



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



6
11
11
21





232 1/2 2-

A- 1/2 - 5

1893

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA
CARLO DEL BALZO

VOLUME IV.



ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
PALAZZO MADAMA

1893

POESIE DI MILLE AUTORI

• INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA
CARLO DEL BALZO

VOLUME IV.



ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA



CXLIV.

BERNARDO ROCABERTI.

LA COMEDIA DE LA GLORIA DE AMOR.

(1461-1462).

In questo importante poema di imitazione dantesca comparisce Dante medesimo nel canto VI, accompagnato da Beatrice, ed è poi citato nel canto IX a proposito di Francesca da Rimini.

PROEMIO.¹

A vosaltres jovens, en la memoria dels quals amor continuamente habita, los enteniments per la deytat d'amor rellevats, en ohir mos pensaments no siau tarts. Io vull parlar d'un per mi vist

¹ Questo proemio, come io qui lo riproduco, è stampato a pagg. 110-120, con la traduzione francese a lato, in: *Essai sur l'histoire de la littérature catalane*, par F. R. Cambouliu, deuxième édition augmentée de la *Comedia de la gloria de amor* de fra Rocaberti, poème inédit tiré des manuscrits de la bibliothèque Impériale et d'un nouveau fragment de la traduction catalane de Dante; Paris, Durand libraire, rue de Grès, 7, 1858, in-8. Questo titolo non è esatto, perchè da esso si argomenta che il libro

contenga tutto il poema della *Comedia de la gloria de amor*, mentre, in vero, ci sono dei frammenti del poema medesimo, soltanto il primo canto è dato nella sua interezza. Qui appresso io pubblico tutto il poema, che ho fatto espressamente copiare dal *Cançoner de obras enamoradas* che si conserva nella biblioteca Nazionale di Parigi. E lo stampo tal quale come nel manoscritto, riproducendone anche le scorrezioni.

Vi ho aggiunto la punteggiatura per chiarezza.

jardi d'amor, los arbres del qual son de molt bella parença, pero son transpinosos; qui fort los streny sent alguna aspredat de dolor. Los fruyts demostren semblança de gentil color, mes son acetosos en tal forma que l'assetositat lis dona sabor, cum en algunes pomes que si llevada lor era l'agror romandrian dessaborides. Part de delit, per miga del contrari, es fet pus delitos. Aquest jardi dona natural voluntat e inclinacio sens concep, per affectat desig qui d'els hulls principi pren, losquals mostrant lo bell objecte de la desitgada cosa a la anciosa pensa, desperten tan fort la cupiditat, que no poden servir dret orde. Passa los termens de la raho, desaxent se de la natural obediencia, e per les vies de la pensa repassant, ateny lo fi d'el seu nodriment. Esta tal condicio: qui mes hi entre de sos delits vol mes sentir. Molts dessabuts per sa parent bellesa, entren en ell no sabent com, fins dins son entrats, volent s'en retraure no poden; perque ab dolorosa vida los cove returar. En lo commençament volent sen despartir es facil cosa mes loque dins s'atança, a tart se troba del allunyar s'en puga. Car lo remey ve tart a la forçada malaltia. Io he vist farida laqual al principi se podia guarir, per tarda medicina haver hagut dan de lonch returar.

O bellissimos jovens, si a ficcions dar volem fe, Jupiter et Febo, dens sobirans amor los cels a forcats jaquir, e ab vestidures estranyes en las terras conversar. Ab grant estudi mir los demes homens qui s'eforçan dins cella entrar, companyia cercant a llur pensament conforma. Los aucells diverses batalles ne mouen, e dins las ayguas no s'es pogut apagar lo sentiment d'aquest jardi. No es alguna cosa sensible en lo mon d'ell no prengui sentiment. Les jovens ociosos, encesos per naturals desigs, llurs pensaments e cogitacions varien a la fi, perque 'ls par dificil la vida continent. Llansense en aquest jardi d'amor hon dins poch temps com a malats e perturbats de tan sobtos mudament dins llur animo fet, fan diversos lays e complantas de llur tribulada vida: e com tota sparança de remey desigosa sia, alguna volta les solituts cerquen, de que, per los novells pensaments e ayres delitosos, acreix per estranya alegria la llur dolor. Los opinions dels apassionats d'amor los deliten e novells instruments a tristicia los porten. Car a l'esperit malalt tota alegria es feta annyosa. Alguns delliberant llunyar e desabitar, desert lexar aquest jardi qui de llur llibertat los ha tan fort transportats, seguir tal proposit no poden. Car natural força los fa retornar ab pus aspres e continuats pensaments qui forçadament los encenen foch qui corre per les venes. O si dolor un poch me relaxave, Claudia, quinta de la no cregut castedat, als Romans no demostra sa puritat ab pus ample effecte que de les passions d'amor ab certitut io recitar poria. La minima par d'el meu trist pensament dolor recitar n'om lexa. Un altre Homero a descriure les passions d'amor, com les bellesas de la filla

de Jove, pusque necessari fora. Vivint en aquesta semblant, foragitant s'esperança l'enteniment de tota salut, aparelladas les coses necessaries a ma sepultura, ab paraules duptosas diré la derrera dolor en que fortuna e amor me posaren. Oblidant lo plant, com la dolor no ajut a disminuir la pena, qual dolorosa fi a mi seguesca, voluntariament confes amor esser estada causa.

Invocades les déesses d'amor a mon adjutori, passats los aspres camins e carrers, rius d'amor, en una forest d'arbres e flors, pres dun bell castell me trobi. Alsant a pus mirable cosa la testa, no en terra mes pus tot en lo cel me reputave esser. Devant los dubitants ulls mi fon offert una pusque bellissima donzella laqual no humana mes divina pensave. La memoria scilenci als trists pensaments, viu la candida vista dins subtilissimo vel, e de presumpcio, l'amagada font de nobilitat maravellosa. Les belles celles en forme de novella feba no del tot amagades eren vistes. Dos no ulls mes pus tot divines llums parien. Viu l'affilat nas, la boca com de rosa vermeilla, de poch aspay contenta, que mirant havia cobdiciosa força de fer se desigar. Mirave les blanques e petites dents en ordre gracios estar, contemplave en lo delicat e candit coll; suspirant dubitave perdre la vista de tanta delectatio. D'aquesta part me saltaren los ulls als devallants brassos, losquals neguna grosseria mostraven en lo vestir, ab plena ma ornada de bellissimos dits estant. Se mostraven les devocions d'els seus pits, les ymages delqual reistint, paria qués volguessen mostrar malgrat de la vestidura. ¡O trist! ¿perque mestench io a pus mirar la mia dolor? Cert lo callar pusque lo dir es a mi necessari: car parlant no bast a dir les bellesas que humanas pensas no basten a comprendre. ¿Qui poria dir la gran alegria d'ells ulls, la placentaria de la cara, los varis e ornats moviments de la vista segons la calitat del acte o de la paraula, essent aço offici de natura?

Verament io pensave moltes voltes que atal dech aparer Dampnes davant los ulls de Febo, o Elena als de Paris; e pus voltes digui: ¡o beneventurat aquell al qual es dat axi noble cose posehir! Ab passos suaus a las vehinas parts de ella m'accosti, de laqual ab molt contentament d'ella fuy rebut. Per mes parants humilment supplicada, e de moltes varies opinions vençuda, dins lo castell a mi permis entrar. Del pus alt en lo jardí mirant, viu la resplendor d'amor (no assats clarament, per molt que asseguras la vista) acompanyat de clares dones, nobilissimes, jovens. Vehent io la delitosa vida qu'em paria de gloria plena e de consolacio sens alguna cura e fatica mundana, informat sens campanya entrar no se podia, suppliqui la donzella, laqual de benignitat moguda, digne me reputa de companyar. Entrats que fom dins lo jardí d'amor, los uns viu que eternal gloria d'amor sentien, altres complida Venere consentir nol's volia, com les flames d'amor e les segetes de Cupido nol'ci-

tament servades haguessen. O bellissimos jovens e dones, la memoria del benifici en amor es fragil e de la injuria durabla. Pertant a les piedosas flames d'amor e segetes de Cupido, pus amor la deguda punicio mitigar no vol, per vosaltres sol per un sospir resistit sia e solaçauvos mentre que los verts anys ho consenten. Vassèn lo temps en forma d'aygua corrent, les ones de laqual pusque son passades no seran james tornades altra volta. Tot degut temps licitament se pot usar: e perque la gloria dels bons et la pena dels contraris pus amplament vos sia notoria, aquest dictact piadosament por vosaltres llegit sia.

Cant I.¹

De tot delit privat e d'alegria,
Ple de tristor, enuig e pençament,
Ab dolor gran me retrobi un dia

¹ Ecco che cosa dice il Cambouliv a pagg. 105-107 nel suo *Essai sur la littérature catalane*, più sopra citato, a proposito di questo poema che, qui, nella sua interezza, come ho detto, io pubblico la prima volta: « La *Comedia de la gloria d'amor* est tirée de ce précieux *Cançoner d'obras enamoradas* conservé à la bibliothèque Impériale, et que nous avons eu occasion de citer si souvent dans notre *Essai*. En donnant à ce poème la préférence sur tant d'autres pièces inédites qui se trouvent dans le même recueil, nous n'avons pas été déterminé par quelque mérite particulier de langue ou de style. Sous ce rapport, nous n'aurions pas eu beaucoup à chercher, pour trouver des compositions qui auraient fait plus d'honneur à la littérature catalane. Ce qui nous a séduit dans ce poème, c'est premièrement la donnée qui nous en a paru assez ingénieuse, et en second lieu les nombreux emprunts que l'auteur a faits à l'une des plus célèbres compositions des temps modernes, la *Divine Comédie* de Dante.

« S'il est un thème usé et rebattu dans le moyen âge, c'est l'amour chevaleresque. La poésie lyrique, en particulier en a vécu pendant plus de trois siècles, et semble en

avoir épuisé à elle seule tous les aspects. C'est pourtant ce thème que Rocaberti a repris dans la *Gloria d'amor*, et que, grâce à l'appui de Dante, il a trouvé moyen de rajeunir et de rendre intéressant. On sait que, dans les idées du temps, l'amour était la source de toutes les vertus et de tous les talents. Ni le poète n'avait de génie, ni le chevalier la bravoure, la générosité, la loyauté, qu'à condition d'être amoureux. De plus, l'amour était soumis à des règles qu'on ne pouvait violer sans déchoir. Eriger cet ensemble d'idées et de conventions en loi morale, étendre cette loi à tous les temps et en faire la base de la condition future des âmes au-delà du tombeau, telle fut la pensée de l'auteur de la *Gloria d'amor*. Quiconque a gardé les commandements du dieu d'amour, jouit après sa mort, dans les jardins où ce dieu préside, de la gloire réservée aux élus; tandis que des châtimens effroyables attendent, dans ces mêmes jardins, les inconstants, les insensibles, les perfides. C'est la sublime conception de Dante, transportée à un suiet de pure imagination.

« Dans le plan et la marche du poème, l'imitation n'est pas moins sensible. Comme

Dins una vall darbres tant dolorosa,
Qu'esmaginant la dolor que sentia,
La pensa trobé la mort desigosa.

Trist, no sce dir l'entrar de ma ventura,
Tant era ple de tristor mon entendre.
Lo dret repos nega ser ma factura!

Eran lo temps quant potestat divina
Crea'ls delits que demostra natura
E en amar Cupido mes inclina.

Flames damor Citarea llançava
D'un estrany foch qui dins amor se creha,
Cremant tant fort que remey no trovaba.

Pirrus, Nero e losaltres cruels,
Vent mon turment, dolor gran los prenia:
De pietat se obrien los cels.

E sparança qui neix de cosa incerta
Veriejant l'esperit no trovaba,
Ffugint de mi sa natural offerta.

son modèle, Rocaberti s'égare dans une forêt où il rencontre une sorte de nymphe que Vénus a envoyée au devant de lui pour lui servir de guide dans les jardins d'amour. Son nom est connaissance des amants. C'est elle qui explique au poète les prodiges qu'il rencontre dans son voyage aussi bien que les doutes qui embarrassent son esprit, et qui dirige ses pas dans ces régions fantastiques où il rencontre tous les amants célèbres de l'histoire et de la mythologie, depuis les héros d'Homère jusqu'à ses contemporains. Vers la fin de son voyage, il lui est donné de voir, face à face, le dieu d'amour et de se prosterner à ses pieds. Il est un point cependant où Rocaberti s'écarte essentiellement de son modèle. Au lieu de ranger les âmes par catégories, et de parcourir succes-

sivement les lieux assignés à chaque faute ou à chaque vertu, l'auteur de la *Gloria d'amor* suit tout simplement l'ordre chronologique; en sorte qu'il passe à tout moment, de la perfidie à la constance, de la brutalité à la délicatesse, pour revenir bientôt à la perfidie, et ainsi de suite. C'est un des reproches les plus graves que l'on puisse faire au poème. Ce défaut de localisation des événements, ce drame sans décors, de route et fatigue l'imagination, qui ne sait où se prendre.

« Quant à la versification, c'est une sorte de terzine dont on a retranché la rim. qui lie les strophes. Le premier vers rime avec le troisième, tandis que le second demeure isolé et forme ce qu'on appelait une *rime perdue*. »

L'enteniment qui tal dolor sentia,
Novell desig lo prengué d'altra forma,
Pusque raho fugint d'ell se partia.

Despartant me Febo se declinava,
Decahiment son movimen prenia
E l'esperit fosca nit reduptava.

Volti los ulls al cel com oratori,
Dient als Deus Apollo e Mercuri:
Vullau en mi operar adjutori.

De dolors tres io pass aspre turment:
Gran desfavor e poch voler d'aymia,
Pays estrany dins agre pensament.

Totas ensemps eran per turmentar
Sens pietat, pero vench a la fi
La desfavor qui volch totes sobrar,

Ffent me contar a cascu qui no sent
Alguna part de mes folles amors,
Per lo cami de mon trist pensament.

Si com l'agro sentint mal temps venir,
Ffugint, se met als arbres per repos;
Naffrat damor, io trist comansé dir,

Dins lo cansat pensament doloros.

Cant II.

Amor qui ve d'un natural suspir,
D'el lach del cor perteix son nodriment:
Mort ma sens mort e morint puch guarir.

De non amor noua dolor sentia,
Destrany turment tremey strany sercaua,
Vers ne dutat damor fer no podia.

La voluntat aquesta dolor mena;
Gran es lo dan quant lo remey no troba,
Res nom es cert sino de maior pena.

Semblant dolor me fa viur en turment
De sos affanys, enuigs e pensaments
Pusth jo parlar entre la demas gent.

Dolen salguns de dolor que no senten,
Altres sentint lesser dolce nos poden,
Asolis son qui tot ho senten e no menten.

Lanima sent dius lo cors es perduda
Cridant la mort ab veu tan dolorosa
Com fa la mar perdos vents combatuda.

Trist sparant lo be que desig veura
Lo foch m'encen ab grans flames la pença;
Qui tal no sent, ma dolor no pot creura,

Si com lo temps qui ve ab tal fortuna
Que dels arbres les fulles s'en aporta,
No tot justat, mes una apres una,

Ne pren a mi per sentir major pena
D'un petit dan; crexent en pus alt munta:
Una dolor una altra pus fort mena.

Perço pusch dir que sent pus fort tristura
Que Piramus quant Tisbe no trobaue
Pres de la font de Nino sepultura.

E de mon dan amor nos vol complanyer
E mort no creu son poder sia pena
Ingrat boler me fa damor molt planyer.

Dolor son gran del Troya rey Priam
E gran dolor quant senti rey Artus
Duna jo call qui vench al para dam

Tant com es pus la dolor mes divina
Es lo turment a la carn pus stable
E per semblant maior dolor inclina.

Tot la turment en la fortuna stava
E sols la carn semblant dolor sentia
Ffortunal be dins fortuna sencava;

Mes lespetit qui sent dolor sens terme
Per foch damor qui en les venas crema,
Volent guarir, la mort fallint referma.

Quant me record della trista diana
E dido veig ab dolor tan astranya,
Perdre jo tem la gloria mundana.

Mes cogitant lux amor sent bonança
E per un vent amor les relexane
Perdent no so que lacte de sauança.

Lurs pechs desigs primer de tal partida
Amor e grat en un bell temps sentiren
Ab tal amor fon lux vida finida.

Donchs, venere, hou es la tua menta
De pietat, hou son les tues flames
Del cubert foch qui los amants turmenta?

Hou son los dons e delits que affermes
Secrets damor? als amants quit servexen
Dones turments e de tristor enfermes.

Quanta dolor, quanta sentia pena,
Quanta tristor io sent en mon trist viure!
Vulles amor als mens dans fer esmena.

E per ramey de ma trista complanta
Ab dolç suspir sercarè lo teu regne
Ver es en part quel perill mom en espanta.

Mes lo desig de io Cupido veure
Tot altre dan me giren alagria
Sol que damor Vénus me volgués creure

E demonstrant part del mal que io sent
Supplicar le inclin lo seu entendre
En lo desig del amat pensament.

Car sens amar, tot mon treball es pena
E vivint muyr e mort d'amar terme
Com per lo jorn la nit pert la serena.

E pus leyal mon dan porè mostrar
Fforçadament ella sera forçada
Venir o dar e mon mal remeyar;

Car segons trob el bon Seneca dit:
Amor damor s'apagua ab son semblant
Y el amant qui ura leyal servit

Volt un apres a un crit stoltant.

Cant III.

Delliberat la dessus dit
Del jorn passat fon miga nit
E donat fi al pensament
Desig mapres delleuiament,
A nant arribi doloros
Pres dun castell fort delitos
Que sol daquell en lomprar
Me parech bell e singular.

La portab rexa per lo bis
Mostra tenir pont leuadis
Perque mirant me conduhi
Prop del castell com mes pogui
En un moment io senti flors
Damors en diuerses odors.
De tant delit en lo sentir
Que fuy entorn de esmortir.
Tots los delits maparagueren
Del mon junts tant plasents eren
Nouell desig sobra tant mi
Que acostat aquell toqui
Al portal tant quem paria
Que algu ser noy denia.
Pero vehent en my sobrar
Penas damor torni tochar
Pensant algun dintre hagues
Qui de mon dan guarir sabes
E pus no era venturos
Nos algun tant porfidios
Per tal que del mal que senti
Delitable vers io la fi.

No passa temps estant axi
Viu respondre ven femeny
Que a mon grat et bell parer
James trobi tant gran plaher
En veu dient fort dolçament.
Qui tochab tal atranyment
En la força e gran poder
Damor pus non es son voler
Lo pensament qui es sens mi
Amor james nol reculli.
Torbat io trist del que hoyi
Resposta tornar no pogni,

Ans resti quasi molt torbat
No menys dome ques arrepat
Pero qui ven hon vist no ses
Al principi esta repres
Ab tant cridi lo seny cansat
Pel lo turment de pietat.

Axi estant merauellat
Essent me io quasi tornat
Lo portal viu voltant ubert,
Don salti prest daquell desert
Alegre tot de mon pensar,
Cuydant me dius pogues intrar.
Mes fom deffes amaraulla
Per la part de una donzella
Qui en la porta fon saltada
Deffanent ami l'entrada
Vestida dun negre drap,
Los cabells lonchs sens res al cap
Ab deu entorxes be cremants
De sa color portants infants,
Mils cantant a mon amys
Que angels de paradís
Una canço de dol e plors
Quim parague del angoxos.
Après alçar de continent
Viu io lo pont qui fon d'argent
Per lo qual si ha d'intrar
Ne va passar ne retornar.
De que io vist laculliment
Qual ellam feu decontinent
Lexe finir cuer doloros
Qui es la fi del angoxos
E acabat ells de cantar
Io comensi trist de parlar

Luny de delit e de conort
Com lo qui veu son mal atort.

Parle lactor à la donzella.

Donzella, trist qui per amor es mort,
Dolor es gran voler la pus matar
Ffen de vos ley quin serjal de port
Vostra dolor quies volia doblar.
Tant es lo dan que sent per crueltat
Que ia del tot publich ma gran follia
Com son gentil usan de cortesia
Pus contra vos no pens hauer errat
Tant mon desig es passar si pogues,
Sino que trob per vos ami deffes.

Respon la donzella a lactor.

Si res he fet que io fex no degues,
A nos no ve semblant falta conexer.
Io contradich qui damor se vol pexer
Indignament e no per just proces;
Eleu lo pas per hon passen amor,
Mas ho per tells qui toquen à la porta
Puys retornan à la voluntat torta
Dient pigor del que din gran traydor,
Perque tornan ab los millors apendre
Amor nos deu de pensament offendre.

Replica lactor a la donzella.

Donzella, io no vinch trist per rependre
Lo fet per vos com nobla rosa sia,

Ans mon voler aquell es be deffendre.
 Peron lur mal culpable no seria
 Ver es que io toqui dalt en la porta
 E men torm no pas p̄ ell mal die,
 Mas per impar e suaument sentir
 Io si algu ami fera resposta.
 Amor es grat nudrit de fantasia
 Mor per desdeny de bruta companyia.

Respon la donzella al actor.

Cell es abte quis pren la cortesia
 En aquell punt quamor deffallir pot.
 Raho prenent seny natural per guia
 No relexant lanar per nangun vot
 Sidan algu amich costauos era
 Seriem gren pero noy puch als fer
 Pus tots vsan de su barat saber
 Que no saben ques amor vertadera.
 Si tant gentil fossen con Absalon
 Es demester virtuts Dagamenon.

Replica lactor a la donzella.

En punt me veig daquell noble Jeson
 Quin la plaia deffrigia riba
 Per cas estrany no pensant lanmendon
 Enuig prengues qui Rey era troyha
 A donzella si ma fort desventura
 Aporta my en estranya partida.
 Causa del mal es pena quhe sentida
 Daquell amor qui tocha sens mesura
 Si amor es al amador ingrat
 Pochs adorare irom sa dehitat.

Respon la donzella a lactor.

Tal vol parlar damor sa potestat
Que per james hague sa conaxença,
E perço quant en lur mal no dispença
Van se clamant de sa gran crueltat.
Amor es tal que james no consent
Ffallir qui vol en ell leyalment viure,
De gran turment al bon amant desliure
Vengut lo temps damoros compliment;
Qui ans del temps damor desiga pau
Liu pren com cell qui per alt muntar cau.

Replica lactor a la donzella.

Dama gentil, quis vulla vos sian
Lo vostre gest de gran manerapar
Perço en mi sent un marauellar
Sicom la nit quant per la lum deran
Queg ha mogut fer me tant trista festa,
Car yo mort so si amor me denegua
Mon spirit en mi della mar negua
Als ben volents ne faran apres festa
Si ya per vos remey no puch sentir.
Donchs vostre nom sig plan me vullan dir.

Respon la donzella a lactor
notificant li son nom.

Vostre sperit de piedors suspir
En res de my maranella no senta,
Venus sabent la causa quius turmenta,
Mana que io anos degues exir

Ffent vos damor sua semblant valença,
Demonstrant vos la sua dreta via,
Dant vos primer no del tot alagria.
Lo meu nom es dels amants conaxença
Perque veniu ami mostrar vos he
Amor quius tal ço que natura te.

Cant IV.

Nom fuy girat que io senti
Alegres cants don io resti
Maravellat.
E reguardant viu ser tornat
Lo pont en son primer estat
Quant vist lauia.
E ab nouella alagria
Lo tant fina sa melodia
E prestament
Pertiren tot visiblement
Com uns ançells ab un gran vent.
No pot durar
Lur vista ne ells remirar,
Que lo voler
Me rellaua part del saber
Com dos desigs en un poder
Son differents
Tots acorren als pensaments
E may senten allenjaments
En la lur via.
E furtant temps per alagria
Dius lo castell me mes laguia
E sens amor.
Dius no gran temps me feu mostrar
Un palan bell molt singular

E ben obrat
Ell tot de si era cayrat
E distories grans pintat
Ffetes detzur
E dor massis e dargent pur
Era lo dalt fins baix al mur
Del solament.
Perque passant de continent
En un altre quel pensament
Te per senyor
E lo secret que per amor
Ve asentir bon amador
Fforen tanchats
E los meg desigs despertats
Duns semblants dans desconortats
Volent passar
Limatge lo feu returar
De la virtut quil dan doblar
Ffa lamador
Conaxença ab gran ardor
Dix volta vers hon es amor
Segurament.
Egirat fomd econtinent
Pres dun jardí bell et luent
E claraiant,
Denant lo qual io viu plorant
Moltes dones qui suspirant
Lensauen crits de dol tant fort
Quels espreits io presumi que de petits
Ffossen per mort,
Mal dient la lur cruel sort
E fortuna quin tal acort
Los feu pensar.
Io vehent los axi congoxar
Molt prop vinguy trist despantar
De lur turment

E la causa del accident.
Plagne fort a mon pensament
Que io sabes
Conaxença sens dirli res
Vent questane io tot repres
Dix sens cridar:
Citarea los fa passar
Aquest turment per quen amar
Fforen cruels,
Car la ley vol queb lis infels
Pernada sia com als fels
Lur egualtat
A deu desplan la crueltat
Mes que no tot altre perrat
Que pugne fer.
Los que tu veg tot lur voler
Es estat no de satisfer
Lurs amadors,
Ans sen paga de lurs amors
Lis donaran cruels dolors
Sens pietat,
E los serveys han oblidat
Que lurs amants han praticat
Per lur amor;
Perço ara lo deu damor
Los fa penar ab gran dolor
E passio
Perque senten primicio
De lur mala intencio
En qu'han vistut.
Jo respongui, si deg maiut,
Lur dol ma tant fort combatut
Lenteniment
Ques pas dolor de lur conent
Que perderen tant follament
Sens ver delit

E sobrel dan lur espirit
Penar axi lo iorn e nit
Me par molt fort
E tant axi senti conort
Quil son vengut e ab acort
Viu les callar.
E io comsen sim dacostar
E viu una delles callar
Dient axi
E fonch la dama sant marci
Ab veu egest de gran musarda :

Si moy antre vos reguarde,
Les ulls son fayts por reguarder.
Geni pris point cantre men garde
Qui sens mal sen deyt garder.

Acabat son bell parler
Paulina dressa son voler
E per cantar auant passa
Mes Emilia loy veda.
Vist lur debat entram callant
En lo jardi ab bell semblant
E distret seny
Sicom la mar quant te un leny
E per vent fortunal lestreney
Tants son los crits
Que no senten les mans edits
Axi meu pren quels spirits
Tengui tapats
Dels sons erants enfalagats.
Mas quant ells foren retornats
En lur esser,
Jo contempli ab gran plaher
En roses tals que mon saber
No basten dir.

Si com sant pau ? no poch dir,
Los grans secrets no poch sentir.
Sent arrapat
Axi men pres que fug torbat
Damor perdent la libertat
E lentendre
Que be no pogui compendre
Mas del que io pogui retendre
Ho destryure
Per altrestil com mils sabre.

Cant. V.

Avant io fuy dius en lo jardi mire
E dius aquell viu coses ten ynsignes
Que per ser tals algunes callare

Com lespirit quant daquest mon perteix
Es troba dalt en gloria divina
Tots los delits daquest mon auoreix

Napres amy qui desige no viure
Sol que restare en lo jardi pogues
Molts grans secrets trist io no bast estryure.

Ell era gran e lo temps quil augmenta
E los meg prechs acceptats duna part
Per hon amor los amadors contenta.

De tota part era molt singular,
Alentorn dell eran grans gessemyns
Entrellessats de un nouell ligar.

Tant com ne viu la claror mensegaua
Laltre cubert pergue si res ne parle
Per sobres be ma pensa veryaua.

Los miradors eran noualagria,
Los pensaments plassa gran demostrauen,
Lo fruyt el gust gran delit acrexia.

Les rames io que viu eren nuoses
Verdes quel foch ab gran trigua cremauen,
Altres de sech cramant molt doloroses;

E si per temps alagria portauen
Aquest delit no conegut don era
Los apetits lentyment segauen.

Hanyen fruyt dun esguard quin punia
Era daffanys enuyts e pensaments
Ple a la fi dunaspre malaltia

Sicol malalt les coses anorreix
Qui dant salut ell ama les nocines
Amoros cor sol appetit regeix.

Daquell primer al segon atorgar
Venç nostre dir e per lo tert entrant
Molt clarament io pogni reguardar.

Un ceptre gran de foch molt triumphal
Mig lo jardí duna vera semblança,
No pron segur per lacte natural

De sobre fi de voluntats paria
Jo venronnor e Cupido ab larch
De veng nun als brassors que dormia

Dun gran repos io viu son neximent
Vengut degra nudrit fantesiant
Senyor fent se de molta folla gent.

Tot entorn dell eren fulles eflors
Qui de veng lur neximent per nien
Totes ensemps, e diverses colors.

Unes eren pietat sens mesura,
Altres deport delegre pensament,
Altres esguard damorosa figura,

Altres sospirs; gracia e bellesa
Unes eren, rialles desdenyoses
Altres volers, prenent damor abtesa.

Altres ne viu per desig inclinades
Dissimulant moviments de amor
Ab forme gest no damar apartades.

Las mirant viu prop sa reyal cadira
Per ordestar tres dones molt insignes,
Totes volent ço que damor nos mira.

Eren unhes del mon foragitades,
Que si mes temps hi returassen viure
De final mort no foren scapades.

Lur naximent fon ans que la de Sem;
Erantanen ab veu melodiosa:
Dona nobis semper, amor, pacem.

Passam auant no per loch de ruhina
Ebem gran gent quem par sedelitaen
Lohant amor esa virtut divina.

A qui io viu escoltant no suspir
Ne plant ne dol ne tristor ne turment,
Mas viu amor turmentar sens martir.

Los vns cantant, et los altres densauen
De nouells cants e destranyes guistardes
Ab tals delits los demes festeiauen.

Ffeyen un ioch qui a la fi segira
Com per lo vent larena pres marina.
Senti grans cants damor e no pas dira,

Tots offerint amor lur dreta uia
De temps en temps, voler antaniment
Cors spirit que natura lis da.

Musica gran de ministrers sentia
Contres acorts uquets no discordants
E per nullor venre quells no podia,

Per que pensi que cosa fon delit.
Enclinil cap fins quem dix conaxença
Questa pensant con nouell spirit.

Io retornant la testa esmarrida :
Mestressa, las que gent es la que veig
Que lur delit me par totaltra vida ?

Los que tu veg son los quamor delita
Glorificant en lur eternal viure;
Plant ne turment en lur cor no habita.

Aquests prenent tot lur final deport,
Es lur delit en un ten gran extrem
Que nols par ser dansar altre pus fert.

Dells no perteix lances misericordia
Justina veni damor nols desempara.
Passa auant e tornan ta memoria.

E io passant apres una gran cinta
De torengers arbres molt delitosos
Semblança tal de carmesina tinta

Viu dius un temps tan estranya crestuda
Denamorats que james no pensara
Amor uagues una tal part venguda.

E returem que cosa no dubti
Econagui segons legit hauia
Alguns daquells que amor no falli.

Entre losquals la bell Paris io viu
E Elena per qui tant mal vingue
Al rey Priam segons dares estriu.

Com un roser acabat de florir
Semblant io viu la reyna amazona
Que a la mort se vengue offerir,

Ab noble gest e reyal continent;
Ab ellan semps moltes dones donzelles,
Que sol per si era cosa ccellent.

No per amor del poder que portaua,
Sol les virtuts de tant accellent rey,
Sol lespirit della molt lo forçaua.

Tirant me trist al so dun gran turment
Io viu Jason qui Madey oblida
E fon ingrat damor desconaxent

Desfauorit cridant: perdo, amor!
Un temps plorant e altre sospiraue,
Après cridant dix ab aspra dolor:

Be den penar lamador
Que ramey no lis deu dar
Pq es amat per amor
E saymia vol lexar.

Io vent Jason son mal tant veriar;
Mirel un poch, après tire avant
Per no al trist sa passio doblar.

Pensant ab mi lo turment e dolor
Quels desleyals en delit damor passen,
Mirant fuy prop duna gran resplendor

Hon viu estar Achilles en la flama
Damor, tant fort com lo sol quis demostre
En lo bell temps, si boyra nol enrama

Tant com es pus, la voluntat perfeta
Amor ancen pus fort al amador
Senti damor piedosa constreta.

E retornant parlar io comenci:
Lo teu delit, Achilles, me conforta
Dels grans treballs que damor io passi.

Mes dius lo temps del delitos suspir
Lahon ne com tu conaguist amor
Per lo qual sents complir lo teu desir?

Ell me respos: mirant la sapultura
Dector, io fuy damor tant sobrepres
Que del record en mi no haguí cura.

Io per esguard daquella Polyxena
Lexi honor per quin Troya vengui,
Tant gran e fort damor io senti pena.

Burlat io fuy al temple que venia,
Amor emort en su temps conegui.
Nom digues pus que mes not respondria.

E io callant volti per una strada
Un viu en muy unampla fossa torta
Que del mirar lanima fon turbada;

Dius ella viu Abriseida molt trista
Tota cauall sobre un minautauro
Nuha, cruel ed espantabla vista.

E al entorn los Centauros venien
Molt ben armats de veri e segetes,
Tals quals abans al mon viure solien,

Tirant li fort sens pietat alguna,
Tant que son cors de crespí ressemblave
Los vns justats altre, una pres una.

Io trist mirant un tant aspre turment
Tant de amor com de nouell misteri
Pres grant spant lo men trist pensament.

Digues ami: iot prech, mestressa mia,
Io comensi per voler esser cert
Daquesta mort tant pobra dalagria.

Ella respos: ley imperial dona
Que tot peccat pena mereix sostendre,
Merit es just e per virtut ressona.

Ingratitud compren en si tot vici,
No dona den ni agent son degut,
Perque lingrat cau in extrem suplici.

Briseyda fonch en amor variabla,
Promptan amor emils en desconexer,
Mar o panell al vent nos tant mutable.

Tots los ingrats dolor gran damor tasten;
No es amor si viltat si comporta,
Ingratitud son vermens qui la guasten.

Amor nos per sens fimo compendre
Car neix de loch e part incomprendible
Sol praticant ne pot castu aprendre.

Digui io: donchs totes los variables
Desconaxents estaran en tal pena?
Ellam respos: hoc e pq spantables

Ira damor pus leyaltat lexaren
Los dara loch de tenebres estatye
Penant tostemps pq a tants enganaren.

De crit en crit venguem en alagria
De molts amants virtuosos en vida
Que dius amor gosan fen companyia.

Cerca un flum tals delits io mirave
Gran com Lopo perque io maturi
Venre el secret qui damor spirave.

E viu entrells Ulixes et Ffileno,
Dido, Mando e Pando e Fulgena,
Diomedes damor io trobi Leno.

Estranys delits e gloria sentien ;
Diversament amor los delitave.
Après ne viu molts altres qui venien.

Conaxença dix : guardaquella stella
Que sobre tots aquells amants clareia,
Irena es. Cert io volti la cella

En son delit per gran temps contempli,
Senti dolor com parlar no y gosave
Tant pel delit com pel turment de mi

Essent despert del pensar que pensava.
Venir io viu ombres domens paria
En nombre tal quel comptar mentirave.

De gran estat paria tot lur esser,
Unes planyents, altres cantants venien
Iomaturi per lurs artes conexer.

Quant foren prop digui a la mia guia :
Es de seguir ço que pensar me força ?
Ella entes ço que io dir volia :

Nols digues res si primer ells not forcen ;
Menys pot errar en callar que no dir ;
Ffes los honor que noble gent se mostren.

Iunts tots ensemps per via cortesana
Inclinils ulls a les baxes iuntures
E tot lo cors ab pensa fort humana.

Lo primer dells mostrave gran sumptura
Mirant ami conech tot mon desig
Don tot cortes medix lexant tristura:

Home qui mir en loch sens final terme,
Qual potestat damor vol consentir
Tu ser asi sens mort raho menferme?

Io quil parlar total rahom fugia
Quasi voltant regordant. Conexença,
Ella qui may falli aqui denia,

Promptament dix: Amor laqual transforma
Los bons amants segons vos altres son
Consent aquest sientrat en tal forma.

Ell aturar eternal noy poria
Car lo finit infinit nos pot fenyer;
Ell veura amor, apres tindra sa via.

Per cotentar part del seu pensament
Molt te suplich demostres tu qui eres
Recitant ell damor ton estament.

Com lo malalt ans de parlar suspira
Per alleviar part de sa gran dolor
Larch descollat dan no fa encars fira,

Viu io semblant a lombra tan estranya
Dar tal repos per allengar sa pensa
Ab suan gest parla sens altra manya:

Los meus costums cremant del foch de Fedra
Portaren mi a la mort ans quel dan
Dir no volgui, ans calli com apedra

Sino vengut lo gentil sentiment
Del fissich men del tot io ia moria
En mi ell fen un tal experiment.

Vi lo jorn venir aspre com sa deveure
Essent malalt per lesprit debate
Ultra castum mon dan hagui acreure

Essent damor e callant io penave
De que vengut, al Rey Solento dir
Ver ell troba ço quel fisich posave.

Roma io fuy al dret nom Dantiotya
A mi fonch dat e tant servi amor
Que dir nos pot james li fes reprotya.

Cipio vent un tant doloros acte
Dellibera esser començador,
Lesiprit men retorna per tal parte

Quanta virtud castu per si mostraven
Per un gran temps honor luytab amor,
Fflames damor la pietat sobrauen.

En aquest temps que lombra nos parlave
Les altres viu quasi esser passades;
Una fon prop qui molt me contentave

Al demanar la pensa fon cuytada
Nom poguistar en dirli per qual fi
Era damor tant greument turmentada.

Ab sospirs tals que lagremes portaren
Comense dir: o fortuna que vols
Don asentir aquells dans qui mataren!

Ffilla io fuy Dasdrubal e esposa
De Ciphaz de Numidia gran Rey
Morts dels Romans, ami no resta cosa

Lo gran tumult intrant de les gents darmes
En lo palau Massimissa prengue
Complint en mi nocés entre les armes,

Pensant hauer ramey aconseguít
Als deuots prechs que per mi fets lieren;
Dolor vence lo nostre gran delit.

Cipio vench e blasmant lo del acte
Per haner pres la serua dels romans
Trist li conench de tenir me lo parte.

Morir volgui ans que no restar vua
An lo poder superbios arbitre
Dels vils romans de qui no fuy catiua.

Per esser tu aquella dessendença
Mon nom io call e si mes io podia
Tirant me io trist las Conaxença

De pietat vençut digui plorant:
Aquella es la noble Soffonisba;
Ha gran raho de fer aquest trist plant:

Dins en un iorn li viu gran senyoria,
Catiuapres e reyna dins un temps,
Morta del tot finalment hom paria.

Les ombres grans de nos se depertiren
Erestants sols mes del ver desigos
Cuytat de mi tals paraules exiren:

Qual raho vol o qual poder sobracen
Los nostres ulls clarament no compreguen
Labit daquests quib nos altres placen?

Tot cors huma tant la carn los ansegua
Respos ami quel denot cel ignoren
Mundana lumi dimina los denegua

Aquests damor adreta forma corren.

Per la verdor duna gran prederia
Mes dins lo clos la vista Conaxença ;
Mon spirit apres qui la seguia.

Entrats que fom dun alt io viu descendre
Quatromens bells, los tres duna semença,
Lo quart parech Petrarchan son entendre,

Quant foren prop juntats se returaren
Ab orde gran e lexant fellonia
Damor ensemps entre si disputaren.

Qual mils damor los secrets conexia
E per amor senti mundana fama,
E de tots cells escrit qual mils havia

Estranys dictats e poesies belles ;
Los bons amants cascu dells no dubtave
Dir ne comptar damor grans marauelles.

Lurs rahons grans viu esser infinides ;
Mes ala fi io viu quel de Fflorencia
Ffrança vence per diverses pertides

Dun bon desig qui damor fon estable
Prova dell tots no ferm lur pensament
Pena damor fer nol poch variable.

Laguiam dix retorna ço que pensas,
Veus lo segon delit que aquells senten
Tots han amal fer en amor offensas.

Com arbre gran qui te lingua radice
En terra baix viu dius lo foch damor
Lo sabent Dant con sua Beatrice.

Ço quen senti lo parlar demostrave ;
A Amor plague tot lo quen escrivi
Vert xipellet damor veig que portave.

Com per lo giuy del exercit de cassa
Los servos bray passen per via certa
Equil vol mort per lo fill los acassa,

Axi viu io per una seluescura
Gran gent venir arreglats aparella,
Vencuts damor coneguí lur figura,

Abrants e lays depredosa planta
Mostrant amor, esser lur amat temple
Dins no gran temps finaren lur complanta

Per los affanys que amor influhia
De nouell dan e pena molt sentibla
Secrets jnnots castu damor sentia.

Tant per lo plant com per lur cara trista
Essent incert io dellur gran congoxa,
Vers mi gira Conexença la vista

Dient: per cert ton pensar es desliure.
Aquests son ells qui feren la veniança
De Liessa quant Troyol la vauciure.

Ardolies vent Liessa finida
Volch ser humil, ans que pendre veniança
Del pare seu de mort fina la vida.

Donchs si aquests daren tot lur entendre
Liberalment al voler de Cupido
Fflames damor poden en delit pendre.

Perlant axi fonch pres duna gran porta
Hond· viu escrit al pus alt de son cercle
Paraules tals sens io fer li estorta:

Dius mi estan en delit perdurable
Ardolies, Irena e Liessa,
Elisandre, Luqui molt delitable.

Ab les quatre desenas de donzelles,
Io son lo clos monastir de Irena
Vesten quim ligs sercant tals marauelles.

Sols per virtut se pren aquesta via
Los spirits qui son en via terna
Ab pan e be dius mi fan companyia.

Poch son aquells qui meresquen mi venre
En los secrets; son la ioyosa guarda
En los perills lo voler damor senre.

Lenteniment qui molts delits previa
Senti gran plant, devers la destra part
Nouell desig lo tiraquella via.

Quant prop io fuy, senti una gran gent;
Seguint lo plant per lo mig io entri,
E quant fuy dius ell fen dolç callament

Mirant io viu ab cara desdenyosa
Desconaxent Pamphilo qui callave
Trist abatut ab la cara plorosa.

E deuant ell ab dolor sospirant
Ffiameta qui del plant selexave;
Apres giras vers mi dient plorant:

O tu qui est de semblant vestidura,
Segons los mes ulls plorosos demostren,
Venset dolor aplanyex ma tristura;

Quala fon may tant amar desamada
Me complaent sens causa desconexer
De mis pot dir la trista fortunada.

Per io mostrar los plants de ma fortuna
Al mon les gents qui mos dictats ligien
Blasmen tots cells quin amen mes de una.

Trista de mi pus me offen la fama
Ques en lo mon apres la dolor mia
Argument es quant negun trist de sama.

Io respongui: o nobla Fiameta,
Lo teu gran dol aplaner ma vençut,
Sobres dolor la pensa ma constreta.

Manes ami que io per tu offena
Qui io vestit de semblant vestidura
Vent lesser teu se doblen mi gran pena;

Sol de tu mir nouell amor tant ferma
Que aturant do legir tes peraules
Trob quen lo mon ta dolor no ha terma.

Per aquells deus qui algun temps mostraren
Hauer ingrat tos amorosos actes
Prenguen confort tos delits pus culporen.

Molt altres plants dolents pogui hoyr,
Perço com part dels fets yo ignorave,
Actes suas io no poria dir;

Mes lespirit qui desige saber
So que no sab me ven desige venre,
Per quen delit tals plants fretura ser.

Car tot delit contra turment te liga
E sol que veig gloria senomena
Qui sent delit no deu sentir fatiga.

E sicom sells qui terra volen venre
Muntant en lalt dellur fusta latina,
Perque delli veritat poden creure,

Napres amy que viu tant en lentendre
Dalt io mirant ço quel voler dubtave,
Digni, per mils los fets damor compendre.

Qui força dol lahon delit atura,
Conaxença, tant cruel com io sent,
Car dos contrasts ensemps guasten mesura.

Ellam respos: segons lo teu concepte
Io parlare que si lescusar fas
Luit ami callare tal effecte;

Tu sies cert part damor es ventura,
Car son delit neix dedos pensaments
Conforms en hu e dir pus no fretura,

Natura vol e ab gran força streny
Que questun hom deman sabellayunia
Ffeta son grat fornida de bon seny.

Similitud ab dessemblant persona
Dona delit de formar companyia
E dura molt si ab virtud ressona;

Axi mateix natura vol les dones
Esser pus fort en amor inclinades
Tal queb virtud hagen costumes bones.

E no es res teniut anima viva
Que no desig semblant de sa natura,
Car soledad tota cosa lesquiua.

Los qui daço se tenen per contents,
Seruen leyal los drets de bon amor,
Virtut e seny los fa viure contents.

Aquests aytals dius lo jardi passegen
Cantant, dançant, oblidant pensament,
Estant ben richs pusque mes no cobegen.

Algunes son deffaltes en natura
Euergonyant de publicar al abte,
Prenen tot ço quels dona lur ventura;

Mes la gentil dangel participant
Clar espirit e forma molt alegre
Perque lom pech vol tenir peramant.

Tot ignorant ab si lo dan aporta
Volent fartar la corrupta petit
Seriabans lur vil natura morta.

Lexant amor de part intellectua,
Pren en desigs de apetits brutals,
De tal amor fan lur pensa catiua.

Lome sentit de luny veu los delits
Sibe la carn lo fat de sig cobege
Lur distcet seny tempre los apetits.

Tot desig dom pren terme facilment
E delles no ans tos temps muntiplique,
Perço com ham apetit no content,

Perço iames amor en donatura;
Lur amor es apetit natural,
Esens la fi del hom iames no cura.

Sicom als bon es gran aiust de be
Venre dels mals lur pena eternal
Aguests damor castu lur degut te.

Entre los mals amor molt poch hi dura,
Car lur amor es sol comprar e vendre;
Complits desigs, damor non han pus cura.

Mes los leyals ahon que damor hagen
Complidamor de sigen conseruar,
Los bens damor obseruen hon que vagen.

Pena mortal perseguira aquellas
Qui variant lur apetit difforma
Van cambrant ab molt gran merauelles.

Enamorats oblidant los absents
Edesigant que Venus leixas Xipre
Acullen la encasab los presents.

Tots aquests tals prenen un trist deport
En lurs trists pits amor fort poch atura
No es algu part debe no report.

Alguns lurs fets e vida deprauada
Tremen lur cor e roseguen lur pensa,
Ffuig los amor com agent reprouada;

Amor li plan com vens segurament
Quels bons els mals hir sien acullits
Qui damor han hagut lur compliment.

Perço quels bons trobant se premiats
Penant los mals senten maior delit;
Los altres tots debe son admirats.

Tot gran delit es fet py delitos
Quant en posat cerca dun gran turment;
Laltre confus resta pus delitos;

Tota dolor es sol la diferencia
Del mal obe en los actes damor
Cell callant torni amor la pensa.

E respongui com un causat quis posa:
Donzella, cert ami par quel diable
E uos altres tots sian una cosa.

Abtant passi ab gran ennig e fany
Per lo gran gent quen multitud estave
Com nuls pogui car trobauem strany

Vent fets damor quel dir callar forçaua.

Assat io viu Guillem de cap estany,
Vianab ell, e Paris, lo segon
Isoldayres ab lo noble Tristany,

Tots arreglats ab forma de cos alt,
Castu cantant per diverça lagria
Ab delit gran sens ennig e desalt.

Vent lur delit comensi dir en mi:
Quant bell delit e quant bell pensament
Porten aquells tant delitabla fi!

Yo piedors cuytat los fuy mirar
E dells ayres viu ab trista semblança
Ser Capestany lo primer en cantar:

Ffortuna nom fara pensar
Res contra ma bellaymia
Abans la mort concentra.

Si com Orfeu quils flums amausar fya
Per lo dolç so de la rota sonant,
Axis conench estar part aquell dia

Per son dolç cant qui l'esperit mouia
Ffer de sos ulls piedosa complanta
Edius un temps amor ficta sentia.

Continuant lur piedosa festa
Viana fonch ab dolç cantar no tarda
Com de amor tengues voluntat presta.

E com lenginy qui segueix armonia
Ab pensament e Armonia trista
Son gest damor cantant axi dehia:

En cantant io no poria
Tant mi turmente suspir

E pus que tench de morir
Tot delit de mes seria.

Paris sentit ço que Viana deya,
Mostra ennig de sa trista canço
Sicom aquell qui samor conexia;

Après gira son gest e continent
Ab discret seny ecurial semblant
Emes se dir cantant fort bellament:

Nos desconfort nuill pensament
Per dolor que damar senta
Si amant amor sab senta
Amant toma prestament.

Si fos despert com estave durment,
Al voler vos della raho desliure,
Nom forespant ami tal accident.

Semblant io fuy a la Fortunaduersa
Que res volent no pot nili contrasta,
Planch mon jouent gueb tal dolor sesmersa.

Si com lo peix quin lamar es nadant
Cercanr castu son natural desig
Moure viu io Disolda son semblant

Ab gest reyal de donanamorada,
Sospirant molt lo gran temps que falli,
Axi cantant trista desconsolada:

Ay trista desuenturada!
Ve tench pena e dolor
Pus no veig qui per amor
Na del tot desempurada

Si com Venus quant troba la cuytada
Cupido pres son fill dius en linfern
Gracials fon per les dones liurada,

Car suplica les totes humilment
Les que per foch damor en Infern eren
Volguessen dar al seu fill viament;

Per humiltat la ira es mançada
E los jnflats coratges derrocats;
Axi Tristany humil lague mirada

E com aquell qui ve nouellament
Esta repres lo seu esguard e pensa,
Respos ab veu damoros continent:

James mon enteniment
Ffalli madamanos servir;
Sian sarta fins a morir
Vos amara mon pensament

Lestel del iorn preuia clipsament
E los desigs naturals me cuytanen
Perque conench dells fer depertiment.

Regraciant per castu dells passe
En un portal denlassats gessemins,
Passat dius ells del tot io malagre,

Car viu amants diversaments vestits
Pres dun cubert de terongers molt bells
Jugant ab larch ab infinits delits,

Altres correr volterar e saltar,
Alguns legints istories e libres,
Altres escachs e taules e luytar,

Altres dançant baxes dançes nouelles
Ab grans vguets fent stranyes guistardes,
Altres damor recitar marauelles.

A part de tot viu Macies legia
Tot sospirant; perque digui, mestressa,
Molt volonters parlar ab ell volria.

Quant serem prop lamors tu molt lo pregue
Per fin amor quin tal delit lo mena
Te vulla dir ço que amant denegue.

Tot axi puest que io fuy cerca dell
Mogui la ven dient: gentil Macies,
Vulles hoyr ami per ser nouell.

Alça los ulls mudant gest e color
Com affello de legir se lexa
A na sen trist dient ab fort tristor:

Pues veho que mi dolor
Por amor sienpre recresse,
Dire como quien padesse
A pesar de ti amor
Soy leyal tu seruidor.

Si com lo Dix vençut per la dolor
Del batiment lobran leho amança,
Tant que del tot lo retran de furor,

Nepres ami, car mirant viu temprança
Molt asprament conexença reptar;
Apres me dix en senyal damistança:

Tot son ennig es sol de pensament
De quel has tolt e delit quell haiua
Ell respondra a tu liberalment.

En acabant la canço de cantar
Torna vers mi e dix tot humilment :
A mi, senyor, que queres preguntar ?

Jo vent en ell son gracios respondie,
Prengui esforç del primer moviment
Al satisfer forçat me fon compondre :

Ta gran dolor a mi gran turment dona
Quim fa pensar en retraurem damor
Sabent los fets qui fama de tu sona.

I tu sol seruist amor per lo contrari
Tant leyalment com los altres amants
Amen la fi per lo pler voluntari ;

Donchs sabent io esser tu singular
Sol de servir amor per sa semblança,
De semblant dol me vull marauellar.

E suspirant axim respos Macies :
De mi gran mal io so el causador,
Con tantamor non finen Ories

Quando amor digno me fizo ser
De su gran bien la fin ser conosciada,
Yo non los he lo degudo faser.

Amor tomo muy foriosa quexa
Todo servir demi quis olvidar
E mi plaser que de leyer nom lexa ;

Por onde io padesco a tal vida
Doymas damor no tengo esperança
Por conocer ques gloria complida.

Sobres leyal damor be no alcança.

Axi com cells qui entren en gran festa
Volent passar a la principal gent
Rompen cami ab los brassos e testa,

Nepres ami pels amants qui estauen
Encella part damor delits prenent,
Molts daquells viu qui may se reposauen.

Transpassant donchs en su prat verdegant
Cauallers viu damors eben ermats,
Molt forts e bells, per delit tornegant.

Vestit de blanch sobre tots clarament
Lançlot vench abla banda vermella
Que dels seus colps me pres spantament.

Vns emperant e altres deroccaua,
Altres ferint que res no lis tenia,
Del bell torneig lo millor senportave.

La guiam dix: retorne lo teu veure
Vers la gran part hou tanta gent se mostre
E hac ni tants que dubti de nocceure.

Denamorats quel ver nos demostrave
Tal multitud quel dir alguna volta
La veritat al creure redubtava.

Tant los meus ulls guardaren ab effecte
Que discerni dius la lur gran esquadra
Alguns amants de verdadera secte,

Entre los quals volgue amor escriure
Gliffet, Nexo, Panteo e Anteo ;
Galeot viu cerca Pau de Belluiure

Com lo mila que te la cassan matha.
Axi viu io Pariseo estar
Entre tots cells per amor Dandromatha.

Singular fets castu dells praticave,
E paraguem quey conegues Galuany
Nebot del rey Artus que tant amave.

Com los ancells com fugen arayina
Per ser apen, del torneig me parti
E tiri dret a la part mes vehina ;

E dius aquell Affrico viu sonave
Ab gran delit un clanisvi molt fi
E lo so dell cuer ye sospir semblave.

Tant me plague lo so Quaffrico fiya
Que acostant viu Melsola prox dell,
Jona gentil si may vista lauia.

Delits damor castu dells be sentien
Que no mirant gloria nalcançave
Que era dells qui perfeta lauien.

Sicom desig la fi de sige veure,
Mirant amor nouell desig crexia,
Que si nol vers men poguera descreure.

C a n t V I I I .

Arribam trist en un bras de maryna
E regardant del pus alt duna riba
Ella fom cert delespont ser vehina.

De un castell qui Abidos dehia
Vers nos vingue laffortunat Leandro
Per un carrer ten lonch con hom vehia ;

Ans quell plagas anos digni : Poeta,
Com se pot fer passar nos alespont,
Essent incerts de nos tenir naueta ?

Ella respos: ço quel Leandro basta,
Basta per tots, car amor es com Ffebus
Que tots compleix cab ell res nos guasta.

Après que junts e mesclats fom ensemps,
Leandro moch la ven fort amorosa
Dient: seguin e no dubten lo temps.

Pus de les mans cascuna te donada,
Comença intrar Elespont, li fen via
Com fon lamor Delies en lentrada

En lo primer eyres deconaxença,
Axi passam la perillosa strada,
Io fuy lo cert daguella gran camença.

Quants a la fi delespont pres la via,
Nos veni exir del bell castell de Cesto
Ero gentil ab grans cants dalagria.

Deuotament feu fer Leandro festa
Regonexent auos per gentilesa
Ab gest humil de inclinada testa.

Io qui derrer tingui la pensa lesa,
Dona, digni, rellem daquest dubte:
Raho me fall no bast a tal empresa.

Io veig que nos miram occularment
Los lochs humils delitables de Ero,
Qui son als ports de les mars dorient,

On fon vençut gran Xerçes fill de Dari
Per lo poder dels grechs en aquell temps
Ab gran virtut com lob flamenchs de mari;

Donchs qual poder pot transformar la forma
Del lochs eflums e coses jncentibles?
Non bastamor qui ab ells nos conforma.

Ellam respos : amor tant fort transporta
Los pensaments que mostrel que no es
De un amant en cors daltre sen porta.

Mirant aquells me recorda dels lochs
Hou han vistut e par tenir davant
Los seus desigs com als jnfants los jochs.

Ab tant los cants denzells grans e musetes
Rotes nafils acordants be sentia
Ab nouells lays de cançons per ells fetes.

Ab tals delits semblant festamorosa
Los dos amants dius Cesto sen intraren,
E nos restam ab pensa dolorosa.

Nouells delits los nostres ulls miraren.

Cant IX.

Devant nos fonch ab sa bella figura
Amor segons en lentrar vist laniem
Cubert vers mi ab blancha vestidura.

Nouells delits mos espirits sentien
Tant quels passats en oblit io meti,
Desigant mort si fallir nom sabien.

Aquell delit que sens finir no causa
E uoltamplir los espirits quil moven
Me fen intrar hon dolor nos atausa.

Passant vers ell trobam moltes donzelles,
Depres amor iugant ab molts delits,
Dones gentils cantant a marauelles ;

Entre les quals Ginebre stech dençant,
E Driana, Madea e Gismunda,
Al mig tenint la Ffrancescha del Dant.

Perisana ma complanta fortuna
E la calla frança Bruges del salt
Fferen apres de totes dançes una.

Com rossignols cantant en la verdura
Ffedra io viu e Blançafior estar,
Ffilocolo e Guiscard sens rancura.

Benchint deu amor e lur ventura
Causa per qui tant be los consentia
In excelsis cantaven ab mesura.

Alsant los ulls io viu quasi torrat
Damor estar Rambau de Vaqueres
E Beatrice nobla de Monferrat;

En lur delit amor se delitave,
Tant que de cert mostrava conaxença
Esser aquests los mils quamor amave.

Merevellat un demxuat espirit
Altre pus fort del infern pognes traure
Com se pot fes veurels en tal delit;

No se gual dells mes gloria sentia
Vem parague esser pus glorios
Qui pus leyal amor fuit havia.

A l'altra part estech Joffre de Blaya,
Molt delitos, e comptessa de Tripol
En ben amar algu dells nos esmaya.

Lur bell delit era cosa molt digna,
Tant que damor nos lig qualtre los semble;
Veurels ensemps fon cosa molt insigna.

Fflames ardents a la vista portaven
E dins lesguard pur passio estranga
Los amadors ab grans sospirs mostraven.

Dins lo pregon del foch viu la figura
Daguell Lorenç de Cuyna portogues
Cantant molt trist duenyas porque tristura.

Sobre tots alt Jupiter io viu seure
Lo foch damor sentint amant a Leda;
Europa pres daltres no pogni veure.

Tant contempli per discernir la forma
Damor que viu si Cupido no fos
Deu For Arnau Daniel en sa forma.

Ffeba parech ab estranya lagria.
Dins los estrems del pus alt loch damor,
Dampnes ab lor que en loch fosch paria.

Los lums, los fochs que damor io mire
Tants son tant bells los secrets que mostraven
Que lo pensar al dir dubte retire.

Tornant los ulls don partits los havia
Io viu lo Ray ab la nobla Lenseta
Lanit ensemps ab lo iorn aparia

Ab gran confort ajudant lur natura.
E viu Bernat del vent adorn estar
A part mirant lur delit ab tristura;

Dos grans contrasts en amor conexia
Donant turment e delit dins un terme
Vent quera mort Bernat conort sentia.

Io reguardant una tant gran viltat
Viu esser ver lo qui souint se lig,
Quen sutza carn no cab may leyalatat.

Mort sens morir es al gentil entendre
Veure la fi dun amor tant corrupte
Del rentar ne tem moltes offendre.

E com aquells qui son promptes en dir
Tot lur voler mes en plorant que viure,
Axi Bernat dix ab agre suspir:

Los qui amen dona ques virtuosa
Planyen mon dan e sa desconaxença;
Sol del pensar tench cara vergonyosa.

Io lagrimant de mano trista faula
Volti lesguard en millor pensament,
Detals viltats pus dir volgui paraula.

E retornat deuers amor la pensa,
Genolls ficats la un daltre difforma
Per gran honor e per nova teniensa;

E quant fom pres teme la voluntat
Demes passar e lexant conexença,
Al deu damor dix ab humilitat:

Justa clement de nota pietat,
Cupido fill de Venus deu damor,
A tu present aquest bon servidor

Qui be amant perde sa libertat.
Tant lo turment damor ab siaporta
Que sos desigs ingratitud enseña,

Dins lo gran mar damor lespirit nega.
Sidonchs per tu Venere nol conforta,
Part de son mal es que nos sentiria.

Amor lo qui en dol viure faria,
Que lo qui vol lenger la pogues veure,
Res de virtut dell no poguere creure.

Com es pus car mostre mes senyoria,
Io sent delit entes faules nouelles,
Tant guami plan cos dits ben acceptar

E dels secrets damor ell contentar,
Sis serue dret ab dones e donzelles;
Donchs siels dat pq be ab leyaltat,

Tot lo que io dat tench en ma potestat.

Tant gran delit lespirit har trobat
Daquell parlar que damor io senti,
Mudas del tot ço que stave torbat.

Iat sia pler dolor en si retingue
E ple son cor sobrenemente delit,
Axi dolor dins mi se fen indigne.

Io trist hoynt lo que amor dignie
Sens mes pensar com natural senyor,
Les mans besants, humil regracie.

Axi estant lo deu Cupido pres
Del seu bell arch una segeta dor,
En la gual fon tot mon delit compres,

E donant la a dama Conaxença,
Vesten ab ell, li dix, seguint son pler
E fir nels pits de la gen lis deffença

E not lunys dells fim atant que temps sia
Ffent los ensemps tals delits preticar
Queci hon so per ells glorios sia.

Liberalment li respos Conaxença:
Senyor Eden qui tots los altres sobres
En ordonar lo mon e ta potença,

Qui es tant foll que vulla contrestar
A tos desigs mestlats ab tant poder,
Tu fas lo mon en lo que estar;

Perque daci partint io complire
Tos manaments e ab molt gran effort
Los pus ten frets damor inflamare;

Sol tum ajuts, car sens la força tua
Mon poder flach no basta res encendre
La voluntat la qual de tu es miha.

Com pelegri de promesa forçat,
Tot son desig es en tornar don era,
Nepres ami desigant ser tornat

La don parti per comptar ma ventura,
Aconortant los turmentats damor,
Car tal me viu ple de dol e tristura.

Fforçat damor son comiat prengui
Com se pertany e de tot lo restant
Mos caminam pel delitos jardi.

Pel altra part havia no pas sema
Dom veiu secrets que plant sens vergonya,
Com fals dient la ombra del ver crema.

Axi amant viu baix en un resses
Un caualler molt bell fer un gran plant,
Plorant molt trist que pretat men pres.

Quant viu lo plant que fen tant doloros,
De pietat volgui saber qui era;
Iom acosti aell tot piedors,

Al qual digni: o caualler en pena
Lo ten turment e nom me vullies dir
Pus tal dolor amor en tu ordena.

Ell suspirant dix me liberalment:
Encas so qui per desconexença
De Dido so posat en tal turment.

Amor, qui es un conforme voler,
Vol que los fets sien tostemps conformes,
Ffent mes desigs no presi son valer.

Judici iust pres dun flum consenti
Vfar vers mi per les ingrates flames
Damor en part hon gloria senti.

E reposant lo viu demi lunyar,
Sens pus sentir res del gue de sigas,
Nos comensam nostre cami tirar;

Ffom en un bosth com denit tenebrosa,
Pres duna font io viu la noble Tisbe
De Piramus estava desigosa.

Lesprit men delitos len mirave:
Ella tenient un leho qui venia;
Ffugent perde un mantell que portave.

Lanimal junt a la fontana beure,
Ple daltra sanch esquersa lo mantell,
E parti sen que mes nol pogni veure.

Piramus trist vengut cuytadament
Voltant se las al sengonas senyal,
Conexent lo caygne despentament,

En si pensant que Tisbe morta fos
De algun brut animal retrobat,
Lespasa pres e matas doloros.

Mes retardant lanima tribulada
Del cors pertir ab veu molt piedosa,
Piramus dix en la mort desestrada:

O Tisbe, las be moffen la fortuna
De io morir sens no poder-te veure
En amor veig dolor e no set una.

La mort no es ami pus enuiosa
Quant que morint de ta figurabsent;
Son trist de mi ay Tisbe dolorosa.

Tisbe hoynt lo trist plant que venia,
Per la gran lum de Ffeba regardant,
Laça conech Piramus que moria

Sobtosament Labressa sospirant,
E als trists crits Piramus moch la cella
Tisbe conech estant en lo gren plant.

En aquell punt lo vogi de la vida
Pres trista fi don Tisbe dolorosa
Lespasa pres morint lin feu seguida.

Lagrimant io lur piedos viatge,
Lurs espirts transformats me semblaren
Per Venere causa daquest dampuatge.

En nouell bee gloria no vista
Tant quem parech que los dos bons amants
Cren conort de tota pensa trista.

Io descuydat do amants veure mes
Regardant viu estar a Palamone
E ab dos cents Arcita cauallers;

Armes fahent e Dido quils mirave
Rey princeys duchs e dones infinides
Arcita cert lo millor sen portave.

Tots aquests fets per Emilia fahien
E si be fon Palamone vençut
Ffonch vençador del preu que mes hanien

Los deus atots donaren lur degut.

Ecrits estranys de nouella legria
Tant grans efforts com mirant lo vult sant
Los Ongres bruts lansen aquell trist dia.

Ffuy io voltat e ab torbada pensa
Entri despant en agre pensament
Ffins per les mans ami pres conexença.

Cett fon ami que dins los crits estaven
Dones destat e homens a gran flota
Qui en mon temps part del mon governaven.

Mirant io viu Cleopatra morosa,
Semiramis e Comptessa de Ffeba
E lo sant nom en amar piedosa.

Viu sol apart lultim compte de Luna,
El Rey Theseu qui lezar no poria
Dells dos ensemps lur gloria fan una.

Entre jouent hi viu persones belles
Contra raho sostenir joventut,
Estaven hi com niniols entresteles.

Pero breument la pensa redubtave
Ser cosos fermes fictes o ver fentasmes,
Lo raig del sol tal dubte clereiave.

Sicom le flors dels arbres fa bell veure
E per lo tast dellur vista desmenten,
Jols trobi tals espot dellurs fets creure.

Demostren tots uns tant nobles delits
En qui james dura voluntat ferma,
Voltaren se los meus trists espirits.

Io piedors a creure facilment
Digni: Theseue comse pot sostendre
Vosaltres ser entanbell estament?

Deu fer amor sino justa compensa
E satisfacer los qui leyal serueixen;
Ço que io mir no cap be dins ma pensa.

No eres tu Theseu lo desleyal,
Semiramis qui de sa cobeiança,
Segons se lig, feu ley imperial

E lo fugit a tu Compte semblant
Castu per si rompe la fe promesa,
Deu offenent e honor oblidant.

Cleopatra qui per son brutal vist
Volgue unitar al imperi roma,
De molt era Gilabert en loffist.

E lo sant nom qui de res nols han vega
De sant Ffrancesch pren deuota figura
Los divinals de si pas no bandeia,

Ab blanch sinyell e forma magrentina
Sacerdotal sos apetits contenta,
Fflames ardents damor se disciplina;

Tall me de tu nobla Feba Comtessa
Que poch parlar no pot qui de tu parle
Vicis damor tan muntat ser deessa.

Pus men espant com Ffeba freda sia,
Perque tos raigs escalfen mes que Febo,
Vens de tu molt ne pert cadedia.

Amor gentil de semblant se contenta
E vol la fi singular ques seguestha
Pei quells maiors delits amor ho senta.

Donchs si amor virtuos vol que sia
Tant quant en part de virtut pot entendre
Contra daço deffensat quius poria.

Conform desig e no amor sapella
Aquell delit de qui Venus deessa
En fets diuins tal parlar se concella.

Mes per los fets singular que sen porta
Los qui seguint aquests amor lis dona
Virtut del fer la gent al dir comporte.

E com aço contra vosaltres vingue
Tant e tant fort que logich non pot vendre,
Que forçamor en gloria vos tingue.

Y a los esguards mudaren lur semblança
En lo parlar de mes agre paraules.
Theseu respos sens alguna dubtança:

Tempre ton dir, e nons faces pus venre
So coblidat al riu Lectes hauiem;
Lo que no sab ignorant no pot creure.

Al temps que mort parti los spirits
Torna la carn al primer aliment,
Los spirits als eternal delits;

Segons merits dellur actiua vida
Uns en Linfern, altres baix al Satan.
Daquests me trop fent io del cors pertida.

Mes transformats per Venus en tal forma
Passam lo riu Lectes hon oblidam
Los icis bruts per quimor sediforma.

Amor es just en dar merit semblant,
Prenent les fins, epriuaxis ensemps
Qui foren tals que mort pren desigant.

E giras vers los altres glorios
Dient burlant ab alegres peraules
Pensaves ell enamorat no fos.

Quant io senti lo que Theseu dehia
E fimons en amor recitave,
Volti los ulls dient a la mi guia.

Amor lui pren com los quin lamar pesquen
Prenent tot peix que dins lur filat vogi;
Crech lo que oig pus tants amants hic tresquen.

Juri per deu ni pel mal que senti
De ressemblar si iames torn la vida
Abtant mon gest dells io trist departi.

Cogitant io la passada nouella,
Pus altre fer en mi trist no podia,
Aço dun plant volti la una cella;

Venir io viu per una gran estrada
Tumult de gent ab pensa dolorosa,
Acompanyant unanima intrada.

Suspres tant trists ab plants tant dolorosos
Que nos de mort algu no sospiras,
Tant eren trists e de dol piedosos.

Io desigant ella saber qui era
A part voltim sobre Sancto Sanctorum
Qui ressemblan Johan de Latrun era.

Quant tots fom alt viu tal dol que portaven
Que par ami lo mon finar degnes
Ab turments tals pres mi ell tots passaven;

Mes en la fi io viu la mina trista
Passar turments e dolor fort estranya
Per gran tristor ignori io la vista.

Perque parlant digni a Conexença:
Quin espirit es lo quamor turmenta
Tal qual io veig ne hon va tal offensa?

Ellam respos ab cara vergonyosa :
Fflor dellir empra blasonant
Son propi nom femeni bell reposa.

Ella vehent en vicis damor jaure
Volgue mostrar en virtuts damor seure
Per los contrasts los que de si via traure.

Dins un moment de vista la perdem
Tant etan fort cuytadament anaven
Qual fonch la fi damor no la sabem,

Be viu gonyar qui damor se lunxaven.

Ffina aci la gloria damor.

Ecco che ci dice il Cambouliu, sull'autore del poema : « Un mot, en finissant, sur l'auteur de la *Gloria d'amor*. A quelle époque et comment vécut-il ? C'est ce qu'il serait difficile de déterminer d'une manière bien précise. Le manuscrit n'est point daté ; toutefois, comme le poète rencontre l'ombre du prince de Viane, mort en 1461, et qu'il ne dit rien du fameux Ausias March, qui mourut au plus tard à la fin de l'année suivante, on peut en conclure, avec quelque certitude, qu'il composa son œuvre dans cet intervalle. Nous inclinons même à croire que l'auteur de la *Gloria d'amor* était Hugues Bernard de Rocaberti, grand croix des Hospitaliers et général de l'armée envoyée par Jean II contre les Catalans, en 1461, à l'occasion de la révolte qui suivit la mort du prince Viane. Ce qui nous fait pencher pour cette opinion, c'est le mot *fra*, abrégé de *frare*, *frère*, qui précède son nom et qui ne peut désigner qu'un moine ou un chevalier d'un ordre religieux et militaire. Du reste nous ne possédons aucun détail sur la vie de ce personnage ; tout ce qu'on peut dire, c'est que la *Gloria d'amor* révèle chez son auteur, quel qu'il soit, un esprit très-cultivé et orné de toutes les connaissances en vogue dans la haute société du temps. On voit qu'il possède à fond les romans de chevalerie, les troubadours, les conteurs italiens, le roman de la Rose, les épîtres de Sénèque et les subtilités de l'école. N'oublions pas ce langage raffiné, tradition confuse du style *clús* des troubadours,

qui distinguait les beaux esprits de l'époque et qui fait aujourd'hui le désespoir de leurs traducteurs. » ¹

E aggiungiamo pure che il nostro poeta possiede la profonda conoscenza della Divina Commedia, che la traduzione fattane in lingua catalana dal Febrer fin dal 1428, una delle più belle e fedeli traduzioni, aveva già resa molto nota in quella regione che tanto s'era imbevuta delle aure provenzali ed italiane.

¹ A pagg. 108-109 in: *Essai sur la littérature catalane*, op. cit. a pag. 7 di questo quarto volume.

CXLV.

MATTEO PALMIERI.

LA VITA CIVILE.

(1464).

Il poeta nel libro secondo, cap. V, « nel quale si mostra che l'anime vanno per centocinque stati di passioni » (carte 100-101), così dice alludendo a Dante :

Questi golosi stiman sempre bono
El palato.

Anime sono in corpo di porcello,
A gara trangugiar or questo or quello
E poi poltrire et sol cercar quiete.
Giace fra questi tali ancor quel Ciacco
Fu nomato dal vostro poeta,
Benchè non merti sì pregiato sacco ;
Ma perchè sua nomanza è molto cheta
Nè mai più credo lo vedessi,
El vano parlarne di parlarne vieta.

Così il Frizzi parla di Matteo Palmieri :

« Nato in Firenze nei primi anni del Quattrocento (1405) di onorata famiglia, per tempo si dava allo studio delle matematiche, ¹ « passando poi », come dice Leon. Dati, « a cose migliori », a quello, cioè, delle lettere; e alla scuola del Sozomeno da Pistoia apprese gram-

¹ « Numerorum disciplinam accuratissime didicit » (cod. Laur.).

matica e retorica latina e greca, ¹ a quella di Giovanni Argiropulo filosofia e teologia. Mentre sotto la guida di tali maestri si dava con amore agli studi, che aveva seco portato il Rinnovamento, non rifiutava nè disconosceva le glorie della letteratura nazionale, illustrata da ingegni così potenti; e « allora che il primo e più severo comandamento, che facevano generalmente i padri ai figliuoli e i maestri « ai discepoli, era quello che eglino nè per bene, nè per male leggessero cose volgari, ² da sè imparava a conoscere le opere dei « nostri scrittori. »

« Ammirava le opere degli antichi, la loro scienza, la loro gravità; ma ciò non toglieva che volesse coltivare il gentile idioma, disprezzato dai suoi stessi maestri, e questo temperamento fra le due scuole, la volgare e la classica, già si vede accennato nella *Vita civile*, opera scritta dal Palmieri in età ancor giovane. In questa, dopo aver lodato la sapienza e la grandezza degli scrittori latini, le opere dei quali ci sono state lasciate « per salute del mondo, » prendendo occasione dalle pessime traduzioni, che se ne facevano, viene a parlare degli scrittori in volgare. « Il primo, dic'egli, e sovra ogn'altro « degnissimo, è Dante . . . , nelle cose grandi sempre sublime ed alto, « nelle piccole . . . diligente dipintore della vera proprietà . . . , rimesso, « giocondo e grave, ora con abbondanza, altra volta con brevità « mirabile, e non solo di poetica virtù, ma spesso oratore, filosofo « e teologo. »

« Nella *Vita civile* si scorge d'altra parte il giovane, che, uscito di poco dalla scuola del latino, ha piena la mente dei concetti e delle frasi di quegli scrittori, e specialmente di Cicerone, sull'esempio del quale foggia lo stile, come allora facevano tutti i letterati, e che talvolta tradusse. Quest'opera tuttavia è lodata dal Landino, che non dubitò collocarne l'autore subito dopo Leon Battista Alberti: « e « Matteo Palmieri nei suoi *Dialoghi* può, non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione e per ornata e « florida elocuzione ritener gli auditori. » ³

« Ma l'opera principale del Palmieri, nella quale intese ad illustrare il volgare e la poesia dantesca, è il poema ancora inedito, *La Città di Vita*, ricordato dallo stesso Landino nell'*Apologia di Dante*: « scrisse egli un volume in versi toscani ad imitazione di « Dante, il quale avrebbe facilmente potuto vivere, se non fosse « macchiato d'eresia. » Ne fa menzione anche il cronista di Bergamo, Filippo; e Baccio Valori lo dice « volume pieno di sottili e nuovi

¹ « Sub Sozomeno Pistoriensis grammaticam atque rethoricam accuratissime novit » (cod. Laur.).

² Varchi, *Ercolano*, quist. VIII.

³ Landino, *Apologia*.

« concetti; » ma gli altri contemporanei ricordano appena l'autore. Il Gelli però conobbe il poema del Palmieri, che, dic'egli nella III delle sue lezioni, « non so io per qual nostra disavventura ci sia « stato tolto e proibito, che non si possi leggere, leggendosi tanti « delli altri, che in qualche parte si sono discostati dalla determina- « zione della Chiesa... e vi sono ammaestramenti, che, secondo « me, arrecherebbero più utile agli uomini, che non farebbe questo « danno. » L'eruditissimo Muratori ricordava nella sua *Perfetta poesia* (pag. 31) un codice Ambrosiano della *Città di Vita*, che teneva per unico; ma ve ne sono due altri, uno nella Laurenziana (cod. LIII, Plut. XL), l'altro nella Palatina di Firenze. Il codice Laurenziano, nel quale si trova il commento di Leonardo Dati, è quel medesimo ricordato da Vespasiano, « fatto dall'autore iscrivere di lettera an- « tica, in carta di cavretto e miniare e legare » ¹ per darlo al pro- consolo dell'arte dei notai. Condannata l'opera per eresia, rimase chiuso e diviso dagli altri codici, fino al tempo del Bandini. I ca- ratteri di molte pagine di questo codice, avendo sofferto in una inondazione dell'Arno, non sono intelligibili, ma a questa mancanza supplisce il codice Palatino collazionato sull'originale nel 1465, e corretto dallo stesso Palmieri. ² Sue sono anche le correzioni del Laurenziano, ove si leggono in principio alcune notizie sulla vita di lui, scritte dal commentatore, e due lettere dalle quali si rileva che l'opera era compiuta nel 1464.

« Sarebbe cosa troppo lunga e certo non dilettevole fare una esposizione minuta di quest'opera, piena di astruse dottrine filoso- fiche; cercherò piuttosto di dare un'idea dell'andamento di tutto il poema, riportandone alcuni luoghi, onde si possa conoscere la ma- niera di poetare propria del nostro autore.

« Lib. I. Trovandosi il poeta ambasciatore al re di Napoli, va a Cuma, sede favorita di

..... quella Dia

In cui poteva tanto el sancto zelo

(Lib. I, c. 1).

e, quivi addormentatosi dolcemente, incomincia la sua visione:

In molto oscuro loco era Sibilla

Ascosa in gran caverna,

¹ Vespasiano, *Vita di Matt. Palmieri*, § II.

² Cod. Palatino, in fine: « Copiato di mia mano, oggi, questo primo marzo 1465,

di me Nicolò di Francesco Corsi, di su quello di Matteo Palmieri, e detto Matteo me lo corresse poi. »

che vien descritta cogli stessi modi dell' « antrum immane » di Virgilio :

Cento spiragli, rade volte visti
 Con più di cento gran finestre e porte ... ¹
 Vidi tra rocchi mossi et grande storte,
 Nell'aspra ripa ov'esce la spilonca, ²
 Onde Sibilla manda le sue sorte.
 quell'antro facea
 Murmure magno dilatato e gravè ... ³

« La vergin sacra

... di furor ripiena, incensa e anela
 Sue membra tutte dimostrava brave.
 Nè viso el suo terror, nè petto cела ;
 Tutta gonfiata e mossa, a gran fatica ⁴
 Cominciò...

« Il poeta le si accosta timoroso e la prega a « dimostrargli il luogo,
 « d'onde venne, dove ora si trovi e qual sarà il suo fine. » La Sibilla,
 che rappresenta la scienza, acconsente, ed egli si trova ad un tratto al
 disopra delle sfere, e comincia indi il suo viaggio, lungo il quale la
 Sibilla gli scioglie tutti i dubbi e gli mostra

..... l'ombre sono in terra:

(c. 2)

cioè « obscuritates, et absconsas atque adumbratas artes atque doctri-
 « nas » (Leon. Dati, *Comm.*).

« Poichè gli angeli ribelli furono cacciati dal cielo, fu la città di
 Dio divisa in due, una terrena ed una celeste:

Questa è la gran città dove dimora
 Tutto quel vive, intende, sente o spira,
 E quel si dannà, o per lo mondo honora.

¹ Quo lati ducunt editus centum et ostia
 [centum. (*Aen.* VI, v. 43).

² Excisum Eubolcae latus ingens rupis
 [in antrum. (*Ibid.* v. 42).

³ Horrendas canit ambages, antroque
 [remugit. (*Ibid.* v. 99).

⁴ cui talia fanti
 non vultus, non color unus,
 Non comptae mansere comae, sed pectus
 [anhelum
 Et rabie fera corda tument.
 (*Ibid.* vv. 46-49).

Vita infinita tutta questa gira,
 Contienla tutta e salda unisce e lega,
 Sì che ogni parte in ogni parte tira.

« Descritto l'universo e le sfere dei sette pianeti, trova al disotto dell'*ἀπλανεῖς* (sfera delle stelle fisse) le anime degli angeli, che non erano stati per nessuna parte nella ribellione di Lucifero:

... el primo olimpico splendore
 Non li riceve fra le luci sante,
 Che dimostraro el buon volere del core.

Ma, circolando sotto le lor piante,
 In loco stanno lucido ed ameno ...

..... ivi raccolti
 Per farne prova la seconda volta ...

Et come in prati molte volte fue
 Ape vedute in mezzo della state
 Risonar presso alle viole sue,

Poi inforiarsi ¹ nelle bocce amate
 Murmurando nell'opera il dilecto, ²
 Al qual dalla natura fur create;

Così gli spirti ...
 Vanno volando pel piacente sito,
 Finchè sarà da loro il corpo electo.

(c. 5).

« L'anima allora, tragittando il Lete, perde ogni memoria di quello che sapeva; e, prima di giungere a informare il suo corpo, deve passare a traverso le sfere dei pianeti e dei tre elementi, dove riceve varie impressioni, che vengono descritte dal poeta lungo il suo viaggio. Da Marte vengono le crudeli, le buone dal Sole: Venere

¹ Sic. Probabilmente *inforarsi*.

² Ac veluti in pratis apes aestate serena
 Floribus insidunt variis et candida circum

Lilia funduntur, strepit omnis murmure
 [campus.

(*Ass.* VI, vv. 707-709).

ispira amore, ed il suo influsso si estende a tutti gli esseri della natura:

Tutti animali incita, scalda e muove,
Tutti gli accende, infuria, e quei conduce
Quando gli piace, e come, e dove.

(c. 21).

« Dopo la sfera della Luna, ultimo dei pianeti, il poeta percorre quelle degli elementi (Fuoco, Aria, poi Acqua e Terra congiunte insieme), distribuiti intorno al centro del mondo. E in questi regni *vani e vuoti* le anime cominciano ad assumere il corpo e a soffrire. Le balestra

Grandine grossa, duro ghiaccio e neve;
Oscura nebbia, con tempesta e venti,
E caldo e gielo incrudelisce e seve.

(c. 31).

« Percorsi dalle anime tutti gli elementi e compiutosi il corpo loro,

..... carche sotto queste some,
Finito hanno la decima mansione,
Nè ridir sanno loro stesse come.

Così mutate.....
Trenta mansion peregrinando vanno,
Nè hanno poi le triste redentione.

Ma tutte per eterno se ne vanno,
Dolenti spirti in carne condannati,
Secondo a lor peccati si verranno.

« Così finisce il primo libro, dicendo la Sibilla al poeta:

... t'ho mostrato come l'alma scende;
Hor dov'ella è, sarà lo nostro testo.

« Lib. II. Uno spirito maligno inganna le anime, e nel mezzo all'orror della notte, le fa traviare per la via del peccato, trattenen-

dole in diciotto mansioni, in ognuna delle quali domina un vizio.
Stanno in sull'entrata, ossia nella prima mansione

Terribil forme ed ombre di paura,
Pallidi morbi, angosce, pianti e lutti:

la Vendetta, la Povertà, la Fatica, il Sonno, e

Terribil sopra ogni altra amara doglia,
Di Stige uscita, scolorata e nera
La Morte. ¹

(c. 2).

« Nelle prime mansioni stanno le anime dominate dalle passioni
dei sensi: prima la Gola, e più fiera di tutte l'Amore. Nella man-
sione dell'Amore carnale le anime sono percosse da spiriti

..... che la faccia
Mostravan dolce e l'altre membra crude.

Di sferze nodose eran le lor braccia,
El busto dimostrava fiamma accesa,
La coda fiel, che a fiel si strigne e laccia. .
(c. 7).

« Pene tutte simboliche, come fa sempre notare il commentatore,
che qui scrive infatti: « Brachia sunt amoris tenaces colligationes; »
il petto è fiamma accesa, perchè « continuo urit amore; » e fiele la coda
perchè « lascivi amoris finis amarus et poenitentiae socius. » E questo
fare simbolico continua per tutto il libro.

« Seguitano le passioni pei beni della Fortuna, ultime l'Ira, l'In-
vidia e l'Accidia. Gl'indovini, gli eretici e gli idolatri stanno nella
più profonda mansione, dalla quale il poeta sale per una scala lu-
minosa ai luoghi dei beati.

« Lib. III. L'angelo del male lascia solo con Sibilla il poeta, lieto
d'essere

Fuor della nocte e della selva scura;
(c. 1).

¹ Vestibulum ante ipsum primisque in
[faucibus Orci] Pallentesque habitant Morbi, tristisque Se-
..... Letumque [nectus ...
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae (Virg. *Aen.* VI, v. 283 e segg.).

e Cologenio, angelo del bene, s'accompagna con loro, e tutti insieme s'avviano all'alto colle della Virtù, che pregano ognuno a seguirle in quei *felici siti*.

Innanzi agli altri

Soletta viene e chiama ognun la Fede

Sanza la qual salvarsi nissun vale . . .

Speranza ognun che passa confortando

Promette contentar

Cento per uno e vita eterna dando.

Carità

Unisce con amore, strigne e lega.

(c. 2).

« Le mansioni di questo beato colle sono di tre ordini: prima sono le Virtù civili; indi le purgatorie, coll'esercizio delle quali si lavano, senz'altra pena, le anime di coloro che non le seguirono perfettamente in terra; infine le mansioni delle anime purgate, e di coloro che ebbero *vere virtù*.

« Nella prima mansione (Sapienza civile) stanno molti filosofi a disputare intorno al Sommo Bene, ed ivi

Platone innanzi agli altri è il più sovrano.

Ma nessuno di essi

. salir si vede

Al Sommo Ben, che più felice splende,

Nè venirvi alcun può senza la fede.

(c. 4).

« Seguono le mansioni delle altre Virtù civili, Prudenza, Temperanza e le altre, che fiorirono specialmente nei grandi legislatori della Grecia, Solone, Pericle, Licurgo. Sopra tutte è la mansione della Giustizia e quella della Fortezza civile:

. dove l'ardire

Nell'animo costante si rinfranca,

Sicchè vuol dritto per virtù patire;

(c. 7).

e alle pareti sono appesi scudi, nei quali sono impresse delle sentenze; ad esempio:

Non fare ingiuria, ma combatti i mali:
Combatti per giustizia e pel dovere
Senza vergogna andando, tu che salì.

« Nelle mansioni superiori, che son rappresentate a guisa di cerchi,
Scemando nel salir di cerchio in cerchio,
(c. 15).

sono le Virtù purgatorie, nell'ordine stesso delle civili; ultime le *vere* Virtù, più eccelse e più vicine alla vita beata.

Passare a questo luogo benedetto
L'ordine chiede del sacro poema,
Per farlo inter, compiuto e più perfetto.
(c. 24).

« Finalmente in mezzo a coloro, « che hanno congiunto insieme
« tutte le virtù, e sono stati come divini, » sale il poeta pieno di gioia,
e scorge

Fra le altre creature ancor più bella,
In maggior gloria

la Vergine, che

Lustrava in ciel divina stella acciesa;
(c. 33).

e, presso a lei, è il Figlio, adorato da tutti gli angeli:

Nostro ingegno più su non ha salita,
Mancon le forze della vista umana,
E fanno l'opra qui divien fornita,
Dove è felice l'anima cristiana.

(c. 34).

« Così termina questo poema, che ha indole affatto filosofica e teologica. Nè poteva essere diversamente, essendo l'autore l'uomo in quelle scienze eruditissimo, che frequentava l'accademia platonica,

ed era amico dello stesso Ficino. Mancavano in quel tempo occasioni e argomenti veri per un poema: la sola letteratura possibile allora era quella dell'erudizione, troppi essendo i pregiudizi, perchè il poeta dell'arte, letterato, potesse ardire di togliere a soggetto della sua poesia i racconti ai quali da gran tempo il nostro popolo prestava orecchio. Questo merito era serbato al Pulci. »¹

¹ Vedi nel *Propugnatore*, pag. 140 e segg., grafiche sono dalla pag. 147 a 149, e l'esposizione del poema da pag. 149 a 157.

CXLVI.

MARINO YONATA.

IL GIARDINO.

(1465).

POEMA D'IMITAZIONE DANTESCA.

Vi si cita Dante nel Canto XI della seconda parte, dove seguita a parlare dei grandi uomini mondani, tema incominciato nel Canto precedente della parte medesima. ¹

¹ Questo poema fu finito dall'autore nel 1465, e fu stampato dal figlio di lui nel 1490. Il figliuolo fa precedere la sua stampa dalle seguenti parole, impresse a tergo della prima pagina: « Sir Francisci Ionathe autoris geniti in opere *Pomarii* figurative nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Ionatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem: « Cogitanti sepe mihi nobilem et egregium Marinum Ionatham Anglonensem genitorem nostrum colendissimum, opus quidem laude dignum Césarea non mon. verumtamen pontificia pertractans summo ingenio ac studio edidisse; fati munus priusque idem impressioni eiusque castigationi daretur sentienti explevisse; ne vigilie laboresque tanti studiosi et ingeniosi viri silentio preterirent ac immortale eius inter poetas, cum profecto ingenio non exiguo excubiis summis nomen sibi per perpetuum vindicavit, per omnes mundi partes valeat illustrari atque ad instruendam vitamque optime ducendam nobis et posteris divina sorte et inspiratione impartiri dignatus est, gaudere fructusque possumus. Id habere consonum omni conatu visum est per omnium anime et corporis vo-

luptate utilitateque, tum in eo vitanda amplexandaque nos doceat; huic impressioni summa a me diligentia castigatum tradere non sum veritus. Accipite igitur iocunde hoc opus hac tempestate cetera recentiora auctoritate et dignitate, moribus atque exemplis antecellens, quibus autor suam patriam illustravit totumque orbem replevit. Etenim non parum anime fructus et corporis voluptatis iocunditatisque capietis, habeatis, teneatis et rogo legatis eique die noctuque studeatis, autori viro religiosissimo ingentes gratias merito obnoxii referentes.

Proderet in lucem tam dignum tamque canorum

Hoc Bernardinus Ionata fecit opus.
Non prius ad lucem potuit produci istuc
Auctoris quoniam mors inopina fuit.
In quo consulit quantum natura peregit
Et quo fit cunctis vita trahenda modo,
Hoc eme qui vitam contemnitis ducere iner-

[tem,
Hoc eme qui omnia vir bonus esse cupis.]

Il poema si compone di tre parti. La prima parte è di Canti 27 numerati, e di uno non numerato, in tutto quindi di 28 Canti. E finisce con questa sottoscrizione:

Ecco il detto Canto XI:

Ben dirai el vero, se verità senti,
 Che felicità in miseria tornata
 El creature fa sempre dolenti,
 Cha nulla portura secho ala passata
 Al mundo da soe cose cha nè patrone,
 Solo si va con le commesse pechata.

« Seguita la secunda parte del dicto *Giardeno* ordinato dal Angione dove tracta dei suplici et pene intrinseche dei dammati. Et prima de la largheza del Inferno. »

Nel Canto 23° di questa secunda parte parla della clemenza di re Ferdinando. Questa secunda parte si compone di 31 Canti, 30 numerati, l'ultimo non numerato, nel quale il poeta passa il ponte dell'Amaritudine. E finisce colla seguente sottoscrizione: « Finisce la secunda parte del *Giardeno* del Angione dove è dicto dei suplicii et pene dei dannati.

« A Dio gratia, amen.

« Comenza la terza parte del *Giardeno* compilato dal Angione ai devoti et boni cristiani de fugire la eterna morte dove se dirà de la gloria et iubilo de beati. »

Il Canto primo è preceduto da queste parole: « Canto primo como sono ordinati el celi et dove è la città del paradiso. » Nel canto 19° di questa terza parte, l'autore dice perchè ha chiamato il suo libro *Giardino*. « Così volle battezzarlo Pietro Paolo Aquilano, intelletto di scienza famosa, e in tal intende Giardino saran di belle piante novelle e presenta ed offre di tre poma, etc. »

Nel Canto 21° sono magnificate le virtù della regina e si augurano grandi cose ai suoi figliuoli, specialmente al primogenito Alfonso di Calabria, già famoso. Questa terza parte è composta di 47 Canti. In testa di questo ultimo è scritto: « Canto XLVII o vero ultimo de la dicta fructificatione et de la locatione del dolce nome Iesu. Et fa fine. »

E in fine: « E finisce la terza parte del *Giardeno* del Angione dove è dicto deli gaudii di beati. A Dio gratia e a la soa dolce madre. Amen. Et fo compita de compilare a lanno del Signore MCCCCLXV al dì XVII de Iulio XIII indictione. Et fo scripta

nel dicto anno et compita nel mese di novembre.

« Ihesus Maria, Amen. »

Segue la tavola delle materie.

Più sotto vedesi un fregio inciso in legno, di forma quadrilunga, nel cui mezzo è un tronco di albero nodoso, e nella parte inferiore vi è il nome di Christian Preller, che fu uno dei tre discepoli di Guttemberg, che iniziarono in Italia i primi lavori tipografici dopo la invenzione della stampa. Di questo incunabolo, per quello che io mi sappia, ne esistono tre esemplari: uno nella biblioteca Nazionale di Napoli, il secondo nella biblioteca Corsiniana di Roma, ed il terzo nella biblioteca Nazionale di Firenze, nel quale ultimo esemplare esiste, nella prima pagina, il ritratto dell'autore che manca del tutto negli esemplari di Napoli e di Roma. Sotto questa xilografia sono alquanti versi:

Hortulus iste tibi iam circum florida septus
 Poma feret fausti frondosus et ordine campi
 Puniceis inserta comis: fert munera multa,
 Felices nardos, felicia cynamma fructu.
 En dignas animosa rosas, en pabula mentis
 Limpidioris, habesque timi fragrantia odore
 Cornaque que priscis alimenta dedere beatiss
 Candida: mortali que sunt obnoxia fato
 Mentem pubescentem titillet ingita virtus.
 Hec lege quisquis ades hilaris merisque
 Quem nova quem vivi delectant federa Christi.
 [st].

Parlarono di questo poema dal solo lato bibliografico e assai imperfettamente: Lorenzo Giustiniani, *Saggio storico-critico sull'arte tipografica nel regno di Napoli* (Napoli, 1780, V. pag. 100, paragr. v-24-27; e nella seconda edizione del 1817, V. pagina 172); Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia* (Milano, 1759, pag. 263); Giorgio Wolfango Penser,

Non se actende se stato è barone,
 Dicto tende ho e ancho intende dirte:
 Abi la mente excussa da fullone.

Vespasiano in penso po venirte
 E Tito che iudei tucti fe' diffacti,
 La cui gran pace ancho par sentirte.

Annales typographici, etc. (Norimberga, 1789, pag. 163, paragr. 62); Michele Maittario, *Index librorum antiq.* (vol. II, pag. 54); Panzerio (tomo II, pag. 162); Francesco de Litteris, *Catalogo dei codici del secolo xv*, che si conservano nella biblioteca Borbonica (Napoli, 1833, pag. 410-411, tomo III); Lodovico Halm, *Repertorium bibliographicum* (pag. 122 a 1104); Scipione Maffei, *Dell'eloquenza italiana* (pag. 52); Nicolò Rossi, *Biblioteca Fiorentina* (pag. 59).

Il primo a richiamare l'attenzione degli eruditi sull'autore fu il De Batines con un articolo comparso nell'*Etruria* dell'anno 1851. Dopo venne Pasquale Albino nelle sue *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, Campobasso, vol. 3 in-8°, 1864-66.

Il Ferrazzi nel suo *Manuale Dantesco*, come al solito ne parlò assai inesattamente (v. IV, pag. 250), asserendo che vi siano quattro esemplari del *Giardeno* nella biblioteca Nazionale di Napoli, già Borbonica. Abbiamo dopo Vito Fornari prefetto della biblioteca suddetta: *Notizia dei manoscritti e degli incunaboli esistenti nella biblioteca Nazionale di Napoli*, scritte per incarico del ministro della pubblica istruzione nel 1872, e presentate all'Esposizione internazionale di Vienna nel 1874 (Napoli, 1874, pagg. 95-97).

Nel 1884 il signor Pasquale Papa fece annunziare che avrebbe pubblicato il *Giardeno*, togliendolo da un testo a penna che esiste nella biblioteca Nazionale di Napoli, oltre l'esemplare a stampa, testo che copiava allora il suo amico Francesco Ettari, insieme col quale avrebbe condotta la pubblicazione. Il Papa non ne fece più nulla. Il signor Ettari intanto, studiando sul prezioso manoscritto, evidentemente servito alla prima stampa, e corredato di frequenti postille in latino maccheronico, non riprodotte in

quella, e, se non scritte, senza dubbio dettate dall'autore medesimo, venne primo fuori con una quasi compiuta monografia su Marino Yonata e il suo poema: *El Giardeno* di Marino Ionata Agnonese, poema del secolo xv. Tesi di laurea. Estratto dal *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, vol. IX, fasc. 32-33. Napoli, Morano, 1885, in-8°, pag. 71. Egli promise la ripubblicazione di tutto il poema.

Ne parlarono poi: Pasquale Albino, *Sommario epigrafico di ciascun Canto del poema « Il Giardino » di Marino Ionata Agnonese* (stampato nel 1885, nel supplemento del giornale *Aquilonia*, tipografia G. Battone); Gaetano Amalfi, *Rivista bibliografica del poema « Il Giardino »* (stampata nel 1885, nel periodico di Campobasso, *La nuova provincia di Molise*, e riprodotta nel periodico di Agnone, *Aquilonia*).

Vittorio Imbriani ritornò sull'argomento con: *Notizie di Marino Ionata, Agnonese*, relazione letta alla reale Accademia di scienze morali e politiche, Napoli, tipografia della Regia Università, 1885, aggiungendo poche cose alle già dette dall'Ettari, rinverdendo polemiche e pettegolezzi tra il Papa e l'Ettari.

Francesco Torraca se ne occupò poi in: *Manuale di letteratura italiana ad uso delle scuole*, Firenze, 1886, pag. 469. Infine nel giornale *l'Opinione* (n. 220, anno 1890), in un articolo intitolato: *Giubileo tipografico del poema di Marino Ionata di Agnone*, tra le altre cose si lesse: « Ora nel giugno del corrente anno (e propriamente nel giorno in cui si compirono i quattro secoli dalla pubblicazione della prima edizione del detto poema), l'avvocato Pasquale Albino di Campobasso, fondatore e direttore della biblioteca Molisana, che è una collezione speciale delle opere scritte o pubblicate da

Domitiano che fe' il bructi acti
 In libidine e pechata tucton volto
 E con superbia fe' il crudeli facti;

Era dalla divinità tucto travolto,
 Comandò per Dio esser adorato
 E ogne cristiano de vita tolto.

Nerva poy imperator chiamato
 E Trajano che aluy succedecte
 Contra cristiano fo crudel trovato.

Adriano poy nel regno ristecte
 Che la santa cità fe' rehedificare,
 Fora iudei, a cristiani la mecte.

Pio Antonio se fe' nominare,
 Quel che poy in tanta pace el tende,
 Marchantonio el volse sequitare.

Contra cristiani persecuitar vende
 Assay con pena mandò ala corona,
 Di santa vita el fe' pigliar calende.

autori nati nella provincia di Molise, da lui creata, e a sue spese, in Campobasso fin dal 1882, ha iniziato in Roma la riproduzione dell'opera del suo comprovinciale Marino Ionata di Agnone, con la cooperazione del tipografo-editore E. Perino, e col sistema della zincotopia, riproducendosi originalmente l'esemplare incunabolo, esistente nella biblioteca Corsiniana, dopo avutone il relativo assentimento dal senatore Brioschi, presidente dell'Accademia dei Lincei, e con la gentil cooperazione del cavaliere Schiapparelli, prefetto della detta biblioteca. Il poema sarà riprodotto in 500 esemplari numerati, in carta a mano di Tagliacozzo, ed in modo perfettamente simile allo originale, che è stampato in carattere semigallo-franco (che è molto simile al gotico), in foglio piccolo, senza numeri nè richiami nelle segnature al-nr. di fogli novantasei a due colonne con quarantasei linee ogni colonna. » Finora non è apparsa la pubbli-

cazione promessa. E qui cade in acconcio di riportare le parole che Vittorio Imbriani a questo proposito disse all'Accademia di Napoli, a pagg. 27-28 della sua relazione citata: « Editori, per opere siffatte, le quali, pur troppo, ben pochi sono disposti a compere, il trovarne, facile non è. M'intendo, in Italia. Altrove, lo Stato ed Accademie e Società storiche e crocchi di bibliofili provvedgono. Da noi, lo Stato compera i versi senza spaccio dei suoi bibliotecari (che dovrebbero esser eruditi, ma la pretendono a poeti, e tartassano, barbaramente, perfino la prosodia!), nonchè quei libri che i deputati raccomandano. Le Accademie hanno quanto basta a stampar gli atti propri. Le Società storiche esauriscono, pare, le forze loro, pubblicando *Archivi*, che poco si distinguono dalle *Riviste* solite. Ed una società di bibliofili (almeno, qui, in Napoli!) non è stato possibile metterla insieme, non è stato. »

Morto è Tutio con sua vota non bona;
Evio lassò l'imperio el godere
E Iuliano che sopra lui non tona.

Severo lebe poi, col suo potere
Di sangue cristiano fe' bagnare la terra;
Morto el lassao contra suo volere.

Aureliantonio morto nela guerra
E Ophilo che militando fo occiso
E Marchaurelio de cui non si erra.

Et non fo Alesandraurelio deviso,
Che sua bona matre era cristiana;
Lassar el regno per morte gli fo piso.

Maximino con la mente insana
Cristiani assai crudele fe' morire;
Fo poy morto sua persona vana.

Gordiano e Albino fe' lor finire,
E vene poy Felippo imperatore,
El primo cristiano che se fe' sentire.

Morte è Decio pien d'ogne furore,
Che non curò far morir cristiani;
Callo lassò limperio e lonore.

Valeriano e Galieno ciovani
El regno tenendo in lor potestate,
Uno di loro el pensier fe' strani.

Contra cristiani fe' crudel charchate,
Ma sapore el gastigo con gran loy,
Ansi che in Persa finisce sue posate.

Tornò dolce suo compagno poy
Che volse la Chiesa in pace sedesse;
Di arme occiso finio il dì soy.

Non creder Claudio senza morte stesse,
Nè Quintillo possecte mica scanparne
Nè Aurelio che morir non fecesse,

Quantunche el regno fo dolce passarne,
E con cristiani assai fo crudele;
Pur occiso al mundo lassò la carne.

Non giovò a Tacito el mundane vele,
Che ebe Floriano di soi lacioli
E tornò a Sestio el regno in fele.

El neborne se Charo fa pur soli
Di fulmino morto fo mandato via,
Micha vivi rimanendo soi figlioli.

Non conven Dioclitiano vivo sia;
Ben si dole del suo lassato bene,
E Maximiano plin di villania,

Che quel chel bon Iesu Cristo charo tene
La vera Chiesa et sua fede santa
Abrusare et disfare al tucto vene.

Valerio et Costanzo di qual si canta,
Maximino et Severo lor successori
Privati son di lor potenza tanta.

Vende Costantino che meritò honori
Essendo da Silvestro pria baptizato,
El mundo lassò pur nel soi colori.

Merenlio et Valerio con lor stato,
Licinio, Maxentio et Maximino
Il lor dominio ebero qui lassato.

Costantio con Costante et Costantino
Magnentio epassato et Illiricho,
Et Nepotiano venne de vita mino.

Gallo Cesari che fo di loro vicho
Per morte passò et cussì Silvano
Et Iuliano che fo de Dio nemicho.

Passato è de vita que Ioveniano
Chen poco tempo si trovò affocato
Limperio, poi che Valentiniano

Luy et Valente lebe poy lassato.
Procopio tiranno di la vita tolto;
Gratiano benigno è ancho passato.

Maximo et Theodosio è pur colto
Alultimo di lor vita che non possecte
Far chel spirito non fosse alor sciolto.

Archadio ancho che in tal cunto stecte,
Theodosio el figliol che loriente
Al suo dominio che i possidecte.

Donorio limperio lassò dolente,
Al cui tempo Alaricho fe' distructa
La gran Roma che fo tanto possente;

Quantunche poy la Chiesa reducta
Et in tucta Africa pigliasse potere,
Sustenne el danno et vergogna bructa.

Costantio passato non lassò sedere
Costanno nel regno cha el fe' aviso
Et a tucti loro fo tolto el vedere.

Ancho ad Archadio chiuso è il viso;
Anestasio nel regno non è lassato;
Iustiniano passò con canto et riso.

Non è Mauritio nel mundo ristato
Et Focha con tucti altri impèratori
Con Eradio nel mundo non ha stato.

Lemperatrice, i figlioli, i signori
Et tucte fameglie et nobil romani
Lassate anno el pompe et li honori.

El mortal falcione la facti lontani
Di tucta loro prosperità mondana;
Ben si dole se di dolere non fo strani.

Or ancho non sia tua mente strana,
Che similmenti i philosophi son morti
Et tucti valenti in scienza sana

Prisero di lor vita el giorni corti.
Da elgi portata cosa nulla sone;
Chomo foro, annaro dricti o torti,

Aristotile, Diogene et Platone,
Pictagora, Teocreto et Demostene
Et Chilone et Seneca et Zenone.

Et Socrate ancho con lor si tene,
Omero, Salustio et Virgilio
Et Meneandro nel mundo più non vene;

Valerio, Lactantio et Plinio,
Statio et Persio di color scritto.
Con loro insemi dirai Titilivio,

Bartholo, Baldo col dicitor Dino,
Et micha pretermicti Anessagora
El speculatore et Azo el bon Cino,

Terentio, Luchano con Beliagora,
Pagano che ancho suo dir non vale,
Ovidio et Catone et Pictagora,

Quintiliano, Tulio et Iuvenale,
El poeta Dante con Francesco Petrarca,
Antichi o moderni che lor fama sale.

Quegli che di medicina portar la varca,
Avicenna, Ipocras et Galieno
Et Averois chel suo convento carcha,

Mesne che fo compositor sereno,
Lassata ànno lor scientia et sapere,
Non possendo al mundo porre alcun freno.

Lassò Carlo Magno suo gran potere,
Et Orlando et Oliviero et Ranallo
Con tucti pari et genti di lor volere

Tucti son passati in pedi et cavallo.
Morto è Lancelotto, el gran Tristano
Con tucti li loro senza alcun fallo.

Non è rimasto sapio cioppo nè vano,
Ognun el mundo lassa et fuge troppo,
Essendoli amico tornali lontano,

Le spalle volta et camina di galoppo.

In molti punti il poeta cerca di imitare la Divina Commedia.
Nel Canto 37 poi della terza parte vi è un'apostrofe, parodia in
senso clericale dell'apostrofe di Dante a Costantino.
Eccone un brano:

Paul et Dyonisio con lor scienza,
Cipriano magno, el gran Costantino
Et altri multi posti in lor potenza

Crudeli prima ad tal culto divino
Che fin al sangue poy la difenzaro
Con quella nel ciel se fe' citadino.

Queli del maghi i danticristo amaro
Opera serrà tucta diabolica;
Quel di Pharaone ti mostra tal stato.

O fede santa, o vera fè catholica
 Che per lo bon Cristo si' tanto lodata,
 Beato chi te segue ala postolicha.

Qui ora non volgio più far dimorata,
 Dirrò di laltro pomo una particella,
 Asperità di martirie nominata.

Quanti martir se vede nela navicella
 Di Petro, morti per la fè cristiana!
 Mino verbe nel numerar favella;

Però disprezaro tucta vita mundana.

Ecco le poche notizie che sappiamo di Marino Ionata: « Nacque ad Agnone nel contado di Molise, dice l'Ertari, come rilevasi dalle intitolazioni e dalle finali di ogni parte, dove non c'è caso che si legga Marino Ionata senza che accanto si vegga Angionese, e dalla lettera posta in fine dell'opera. Non sappiamo precisamente in quale anno sia nato, ma dovette essere ai principii del secolo decimoquinto, perchè, avendo perduto nel 1455 una nipote di tre anni, posto anche che costei fosse stata la prima figliuola del primo figlio suo, si avrà che i tre anni della bambina, addizionati con un anno di matrimonio, fan quattro, più i venti del figliuolo, per maritarsi, ventiquattro, più ventun anno per avere l'autore un figliuolo, si avrà un totale di quarantacinque anni; dunque egli non ha potuto nascere dopo del 1410. Nè certo è nato prima del 1400, perchè se egli nel suo poema dice che nel 1463 trovavasi ad Agnone e che in detto anno perdette il padre di peste; ritenendo che il padre avesse anche a ventun anno generato lui, avrebbe dovuto avere nel 1463 ottantaquattro anni; non vi pare che basti?

« Il nostro autore, adunque, non ha potuto nascere prima del 1400 nè dopo il 1410. »

Ecco le notizie sulla vita sua che si possono ricavare dal suo poema.¹ Nel 1433 fu ascritto al terzo ordine di san Francesco e fu san Giovanni da Capestrano che ve lo fece ascrivere. Nel 26 febbraio del 1443 assistette all'entrata trionfale in Napoli di re Alfonso d'A-

¹ Vedi a pag. 11 in: *El Giardino di Marino Ionata Agnone, poema del secolo xv.* Tesi di laurea di Ettari Francesco. Estratto

dal *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, vol. IX, fasc. 32, 33, Napoli, Morano, 1885, in-8, pag. 71.

ragona. Nel 1450 si trovò al giubileo in Roma e fu testimone del disastro sul ponte S. Angelo, 18 dicembre, quando molti nella folla morirono soffocati.

Ebbe a moglie una tal Litia ch'egli dice di aver amata; e nel 24 marzo 1455 ne rimase vedovo. Per lenire peraltro il dolore della perduta moglie, egli pensò subito a sostituirla e si rimaritò, e questa seconda moglie morì poco dopo, il 7 settembre dell'anno seguente.

Nel 1463, 23 luglio, trovavasi in Agnone, quando Alessandro Sforza, venuto per re Ferdinando, l'assedì e vi entrò per assalto. Il vincitore invitò il Marino ad andare da lui, ma ei non volle, quantunque avesse potuto avvantaggiarne. In questo medesimo anno perdetto per peste, in Agnone, molti congiunti, tra i quali un suo figliuolo di cui ignorasi il nome. Oltre di questo ebbe altri due figliuoli, Bernardino e Francesco, che curò, morto il padre, la pubblicazione del poema di lui. Il nostro autore morì al certo dopo il 17 luglio del 1465, e prima del 1490, data che segna la fine della pubblicazione del poema, poichè nella lettera posta in fine il figliuolo Francesco dice che era morto.

Marino ebbe fratelli Mariano e probabilmente un Francesco arciprete di Agnone, autore di un trattato di logica, che dedicò a Bernardino, trattato che fu continuato da un altro Francesco Ionata, che fu forse figliuolo di Bernardino. Da questo Bernardino nacque pure Pellegrino, che fu capo e rappresentante della città di Agnone nel 1510. Di costui nacque Alessandro seniore, teologo, e Bernardino iuniore, legista, che, assunto a giudice di appello in Agnone, fu lodato come giureconsulto peritississimo nel famoso libro Di Giovanni de Amicis da Venafro, intitolato: *Consilia legalia*.

Bernardino iuniore sposò Vittoria de Blasio, ultima della casa baronale del Royo in Abruzzo, e così il feudo del Royo passò ai Gionata.

Da Bernardino e Vittoria nacquero Alessandro iuniore, anch' egli dottore in legge, che ritirossi in Napoli e che nel 1643 morì assassinato dopo aver riunito in sè il retaggio dei Ionata e dei De Blasio; e Giulia che sposò Giovanni Benedetto Ciampa della Serracapriola. E così il retaggio dei Ionata e dei De Blasio, alla morte di Alessandro, passò nel nipote ex sorella Giuseppe Ciampa, come può vedersi da un decreto di preambolo della Magna Curia del 1644, che è riferito in altro decreto del 1º dicembre del 1793. Di questo Giuseppe fu discendente diretto il comm. Niccola Ciampa, primo presidente della Corte d'appello di Napoli, il quale comunicò all'Ettari le notizie sulla discendenza di Marino Ionata da Bernardino seniore in poi.¹

¹ Vedi a pagg. 12-19 nell'opuscolo citato dell'Ettari intorno al *Giardano*.

CXLVII.

BARTOLOMEO DELLA SCALA.

VERSI SOTTO L'EFFIGIE DI DANTE IN S. MARIA DEL FIORE.

(1465).

Qui coelum cecinit mediumque imumque tribunal
 Lustravitque animo cuncta poeta suo
 Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
 Sensit consilii ac pietate patrem.
 Nil potuit tanto mors sacra nocere poetae
 Quem virum virtus carmen imago facit.¹

« L'ingegno, la virtù e la fortuna si confederarono ad innalzare questo soggetto dall' infima condizione a' primi onori della sua repubblica fiorentina. Una certa sua artificiosa modestia, scrivendo ad Angelo Poliziano, suo competitore in materie litterarie, trassegli dalla penna il suo *Elogio* in questi termini: « Veni nudus, omnium
 « rerum bonarum egenus ad rempublicam; vilissimis ortus paren-
 « tibus, multa tamen cum fide, nullis omnino divitiis ac titulis, nullis
 « clientelis, nullis cognationibus; Cosmus tamen Pater patriae no-
 « strae me complexus est, recepitque in familiae obsequia. Interea
 « florentinus populus ad prioratum me evexit; deinde ad vexilli-
 « feratum: tandemque in senatorium me ordinem equestremque
 « collocavit, tanto profecto suffragiorum consensu, ut nihil esse
 « factum unquam popularius multi putarent. Extat et in illa die de

¹ Questi versi ora si leggono sotto la pittura di Domenico Michelino, contenente il ritratto di Dante, che si vede in S. Maria del Fiore. Questo dipinto sostitui nel 1465

l'altro fatto eseguire da maestro Antonio, lettore di Dante, nel 1430. Vedi nota a pagg. 430-431 del volume terzo di questa raccolta.

« me Laurentii Medicis praeclarissima vox, qua nusquam colloca-
tum melius fuisse honorem homini novo testificatus est. »

« Era egli da Solla, terra allora insigne, in oggi città di Valdessa in Toscana, ove nacque, l'anno 1424, da Giovanni di professione mugnaio, e d'onde poi venne a Firenze per applicarsi agli studi: e sortì dalla natura un ingegno, non meno atto ad apprendere tutte le lingue e tutte le scienze, che capace d'intraprendere e maneggiar con onore, come fece, le prime cariche della repubblica; alla quale, essendo stato con pubblico onorevol decreto alla cittadinanza di Firenze ascritto, con raro esempio delle umane vicende, e servì con carattere di segretario, e comandò in qualità di principe eletto. Un capitale di doti così eccelse lo rese caro a Cosimo Medici, Padre della patria, a Pietro suo figliuolo di Lorenzo nipote, a Francesco I Sforza duca di Milano, e ad Innocenzo VIII sommo pontefice; a' piedi del quale, in compagnia di cinque altri cittadini, per la sua repubblica ambasciadori d'ubbidienza, recitò una eloquentissima orazione, che tanto piacque a quell'intelligentissimo papa, che a' 25 dicembre dell'anno medesimo 1484 lo creò cavaliere spron d'oro e senatore di Roma. Amò con qualche passione la gloria del suo nome e del suo casato; e perciò intraprese la fabbrica d'un magnifico palazzo con amenità di giardini, e d'un nobilissimo tempio presso i padri Cisterciensi in Firenze, che, prevenuto dalla morte, non potè terminare; come una deliziosissima villa poco distante dalla città, in oggi da' signori marchesi Guadagni posseduta. Ma ciò che più d'ogni altra fortuna contribuì alla grandezza della sua fama fu l'essere stato genitore della sempre memorabile Alessandra, in tutte le scienze, in tutte le lingue miracolo del suo secolo, del suo sesso, di cui abbiamo scritto a suo luogo. Carico di maneggi, di anni, d'emulazione, di settantatre anni, lasciò il suo cadavere il 1497 ai padri Serviti e a' posteri i suoi componimenti. »¹

¹ Vedi in: *Istoria degli scrittori fiorentini*, opera postuma del P. Giulio Negri, ferrarese, in Ferrara, MDCCXXII, per Bernardino Pomatelli, stampatore vescovale, in-fol., a pagg. 84-85.

Ecco poi l'elenco delle opere dello Scala, secondo il Negri medesimo:

Historiam reipublicae Florentinae, ab origine usque ad annum salutis 1450, viginti libris distinctam. Di questi, cinque solamente terminati n'aveva, che furono custoditi nella libreria Medicea; d'onde, trascritti, feceli stampare Oligero Iacobeo in Roma, l'anno 1677, con l'impressione e spese di Niccolò Angelo Tinassi, in-quarto, sotto il titolo:

Bartholomei Scalae equitis florentini *De Historia Florentinorum quae extant in bibliotheca Medicea, edita ab Oligero Iacobeo.* Romae, typis et sumptibus Nicolai Angeli Tinassi, 1677, in-4. Principia: « Fama est et quidem pervulgata, » ecc. e furono dedicati al signor Antonio Magliabecchi.

Epistolas innumeras nomine reipublicae suae elegantissimas, ad omnes principes, ad pontifices, ad Turcarum imperatorem; et suo nomine ad filiam Alexandram, et amicos. Queste epistole, quanto erano da altri commendate, tanto erano sprezzate da Angelo Poliziano; che perciò diede giusto motivo all'amarrezza tra questi due litterati; come

l'attesta esso Poliziano in una sua lettera del libro duodecimo con queste parole: « Scis autem tu quoque, litteras illum (cioè Lorenzo Medici) saepe tuas publice scriptas reiecisce, nobisque dedisse formandas: quae prima odii livorisque tui in me causa extitit. » Delle lettere dello Scala, tre sono impresse nel libro quinto di quelle del Poliziano a lui dirette; e cinque nel dodicesimo dello stesso; due a Lorenzo Medici vanno stampate con la *Storia fiorentina*; quattro ad Agostino Dati, segretario della repubblica di Siena, stanno inserite nel primo libro delle *Epistole* d'esso Dati; e nella libreria Stroziana se ne legge una inedita, a Lorenzo e Giuliano Medici, in consolazione per la morte di Piero loro padre.

Apologiam contra vituperatores communitalis Florentinae, impressam Florentiae 1496. Volumen cum titulo: *Collectiones Cosmianae*: continet enim varias epistolas in laudem Cosmi Medicis Patriae patriae, a diversis auctoribus scriptas, a se in unum collectas, et Laurentio Medici missas. Servatur hoc volumen in Medicea S. Laurentii bibliotheca.

Apologos centum, ad Laurentium Medicem, quos summis laudibus extollunt Marsilius Ficinus, et Christophorus Landinus; adiunctae in his graviorem esse Aesopo. L'originale era presso Giuliano Scala suo nipote.

Vitam Vitaliani Borromei, ad Petrum Medicem. Questa va impressa unita ai cinque libri della *Storia fiorentina*; in Roma, per Niccolò Angelo Tinassi, 1677; e dal signor Oligero Iacobeo suo cugino, come osserva Giov. Cinelli nella scanzia seconda della sua *Biblioteca volante*.

Orationem ad Innocentium VIII pontificem maximum. Est publici iuris in bibliothecis florentinis. Nella creazione di questo pontefice fu con altri spedito, come abbiamo detto, a Roma dalla sua repubblica Bartolomeo, a congratularsi col nuovo papa, che volle riconoscerlo con distinzione d'onore.

Orationem ad populum florentinum. Fu impressa in-quarto, senza luogo, con il titolo seguente: *Oratio pro imperatoris militibus signis dandis Constantia Sfortiae imperatori*. 1481.

Eglogas tres: unam « De arboribus », Arte et Natura interlocutoribus; alteram praenotatam « Aleris »; tertiam « Elpilla » dictam; egloga però De arboribus è un libro in

veral esametri, indirizzato dallo Scala a Lorenzo Medici.

Carmina plura, quae reperuntur in bibliotheca S. Laurentii.

Dialogum qui dicitur « Cosmus », de consolatione, ibidem.

Carmina varia; alia in aemulum Politianum; alia in commendationem Antonii Squarotalupi.

Carminibus explicavit Davidicos psalmos aliquot.

Sonetti acuti, profondi, apologetici ed acri invettive contro Angelo Poliziano.

De rebus moralibus. Così intitolò Iacopo Gaddi un poema filosofico d'esso Scala, ad imitazione di quello da Lucrezio composto.

Parlano di questo esimio scrittore con somme lodi:

Petrus Crinitus. — Questi diede alle stampe l'*Apologia dello Scala contra i dilettatori del popolo fiorentino*. Nel principio dell'opera, che è rarissima, vi sono due lettere del Crinito, una ai lettori, l'altra allo Scala. L'*Apologia* era diretta dallo Scala all'amico suo Paolo Trebazio.

Pietro Parenti nella *Storia fiorentina dei suoi tempi*, ms. all'anno 1490.

Francesco Cei, nelle varie *Notizie*, da lui scritte delle cose di Firenze, dal 1494 al 1523.

Angelus Politianus, in quadam epistola libri 5, virum doctissimum appellat; cuius stylum, dum altercarentur, alibi vituperat cum Erasmo et Ioseph Scaligero.

Iacopo Nardi, nel *Catalogo de' gonfalonieri della fiorentina repubblica*, impresso dietro le sue *Storie fiorentine* in Lione nel 1582, in-4.

Tommaso Sardi.

Marsilius Ficinus, in *Epistolis*.

Cristoforo Gandini, ne' *Versi*.

Pietro Monaldi, nella sua *Storia delle famiglie fiorentine*.

Girolamo Ghillini, nel *Teatro de' letterati*.

Gerardus Io. Vossius, *De historicis latinis*, libri 3.

Angelus Politianus, in *Epistolis*.

Il cardinale detto di Pavia, nelle sue *Lettere*.

Michele Tarcagnotta Marullo di Costantinopoli con un *Epigramma*.

Bartholomeus Fontius.

Ugolinus Verinus, in *Illustrationes Florentiae*, lib. 2, pag. 35.

Naldus Naldi, in libro *Elegiarum*.

Iacobus Sannazarus, in *Poesi*.

Pierius Valerianus, in dedicatione *Castigationum et varietatum Virgilianae lectionis* ad Iulium Medicem.

Antonio Geraldini, che fece in di lui lode un *Epigramma* portato dal Poccianti.

Paulus Iovius, in *Elogio Marulli*.

Vincenzo Borghini, in un manoscritto *De' priori e gonfalonieri della città di Firenze*.

Giovanni Ricci, nel suo *Priorista* ms.

Francesco Filelfo, nelle *Lettere*.

Michael Poccianti, in *Catalogo illustrium scriptorum florentinorum*.

Giovanni Cinelli, nella scansia seconda

della sua *Biblioteca volante*, e nella scansia terza.

Marc'Antonio de' Mozzi, canonico fiorentino, che l'onora con titolo di cavaliere nella storia da lui descritta di san Cresci e de' santi Compagni martiri.

Alexander Natalis, parte prima seculi xv et xvi, in *Selectis capitibus historiarum ecclesiasticarum*. *

* Vedi Negri, op. cit. a pag. 85 di questo volume.

CXLVIII.

ANONIMO.

TRADUZIONE DEI PRECEDENTI VERSI
DI BARTOLOMEO DELLA SCALA.

(1465-1500).

Dante Alleghieri poeta fiorentino
Con alto ingegno el Cielo el Purgatorio
Et il regno Inferno al mezo del camino
Di nostra vita pose in bel lavoro
Qual ne dimostra il Poeta divino. ¹

¹ Questi versi si leggono nel codice Stroz-
ziano n. 148 (cartaceo in fol. di carte 126)
contenente la Divina Commedia. Il De
Batines, op. cit., pag. 27, lo stima degli ul-
timi del sec. XIV o dei primi del seguente.
Ogni cantica ha la prima iniziale miniata,
che prende tutta la lunghezza delle pagine:
La N dell' *Inferno* rappresenta il Poeta smar-
rito nella selva. Sono qua e là per i mar-
gini dei tocchi in penna che rappresentano
le varie pene dei dannati fino al XVII del-
l' *Inferno*. I compilatori dell'opuscolo: *Esposizione*

Dantesca in Firenze, contrariamente
a quello che ne dice il De Batines, tengono
questo codice per iscritto nel sec. XV. Nel-
l'interno della coperta anteriore è attaccata
una carta, che porta inciso il dipinto di
Domenico di Francesco detto di Michelino
(n. 1417, m. 1490), esistente in Santa Ma-
ria del Fiore. È una preziosa incisione del
secolo XV, sotto la quale stanno in due ri-
ghe i versi di cui sopra, i quali sono stati
anche riprodotti a pag. 40 dell'opuscolo ci-
tato: *Esposizione Dantesca in Firenze*.

CXLIX.

A N O N I M O .

TRADUZIONE DEI PRECEDENTI VERSI
DI BARTOLOMEO DELLA SCALA.

(1846).

Quel che lo Inferno, il Purgatorio, e il Cielo
Cantò e discorse col sublime ingegno,
Dotto Alighieri è qui, da cui Fiorenza
Ebbe spesso consiglio e amor di padre:
Morte non nocque a tanto vate; ei vive
In sua virtù, nel canto, e in questa immago.¹

¹ Questa traduzione di anonimo si legge a pag. 83 in: *Il Fiorentino istruito*, calendario per l'anno 1846, anno III, Firenze, dalla tipografia di Niccola Fabbrini, MDCCCXXXVI, in-12.

CL.

LUCA PULCI.

(1468).

STANZA DELLA POESIA « LA GIOSTRA FATTA IN FIRENZE
DAL MAGNIFICO LORENZO DEI MEDICI IL VECCHIO,
L'ANNO 1468. »

VI CITA DANTE.

Aveva insino a qui la fama e il grido
Benedetto quel dì d'ogni giostrante:
Ma certo il mio poeta, in ch'io mi fido,
Tropo mi piace in un suo detto Dante;
Così ha tolto l'uno all'altro sprido,
Così sa d'ogni raggio il più mirante,
Così tolse a costui quel lauro in pregio,
Ch'ora da Febo e Marte ha privilegio.¹

Luca Pulci fu fratello di Bernardo e di Luigi, l'autore del *Morgante Maggiore*. Abbiamo di lui parecchie opere.²

¹ Vedi a col. 966 in: *Lirici del 1°*, 2° e 3° sec., Antonelli, Venezia, 1846, in-8 gr.

² Un poema toscano intitolato: *Il Ciriffo Calvaneo*, che fu poscia terminato, con la giunta d'alcuni libri, da Bernardo Giambullari; impresso in Firenze per gli Giunti, in-4, il 1572.

Varie lettere scritte in versi toscani, e date in luce in Firenze per Bartolomeo Mescomini l'anno 1488, e da' Giunti, ivi, il 1572.

La vaghissima giostra, fatta rappresentare l'anno 1468 da Lorenzo il Magnifico; impressa in Firenze con le lettere sopra-dette il 1481; e sebbene l'impressione della *Giostra* e delle *Pistole*, fatta in Firenze nel 1481, porta il nome di Luigi Pulci, ad ogni modo tali opere sono di Luca.

Hanno parlato e scritto con meritate elogi di questo poeta: Michael Pocclanti, in *Catalogo illustrium scriptorum florentinorum*; Gio. Mario Crescimbeni, nel libro primo dell' *Istoria della volgar poesia*, e nel primo volume de' *Comentari* suoi sopra la sua *Storia della volgar poesia*; gli autori del *Vocabolario della Crusca*, che nella prima edizione si sono serviti della parte del *Ciriffo Calvaneo*, che è di Luca Pulci; e nella seconda degli altri libri dello stesso *Ciriffo* aggiunti per compimento dell'opera da Bernardo Giambullari; Francesco Redi, nelle note al suo *Distrambo*, più volte lo cita.

* Vedi in Giulio Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, pag. 385.

CLI.

ANTONIO ALTOVITI.

SONETTO SOPRA DANTE.

(1470).

Correndo gli anni del nostro Signore
 Sexanta cinque con dugento e mille,
 Apparve un razzo bel, le cui faville
 A tutta Italia rendendo splendore,

Ah quanto fu della sua patria honore!
 L'opere sue, che pria nè poi udirle,
 Non meritò nessun miglior sentirle:
 Questi fu Dante, dei poeti il fiore.

Fiorentin fu; e trovò tanto ingrato
 Il popol suo, che per ben operare
 Fu dagl'iniqui e malvagi cacciato.

Poveretto, in exilio, affaticare
 Sempre si volse, e fece il bel Trattato
 Che tanto fa il suo nome rinsonare.

Poi nel .xxj. tornare,
 Dopo il mille treciento, e' vuolses al Regno;
 Facciendo il Ravignan dell'ossa degno.¹

¹ Questo sonetto così si legge in un codice cartaceo in-foglio di carte 233, Palatina, n. 179-Poggiali. Ecco come il De Batinas, a pag. 95, tom. II, della *Bibliografia*

Dantesca discorre di questo codice: «Codice cartaceo in-foglio, del secolo xv, di 233 carte, di buona lettera in carattere tondo, con titoli, argomenti e iniziali in inchiostro

« Innestò Antonio figliuolo di Bindo e Fiammetta Soderini, alla nobiltà del suo sangue lo splendore delle scienze, la santità de' costumi e la gloria delle dignità ecclesiastiche. Fu filosofo di grande nome, profondo teologo, accademico fiorentino, cherico di camera; e per la cessione che gliene fece il cardinale Niccolò Ridolfi, prese per mano di Paolo III pontefice, l'anno 1548, la mitra arcivescovile di Firenze. Tre anni dipoi ebbe il contento d'accorre tra le sue braccia, la prima volta in Firenze, la Compagnia di Gesù, introdotta l'anno 1551 da Cosimo I gran duca, e da Eleonora di Toledo gran duchessa di Toscana sua moglie, impegnando sin d'allora la Compagnia a sì grandi benefattori tutta la venerazione e gratitudine. Assistè Antonio sotto Pio IV, con quel credito che per tutto godeva, al sagrosanto concilio di Trento; e dopo il contento d'averlo veduto promulgato, e celebrati due sinodi nella sua cattedrale, morì in Firenze con fama di vergine in età di 52 anni, l'anno del Signore 1573, e fu collocato il suo cadavere nella chiesa de' Santi Apostoli con la seguente iscrizione:

« Antonio Altovitae archiepiscopo Florentino, vitae integritate, « literarum scientia, ac morum suavitate incomparabili Ioannes Baptista frater P. Obiit anno salutis .M.DLXX.III. v. kal. ianuarii. Vixit « an. 52, mens. v, d. XX ».

« Le di lui esequie furono celebrate con ogni sacra pompa nella sua chiesa cattedrale; perorando per la perdita d'un sì riguardevol

rosso ad ogni Canto. Le prime 10 carte contengono un Raccoglimento in terza rima della Divina Commedia, ch'è quello del Boccaccio di cui parlai a fac. 219 del primo tomo. In fronte della carta undicesima si legge: « Incomincia lacomedia didante alighieri difirençe nella quale tracta delle « pene... » E nella fine: « Explicit ultima pars Comedie dantis aligerij de florae « poete illustrissimi.c. paradisi deo gratias. « Amen. » Sotto è un sonetto di 17 versi in lode di Dante che comincia:

Correndo gli anni del nostro Signore
Sexanta cinque con dugento e mille...

« Si legge in testa della prima carta: « Di « Piero del Nero, 1591. » Dopo appartenne ai Guadagni e al Poggiali, ed è probabilmente uno di quelli consultati dagli accademici della Crusca per la loro edizione del 1595. Una nota moderna sopra una carta volante unita a questo codice reca: « In questo testo « si migliorano alcuni passi del poema impor-

« tantissimi. » Vi si legge segnatamente al « verso 9 dell'*Inferno* « alte cose, » invece di « altre » come hanno i testi a stampa. » Il sonetto suddetto, secondo la lezione Poggiali da me seguita, fu stampato anche dai signori Guasti e Milanesi in: *Esposizione Dantesca in Firenze*, maggio MDCCCLXV, pagg. 68-69, Firenze, tipografia dei successori Le Monnier. Il medesimo sonetto si legge nel codice Laurenziano Novanta, superiore CXXXI, nella carta ultima 89 recto, con alcune varianti di poca importanza. Può vedere anche nel *Catalogo* del Bandini, tomo V, pagina 34, altre varianti del sonetto medesimo. Il quale si legge pure nel codice 26 Pl. 40 della medesima Laurenziana.

Secondo l'autore dell'opuscolo *Sepulcrum Dantis* (MDCCCLXXXIII, alla libr. Dante in Firenze,) a pag. 18 è detto che questo sonetto, del quale riporta le tre terzine secondo la lezione del codice Laurenziano 26 Pl. 40, è in fine della Commedia scritta nel 1470 da Antonio Altoviti fiorentino.

pastore con una eloquentissima orazione Matteo Sanminiati suo canonico. »¹ Abbiamo di lui molti scritti.²

¹ Vedi a pagg. 53-54 in: *Istoria degli scrittori fiorentini* del Negri, op. cit. a pag. 85 di questo quarto volume.

² *Tractatus varios*, nempe: *De propositione*; *De syllogismo*; *De demonstratione*; *De Porphyrii Praedicabilibus*; *De elementis*; *De metallorum transmutatione*; *De essentia animae*; *De natura vitri*; *De ventis, et eorum causis*; *In Praedicamenta Aristotelis*; *De mari cur non accrescat, nec decrescat*; *De infinito*; *De vacuo*; *In Posteriora Aristotelis*; *Trattato perchè la tramontana faccia buon vento, e l'austro l'opposito*; ma niuno di questi trattati, che vi sono mss., era stato impresso al tempo in cui scriveva Iacopo Gaddi, il qual fiori verso la metà del secolo XVII; *Decreta dioeceseos Florentinae synodi, celebratae sub Antonio Allovita archiepiscopo Florentino anno 1569*, impressa apud Bartholomeum Sermartellium, cum eiusdem archiepiscopi praefixa ad sacerdotes epistola Florentiae eodem anno 1569; *Decreta provincialis synodi Florentinae, praecedente in ea reverendissimo D. Antonio Allovita archie-*

piscopo Florentiae, apud Bartholomeum Sermartellium, cum epistola eiusdem archiepiscopi ad sacerdotes praefixa an. 1573.

Parlano con somme laudi di questo gran prelato: Remigio Fiorentino nell'*Epistola* con cui gli dedica la sua traduzione in lingua toscana d'Amiano Marcellino; Iacobus Gaddi, *De scriptoribus non ecclesiast.*, verbo *Amianus*; Ferdinandus Ughellius, in *Italia sacra* in *Archiepiscopi Florent.*; Gio. Lopez, nella *Storia generale della religione Dominicana*; Girolamo Ghellini, nel *Teatro dei letterati*; Eugenio Gamurini, nella prima parte o volume delle *Nobili famiglie toscane ed umbre*; Michael Iustinianus, in *Syllabo eorum, qui interfuerunt concilio Tridentino*; Gasparo Alveri, nella seconda parte della sua *Roma*; le *Notizie letterarie o storiche dell'Accademia fiorentina* nella prima parte.

* Vedi a pag. 54 in: *Istoria degli scrittori fiorentini*, op. cit. a pag. 85 di questo quarto volume.

CLII.

GAMBINO D'AREZZO.

DELLE GENTI IDIOTE D'AREZZO
E DEGLI UOMINI FAMOSI DI AREZZO E D'ITALIA.

(1470).

Il poeta nel primo libro che tratta delle genti idiote d'Arezzo, capitolo III, cita Dante nei seguenti versi, in cui seguita a parlare di fannulloni della sua città nativa.

Ma la mia scorta fida e 'l mio signore,
Con parole e con volto a ira tinto
Disse: ah! tu se' 'l gentil compilatore!

Pensa se di viltà saresti cinto,
Se visto avessi il mostro impetüoso,
Racchiuso nella carcer del lambrinto!

Ben se' eguale a Iason valoroso,
Che si trovò col drago in l'isoletta,
Per guadagnar quel bel viso gioioso!

E Dante tuo, che tanto te diletta,
Sai che vidde le teste a Cerber crudo,
E 'l principe di tutta questa setta.

Lassa questa viltà, piglia lo scudo,
Fatti gagliardo per acquistar fama,
E trattarotte poi d'un altro ludo.

Car mio Signor, diss' io, io n' ho tal brama
Che si fusse 'l potere a mezza via,
Io sapere' parlare a chi mi chiama. ¹

E nel secondo libro, che tratta degli uomini illustri di Arezzo e d'Italia, capitolo XVIII, dedicato ai Malatesta, lo cita nuovamente.

Si mai ti fe' mestier legiadro ingegno
Del favor delle sacre e sante muse
Per trapassar di tutti gli altri el segno :

Venuto è il tempo e non da fare scuse,
Ed acconciar le penne a tanto volo;
E so ben ch'a volar son più volte use.

El gran soccorso del famoso stuolo,
Ch'adornâr già le tempie delle foglie
Sacre, tanto che furo al santo polo.

Or qui per dimostrar l'intere voglie
Me bisogna l'ingegni alteri e tersi,
Trapassando degli altri tutte soglie.

Quanto già operasti a compor versi,
A cantar tema assai pover e vile,
E tutti son vacanti e tutti persi.

Ormai conven che 'l tuo ornato stile,
Seguitando l'impresa e il gran concetto,
Per far l'ingegno adorno e signorile;

Non è più tempo a vivere indiretto,
Ma di cantar de la famosa prola
Il cui nome nel cielo è stato eletto.

¹ Questi versi sono così stampati a pagine 9-10 in: *Versi di Gambino d'Arezzo con un carme di Tommaso Marzi*, editi da

Oreste Gamurrini. Bologna, Romagnoli, 1878, in-12.

O italico lume, albergo e scola
De nostra esaltazione e santi gesti:
Per fine al sommo Giove el grido vola.

O gloria nostra, o cà de' Malatesti!
Qui mi conviene eterna fama darte
Cantando tuoi costumi alti e modesti.

Quanti figliuol d'Apol, quanti di Marte
Surgon dal tuo famoso e sacro fonte,
Degni d'impirne assai volumi e carte!

Ma per venire al desiato ponte,
Convienmi andare assai più che di trotto,
E dar principio al nobile orizzonte,

E gominciar dal franco Galeotto ¹
E perchè 'l tempo è breve al mio latino,
Ne lasso assai a così degno scotto.

O perpetua fama del Mastino!
Quanto largo el poeta ne discrive,
Orgoglio e fama del nome latino!

Chi potrà mai narrar l'opere dive
De quei quattro che fur tutti d'un padre?
Cantandone, mia penna indarno scrive

Opere gloriose, alte e leggiadre.
Non so d'onde mi faccia a eternarlo.
Prencipe e duca d'infinite squadre,

Italica colonna, illustre Carlo, ²
Corona nostra e singular virtute.
Se può ben a Nembrot assomigliarlo.

¹ Galeotto, signore di Rimini nel 1335.

² Carlo nel 1427 comandò il più forte esercito del duca di Milano.

Quali opere mai più fur vedute
 Simile a lui nel nostro incerto mondo?
 Tutte lingue cantarne sarien mute.

L'altro, che fu de' quei quattro 'l secondo,
 Dove si trova o quale stran paese,
 Che non sia noto el suo valor giocondo?

A parlar di Pandolfo ¹ l'anno e 'l mese,
 Ogni lungo trattar sarebbe poco
 Rispetto tante e tante magne imprese.

Por vo' da canto l'amoroso foco,
 E l'ardente martir che mi molesta,
 Per quella che chiamando io son già fioco,

Per dir del franco e magno Malatesta; ²
 Qual fu al mondo senza paragone,
 Guardando sua virtù magna e modesta.

Più ch'Ercole costui, più che Catone
 Giusto, leal, viril, franco e gagliardo,
 Che nol può esprimer mio breve sermone.

El quarto Galeotto ³ non fu tardo,
 Cogli altri tre assunto ai degni onori,
 Adatto e presto più che leopardo.

Gli atti, i costumi de l'antecessori
 Seppe sì ben, ch'assai se ne ragiona,
 Amator de' virtù fuggendo errori.

L'altro fu degno d'eterna corona
 Di mirto, o veramente pur de lauro,
 Del poetico stil sen fece zona.

¹ Pandolfo, signore di Brescia e di Bergamo circa il 1418.

² Malatesta, signore di Pesaro e di Fossombrone, governò in pace il suo piccolo regno dal 1373 al 1429.

³ Galeotto, signore di Rimini (1429-32).

Questo fu il Malatesta da Pesauo
E fu nell'armi franco e pien d'ardire,
Creato quando el ciel governa 'l Tauro.

Io so ben che mi resta assai a dire;
Ma per non tediàr tanto il mio tema,
Ne lasso una gran parte preterire.

Qui mi farà mestier el gran poema
Di que' miei due Toscan, ch'andaro in cielo
Con virtù singular, magna e suprema,

A tormi via ogni ignorante velo,
Prestandomi l'ingegno glorioso,
Sì ch'io discriva i gesti, segni e pelo

Di questo Sigismondo ¹ valoroso,
Ch'è un esemplo del vivere moderno,
Di tutte le virtù più copioso.

L'altro, che viverà in sempiterno,
Malatesta Novel ² si grida e noma,
Così mi par veder, s'io ben discerno.

Fortuna avversa e sua malvagia chioma
Sempre ha perseguitato questo giusto,
Degno d'aver la monarchia di Roma,

E d'esser de' cristiani vero Augusto.

Del nostro Gambino così ne discorre Oreste Gamurrini: « Presochè nulla fino a qui fu reso noto di lui e dei suoi versi: rarissimi sono i codici che alcune sue poesie contengono, ed una buona

¹ Sigismondo Malatesta, filosofo, istorico e guerriero sperimentatissimo, s'impadronì della Marca a danno della Chiesa e fu più volte ai servigi dei Fiorentini; morì nel 1467.

² Malatesta Novello Domenico, signore di Cesena e fratello di Sigismondo, fondatore della biblioteca dei Min. Conventuali in Cesena, morto nel 1465.

parte di queste è perduta. Quanto poco si sappia della sua vita si rileva da ciò: che i compilatori della volgare poesia o tacciono affatto di Gambino, o ne danno notizie incerte, come è avvenuto all'eruditissimo Mazzuchelli. Quello che qui se ne dice è desunto in principal modo dalle opere stesse di lui che ora vengono pubblicate.

« Arezzo, patria di Gambino, aveva nel secolo decimoquinto perduta ogni municipale libertà, ed era stata assoggettata miseramente alla fiorentina repubblica. Ma, quantunque fosse oppressa da non dar più alcun segno di vita civile, pure l'ingegno dei suoi cittadini invece che dividersi, come era avvenuto nei secoli anteriori, e consumarsi in intestine discordie, si era rivolto tranquillamente alle arti ed alle lettere, onde aveva arrecato alla patria il più nobile conforto. Vi era pure una università che fu illustrata da uomini celebri, e si mantenne oltre la metà di quel secolo. Uscirono allora da Arezzo alcuni famosi, che il proprio nome perpetuarono, e all'Italia tutta renderono onore. Leonardo Bruni era forse il primo della bella schiera: molti intorno a lui. Anche ne' conventi alacremenente si studiavano i classici, e vi era risorto Platone a combattere la scuola aristotelica: platoniche sono le *Disputationes Camaldulenses* di Cristofaro Landino, e prima di queste dispute, presiedute dall'abate Mariotto Aretino, il dottissimo Ambrogio Traversari aveva in quell'eremo fatta ampia raccolta di codici greci e latini. Non poco dovè Firenze ed il secolo di Cosimo il vecchio e di Lorenzo, nel culto e nella diffusione delle lettere antiche, agli uomini dell'aretina contrada, al Poggio, a Leonardo, al Marsuppini e agli Accolti. Ma gli uomini grandi non sono che punti virtuosi in cui si concentra la luce del loro tempo e del loro paese; ed affisandoci in loro possiamo contemplare e desumere quale ne fosse il grado della generale cultura. Crediamo adunque che allora in Arezzo fossero assai diffusi gli studi, ai quali si attendeva con nobile gara di reverenza ed amore: accanto al culto del vero, v'era pure quello delle arti, come ne fa fede il Vasari, ed è anche ben raro che si veggano fra loro disgiunti. Lo spirito poetico di Gambino visse in quel tempo e si nutrì di quelle aure propizie della sua patria; conversò con i dotti ed ebbe stimolo frequente a studiare, meditare e comporre.

« Il suo vero nome però non era Gambino; e forse gli era stato imposto quel soprannome dall'essere piccolo di statura. Due passi del Tizio, storico sincrono di Siena, e un atto notarile del 1498 ci hanno rivelato che si chiamava Stefano. ¹ S'ignora non di meno

¹ Tizio, *Hist. Sen.* tomo VI, pag. 1.

Il documento poi è del 5 ottobre 1498:

condene una costituzione di dote. « Ser Bernardino del fu Stefano vocato Gambino

chi ne fosse il padre e a quale aretina famiglia egli appartenesse. Onde il dotto P. Scarmagli, che ha eruditamente annotato le lettere dell'abate Aliotti, erra dicendo che Gambino fosse della casa Gambini,¹ ch'è neppure si ha memoria che una tale famiglia sia stata in Arezzo. Egli tolse donna incirca all'anno 1460, come si può ragionevolmente supporre: poichè ne ebbe tre figli, che erano piccoli quando dedicò un suo poema a Borso duca di Ferrara, cioè verso il 1470; di due dei quali sappiamo il nome, uno Giovanni e l'altro Bernardino che nel 1498 era vivo e professava da notaro.

« In quell'anno e da lungo tempo Gambino era morto. Dei suoi studi giovanili null'altro si può dire, che gli abbia fatti in patria, e quivi, secondo che egli afferma, Leonardo Bruni abbia piacevolmente conversato con lui, che veggendo il giovinetto d'ingegno vivace, ma non molto dedito a studiare, egli dolcemente lo rimproverasse dandogli del troppo vagabondo. Ed aveva ben ragione, perchè negli scritti di Gambino facilmente si scorge la mancanza di assidua lettura e di buona imitazione dei classici. Siccome Leonardo morì nel 1444, così possiamo con qualche fondamento presumere che egli fosse nato in Arezzo tra il 1420 e il 1430, e così si fosse ammogliato dai trenta ai quaranta anni: che non possiamo anticipare di troppo la sua nascita sapendo che dal 1470 al 1477 seguitò sovente la fortuna di Carlo Fortebracci capitano di ventura, il che certo non si può supporre che facesse in tarda età. Diciamo che divenisse *poeta volgare* del Fortebracci, il quale militava per la repubblica veneta, appunto verso il 1470, per una data certa che noi abbiamo, quella che nel 1468 dimorava in Arezzo ed era stimato per il suo preclaro ingegno e per la quietà ed innocentissima vita fra i più cari ed amabili cittadini. La qual cosa non avrebbe asserito di lui il buon abate Aliotti nel raccomandarlo a Federico duca di Urbino,² se Gambino avesse seguito in quel tempo la procellosa vita dell'ardito capitano Fortebracci, il quale era per giunta nemico di Federico. Ora, a determinar pure il tempo di questa strana risoluzione di Gambino, abbiamo la notizia che il soggetto del poema degli uomini illustri dedicato a Borso da Este gli fu dato dal Fortebracci, cioè prima del 1471, anno in cui moriva Borso in Ferrara. Nella fine poi di questo poema ab-

d'Arezzo promette a Giovanni di Caposelvi del Valdarno di sopra 40 fiorini di dote per Elisabetta figliuola del fu Giovanni di Stefano predetto e di donna Alberoccia sua moglie; ed essa Alberoccia promette al detto ser Bernardino di pagare della detta somma fiorini 10 d'oro con certe condi-

zioni. » (Rogiti di ser Andrea Morrocchi della Badia al Pino, notaio aretino. Protocollo dal 1493 al 1499 a c. 135).

¹ Aliotti, *Epist.*, lib. VI, 37 nota b: « Gambinus nempe de Gambinis, qui fuit poeta asceticus. »

² Aliotti nella lettera citata.

biamo in pochi versi riassunto il quadro della sua vita anteriore, il quale è pur misero a sentirsi:

Ed io molt'anni ognor costante e saldo
Ho resistito ad infiniti botti,
E trattato talor com' un ribaldo.

Mille mormorazion, mille rimbrotti,
Mille viaggi ad invenire el certo,
Poco mangiar, poco dormir le notti.

Lasso! quanti disagi ha già sofferto
La mia diletta con tre piccolini,
Per aver pace e non per altro merto! ¹

« La cagione pertanto delle sventure di Gambino e la determinazione da lui presa di abbandonare Arezzo si deve attribuire innanzi tutto alle sue opinioni politiche, le quali erano, come pare senza dubbio, ghibelline, e quindi avverse *ai capitani* di parte guelfa che da Firenze tiranneggiavano la sua patria: opinioni che egli fa tradurre in quell'essere *trattato talor come un ribaldo*, ed in quei due versi a Pier Bono Ferrarese:

Così solo in esilio e poverello
Ho le mie carni tutte lacerate.

E finalmente nell'aver abbracciato l'idea di Dante di cui era appassionatissimo cultore, quanto infelice imitatore della sua Divina Commedia. Anzi si sa che di questa egli possedeva la versione composta dallo stesso Dante in versi latini; codice che seco portava come cosa preziosa, al riferire del detto Tizio cronista senese. ²

« Oltre all'avversità del suo partito politico si aggiungeva ch'era molto angustiato nelle cose di famiglia, che non aveva modo a camparla. E di vero non comparisce nel catasto del comune di Arezzo che egli tenesse alcun possedimento e neppure la casa. Prima di

¹ V. lib. II, cap. XXIV, pag. 110.

² Tizio, loc. cit. pag. 2: « Habebat penes se Dantis Aldigheri Florentini opus latino carmine herolco ab ipso Dante compositum

elegantissimum; idem quod apud homines materna lingua lectitatur, quod mihi semel ostendit. »

quel tempo aveva cercato di tirare innanzi la vita o col fare scuola o col dedicare alcune sue poesie a qualche principe o potente d'Italia, come si rileva dall'invio ch'egli fece di un suo opuscolo in lode di Maria Vergine al conte Federico da Urbino con lettera commendatizia del comune di Arezzo.

« Pare che il duca lo remunerasse in guisa, che egli compose un poema in lode di lui. Prese in seguito la determinazione di esulare da Arezzo e rifugiarsi sotto le mobili tende del Fortebracci; egli, a consiglio di questi, dedicò il poema, che qui si pubblica, al duca Borso da Ferrara, come si è detto, che così incomincia:

Fortuna avversa avendomi già tolto
Speranza di conforto e di salute,
Perseguendomi pur con turbo volto.

« Il duca morì nel 1471, e Gambino, dopo aver qua e là percorso varie terre, poté ritornare in patria ove anche lo richiamava l'affetto e lo stato della sua famiglia. Ciò accadde nel 1475 allorchè il suo protettore era stato licenziato dalla signoria di Venezia e passato in Toscana con intimi accordi colla repubblica di Firenze, onde è naturale di riveder Gambino in Arezzo. Quivi nello stesso anno compose il poema intitolato *Fantastica visione*, ad imitazione di Dante, mentre, com'egli dice, era oppresso « dalla gran cura familiare »; poema di cui non resta che il frammento del libro IV. Nell'anno dopo seguì il Fortebracci nel Friuli e s'inoltrò, com'egli accenna, nelle Alpi abitate dai Tedeschi, se questo non gli era accaduto anche prima, lungo a quei confini della repubblica veneta minacciati più volte. Certo è poi che la fortuna del venturiero venne a tramontare, chè non lo volle più al soldo la repubblica, e vediamo che Gambino si è ritirato col suo signore nel castello di Montone, feudo dei Fortebracci. Di qui sempre questi turbolento minacciava a Siena colle accozzate sue schiere; e a Siena dubitandosi di tal guerra di rapina si fece scrivere da un poeta aretino che vi dimorava, onde dissuadesse Carlo dalla iniqua impresa.¹

¹ Tizio, op. cit., tomo VI, pagg. 1 e 2:
« Rumor erat interea comitem Carolum
Bracchi filium ac Montonis dominum gentes
apud Montonem congregare. Cumque ple-
rique varia super huiusmodi re meditantes
arbitrarentur, Ioannes Thomas Aretinus vir
doctissimus ad Stephanum Cambinum con-
civem ac poetam apud ipsum Carolum vul-

garem, qui apud Montonem agebat, desti-
nare curavit; ita dicens, videlicet:

El tempo vola e Cloto mai non resta
Perfin che Atropos non dissolve
El viver nostro e poi riduce in polve
El corpo: e l'alma fare or lieta or mesta.

Di' dunque al tuo Signor misuri questa
Fortuna ch'ogni cosa muta e volve,

« E a questo punto termina ogni notizia che si ha di Gambino, e del tutto ignoto resta se egli seguisse il Fortebracci nei saccheggi del contado di Siena, nel ritorno al Friuli e nella guerra intrapresa dalla repubblica di Firenze, e capitanata da lui, contro la Chiesa. Il Fortebracci morì a Cortona nel 1479, e probabilmente ben presto consunto dagli anni e dalle sventure lo seguì nel sepolcro.

« A lui sopravvissero vari frutti del suo fertile ingegno, e specialmente le poesie che si distinguono per il loro carattere civile, quantunque le cose sacre siano talvolta il soggetto delle sue rime.

« Amante sincero della sua Arezzo e d'Italia, si rallegra che finalmente questa combatta con soldati e condottieri suoi, mentre prima del suo tempo gl'Italiani si servivano di gente assoldata straniera e barbara per difendere la propria terra. Da che si rileva quanto altamente sentisse e fosse buon italiano, per quanto si poteva essere in quel secolo in cui le cose d'Italia erano miseramente scompigliate e divise e fra loro combattenti. Più ghibellino che guelfo, se la piglia col papa e col dominio temporale, ed al modo dantesco egli aspira che l'Italia risorga all'onore delle armi, della gloria e del diritto sulle altre genti; onde per tanta sua fede politica ebbe traversità ed esilii ed affanni e « trattato come un ribaldo per ricercare il vero. » Del quale vero ben si capisce cosa intenda di dire, cioè dell'Italia sotto il regime di uno solo: intendimento che se non era manifestato abbastanza, si sentiva però dalla maggior parte dei politici e letterati. Nella canzone da lui scritta per la morte di Iacopo Piccinino si dirige a Carlo Fortebracci dicendo:

Vedi che Italia langue
Afflitta, stanca, lacrimosa e mesta
Vedova scapigliata in bruna vesta.

Che gloria con affanni spesso involve
Et or raddorme et or risveglia e desta.
Et habbi ad mente quando el tempo viene
Non tardi per paura over per prece,
Che molti già n' ho visti in grande stratio.
Et di' si studii che mostrar conviene
Di non tenere studio o forza o nece,
Che 'l bel morire è gloria e non dissatio.
Digli che questo Latio
Aquila, serpe, volpe hanno in governo,
Onde 'l bisogna far di state inverno.
« Cambinus vero ipse hisdem rithmis atque
consonantis e vestigio ita respondit :
Compresa l'affection magna e modesta
Et la nostra tardanza quanto dolve,

Spesso mia fantasia volve e rinvolve
Per obbligo di far risposta honesta.
Per l'universo presto manifesta
Farà sua gran virtù, e dal cor solve
Ogni folle pensier, sì che dissolve
L'alta sua gran virtù che mai non resta.
E savi e buon consigli per se tene,
Come gli antecessor per pruova fece;
Valoroso all'impresa più ch'Orazio.
Non ci terrà nè sbarre nè catene.
A farti chiaro dir altro non mi lece,
Di tanto festinar te ne ringrazio.
Vedrai San Branchizio
Triumphar per tal modo, s'io discerno,
Ch'adorno ne farà el tuo quaderno.

« A questo sentimento italiano, che non si trova tanto bene spiccato nei poeti del Quattrocento quanto in Gambino d'Arezzo, è ispirato il suo poema che dedicava al duca di Ferrara, diviso in due libri, e il cui tema gli era stato dato dal Fortebracci.

« Lo scopo di questo poema era specialmente politico. Il primo libro riguarda la patria sua Arezzo, ma considerata sotto il punto di far emergere quanta fosse la bassezza e la trivialità nel popolo e nel basso clero. Forse egli intendeva mostrare così le piaghe della patria sua, acciocchè ne nascesse vergogna e provvedimento: altrimenti non si potrebbe comprendere come il poeta si diletasse parlare di costumi e di gente che formano l'infimo strato sociale. Quindi è soppresso ogni nobile concetto, ogni motivo di poesia a cui lo spirito del poeta si deve informare, e vien da lui condotto il lettore per le vie d'Arezzo a conoscere di nome gente di niun conto e che sono morti alla società ed alla storia prima di morire. Non giudicheremo se il modo da lui usato nel manifestare quelle miserie della sua patria e del popolo, che sono comuni a tutte le città, fosse da una parte opportuno e dall'altra giovevole, quantunque non certamente poetico. Non di meno qualche cosa si apprende da questo primo libro del poema, ed in principal modo cioè che appartiene alla intima ed infima storia popolana, e dai soprannomi usati dal volgo, i quali per lo più sono tradizionali *ab antico* e formano parte del vecchio dialetto paesano. Se poi osserviamo che il poema fu composto mentre egli era fuori d'Arezzo e come profugo ed esiliato, sotto questo rispetto può avere una scusa l'autore che in versi sfoga il suo sdegno contro la patria sua, ed additandone la ciurmaglia che l'abitava, dentro al suo cuore sentisse il nobile proponimento di Dante, espresso in quel verso:

Dai lor costumi fa che tu ti forbi.

« Comunque sia, la maniera con cui espone il suo soggetto non era che molto facile a concepirsi. Egli finge di fare un giro intorno alla città di Arezzo, in parte dentro ed in parte fuori delle mura, le quali avevano una cinta assai diversa dall'attuale; onde per ben intendere questo suo cammino, abbisognerebbe di una lunga dimostrazione topografica che qui è fuori di luogo, e si renderebbe tanto più difficile inquantochè la contrada di S. Angelo e della collina di S. Donato fu completamente distrutta circa cento anni dopo da Cosimo primo che ivi fece edificare la fortezza coi disegni di Antonio da San Gallo, la quale tutt'ora sussiste.

« Molto più utile, non per pensieri poetici o bontà di verseggiare, è a noi il secondo libro di questo poema, dal quale hanno già attinto alcuni moderni storici di valore per illustrare le imprese dei

capitani di ventura; ed ove si potrà tutt'ora ritrarre delle notizie vellevoli a farci conoscere gli uomini illustri di quel tempo tanto nella vita letteraria che militare. Infatti, sebbene tratteggi in pochi versi o in pochi epiteti un personaggio senza ordine nè di luogo nè di professione, confondendo od ammassando in uno stesso capitolo cose diverse, non ostante quasi sempre possiamo ricevere il giudizio di quello che non era tanto l'effetto della privata opinione dell'autore quanto della pubblica estimazione. In tal modo egli ci ha reso presenti persone e fatti che una storia generale ha quasi dimenticato o sorvolato, ma che per la regionale o municipale acquistano nei presenti ed analitici studi, importanza e valore. È naturale poi che nel dare questo prospetto, che soprattutto nella storia militare italiana ha un interesse speciale, egli si diffonda e ritorni coll'animo suo agli uomini che illustravano la sua patria, e di cui aveva maggiore familiarità, conoscenza ed affetto. E qui dipinge e ricorda persone che sono ignote alle ricerche letterarie fatte per la città di Arezzo, come meglio fa rilevare quelle le quali dettero fama maggiore a questa città. Evidentemente il secondo libro del poema di Gambino è di natura puramente storico, e come tale verrà ognora consultato quale buona fonte autentica e sincrona, sebbene redatta alla guisa di diverse altre opere di quel tempo, in forma poetica.

« Un altro poema, di cui non resta che un frammento del libro quarto, il quale s'intitola *Fantastica visione*, appalesa abbastanza che il soggetto di esso era morale e non storico. Noi non rileviamo da quello che una semplice imitazione e molto indigesta dell'*Inferno* di Dante. Può darsi che nei libri anteriori abbia parlato e delle virtù e dei vizi e dell'estremo giudizio, e quindi sia giunto ad immaginare l'*Inferno*, dove a suo modo entrato e a suo modo fantasticato, pone diverse pene tra loro distinte secondo i vizi, e dove molte anime in suo senso ribalde, non poche delle quali a sua conoscenza, erano punite. Il principio della *Fantastica visione* porge luce sufficiente al nostro supposto, dove dice:

Avendo io già fornito il libro terzo
Con molte altre morali e altri versi
Che non mi parve a compilare scherzo.

« E sebbene, come si è detto, non sia questo che un frammento di un poema dove non è spirito nè forma di poesia alcuna, pure è doloroso averne perduto il rimanente, inquantochè il poeta vi racconta fatti e vi introduce persone per cui non poco si illustrano le vicende e i costumi d'Italia d'allora. Il poema fu composto nel 1475, quando egli era ritornato in patria, come già si è detto, ormai avanzato in

età e dopo aver molto sofferto; onde la forza del suo ingegno era alquanto illanguidita.

« La differenza poi del poema morale da quello storico si rileva non solo dal soggetto e dal tempo diversi, ma anche dal modo con cui intitolava le varie parti del libro dividendole in canti e non in capitoli. Onde se io mi sono proposto di cambiare e di chiamare capitoli invece di canti, lo fu per una ragione più ordinativa e simmetrica, di cui forse si poteva fare a meno, invece che ciò fosse richiesto dalla natura di quell'opera.

« Innanzi a questo, per sua testimonianza, altri infiniti versi aveva scritto pel suo povero ostello: ed a me pare che quando trattò delle cose celesti, si trovasse anche allora molto in disagio e avesse sofferto sventure, dando in questa esclamazione:

Se mai Galliope con la tua lira
Prestasti aiuto al mi' ingegno sconfitto,
Quando parlai del ciel come si gira.

E veramente pare che ne abbia cantato, perchè egli aggiunge nella *Fantastica visione* la terzina:

Cantato e scritto di celesti segni,
Non qual si converrebbe al tema grande,
Ma operato in ciò tutti gl'ingegni.

« Non parleremo qui delle sue poesie amorose di cui poco rimane; cose certo composte in gioventù quando l'animo era caldo e lo stile più vivace. Egli bene considera l'amore che gli viene dalla sua donna e lo trasporta a nobilitare il proprio ingegno, confessandolo con i seguenti versi:

O sacro lume che mi hai separato
Dal vulgo, la tua gloria sormontando.

Ed in questo era sì ben riguardato dai suoi coetanei che il Marzi gli diceva:

O dettami poeta o tu Gambino
Che tra gli amanti il fior per certo sete.

« Nè qui si possono enumerare le varie opere sue, perchè perdute, tanto di poemi come di canti. Tra queste abbiamo una notizia dal

Tizio, citato poco sopra, dove egli afferma che Gambino compose un poema sull' *Incarrazione di Cristo*¹ ed un altro *in lode della S. Vergine* che dedicò a Federico di Montefeltro duca di Urbino.²

« Sventuratamente alcuni codici che contenevano tali poesie sono dispersi; e malgrado le più accurate ed incessanti ricerche, non mi è stato possibile aver notizia nè del codice citato dal Mazzuchelli,³ già esistente in Venezia presso i nobili signori Zambelli, nè dei due citati dal Vermiglioli,⁴ l'uno dei quali di sua esclusiva proprietà, e copia di quello appartenuto alla nobil famiglia Passafava di Padova. Il poema *Delle genti idiote d'Arezzo e degli uomini famosi d'Arezzo e d'Italia* con varie altre rime furono da me copiate da un codice della biblioteca Moreni;⁵ e dalla biblioteca Comunale di Siena ebbi copia della *Fantastica visione*.⁶

« Finalmente il carme di Gambino e quello del Marzi, che trovansi in fine del presente volume, sono estratti da un codice Strozzi esistente nella biblioteca Nazionale di Firenze.⁷ Il celebre Vermiglioli nella sua *Bibliografia perugina* ha pubblicato alcuni canti di questo e specialmente quelli in cui si fa menzione de' famosi Perugini;⁸ ed il dottissimo A. Fabretti ha pubblicato quelli che servivano ad illustrare le sue *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*;⁹ alla quale opera sovente ricorsi per aver notizie di molti soggetti che figurano nel surriferito poema. »¹⁰

¹ Tizio, op. cit., tomo VI, pag. 2: « Hic autem Stephanus (Caminus Aretinus) peritus carmine erat, edideratque opus praeclarissimum de Christi incarnatione. »

² Flori, *Biografia aretina*, ms. della biblioteca Comunale di Arezzo.

³ *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte II, pagine 1025-26.

⁴ *Bibliografia storico-perugina*, pag. 12 e seg.

⁵ Cod. membr. in-8° di carte segnate col n. 9, scritto nella seconda metà del secolo xv, con miniature nella prima pagina, legato in pelle rossa con un cartellino verde sulla costola su cui è scritto a caratteri dorati: *degli illustri aretini*. Al di dentro della copertina in un foglietto stam-

pato ed ivi attaccato leggesi: « Quicquid pecuniole seponere parca frugalitas potuit, in his coemendis absumpsi, » e nella carta di contro: *Codice Moreni*.

⁶ Cod. cart. in-8° del secolo xvi, di carte 60, segnato I, VIII, 38.

⁷ Clas. VII, n. 1087, Antic. Strozzi. 221, cod. cart. misc. del secolo xv, di c. 185, scritto da varie mani.

⁸ Lib. II, cap. X, XI, XII, XXI e la canzone in morte del Piccinino.

⁹ Lib. II, cap. IV, parte del IX, XIV, XV, XVI e la canzone in morte del Piccinino.

¹⁰ Vedi in: *Versi di Gambino d'Arezzo con un carme di Tommaso Marzi*, editi da Oreste Gamurrini, pagg. ix-xxx.

CLIII.

CAPITULO DI COLUMBINO VERONESE.

AL NOBILE E PRESTANTISSIMO HUOMO PHILIPPO NUVOLONI.

(1472).

Se l'anticha tua patria alma risplende
Del suo Virgilio tuba alta e profonda,
Onde tanta virtù se ode e comprehende,

Non men ne stia lei lieta e pur ioconda
Se una altra seguitando ne vien drieto
Cogliendo le sue foglie e la sua fronda.

La qual se ascrive a te per bel decreto
Philippo claro fior del latin fiore,
Porto de ogni virtù tranquillo e quieto,

Che l'una e l'altra lingua in summo honore
Hai sempre techo e di ciaschcuna sei
Monarcha degno e principe e signore.

Ove te han decorato tutti i Dei
De ogni gratia ch'el ciel conferi e dona,
Ben, patria di tal lume, goder dei.

Che tu sia el fior, lo impio e la corona
De l'altre patrie, poi che questo sole
Luce più che altro e la sua fama suona

E fa nel terren tuo rose e vïole
Fiorir perpetue, sì che ognhun concorre
Chome a cosa inaudita far si suole.

Chi per veder di lor dolceza torre
Del odor, del vigor che indi procede,
Chi per volerli entro el suo sino porre.

Tanta, Philipppo, in te excellenza siede
Che non solo io son vinto eterno amarti,
Ma ogni externo si aspetta esser tuo herede.

Tanto è cantata la tua gloria in parti
Che non ti vider mai, che te han nel petto,
Ch'io non voglio di ciò notitia darti.

E io se al amor son tuo constretto,
Non ne fia maraviglia ad alchun, poi
Che gli ochi miei l' han visto e lo intelletto

Che Apollo te ha prestato i versi suoi
E la cithara sua e coronato
Di verde alloro spesso i capei tuoi,

E in Elichona il tuo petto bagnato
E haver(ne) pieni de la bella aqua un vaso,
Che fia impossibil mai che sia sciemato.

E ascreso al biugo monte di Parnaso,
Così la tua gloria è hormai fusa
Che l'austro e il borea è pien, l'euro e l'ocaso.

Lasciando el grado qui temporal che hai
La casa Nuvolone inclyta e clara.
Clara per sè, ma più perchè la fai,

Nella cui nato splendor si ripara
Sopra ogni altra progenie itala e strana
Per te che gli se' un sol che la fa rara.

Poi queste passan presto e ne van via
Nè viver gli è concesso eternalmente,
Leta e il tempo le ha in forza e in signoria.

Ma, o Pyeride, venite al eccellente
Mio poeta novello a torlo in seno,
Sì che 'l suo nome stia perpetuamente.

Queste non manchan mai nè vengon meno;
Queste ti mando, queste eterna fama
Darranti in terra a fin al ciel sereno.

E chome eterno il don di lor si chiama,
Così eterno l'amor fia che ti porto,
E tu fervente amar chi simil te ama.

E legier spesso Danti io ti conforto,
Che indi coglier buon fior e miglior frutto
Ti certifico e havere in fin buon porto;

Che 'l centro della terra vedrai tutto,
Lo inferno e le sue parti e le sue gienti,
Chi un, chi uno altro da pene esser distrutto,

E Zerbero co i suoi spumanti denti
Al entrar de la porta atra et oscura
Mugir con stridi horribili e furenti,

E in una parte circundar le mura
L'ardente Phlegetonte e da tal luoco
Tisiphone sanguigna haverne cura,

E Gnosio Rhamantho a poco a poco
Udir gli error, punir, dargli il supplitio
E alme tormentar de eterno foco,

Minos iudice de ogni malefitio,
E li torti serpenti de Isione
E la rota crudele e il saxo e Titio.

E in l'altra tu vedrai esser persone
 Nel Tartaro sepolte a mal partito
 Meste entrar de Acheronte passione,

E la Stygia palude, inde Cocito,
 Inde lagryme lucti, e pianti amari
 Che fia impossibil ch'el ti sia exquisito.

De qui poi montarai luoghi più chiari,
 Non già chiari però ma meno oscuri,
 Onde più del Inferno habitan rari.

Qui stanno le alme in gran tormenti e duri
 Purgando gli suoi errori e i suoi peccati,
 Per esser del salir poi in ciel securi,

A certo tempo qui concarcerati
 In martiri e in dolor, mostrando in viso
 Qual gli anoia qui tanto esser tardati.

Quindi poi ascendirai al Paradiso
 Vedendo quelle cose inclyte e belle,
 Sua immensa gloria, sua letitia e riso,

Discorrendo e tochando in fin le stelle. ¹

¹ Questi versi si leggono in principio dell'edizione di Mantova del 1472. Ed ecco come il De Batines descrive questa edizione nella sua *Bibliografia Dantesca*, tomo I, pagg. 15-16:

« Dantis Aligeri poetæ | florentini Inferni capitulum primum incipit. El fine: MCCCCLXXII. | Magister georgius et magister paulus teutonici hoc opus mantuae impresserunt adiuuante Columbino veronensi. » In foglio grande di 91 carte. Edizione in caratteri tondi e nettissimi, a due colonne di linee 41 per ognuna intera, senza numeri, richiami, nè segnature. Molta rassomiglianza trovò il Dibdin fra i caratteri adoperati per questa impressione e quelli del *Virgilio* di Brescia, 1473. Ogni Canto

vi è numerato, ed ha una intitolazione latina in lettere minuscole, ma non vi sono argomenti. Il volume comincia con una *Lettera* in versi, che prende tutto il *retto* e parte del *verso* della prima carta, ed è intitolata: « Capitulo di colombino Veronese al Nobile e prestantissimo huomo philippo Nuoloni. » Sul *retto* della 2ª carta segue il poema col titolo posto di sopra.

« Questa edizione non cede in niente, per rarità, a quella di Fuligno, e l'abate Viviani assicura inoltre essere stata fatta sopra un ottimo codice, ed avervi esso attinto per la sua edizione del 1823 gran copia di preziose lezioni.

« I bibliografi moderni, adottando l'ordine tenuto da Dibdin nella sua *Biblioteca Spen-*

ceriana (IV, 101-102), danno all'edizione di Mantova il secondo posto; non manca però chi l'abbia giudicata anteriore a quella di Fuligno, ed è fra questi l'abate Viviani (ediz. Udinese, I, XLIV); il quale osserva che nelle descrizioni fatte dell'edizione Mantovana pare che i bibliografi non abbiano portato attenzione alla seguente terzina della *Lettera* preliminare dell'editore Colombino, dalla quale potrebbesi argomentare che Giorgio e Paolo Teutonici sieno stati i primi a dare alle stampe il poema di Dante:

Ma o Pyeride venite al eccellente
Mio poeta novello a torlo in seno
Sì chel suo nome stia perpetuamente.

« Oltre l'esemplare della Spenceriana descritto da Dibdin, uno ne possiede la Borbonica di Napoli (*Catal.* I, 230), e uno la biblioteca Episcopale d' Udine; un quarto mancante di qualche carta fa parte del ricco gabinetto Archinto di Milano. »

Questo capitolo manca all'esemplare della biblioteca di Napoli. E così si legge in quello Episcopale di Udine, donde ne ho fatto estrarre copia.

CLIV.

GOMEZ MANRIQUE.

PREGUNTA A MAESTRE FRANCISCO DE NOYA,
MAESTRO DEL MUY EXCELENTE PRINÇIPE DE CASTILLA,
REY DE CECILIA.

(1473).¹

È CITATO DANTE.

No teniendo del saber
Sy non solo desearlo,
Alcançar syn aprender,
Auerlo syn trabajarlo;
Yre con mi vela muerta,
No clara ni luminosa,
A pedir vuestra puerta
De vuestra lumbre lumbrosa.

Pues no seas avariento
De vuestra çiençia sobrada
Contra mi qu'esto sediento
Por saber y no se nada

¹ Il principe di Castiglia Ferdinando, poi Ferdinando V, detto il cattolico, tenne il de Noya in gran pregio. In una sua lettera con firma autografa (Tolosa, 27 settembre 1473) lo chiamava consigliere precettore, segretario suo e protonotario del papa e chiedeva per lui al re Giovanni II d'Aragona, suo padre, il beneficio del vesco-

vado di Vich. * È molto probabile che, in questo anno, il Manrique abbia fatto un po' di corte al precettore favorito del principe ereditario.

* V. nota a p. 358, vol. II, in: *Cancionero de Gomez Manrique*, pubblicata con alcune note da D. Antonio Paz y Méila, vol. 2 in-12. Madrid, imprenta de A. Pérez Dubrull, 1885.

En vuestra conparacion,
Maestro muy elegante,
Dino de veneracion,
Mas que Virgilio nin Dante.

Y con esta sed que nuestro
De saber lo que no se,
Quiero preguntar, maestro,
Lo que adelante dire,
No polido nin limado,
Que con estas sobreuientas
El actor esta turbado
Y botas las herramientas.

Lo que no sope leyendo
Quiero saber preguntando
A vos que sabeys durmiendo
Mas que los otros velando;
Y lo que preguntar quiero,
O querria si supiesse,
Sy ouo reyes primero
Que caualleros oviessse.

Pues el rey tiene poder
En las tierras tan plenario,
Dezid si puede fazer
De su poder hordinario
Noble de pura nobleza
De qual quier su natural;
Que yo con poca sabieza
Hago duda de lo tal.

Fin.

Por ser bien cirtificado
Destas dubdosas quistiones,

En las quales he fallado
Diferentes opiniones,
Vengo a vuestra clara fuente,
Manante metros y çiençia,
Como a juez competente,
Por postrimera sentençia. ¹

¹ Questa poesia si legge a pagg. 132-134, vol. II, in: *Cancionero de Gomez Manrique*, opera già citata a pag. 115 di questo vo-
lume. Per le notizie biografiche di Gomez Manrique, vedi a pag. 473 del volume III di questa raccolta.

CLV.

ANONIMO.

UNA ORAZIONE CHE DANTE CANTAVA OGNI ORA.

(1474).

Io credo in Dio, e in vita eterna spero,
 In Santo Spirito, e Gesù di Maria;
 Sì com' la Chiesa scrive, e canta il vero.
 O Padre nostro! che nei cieli stia
 Santificato il tuo santo Nome.
 Rendiamo grazia di quel che tu sia (*sic*).
 Dà oggi a noi la quotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s'affanna;
 E come noi del mal, che abbiám sofferto,
 Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
 Benigno, e non guardar al nostro merto.¹

¹ Questa orazione fu stampata in un calendario genovese per l'anno 1474 (pag. 7). Ed è stata ristampata a pag. 82 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, ricerche di Giovanni Papanti, in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1873, in-8. Il nuovo editore la fece seguire dalla nota che qui trascrivo: « Una orazione la quale si vuole che Dante cantasse ogni ora, come non allogarla tra le curiose e facete scritture ch'io sto qui raggranellando? E chi vorrà porre in dubbio ch'essa altro non ci rappresenti se non l'insipido frizzo di un qualche bell'umore antico? Bastino a rendercene persuasi i versi 3, 4, 5 e 6 tolti,

si può dir, di netto dal *Credo* di Dante; e gli ultimi sei alla Divina Commedia; e farci quindi concludere, che, sotto verun aspetto, essa può offerire ai dotti argomento di seria discussione. Ciò nondimeno il compianto cav. prof. Filippo Scolari, studiosissimo delle cose Dantesche, nel riprodurla ch'ei fece nella sua *Lettera critica intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Alighieri*, inserita nell'*Albo Dantesco veronese* (Milano, Lombardi, 1865, pag. 195), da cui io l'ho tratta, amò corredarla delle seguenti osservazioni:

« Questa *Orazione* si vede manifestamente impastata e risultante da sei versi

attribuiti a Dante e cattivi, e da altri sei, che brillano di quell'eleganza e maestria per cui si ammirano e leggono nel canto XI del *Purgatorio*. Ciò posto, come prestar fede piena alla rubrica: *Orazione che Dante cantava ogni ora?* Sia pur vero il « quasi «mendicando» del lamento di lui (*V. Convito*, tratt. I, cap. III); fosse pur grande talvolta la mancanza inevitabile dei mezzi necessari alla vita ed al viaggio per un uomo colpito da bando e confisca; ma per mia parte non mi farei certo ad opporre a chi si facesse a sostenere che Dante, anche nelle più dure distrette delle sue lunghe peregrinazioni, non può esser andato mendicando di porta in porta chiedendo elemosina, e meno di paese in paese cantando la sopradetta *Orazione*. Certo Dante, del « quanto salato soglia essere il pane degli « altri, e quanto gravoso lo scendere ed il « salire per le altrui scale » se ne intese, e seppe dirne abbastanza, ma non per questo può crederci che abbia mancato mai alla propria personale dignità, sebbene in condizione di perseguitato e di profugo.»

« Siffatta *Orazione* fu stampata in un calendario genovese per l'anno 1474 (pag. 7), già custodito nella libreria Capitolare di

Bergamo, ed oggi passato nella Civica di quella stessa città, che ha per titolo: *La raxone de la Pasca: e de la Luna: e le Feste*.

« Ne dobbiamo la notizia al P. Mauro Boni, il quale riproduceva nell'antica grafia alla pag. 16 delle *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore*, da lui pubblicate in Venezia coi tipi del Palese, l'anno 1794; ma perchè non sempre ci fu fedele all'originale, io di nuovo la profferisco in pubblico secondo che veramente si legge in detto calendario, rigo rigo, come dicono quei dell'arte, scrupolosamente conservandone l'ortografia e la interpunzione:

La Oratione cantua Dante onl hora:
Io credo in Dio: e in uita eterna spero:
In sancto Spirito: e nel Jesu di Maria: Si
Com la Chiesa scriue: e chta 7 uero.
O padre nostro chi in cieli stia sactificato
il tuo scto: Rēdiamo gratia di quel che tu
sia: Da ogi a noi la cottidiāna mana:
Sēsa la qual: p qsto aspro deserto: a retro
ua chi piu de gir safana: E come noi
del mal chabian sofferto: Perdonā ciascū:
e tu pdona: Benigno: e non guardar a
nostro merto. »

CLVI.

GAMBINO D'AREZZO.

FANTASTICA VISIONE.

(1476).

NEI SEGUENTI DUE CAPITOLI DI QUESTO POEMETTO CITA DANTE.

Capitolo VII.

Già eravam partiti da li spirti,
Lasciati i primi e arbor tanto strani,
D'altra natura che d'alloro o mirti.

Disse la scorta mia: su, a le mani,
Piglia notizia d' esti porci brutti,
Peggio che lupi assai, peggio che cani.

I' avia fissi allora i pensier tutti
A l'alta impresa, e dopo de le spalle
Gittati avea da me la gioia o lutti.

I' vidi prima, a l'entrar de la valle,
Una bandiera su con un mastino,
D'altro bramoso che mangiar di galle.

Dissi a la scorta mia: a qual camino
Mi meni tu fra questa gente argolica?
E chi è quel, che ci è cosl vicino?

Questi studiaron tutti in la boccolica,
Tanto che n'appararo a perfezione;
Di lor si parla fine in la Maiolica,

Questa fu la risposta, e con ragione
Ti mostrerò di lor pene gran parte.
Così parlando ci apparve un ghiottone.

Disse la scorta mia: per onorarte
Venuto è qui costui ch'è ancora vivo;
Dilli chi fosti e non li falsar l'arte.

A me si volse quel pazzo e cattivo,
E disse: io son un gentil uom di Lucca,
Che curai poco a esser d'onor privo.

A Venezia di Candia una zucca
Non mi satisfacia in un sol pasto:
Vedi come iustitia mi pelucca?

O asino poltron da portar basto,
Vituper di tua patria e di tua prole,
O Iacopo di Poggio storto e guasto,

S'io mai ritorno a rivedere 'l sole,
Ti lavarò sì 'l capo senza ranno,
O d'ingordigia albergo, nido e scole.

Piacemi di vederti in tanto affanno,
Su per la bragia consumando l'ossa,
Diss'io a lui; rimanti col malanno.

A lato a lui er' uno in una fossa
Tutta di fuoco, stare in modo tale;
Del nome suo parlando feci massa.

Disse: causa fu il vin di tanto male;
Per le taverne i' fuoi sempre proposto
D'Arezzo nostro e fuoi il Badiale.

Ed io a lui: i' non credia che 'l mosto
T'avesse qui condotto a tanto strazio;
Il lessò ti dispiacque e non l'arostò.

Credetti ben che tu pagasse 'l dazio
Col Peroscino e con quel da Viterbo.
Per dir d'un altro lasciarò lo spazio.

Attendi a questo lupo aspro e superbo,
Ch'ha nella gorgia proprio Satanasso.
Nota ben sua natura a verbo a verbo.

E ben ch'io fosse a l'alta impresa lasso,
I' ritornai gagliardo a prender nota
Di quel ch'è di virtù privato e casso.

O porco, degno stare intro la mota,
Disse la scorta mia, tu se' pur gionto
Da chi purgarà bene ogni tua nota.

Ove le papardelle e 'l pan ben onto,
Ove tante vivande, arostò e lessò,
E 'l tuo parlar tanto superbo e pronto?

E 'l comandar che tu facia sì spesso:
Portami del vin rosso, ancor del bianco?
Poi tutta notte stavi intorno al cesso.

Ma tu non eri mai lasso, nè stanco
A rimbrottar questo mlo famigliaccio
Ma' scorto da poltrone e molto manco:

Guarda si mi sa' fare un buon migliaccio,
E va ch'io non lo pago a mese a mese!
E ho d'ogni vivanda avere impaccio?

I' ti dò un ducato e dò le spese,
Che ne starebbe bene un mezzo conte,
Sol perch'io so' magnanimo e cortese.

Si le importunità non son ben conte,
El fuoco satisfaccia a tanto lutto.
E poi gli disse con turbata fronte:

Vatti sotterra, sozzo, porco, brutto,
Ch' hai più difetti che 'l caval di Dante:
Da vecchio andasti in zoccol per lo sciutto.

El nome suo non rimanga vacante,
E sente ancor del ladro e del bugiardo;
Tu puoi veder si l'opre sue fuor sante.

Chiamar si fa Giovanni da Leopardo:
Non ti ricordi tu? Sai ch' a Ravenna
El ti riprese assai del levar tardo.

E se di te parlando bene accenna,
Non ti fidar di lui, perch' egli è tristo;
Sì che di ciò non s'operi più penna;

Lascielo andar, ch' el tradirebbe Cristo.

Capitolo VIII.

Già eran gli alti monti d'Appennino
Tutti lisciati da madonna bianca.
Disse la scorta mia: oltre, Gambino.

Tu vedi il sagittar che sì rinfranca
E guida Apollo e la splendida luce,
Ch' al solito cammin dramma non manca.

O virtù singular che sì traluce
Onor, gloria, trionfo, eterna fama,
In fine absunto poi col sommo duce.

E chi tal monarchia disia e brama,
Vive felice assai, anzi contento
E null'altro tesor cerca, nè brama.

Noi passammo oltre e non con passo lento
Giù per la valle piena di lamento,
Dove lume e splendor tutt'era spento.

Oh che crudi martiri e che tormenti
Vid' io far quivi a gente mal notrita,
Come udirai, da maligni serpenti!

I' vidi intorno una schiera infinita,
I' mi trovai con due tosto a le mani;
Diss' io: già vi cognobbi a l'altra vita.

E un di lor mi disse: fra i cristiani
Non trovaresti alcun più di noi rei,
Nè Tartari, nè Turchi o altri strani.

E poi li dissi: pessimi Giudei,
Camera e copia di tutti i difetti,
Piacemi assai vedervi in tanti omèi.

Tutti vostri piacer, vostri diletti
Continuo a dispregiar la nostra madre,
Sempre vituperarla in fatti e detti.

I' vi vidi onorar fra quelle squadre
Del mio Braccesco, e so ben che Manfrone,
Così era chiamato vostro padre.

Baldassarri e Giampaul ribaldone
Fu vostro nome, bari e giocatori,
E spesse volte ciaschedun ladrone.

Piacemi di vedervi in tal martori,
Stracciata da serpenti vostra carne,
In sempiterno in cotanti dolori.

Cominciò un d'appresso a dimandarne:

Vivo ti vidi già, s' io ben ricordo,
E le pratiche tue molto onorarne.

O Froco, li diss' io, di vizi lordo,
Bene operasti in Frigol tua dottrina,
E io so 'l tutto; credi io fosse sordo?

E l'altro, ch' a costor più s'avvicina,
Disse mia scorta, egl'è Pavol da Pecchia,
Ch'a compilare stassi avia dottrina.

E un altro mi disse intro l'orecchia:
Quell'altro è Aretino, e di magnati,
Si ben tua fantasia in lui si specchia.

I' vidi tanti in tal modo usati,
Che mi mette pensier darne notizia,
Da l'aspre fiere morsi e lacerati.

Oh eterno Fattor, somma primizia!
Come mi piacque a veder quello strazio,
E veder frequentar la tua iustizia!

Se io arò di vita ancor più spazio,
Parte ne mostrerò co' la mia penna,
Ma converria ch'io fussi un altro Orazio,

O colui che lasciò l'ossa a Ravenna,
Con cui parlai tante infinite volte,
Stando intorno a la tomba come antenna.

Oh dannate in eterno anime stolte,
Nemici assai d'ogni viver civile,
Sanza speranza in eterno sepolte!

I' vidi tre straziati tanto vile!
Disse la scorta: l'uno è 'l Veneziano,
Che fecie la gran borda in vèr Pratile:

E l'altro a lato a lui, falso villano,
So che 'l cognosci; è Menco dal Cociello,
Falsario per lo monte e per lo piano.

Semplice nel parlar, maligno e fello
Giontator, malizioso, iniquo e reo
Serpente in fatto, in parole un agnello.

Quell'altro che tu vedi, Fariseo
Bonagiunta si chiama, ed è da Poppi;
E so che tu sai ben ch'egl'è ebreo.

E co' le medicine e co' siroppi
Che li porge i ministri d'esto loco
E le pene infernal sempre più doppi.

E così le lor carni a poco a poco
Consumat'eron, come l'oro altrui
Consumâr sempre frequentando il gioco.

Perch'io mi volsi e dimandai colui,
Che mi guidava, e dissi: chi son questi?
Gente che triunfaron co' l'altrui,

Respose; e poi subgiunse: ei fuor molesti
A la natura umana tanto e tanto,
Sempre offendendo altrui: fa che 'l protesti.

Cerca quanto tu sai da ogni canto,
Che più nocivi non si troverebbe,
Pensa se lui nè lor fu iusto e santo.

E quando tal notizia data m'ebbe:
Gente troverai, disse, io t'assicuro,
Notriti d'altro cibo che gilebbe.

Poi entrammo in un luogo molto oscuro. ¹

¹ Questi due capitoli come qui sono stati riprodotti si leggono da pagg. 137 a 144 in: *Versi di Gambino d'Arezzo con un carme di Tommaso Marzi*, editi da Oreste Gamur-

rini, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878. Per le notizie biografiche di Gambino vedi a pag. 98 di questo IV volume della raccolta.

CLVII.

A N O N I M O.

SONETTO ALLA FINE DELL'EDIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA
DI VENDELINO DA SPIRA.

(1477).

Finita è l'opra de l'inclito et divo ¹
 Dante Alleghieri fiorentin poeta,
 La cui anima sancta alberga lieta
 Nel ciel seren ove sempre il fia vivo.

D' Imola Benvenuto mai fia privo
 D'eterna fama che sua mansueta
 Lyra operò comentando il poeta,
 Per cui il texto a noi intellectivo.

Christofal Berardi ² pisaurense detti
 Opera e facto indegno correctore
 Per quanto intese di quella i subietti.

De Spiera Vendelin fu il stampatore
 Del mille quattrocento e settantasetti
 Correvan gli anni del nostro Signore. ³

¹ Grosso abbaglio presero gli autori del *Catalogo delle edizioni della Divina Commedia*, inserito nell'edizione romana del 1815, dicendo che la prima edizione nella quale trovisi Dante chiamato « inclito e divo » è quella di Venezia 1491.

² Il Quadrio (IV, 250) crede questo Be-

rardi errore di stampa invece di Bardi.

³ Questo sonetto fu ristampato dal De Batines a pag. 26, vol. I, della sua *Bibliografia Dantesca*. Ecco come il De Batines medesimo descrive l'edizione del Vendelino:
 « 1477. *La Divina Commedia, con Comento di Benvenuto da Imola*, (Venezia,

per Vendelin da Spira, 1477, in-fol. di 376 carte.*

« Edizione senza numeri nè richiami, accuratissima per l'esecuzione tipografica; è stampata in graziosi caratteri gotici minori, su buona carta grave, a 2 colonne, di 49 versi le intere. I primi versi di ogni terzina si distinguono per certe iniziettole collocate a distanza. Oltre lo spazio per le grandi e per le piccole iniziali che non furono eseguite, sono stati ancora lasciati in bianco nel testo altri spazi probabilmente destinati a contenere delle piccole miniature.

Comincia il volume con 15 carte preliminari, che in parecchi esemplari mancano, segnate a 3-4, contenenti la *Vita di Dante* del Boccaccio, divisa in 28 capitoli, con argomenti. In fronte ha un titolo che dice così: « Qui comincia la vita e costumi dello « eccellente Poeta vulgari Dante alighieri di « Firenze honore e gloria delidioma Fiorentino. Scripto e composto (sic) per lo famosissimo homo missier giouani Bocchacio da « Certaldo. Scripto de la origine vita. Studii « e costumi del clarissimo huomo Dante alighieri Poeta Fiorentino. E dell'opere composte per lui incomincia felicemente. E in « questo primo capitolo tocha la sententia « de Solone. laquale mal seguita per gli Fiorentini. »

« Dopo la *Vita di Dante* si trova una carta bianca, la quale conta per la segnatura a 1; la carta 11 ** contiene *Rubriche di Dante* per la cantica dell'*Inferno*: il poema comincia sulla carta segnata a III col titolo seguente: « Canto primo della prima parte « la quale si chiama Inferno. Nel quale laudatore fa plenio atucta lopera ».

« Il volume comprende le signature a-y,

* Il *Catalogo* a stampa della bibl. Reale di Parigi, n. 3437, e il *Catalogo* Rossi, fac. 76, citano questa edizione con la data del 1476, e nel *Repertorium of British libraries*, fac. 141, si vede rammentato l'esemplare del museo Hunteriano di Glasgow con la data del 1471; errori, per tali giova ritenerli, di stampa. Il Brunet, l'Ebert e l'Hain le fanno 377 carte: io non ne ho vedute che 374, compresavi una bianca, negli esemplari della Palatina e della Magliabecchiana. Può essere, che per completare il primo e l'ultimo foglio che hanno un numero impari di carte, altri esemplari portino una carta bianca in principio ed una in fine; allora sarebbero 376.

** L'Hain s'ingannava dicendo che questa carta mancava.

aa-kk, LL-PP, di 10 carte, eccetto l, m, t, v, hh, ii * che ne hanno otto solamente, e pp che ne ha undici. Non vi è segnatura x. In fine dell'ultima cantica si legge: « Pa- « radius tertia et ultima ps comedie datis « allegierii eximii poete vulgaris feliciter ex- « plicit. »

Dopo la quale sottoscrizione trovasi una protesta del commentatore, colla quale avverte i lettori non essere stato suo intendimento di scrivere alcuna cosa che potesse esser contraria alla religione cattolica romana. A questa tien dietro un *Symbolum fidei*, che prende 34 versi, e comincia: « Credo in una sancta trinitate. » Vengono quindi quattro carte contenenti prima i capitoli di Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri, preceduti dalle intitolazioni seguenti: « Questo capitolo fece messer Bu- « sone da gobbio il quale parla sopra tutta « la Commedia di dante allegghieri di firenze. « Questo capitolo fece Iacobo figliuolo di « dante alighieri di firenze il quale parla so- « pra tutta la Comedia del dicto dante, » e poi il *Credo* di Dante, che è preceduto dalle parole: « Qui incomincia il Credo di Dante » e termina colla parola « Amen. » Immediatamente dopo ne vengono le due sottoscrizioni che appresso, che occupano la faccia retto dell'ultima carta, il di cui verso è in bianco.

Qui segue il sonetto del Boccaccio che incomincia: « Danti alighieri son minerva oscura. » Il De Batines lo riproduce; ma io qui l'ometto, avendolo già stampato a pagina 243 del secondo volume di questa raccolta. Indi viene il sonetto sopra riprodotto.

Il De Batines, dopo di avere stampato questo sonetto, così segue: « A parere del signor Angelo Sicca (*Serie dell'edizioni della Divina Commedia*), il testo di questa edizione è molto scorretto. Del Comento in italiano che in essa fu pubblicato, la sottoscrizione da noi riportata ne fa autore Benvenuto da Imola, e a lui è stato attribuito dai più. ** Ma fu osservato che avendo Ben-

* Il Gamba non ricordò le signature hh e si fra quelle di sole 8 carte.

** Duolmi di trovare nell'eccellente *Manuel du libraire* del Brunet con molta sicurezza asserito che il « Comento di questa edizione non porta nome d'autore, » ma che « generalmente suole attribuirsi a Ben-

venuto dettato il suo Comento in latino, e' non avrebbe quello potuto esser più che una traduzione italiana d'incognito; e questa è l'opinione emessa da Apostolo Zeno nel *Giorn. de' letter.* di Venezia (XIX, 257-258). *

D'altra parte il Quadrio (IV, 250-251) afferma che avendo da se stesso confrontato il Comento di questa edizione col Comento latino di Benvenuto che si conserva nell'Ambrosiana, dovette accertarsi non esser quello per niente una traduzione di questo ** e, senza addurne alcuna solida prova, l'attribuisce a quel Cristofal Berardi (o Bardi) rammentato nella sottoscrizione. Il Tiraboschi poi lo crede di Iacopo della Lana, e così quello medesimo che si trova nella edizione milanese del 1477; e questa opinione, già assai prima affacciata da Vincenzo Pinelli in una *Lettera* pubblicata negli *Scrit-*

tori Bolognesi dal conte Fantuzzi (V, 18), è oggi giorno generalmente ricevuta. Del resto, qualunque sia il vero autore di questo Comento, la massima parte degli eruditi italiani si trovan tutti d'accordo a contenderlo all'Imolese; così il Castelvetro, così il Tassoni, così il Fontanini (*Aminia difeso*, fac. 268, e *Elog. Ital.* II, 141), e il Bargellini (*Industria filolog.* fac. 99), e il Rivalta (*Elogi degli illustri Imolesi*, fac. 195), e ai nostri giorni il prof. Giovanni Rosini nella sua *Lettera* al prof. Carmignani (fac. 49-50), e il Parenti nelle *Mem. di Modena* (III, 127). Quest'ultimo osserva di più, che Benvenuto, il quale spiegava *Dante* a Bologna nel 1375, non poteva certamente pubblicare un libro nel 1477. Il seguente passo delle *Antiq. Ital.* del Muratori (I, 1029) non deve lasciar più dubbio intorno alla controversia.

« Circumfertur Commentarius italicus in eiusdem Aldighieri Poema anno Christi 1477 typis Vindelini Spirensis Venetiis impressus, et Benvenuti Imolensis tributus, cuius etiam auctoritate non semel usi sunt academici *Crusani*, in Vocabulario Italicæ linguae. At iamdudum praesenserunt eruditi viri, falso titulo quaesitum fuisse honorem eiusmodi commentario, quippe cuius minime auctor fuit Benvenutus, sed alter qui fortassis ex Benvenuti labore praefecerit. Porro illud certissimum est Benvenutum reliquisse post se amplissimum Commentum latinum in universum Dantis Poema cuius exemplum in membranis scriptum in Estensi bibliotheca, uti et in Ambrosiana et Florentina. »

Fu già osservato, che nelle citazioni dell'*Ottimo* gli accademici vocabolaristi si sono almeno in parte serviti della presente edizione del 1477. Il Gamba finalmente avvertì che in parte essa concorda, e in parte differisce anche con i commenti che stanno inediti nella Barberiniana di Roma ed altrove. »

venuto da Imola, per quanto alcuni lo dicano di Iacopo della Lana. « In primo luogo il comento non è anonimo, dacchè la sottoscrizione ne fa autore Benvenuto; errore poi non men grave il dire che « alcuni » lo attribuiscono a Iacopo della Lana, mentre una tale opinione è abbracciata da pressochè tutti gli eruditi Danteschi.

« In altra sua opera lo Zeno lo disse lavoro di certo Andrea Zantani, gentiluomo veneziano, che viveva verso il 1460 (*Lettere*, I, 267 e 272). Altri l'hanno attribuito a Francesco o a Pietro figli di Dante.

« Non passerò sotto silenzio che, secondo il signor Paulin Paris (*Mss. de la biblioth. du Roi*, II, 311-319), il Comento italiano che si trova nel n. 7002 della bibl. Royale di Parigi è interamente tracciato sul Comento latino di Benvenuto, di cui il Muratori pubblicò qualche estratto nelle *Antiq. Ital.*, per cui il medesimo conchiude dover si il detto Comento riguardare assolutamente come opera di Benvenuto, e non potersi per conseguenza senza manifestissimo assurdo attribuirlo a Iacopo della Lana, o a chiunque altro.

CLVIII.

M. P. N. N.

(MARTIN PAOLO NIDOBEOATO NOVARESE).

AD LECTOREM.

(1477).

Ecce pater vatum Dantes dignissimus aris
Pinguibus, eterni carminis auctor adest:
Ausus avernales descendere vivus ad undas:
Quoque pii manes crimina fonte lavant.
Nemo mihi Enean, nemo Orphea, Thefea nemo,
Nemo mihi Alciden, Perithoumque canat.
Que prisci cecinere viri, gessere novelli,
Omnia Danteus dat tibi nota labor.
Hic pecudes frugesque canit, idem erigit urbes,
Floribus ornat agros, militiamque sonat.
Irruit in mores, summo nec parcit honori,
Templa ducesque notat, pulpita, rura, forum,
Pondera, mensuras, numeros et tempora monstrat
Deque suo dulcis fabula fonte fluit.
Ille per immensum cosmographus ambulat orbem,
Ethera conscendit, celsa per astra volat,
Signiferumque polum scandens leve regna Tonantis
Lustrat et angelicis agmina mixta choris.

Esse nihil certum este quod non sua musa reponat,
Dic quid eum, lector, non cecinisse putes,

Quin etiam obscurum gravior si forte poesis
Perforat, id certo nomine glossa refert,

Glossa salebrosum quotiens modula mine carmen
Indiget, ad faciles ducere prompta modos.

Adde quod in plenos lucubrat volimina nervos
Rettulit exacti cura laborque viri.

Hic tibi commentis digestum ex omnibus unum
Par sit, et equato carmine clausit opus,

Neve sit errandum querenti singula, prorsus
Signavit propriis invenienda locis.

Ergo quis impressum tanto molimine vatem
Non emat, et multo protinus ere paret?

Huc puer, huc centum iusto fer pondere nummos,
Hoc ergo plus omni carmine carmen emo.¹

¹ Questi 34 versi furono stampati nel verso della quinta carta dell'edizione detta *Nidobestina*. Ecco come questa edizione è descritta a pag. 29 e seguenti, vol. I, della *Bibliografia Dantea* del De Batines:

« 1477-1478. Al nome di Dio. Comincia la Comedia di Dante Alighieri excelsio poeta Fiorentino Cantica prima appellata Inferno. Canto primo nel quale si prohemiza attutta l'opra. » In foglio grande, di 249 carte. * Edizione celebre, dal nome dell'editore detta *Nidobestina*; non ha numeri, né richiami, né segnature; la stampa è bella, e bella e grave la carta; il poema impresso in bei caratteri tondi romani ha 48 versi nelle faccie intiere; il commento, ch'è in caratteri

gotici e più piccoli, ne ha 66. È fatta a due colonne, l'una per il testo, l'altra per il commento, ma spesso il commento invade anco la colonna del testo nella sua parte inferiore: in margine accanto al testo si veggono delle lettere che stanno a distinguere secondo l'ordine alfabetico gli articoli del commento. I titoli, sì nel poema come nel commento, sono latini, ed impressi in lettere cubitali, il posto delle iniziali è lasciato in bianco, e non si legge alcuna intitolazione in testa di pagina. Il volume comincia con una *Lettera* latina del Nidobeaato portante il seguente titolo in maiuscolo:

« Divo Guglielmo Marchioni Montisferati: militiae supremo duci: sacri romani imperii principi vicarioque perpetuo Martinus Paulus Nidobeatus novariensis. P.F.D. » . Questa lettera, data di « Mediolani Kalendis martis Mccccclxxviii, » occupa il *recto* ed il *verso* della prima carta: e quindi seguono

* L'Hain ed il Gamba contano 250 carte. Io ne ho trovate 249 e non più negli esemplari della Palatina e della Magliabecchiana; ma può darsi che se ne trovi una bianca o al principio o alla fine.

tre *Apparati*, de' quali il primo è preceduto da queste parole: « Al nome di Dio. Apparato sopra la Comedia di Danti, Aldigeri excelso poeta Fiorentino. »

Questi tre *Apparati*, a cui tien dietro un sommario dei capitoli, finiscono sulla faccia retto della quinta carta il verso della quale contiene un componimento in versi latini, 34 di numero, preceduto dalle parole « M. P. N. N. *Ad lectorem*. » La sesta carta è bianca, e sulla settima principia il Poema col titolo riportato di sopra. * La cantica dell' *Inferno* prende 76 carte. In piè dell'ultima, dopo un capitolo intitolato *De le pene che hanno li demonii*, si legge: « Finita al nome di Dio la prima cantica del glorioso poeta fiorentino Danti aldigeri la quale è chiamata inferno e contiene capitoli XXXIII, adl xxvii settembre. Mccccxxvii. in la città incluta (sic) di milano ».

Il *Purgatorio* comprende 73 carte, quattro delle quali preliminari, e contenenti due *apparati*, e una tavola sommaria del *Purgatorio*; in testa della 5ª con cui comincia la seconda cantica, si vede un grande spazio bianco, probabilmente lasciato per qualche miniatura. In fine si legge la parola *Finis*, poi la sottoscrizione seguente: « Finita al nome didio la seconda cantica dela comedia di dante aldigeri excelso poeta Fiorentino appellata *Purgatorio* laquale contiene capitoli XXXIII, adl xxii. novembre. Mccccxxvii. in la città inclita di Melano Deo Laudes ».

Il *Paradiso* comprende 94 carte, le prime due contenenti un *Apparato* e una *Intentione del canto primo paradisi*; in testa della 3ª si trova il solito spazio bianco. Finito il Poema, sul retto della carta 239 sta scritto:

« Mediolani. Finis. Mccccxxvii. »

Seguono: *Excusatione et protesto finale del lavatore*. — *Credo di Danti et epilogo circa la Santa fede*. — *Tavola sommaria del Paradiso*. — *Li sette sacramenti*. — *Li dieci comandamenti*. — *Septe peccati mortali*. — *Lo pater nostro*. — *Ave Maria*. Quindi si legge la sottoscrizione seguente: « Diva. Bo. Ma (bona matre) cum dulci nato. Io. GZ. (Ioanne Galeatio) ducibus felicis. Iugur ualida pace regnantibus. operi egregio ma-

num supremam. LUD. et ALBER. (*Ludovicus et Albertus*) pedemontani amico Joue imposuerunt. Mediolani urbe illustri. Anno gratiae. Mccccxxviii. v. ID. F. (*quinto Idus Februarii*) ».

« MP. N. N. CVM. GV. T. FA. CV. »
Le quali sigle vengono spiegate così: « Martinus Paulus Nidobeatus Novariensis cum Guidone Terzago faciendum curaverunt. »

La seguente ed ultima carta del volume ha nel suo retto un registro a quattro colonne, che si chiude con le parole *Deo Laus*, ed è preceduto da questa avvertenza stampata in maiuscolo: « Se Questo Volume Di Danti Fosse Tutto Disperso Et Dissipato Potrassi Per La Presente Tavola Raccogliere Et Ordinare, Perche Qui E Posta La Prima Parola Dogni Cartha Lasciando Sempre Stare La Rubrica Per Non Equivocare. »

Furono in questa edizione omissi gli ultimi 39 versi del Canto XXII dell' *Inferno*, e i versi 118-119 del canto XIX del *Purgatorio*. Il lungo Comento pubblicato con questa edizione viene generalmente attribuito a Iacopo della Lana. Nella sua lettera al marchese di Monferrato (riprodotta dal Sassi nella *Hist. typogr. Mediolan. fac.* 471-472, e dal compilatore del catalogo Smith), il Nidobeato racconta come egli eccitasse « Guido Terzago nobile d' Insubria » a fare stampare la Divina Commedia, unendovi un ampio comento. Poi fa menzione di otto comentatori di Dante allora conosciuti, cioè: Francesco e Pietro figli di Dante, Iacopo della Lana bolognese, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, Riccardo frate carmelitano, Andrea napoletano, e Guiniforte Barziza bergamasco. Dopo di che dice: « Sed Iacobus lanoensis materna eadem et bononiensis lingua superare est visus... Equidem haud abnuerim ullam esse sententiam ullum paulo obscurius verbum: quod non commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum prebeat, Et nos aliquibus locis pleraque coniunximus aut usu comperta: aut ex diversis auctoribus et annalibus tamquam ex fluminibus derivata: quae cum iuvare; tum etiam delectare legentem possint. » Parrebbe che la massima e principal parte del Comento pubblicato con la presente edizione dovesse attribuirsi a Iacopo della Lana, contemporaneo di Dante, a cui e Guido Terzago e il Nidobeato ed altri avessero fatte delle giunte. Così la pensava il Salviati (*Avvertimenti sopra il Decamerone*, Milano,

* Il Van Praet nel suo *Catalogue des livres sur vllin* non parla di questa carta bianca, e fa principiare il Poema dalla carta 6ª.

1809, I, 222-223), a senso del quale il compilatore del commento Nidobeatino « copia in gran parte quel di messer Iacopo della Lana, ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo, e tramezzando, e per tutto insepandovi brani e brandelli d'altri commentatori. » Possono vedersi a questo proposito anche le *Lettere d'Apostolo Zeno* (I, 272), il *Giorn. de' letter.* di Venezia (VI, 483, e XII, 249), il *Quadrio* (IV, 251-253), e l'articolo Terzago nella *Biblioth. script. Mediolanensium* dell'Argelati, col. 1822.

Il testo della Nidobeatina fu a' nostri giorni rimesso in grande onore, essendo stato adottato per le ediz. romane del 1791, 1815 e 1820, per quella di Milano 1804, ed anche dagli editori di Padova. * Intorno

* Un accuratissimo esame e confronto istituito sulle più famose edizioni della Divina Commedia dal signor consigliere Bernardoni di Milano, nome già caro alle lettere per non pochi e pregevolissimi scritti intorno a Dante, e che presto farà di pubblica ragione anche questi suoi ultimi studi, chiarirà come il testo della Nidobeatina non fosse dal Padre Lombardi seguito con tutta quella esattezza che ei da se medesimo dice

a ciò è da consultarsi la prefazione della edizione del 1791, una lettera di Guglielmo della Valle al marchese Averando de' Medici, stampata in fronte del 3° volume di quell'istessa edizione, ed un recente opuscolo intitolato: *Intorno ad alcune varianti della Divina Commedia di Dante di confronto colla lezione di Nidobeato*, lettera dell'abate Fortunato Federici, Milano, tipografia di Andrea Molina, 1836, in-8°, di 32 facc. Queste varianti son tratte dal *Quarossimale* del Padre Paolo Attavanti, impresso a Milano nel 1479, libro divenuto raro, e di cui si conoscono due esemplari esistenti nelle biblioteche di Brera e di Padova.

nella prefazione della sua edizione del 1791. Ecco quanto me ne scrive il sig. Bernardoni: « Ora intendo di dimostrare, con quella urbanità che non dovrebbe mai accompagnarsi dalla critica letteraria, che l'edizione di Roma, 1791, e le posteriori che la copiarono, non contengono tutt'al più che alcune varie lezioni tratte dalla Nidobeatina o da qualche codice manoscritto, e che del resto sono conformi a quella della Crusca, o piuttosto a quella del Comino di Padova, 1727. »

CLIX.

LUCIUS LOELIUS.

(1478).

Anchor la etate et men lo 'ngiegno mio
 Valgino ad emendar tanto auctore,
 Solo de questa lingua eterno honore,
 Primo pictor de la Cità de Dio;

Pur la innata affection e 'l gran desyo
 Ch' or fa gran tempo m' ha tenuto el core
 Disposto a restaurar il suo valore,
 Ch' era per gran viltà posto in oblio,

Non sol m' ha fatto sollevar tal salma,
 Ma un' altra assai più grave et di più stima:
 Intrpretarlo altrui come s' intende;

Onde se in alcun loco non si lima
 Sì ben questo opra come il vero attende,
 Sì renato amor iscusi arquanto.

C. Lucius Loelius.

Iuppiter omnipotens Grais concessit Homerum,
 Virgilii Latiis carmina sacra dedit,
 Et rhythmos Dantis communi numerà linguae
 Tradidit; hos vates fecerat ipse Deus.¹

¹ Questi versi si leggono sul *retto* dell'ultima carta dell'edizione della Divina Commedia stampata nel 1478 da maestro Filippo

Veneto. Essi furono ristampati dal De Batines a pag. 35-36, vol. I, della sua *Bibliografia Danteica*. Ecco come il De Batines

medesimo descrive, nelle pagine suddette, l'edizione portante l'epigramma di Lucio Lelio:

« (1478). Dantis Aligeri Poetae Florentini inferni capitulum primum incipit. » *

• El fine: Opus impressum (sic) arte et diligentia magistris philippi uenet. Anno domini Mccccxxviii. Inclyto veneciarum principe Andrea Vendramino. » In foglio picc. di 102 carte. ** Ediz. in carattere rotondo, rara sebben poco elegante, senza numeri nè richiami, stampata a 2 colonne di 36 linee per ognuna intera. Il primo verso dell'*Inferno* è diviso in 6 linee perpendicolari stampate in maiuscolo, all'oggetto di lasciar posto per una grande iniziale. I titoli delle cantiche e quei de' canti sono in latino; e le terzine, disposte tutte sopra una medesima linea, non per altro

segno si distinguono l'una dall'altra, che per una maiuscoletta colla quale cominciano i primi versi, mentre gli altri due cominciano con una lettera bassa. Questa edizione non ha nè commento, nè proemio, nè argomenti, e comprende le segnature a-n, tutte quaderni, cioè di otto carte, meno a ch'è quinterno, ed i e l che son terni. Nel primo foglio la prima carta è bianca, la seconda non è marcata, e la 3^a, la 4^a e la 5^a sono marcate a II, a III, a IIII. Errava il Dibdin attribuendo solo otto carte all'esemplare della Spenceriana (*Cat.* VI, 114), nel quale manca probabilmente la carta bianca del principio. Sul *recto* dell'ultima carta, che ha bianco il *verso*, trovasi dopo la sottoscrizione il seguente epigramma di certo C. Lucio Lelio, il quale, per quello ne pensa Apostolo Zeno (*Letters*, III. 66), sarebbe stato l'editore della presente. » Qui il De Batines riproduce i versi del Lello. Poi prosegue: « Il sig. Audin (*Cat. Bontourlin*, ediz. del xv secolo, n. 203) osserva, che furono omissi i 39 ultimi versi del Canto XXII dell'*Inferno*. »

• Il Gamba, il Brunet ed altri bibliografi osservano questa essere la prima edizione, nella quale si dà a Dante il titolo di venerabile, attribuendole il titolo seguente: « Comincia la Prima Parte chiamata Inferno della Commedia del Venerabile Poeta Dante Alighieri Nobile Cittadino Fiorentino. » Il titolo da me riportato è il solo che io abbia trovato in testa del bello esemplare della Palatina di Firenze. (Ediz. del xv secolo, n. 16).

• L'Hain per distrazione non ne conta che 100.

• Il medesimo sig. Audin fa male il conto laddove dice che in fine di questa edizione dev'esservi una carta bianca. L'ultima carta, il cui *verso* è bianco, completa le segnature dell'ultimo quaderno.

CLX.

BERNARDO BELLINCIONI.

ELEGIA FUNEBRE
PER LA MORTE DI GIULIANO DEI MEDICI.

(1478).

Poi che morte Giuliano ha fatto vivo,
Per l'opere di lui, che fanno fede
Di quel che lieto lagrimando scrivo,

Non pianger, bella donna, chè non chiede
A te benigna lacrime o sospiri,
Poi che salito al cielo oggi si vede.

E voi, padri diletti, e grati viri
Di voi piangete, che non siete isciolti,
Come costui, dal mondo e suoi martiri.

Non è debito il piangere agli stolti,
Come a sacri pensando lor salute
Pe' lieti giorni all'età nostra tolti.

Perduto è 'l premio de l'altrui virtute,
Vera dolcezza d'ogni amaritudine
Da farne contra Scipio ancor dispûte.

Mecenate a virtù, sua gratitudine
Troian che 'l figlio diè per la giustizia;
Ma spento ha più d'un sol ingratitudine.

Fiori ben l'arbor de l'altrui malizia;
Ma 'l suo ultimo fin non vede il frutto,
Per non patire il ciel tanta ingiustizia,

Perchè invidia e superbia abbraccia il tutto.
Nè può contento stare a quel che basta
Ogni stato che bello a sè fa brutto.

Chi describe Fortuna ove contasta,
A questa volta la confessi Iddio
Che sì gran tela in poco tempo ha guasta.

Benigno popol, di te fusti pio
Salvando al Lauro tuo fresche le foglie,
Sotto lo qual si quietava ogni desio.

O Roma, di Pluton novella moglie,
Questi adottivi tuoi malvagi figli
Saranno ancor ministri di tue doglie.

Tu sola Babilonia oggi somigli,
Piena di tigri velenosi, e serpi;
Chè orto non se' più di rose e gigli,

Ma folto bosco pien di pruni e sterpi;
Ghiotta del sangue della carne umana,
Te propria pugnì, e già non gli disterpi.

Tu se' fatta di lupi una lor tana,
El dir longo di te poco sarebbe
Espulsa dal bel tempio di Diana.

Qui Costantin riprender si potrebbe
Che alla Chiesa di Dio fece la dota,
Per isposarla a chi 'l ben far rincrebbe.

Poseti Cristo povera e devota,
E non ambiziosa et arrogante,
Colma di crudeltà, di pietà vota.

Di te ne scrisse già 'l Petrarca e Dante;
Pensando esser tu capo de' cristiani,
Son queste adonque l'opere tue sante?

Così Pilato si lavò le mani;
Ma ben può dir quando col ver ti strigni:
Or che hanno meco a far gli stati umani?

Ma siete in carne spiriti maligni,
Sinagoga scismatica per Cristo,
Quel che par ben di te, è che tu 'l figni.

Lupa coperta col mantel di Cristo,
Ha' tu ben letto e 'nteso il testamento
Che 'n croce ti lasciò morendo Cristo?

Disse che al caldo, al freddo, all'acqua, al vento,
Povera, scalza, ignuda infra gli stecchi,
Al pan contenta e liquido ariento.

Tu scemi di bontà quanto più invecchi,
Per te la fede e 'l ben viver si spegne;
Come Giuda, Gesù baciando lecchi.

Ma 'l traditor de le nimiche insegne,
Come giustizia vuole, a noi si scopre
Per iscaldarsi al fuoco di tue legne.

Quanta grazia dal ciel per te si copre!
Colla ragione a' buoni el ciel prometti,
A' cattivi lo 'nferno; e tu coll'opre

Non credi già più su ch' e' nostri tetti:
Doman peggio farai che oggi o ieri;
Chè nel mal fare hai posto e' tuoi diletti.

Cavalca pur con diavoli staffieri,
Non può morir chi ben vivendo muore,
Nè par che 'l ciel giusta vendetta sperì.

Dicián quel ch'agli Dei or disse Amore:
Venite a pianger meco quel sepolto,
Che ci ha fatto nel mondo tanto onore.

Morte, ch'ogni suo ben a Delfo ha tolto,
Signor, Laura disse e Beatrice,
Sacrato ha 'l nostro sol nel suo bel volto.

D'un collegio di ninfe non si dice
El mormorio pietoso e le parole,
Mostrando el viver lor sempre infelice.

E pur dicien come annaffiar si vuole
Colle lacrime tante el secco ulivo,
Che torni verde, poi ch'ognun si duole.

Quivi è Giunon, che pensa di far vivo
Questo lampo divin, che morte ha spento,
E 'n sul fiorir degli anni è fatto vivo.

E posono in silenzio ogni concento
Armonico le sfere, e quasi voglia
Ebbe segno mostrar l'alto elemento.

Sospirando dirò l'immensa doglia
Del figliuol di Latona sopra 'l sasso
Che d'un celeste asconde la sua spoglia.

Dicea: Perduto ha 'l mondo ogni suo spasso,
Le benigne accoglienze oneste e grate,
Come ogni nostra gloria è in tutto al basso.

Fu 'l foco el verno, e 'l bon fresco di state;
Fondate or le speranze in su la rena,
Chè vostre ore tranquille son passate.

Prego el ciel che, per minor mia pena,
Convertisca sua spoglia in verde alloro,
E di me facci nova Filomena,

Ch'i' canti in su que' rami el mio martoro,
E quanto fur crudel le Parche avare
A tôrre a la sua patria un tal tesoro.

El turbar del tranquillo e lieto mare,
Ma già non faccion male a por silenzio
A' più bizzarri venti e que' fermare.

El miel fu temperato con assenzio;
Ma per util di noi e per sua gloria,
Triunfante è pur vivo Lăurenzio.

O poca nostra vita transitoria!
Chi può dire: I' sarò com' i' fu' dianzi?
Di quel ch'è stato appena s'ha memoria.

Volgiti indietro, e vederai dinanzi,
Che son poche ore un viver di mill'anni,
E tu credi che 'l tempo qui t'avanzi!

El vivere è ben lungo a tanti inganni;
Ma certo all'emendar con diligenza
Per far che l'alma torni a' sommi scanni.

Dianzi vidi ogni gloria, ogni eccellenzia;
Dianzi il vidi fuggir per sempre altrove;
Dianzi lieto da noi prese licenzia.

Se 'l ben si premia, noi sappiam pur dove
Si ritrova Giulian, che morto vive:
Vezzeggiato è nel ciel a piè di Giove.

O moderne eloquenzie oneste e dive,
Onorate colui che 'n ciel si onora;
Chè sua gloria ama chi ben il ver scrive.

Quanti saran dopo mill'anni ancora
 Che diranno: O beato a quel che 'l vide,
 Poi che di lui chi n'ode s'innamora,
 Per cui 'l secol ne piagne e 'l ciel ne ride!¹

Pochissime notizie si hanno di Bernardo Bellincioni. Il senatore Filippo Pandolfini, il quale cercò notizie per mare e per terra, a dirla col Fanfani, sopra la vita del nostro poeta, non poté lasciare se non questo breve cenno, il quale si legge nella guardia dell'esemplare Magliabecchiano, di cui parlerassi più qua. Eccolo qui tale quale:

« Bernardo Bellincioni, nato in Firenze di casa nobile, ramo della famiglia de' Donati, fiorì al tempo di Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci, e Matteo Franco, poeti arguti e piacevoli. Visse lungo tempo a Milano, dove morì sotto gli auspicj di Ludovico Sforza, dal quale fu accarezzato e beneficato. Ebbe de' suoi antenati:

« Per il sesto di Borgo:

- « 1. Cambio d'Aldobrandino Bellincioni gonfaloniere l'anno 1295.
- « 2. Neri di Aldobrandino, de' priori l'anno 1297.
- « 3. Cambio detto, de' priori l'anno 1300.
- « 4. Neri detto, gonfaloniere l'anno 1305.
- « 5. Bellincione di Neri d'Aldobrandino, de' priori l'anno 1308.
- « 6. Neri detto, de' priori 1308.
- « 7. Neri detto, de' priori l'anno 1311.
- « 8. Neri Aldobrandini Bellincioni, de' priori 1311.
- « 9. Bellincione di Neri Aldobrandini, gonfaloniere 1312.»²

Come si vede dalla elegia sopra ristampata, il nostro poeta aveva preso in Firenze a fare il cortigiano. Ciò nonostante non trovò a sbarcare tollerabilmente il suo lunario, tanto che fu obbligato di mutar cielo e se ne andò a Milano presso la corte di Ludovico il

¹ Quest'elegia così si legge a pagg. 160-165, vol. II, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni* riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878, vol. 2 in-16°. Essa si legge anche a coll. 1082-1084 in: *Lirici del I, II e III secolo*, cioè dal 1190 al 1500, Venezia, Antonelli, 1846, in-8° gr.

² Nell'esemplare suddetto si legge questa dichiarazione del Poccianti, con la quale si fa fede, e questo cenno e tutte le correzioni del testo sono di mano del senatore

Pandolfini; e che questo è l'esemplare citato dalla Crusca: « Io infrascritto can. Vincenzio Poccianti, procuratore generale e archivista delle illustrissime signore contesse Anna ed Eleonora pupille Pandolfini, attestato e fo fede, che il carattere manoscritto di questo libro confronta a maraviglia con i fogli originali del fu senatore Filippo Pandolfini, esistenti nell'archivio di quella famiglia, dal che ne risulta essere l'identico esemplare citato dagli editori della Crusca. Et in fede questo, di 8 agosto 1800, in Firenze. Io can. Vincenzio Poccianti M.P. »

Moro, dove riprese la sua lira laudativa, non tralasciando nessuna occasione per entrare sempre più nelle grazie di quell'astutissimo e malvagio uomo, che fu Ludovico Sforza. E pare che vi riuscisse, poichè alla sua morte, avvenuta probabilmente nel 1492, le sue rime furono raccolte e stampate dal prete Francesco Tanci,¹ ad istigazione del Moro, al quale è indirizzata la prefazione. Questa io qui riproduco, essendo importante per la vita del poeta, facendoci conoscere quale fu l'opera sua durante la sua dimora in Milano:

« Cognosciamo, o illustrissimo principe, te non esser manco amatore della tua patria, capo d'i Insubri, che d'il² proprio padre, lo quale onorò con la magna et perpetua opera del gran colosso³ lo

¹ Bellincioni Bernardo, *Sonetti, canzoni, capitoli, sestine ed altre rime*, Milano, Filippo di Mantegazi, 1493, in-4°.

« Questa edizione rarissima, che fino a pochi anni sono era pagata dalle sei alle ottocento lire, è molto scorretta. Ed ha pure qualche magagna. La canzone, per esempio, in lode del duca di Calabria, che a carte 23 comincia: « Quello antico valor « del tuo chiar sangue, » trovasi, con la mutazione soltanto di alcune poche parole, ripetuta a carte 38 *tergo*, con indirizzo al conte Giovanni Borromeo.

« Gasparo Gozzi teneva il Bellincioni tra i suoi prediletti libri; ed una copia di queste *Rime*, fattane di sua mano, passò in possesso del prof. Clemente Sibillato, il quale vi antepose la seguente nota: « Questo manoscritto è sfato copiato con tutta la più « attenta accuratezza dal chiarissimo Gasparo Gozzi, poeta anch'egli in tal genere « reputatissimo, e che mi confessò di aver « appreso moltissimo da tal industrie fatica. « Ebbi caro questo scritto, divenuto prezioso codice, riguardandolo, quasi direi, « come una copia di un quadro dell'Urbinate, eseguita dal pennello del più illustre « di lui discepolo Giulio Romano. » Fan- zago, *Elegio Gozzi*, Padova, 1792, in-80.

Non così la pensava il Fanfani, come si rileva dalla seguente lettera indirizzata agli accademici della Crusca (che si legge dopo il frontispizio, senza numerazione, del volume primo dell'opera più sopra citata):

« *Illustri signori,*

« Se il nome di questo Bernardo Bellincioni è rimasto vivo fino a' presenti tempi; e se la spropositata edizione milanese delle

poesie di lui si paga più che a peso d'oro, è tutto merito delle SS. VV. chiarissime, che quel nome e quelle poesie solennemente le registrarono, e ce le mantengono, nella loro *Tavola* degli scrittori e delle opere che fanno testo di lingua. Mi sembra pertanto che a niuno sia più d'evole il dedicare la mia edizione che a voi, illustri signori, i quali con la vostra autorità potete far oro del piombo; ed a voi umilmente la dedico, sperando che non la sdegherete, perchè io sia già voluto uscire da codesto vostro onorato collegio. Accettatela dunque con la fronte benigna: io ci ho durato assai fatica: mi sembra di aver corretto molti sformati errori dell'antica edizione citata fin qui: e, se a voi parrà che il mio lavoro non sia in tutto in tutto da scolare, citate questa edizione mia piuttosto che l'altra; ed io *sublimi feriam sydera vertice*. Se no, ci vorrà pazienza.

« Firenze, a dì 2 di novembre 1876.

« Umile servitore e discepolo
« Pietro Fanfani. »

² *D'i*, de i, dei. *D'il*. Di il, del. Il volgare fiorentino conserva sempre l'articolo *il* senza alterazione, e dice *d'il cuore*, *a il cuore*, *da il core*; salvo che la *l* la cambia nella prima lettera del nome che segue: *d'iccore*, *a iccore*, *da iccore*.

³ *Del gran colosso*. Non sapendo che cosa volesse essere questo colosso, ne domandai, dice il Fanfani, all'illustre Canò, il quale rispose: « Il colosso nominato non può essere che la statua equestre colossale, che Lodovico faceva fare da Leonardo a gloria di suo padre Francesco; ed il cui modello fu esposto sotto un arco trionfale, secondo

quale sì come il tuo genitore è senza pari. Vedendoti ambiguo qual di questi dui tu debbi più onorare, vediamo Milano, non solamente da te essere ornato di pace, dovizia, templi, et magni edifici; ma ancora di mirabili et singolari ingegni, li quali a te, di loro vera calamita, concorreno, non altrimenti come i gran fiumi a l'immenso oceano: tra li quali a te traesti il faceto poeta Belinzrone, acciochè per l'ornato fiorentino parlare di costui, et per le argute, terse et prompte sue rime, la città nostra venisse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare.¹ Nè in questa ha fatto poco frutto, però che, prima che venesse, pochi qui erano chi sapesse che volesse dir sonetto: ora ce ne sono tanti, che, non solamente gl'intendono, ma compongono, ch'io credo, non solo la Cantarana et il Nirone, ma tutti dui i Navili siano diventati² de l'aqua di Parnaso. E per che l'umano, fidele, prudente et sollicito essecutore de li toi comandamenti Gualtierio,³ instrumento del tuo ingegno, sa che in tutte le cose dove tu possi fare utile a questa citate, ogni studio vi metti, et similmente carezi gli altri che questo fanno. Essendo morto il predicto Belinzzone senza avere misso per ordine alcuna delle sue rime, con grandissima istantia mi impose che io insieme le riducesse, sì per non lassar perdere le fatiche di tanto omo, sì per utile

marra il Lazzaroni, in occasione delle *Notitiae Augustae* del 1493, descritte anche dal Calco. Anche il poeta Taccone lo nomina colosso:

Vedi che la corte fa far di metallo
Per memoria del padre un gran colosso;

e il Corzio (o Corte) poeta latino, a pag. 49 degli *Epigrammata* (Milano, 1520, in-fol.):

Quisquis colosson principis vides . . .

. . . ac opus Leonardi

Vinci aestimat. Vidisti? Abi, hospes et
[gaude.

« Quel modello non fu gettato in bronzo, come da molti si credette, in grazia del calcolo del peso del metallo che vi sarebbe occorso, fatto da Luca Pacioli nella *Divina proportione*. Saba da Castiglione racconta poi che i balestrieri guasconi avessero distrutto quel modello, per odio contro il duca; e la storiellina fu ripetuta; ma non par vera, dacchè, molti anni dopo, il duca di Ferrara, per mezzo del suo residente, ne chiedeva l'acquisto, come appare da documenti pubblicati da Giuseppe Campori a Modena. »

¹ Nota come fino dal secolo xv al cono-

sceva la necessità di ripulire i dialetti con l'uso del parlar fiorentino.

² La *Cantarana* e il *Nirone*. Anche qui ha soccorso alla mia ignoranza, dice sempre il Fanfani, Cesare Cantù, che mi scrive: « La Cantarana e il Nirone sono due gore che corrono sotterranee la città e ne ricevono gli spurghi. Allora erano tuttora scoperte, come sono anche adesso i due *Navigli*, l'uno proveniente dal lago di Como, l'altro dal Lago Maggiore. »

³ *Gualtierio*. Parla sempre il Cantù: « Il Gualtierio non credo possa essere altro che Corbetta Gualterio milanese, buon grecista e oratore, che (fra altre) recitò l'orazione ai funerali di Ferdinando Davalos a Napoli, e del duca Francesco II; e fu maestro di greco al Minuziano, entrante il secolo; e morì nel 1537: il che non ripugna ad essere nel 1493 nel Consiglio di Lodovico il Moro. Solo nel 1524, già d'età avanzata, fu laureato in *gius*; e tutti i suoi biografi dicono ch'era innanzi con gli anni quando abbandonò le lettere per il diritto. È citato anche da Luca Paciolo fra gli amici del Vinci col Cusano, il Navarete, Ambrogio da Rosciate, ecc. »

comune, sì massimamente per piacere alla excellentia tua. Veramente da hom di magior giudicio che da me era questa impresa; pure, per che più presto poria fare ogn'altra cosa che dire di non al prelibato tuo et mio Gualtiero, et massimamente nelle cose che procedano de la mente di tua illustrissima signoria, et che hanno a piacere a quella, non ho recusato questa provincia ¹ anzi presuntione; ma per che già sono molti anni che converso di continuo con il prefato nostro poeta Belinzone, più facilmente ho possuto cognoscere la intentione sua. Et ben che questa cosa mi sia stata asai difficile et laboriosa, per aver trovato, come ho predicto, queste rime molto confuse, senza ordine et senza titoli, o vero argomenti; et in tante diverse carte quanti erano li sonetti; non di meno, con quel migliore ordine ch'io ho saputo le ho reduce in questo volume, dove tu troverai gra copia di sonetti arguti, faceti, et delectevoli de molti et varii soggetti in ogni qualitate; et similmente capituli, canzoni, sestine, elegie funebre, egloghe, canzonette, frotule, comedie o vero ripresentatione, facte davante a tua illustrissima signoria. Nella quale opera, ben che io gli ² abbi usato ogni diligentia, aciò che nè da impressori nè da altri fusse depravata; et massimamente dovendo alcuna volta, quanto patisce le tue importantissime occupatione, esserti letta; non di meno, se qualche errore forse se ci trovassi, ³ voglio quello essere attribuito a me o vero a l'impressore, non al prefato Belinzone; lo quale come vivo potrà essere olduto, ⁴ et ad ogni tuo piacere da tua illustrissima signoria, alla gratia della quale umilmente mi ricomando, pregando quella si degni di leggere ancora li seguenti epitaphii, i quali io ho fatto per mettere sopra il sepulcro di questo nostro poeta:

« *Epitaphium Bernardi Belincionii Florentini per presbyterum Franciscum Tantium.*

« BERNARDI BELINZONE FLORENTINI | ANIMAM COELUM | CORPUS
SAXUM | FAMAM MUNDUS | OPES, QUAS LUDOVICUS SFORTIA INGENIUS
FAVENS DEDIT | PAUPERES, AMICUS ET ALUMNUS TENENT. »

Firmate qui ciascun vostro camino,
I' son quel monumento, i' son quel sasso
Che 'l Belinzon rinchiude fiorentino,
Che ha vita eterna, della mortal casso;

¹ Non ho recusato questa provincia, non ho rifiutato di mettermi a tale impresa.

² Gli sta per vi, come spesso fu usato dagli antichi.

³ Se ci trovassi, si trovasse in essa, ci

si trovasse. Trasposizione usata ancora da qualcuno.

⁴ Olduto, participio dell'antico verbo *aldire* per udire.

Poeta fu non greco, nè latino;
 Vulgar sì ben; ma non d'ingegno basso;
 Simile a quei che furno a l'età d'oro,
 Et con la lira sempre piaque al Moro. ¹

Sonetto fatto al signore duca di Milano contra a' detractori del nobile poeta laureato Bernardo Belinzone, cittadino fiorentino, per Antonio Vinci da Pistoia.

Ruppe la parcha una più dolce cetra
 Che mai si ritrovassi al tempo nostro;
 Anzi risuscitò el Belincion nostro,
 Qual ora è in ciel, e per voi gratia impetra.

Pianselo Amore e spezzò la pharetra:
 Apollo scurò il viso a basso chiostro: ²
 Ogni fera lo pianse e ciascun mostro,
 Ogni fiume, ogni monte, arboro e petra.

O mala, disoluta, invida plebe,
 Che, da che lui spirò, con tanta ingiuria
 Cerchi la tua victoria d'un ch'è spento!

Piansel Milan, se l'altro pianse Thebe. ³
 La fama denigrò la bella Etruria:
 Donque el vostro latrare è in preda al vento.

¹ *Al Moro.* Lodovico Sforza, detto il Moro.

² *Scurò il viso.* L'eclissò e fece scuro, buio, il basso chiostro, idest il mondo nostro.

³ *Se l'altro.* Forse allude ad Anfione che la favola racconta aver fatto muovere col suo canto le pietre, ed essersi così formato con poca fatica le mura di Tebe.

CLXI.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO XC

CONTRO LI PREDICATORI CHE PREDICAVANO AL POPOLO
COSE TROPPO SOTTILI.¹

(1478).

Questo appartiene a voi, predicatori,
 Sol di tre cose in pulpito trattare:
 El Vangel prima, e le virtù mostrare,
 E riprender de' vizi e' peccatori.

Ma voi di Concezion fate rumori,²
 O se Cristo qui sangue ebbe a lassare;
 E cose a vostro modo interpretare
 Che altro non è che seminare errori.

Or qui da Dante un gentil motto sento:
 Così le pecorelle che non sanno
 Tornano a casa pasciute di vento.³

¹ Una nota del Salvini dice: « Questo sonetto passa per di M. Lamberti in certi mss. del medesimo alquanto mutato. » Ciò vuol dire che il Lamberti, poeta del secolo XVII, se lo appropriò.

² *Ma voi*, ecc. Disputate della Concezione. Erano allora vivissime, tra' France-

scani e Domenicani, le dispute per la Concezione di Maria, se fosse o no immacolata. Per i Domenicani non era, per i Francescani sì; e per fare dispetto agli avversari ne solennizzavano riccamente la festa.

³ *Tornano a casa*. Dante dice: *Tornan dal pasco*.

Se molti o pochi in ciel si troveranno
Disputate fra voi il giorno in convento
Per fuggir l'ozio padre d'ogni danno.

Credian ben che saranno
I pochi, com'è detto, de' salvati;
Ma questo passo noi intendiam de' frati. ¹

¹ *I pochi*. Dice il Vangelo: *Molti sunt vocati, pauci vero electi*; ma noi, dice il poeta, questo *pochi* lo intendiamo de' frati: de' frati se ne salvano pochi.

Questo sonetto così è stampato a pagine 131-132, vol. I, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, edizione curata dal Fanfani, op. cit. a pag. 141 di questo IV vol. Probabilmente questo sonetto, che se la

piglia coi frati predicatori, fu scritto nell'anno 1478, poco dopo la congiura dei Pazzi, in cui, come si sa, fu parte principale l'arcivescovo Salviati. Il poeta cortigiano inveiva contro gli uomini di chiesa che in quel tempo non erano benvisi in casa Medici.

Per le notizie biografiche del Bellincioni vedi pure a pag. 141 di questo IV vol.

CLXII.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO A MESSER CRISTOFORO LANDINO
PER UN DANTE CHE GLI MANDÒ MOLTO ANTICO
E CH'ERA ROTTO E CIECO.

(1479).

DANTE FAVELLA PEL SONETTO.

Non guarderete al mio rotto mantello,
Chè spesso quel di fuor par che ci inganni:
Vedete il rusignuol co' bigi panni
Cantando sempre vince ogni altro uccello.

Del *sicutera* paio un suo fratello,
Che fu innanzi al principio pur molti anni,
Però son vecchio, cieco e pien d'affanni,
Perchè la mia bottega sta a sportello.

Certi nuovi pietosi merendoni,
Veggendo pur ch'io masticar non posso,
Chieggon gli orlicci, perchè a lor son buoni.

Costor mi fanno, quando e' m'han percosso,
Argomenti di capi di castroni
In disputar la coda di Minosso:

Ognun di loro è grosso,
Ch' i' vidi per un buco di grattugia
Che quella era un'anguilla di Perugia. ¹

¹ Questo sonetto col n. d'ordine LXXI così è stampato a pagg. 76-77, vol. II, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate ed annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Evidentemente questo sonetto, che berteggia le strampalate e strane interpretazioni dei commentatori della Divina Commedia, dovè essere scritto prima dell'anno 1481 in cui vide la luce il *Commento del Landino* con i disegni di Sandro Botticelli, che allora fu un

vero avvenimento letterario ed artistico. Di certo se fosse stato scritto dopo, Bernardo non avrebbe mancato di eccezzuare dal suo biasimo il *Commento* del suo amico. Nondimeno, io opino, considerando che il Landino non avrebbe fatto dono di quel Dante antico pieno di commenti, se non avesse dato fine al suo lavoro, che questo sonetto fu scritto poco innanzi al 1481, cioè tra il 1479 e 1480.

Per le notizie biografiche del Bellincioni vedi pure a pag. 141 di questo IV volume.

CLXIII.

CRISTOFORO LANDINI.

EPITAFFI IN ONORE DI DANTE.

(1481).

EPITAPHIUM DANTIS CLARISSIMI POËTE FLORENTINI

Nostras qui terras, clari qui sidera mundi
Dixit et infernos tertia regna lacus;
Ille ego sum Dantes, tusco me carmine vatem
Ornavit lauro pulcher Apollo sua.

ALIUD EPITAPHIUM EIUSDEM DANTIS.

Mantua Virgilium, Smyrnae mirantur Homerum:
Quippe decus Latiis hic venit, ille suis.
Nunc paribus celebrat mater Florentia Dantem
Laudibus; Etruscae nam decus omne lyrae est.¹

« Fu zio paterno di Gabrielle, precettore del famoso Ugolino Verini; e de' primi letterati, che fiorirono nel di lui secolo, che andò poco sopra il decimoquinto. Parve che la natura con uno sforzo

¹ Questi due epittafi così si leggono a pagg. 414-415, vol. VI, in: *Carmina illustrium postarum italorum*, Firenze, 1730, Tartini e Franchi. È molto probabile che

fossero scritti dal Landino nel 1481, data celebre della pubblicazione del suo *Comento alla Divina Commedia*.

felice ragunasse i tesori delle scienze tutte in una sol'anima del Landini, per renderlo con la perfetta perizia nelle lingue toscana, greca e latina, con una profonda notizia dell'istoriche, filosofiche, rettoriche e poetiche discipline, l'illustre ornamento delle lettere, la gloria della Toscana e l'ammirazione di tutta Europa. Instrui per molti anni, per pubblico decreto del Senato, nelle scienze, la più nobile gioventù fiorentina, e con le opere ammaestrò tutto il mondo. Visse al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici a cui era carissimo, nel fine del secolo decimoquinto e principio del decimosesto, nè si sa l'anno preciso di sua morte. Certamente fu sepolto il suo cadavere nella chiesa priorale del borgo detto alla Collina, tra Firenze e Camaldoli; senza alcuna memoria, che però non può asserirsi fuor de' confini del probabile, essere suo il cadavere che su la fine del secolo decimosettimo io stesso vidi con monsignor Tommaso Vidoni degnissimo prelato e allora nunzio della Santa Sede presso la Corte reale di Firenze, collocato illeso, e tutto intiero, in una cassa di legno aperta, a fianco dell'altare maggiore dalla parte dell'evangelio; potendosi però dubitare, come da molti si dubita, se sia il suo.¹ Lasciò molte e molto belle letterarie fatiche.²

¹ Vedi a pag. 138 in *Historia degli scrittori fiorentini* del Negri, op. cit. a pag. 85 di questo volume.

² *Comentari sopra la Comedia di Dante Alighieri*, stampati in Venezia l'anno 1487 e 1490, 1497 e 1525, in-4º, e nel 1564, ivi, in-folio, presso Gio. Battista Marchio Sessa e fratelli con questo titolo: *Dante con l'esplicatione di Cristoforo Landino ed Alessandro Vellutello sopra la Comedia dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*, riformato, riveduto e ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino fiorentino, che lo dedicò con sua lettera al pontefice Pio IV. Evvi l'*Apologia* del Landino in difesa di Dante e Fiorenza, con aggiunte del Sansovini, la *Vita di Dante*, *Laudi della poesia e poeti* e *Descrizione del sito, forma e misura dell' Inferno per maggiore intelligenza*. *Tractatum de vestibus, et magistratibus suas reipublicae*.

Dialogos de nobilitate animae.

Disputationes Camaldulenses cum hoc titulo: *Christophori Landini florentini, ad illustrem Federicum principem Urbinatem; Disputationum Camaldulensium, libri quatuor. In primo agitur De vita activa, et contemplativa. In 2. De summo bono. In 3. in Publii Virgilii Maronis allegorias. In 4. De eodem argu-*

mento. Quae disputationes typis impressae prodierunt Florentiae, in fol., an. 1482, per Antonium Misconium, et Argentorati, anno 1508.

Furono ancora stampate, non si sa il luogo dell'impressione, con il seguente titolo, poco diverso dal superiore: *Questiones Camaldulenses, Christophori Landini florentini, ad Federicum Urbinatem principem; De vita activa, et contemplativa liber primus; De summo bono liber secundus; In Publii Virgilii Maronis allegorias liber tertius; In eiusdem Virgilii Maronis allegorias liber quartus.*

Commentaria in Virgilium, et Allegorias platonice in eiusdem Aeneidem asservabantur in bibliotheca cardinalis Palutii Alterii. Il Comento sopra Virgilio fu stampato unito a quello di Servio, in Venezia, l'anno 1520.

Commentaria in Horatium.

Commentaria in Ethicam Aristotelis.

Tradusse dal latino nell'idioma toscano, 1º *Istoria Naturale* di Plinio secondo, libri 27, stampata in-folio, in Venezia, l'anno 1476 e 1524 con questo titolo: *Istoria Naturale di C. Plinio 2º*, tradotta di lingua latina in fiorentina per Cristoforo Landino fiorentino; al serenissimo Ferdinando re di Napoli; evvi lettera dedica-

torie del traduttore e la prefazione di Plinio tradotta.

Tradusse pure in toscana lingua il poema intitolato: *Speridatus Iovannis Simonastus*. Stampossi la traduzione in Milano il 1490.

Un' orazione, in commendazione di Niccolò Orsini conte di Pittigliano, eroe del suo secolo, e in quel tempo generale dell'esercito della repubblica fiorentina; stampata unita alle sue opere.

Elegium in obitu Michaelis Verini.

Un' orazione in morte di Donato Acciajoli, stampata in Venezia l'anno 1591 nella *Raccolta delle orazioni d'uomini illustri*, di Iacopo Sansovino.

Elogium in Carolum Arctinum, reipublicae Florentinae secretarium, quod invenitur ms. in bibliotheca Gaddi Florentinae.

Un formulario di lettere, ed *Escole dusa di Ferrara*; in Firenze, in-8, il 1518, per Bernardo Zucchetti.

Trattato della varietà dell'anno presso gli antichi, e di tre specie d'anni.

Lettera di Cristoforo Landini alla repubblica di Firenze, per il generale Niccolò Orsini conte di Pittigliano.

Diverse di lui poesie che mss. trovansi in molte librerie di Firenze; come un esemplare, intitolato *la Xandra*, ed un altro, *Carmin. libri tres*, sono presso Antonio Magliabecchi, ma nell'uno e nell'altro sono le stesse poesie, essendo diverso solamente il titolo.

Scrisse ancora *De nobilitate animae*, come attesta egli stesso comentando il secondo Canto della Commedia di Dante, ma questa opera senza dubbio coincide co' *Dialoghi* sopradetti.

Un' *Apologia di Cristoforo Landini*, chiesta da Iacopo Gaddi e da Eugenio Gamurini. Hanno scritto con gloriosissimi encomi di lui:

Martilius Fidasus, che nel primo libro delle sue *Lettere* loda le di lui *Disputazioni Camaldolesi*, e nel lib. II lo colloca tra gli amici suoi letterati ed illustri, nella lettera scritta a Martino Uranio;

Andrea Gambini, scrittore fiorentino, che tradusse in lingua toscana dal latino le di lui *Disputazioni Camaldolesi*.

Gio. Matteo Toscano, milanese, che lo chiama illustre oramento della filosofia e poesia;

Anton Francesco Doni, nella *Biblioteca seconda de' mss.*

Iacobus Gaddi, *De scriptoribus non ecclesiast. verbo Landinus.*

Girolamo Ghillini, nel tomo I del suo *Teatro degli uomini illustri*.

Ugolinus Verinus, eius discipulus, *De illustratione Florentinae.*

Michael Pocciandi, in *Catalogo illustrium scriptorum florentinorum.*

Iosias Simulcrus, in *Epitoma.*

Gio. Cinelli, scanzia seconda della *Biblioteca volante*.

Gio. Mario Crescimbeni, nel libro 6 dell' *Istoria della volgar poesia*.

Ioannes Baptista Ricciolius, *tomo 3 Chronologiae reformatae.*

Eugenio Gamurini, nelle *Famiglie nobili toscane ed umbre, nella famiglia Ubaldini*.

Luigi Mercè, nel suo gran *Dizionario francese*.

Antonio Magliabecchi nelle sue *Annotazioni*.

CLXIV.

LUIGI PULCI.

IL MORGANTE MAGGIORE.¹

(1481).

Luigi Pulci nel suo *Morgante Maggiore* cita due volte Dante.
In prima nella ottava 8^a del primo Canto:

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gran traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua Commedia Dante qui dice,
E mettel con Carlo in ciel felice.

E la seconda volta nell'ottava 40^a dell'ultimo Canto:

Io mi confido ancora molto a Dante,
Che non senza cagion nel ciel su misse

¹ Questo poema fu stampato la prima volta, incompletamente, nel 1481 in Venezia da Luca Veneziano. Il poema, in questa edizione, che si reputa la più antica, ha solo XXIII Canti, e non si legge in nessun luogo il nome del Pulci. È di molta rarità, sebbene in rarità gli contendano il primato altre edizioni dello stesso secolo xv, le quali differiscono talvolta anche nella materia, avendo maggiore o minor numero di Canti, e nei Canti di ottave. La prima edizione completa in Canti XXVIII fu stampata da Francesco Didino, 1482, in-4 grande, Firenze. Questa edizione è di

si grande rarità, dice il Gamba, a p. 241, nella sua *Serie dei testi di lingua*, edizione del 1839, che l'unico esemplare che si conosca sta in Londra nella Grenvilliana, ed è stato formato con due esemplari imperfetti. Stefano Audin fu il primo a darne notizia in un opuscolo impresso a Firenze nel 1831, inclinando a credere che la edizione si sia fatta nella stamperia di Ripoli; nel che non convenne il Melzi nella sua *Bibliografia dei romanzi*.

Chi volesse altre notizie intorno alle edizioni del *Morgante* potrà consultare il Gamba ed il Melzi citati.

Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
 Che come diligente intese e scrisse;
 E così incolpo il secolo ignorante,
 Che, mentre il nostro Carlo al mondo visse,
 Non ebbe un Livio, un Crispo, un Iustin seco,
 O famoso scrittor latino o greco.

Ecco che cosa ci dice Pietro Sermolli intorno alla vita ed alle opere del nostro poeta, dopo di avere esposto intorno al *Morgante* i concetti del Foscolo:

« Nacquesi egli in Firenze da Iacopo di Francesco l'anno 1432, a' dì 15 d'agosto. Due anni innanzi era nato Matteo Boiardo, conte di Scandiano, il quale pur gli sopravvisse intorno a dieci anni, essendo morto il Pulci nel 1494, quasi subito dopo compiuto il *Morgante*. Ignote ci sono le circostanze della sua morte, del pari che il luogo del suo sepolcro. Tolse per moglie la Lucrezia d'Alberto degli Albizzi, della quale generò due figliuoli, Roberto e Iacopo. E s'ebbe altresì due fratelli, i quali pure furon, per quei tempi, poeti non dispregevoli; anzi di Luca, uno di essi, che compose il *Ciriffo Calvaneo*, fu chi giudicò doversi a Luigi anteporre. E tra questi fu il Varchi, che nell'*Ercolano* preferì il *Ciriffo* al *Morgante*, come quello che, oltre alla purità della favella, era eziandio nei concetti più considerato e meno ardito. Ed oltre a questo meritò anche Luca di esser chiamato dal Giovio, nell'elogio del Poliziano, poeta nobile. Bernardo, l'altro fratello, fu dei primi a scrivere in italiano poesie pastorali, delle quali varie compose egli stesso, e quelle di Virgilio tradusse. Fu autore anche di certe rappresentazioni teatrali allora in gran voga, e che accennavano al nascimento del dramma italiano. Nel qual genere di poesia ebbe non piccola rinomanza anche Antonia moglie di lui. Era insomma di quei tempi la casa dei Pulci la vera sede delle muse, perciocchè, senza dire d'Antonia, ben tre fratelli s'ebbero ad un tempo lode di abili verseggiatori; onde a ragione il Verino disse di loro:

Carminibus patriis notissima Pulcia proles.
 Qui non hanc urbem musarum dicat amicam,
 Si tres producat fratres domus una poetas?

« Ma tornando a Luigi, il qual fu pure il più chiaro germe che uscisse di quella stirpe, s'acquistò chiarissima fama appresso i posterì, per avere il primo dato forma al poema romanzesco italiano,

e con leggiadria raccontate le favolose istorie cavate dal romanzo o cronaca, come chiamar si voglia, attribuita a Turpino, o Tilpino, arcivescovo di Reims, e guerriero ad un tempo e paladino alla corte di Carlomagno. E comechè gli altri, che dopo lui cantarono le cose medesime, di gran lunga se lo lasciassero addietro; pur tuttavia rimarrà a lui la gloria d'aver loro aperta la strada. Fu però chi sostenne non esser questa opera del Pulci, ma sì d'Angelo Poliziano; ed oltre a molti altri Teofilo Folengio, più noto sotto il nome di Merlin Coccaio, sostiene a tutt'uomo tale opinione. Ma da ciò che il Pulci dice a lode del Poliziano nella stanza 146 e nelle seguenti dell'ultimo Canto, e' non pare potersene inferire che Agnolo fosse l'autore del poema, e che al Pulci ne facesse « cortese dono, » come asserisce Ottensio Lando; ma sì bene da esse stanze si cava come il Pulci avesse Agnolo in grandissima stima, e come desiderasse imitarne il leggiadrisimo poetare; onde disse alla stanza 147:

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira.

« Senzachè chiunque abbia lette le opere del Poliziano potrà agevolmente scorgere da se medesimo quanta differenza sia fra quel suo piacevolissimo stile e questo del Pulci. Nè è più vero che Marsilio Ficino ponesse mano al poema aiutandone l'autore, come prende a sostenere Torquato Tasso, affermando che il Ficino ebbe parte in quello solo dove per forza d'incanto Malagigi costringe un demonio a portar Rinaldo e Ricciardetto in tre giorni dall'Egitto in Roncisvalle. Ma per asserir ciò non vi è altro argomento se non quello solo che Astarotte parla molto di cose teologiche. Ma perchè non poteva il Pulci stesso essere in quelle versato? molto più che esse erano in quei tempi più che al presente diffuse anche fra i laici? Insomma, oggimai non è più da dubitare che il *Morgante* non sia parto del bizzarro ingegno del Pulci. » ¹

Così il Foscolo bellamente discorre del *Morgante Maggiore* nel suo discorso sui *poemi narrativi e romanzeschi italiani*:

« Le forme particolari della poesia romanzesca italiana si possono ridurre a quelle che seguono:

« I. La narrazione è di natura complessa; storia si annoda a storia, ed il filo del soggetto principale è sempre interrotto da epi-

¹ Vedi a pagg. XIII-XV (vol. I). In: *Il Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, con note filologiche di Pietro Sermolli, Firenze, Felice Le Monnier, 1855, vol. 2, in-16.

sodi, introdotti per tenere gli uditori in sospenso, e invitarli a riunirsi ne' giorni veggenti per ascoltare la fine. Così, sebbene Morgante sia l'eroe del Pulci, ed Orlando del Boiardo e dell'Ariosto, pure le loro avventure tengono la minor parte de' poemi, le guerre di Carlomagno hanno il resto; ma sempre interrotte e variate dagli amori e dalle imprese dei cavalieri dell'una e dell'altra parte.

« II. La religione predomina nei poemi di questa fatta.

« Mentre il poema ammassa le assurdità più solenni, s'appella all'autorità dell'arcivescovo Turpino, e invoca l'aiuto dei santi e degli angeli. Non è un canto nel poema del Pulci, che non cominci con una pia invocazione, tolta dall'Ufficio della Chiesa cattolica. Ma l'Ariosto, quantunque professi sempre di ammettere la verità della cronaca di Turpino, nondimeno lasciò da parte quelle vane preghiere.

« III. I vari modi che l'uomo usa narrando, tutti trovano luogo nella poesia romanzesca: così quelle riflessioni che gli vengono suggerite dalle cose già dette o che gli restano a dire, quell'altre con cui egli s'apre la strada quando ripiglia la narrazione interrotta, le difese de' propri meriti contro i competitori, l'accomiarsi di cerimonia lasciando l'udienza e invitandola ad ascoltare nel giorno appresso. E questo metodo specialmente di collegare le parti del poema tra loro è assai caro ai poeti romanzeschi, i quali sempre finiscono il canto in un distico, di cui, se variano le parole, pur sempre unico è il senso:

All'altro Canto vi farò sentire,
Se all'altro Canto mi verrete a udire.

(Orlando, Canto IX).

Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

(Ivi, Canto XLIII).

« Di forme e di materia desunta da popolari racconti giovaronsi anco scrittori di alto ordine che riguardarono le narrazioni dei loro predecessori siccome pietre, le quali, sebbene già colorite e vagamente screziate per opera della natura, non acquistano la perfezione che dopo essere ripulite e lavorate con garbo. I poeti romanzeschi si valsero di certe tramandate invenzioni, in quella maniera che Dante delle leggende. Egli le tramutò in un poema che fu meraviglia di tutte le età e di tutte le genti. Se non che Dante e il Petrarca furono poeti, che, quantunque da per tutto famosi, non vennero al certo da per tutto compresi. Si affaccendarono i dotti nel

comentare le loro composizioni; ma la nazione, non eccettuatene le condizioni più alte, sol li conobbe di nome. Sul principio del secolo decimoquinto alcuni oscuri scrittori tolsero a fare romanzi in prosa ed in rima prendendo a tema le guerre di Carlomagno e di Orlando, e taluni le avventure di Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda; le quali opere piacquero tanto che vennero rapidamente moltiplicate: nondimeno quel genere di poeti poneva piccola cura circa lo stile ed il verso; cercava solo le avventure, gli incantamenti, le azioni miracolose. Il che almeno in parte ci spiega sì rapida decadenza della poesia italiana, e quella corruzione singolarissima della lingua che seguì appena morto il Petrarca, e discese di male in peggio fino all'età di Lorenzo de' Medici.

« Fu allora che il Pulci compose il *Morgante* per trattenere piacevolmente madonna Lucrezia, madre che fu di Lorenzo; e lo andava recitando a banchetto col Ficino, col Poliziano, con Lorenzo medesimo e cogli altri gloriosi uomini che di quei tempi fioriano in Fiorenza. Ma egli fedelmente si attenne all'orditura originale dei cantastorie volgari, e se chi venne dopo rabbellì quei racconti per modo che appena possono essere riconosciuti, egli è certo che in verun altro poema si trovano così genuini e incorrotti come per entro il *Morgante*. Perocchè il Pulci, sebbene per ischerzo, acconciavasi al gusto dei tempi; ma poichè il gusto classico e la sana critica già prendevano piede ed erano grandi gli sforzi dei dotti per sceverare la verità della storia dal caos della favola e delle tradizioni, il Pulci medesimo, sebbene introduca le fole più stravaganti, pur finge di deplorare gli errori di quelli che lo precedono:

E del mio Carlo imperador m'increbbe.

È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

(*Morgante*, Canto I, st. 4).

« E mentre cita con riverenza il grande storico Leonardo Aretino, si professa di prestar fede al santo arcivescovo Turpino, uno anche fra gli eroi del poema. In altro luogo, dov'egli imita le apologie che i cantastorie sogliono fare a sè stessi, esce in una destra allusione al criterio degli uditori:

E so che andar dritto mi bisogna,
Ch'io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è istoria da menzogna;

Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
 Ognun poi mi riesce la pazzia;
 Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
 Chè la turba di questi è infinita.

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
 È stata volentier ne' miei boschetti,
 E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia;
 Vengon le ninfe con lor canestretti,
 E portanmi o narciso o colocasia,
 E così fuggo mille urban dispetti:
 Sicch'io non torno a' vostri ariopaghi,
 Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

(*Morgante*, Canto XXV, st. 16-17).

« La versificazione del Pulci ha una notevole fluidità, e le ottave qui sopra citate mostrano saggio dello stile di lui. Nondimeno difetta di melodia. Pura è la lingua, l'espressione scorre naturalmente; ma tra le frasi non è nè seguito nè legamento, e la grammatica spesso non è rispettata. La sua forza traligna in asprezza, e amore di brevità uccide l'immaginazione poetica sullo spiegarsi. Egli mostra i caratteri tutti di un genio rozzo, e quantunque atto agli scherzi fini e delicati, pure generalmente il suo riso riesce amaro e severo. Chè quella sua bizzaria non manifestasi già per detti arguti e faceti, ma sì per mezzo di situazioni inaspettate poste a singolare contrasto tra loro. Carlomagno condanna re Marsilio di Spagna ad essere appiccato per crimenlese, e l'arcivescovo Turpino offre cortesemente l'opera sua per tale esecuzione:

E disse: Io vo', Marsilio, che tu muoia,
 Dove tu ordinasti il tradimento;

 Disse Turpino: Io voglio esser il boia.
 Carlo rispose: Ed io son ben contento
 Che sia trattato di questi due cani
 L'opere sante colle sante mani.

(*Morgante*, Canto XXVII, st. 268).

« Qui noi abbiamo un imperatore che soprintende al supplizio di un re, il quale viene appiccato in presenza di una gran folla tutta

edificata dallo spettacolo di un arcivescovo che compie l'ufficio di giustiziere. Innanzi che ciò abbia luogo, Caradoro spedisce un ambasciadore a Carlomagno, per lamentarsi della infame condotta di un paladino ribaldo, che aveva sedotto la principessa sua figlia. L'oratore certo non si presenta colle maniere della moderna cortesia diplomatica:

Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;

(*Morgante*, Canto X, st. 131-133).

« Tali scene potranno parere un po' strane; ma l'ambasciata di Caradoro, e l'esecuzione di re Marsilio sono fedelmente narrate qual si potrebbe dal popolo, e in quella maniera che noi le esporremmo se imitare volessimo i contastorie. Che se il Pulci fa mostra di tanto in tanto di grazia e di garbo, que' più ameni suoi passi derivano dal carattere particolare dei Fiorentini, e dagli studi risorti. E parimente possiamo attribuire al carattere fiorentino, ed alla influenza delle brigate fra le quali il Pulci giornalmente trovavasi, quella scurrilità che al parere dei forestieri fa torto troppo frequente al poema. Il Ginguené ha fatto una critica alla francese del Pulci. Egli quindi traspone usanze moderne ne' tempi antichi, e tiene per cosa certissima che gl'individui di ogni altra nazione pensino e facciano come i Francesi contemporanei. Movendo da tali principi, conchiude che quel poeta, serbando pure il rispetto al suo tema ed al modo di svolgerlo, aveva intenzione di scrivere versi meramente burleschi: poichè, come afferma, egli non avrebbe macchiato di tali scurrilità una composizione da recitarsi a Lorenzo de' Medici e a' dotti suoi ospiti, se avesse inteso di fare da senno. Nel felice ritratto che il Machiavello fa di Lorenzo sul fine delle sue *Storie*, di ciò si lagna ch'è ritraesse diletto dalla compagnia « d'uomini faceti e mordaci, « e da giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse. » È da notare che il Varchi, storico contemporaneo, lamentasi dello stesso che il Machiavello. E molti aneddoti invero abbastanza conosciuti della vita del Machiavello, non meno che alcuni suoi versi, chiariscono che ministro in azione serbava la gravità, ma

che pure a suo tempo, messa da un lato la dignità, sapeva ridere anche esso siccome gli altri mortali. Nè in questo faceva male, crediamo. Certo, qualunque opinione si possa averne, saremo sempre forzati a concludere che i grandi uomini si crederanno in dovere di biasimare i costumi de' loro tempi, senza schivarne però l'influenza. Per altro nel poema del Pulci egli è serio così l'argomento, come il modo di colorirlo. E qui ripetiamo un'osservazione generale, pregando il lettore che l'applichi a tutti i poemi cavallereschi italiani; ed è questa: Che la loro comica bizzaria nasce dal contrasto tra lo sforzo che fanno gli scrittori continuamente di non mai dipartirsi dagli argomenti e dalle forme puranco dei popolari raccontatori, e tra il provarsi nel tempo stesso lo ingegno loro di comunicare alla materia interesse e sublimità.

« Questa semplice spiegazione dell' indole poetica del *Morgante* fu spesso tema dei critici: e però disputarono con calore ne' due ultimi secoli se fosse scritto in burlesco o da senno, e se il Pulci non fosse un incredulo che avesse poetato all'intento di farsi beffe di ogni credenza. Il signor Merivale inclina, nel suo *Orlando in Roncisvalle*, a credere col Ginguené che il *Morgante* debba essere riguardato fuor d'ogni dubbio come un poema burlesco, e come una satira della religione cristiana. Nondimeno il signor Merivale stesso vi riconosce per entro un effetto tragico, ed anzi un sentimento religioso che lo riveste d'una tal qual dignità, ond'egli è sforzato di abbandonare la questione tra gli altri fenomeni non ancora spiegati, e inesplicabili forse, dell'umano intelletto. E poichè una simile disputa non è stata ancora risolta quanto all'Ariosto ed a Shakspeare, sarà argomento di questione perpetua, se il primo abbia inteso di indurci a ridere degli stessi suoi cavalieri, e di scriver tragedie il secondo. Ed è vera fortuna che, quanto a questi due grandi poeti, la guerra sia stata finita dall'intervento ben arrivato del corpo generale dei leggitori che in tale materia giudica con erudizione minore, e insieme anche con minore pregiudizio, dei critici. Ma il Pulci vien letto poco, e poco è noto il suo secolo. Il signor Merivale asserisce che punti di astrusa teologia si discutono nel *Morgante* con tale una scettica libertà che noi possiamo ben credere aliena dal secolo decimoquinto. Così egli segue le orme del Ginguené, che dal suo canto segue le orme del filosofo di Ferney; il quale suonava per tutti i quartieri a raccolta contro la fede cristiana, e a questo fine adunò tutti i luoghi scritturali del Pulci facendovi sopra commenti in suo stile. Ma è solo dal Concilio di Trento, scendendo a noi, che ove un qualche dubbio si levi in materia di religione, l'autore incontri la taccia di empio; poichè nel secolo decimoquinto un cattolico poteva essere sinceramente divoto, e nondimeno

permettersi un certo grado di latitudine ne' teologici dubbi. E i Fiorentini potevano allora credere nell'Evangelo e ridersi di un dottore di teologia; perchè fu di que' tempi precisamente che si trovarono spettatori di quelle memorabili controversie fra i rappresentanti della Chiesa occidentale e della orientale. Vescovi greci e latini da ogni angolo della cristianità si erano ragunati in Firenze per farvi prova d'intendersi, se fosse stato possibile, gli uni cogli altri; ma si partirono odiandosi peggio di prima. Mentre il Pulci scriveva il *Morgante*, il clero di Firenze protestava contro le scomuniche pronunciate da Sisto IV, con termini che alla sua volta scomunicavano il papa. Un arcivescovo, convinto d'essere un faccendone papale, veniva appiccato ad una finestra del palazzo di governo in Firenze; questo caso potrebbe aver suggerito l'idea di cambiare un altro arcivescovo, nel poema, in carnefice.

« I poeti romanzeschi pongono le osservazioni letterarie e scientifiche in luogo delle intramesse triviali de' cantastorie. Questo fu grande miglioramento, e quantunque non bene adoperato dal Pulci, pure ci vien presentando più d'una curiosa incidenza. Citando il filosofo suo amico e contemporaneo Matteo Palmieri, egli spiega l'istinto dei bruti con una ipotesi ardita, supponendo, cioè, che siano essi animati da mali spiriti. Questa idea non offese i teologi del secolo decimoquinto, ma risvegliò molto sdegno ortodosso, quando un frate francese, il padre Bougeant, l'annunciò come una teorica sua. Il signor Merivale, dopo avere osservato che il Pulci morì non ancora scoperta l'America da Colombo, cita un luogo che dee divenire un documento prezioso per la storia della filosofia:

Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruota.
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisferio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,

E laggiù son città, castella e imperio,
Ma nol conobbon quelle gente prime.

(*Morgante*, Canto XXV, st. 229-30).

« Più consideriamo i vestigi della scienza antica che rompe in subiti lampi fra le tenebre dei tempi di mezzo, i quali per altro riaccesero a grado a grado la luce nell'orizzonte, più siamo disposti ad accettare l'ipotesi da Bailly sostenuta con seducente eloquenza. Voleva egli che tutte le cognizioni de' Greci e de' Romani fossero state loro partecipate come avanzo di un naufragio e come rottami della sapienza già posseduta dalle antichissime delle nazioni, istruite dai savi e filosofi, poi cancellate dalla superficie della terra per qualche sommergimento. Teorica che parrà stravagante; ma certo, se le opere della letteratura romana non sussistessero, parrebbe cosa incredibile che dopo il corso di pochi secoli la civiltà del tempo d'Augusto dovesse essere seguita in Italia da tale e tanta barbarie. Gl'Italiani divennero per modo ignoranti, che obbliarono fino i cognomi dei loro famiglie, e innanzi il secolo undecimo il nome di battesimo era il solo che distinguesse l'uno dall'altro. Avevasi nondimeno un'idea, sebbene confusa, dell'esistenza degli Antipodi, ed era reminiscenza dell'antica dottrina. Dante ha indicato il numero e la posizione delle stelle formanti la costellazione polare dell'emisfero australe, e ne dice che quando Lucifero rovinò dalle celesti regioni ebbe forata la terra cadendo giù; metà del suo corpo rimase dal lato del centro che a noi riguarda, metà dall'altro. L'urto dato alla terra, dal suo cadere, trasse gran parte d'Oceano all'emisfero meridionale, e solo un'alta montagna restò scoperta, sopra la quale colloca Dante il suo *Purgatorio* e Adamo. È chiaro abbastanza perchè non abbia egli scritto che l'emisfero meridionale fosse abitato; ma trenta anni dipoi, il Petrarca, che fu più pratico degli antichi scrittori, avventurò la supposizione che il sole splendesse sopra mortali a noi sconosciuti:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

(*Rime*, parte 1^a, canz. IX).

« Un altro passo fu fatto nel corso di mezzo secolo dopo il Petrarca. L'esistenza degli Antipodi fu pienamente provata. Il Pulci mette in campo un diavolo (*Astarotte*) per annunziare quel fatto; ma egli lo seppe dal suo concittadino Paolo Toscanelli, astronomo

e matematico illustre, che scrisse già vecchio a Cristoforo Colombo, esortandolo ad intraprendere la spedizione.

.

« Dante ha trasportato alcuni luoghi della Volgata nella *Commedia*, e il Petrarca, il più religioso dei poeti, cita la Sacra Scrittura pur mentre amoreggia. Nè però furono accusati giammai d'empietà. Nè il Pulci incorse pericolo di scomunica postuma, se non dopo la riforma. La notizia che il Pulci fosse in odore di eresia ebbe al certo influenza sopra i giudizi di Milton, che parla del *Morgante* siccome di un « romanzo per passatempo ». Egli desiderava fervidamente di dimostrare che gli scrittori cattolici istessi avevano messo in deriso i teologi papali, e che la Scrittura era stata soggetta al giudizio privato, nonostante che i papi ne proibissero la lettura. La quale ardente sua brama non gli permise di soffermarsi ad esaminare se questa proibizione non potesse essere forse posteriore alla morte del Pulci. Aveva studiato il *Morgante*, e se n'era anche giovato. La scienza ch'egli attribuisce ai demoni, il loro pentirsi fuor di speranza, gli alti sentimenti ch'egli pone in alcuni di loro, e segnatamente il principio che, non ostante il delitto e la pena, ritengono tuttavia la grandezza e la perfezione dell'angelica loro natura, si trovano nell'uno e nell'altro poema. L'Ariosto ed il Tasso imitarono diversi altri luoghi. Ma quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, che è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare.

« Il poema è zeppo di re, di cavalieri, di giganti e di diavoli. Vi ha molte battaglie e molti duelli. Guerre derivano da altre guerre, e gli imperi vengono di colpo conquistati in un giorno. Il Pulci ne fa trattamento copioso di magie e d'incantamenti. Le avventure amorose non hanno particolare interesse, e, fatta eccezione di quattro o cinque persone principali, i suoi caratteri non sono d'alcun momento; la favola appoggiasi interamente all'odio che Ganellone, perfido cavaliere di Maganza, porta ad Orlando e agli altri paladini cristiani. Carlomagno si lascia facilmente aggirare da Ganellone, suo agente e suo intrinseco, che bistratta Orlando e gli amici suoi nella guisa la più ribalda, e li sommette a duri servigi nelle guerre contro la Francia. Ganellone è mandato in Ispagna per trattare con re Marsilio a fine di ottenere per Orlando la cessione di un regno; ma in quella vece egli macchia un tradimento cogli Spagnuoli, e Orlando è ucciso nella battaglia di Roncisvalle. Le mene di Ganellone, l'invidia, l'ostinazione, la dissimulazione, la finta umiltà, l'attitudine sua a sempre nuove fallacie, ciò tutto è dipinto mirabilmente; e il carattere di Ganellone è il principale e più accurato lavoro di tutto il poema. Carlomagno è un degno monarca, ma troppo aperto

agli inganni. Orlando è un eroe, casto e generoso, che combatte da forte per la propagazione dell'Evangelio. Egli battezza Morgante, che poi lo serve da fido scudiero. Avvi un altro gigante, il cui nome è Margutte. Morgante s'incontra con lui, e da quell'ora diventano fratelli giurati. Margutte è un gigante infedele, pronto a confessare i suoi falli, e fecondo di scherzi: si ride di tutti e di tutto; di dotti, di giganti, d'eroi, di diavoli, e chiude la vita scoppiando dal riso.

« Il nostro Pulci compose, oltre a questo, un altro poema intitolato *Il Driadeo*, che pur taluno volle attribuire a 'Luca fratello suo. Delle altre opere di lui ci rimangono una raccolta di odi, canzoni e sonetti alquanto licenziosi, il *Credo*, le *Rime*, la *Frottola*, la *Confessione*, un capitolo sopra il *Popule meus*, i sonetti alla Croce e a Gesù Cristo, e una novella a madonna Ippolita, figliuola del duca di Calavria. Questo solo sappiamo della vita e delle cose del nostro Luigi ».¹

¹ Vedi ediz. cit. del *Morgante maggiore*.

CLXV.

BERNARDO BELLINCIONI CITA DANTE.

SONETTO A LORENZO DEI MEDICI CHE DISSE AL POETA:

DANTE FA DI CASA TUA MENZIONE;
 PER TRASLAZIONE DICE NEL PRESENTE SONETTO
 DI NON AVER CASA.

(1481).

O Bellincion, tu se' pur di casato.
 Dante mel disse: io son col cuoio all'osso ¹
 Senza polpa e famoso, onde dir posso
 Che per antichità sono intignato.

E' m'è addosso un tetto rovinato
 Che più che scotitoio m' ha scusso e scosso,
 E le stimate ² fo s' i' veggo un grosso,
 Bench' io sie dalle pulci indanaiato.

Per riscaldarmi el verno che s'agghiaccia
 Quando gridi, solin, baldoria e maio,
 I' fo Dio Padre ³ al Carmin colle braccia;

¹ Col cuoio all'osso, ecc. Tira al suo proposito, annota il Fanfani, quel di Dante:

Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuolo e d'osso.

² Fo le stimate. Fo atti di meraviglia

aprendo le braccia come san Francesco nel ricever le stimate.

³ Fo Dio Padre. Mi riscaldo battendomi e ribattendomi le braccia al petto. Forse allude ad una pittura del Padre Eterno che era nella chiesa del Carmine.

E s' i' piglio de' granchi di gennaio,
Nelle scarselle lor non ho bonaccia
Ch' i' non vi truovo mai dentro danaio:

Troverrei un vespaio!

I' son per divozione a tutte l'ore
La settima parola del Signore.¹

¹ Questo sonetto, col numero d'ordine LXXXVI, è così stampato a pp. 92-93, vol. II, in *Le Rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni vedi ivi.

Questo sonetto, in cui il poeta ride della

sua propria miseria e fa intendere che le belle parole a lui dette da Lorenzo dei Medici non gli cavavano la sete, fa supporre che sia stato scritto in giorni di scoraggiamento e col pensiero già pronto a prendere il volo per cercare in altra regione d'Italia o fuori men triste sorte, cioè poco prima della sua partenza per Milano, probabilmente il 1481.

CLXVI.

BERNARDO BEMBO.

EPITAFFIO DA LUI SCRITTO SUL SEPOLCRO DI DANTE.

(1483).

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ.

At nunc marmoreo subnixus conderi sarco
Omnibus et cultu splendidiore nites.

Nimirum Bembus musis incensus ethruscis
Hoc tibi quem in primis hae coluere dedit.

Ann. sal. MCCCCLXXXIII, VI kal. jun. Bernardus Bembus
praetor aere suo posuit. ¹

¹ Questo epitaffio si legge nel codice Gaddiano (Laurenziana), plut. XC inf., n. XLI. (De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tom. II, pagg. 45-46). Il De Batines dà questo codice come scritto nel 1420. Cosicchè è evidente che l'epitaffio del Bembo vi fu inserito molti anni dopo, sebbene esso porti per titolo: *Altro epitaffio Inoggiango leggesi nel restaurato sepolcro di Dante nel 1433, risarcito da Bernardo Bembo, e da lui fatto così*. Come si vede, l'amanuense ignorava che l'epitaffio fosse stato scritto solo nel 1483. Anche un codice Vaticano lo contiene; vedi il medesimo De Batines, op. cit. II, 167.

Esso si trova stampato in: *Divini poetae*

Dantis Alighieri sepulcrum a card. Aloisio-Valentio-Gonzaga, prov. Aemil. leg., a fundamentis restitutum, curante Camillo Morigia archit. aeneis tabulis expressum, anno MDCLXXXIII; anche a pag. 43 dei *Monumenta illustrium virorum et elogia*, cura ac studio Marci Sverii Boxhorneii (Amsterdam, 1638); a pag. 10 dell'aneddoto settimo di Gianni Iacopo Dionisi: *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Alighieri in Ravenna*, in Verona, presso l'erede Merlo alla Stella, MDCCXCIX; a pag. 7 in: *Del sepolcro di Dante e del suo ritratto a Ravenna, memoria letta alla Società Colombaria fiorentina nel dì 1° marzo 1874* dal socio

Bernardo Bembo nacque a Venezia il 19 ottobre 1433 da famiglia patrizia. Da giovanetto molto coltivò gli studi, di guisa che per questo e per le alte relazioni del suo parentado venne presto in

anziano Eugenio Branchi, Firenze, Cellini, 1881.

Dai versi qui sopra trascritti appare che in grande abbandono trovavasi il sepolcro di Dante al tempo in cui Bernardo Bembo stimò per carità di patria di doverlo restaurare. Gioverà, a questo proposito, di qui riportare ciò che Corrado Ricci scrive intorno ad esso in: *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, * e con le relative sue note.

* Il Villani scrive che Dante fu sepolto innanzi alla porta della chiesa maggiore, e il suo errore si spiega avendo egli equivocato col titolo di San Pier Maggiore, che aveva prima la chiesa di S. Francesco. Il Pucci nel *Centiloquio* seguì l'errore del Villani:

A la chiesa maggior, per quel ch'io sento,
Fu seppellito in ricca sepoltura. **

* Franco Sacchetti scrivendo che il sepolcro si trovava entro la chiesa dei frati

* Vedi ivi, Ulrico Hoepli, Milano, 1891, in-4, pagg. 267-277.

Vedi a pag. 263, vol. I di questa Raccolta Dantesca, l'elenco di coloro che si sono occupati del sepolcro di Dante, cui si può aggiungere l'aneddoto settimo di Gianni Iacopo Dionisi: *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Alighieri in Ravenna*, in Verona, presso l'erede Merlo alla Stella, MDCCXCIX.

** Quantunque il capitolo d'Antonio Pucci in lode di Dante sia stato pubblicato parecchie volte (Firenze, Cambiagi, 1772, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, voll. III, IV, V e VI; — V. Imbriani, *La rubrica Dantesca di Giov. Villani*, Napoli, Marghieri, 1880; — A. D'Ancona, *Per nozze Bongi-Ravalli*, Pisa, Nistri, 1868, ecc.), il signor Moore nullameno ha creduto di rinvenire cosa nuova, e si è diffuso a parlarne nell'art. cit. Egli trova che le frasi « per quel ch'io sento » e « s'io ben comprendo » mostrano che l'autore non fu di molto posteriore a Dante. Per carità! Il Pucci verseggiò la rubrica dantesca del Villani, e quelle frasi mise per la rima. Del resto anche il Mortara, descrivendo il codice Bodleiano visto ultimamente dal Moore, non s'accorse che i versi citati erano del Pucci, e si limitò a notare che non formavano una canzone, ma un capitolo in terza rima (op. cit., col. 58).

Minori, se esatto nell'intenzione, non fu certo esatto nella frase, come si vedrà. * Un codice Vaticano del secolo XIV lo pone invece « apud Sanctum Vitalem, » ma non merita certo discussione, essendo la notizia contraddetta da tutte le testimonianze e dal fatto stesso dell'odierna ubicazione del sepolcro. **

* Intanto il Boccaccio nota breve, ma giustamente che Dante fu sepolto nell'« arca lapidea al luogo de' frati Minori, » mentre Benvenuto da Imola scrive: « Sepultus est apud locum fratrum Minorum » in sepulcro magno; » *** e bisogna riconoscere che le affermazioni del commentatore romagnolo e del Boccaccio hanno diritto a molta fede. Ma senza oltrepassare il secolo XIV o l'esordio, tutt'al più, del seguente, testimonianze non dubbie a loro conforto si hanno anche in alcuni codici. Il codice Laurenziano, ad esempio, di cui discutemmo la data, ma che pure è del secolo XIV, dà questa indicazione esatissima e corrispondente all'attuale postura del sepolcro: « Tumulo Dantis in introitu ecclesie beati Francisci a sinistra parte

* Novella CXXI.

** De Batines, op. cit., vol. II, pag. 171. In questa parte del nostro lavoro si combattono implicitamente i cavilli del padre Rubbi, che, sotto il pseudonimo di Lovillet, scrisse lettere contro la storia e la gloria dei monumenti ravennati, nelle *Novelle letterarie* del Lami (Firenze, 1766 e 1767), to. XXVIII, coll. 92-95, 100-105, ecc. Alle coll. 337-342 esaminò la questione della postura del sepolcro dantesco, e sulle parole soltanto del Sacchetti concluse: « Io dico che Dante fu sotterrato nella chiesa di S. Francesco, e che ivi si dee cercare il suo tumulo. » Quelle lettere fecero allora fra i letterati romagnoli un gran chiasso (cfr. Rinaldo Rasponi, *Ravenna liberata dai Goti*, Ravenna, 1766, pag. 41. — Ipp. Gamba Ghiselli, *Consultazioni della Ravenna liberata dai Goti*, Faenza, 1767, pagg. 140-53, ecc.). Oggi non è più lecito ritornare su tante discussioni in buona parte risolte e in buona parte... bizantine!

*** Op. cit., Canto XXX del *Paradiso*, vol. V, pag. 462.

fama. Appena ventiduenne accompagnò a Roma una ambasceria spedita dalla repubblica a papa Calisto III con la missione di presentargli le congratulazioni per il suo innalzamento alla sede pontifi-

« parve porte ipsius ecclesiae. » * Il codice Albani di Bergamo lo indica « ad domum » fratrum Minorum prope ecclesiam beati Petri apostoli, » ** e un codice Casanatense posteriore: « extra ecclesiam sancti Francisci. » ***

« Risulta che il sepolcro di Dante non mutò mai di posto. Giova infatti descrivere il luogo qual era anticamente con la chiarezza e la brevità che più sono possibili. Innanzi alla facciata della chiesa di S. Francesco era il portico o narice. A sinistra, di contro all'angolo della basilica e divisa dal narice, per lo spazio di undici metri circa, s'alzava una cappella detta *Braccioforte*, consacrata prima alla *Natività del Signore* poi a *S. Pier Grisologo*. Dal lato orientale di questa cappella e parallelo al fianco della chiesa correva un portico, che terminava ad un'altra cella, detta *della Madonna*, e per una immagine di *Maria Vergine*, che vi stava dipinta sul muro, che poi consumata essendo dal tempo, venne levata, e posta in suo luogo un'altra di marmo a mezzo rilievo. » **** Sotto questa seconda cappelletta, minore dell'altra di *Braccioforte*, e attigua al muro del convento, si trovava appunto l'*arca lapidea* di Dante. Così fra *Braccioforte* e *S. Francesco* era una piazzuola. A destra di questa si vedeva il fianco della basilica con l'abside della cappella della beata Solimesa e l'ingresso minore; di fronte una porta del monastero e, a sinistra, la chiesuola di *Braccioforte*, il portico e la cella dantesca. Questo portico isolato e costruito come tratto di unione fra due cappelle, non era certo che l'*«atrium Sancti Brachii»* ricordato in un'antica vita dell'arcivescovo Liberio. *****

* De Batines, op. cit., vol. II, pag. 9.

** Op. cit., vol. II, pag. 126. Abbiamo già detto che prima che la chiesa fosse consacrata a san Francesco era detta S. Pietro Maggiore.

*** Op. cit., vol. II, pag. 182.

**** Ipp. Gamba Ghiselli (*Dissert. cit.*, pag. 11) tolse queste notizie dal doc. XLV.

***** *Spicilegium Ravennatis historiae*, nei *Rev. Ital. Script.* del Muratori (Milano, 1725), to. I, parte II, pag. 553.

Costui, secondo il biografo, avrebbe ordinato, in punto di morte, d'esser seppellito nella chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo, * divenuta poi di S. Francesco. « Quum vero vir beatissimus Liberius Deo spiritum reddidit, adveniens universa ci- » « vitas, ecc., sanctum corpus cum honore » « maximo ad praedictam . . . ecclesiam cum » « psalmis et hymnis per atrium Sancti Bra- » « chii usque ductum fuit; ubique sub- » « altare Apostolorum in arca saxea miro » « lapide polito ante et retro post altare, in » « eiusdem honore atque apostolorum Si- » « monis et Judae, sanctique Michaelis de- » « dicatum, positum fuit. » Qui v'ha certamente un grosso equivoco di cronologia: san Liberio è fiorito circa l'anno 390, mentre la chiesa, dove avrebbe voluto essere sepolto, non fu fondata che, più di mezzo secolo dopo, dall'arcivescovo Neone, fra il 449 e il 452. ** L'arca, che oggi si trova per l'appunto in S. Francesco, vi fu quindi traslata da qualche altro luogo, e non è improbabile che l'anonimo confonda la notizia di questa traslazione col trasporto funebre di san Liberio. Tutto ciò nullameno lascia, per quanto riguarda queste ricerche, intatta la testimonianza dell'anonimo biografo. Poco c'importa infatti che il funerale di Liberio passasse o no dall'« atrio del Santo Braccio: » importa solo stabilire che, a' tempi dell'antico biografo, l'atrio veramente esisteva. Si vedrà più innanzi quando e perchè fu abbattuto e surrogato da un muro. Giova intanto notare che il Gamba Ghiselli, nel secolo scorso, vide tuttavia alcune tracce del portico « e le fila d'unione e le catene delle pietre » « rotte e spezzate nel rompersi e spezzarsi » « dell'arco che sostenevano. » *** Altre vestigia d'esso credette di scorgere l'inge-

* Che invece di S. Pier Maggiore in origine fosse chiamata dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, oltre che dal passo della Vita di san Liberio, si trova per due volte confermato dall'Agnello, *Lib. pontif.* cit.

** C. Ricci, *Note storiche e letterarie*, Bologna, 1881, pag. 166.

*** *Dissert. cit.*, pag. 13.

cale. Di ritorno in patria molto studiò in Padova la giurisprudenza. Fu molto amico di Ludovico Foscarini. Giani Iacopo Cane lo introdusse a ragionare in un suo dialogo.

gnere Filippo Lanciani, in un arco messo all'aperto da certa esplorazione fatta del 1865 intorno *Braccioforte*, la quale « fruttò » la scoperta di una lapide spezzata in tre « parti. » « Noto, scrive il Lanciani, che il « luogo della scoperta è presso l'angolo a « maestro del narthece, già anteposto alla « chiesa di S. Pier Maggiore, ora S. Francesco. Questa lapida appartenente alla « metà del secolo VII (dalle lettere residue « raccolgo la data dell'anno 632) in sè « nulla ha di nuovo, leggendovisi la consueta formula imprecatoria: *Si quis hunc « monumentum violaverit, ecc. cum Juda « traditore [partem habeat]*, ecc. della quale « formula in Ravenna si hanno parecchi « esempi raccolti e pubblicati dallo Spredi, « *De origine et ampliat. urbis Ravennae.* » *

« Per le parole del Lanciani che l'esplorazione, da lui fatta, « incidentalmente anteposto di qualche giorno la scoperta delle « ossa di Dante, » si ha tutta la ragione di credere che l'arcata, da lui vista allora, fosse appunto quella rilevata a fianco del muricciuolo dove allora furono rinvenute le ossa del poeta; ossia dalla parte meridionale di *Braccioforte*, anzi nel muro di questo che guardava verso la facciata della chiesa di S. Francesco. In tal caso quell'arco, di cui si conserva un disegno nell'archivio Comunale di Ravenna ** e una piccola fotografia, che produrremo più avanti, non si doveva ritenere avanzo dell'atrio, il quale sorgeva in tutt'altra parte, ma d'un ingresso antico alla stessa cappella di *Braccioforte*.

« Ai tempi della morte di Dante l'entrata di questa guardava invece a levante, ossia alla cella della *Madonna*, fra la quale e *Braccioforte* non correavano più di dieci o dodici metri.

* *Bullettino d'archeologia cristiana* (Roma, 1866), serie I, ann. IV, n. 5, pag. 73. — Cfr. anche la relazione dello stesso Lanciani al municipio di Ravenna, intorno la cappella di *Braccioforte*, nel vol. I delle carte del *Centenario di Dante* (sezion. VIII, c. 31).

** Vol. cit. dell'archiv. Com. nel *Centenario di Dante*.

« Ecco intanto fatto più probabile il racconto di Franco Sacchetti intorno ad Antonio da Ferrara. Costui, secondo l'arguto novelliere, trovandosi in Ravenna, dopo aver giuocato e perduto « quasi ciò che « avea, » sarebbe entrato nella chiesa di S. Francesco, e, viste moltissime candele accese « a un antico crocifisso quasi mezzo « arso e affumicato, » senza alcun ritegno avrebbe dato di piglio alle candele e le avrebbe portate sul sepolcro di Dante, esclamando: « Togli, chè tu ne se' ben più degno di lui. »

« Alcuni hanno osservato che il Sacchetti dice che Antonio « entrò nella chiesa dei « frati Minori » e che là erano il sepolcro di Dante e il crocifisso. Si è visto che il sepolcro era invece sotto il portico, e se ora ci sarà dato provare che il crocifisso si vedeva nella cappella esterna prossima al sepolcro stesso, avremo anche giustificata la frase del Sacchetti, che certo intendeva compreso nella chiesa portico e cappella, e la sua novella avrà pregio maggiore di verosimiglianza.

« Lo storico Andrea Agnello, vissuto nel secolo IX, ricorda già un miracolo di quel venerato crocifisso. Due compari l'invocarono testimonio d'un prestito segreto. Il prestatore mostrandogli il denaro che prestava all'altro disse: « Domine Deus omnipotens... tu sis fideiussor. » Quegli che ricevette i quattrini se ne andò in Oriente, nè per lungo tempo pensò più di tornare in Ravenna. Allora l'altro « venit ad effigiem Salvatoris » e gli si raccomandò, quasi rimproverandolo d'essersi dimenticato ch'egli aveva fatta la garanzia alla cambiale del compare, e che non doveva tenere inerte il suo *braccio forte*, di fronte a un impegno di quella natura! Infatti il *braccio forte* di Dio cercò il debitore e lo indusse a fare il suo dovere, cosicchè, aggiunge l'Agnello, ambedue i compari, « ierunt in pace, et ex illo iam die pro hac causa vocatus est locus ille Brachium « forte usque in hodiernum diem. » * E

* *Liber pontificalis, Ravenna*. (Hannover, 1878), pagg. 293-296.

Per la sua grande riputazione fu eletto più volte ambasciatore per la repubblica. Insignito di tale grado eminente, negli anni 1478 e 1480 visse in Firenze, dove si cattivò la stima dei letterati e dei

anche oggi il luogo porta il nome di Braccioforte. Girolamo Fabri poi, otto secoli dopo, riparlando di quella cappella dice: « Quivi riverivasi una immagine del Redentore. » *

« Così risulta che il famoso, antico e miracoloso crocifisso era proprio in essa. Potè adunque benissimo il bizzarro Antonio, che fu veramente a Ravenna, passando per la via, entrare dal portico nella cappella, e, durante una festa, « levar le molte canele » e trasportarle sull'arca di Dante che si trovava a pochi passi di distanza, mentre i devoti « veggendo questo, pieni di meraviglia diceano: Che vuol dir questo? » e tutti guatavano l'uno l'altro. »

« Dallo scorcio del secolo XIV a quello del XV non si trova che fossero fatti ristauri al monumento di Dante e a' luoghi circconvicini; perocchè, speriamo, nessuno vorrà considerare per ristauri i meschinissimi lavori registrati nel protocollo A del convento dei Francescani, fra l'anno 1463 e il 1483. « Nel mese d'agosto per metter « a larcha de Dante uno ochieto 1, 3. Item « per terra e sabione per fare el muro « appresso Dante 1, 2. » ** Dalle notizie che si hanno agli anni 1480 e 1483 apprendiamo infatti che tutto il portico e la chiesuola di Braccioforte e il sepolcro dell'Alighieri erano ridotti in uno stato di dirittura indecente.

« Girolamo Fabri scrive nelle sue *Memoirie sagre* edita nel 1664: « Braccioforte... « fu rinnovato nella forma or si vede, saranno ormai trecent'anni, da Giorgio Fabri nostro cittadino, che è qui sepolto « in mezzo al pavimento e per la cui anima « vi si celebra da questi padri nel mese di

« agosto un perpetuo anniversario. » * Dunque secondo lo storico ravennate questo ristauro rimonderebbe al 1364, press'a poco al tempo in cui furono incisi i primi epitaffi sul sepolcro. Ma per fortuna esiste il documento e quindi la prova che il lavoro di restauro fu disposto per testamento di Giorgio Fabri soltanto nel gennaio 1480. ** Anzi dal documento stesso sembra rilevarsi che la figura del crocifisso miracoloso esisteva ancora in quell'anno: « Inter alia « idem testator elegit eius sepulturam apud « ecclesiam Sancti Petri Maioris de Ravenna in capella sive figura sub vocabulo « Braccioforte posita extra dictam ecclesiam. Item reliquit, voluit, iussit, mandavit ipse testator, quod de bonis eius « expendantur ducati tercenti auri pro notabiliter fabricando in dicto loco dictae « figurae sive capellae Braccioforte. » ***

« Abbiamo riprodotto la notizia di questo notevolissimo ristauro a Braccioforte, perchè dovette allora esser causa che più evidente apparisse lo stato deplorabile in cui si trovava l'attiguo portico e il sepolcro di Dante. D'altronde lo stesso Bernardo Bembo nell'epitaffio che lasciò in memoria dell'ampliamento e costruzione del mausoleo di Dante, dipinge a fosche tinte la condizione del luogo. »

Qui il Ricci riporta i tre distici del Bembo, e dopo un brano del *Giudicio estremo* di Toldo Costantini, pubblicato nel 1642, che noi leggeremo a suo luogo per ordine di data. Dopo così continua: « Il Bembo era allora in Ravenna pretore per la repubblica veneta che s'era impossessata di quella città sin dal 1441. Egli amava, proteggeva e coltivava le lettere. Scrisse molte opere, ma la maggior fama gli venne dall'esser stato padre del celebre cardinal Pietro e dalla ricostruzione del sacello dantesco. Per la quale si servì dell'opera di Pietro Lombardi che allora si trovava coi

* *Sagre memorie di Ravenna antica* (Venezia, 1664), parte I, pag. 184.

** Garzi Giacomo, *Rav. Minorum conventuum defensio immunitatis Eccles.*, Forlì, 1693. Di quest'opuscolo in-4 si trova un esemplare nella bibl. di Classe in Ravenna (Mob. 3, I, 3^a23) ed uno nell'arch. Comun. della stessa città. Ippolito Gamba Ghiselli, *Dissertazione cit. sop. il mausoleo di Dante*.

* Op. cit., part. I, pag. 185.

** Fantuzzi, *Mon. rav.*, Venezia, 1801-04, to. II, pag. 416. — Gamba Ghiselli, op. cit.

*** App. II, doc. xxxix.

filosofi platonici, che vi fiorivano in quel tempo. Nel 1481 fu eletto dalla sua repubblica podestà o magistrato supremo di Ravenna, e fu allora che egli dettò l'epitaffio in onore dell'Alighieri, dopo averne

figliuoli in Ravenna ad eseguir vari lavori d'ordine della repubblica veneta, come le due ornate colonne della piazza Maggiore, il sant'Apollinare che sta sopra una d'esse, il leone simbolico che si vedeva già sull'altra, sostituito da s. Vitale di Clemente Molli, l'effigie dell'evangelista s. Marco, ora nella cattedrale, e gli ornati d'una cappella in S. Francesco. *

« La cella rimase com'era con l'ingresso sulla piazzetta. Di fronte sul muro del monastero sorgeva l'*arca lapidea* vecchia ridotta, come ancora si vede, dall'abile scultore. Nella parete, sull'urna era ed è il bassorilievo in marmo d'Istria esprime, in mezza figura, Dante incoronato d'alloro, col vaio alle spalle, in atto di leggere un libro aperto sul leggio che gli sta d'innanzi. Il tipo tradizionale del poeta è molto marcato per essere di profilo. Tiene il mento appoggiato alla sinistra, mentre stende la destra sopra un altro libro steso sopra una specie di tavola sovrapposta a uno scaffale con tre volumi e il calamaio. Questo rilievo, che decorativamente è abbastanza geniale, non è punto notevole come opera scultoria. Del resto, l'abilità di Pietro si palesa negli ornati e nell'architettura. Le sue figure sono secche e stentate, senza quella vita e senza quella serenità onde suo figlio Tullio, poco più tardi, saprà emergere nelle belle opere di Padova e di Ravenna. Però nel sacello dantesco è assai bene intesa la parte architettonica, sobria ed elegante ad un tempo. Trova egregiamente il Cicognara che in questo lavoro « si scorge prima il pensiero dell'architetto che quello dello scultore. » ** Il rilievo è cinto di marmo africano antico, rosso con venature bianche, cineree e violacee (appartenuto certo a qualche antico monumento), cui d'intorno ricorre una cornice e una fascia di marmo greco,

la quale si svolge nella lunetta superiore. Dentro questa su fondo d'africano è poi una corona fatta d'un ramo d'alloro e d'un ramo di palma col motto *VIRTUTI ET HONORI*. Un piccolo marmo quadrato, su cui sono scolpiti lo stesso motto e gli stessi ramuscelli, si vede ora a sinistra del sacello dantesco e precisamente sul muro del sepolcro di Braccioforte, nel quale era prima costretto. Il Nanni dice che avanti il 1823 questo marmo era sulla porta del monastero. * Comunque sia, non si può dubitare che non sia appartenuto al sepolcro di Dante e che non sia opera del Lombardi. Il ramo d'alloro ad *onore* del poeta e il ramo di palma alla *virtù* dell'esule che soffrì il martirio d'errar ramingo e di morire lungi dalla patria, sono uniti in forma di serto da una fascia sulla quale è scritto appunto *VIRTUS ET HONOR*. Nel mezzo della ghirlanda rileva una targa coll'impresa *HIC NON CEDO MALIS*, ossia « per la corona del poeta e per quella del martire io non cedo » alle sciagure, « molto giustamente assegnato a Dante! Assai probabilmente dunque quel marmo era sull'arco esterno del sacello dantesco ornato dal Lombardi. Trasformato questo nei lavori successivi, il marmo passò al muro vicino non trovando più posto nel nuovo tipo architettonico. Questa è la ragione più naturale del suo traslocamento e non si può seguire l'ipotesi strana del Nanni il quale pensa che il cardinal Corsi lo levasse perchè gli pareva che contenesse « un insulto contro Roma. » In questo caso il Corsi l'avrebbe distrutto, non l'avrebbe messo sul muro e conservato a fianco del sepolcro! Tornando alla descrizione del sepolcro dirò che l'urna ha il coperchio a squame e che, posta sopra un'alta base, è contornata da una cornice entro la quale

* Il cognome dei Lombardi, celebre famiglia d'artisti, fu Solari. Cfr. *I Solari artisti lombardi nella Venezia*, di M. Caffi, nell'*Archivio storico lombardo*, anno XII.

** *Storia della scultura*, Venezia, 1816, vol. II, pag. 156.

* Lettera di Francesco Nanni che tende a provare che l'iscrizione nel muro del convento de' Francescani a sinistra del tempio dantesco, riguardava Dante e non il monastero. Ms. nella bibl. di Classe in Rav. Mob. 3, 4, K², 21. Questa lettera con la data del 9 giugno 1823, fu edita dal Martinetti-Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna* (Ravenna, 1864), pag. 99.

fatto restaurare degnamente il sepolcro. Non solo fu mecenate delle lettere e delle arti, ma fu scrittore egli stesso, e molte opere compose, delle quali poche ne abbiamo a stampa.¹

Dopo sostenute con onore altre pubbliche magistrature morì verso la fine di maggio del 1519.

un lievissimo rilievo finge una tela, stirata e tenuta ferma da chiodi, con sopra inciso l'esastico tante volte citato. Che quest'arca non fosse che la primitiva, ridotta e riscolpita, apparve evidente quando la si scoprì nel 1865. Si trovarono allora nel fondo materie organiche decomposte e in esse la impronta leggera dello scheletro. Ora, se l'arca fosse stata scolpita nel vivo marmo solo del 1483 e allora soltanto v'avessero passate le ossa del poeta dal primo sarcofago, è chiaro che queste, vecchie di un secolo e mezzo, non avrebbero lasciata traccia di sorta. Si oppone aver detto il Boccaccio che l'arca era *lapidea*, mentre quella che oggi si vede è di marmo greco, e aver soggiunto Benvenuto e il Manetti che era molto grande, mentre l'odierna non è più che di giusta misura. Ma il Boccaccio italianizzò certo il latino *lapideus* nel senso generico di marmoreo. Plinio avverte: « *Lapis genus est, marmor species, ita ut omne marmor lapis sit, non contra.* » Così, abbiamo visto che l'anonimo autore della bio-

grafia di s. Liberio chiama « *arca saxea miro lapide polito* » l'urna di quell'arcivescovo che ancora esiste ed è di bellissimo marmo greco, mentre non mancano nei lessici esempi che dimostrano come si usasse *lapideus* nel senso di *marmoreus*, specialmente trattandosi di marmi sepolcrali che presero perciò il nome di *lapidi*. Che poi l'urna in origine fosse grande, come scrivono Benvenuto e Giannozzo, è certo. Se tale non fosse stata, il Lombardi non l'avrebbe potuta ridurre e riscolpire a suo talento. »

¹ Si trova una delle sue lettere latine fra quelle del Sabellico (lib. IX), ed altre due fra quelle del cardinale suo figlio (xv e xvi del libro II). Il Tomasini pubblicò nel suo *Petrarcha redivivus* (cap. VII) una prefazione che Bernardo Bembo aveva fatta per il trattato del Petrarca intitolato: *De vita solitaria*, e fatta menzione di parecchie arringhe da lui pronunziate in diverse ambascerie ed in altre solenni occasioni, come quella in morte di Bertoldo d'Este, ma sono inedite.

CLXVII.

CRISTOFORO LANDINI.

(1483).

Il Landini nell'occasione del restauro del sepolcro di Dante scrisse una lettera a Bernardo Bembo, con un epigramma. Ecco la lettera che precede l'epigramma :

« Bernardo Bembo equiti (*ms.* equite) senatorique Veneto splendidissimo Christoforus Landinus salutem dicit.

« Ex Jacopo Tedaldo ¹ accepi te Dantis florentini poetae sepulchrum Ravennae positum, cum iam & vetustate, & hominum incuria pene absumptum esset, ornatius quam a principio constitutum fuerat, tua impensa restaurasse, immitatus M. Tullium Ciceronem, qui in Sicilia quaestor cum esset Archimedi (*ms.* Archimede) mathematico insigni (*ms.* insigne) idem olim munus praestiterat. Quamobrem universus populus Florentinorum plurimum se tibi debere fatetur, qui civem suum suumque poetam ex squallore in splendorem revocaris (*ms.* revocares). Mihi autem in tanta omnium voluptate permolestae accidit, quod antequam hoc ex Jacobo cognoscerem Commentarios in illius poema iam scripseramus, iam mille ac ducentis voluminibus impressos edideram. Poteram enim in illis, modo id praescissem, immortalis tui in nomen florentinum beneficii perpetuum

¹ Due Tedaldi, e anche tre, si riscontrano presso il ch. sig. can. Angelo Maria Bandini nel suo *Catalogo de' codici della Real biblioteca di San Lorenzo* nel to. IV, e tutti tre religiosi del convento di Santa Croce di Firenze.

Dicesi il primo Fr. Tedaldo della Casa, che nel 1406 lasciò al convento la *Tebaide* di Stazio.

L'altro si dice frà Tedaldo di Ottaviano di Monte Pulciano, e lasciò esso pure al convento il cod. di Macrobio de' *Saturnali*.

Il terzo è Fr. Tedaldo di Mugello, che

nel 1379, 6 ottobre, scrisse il codice delle *Invettive* del Petrarca, e 'l *Rerum memorabilium*, tratto dallo scritto di mano dello stesso Petrarca.

Qual di questi possa credersi l'amico del Landino, da cui ebbe contezza dell'operato dal Bembo intorno al sepolcro di Dante, non saprei dire. Ma, se tanto lice avanzarsi, direi essere il primo, vale a dire, frà Tedaldo de Casa, il quale di più codici scritti di sua mano fece dono alla biblioteca del suo convento nel 1406, e ne ordinò la serie e 'l catalogo.

testimonium exhibere. Verum cum aliud hoc tempore non multum ab illo alienum in manibus versetur opus, licebit, ni fallor, et percomode et perbelle idem in eo efficere, quod in hoc non effecisse dolemus. Quamobrem cum idoneum ex re (*ms. extet*) locum in scribendo nacti fuerimus, Bernardi nostri Bembi, Bembi inquam, cuius amor tantum mihi crescit in horas, quantum vere novo florens se sustulit alius; et cuius imago omni humanitatis genere refertissima mihi semper ante oculos versatur, minime oblitus fuero.

« Interim epigramma nostrum huic epistolae subscriptum feliciter lege, feliciterque vale ».

CHRISTOPHORI LANDINI IN DANTIS POETAE SEPULCHRUM
A BERNARDO BEMBO IURIS CONSULTO AEQUITEQUE AC
SENATORE VENETO SPLENDIDISSIMO, RAVENNAE RESTAU-
RATUM.

Fecerat egregia constructum ex arte sepulcrum
Thyreno Danti prisca Ravenna novum.

Invida sed sacris obsunt quoque fata sepulcris,
Et turpi obducunt omnia pulcra situ.

At tu delitiae Veneti Bernarde Senatus
Tutela et sacri maxima Bembe chori,

Livida mordaci quod triverat ante vetustas
Dente, novum niveo marmore restituis.¹

¹ La lettera sopra trascritta e l'epigramma furono stampati dal Dionisi a pagg. 11-13 del suo aneddoto settimo, op. cit. Egli li ebbe dall'abate Francesco Tesini, che li trasse dal margine di una copia della prima

edizione di Dante fatta in Firenze, nel 1481, dal Landino.

In quanto alle notizie biografiche e bibliografiche del Landino, vedi a pag. 150 di questo quarto volume della Raccolta.

CLXVIII.

DIEGO GUILLEN DE AVILA.

EN LOOR DEL REVERENDISSIMO SEÑOR DON ALONSO CARRILLO
ARZOBISPO DE TOLEDO.

(1483).

DANTE FA DA GUIDA AL POETA.

Obra compuesta por Diego Guillen de Auila canonigo de Palencia, familiar del reuerendissimo señor cardenal Vrsino, en loor del reuerendissimo señor don Alonso Carrillo arzobispo de Toledo, que aya santa gloria, por mandado del muy reuerendo y magnifico señor don Alonso Carrillo obispo de Pamplona su sobrino a su señoría dirigida. ¹

¹ Questo poema, composto nel 1483, come vedremo appresso, non fu stampato se non forse nel 1507, e certamente nel 1509, in seguito ad un altro poema del Guillen in lode della regina Isabella la Cattolica. Quest'edizione è rarissima, mancava alla gran biblioteca di Salvá, come manca alle grandi biblioteche di Madrid, secondo me ne assicurò, tempo fa, il mio amico don José Alvarez Mariño, deputato alle Cortes. Si legge notata nel catalogo della biblioteca dell'Escoriale, ma come spesso accade nelle grandi e nelle piccole biblioteche, quando, alcuni mesi fa, il Mariño chiese di farne estrar copia, non si trovò al suo posto, nè fu possibile rinvenirla in tutta la libreria. A me, cui premeva aver copia del poema in onore del Carrillo, ciò non poco dispiacque. Nondimeno interruppi la pubblicazione di questo volume e mi rivolsi a Parigi, il gran mercato librario, e di tante altre cose ancora, del mondo. Il mio amico Moise Schwab, della biblioteca Nazionale, mi comunicò la lieta notizia che il libro, da me chiesto, si sarebbe messo

in vendita all'Hôtel Drouot e che egli aveva avuto incarico dalla Nazionale di comprarlo. Nemmeno colà fui fortunato, il libro non rimase alla gran biblioteca, e il mio amico, per delicatezza verso i suoi superiori, non stimò di comprarlo per mio conto ad un prezzo maggiore di quello dalla biblioteca offerto. Pure, avendo saputo che era stato acquistato da un libraio di Lipsia, mi rivolsi al mio amico Max Nordau, perchè lo avesse pregato di farmene estrarre copia. Il compratore, dopo un bel pezzo, rispose di averlo venduto, a sua volta, ad un bibliofilo di Londra. E finalmente solo alla fine di dicembre (1892) la copia del poema in lode del Carrillo giunse a Parigi. Tutto questo non ho raccontato per sfogo di vanità, ma solo per spiegare come e perchè questo volume della Raccolta esca con quasi un anno di ritardo. Debbo poi un vivo ringraziamento a mons. José Benavides, che con laquisita cortesia si assunse l'incarico di rivedere le bozze di stampa di questo poema.

Carta que Diego Guillen embio al señor obispo de Pamplona.

Muy reuerendo y muy magnifico señor. Como vuestra señoria sabe, mas obtemperando su mandado que confiando de mi suficiencia, comence a escreuir en lengua nuestra vulgar esta pequeña obrayilla, poca parte delas claras hazañas y altos hechos del reuerendissimo señor don Alonso Carrillo arçobispo de Toledo vuestro tio, cuya anima aya santa gloria, enla qual si me he detenido mas del deuer, se vuestra señoria me abra por escusado conociendo los pocos espacios que enesta corte los que como yo voluntades agenas seguimos para componer las tales obras tenemos. y pues me meti eneste laberinto mouido por le seruir y incitado del amor y antigua aficion que al dicho señor siempre tuue asi por el tiempo que mi dios aya fue en su casa como porque sus magnificencias fueron tales que no solo alos padres que las sentimos mas aquantos las oyeron aficionaron: agora que como a tiento soy salido del a vuestra señoria suplico quiera mirar esta obra con aquellos ojos que yo espero la mirara por ser mia, y corrigiendo enella lo que vera complidero, si le pareciera ser tal que publicar se deua lo mande hazer, y si el contrario terna por mejor la mande sepultar enlas tenebrosas ondas de Lete. ca mas alegre sere se pierdan sin fruto estos trabajos que en componer la he padecido que causar por sacar los aluz, los loores de aquel señor padezcan detrimento. Delos quales si mas no dixere la ocasion fue estar tan lexos de España adonde no he podido de sus grandezas ser mas informado. Bien se que yo ni otro que mas excelente ni diligente pluma tuuiese no podria sus cosas poner en estilo correspondiente asus meritos pero tal pudiera tomar este cargo que mas elegante mente y con mas facundia las escriuiera por donde en mayor perpetuydad quedaran. De mi resciba vuestra señoria la voluntad pues conesa diligencia mayor que pude la puse enesta orden, tal que de mi insuficiencia le dara no poca conicion. Y asi pidiendo muchas vezes perdon a vuestra señoria por la tardança y defectos desta obra y besandole las manos quedo a su seruicio. En Roma a veynte de diziembre de ochenta y tres.

Argumento de la obra.

Muy reuerendo señor. La manera que enel proseguir desta obra he tenido es primeramente dezir el tiempo del fallecimiento de aquel señor que santa gloria aya, poniendo algunas euidentes señales por donde se conozca ser el y no otro, y con vna esclamacion que hago contra Fortuna fingio de venir enel Infierno adonde dichas algunas propiedades y penas del tomo por guiador al Dante por auer escrito

desta materia. El qual narrando me otras maneras de tormentos me dize algunas estorias: y de alli passo breuemente por el Purgatorio y salido de los infernales limites digo auer hallado al arçobispo a vista delos Elisios donde fingio auer hallado la Fama: y narradas algunas cosas especiales que su señoria asi enlas cosas dela guerra como en magnificencias obro, pongo algunas estorias de Romanos y de otras gentes que digo auer me nombrado alli el Dante. y por mi poco reposo escusado de dizir otras mas que alli cupieron, dexo al Dante y inuoco la gracia diuina con la qual metido en contemplacion digo auer sobido hasta el cielo impireo y alli auer visto al arçopispo sobir al verdadero honor que es Dios: por medio de algunas virtudes morales cardinales theologales: y dando le eneste lugar el vltimo asiento do fin ala obra la qual asi comiença:

Comiença la primera parte
del tiempo de su muerte.

Introducion dela obra.

Y escriuo, temiendo la clara memoria
Del gran arçobispo, que dexe en Toledo
Dorada vna silla y tiene enla gloria
La otra durable de gozo mas ledo
Su nombre no tenga nenguno ya miedo
Que casos mouibles lo cubran doluidos
Pues tan registrado esta en los oydos
Daquella que buela con tanto denuedo.

Pues sus excelencias y obras notables
Que ornaron el mundo de vnafos fauores
Son tales y tantas y tan memorables
Que sobran el seso con sus resplandores;
Mostrar sus grandezas, dezir sus loores
Mi pluma infacunda sera marauilla
Pues passan y exceden y ponen manzilla
A quantos contienden de fama y de onores.

Mas el amor que mueue las mentes
Enlos deleytes que an desseadas
Y cubren al sentido los inconuenientes
Haziendo ligeras las cosas passadas,
Aqueste me esfuerça con alas dobladas
Sobir las alturas daquesta gran cumbre,
Ca tarde se muere en nadie la lumbre
Delas aficiones questan bien formadas.

Inuocacion.

Las inuocaciones de Musas y Apolo
Dexo yo aquellas que su suficencia
Contino pidieron buscandola solo
Enlos apetitos de la humana ciencia,
Mas yo solo inuoco aquella sapiencia
Quel mundo gouierña con tanto poder
Que infunda fauor, que infunda saber
En mi con susidio de sana eloquencia.

Por que con gracia y estilo acordado
Yo pueda mostrar a todas las gentes
La fama y virtudes daqueste perlado,
Sus grandes hazañas y muy excelentes
No puedan trihunfos tan resplandecientes
En tiempo nenguno ser fallecederos
Mas en los siglos que son venideros
Queden perpetuos y permanescientes.

Tiempo poetico.

Ya Phebo trastorna por alto hemispherio
Sus carros dorados con orden ligera
Mostrando las lumbres de su rico imperio
Por muy empinada y luenga carrera,

Del putno solisticio tornado ya ora
Por donde los braços del Cancro sestinden,
Ya los antipodes de nublos se ofenden
Y esta en nuestras partes mas clara la espera.

Quando inflamado de rayos estiles,
Miraua de alto al gran Oceano,
Rompia la hada los hilos sotiles
Que Lachesis tiene dexados de mano;
La Fama leuanta su buelo liuiano
Por todas las partes de nuestro poniente,
Zefiros la lieuan por cerca el oriente
Dostan los Triones y al merediano.

Inuencion.

Yo quiero escreuir enesta mi eligia
Lo quella dezia con lengua enseñada
Pues fuy quando fue el anima egregia
Delas pesadumbres del cuerpo soltada
Del sueño vencido y en breue jornada
Sobido enel ayre con subito buelo
De donde senti por cerca del suelo
Tumulto que dize con voz presurada.

Tiempo catolico.

Quel año de mil de dos y de ochenta,
Passado enel julio ya medio dia,
Con los quatrocientos questan enla cuenta
Del gran nascimiento de nuestro Mexia,
Los cursos y humores con dura porfia
Llegaron por fuerça el punto mas fuerte
Del vltimo sieruo, metiendo enla muerte
Al noble arçobispo quenfermo y azia.

Comparacion.

Mas bien, como impiden con su gran roydo
Las ondas del mar las bozes menores,
Assi me impidian ami enel sentido
Las turbaciones de tantos clamores,
El triste murmurio me pone terrores:
Mas por entender las nueuas que digo
Junte mis potencias y estuue comigo
No poco espantado de tales rumores.

Prosigue.

Y luego enla ora senti desde lexos
Que gentes diuersas plañiendo dezian
Con bozes, con llores en tan altos quexos
Que rompen los ayres y el cielo herian,
Que ya nunca esperan jamas ni confian
Que sea enla tierra tal hombre hallado
Que haga que sea su nombre oluidado
Da quel porquien ellos estonces plañian.

Porquera ellabrigo de menesterosos
Reparo y consuelo de desconsolados
Muy gran religioso con los religiosos,
Y esfuerço do estauan los mas esforçados,
Espejo de todos los otros perlados,
De muchos hidalgos el sostentamiento,
Tenian los nobles enel tal cimientto
Con que asegurauan sus onrras y estados.

Armas y linaje.

Y luego tras estas señales oya
Que ya reposaua en alto luzillo
Aquel gran primado de la perlacia,
Desfuerço y consejo tan grande caudillo;
Aquel que traya dorado el castillo
Por armas, y era de ylustres alcuñas
Delos Albornozes Pereyras Acuña
Y del generoso solar de Carrillo.

Sentimiento de la muerte.

Y como estas señas no meran estrañas,
Despues de sentidos sus entendimientos,
Mudaron congoxas por las mis entrañas
Las tristes sospechas en muchos lamentos;
Pungidos de amor los mis pensamientos,
Dezia con gritos en altas querellas
Alque sojuzga los cielos y estrellas
Y rije las riendas de sus mouimientos.

Exclamacion contra Fortuna.

O gran hazedor de obras perfetas,
Que todas las cosas obraron tus manos,
Los elementos, los cielos, planetas,
Los mares, las seluas, los montes, los llanos,
La luz, las tieblas, inuiernos, veranos,
Las aues, las bestias terrestres, marinas
Costrñes con leyes durables, diuinas,
Y dexas exentos los actos vmanos.

Y das a Fortuna tan gran poderio
Que buelue y trastorna todo este mundo
Que ya sube a vnos en gran señorio
Ya los abaxa en fin del profundo,
Jamás mira a nadie con rostro jocundo
Que no le amenaze con otro lloroso ;
Su curso se gira assi presuroso
Que a muchos parece que va vagabundo.

Y si usa de leyes en sus mudamientos,
Son tales que nadie las puede entender,
Por ser voluntarios sus ordenamientos
Y tan asolutos en fuerça y poder
Ser incostante no ser en vn ser
Por nombre enel mundo de todos se nombra
Si a muchos halaga, amuchos asombra,
Mas no puede nadie porella tener.

Aplicacion.

Agora con ojo embidioso y auaro,
Por dar a Castilla llorosos gemidos,
Mato al arçobispo consuelo y reparo
De quantos trayan sus bueltas corridos ;
Alas justas preces con sordos oydos
Se buelue reyendo pues tales confutos
Remedia Señor que oyes los gritos
Daquellos que dexa por tierra caydos.

Comiença la segunda parte en la
qual se trata del Infierno.

Aun la exclamacion no auia finido
Quando en un valle me vi latebroso
Aspero espeso profundo sumido
De nieblas cubierto y muy tenebroso

Cercado de alturas tan altas que noso
Tentar de sobillas ni hallo manera;
Sonauan mas baxo en honda ribera
Gemidos humanos en son muy quexoso.

Despues que a salir ya no vi remedio
Fuy por debaxo delas espesuras
Por un gran camino que huye del medio
Y presto se lança enaquellas honduras;
El nombre del valle es val de Tristuras
Al qual es muy facil poder decendir,
Mas pocos aciertan despues a salir
Por los laberintos de sus estrechuras.

Y si algunos salen ala beatitud
Daquel entricado lugar cauernoso,
Son los que saca por fuerça Virtud
O la gran potencia de Dios poderoso
Que libra los buenos y les da reposo
Por que le hizieron biuiendo seruicios,
Y dexa penar alli los quen vicios
Siempre quisieron biuir deleytoso.

Rios infernales.

Entorno mirando vi cinco riberas
Que delas entrañas del valle salian
Con aguas tan negras y tan lastimeras
Quen todo el abismo espanto ponian.
Alli nueue braços destigia ceñian
La tierra y la tienen tan bien circuyda
Quempachan sus bueltas la dulce salida
Aquantos cargados passar las querian.

Propiedades.

Y vi las cauernas y mucha aspereza
Del valle teneblosa, cruel, mal tratado,
Do nunca se harta jamas la crueza,
Y esta en confusion lo mas ordenado;
Esta de arboleda muy triste ascombrado
Y todo abitado de grandes culebras
Aquellos que huelgan en otras tiniebras,
Enestas padecen temor estremado.

Barquero infernal.

Atonito estaua mirando quan hondas
Son las tristes aguas que cria Acheron
Y como guiaua por sus turbias ondas
La varca pequena el viejo Caron,
Al qual con plegarias en gran confusion
Gentio infenito confluye enestremo,
Mas el con descuydo menea su remo
Sin dalle las queixas ninguna pasion.

Casa infernal.

Y al pie dela sierra, en honda quebrada,
Vn ancho castillo vi que parecia
Que muestra una torre de azero chapada,
De toscos diamante las puertas tenia;
De asperas peñas su sitio ceñian,
De cardenas flamas sus muros cercaua
El gran Flexeton quentorno la caua
Con aguas furiosas ardientes corrian.

Tenia vna puente que no era hechiza
Por manos vmanas enla delantera
Muy engañosa sutil leuadiza
En partes muy graue y en partes ligera;
Despierta y disforme Thesiphone era
Guardando la entrada desde las Almenas
Las formas que dentro auia de penas
Destintas las muestran los muros de fuera.

Penas infernales.

Callistan los lloros, destierros, prisiones,
Peligros, cuydados, vejez y dolencia,
Las hambres, pobreza y persecuciones,
La muerte, trabajos, temor, pestilencia,
Los sueños pessados, miseria, impotencia,
Mortíferas guerras conlas infernales
Furias crueles, discordias y males
Y aun otros linajes de mas penitencia.

Alli los Centauros estan los primeros
Y los vageliscos y tigres ligueras
Estan medios cuerpos y cuerpos enteros
Delos sajentarios destrañas maneras,
Alli grandes bestias crueles y fieras
Que muestran sus sañas con feos visajes,
Mostruos no vistos, siluestres saluajes
Con otras disformes y muchas Chimeras.

Y enlas oquedades delas duras rocas
Las Arpias hambrientas estan de Fineo,
Alli esta la Ydra conlas siete bocas,
Alli con cien manos el gran Briareo,

Alli las Gorgonas con vano desseo
Cubiertas de sierpes temor daquel siglo,
Alli el monstruoso hambriento vestiglo
Que por sus Gargantas trago a Periteo.

Alli esta la rueda que no se detiene
Boluiendo a Exion sin nunca parar,
Yestaquella pena que Sisipho tiene
Jamás aquel canto pudiendo encumbrar;
Alli vi con rabia al buytre tragar
Del buche sangriento de Ticio que crece
Yestaquel martirio cruel que padece
Salamon porque a Jupiter quiso ymitar.

Alli esta Flegias que siempre amonesta
Por todo aquel siglo sus yerros huyr
Y estan supremidos hondon duna cuesta
Aquellos quel cielo querien combatir;
Alli vi priuados de su presumir
Los grandes Aloydas Oto y Efialte
Yestan otros muchos temiendo que falte
Sobrellos la pena que veen ya venir.

Juezes infernales.

Alli esta el juyzio daquel Radamanta,
Examen terrible delos condepnados,
El qual con sentencias crueles espanta
A quantos esperan por el ser juzgados:
Alli otros juezes estan asentados
De nueva crueza contino sedientos
A muerte segunda millares sin cuentos
De gentes condepnan de todos estados.

Siete pecados mortales.

Que alli condepnauan los muy fastuosos
Los ombres hambrientos y deuoradores
Los sensuales y voluptuosos
Y los que no miden jamas sus furores;
Alli los que buscan los dulces sabores
Y aquellos que penan con bienes ajenos
Y los negligentes de graueza llenos
Con todos los ramos daquestos errores.

Toma al Dante por guiador.

Pues que aun miraua por las tristes casas
Las formas y penas delos doloridos
Questando enel yelo se queman en brasas
Y asombran el valle con sus alaridos,
Estando en sospecha por tantos gemidos
Boluiendo los ojos atras y adelante,
Vi junto comigo la sombra del Dante
Quenesta manera hirio mis oydos.

Habla el Dante.

O tu que tespantas y no reconoces
Los hondos secretos daquesta mansion,
Ten buena costancia y no talboroces
Que aqui son los reynos que rige Pluton;
Auer nuca esperan jamas redemcion
Los que por defectos se hallan aqui;
Tu tiende los passos y sigue tras mi
Si quieres salir de tal confusion.

Comparación.

Como quien camina por aspera sierra
De noche en inuierno si pierde la via
Hallando persona que sabe la tierra
Salegra y consuela con su compañía,
Asi ami questaua en tal agonía
Me fue gran descanso auer me hallado
En tanto peligro dostava espantado
Remedio y consejo de tan buena guía.

Demandas del autor al Dante.

Y dixe: maestro de tanto saber,
Pues sabes me di porque so venido
Eneste profundo dosta Lucifer
Y qual es la causa que aqui me a traydo;
De que piedad tu fuyste vencido
Venir en socorro de mi perdimiento
Eneste cahos do tanto tormento
Siente pensando mi flaco sentido.

Responde ala primera demanda.

Respuso: veniste, pues sabelio quieres,
A ver delas gentes estrañas estorias
Y para que narres las cosas que vieres
Asi delas penas como delas glorias,
Y entre las muchas y grandes memorias
Veniste por ver la gloria que cedo
Se da al arçobispo honor de Toledo
Que bien te seran sus cosas notorias.

Responde ala segunda.

Mouio me contigo aquella piadad
 Quenel Mantuano yo mesmo senti
 Quando me guio por la escuridad
 Daquestos abismos don vida me vi,
 Passando trabajos sin duda aprendi
 Alos que los sufren tambien socorrer,
 Tu nota las cosas que aqui quieres ver
 Y enlas que dudares demanda me ami.

Demanda del autor conla respuesta.

Despues dentendida su dulce respuesta
 Dixe los ojos con gozo bañados:
 Si me certeficas de ver esta fiesta
 Dare mis trabajos por bien empleados.
 Respuso: no dudes que siendo passados
 Delante veremos la luz muy continuo
 Y aquel que te digo siguiendo el camino
 Daquellos honores que tiene ganados.

Demanda conla respuesta
 y narracion del Dante.

Maestro, pues dixe, y quien son aquellos
 Questan enlos cabos del triste penar?
 Respuso: si tienes los ojos enellos
 Nombrar te yo algunos que puedas nombrar;
 Son los que dieron algun mal obrar
 Principio y camino abriendo la via
 Y los que quisieron con loca osadia
 Las cosas foturas saber y enseñar.

Ydolatria.

Que aquel que tu ves questa sin sosiego
Nembrod es el grande que alos Persianos
Despues de confusas las lenguas el fuego
Mostro que adorasen con ambas las manos;
Los otros que esconden los bultos humanos
Son los que vsurparon de Dios preminencia
Y Nino y Acrope que a falsa creencia
Dieron principios nefandos y vanos.

Causas de ydolatria.

Causo la ydolatria mostrar aficion
Por los que morian los sus sucesores
Y el miedo que hizo con adulacion
Tratar lisonjando los grandes señores;
Los dulces poetas, los escultores,
La han sostenido en pie muchos años
Con los diabolicos sotiles engaños
Que alli respondian a sus seruidores.

Eregia.

Y aquellos otros quel fuego barniza
Que ves que sus formas enteras malditas
Rehazen despues de hechas ceniza
Son los Arrianos y los Mahomitas
Ymaginarios Sabelos y Nicolaytas
Acephalos Paulos con los Fariseos
Los Felicianos y los Manicheos
Berengarios y otros con los Adamitas.

Y p o c r e s i a .

Y ves enla cueua aquellos que tarde
Se muenen con cargas de gran pesadumbre
Que plomo encendido les quema y les arde
Las negras entrañas con muy biua lumbre,
Ypocritas son, que con mansedumbre
De caras fengidas honores rodean
Y auidas las cosas que mucho dessean
Desus coraçones dan mas certidumbre.

E x e m p l i f i c a .

Ueras qual esta con jesto mudado
Eneste tormento el falso Sinon
Que afirma los Griegos auer fabricado
Sin fraudel cauallo cabel Elion,
Veras luego a Herodes conque deuocion
Muestra que quiere el Niño adorar,
Mas quantos infantes que haze matar
Abriendo el secreto de su coraçon.

S i m o n i a .

Y aquellos que sufren las losas pesadas
Son los que con modos torcidos y tuertos
Venden y compran las cosas sagradas
Y aqui se condepnan penar con los muertos;
No ven aun que tienen los ojos abiertos
Que por allegar maluado tesoro
Cegaron mirando la plata y el oro
Los justos preceptos teniendo cubiertos.

Exemplifica.

Ueras qual esta alla enel profundo
 De todos mas baxo el mago Simon,
 Y luego Geezi cabel el segundo
 Y quantos siguieron su mala opinion,
 Veras que tropeles dela religion
 Cristiana que sigue sus tristes vanderas
 Que neste pecado no tuuo maneras
 Tan rotas jamas ninguna nacion.

Homecidos malinos de parientes o amigos.

Y aquellos que muestran las feas entrañas
 Llagadas de vasca ramosa canina
 Son los que mataron con yeruas o mañas
 Alos que deuieran librar mas ayna;
 Bien ves Acasandro, bien ves Agripina
 A Tiero, a Poncia tambien Clitemestra,
 Danao y sus hijas si no es y Promestra
 Porque con amor fue a Lino begnina.

Crimen nephando.

Y aquellos otros quenlos cenagales
 Esconden los rostros disformes y feos,
 Es vn linaje de gentes bestiales
 Que a sus apetitos buscaron rodeos;
 Alli el rey Felipo esta con los reos
 Y aquel quien hizo las grandes mercedes
 Y tanta lo plañe porque Agaminedes
 Robando cumplio sus torpes desseos.

Amores ylicitos.

Con los que bueluen las negras centellas
Y tienen los visos dincendios manchados
Se buelue Pasiphe que con sus querellas
Al mundo dio industria de nuevos pecados;
Esta Semiramis con los infamados
Phedra y Canace con su Macareo,
Nitunine y el crudo Tereo
Y Biblis y Mitra con los tormentados.

Nigromanticos.

Los otros que ves quel cerco menean
Con gestos mortales turbados malignos
Son Zoroastes, Fiton y Medea,
Tiresias y Circe con los adeuinos
Que dieron crehencias y abrieron caminos
A tantos prodigios, portentos y agueros
Con todos los magos y los hechiceros
Fortiligos y otros de tal pena dignos.

Amonestacion del Dante.

Camina, pues dixo, que bastan los modos
Que tienes oydos, no quieras tardar,
Que auer de dezirte las penas de todos
Es imposible poder lo acabar;
Y mira que mirés por do as de pasar,
No yerres mis pasos si quieres salir,
Que chicos errores enel proseguir
Despues no se pueden asi remediar.

Pregunta del autor con la absolucion.

Querria primero, maestro, entender
Si estos questan enestos tormentos
Elluso que tienen enel padescer
Aliuian las penas de sus sentimientos?
Respuso: no vayas con tus pensamientos
Metiendo tu seso por tales cadenas
Que quanto mas penas mas sienten las penas:
Si miras lo dizen sus nuevos lamentos.

Prosigue y passa al Purgatorio.

Yauemos andado por la senda estrecha
Vn rato hablando daquellos langores
Quando sentimos ala man derecha
Vn son muy estraño de humanos clamores,
Y aun que doloroso mezclado en loores
Culpando asi mismos de su malandança
Y bien parecia que auien esperança
Salir algun tiempo daquellos dolores.

Prosigue preguntando con la respuesta.

Y dixe a mi guía: que gente sson estas,
Maestro, que oymos estar lamentando
Con bozes quexosas, llorosas, modestas;
Quesperan, que piden, questan desseando?
Respuso: no quiero que vayas dudando
Mas lieues y tengas por cierto y notorio
Que aqui son las casas del gran purgatorio
Dostan los cristianos sus culpas purgando.

Continua la respuesta.

Y fueron librados daquel otro abismo
Por mucha ignocencia o gran contricion,
O porque biuiendo en ley del baupismo
Sus culpas dixeron en fiel confession.
Esperan de ver la diuina vission
Que ha de juzgarlos el vltimo dia
Dando alos buenos perpetua alegria
Y alos no tales etèrna passion.

Conesto llegamos a vna ribera
Que dun cabo ardia dellotro esta clada.
Alli mi maestro se para y mespera :
Y esfuerça, me dixo, no teñas de nada,
Que como aquestagua abremos passada
Veras que tu pena sera meritoria,
Porquestos trabajos trayendo a memoria
Daras la fatiga por bien empleada.

Comiença la tercera parte de la Fama y aqui
dize a visto a larçobispo fuera del Purga-
torio.

Despues que passamos por cuna del yelo
Aquella laguna con mucho temor,
La lumbré phebea comiença del cielo
Quitar las tiniebras con su resplandor ;
Ni bien alo escuro ni bien al claror
Sintio la mi guia como yua cansado
Y asi me consuela tambien lo passado
Que alo venidero me daua fauor.

Prosigue.

Pues yo que aun miraua la poca clemencia
Que aquel siglo triste consigo tenia
Vi que vna sombra de gran reuerencia
Por la ribera con buena osadia
Vn ramo que ael solo alumbra traya
Ganado por obras de su diestramano
Mas claro que aquel quel duque troyano
Lleuo por consejo de su sabia guia.

Prosigue la obra.

Con tales enseñas venia derecho
Empos de nosotros por medio la senda
Y vistos sus abitos yo luego sospecho
Que fuesse quien era sin otra contienda,
Mas por que dudando el seso no ofenda
El sabio maestro me dixo reyendo:
Ya ves el perlado que vas inqueriendo,
Espera que llegue, si quies que tentienda.

Discripcion delos Elisios.

Asi nos firmamos encima vna sierra
Que muestra debaxo alegre planura
De fresca fioresta plazible que cierra
Sus campos floridos deterna verdura;
Deciende del cielo tamaña frescura
Que tiene los ayres contino serenos,
Las aues garritan en sonos amenos
Cantares suaues de mucha dulçura.

Habla el autor al arçobispo
el qual le responde.

Ya estaua embeuido y muy trasportado
Tendiendo los ojos por los verdes planos,
Quando yo veo muy presto juntado
Anos el perlado con modos vfanos;
Yo quiua festino besalle las manos.
Me dixo: no quierasen vano afanar
Que alos que aqui estamos poder nos tocar
No puedes por falta de cuerpos humanos.

Señor, pues le dixe, conoces me bien?
Y el me respuso con sus cortesias:
Si quieres hijo de Pero Guillen;
Aquel quen mi casa biuio muchos dias
Y se quel estado estan las poesias
Mezcladas con fe de sano entender
Y aun que te pudiera muy bien socorrer
Eneste camino que de otro te guias.

Mas vino el buen Dante a darte memoria
Eneste gran siglo dalgunas sus cosas,
Ca dos aficiones poniendo vna ystoria
Las veras materias harien sospechosas,
Porende las cosas que vieres famosas,
Dignas de nombre de ser memoradas
Escriue las ciertas y haz las loadas
Segun que las obras seran virtuosas.

Prosigue.

Conestas palabras, como ayre ligero,
Sin mas escucharme me desaparece:
Yo quedo qual queda el fiel compañero
En cuya presencia el amigo fallece

Y dixe ami guía: pues que te parece,
No mires me dixo a vernos dexado
Por que nuestro spiritusiendo llamado
Ninguna tardança obediendo padece.

Prosigue el Dante:

Mas como el precepto del alto poder
Se siente enel alma por qualquier manera
Subitamente se ha de obedecer
Sin auer potencia que algo diffiera,
El es llamado do gloria lespera
De vida gozosa, de fama notable,
Alli do los buenos an premio agradable
Y nombre que al mundo jamas nunca muera.

Allilo veremos en tantos honores
Quantos no creo que puedas narrar
Con los virtuosos que merecedores
Por sus obras fueron tal gloria alcançar;
Aquesta es la selua que oyes nombrar
Los Campos Elisios do fama contino
Habita pues entra por recto camino
Enella y sus cosas comiença a notar.

Describe la manera dela selua.

Entrando enla selua con lentas pissadas
Vi sus arboledas muy bien parecientes,
Las flores, las rosas, por orden plantadas
Y el suelo cubierto de yeruas plazientes;
Reyendo las aguas salien de las fuentes
Y tales corrian entre los plantanos.
Alli los otoños estan y veranos
Perpetuos, continos, jamas diferentes.

La fruta madura la verde y las flores
 De aquellos frutales contino pendia,
 Distilan las plantas olientes licores
 Suaues preciosos en gran demasia;
 Conesta floresta ygualar no podria
 El monte Coricio ni las Fortunadas
 Yslas discriptas y tanto loadas,
 Ni menos los huertos que Alcinoos tenia.

Ui mas por la selua, en modo ordenado,
 Las gentes famosas quel mundo dexaron
 Gozando del fruto quel tiempo passado
 Por sus propias manos obrando ganaron,
 Y como me vieron asi sacostaron
 Auna gran reyna que bien soberana
 Parece y diuina so gesto de humana
 Porquien enla vida trabajos passaron.

Descricion dela silla dela Fama.

Y vi enla gran silla dostaua sentada
 En firme diamante muy bien esculpida
 La estoria famosa que al mundo es passada
 Y tosca en lugares no punto brañida,
 Depiedras preciosas sembrada y guarnida
 Y entorno, cercada de gradas luzientes,
 Dostauan por orden sentadas las gentes
 Que bien por fama despues dela vida.

Dize ver al arçobispo
 con sus obras bordadas enel manto.

Y vi al arçobispo muy resplandesciente
 Empar dela reyna con rostro modesto
 De ropa vestido tambien conueniente
 A las condiciones del beuir onesto;

Traya bordados tambien con aquesto
Sus grandes hazañas y muy gloriosas.
Padesce lector que diga sus cosas
Tan dignas de nombre sin serte molesto.

Narra la bordadura.

Que alli la prosapia, alli la grandeza,
Se representaua delos sus passados,
El claro linaje, lantigua nobleza
Por hechos muy viejos y muy señalados;
Estan caualleros y muchos perlados
De su noble gente mirando gozosos
De como renueua con actos famosos
Los suyos questauan ya casi oluidados:

Alli esta Berlanga muy bien demostrada,
La gente y pertrechos con quela cerco,
Los gastos que hizo y como ganada
Sin mas detenella muy presto la dio
Al conde su hermano que la reparo
Y asi puesta en orden la quiso tornar
Perdiendo cobdicia a Juan de Touar,
A quien libremente la restituyo.

Y estan las vitorias del corlo y la riba
Y sus grandessitios alli entretexidos,
Y como a torija por fuerça derriba
Y quantos prouechos dalli son seguidos
Y esta como toma sin ser socorridos
Alos que a tudela defienden en vano,
Y como socorre en huete a su hermano
Haziendo vitores los queran vencidos.

Alli se mostraua con quanto fauor
El bellico Marte sus glorias estiende
Y como por fuerça tomo a Peñafior
A quien mucha gente muy poco defiende,
Y luego tras esto esta como emprende
Librar a Molina questa enajenada,
Y como por guerra muy bien trauajada
Con muchos afanes y gastos la prende.

Y esta la batalla que dio desde Olmedo
Al rey don Enrrique con todo su bando,
La mucha prudencia, esfuerço y denuedo
Conque nuestra reyna junto al rey Fernando,
Y quantos trabajos gano sustentando
Aqueste partido con buen coraçon
Trayendo las cosas a tal conclusion
Hasta quen Castilla los vido reynando.

Y estaquel socorro que con grande afan
El rey nuestro hizo en su jouentud
Mediante su gente alla en Perpiñan
Librando a su padre con mucha virtud,
Questaua en aprieto y en su senetud
Vsaua la guerra con bellicas artes
Despues de cercado por todas las partes
De gente francesa en gran multitud.

Y esta como toma por fuerça a Canales
Por la preminencia de su perlacia
Teniendo muy cerca delos sus reales
Al rey don Enrrique que la defendia,
Y estan otras cosas quel tiempo cobria
Entre los pliegues de su rico manto
Las quales no pude forçar me yo tanto
Quelas comprendiese la mi fantasia.

Narra cosas de magnificencia.

Y abuelos daquestas y otras conquistas
Arrea franqueça su noble persona
Mostrando los gastos que hizo en las vistas
Que ya celebraron apar de Vayona
El rey de Castilla y el que la corona
De Francia astendido en tanta manera
Do lengua no puede jamas lisonjera
Dezir del mas cosas que fama pregonera.

Alli estan escritas con letras de oro
Sus magnificencias en mucha estrañeça,
Y como hazia de al su tesoro
Que no de mundana y mouible riqueza,
Esta sublnada alli su franqueza,
Notadas las fiestas que hizo al legado
Y como auaricia abaxa el estado
Y haze el gastar mayor la grandeza.

Las fiestas que hizo aquella embaxada
De los Borgoñones le dan escelencia
De gloria perpetua questa registrada
Do no puede oluido quitar le crehencia;
Con dadiuas grandes passo la licencia
Que a los liberales permiten autores
Queriendo hazer los gastos mayores
Que sufren las leyes de magnificencia:

Y estan las mercedes y gracias continas
Que a chicos y agrandes hazia comunales
Las qualés seran jamas disciplinas
A quantos presuman de ser liberales,

Y esta que si gentes tenie principales
Que onrrauan su casa con gratos seruios,
Tambien sostenia con sus beneficios
Los menesterosos de ajenos caudales.

Esta conocida alli su intencion
Muy limpia y entera catholica sana
En sus edeficios de gran perfeccion
Dosta aquella claustra que hizo en Lupiana
Conel monesterio tambien quen Pastrana
Dexa acabado con santo desseo
Y aquel de Alcala con todo su arreo
Mas digno de nombre que aqui no ses plana.

Y luego tras esto mostrar se comiença
Aquel docte grande y muy señalado
Que hizo ala yglesia mayor de Ciguença
Adonde su tio dexo sepultado;
La colegial se auie demostrado
Que alli en Alcala dexo bien dotada
La qual el dexara mejor fabricada
Si muerte no ouiera su pienso estoruado.

Assianos.

Ueras donde esta el rey Mitridates
Que contra Ponçoña fue tan proueydo
Y en grandes contiendas que tuuo y debates
Vencio muchas vezes y al fin fue vencido;
Veras luego a Ciro, varon muy ardido,
Ya harto del sangre questaua sediento,
Ya Xerxes que haze muy gran juntamiento
De gentes quen armas tampoco an valido.

Ueras a Cambises que fue buen guerrero
Hasta que los templos mando destruyr,
Y mira adelante a Dario el primero
Que rey con astucia se hizo elegir;
Veras luego a Creso que muestra sentir
Las sabras palabras que mal le supieron
Ya Poro y a Dario que nunca pudieron
Al Griego valiente jamas resestir.

Africanos.

Y aquel cauallero quel falta el vn ojo
Questa conla reyna con tanto halago,
Aquel gano en Canas el rico despojo
Y hizo que Roma temiese a Cartago;
Veras Masemissa que dio justo pago
Con aquel rey Siphaz quel sigue pensoso,
Y el otro es Juguita, varon bellicoso,
Que hizo en romanos dos vezes estrago.

Cecilianos.

Ueras Agathocles quen guerra muy rota
Dexo los sus reynos y fue a conquistar
Las tierras contrarias y quemo su flota
Porque nol pudiessen los suyos faltar;
Veras luego Agero, varon singular,
Que fue por desprecio almuerde ofrecido
Y delas abejas con miel sostenido
Prenosticando que auie de reynar.

Escusaciones.

A qui quedan otros que biuen hufanos
Porquen las armas fueron valientes
Asi de gentiles como de paganos,
De muchas naciones, prouincias y gentes;
Del pueblo judayco si bien paras mientes
Aqui sus estorias estan esculpidas,
Mas callo sus nombres, sus hechos y vidas,
Por no detenerte con mas incidentes.

Aqui tambien quedan en muy larga suma
De nuestros cristianos los sus monumentos
Los quales no creo pudiese tu pluma
Dezir segun fueron sus merecimientos,
Mas aun que tuuieron bruñidos asientos
Aqui enesta casa sus banos dulçores,
Dexaron siguiendo los altos fauores
Que a sus poseyentes mas hazen contentos.

Pues tu no te quexes si aqui no te pinto
Las nobles personas despaña luzientes
Porque no querria en tal laberinto
Meterte que tarde hallases salida
Y dexo los sabios quenesta manida
Sus claras presencias tu ves que pusieron
Y aquellas mugeres que aqui merescieron
Auer por virtudes lugar y cabida.

Prosigue la obra. .

Aun no bien auia el sabio maestro
Su escusacion del todo acabado,
Quando me bueluo aquel lado diestro
Ado el arçobispo quedaua sentado

Y vi quera ydo y avia dexado
Su vida y estoria alli señalada,
Escripta, esculpida, luzida, entallada,
Dostauan mas cosas que yo he memorado.

Las quales quisiera mirar por menudo
Por satisfazer ami misma quexa
Si no que mi guia sofrir nolo pudo
Diziendo: camina quel tiempo saquexa
De aquesto que miras los ojos alexa
Y sigue tras mi por esta vereda
Si quieres venir a ver donde queda
Aquel que te queexas porquel mundo dexa.

Que ya es trasferido a otra morada
Mas rica que aquesta que tu ves que vemos
La qual desque veas ternasen no nada
Todas las cosas que vistas auemos,
Pues no te detengas camina y andemos
Y mira no tuerças aqueste sendero
Por donde se sube al honor verdadero
Adonde si erramos venir no podemos.

Despidese el Dante.

Mas mira, me dixo, que quiero auisarte
Por que no yerres ni puedas perderte,
Que cerca de aqui abre de dexarte
Tu no desmayes ni pienses boluerte,
Ni digo que quiertas tampoco atreuerte
Entrar do tu seso lantrada te viede
Sin que te encomiendes primero al que puede
En toda congoxa guiarte y valerte.

Quarta parte y vltima donde el autor se mete en contemplacion para sobir al verdadero honor.

Yo tomo la senda por do me amostraua
El sabio maestro y asi mapresuro,
Que quando no cato me vi dondestaua
Muy gran claridad cercada dun muro;
Asi trasparente, asi neto y puro
Que mis flacos ojos sofrir no podian
Tan grandes clarores como procedian
Daquella otra parte dontrar yo procuro.

Inuocacion.

Mas antes quentrase h m que los hinojos
Y juntas mis palmas alli en continente,
Leuanto el sentido con aquellos ojos
Que tiene escondido consigo la mente
Y dixé: o esencia daquella gran fuente
Do salen los rios de sabiduria,
Señor, tu meseña, mesfuerça y me guia,
Y haz que tu gracia se me represente.

Dize como le aparece la grā diuina.

Teniendo el sentido sobido en alteza
Y el alma dispuesta a mas contemplar
Vi vna donzella que con su belleza
No ay hermosura que pueda ygualar,
La qual como veo me siento inflamar
De nueua alegria por todas mis venas
Tanto que oluido las cosas terrenas
Y alço el juyzio mas alto a mirar.

Como la diuina grā habla al autor.

Y veo que aquella señora se llega
Ami mansamente y dixo: camina,
Vernas si quisieres a ver do se ciega
El humano inteleteo y donde se afina;
Yo so la Gracia que pides diuina,
Que vengo a guiarte do dexo en reposo
Aquel arçobispo aquel tan famoso
Que tu vas buscando en moral diciplina.

Mas mira, me dixo, no cumple te enojos
Que para que vengas alli do deseas
Sera nescenario que bien te despojes
De cosas mundanas si dellas te arreas;
Entonces la mente que graue meneas
Veras tan sobida, tan alta y ligera
Que te sentiras por otra manera
Sobir que no piensas hasta que lo veas.

Responde el autor.

Señora, le dixe, yo esto ya dispuesto
Seguir tu mandado con buena intencion,
Por eso encamina como mi propuesto
No quede menguado de su conclusion;
Leuanta contigo mi contemplacion
Y enllena mi boca de algo que diga
Las cosas quempachan aque no te siga
De mi las despoja sin mas dilacion.

Sube en la contemplacion comparando.

Impuso sus manos encima de mi
Y asi men furesco que no pensaria
Tampresto saliesen defuera de si
Aquellos quel hestro dapolo herian.
Passado ya el muro me vi que sobia
Al cielo derecho muy rezio passando
Por donde se dize que yua buscando
Pheton a su padre que no conocia.

Y luego sobimos alli do la luna
Sus cursos dispares exerce contino,
Y sin detenernos en cosa ninguna
Las otras planetas passar nos conuino,
Y tal priesa damos anuestro camino
Que presto llegamos al gran firmamento
Do vimos figuras y estrellas sin cuento
Y asi nos metimos enel cristalino.

Comparacion.

De donde al impirio cerco passamos
Dosta aquella casa del mas alto honor
La qual como vimos asi nos firmamos
A ver por los rayos de su resplandor,
Mas yo medio ciego con tanto claror
Quisiera partirme de alli muy temprano,
Asi como haze el rudo aldeano
Que dela presencia del rey ha temor.

En la governacion.

Estaua alli escrito de como en Aranda
En sinodo junta muy gran clerezia
Y aquellos decretos conque les manda
Que huyan los vicios quel mundo querria,
Y luego tras esto do bien parescia
Esta ellotro signodo y gran llamamiento
Que hizo Alcala do tal juntamiento
Estuuu que nadie dezir lo podria.

Y esta condepriando alli todo el tema
Dun sabio maestro con sus conclusiones
Y las cerimonias con quel libro quema
Por ser tan yrroneas las sus opiniones,
Y estan los exemplos y reformaciones
Que como primado hazie a sus sujetos,
Los claros consejos sabidos y retos
Con que apaciguaua las grandes quistiones.

Concluye la bordadura.

Y en cabo daquestas y otras lauores
Quen su gran memoria alli sesculpien
Estan los reparos, socorros, fauores
Que hizo alos grandes que le requerian;
Las letras en torno muy claro dezian
Con que coraçon hallar en abrigos
Defensas y amparos enel sus amigos
Y todos los otros que del los querian.

Asentamiento del arçobispo.

Y vistas sus obras le vi señalar
Con los mas altos ellasentamiento
Y como la reyna mando publicar
Por todas las partes su recibimiento,
Salto por la selua un raçonamiento
Que dize: bien venga quien ha merecido
Gozar de triunfo tan esclarecido
Y espera mas premios su merecimiento.

Prosigue la obra.

Ya yua mirando con ojo embeuido
Las otras personas de gran reuerencia
Con ansia y ðesseo boluiendo el sentido
Donde me guiaua la concupicencia,
Quando mi guia con dulce eloquencia
Medixo: esta firme en los claros ombres
Dezirteyo en suma dalgunos los nombres
Porque dellos ayas mayor conocencia.

Romanos.

Que aquel que tu ves ala diestra mano
Estar dela reyna tan fauorescido,
Es Julio Cesar aquel gran romano
Que fue del imperio señor conoscido.
Yel otro questa en par del sobido
Es Otauiano, su hijo adoctado,
Que tuuo el dominio tan paceficado
Qual nunca ninguno jamas le ha tenido.

Estiende los ojos, veras a Tiberio
Que Tito le sigue con Bepasiano
Y Antonio Pio que tuuo el imperio
Despues muchos dias de Domiciano;
Si miras anerua veras a Trajano
En quien la justicia moro toda junta,
Y aquel que tan altas demandas pregunta
Al sabio segundo ques Elio Adriano.

Y mira cabestos la gran mansedumbre
Daquella nobleza del magno Pompeo,
A quien la fortuna subio en alta cumbre
Y dio tal cayda con falso rodeo;
Veras Lucio Sila con quanto meneo
Biniendo enel cuerpo mortal foribundo
Tomo mayor nombre que cabe enel mundo
Por ser el descanso de nuestro deseo.

Y mira aquel Bruto que se fingio loco
Por dar libertad a Roma y justicia,
Y luego a Torcato que tuuo en mas poco
Muriese su hijo que errar la milicia,
Veras el deseo, heruor y cobdicia
Conque se ofrecieron a muerte los Decios,
Teniendo sus vidas en muy viles precios
Pordar ala patria de su amor noticia.

Ueras la familia delos Cipiones
Dosta elláfricano con rostro benigno,
Y luego en par dellos veras dos Catones
Elluticense conel Censurino,
Y Regulo sigue con nombre tandigno
Que quiso su tierra mejor que a su vida,
Y aquel quela puente solo ha defendida
Contra Porsena y contra Tarquino.

Y mira cabestos al pobre Fabricio
Aquel que pobreza no hizo incostante,
Ya Mucio que tiene por gloria y por vicio
Su mano auer puesto en fuego quemante,
Veras Marco Curcio con claro semblante
Meterse en la torca que a Roma espantaua
Yel quel Capitolio tambien defensaua
Seyendo despierto de lansar velante.

Y luego veras Claudio Neron
Aquel que al Metauro gano el vencimiento
Que Fabio que amansa el gran coraçon
Del brauo Africano con su sofrimiento,
Veras Cincinato que biue contento
Despues del trihunpho tornar se al arado,
Y aquel buen Camilo que dio desterrado
La onrra a su patria que vio en perdimiento.

Ueras a Marcelo que a Viridomaro
Desnuda las armas por donde floreçe,
Ya Cornelio Coso quel despojo claro
Dexo tal lugar que gloria merece;
Veras luego a Mario que bien se guarnece
De claros trihunphos ganados por guerra,
Papirio Cursor que venga su tierra
Denjuria notoria dol tiempo se ofreçe.

Escusacion.

No quiero dezir te ya mas delas glorias,
Virtudes ni hechos daquestos Romanos,
Que para contar te sus muchas estorias
No ay tiempo que baste ni lengua ni manos,
Mas buelue alos Griegos, veras los Troyanos
Y otras mas gentes que vsaron prohezas
Creciendo enestados, teniendo grandezas,
Ganaudo renombres con muchos afanos.

Griegos.

Aquel cauallero questa tan armado
Es Alixandro el mas memorable
Que tuuo en su tiempo el mundo espantado
Tanto fortuna le fue favorable;
Veras a Dionisio aquel rey notable
Que hasta los Indios sintieron su fuerça,
Ya Hepaminonda que tanto sesfuerça
Que dexe enel mundo memoria durable.

Y aquel que sostiene la claua sin pena
Que tiene cubierta la piel del leon,
Aquel es Alcides, el hijo de Almena,
Que aluengos trabajos dio tal conclusion;
Veras a Theseo, veras a Jason,
Veras a Perseo y abelorophonte
Que hizo abitabile el Celicico monte
Adonde Chimera hazie su mansion.

Y luego veras aquellos Atrides
Que a Troya quemaron y la destruyeron
Y los dos Ajazes quen aquellas lides
Nombre de fama complida touieron;
Veras enla gloria que Archiles pusieron
Sus armas y como murio Palamedes,
Veras a Nestor, Vlixas, Diomedes
Y a Pirro con otros que alli concurrieron.

Ueras a Meneco y al buen Cinigiro,
Ya Codro que vence perdiendo la vida
Y aquel esforcado y gran rey de Epiro
Que pudo a fortuna tener conocida;

Veras Alcibiade, tambien Aleonida,
Aquel Espartano mas duro que hierro,
Y al buen Temistoles questando en destierro
Por noyr contra Athenas de si fue homecida.

Troyanos.

Y aquel cauallero questa reluziendo
Armado de armas de gran valentia
Es Etor, el fuerte aquel que biuiendo
Los muros de Troya tambien defendia,
Y el otro que vees en tanta anciania
Vestido de ropas de noble aparejo
El rey es Priamo por cuyo consejo
La lumbre soñada sus reynos ardia.

Ueras luego a Glanco y al gran Sarpedon,
Ya Paris vestido de ropa de amores
Y aquel oriental y rico Menon
Que a Troya no pudo prestar mas fauores;
Veras a Troylo que tantos honores
Gano peleando en aquellas peleas
Y aquellos famosos dantenor y Eneas
Que biuen en gloria de sus sucesores.

Habla la grā diuina al autor.

Mas como me vido estar titubeando
Curbado y medroso aquella señora,
Questas inorante, me dixo, pensando,
Esfuerça te, esfuerça, no temas agora,
No miras questas aqui donde mora
Aquel sumo bien dela beatitud
Do mana y procede bondad y virtud.
Que temes seyendo te yo defensora?

No dudes, me dixo, leuantate y mira
Con ojos quieros, seguros, serenos,
Ca si testorua temor y te tira
De yr contemplando los hechos ajenos,
Piensa que deues mirar alomenos
Aquello porquer es tan alto sobido
Que son los honores conques recebido
El buen arçobispo aqui con los buenos.

Describe la casa celestial.

Y mira esta casa que no es fabricada
De porfidos claros ni jaspides finos
Ni es si bien miras tampoco enleuada
Sobre marmoreos pilares jusinos;
Aqui no veras las obras que dinos
Maestros obraron de maçoneria,
Mas vn edeficio de alta maestria
Hecho por solos los mandos diuinos.

Prosigue.

Por estas palabras lance yo la vista
En los edeficios imperiales
Do naturaleza humana vi mista
Con los espíritus celestiales:
Alli vi dos puertas abiertas yguales
Por donde sentraua delante del trono
Dostaua sentado el honor que pregonó
Debaxo de ricas cortinas reales.

Y vi por la vna daquellas dos puertas
Entrar los perlados con la clerezia
Y por la otra las togas cubiertas
Los que bien vsaron de caualleria,

Y vi que ninguno alli no venia
Que no fuesse ornado de merecimientos,
Y vi los a todos beuir ya contentos
Conlos honores que alli les cabia.

Descricion de las Virtudes.

Y vi que por gradas de ricas lauores
Por mano sobian de ciertas donzellas
Las quales vencian aquellos clarores
Delas mas luzientes y claras estrellas;
Traya su nombre cada vna dellas
Escripto de letras legibles latinas
Do yo conosci que sus disciplinas
Las almas hiziesen hermosas y bellas.

Prosigue y compara.

Y tanto contempla con ojos quietos
La felicidad daquellos estados
Por dar si pudiese alos mi conceptos
Los vltimos fines por muy desseados,
Que vi al arçobispo por do los perlados
Entrauan vestidos en pontefical
Muy mas relumbrando quel limpio cristal
Si el sol lemprimiesse sus rayos dorados.

Habla el Amor de Dios.

Y vi quen la puerta daquel lugar santo
Hallo vna donzella quentrar le combida
La qual Amor Dei por nombre enel manto
Escrito traya por ser conocida,

Traya la cara inflamada encendida
Damor quen amor ellalma escallenta
Y muestra que nueuo no sele presenta
Mas quen su conserua contino es venida.

El Amor de Dios guia al arçobispo.

Y dixo le: amigo, porque tu enel mundo
Oviste por bueno traerme contigo
Yo rencaminado al gozo jocundo
Que han los que traen mi nombre consigo
Por eso no dudes, mas entra comigo,
Que quiero que ayas porque me seguiste
Por mi aquel premio que aqui se les viste
Aquellos que siguen lo que yo les digo.

Comiença la entrada.
Penitencia.

A queste gozoso con lo que miraua
Siguio tras aquella señora escelente
Y luego vinieron alli dondestaua
La Penitencia con gesto potente,
Laqual comoluido llegar mansamente
Guiado por guia tan sancta y tan buena
Le dixo quentrarse pues tanto ala pena
De su desceplina fue siempre obediente.

Obediencia.

Dalli se passaron dostaua otra dama
Que tiene por nombre escrito Obediencia
Que vista la guia con queste se inflama
Permite que suba sin mas resistencia,

Y dixo: pues tu con mucha paçiencia
Sofriste mis leyes, honor desseando,
Quiero yo agora aqui donde mando
Darte la entrada sin mas detenencia.

Costancia.

Y luego subieron dosta la Costancia
Sentata que dixo con claro semblante:
Sube quo arriba veras la ganancia
Que gana qualquiera que fuere costante,
Y pues tu lo fuyste camina delante
Que por tu firmeza conuiene que te abra,
Pues tu presu puesto romper o palabra
Rompiera primero el fino diamante.

Sobriedad.

Passaron arriba a otra señora
Que tiene Sobrietas por nombre bordado,
Que como le vido con tal guiadora
Le dixo: bien vengas el noble perlado,
Sube esta grada que as bien ganado
Maguer quen tu plato mostrases grandeza,
Ca mas lo hazias con pura franqueza
Que no porque fuesfes a sus vicios dado.

Castidad.

Dalli se subieron dostana vestida
De blanca librea la gran Castidad,
La qual libremente le dio la sobida
Por su continencia y mucha honestad,

Y dixo: aun que tu enla mocedad
Contra mis leyes herraste vencido,
Tu gran obseruancia despues ta sobido
Aqui do no falta jamas claridad.

Concordia.

Passaron delante dostaua Concordia
Quen viendo le dixo: ben sube do guias
Pues quenel mundo la triste discordia
En tanta manera se que aborrecias,
Y si quistiones algunas sofrias
Era por dar sosiego enlas tierras,
Ca los intereses caues delas guerras
Muestran la gana quenellas tenias.

Misericordia.

Subieron a otra señora pomposa
Quencima de todas estaua sentada,
La qual se mostraua ser muy poderosa
A dar enlo alto la vltima entrada;
La Misericordia esta intitulada,
Que como le vido le dixo riendo:
Pues todas mis obras compliste biuiendo
Abras luenga vida enesta morada.

Clemencia.

Entrados ya dentro acerca la silla
Hallaron en torno en mucha escelencia
Otras donzellas de gran marauilla
Ado la primera estaua Clemencia,

La qual dixo, viendo la noble presencia
Daqueste perlado: bien vengas amigo,
Pues con los culpados templaste el castigo
Y auies por vengança sobrar en potencia.

Temperança.

Y aquesta dexada contenta y plazible
Le dixo Temperança con cara serena:
Que aya esta gloria es bien conuenible
El quelo superfluo enel mundo cercena
Y quien sus desseos como tu refrena
Biuiendo consigo contento y pagado,
Es justo que sea aqui colocado
Do nunca tristeza se siente ni pena.

Fides.

Y acerca de dondel señor parescia
Que a sus merecientes honores reparte
Salio vna donzella que Fides traya
Bordado enel pecho por muy sotil arte,
La qual dixo: amigo pues tu en toda parte
Creyste mis cosas maguer no las vias,
Por esta crehencia que firme tenias
Abra aqui honor que no se te aparte.

Esperança.

Y luego tras esta salio sin tardar
Ael otra dama llamada Esperança
La qual dixo: amigo tu firme esperar
Te ha encaminado a esta holgança,

Porque quien espera auer sin dudança
La gloria que aqui tu ves que se gana,
Reprime los vicios yen la ley cristiana
Ponel cuydado con mas confiança.

Sale dela casa para entrar
por la puerta militar.

Yastaua contento daquellos honores
El noble arçobispo que mas no buscaua
Penetrando susojos los grandes claros
Daquel honor santo que claro miraua,
Quando su guia del manto le traua
Y lleua lo fuera; mas el mesurado
Dixo: señora porque me has sacado
Dalli donde tanto mi alma holgaua?

Respondele el Amor de Dios.

Aquella donzella le dixo: no quiero
Tenerte suspenso ya ni sospechoso,
Mas sabe que vienes como cauallero
Antrar enla gloria daqueste reposo,
Ca si por la Yglesia syendo animoso
Y por la republica la vida ponias,
Delos poderosos tambien defendias
Los menos potentes como virtuoso.

Uiste la toga.

Y asi lencamina aquella otra puerta
Por do los togados ya dixe quentrauan
La qual aun questaua a todos abierta
Vi que por ella no todos passauan;

Alli vi donzellas que siempre guardauan
Que nadie no entre si entrar no merece,
Y vi al arçobispo que muy bien parece
conla rica toga que alli le arreaun.

Humildad.

Y vi que venido con su compañera
De tales insinias alli señalado
Llegando enla entrada hallo delantera
La santa Humildad enel primer grado,
La qual com oluido venir tan armado
Y asi corrustante con tal compañia
Le dixo quentrarse pues siempre se auia
Seyendo potente enel mundo omillado.

Equidad.

Y luego tras esta estaua segunda
La clara Equidad, no poco hermosa,
La qual le recibe alegre y jocunda
Diziendo le: entra aqui do reposa
Qualquier que biuiendo por ninguna cosa
Anadie no fuerce la justa balança,
Mas tiene con todos aquella ygualança
Que trahe los ombres a vida gozosa.

Nobleza.

Y aquesta dexada salio muy onesta
Ael otra dama llamada Nobleza,
La qual entre todas parece compuesta
De gran discrecion y antigua riqueza,

Y dixo: si yo por naturaleza
Te hize enel mundo ser muy conocido,
Por que con las obras tu me as respondido
No temas sentir jamas ya tristeza.

Liberalidad.

Estaua en la grada cabesta siguiente
Da Liberalidad con mucha mesura
La qual le recibe con gesto plaziente
Y asi se razona en esta figura:
Pues que en el mundo con largueza pura
Tus grandes aueres tambien repartiste,
Aquellos tesoros que alla desheziste
Aqui te daran perpetua holgura.

Paz.

Estua mas alto, con rostro venusto,
Sentada otra dama que Paz se dezia,
La qual dixo: sube amigo ques justo
Pues tanto mi nombre onrrar te plazia,
Ca si diuisiones entre otros auia,
Las treguas y pazes entrellos firmauas
Y donde contigo la guerra escusauas
La paz cobdiciando como se deuia.

Prudencia.

Llegados ya cerca del asentamiento
Dostaua sentado el honor verdadero,
Hallaron mas damas en su acatamiento
Ado la Prudencia estaua primero;

La qual dixo, viendo como cauallero
Aqueste perlado : bien seas venido,
Pues todos tus fines siempre as dirigido
Al fin de virtudes por recto sendero.

Justicia.

Y luego tras esta salio muy hufana
A el la Justicia y asi se razona:
Agora veras el premio que gana
Quien su voluntad por mi la baldona,
Y pues tu vestiste de mi tu persona,
Comigo tu alma tan claro relumbra
Quel principe o grande que a si me acostumbra
Merece por acto aqui gran corona.

Verdad.

La clara Verdad salio muy notable
Ael y en tal modo comiença a dezir:
Goza aqui donde tu vida laudable
Porque me seguiste ta hecho sobir,
Pues donde tus obras cumple descubrir
Mostraste daquellas sus veras colores
Jamás te plaziendo hazellas mayores
Por las vanaglorias del mundo huyr.

Fortaleza.

Salio tras aquesta no punto tardando
Ael Fortaleza con mucho plazer,
La qual dixo : amigo nostes ya pensando,
Mas passa delante sin te detener,

Ca si enel mundo touiste poder
Tu animo grande en mi guarnecias
Asi moderando las tusosadias
Que nunca peligro mostraste temer.

Ua ala conclusion.
Caridad.

La gran Caridad questaua conjunta
Conel sumo honor se buelue a mirar,
Y como le vido venir le pregunta
Que cosa biuiendo mas quiso alcançar.
Aqueste respuso: señora gozar
Daquellos honores que tu as prometido
Aquantos se inflaman de fuego encendido
Con que tu ylluminas quien se hade saluar.

Habla la Caridad.

A questa con boz suaue y graciosa
Dixo: pues tu mis passos seguiste
Y estando en los vicios la vida viciosa
Siguiendo virtudes asi aborreciste,
Por este trabajo que tanto sofriste
Abras mas honores que nunca pensaste,
Y aquellas señoras por donde passaste
Seran en ponerte do agora pediste.

Como las Virtudes le lleuan asu asentamiento.

Y luego vi otras mas damas conestas
En numero grande quele circundaron,
Y vi muchas gentes mirando las fiestas
Que con su venida alli celebraron;

Y vi que juntadas asi le lleuaron
Aquella gran silla de su asentamiento
De donde gozaua sin empedimento
Del fin que los buenos por premio alcançaron.

Felecidad.

Y vi que sentado por tantas donzellas
La Felicidad ael se subia
Vn manto en sus manos texido por ellas
Del qual plazertera le ornaua y vestia
Alos que alli estauan gozosos veyá
Vestidos daquela tan santa librea
Laqual de colores se buelue y arrea
Que alos que las visten mas dan alegría.

Despidese dela obra.

Y estando mirando aquellas dulçuras
Que nunca se apartan desus poseedores
Y todas las formas delas criaturas
Que gozan daquellos tan grandes honores,
Los bultos miraua dalgunos señores
Quellabito nuestro despaña vestian,
Mas tantas de cosas mirar sofrecian
Quen piden mis ojos con sus resplandores.

De musica oya los sus armonias,
Sus proporciones, pausas y acentos,
Bozes suaues y sus melodias
Diuersos y acordes cien mill estrumentos
Teniendo ocupados los mis sentimientos
En tantas maneras de dulces cantares
Halleme aqui en Roma adonde pesares
Me pone este mundo con sus mouimientos.

Ultima.

Dostando lloroso conla triste nueua
 Mirando este siglo ser tan variable,
 Acato la orden quel mundo renueua
 Y veo vn perlado venir muy notable,
 Aqueste soys vos remedio agradable
 De quantos perdimos ellotro consuelo
 El qual pues yo dexo arriba enel cielo
 Aca su memoria sera perdurable.

Estas coplas se imprimieron enla noble villa de Ualladolid por Diego de Gumiel. Acabaronse a XXI de abril de MDIX.

Così del nostro poeta dice Nicolao Antonio:

« Didacus Guillen de Avila, cum ad familiam reverendissimi (sic ferebat aevi illius appellatio) cardinalis Ursini pertineret Romae canonicumque apud nos sacerdotium Palentinae ecclesiae adeptus iam esset, ante annum orbis redempti MD scribebat carmine non ineleganti, eoque metri genere quod nos *Coplas de arte mayor* vocamus:

« *Panegyrico en alabanza de la mas catolica princesa y mas gloriosa reyna de todas las reynas la reyna doña Isabel nuestra señora.* Item:

« *Obra compuesta en loor del reverendissimo señor don Alonso Carrillo arzobispo de Toledo: iussu alterius Alphonsi Pampilonensis praesulis, Toletanique illius nepotis.* Pinciae, typis Didaci Gumiel, 1509, in-folio.

« Hoc eodem nostro interprete hispanus factus est:

« *Julio Frontino de los consejes y exemplos militares: ad Petrum Velascun, Hari comitem. Salmanticae, Laurentii Homodei typis, 1516, in-4.*¹

Poi nella traduzione spagnuola della *Storia letteraria spagnuola* del Ticknor, a pag. 460, tom. III, furono stampate tra le *addizioni e note* alcune notizie del Guillen con un'esposizione bibliografica dei

¹ Vedi pagg. 287-288, vol. I, in: *Bibliotheca Hispana nova sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV floruerunt*, notitia, auctore D. Nicolao Antonio Hispalensi I. C. ordinis S. Iacobi equite, patriae Ecclesiae canonico, regio-

rum negotiorum in Urbe et Romana curia procuratore generali, consillario regio. Nunc primum prodit recognita, emendata, aucta ab ipso auctore. Matrili, apud Joachimum de Ibarra typographum regium, MDCCLXXXIII.

poemi di lui. Ma mi pare che chi meglio ha parlato intorno a questo poeta, quasi sconosciuto nella storia letteraria spagnuola, sia stato Amador de los Rios. Ecco in qual modo:

« Era Diego Guillen hijo de Pero, autor de la *Gaya sciencia*, en lugar propio examinada, y uno de los trovadores más favorecidos por don Alonso Carrillo, arzobispo de Toledo, segun antes de ahora demostramos. Criado en el palacio de aquel prócer, escuela al par de letras, ciencias y armas, consagróse á la Iglesia desde su juventud, temeroso tal vez de seguir la triste suerte de su padre. A la magnificencia de don Alfonso, no menos que á su talento y buen deseo, debió Diego Guillen las primeras distinciones en su carrera, y acompañando sin duda á don Alonso Carrillo, sobrino del arzobispo y obispo de Pamplona, dirigióse á la capital del mundo católico, con la esperanza de mayores medros. Vivió allí mucho tiempo, « si « guiendo voluntades ajenas; » y obtenida la proteccion del cardenal Ursino, de quien fué familiar, mereció un canonicato en Palencia, no constando si llegó á trasladarse á esta ciudad, pues que al entrar del siglo XVI, proseguia en Roma al servicio de aquel principe de la Iglesia. ¹ Habíase distinguido Diego Guillen « con lindo saber en « dulce *poesia* » desde su permanencia en Toledo, escribiendo « con « pluma polida y discreta » muy aplaudidas obras. Ya porque las virtudes de la reina doña Isabel inflamasen su espíritu, ya porque fuese en Roma testigo del aplauso y veneracion, que infundia su nombre y del entusiasmo que produjo la conquista de Granada, juzgóse obligado á rendirle el tributo de su ingenio, componiendo en alabanza suya, con título de *Panegirico*, muy singular poema. ² No pudo Guillen

¹ Debemos estas breves noticias al obispo de Pamplona y al mismo Diego Guillen. Invitándole en 1483 á que hiciera los *Loores* del arzobispo su tío, le decia don Alonso:

Pues vos como hijo de tan buen criado,
Onrado y querido daquel mi señor,
Quen vida le fué contador mayor,
Virtud y crianza, razon os aqueixa
Que pongais las manos en esta labor.

Diego, respondiendo á esta invitacion, observa: « Y pues me metí en este *Labe-rinto*, movido por le servir é incitado del amor que al dicho señor siempre tuve, así por el tiempo que mi padre, que Dios haya, fué en su casa, como porque sus magnificencias fueron tales que no sólo á los que las sentimos, mas á quantos las oyeron, aficionaron, » etc. (fóls. CIII v. y CIIII r.).

² Lleva por epígrafe en la única edicion que de él conocemos: « *Panegirico* compuesto por Diego Guillen de Avila, en alabanza de la más cathólica princesa y más gloriosa reyna de todas las reynas, la Reyna doña Isabel, nuestra señora, que santa gloria aya, é á su alteza dirigida. » Al final decia: « Fenescióse esta obra en Roma por Diego Guillen de Avila á xxij dias de julio año de nouenta é nueve: intitúlola *Panegirico*, que quiere dezir *toda gloria* é alabanza: es vocablo griego, impuesto por algunos latinos á sus obras, donde han loado emperadores, reyes y grandes principes. » Se vé que la impresion se hizo algunos años despues de terminado el poema, muerta ya la reina Isabel; y en efecto la primera edicion es de 1507 (Salamanca), y la segunda de 1509 (Valladolid).

terminarlo tan pronto como anhelaba, interrumpido una y otra vez por el poco reposo que las tareas de su oficio le consentían;¹ y fué para él doloroso en extremo el que tampoco permitieran á la Reina Católica examinarlo « sus ocupaciones y dolencias. » Guillen que lograba darle cima en 23 de julio de 1499, remitía sin embargo el *Panegirico* á doña Isabel con muy devota letra, fechada en Roma el 27 de abril de 1500.

« Al explicar el pensamiento, que animaba su obra, escribía: « Finjo que caminando por una selva, hallo una casa fatídica, donde « están figuradas todas las estorias passadas, presentes y futuras, é que « aquí hallé las tres hadas, cada una de las quales me guía en una « destas partes; pues en la primera parte tomo por guiadora Atropos, « la qual dirigiéndome algo de sus propiedades y la causa de mi camino, me marca quién fué el primero que pobló en Cithia, y nombrándome los godos, me dice algo de sus hechos y todos los reyes « que dellos han sucedido..., tocando brevemente algunas cosas de « cada uno dellos hasta la gloriosa memoria del rey don Alonso, vuestro « hermano. Aquí dexada Atropos, me guía Cloto en la segunda parte « del presente, y narrándome las cosas de Vuestra Alteza, por su gobernation se muestra su prudencia: en esta parte primeramente se « tracta su nascimiento y casamiento y venida al reyno; escriuo la « guerra que Vuestras Altezas tuvieron con el rey de Portugal, do « hecha la paz y loados en la gouernacion, passo á la tierra de Granada, donde sigo la informacion que he podido aver hasta su conclusion. Aquí dexando á Cloto, sigo á Lachisis, en la tercera parte « de lo venidero, la qual me narra algunas cosas passadas por futuras...; é assi profetizando que Vuestras Altezas² ganarán por « Africa hasta Jerusalem, dó fin á la obra. »

« Abrevia grandemente esta exposicion el estudio del *Panegirico*, poniendo de manifesto que si bien la materia era histórica, la forma literaria seguía siendo *dantesca*, como lo era en *Los doce triunfos del*

¹ Dirigiéndose á la Reina, escribía en 1500: « Muchos dias, excelentísima señora, ha que comencé esta jornada; pero intercala algunas veces por la incomodidad y poco reposo que el tiempo me ha causado, el mismo desseo que para darme fin he tenido, exortó en mi constancia que quantas vezes he sido impedido tantas ha solicitado el ánimo mio en la prosecucion della; pero tardándome en su conclusion, me fué necesario estenderla más de lo que al principio pensé, por memorar algunas cosas, que en este medio tiempo han sucedido. »

En efecto, narrada en la segunda parte del *Panegirico* la conquista de Alhama, decía: « El autor prosigue esta obra mucho tiempo despues que la comencó; muda la consonancia de los quatro versos primeros, é finje aver dormido el tiempo que no trabajó en ella. »

² Obsérvese aquí la semejanza de aspiraciones en todos los poetas castellanos, respecto del imperio español: lo mismo habia dicho Juan del Enzina, y repitieron adelante notables poetas e historiadores.

Cartujano. Dividido en tres partes, vemos en todas luchar al poeta con el anhelo de la fidelidad en la exposición de los hechos, lo cual suscita á su musa frecuentes dificultades y obstáculos. En medio de estos inconvenientes, extremábase Diego Guillen por derramar en sus versos la erudición clásica que acaudala en Roma, y daba inequívocas pruebas de que no eran infundados los elogios de sus coetáneos. Vivas y brillantes pinceladas, que bastan á revelar el carácter de los personajes por él conmemorados; descripciones llenas de movimiento y enriquecidas de bellas circunstancias; comparaciones fáciles, naturales y sencillas, que prestan notable realce y verdad á sus pinturas... hé aquí las virtudes poéticas, que dan al hijo de Pero Guillen lugar señalado entre los poetas de su tiempo, y que nos mueven á consignar su nombre en la historia de las letras patrias. No podemos comprobarlas todas con ejemplos tomados del *Panegtrico*: para que sea dado á los lectores juzgar de la exactitud de nuestros asertos, parécenos bien fijar, sin embargo, nuestras miradas en el pasaje, destinado á narrar el nacimiento de la reina Isabel. Atropos dice:

... Quando los aires gostó de la vida
 La clara Lucina estaba presente:
 Hilava yo alegre, de blanco vestida
 El cándido hilo, muy resplandeciente.
 En mi blando genio la puse plaziente;
 Por suerte infalible le hé prometido
 Memoria perpétua, gran vida y marido,
 Riquezas y reynos, progénie exçelente.

Estava conmigo la Naturaleza;
 Su gesto con mano sutil adornava
 De tan radiante y clara belleza,
 Que todos los gestos humanos sobraua.
 Sus miembros eburneos assi conformaua
 En tal proporçion, grandeza y mensura
 Que quien las contempla, verá en su figura
 Beldades, que ver jamás no pensaua.

Las Graçias le dieron preçiosa guirnalda
 De ramos fragantes, mezclados con flores;
 De lirios, de rosas hinchieron mi halda,
 De timbra, que daua suaves olores,

Espíranle, envueltos en dulces liquores,
 Sus nombres, sus fuerças, assi verdaderas,
 Que se le infundieron tan grandes y enteras;
 Que consigo mismas no quedan mayores.

Volauan en torno alegres, ornados,
 Los dulçes amores que á verla venian;
 Las viras sabrosas, los arcos dorados
 Tendidos, lentados y floxos traían.
 Despues que la vieron, consigo dezian:
 « Pues questa prinçesa por fuerça nos pisa,
 Las flechas le demos que sean su divisa;
 Podrian más con ella que con nos podian. »

La Virgen Astrea descendió del çielo,
 De sus compañeras en torno çercada;
 Perdido del todo el viejo reçelo,
 Nasçida esta reyna, do hagan morada.
 Despues que le dieron corona almenada,
 Obraron consigo sotíl vestidura,
 Con que la vistieron de tal hermosura
 Que siempre le tiene el alma adornada.¹

« Nadie habrá que no reconozca en este pasaje las dotes poéticas, que hemos atribuido á Diego Guillen; dotes que brillan igualmente en otro poema suyo, asimismo *alegórico*, escrito en Roma á ruego del obispo de Pamplona, don Alonso Carrillo.² Tenia esta obra por objeto las alabanzas del arzobispo de Toledo, en cuya casa habia recibido educacion el hijo de Pero Guillen de Segovia; y así como este no escaseó los elogios del Mecenas al escribir su vida, mostróse Diego por demás pródigo en loores, circunstancia que rebaja no poco el mérito de sus versos. Las formas de este poema, que remitía en

¹ Los pasajes descriptivos análogos al presente, abundan en todo el poema: merece entre todos citarse la pintura del Alcázar, habitado por la reina Isabel,

... .palacio de tantos labores
 Que apenas lo siente humano sentido.

² El obispo dirigía á Diego Guillen notable poesía, ganando con ella título de trovador. Compónese de diez octavas de arte mayor, que empiezan:

Aquel que la gracia os dió tan perfecta
 Con lindo saber en dulce poesía, etc.

20 de diciembre de 1483 á manos del obispo de Pamplona, nos mueven sin embargo á detenernos un instante en su exámen. Diego Guillen, trasportándose al tiempo, en que fallece don Alonso Carrillo, « finje descender al *Infierno*, donde toma por guiador al Dante, por « auer escrito desta materia... De allí pasa brevemente por el *Purgatorio*, y salido de los infernales límites, halla al arzobispo á vista « de los *Eliseos*, donde finje auer hallado la Fama. Narradas algunas « cosas especiales que (el arzobispo), assí en las cosas de la guerra « como en magnificencias obró, pone algunas estorias de Romanos y « de otras gentes, que le nombra allí el Dante; y dexando á este..., « invoca la gracia divina, con la cual sube hasta al cielo *Empireo*, « viendo á la par subir al arzobispo al verdadero honor, ques Dios. » Ninguno de los lectores ha menester que le digamos hasta qué punto imita aquí Diego Guillen la *Divina Commedia*: tampoco juzgamos necesario notar que no era esta la primera vez, en que fué tomado el mismo Dante por guía y maestro en el Parnaso castellano.¹

¹ Nuestros lectores recordarán en efecto el *Deyr de las Siete Virtudes* y el *Triunfo del marqués de Santillana*,* en que directamente es el Dante « maestro » y « guía. » Diego Guillen, al penetrar en el *Infierno*, vió á su lado la sombra del cantor de Beatrix, el cual le dice:

Movióme contigo aquella piedad
Que en el Mantuano yo mismo senti.

* Il primo dei due poemi è stato ristampato a pagg. 258-272, vol. terzo, di questa raccolta, e il secondo a pag. 478-547 del medesimo volume.

Vedi a pagg. 273-278, vol. VII, in: *Historia crítica de la literatura española*, por don José Amador de los Ríos, individuo de número de las reales Academias de la historia y nobles artes de San Fernando, decano de la Facultad de filosofía y letras de la Universidad central, etc. Madrid, imprenta (per i primi tre volumi) de José Rodríguez, Factor, n. 9; de José Fernandez Cancela, calle del Fomento, 13, principal, per i voll. IV, V, VI; e de Joaquín Muñoz, calle del Fomento, 13, principal, pel vol. VII. In tutto voll. sette in-ottavo. Madrid, 1861-1865.

CLXIX.

ANGELO POLIZIANO.

Il poeta nei seguenti versi latini, appartenenti alla sua poesia intitolata *Nutricia*, cita Dante.

(1486).

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem,
Per Stygia, per stellas mediique per ardua montis,
Pulchra Beatricis sub virginis ora, volentem;
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;

Et qui bis quinque centum argumenta diebus
Pingit; et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis,
Ingeniis opibusque potens, Florentia mater.¹

« Angelo Ambrogini nato a Montepulciano di onesta, ma povera famiglia (14 luglio 1454) e tenero ancora venuto a Firenze in cerca di studi e di fortuna, non ebbe certo, dice il Carducci, quell'arcana e profonda necessità di poesia che assediava di visioni l'anima giovinetta di Dante, che soffermava in un presago desiderio di raccoglimento e di solitudine il Petrarca fanciullo tra le rupi di Valchiusa: non l'ebbe, è troppo candida confessione quella ch'ei fa a quattordici

¹ Questi versi così si leggono a pp. 422-423 in: *Poesia volgare inedita e poesie latine-greche editae ed ineditae di Angelo Ambrogini Poliziano* raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867. Essi sono contenuti nella sylvia intitolata:

Nutricia. Argumentum de poetis et poetis (MCCCCLXXXVI). Questa sylvia era stata già stampata a pag. 313, vol. VII, in: *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, Tartini e Franchi, 1720.

anni nel suo primo epigramma latino. Una volta, egli dice, mi fu caro lo studio:

invida sed me
Paupertas laceros terruit cincta sinus:

or dunque, poichè il poeta è favola al volgo,

Esse reor satius cedere temporibus.¹

Quella vaghezza che dalle lezioni platoniche del Ficino e dalle peripatetiche dell'Argiropulo lo ritraeva ai *blandimenti* di Omero,² quel cominciare fanciullo dalla traduzione dell'*Iliade* in versi latini di splendidissima profusione, annunziano più che altro il sentimento della forma del colorito e dell'armonia. Nobilissimo sentimento; ma che ricerca per espandersi nell'opera la quiete e gli agi: «secura quies,»³ come diceva Virgilio; «vatum pretiosa quies,»⁴ come dirà poi anche il nostro nella villetta di Fiesole. Per acquistarsi cotesta quiete, per possedere cotesta villetta, bisognava farsi largo, mettersi in vista, accostarsi ai potenti, perchè «piacere ai potenti è «non ultima lode.»⁵ Ecco dunque, come Stazio in Roma, così l'Ambrogini in Firenze cercare immagini e suoni per ogni occasione e per ogni fatterello magnatizio; per la morte d'un'Albizzi fidanzata a un Della Stufa; per casa Benivieni, tutta medici e poeti; per Pietro Riario nipote di Sisto IV e cardinal di San Sisto. Nella costui venuta (1473) a prender possesso dell'arcivescovato di Firenze, il tempo era per caso tra nuvolo e sereno; e il poeta canta che il sole vuole e vedere e insieme non offendere Sisto, il massimo Sisto,

Spes hominum prima..., primaque cura deum:

entrato in città, si rovescia un acquazzone che mette fine alla siccità; ed ecco il poeta gridare al miracolo, e

An quisquam neget esse deum te Xyste tenentem
Imperium terris imperiumque polo?

Ma ai Medici sopra tutto, ai due giovani eredi della famiglia munifica, si addisse il nuovo Stazio, minore di sei anni a Lorenzo e

¹ Politianus, *Epigram. liber: Opera*, ed. cit., vol. II.

² Politianus, *Miscell. cent. I. sub finem*; *Opera*, vol. I.

³ Virgilius, *Georg. II*, 467

⁴ Politianus, *Rusticus, Opera*, vol. II.

⁵ Horatius, *Epist.*, I, xvii, 35.

sol d'uno a Giuliano. E non solamente fu panegirista delle azioni pubbliche buone o no, come il sacco di Volterra, ma e su 'l ritratto della fanciulla « quae est in deliciis » e su 'l fonte d'Ambra e sur un pioppo rinverdito dinanzi al palazzo di *Via Larga*, su tutto, insomma, fe' versi. Vede Lorenzo in villa che con certe frasche di quercia si ripara il capo dal sole? ed egli, lì su' due piedi, all'improvviso:

Quam bene glandinifera cingis tua tempora quercu,
Qui civem servas non modo sed populum.

Arriva a Lorenzo un cane di Spagna, il quale strangola le fiere, ma non tocca l'uomo? sta bene; questo cane è proprio il fatto vostro, magnifico padrone:

Sic tua nam sontes, Laurenti, poena coërcet;
Sic referunt abs te praemia digna pii.

Una volta il Magnifico, provveduta alla meglio di viveri la città che pativa di caro, se ne va a Pisa; deh, pel bene universale, non vi si trattenga egli di troppo: c'è il risico, s'e' non torna presto, che Firenze tutta desideri d'essere piuttosto morta di fame:

Heu quid agis? patriae, Laurens, te redde gementi:
Non facta est donis laetior illa tuis.
Moesta dolet, malletque famem perferre priorem
Quam desiderium patria ferre tui.

Per Giuliano, col quale l'aveva meglio dimesticato l'eguaglianza dell'età, faceva anche di più. In nome e in persona di lui innamorato scriveva canzoni eleganti, che in fine riuscivano a questo:

Non m'esser dunque avara
Di quel vero piacer che solo è il tutto,
E fa' che dopo i fiori io colga il frutto: ¹

ma la mano del poeta adulatore scoprivasi alle lodi soverchie del signore innamorato messe in bocca a lui stesso. Quando poi la bella donna moriva nel fior dell'età, il poeta, non solo metteva in versi latini un pensiero suggeritogli da Giuliano per l'epitaffio, ma l'esequie di lei accompagnava con un epigramma degno dell'*Antologia*;

¹ Vedi in *Rime varie*, nel volume *Le Stanze e le rime del Poliziano*, ecc.

che il lettore vedrà volentieri, trattandosi della Simonetta celebrata nel poema della giostra:

Dum pulcra effertur nigro Simonetta feretro
 Blandus et exanimi spirat in ore lepos;
 Nactus Amor tempus quo non sibi turba caveret,
 Iecit ab oclclis mille faces oculis;
 Mille animos cepit viventis imagine risus;
 Ac morti insultans: Est mea, dixit, adhuc;
 Est mea, dixit, adhuc: nondum totam eripis illam:
 Illa vel exanimis militat ecce mihi.
 Dixit, et ingemuit: neque enim satis apta triumphis
 Illa puer vidit tempora sed lacrymis.

« Peccato che l'autore di sì eleganti versi volesse poi emulare non solo le scurrilità e le immondezze ma l'improntitudine di Marziale stendente la mano al soldo! A te, scriveva egli un giorno al Medici, a te il mio verso, a te tutto serve il mio ingegno. Ma ride il popoletto, perchè il mio vestito mostra le corde e dalle scarpe rattoppate escon le dita a godere dell'aria aperta: ride e mi tiene per poeta ignorante, che non abbia saputo piacerti. Tu al contrario mi versi lode su lode dal pieno petto. Ora, se vuoi che ti sia creduto e che restin le ciancie,

Laurenti, vestes iam mihi mitte tuas.

Anche Lutero scrivea a non so quale Elettore, che la sua guarnacca era sdrucita, e che gli mandasse del drappo nero per farsene un'altra: ma il frate tedesco non avrebbe chiesto dei soldi col vocabolo proprio e materiale, « aera, » come il canonico di Firenze. Il quale così scherzava su 'l cardinal di San Sisto che pe' due epigrammi riportati più sopra lo avea sol ringraziato:

Verba dedi Xisto, decet haec dare dona poetam:
 Aera decet Xistum reddere; verba refert;

e metteva di mezzo Francesco Salviati, quello stesso della congiura de' Pazzi, perchè ricordasse al cardinale che « nullo hic vates est » tamen aere gravis; » e in fine con cinica impudenza conchiudeva:

Dicenti te Xiste Deum si dona dedisses
 Quae petit, iam te diceret esse Iovem.

Vergogne queste scusate in parte dal costume letterario del secolo. Ma quanto piace e quanto è onorevole al Poliziano l'affezione sincera e profonda che gli crebbe sempre più per Lorenzo, il quale ne sostenne gli studi e lo ricettò ben presto in casa sua! affezione mista di gratitudine d'ammirazione d'amicizia, in cui si sente e la venerazione dell'inferiore e la tenerezza dell'eguale; affezione di cui il buon poeta diè così ardita prova nel fatto dei Pazzi e che tutta risplende in quel bellissimo epigramma scritto all'improvviso nell'occasione che non potea salutare il Medici di ritorno in Firenze dal pericolo congresso con Ferdinando di Napoli:

O ego quam cupio reducis contingere dextram
 Laurenti et laeto dicere laetus ave.
 Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,
 Tota salutantum vocibus aula fremit.
 Undique purpurei Medicem pia turba senatus
 Stat circum: cunctis celsior ipse patet.
 Quid faciam? accedam? Nequeo, vetat invida turba.
 Alloquar? At pavidus torpet in ore sonus.
 Aspiciam? Licet hoc, toto nam vertice supra est:
 Non omne officium, turba molesta, negas.
 Aspice sublimi quem vertice fundit honorem,
 Sidereo quantum spargit ab ore iubar.
 Quae reducis facies! laetis quam laetus amicis
 Respondet nutu lumine voce manu!
 Nil agimus: cupio solitam de more salutem
 Dicere et officium persoluisse meum.
 Ite, mei versus, Medicique haec dicite nostro:
 Angelus hoc mittit Politianus, ave.

« Nè meno singolare è quest'altro in cui con ardore quasi di amante canta gli occhi del suo protettore ed amico come fonte a sè d'ispirazione e poesia:

Nescio quos media coeli de sede petitos
 Luminibus radios suspicor esse tuis.
 Nam quoties oculos in me convertis amicos,
 Complector cunctas pectore laetities:
 Tunc faciles subeunt musae, tunc ipse videtur
 Purus apollinei sideris esse nitor.

At quoties oculos a me deflectis amicos,
 Complector nullas pectore laetitia:
 Non faciles subeunt musae, non ipse videtur
 Purus apollinei sideris esse nitor.
 Cur ergo avertis, Laurenti, lumina? Redde,
 Redde meis, quaeso, lumina luminibus;
 Laetitia mihi redde meas; redde, invidie, musas
 Quas tua mi rapiunt lumina; sed propera.

« Dal che tutto è dato rilevare come in quel tempo e a tal uomo una giostra di cui riportò l'onore un de' Medici potesse ben parere degnissimo argomento epico, e si spiegano le adulazioni e i sentimenti insieme di vera affezione per la famiglia dittatoria dei quali è sparso il poema.

« Ma quando veramente combattè Giuliano la giostra celebrata, e quando fu scritto il poema? Alla critica del quale rileva, più che a primo tratto non apparisca, la questione cronologica; risoluta, parmi, per ogni parte dall'amico mio Del Lungo nella seguente illustrazione che ha voluto gentilmente concedermi.

« È opinione volgarissima che il Poliziano scrivesse le *Stanze* fra i quattordici e i quindici anni: li storici e li editori si trasmisero, l'un all'altro, questa notizia, senza cercarne fondamento ne' fatti e nel testo, anzi neanche curandosi se e fatti e testo la combattevano. Pensando le cagioni di questo universale errore, mi par di trovarle in ciò: che 1° si confuse la giostra di Giuliano cantata dal Poliziano con quella di Lorenzo cantata da Luca Pulci, che fu nel '69 quando appunto il Poliziano era su' quindici anni; 2° furono frantesi ed anche storpiati i versi delle st. 4 e 5, lib. I; dove si trovò volentieri una spiegazione della prima fortuna del poeta presso i Medici, della quale non ci restano documenti positivi; 3° si stette agli editori antichi contemporanei dell'autore, che danno il poema alla sua *prima adolescenza*; le quali parole pur conviene, dinanzi all'autorità dei documenti, dichiarare o inesatte o false. Dubitarono alcuni ¹ a' quali quella non pareva poesia da quindici anni; e congettarono, ciascuno a modo suo. Di tutti (anche de' recenti, come lo svelto francese signor Bonafous) più coscienzioso il Menke: « scriptorem qui hunc « exsolvat nodum, ego quidem scio nullum. » ² Nè poteva davvero sciogliersi, anche rettificando li errori, senza aiuto di documenti

¹ Dei quali è giustizia ricordare Ginguené, *Hist. litt. d'Italie*, prem. partie, ch. XX;

² e Giudici, *Storia della lett. ital.*, cap. X. *Historia vitae A. P.*, pag. 44.

originali ed autentici. I quali io ho trovati; e buoni, credo, a « ex-
« solvere nodum. »

« La bella Simonetta, la leggiadra ninfa del poema, morì la notte dal 26 al 27 aprile 1476 d'etisia. Lorenzo era a Pisa; e riceveva notizie di lei giorno per giorno, e da più d'uno. ¹ Dunque le *Stanze* furono certamente scritte dopo quella data, perchè il cenno della morte di Simonetta (II, 35 e segg.) si vede bene esser venuto di getto, non esser una giunta posteriore. Infatti, se messer Angelo avesse scritto le *Stanze* a quindici anni nel '69, anno della giostra di Lorenzo, perchè sarebbe tornato sette anni dopo a innestar versi in un poemetto rimasto incompiuto? e qual cagione di lasciarlo incompiuto, a lui giovinetto che dicono sperava da quei versi la protezione e il pane? Di più; il Poliziano (I, 6) chiama il trofeo di Giuliano il secondo; cioè, come bene spiegano i comentatori, venuto dopo quel di Lorenzo: anzi (II, 6) della giostra del '69 parla come di cosa passata da lungo tempo; e questo anehe riconoscono i comentatori. I quali poi trovano ne' versi (I, 5):

E posto il nido in tuo felice ligno
Di roco augel diventi un bianco cigno

un desiderio e una preghiera del poeta (un po' da accattone) d'entrare in casa Medici; il che manderebbe veramente le *Stanze* alla prima giovinezza, anzi alla fanciullezza d'Agnolo. Ma que' versi non dicono altro se non che egli desidera di cantar le gesta di Lorenzo, com'ora canta quelle di Giuliano; che concorda con gli altri (I, 6):

Ma mentre all'alta impresa tremo e bramo
E son tarpati i vanni al bel deslo
Lo glorioso tuo fratel cantiamo.

Da' quali, intendendo dell'entrare in casa e non del cantare Lorenzo, non so quale senso sia possibile raccapezzare; perchè un poema è sì un' « alta impresa, » non l'essere ammesso in una corte. E in quel della stanza innanzi, « Di roco augel, » ecc., quanto meglio s'intende che il soggetto dovesse ispirarlo anzichè la casa! e « ligno » è il lauro stesso, cioè Lorenzo; non la casa, che il poeta propriissimo avrebbe chiamato il campo o il giardino dove l'albero era cresciuto. Ed anco è da osservare rivolgersi il poeta a Lorenzo come a principal cittadino della repubblica (I, 4); che non lo avrebbe fatto

¹ *Archivio Mediceo avanti al Principato*, filza XXXIII.

nel '69, vivente il padre di lui Piero. Inoltre v'è chi dice dover esser state scritte le *Stanze* avanti il matrimonio di Lorenzo con la Clarice Orsini, che fu nel giugno '69, l'anno della sua giostra; e questo perchè il Poliziano accenna liberamente (II, 4) gli amori del Magnifico con Lucrezia Donati. Ma a chi sa che semplice e innocente cosa fosse presso i nostri antichi amor di poeti, come già quello de' trovatori provenzali, da non destar nè gelosia nelle mogli o nei mariti, nè scandalo nel modesto pubblico; a chi ricorda che nè Dante si tolse a musa la moglie sua madonna Gemma, nè il Petrarca mai si dolse che Laura fosse moglie del barone Ugo, a noi, dico, che ci ricordiam di questo, qual valore può avere una simile opposizione? Tanto è vero del carattere meramente poetico di quest'amore, che Lorenzo non si cura neanche di parlarne con verità. Infatti nel *Comento* sopra alcuni de' suoi sonetti¹ ei dice che la Lucrezia gli piacque la prima volta dopo la morte della Simonetta (a c. 129). E lo dice, perchè troppo bene gli torna tessere questa gentile istoria, che dalla pietà d'una estinta fa nascere l'amore: non che sia vero; perchè, se fosse, egli non avrebbe rivolto il pensiero e i versi alla Donati se non dopo il '76, laddove che le facesse la corte fin d'avanti il '67 si cava dalla *Giostra* di Luca Pulci (st. VII). Il quale anche racconta che avanti a quel '67, celebrandosi le nozze di Braccio Martelli, v'intervennero Lucrezia (« Nuova luce ritornata di Piccarda ») con una sua sorella che pare si chiamasse Costanza; ed ivi Lorenzo prometteva a lei, come li antichi cavalieri, di far la giostra, ritardata poi due anni da guerre fiorentine (st. VIII segg. e CLVII).

« Ma torniamo alle *Stanze*; le quali poichè per cagion della Simonetta non possono, secondo i documenti, essere scritte se non dopo al '76; e le difficoltà, nate per colpa de' comentatori, cadono innanzi a uno studio più accurato del testo; vediamo pur con la scorta de' documenti a quale anno dopo il '76 dobbiamo registrarle.

« Però innanzi di procedere a questa ricerca è debito lo avvertire, che, se l'argomento tratto dalla morte della Simonetta non mandasse necessariamente le *Stanze* al di qua del '76, avremmo e da cronisti² trascurati affatto dai dotti contenditori e da documenti³ che la giostra la quale prese nome da Giuliano, perch'egli n'ebbe il primo premio e vestiva una ricca armadura (ed ho anche il nome del cavallo, *l'Orso*), fu a' 28 di gennaio del '75. Sicchè dovremmo concludere con Palermo,⁴ che questa sia la giostra cantata dal Poliziano. Ma la data della morte della Simonetta, ripeto, ce lo im-

¹ *Poesie di Lorenzo il Magnifico*, Venezia, Aldo, 1544.

² Leonardo Morelli, nelle *Delizie d. eruditi*

isc., Benedetto Dei, ms. Magliabechiano.

³ *Arch. Med. cit.*, filza XVI.

⁴ *Manoscritti Palatini*, T, 387.

pedisce; non volendo dire, come l'Emiliani Giudici,¹ che il Poliziano scrivesse le *Stanze* qualche tempo dopo fatta la giostra, perchè ci pare che abbiano molti caratteri di poesia d'*occasione*. Tutt'al più potremmo concedere che il Poliziano, incominciate nel '75 per costea giostra le sue *Stanze*, fosse appunto al libro secondo quando la Simonetta moriva. Ma non parrà soverchio che egli ponesse da quindici mesi sol nel primo libro, egli che improvvisava l'*Orfeo*? e che dal '76 al '78 non conducesse il poemetto oltre a quel libro secondo? Invece ponendo le *Stanze* dopo il '76, oltre al rispondere alla data di quella morte, la ragione dell'essere state interrotte si trova nella celebre congiura de' Pazzi; come ero per dimostrare. Ma ho voluto interporre questa osservazione e per giustizia e perchè si vegga come anche da un altro lato potrebbe chiarirsi falsa l'opinione di chi fa scrivere al Poliziano le *Stanze* nel quindicesimo anno. Or cerchiamo l'anno vero.

« I buoni editori antichi, quelli che pur respingevano le *Stanze* alla prima adolescenza, alla st. 35 del lib. II

Sotto cotali ambagi al giovinetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso,

pongono per rubrica, *Pronostico verissimo della morte di Giulio*: e i moderni non avvertirono che così, salvo far profeta il poeta, si portarono le *Stanze* dopo la congiura de' Pazzi che fu nel '78. Ma un poema d'amore e di giostre dopo la morte dell'eroe sarebbe stato una sconcezza, e nel Poliziano un vizio ch'ei non ebbe: l'ingratitude. Quei versi, frantesi dall'antica interpretazione pe' moderni non rettificata, parlano, chi ben guarda, non della morte di Giuliano ma sempre di quella della Simonetta:

Troppo felice [Giulio], se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso;

dove il « suo diletto » morso dalla morte non può intendersi la sua propria vita, ma sì l'amor suo troncato dall'« acerba » fine della Simonetta. Si dirà che incominciò il poema dopo la morte di Giuliano. No: chè, come l'amore non finisce con la morte ma anche oltre la tomba dura e inspira, così può esser cantato; e questo concetto è chiaramente espresso nella visione del lib. II, specialmente

¹ *Storia della letter. ital.*, loc. cit.

alla st. 34, dove si vede la Simonetta sviluppandosi dalla nube di morte sorgere in forma di dea lieta e felice;

E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.

Adunque la data del poemetto è fra il 26 d'aprile 1476 che la Simonetta morì e (strana coincidenza) il 26 aprile 1478 che fu ucciso Giuliano. Ora da due documenti ¹ risulta che ne' primi mesi appunto del '78 fatale fu fatta in Firenze una giostra, per la quale al Magnifico si mandavano cavalli e giostranti da molti signori e condottieri d'Italia; e in questa Giuliano maneggiava un valente cavallo, che, lui morto, era chiesto a Lorenzo per una giostra corsa nel giugno a Ferrara. Chi potrà dubitare, stretti nel breve giro di due anni, che quella fosse appunto la giostra di Giuliano cantata da messer Angelo? la quale dovette, secondo il costume, esser tenuta tra il gennaio e l'1 febbraio del '78. Il Poliziano avrà incominciato subito il poemetto: e i due canti furono lavoro dei tre mesi fino all'aprile, quando il pugnale de' Pazzi troncò a un tempo la vita del giovane e il canto del suo amico e cliente. E questa è dell'esser rimasto incompiuto cagione che appaga noi curiosi ricercatori de' tempi passati, e ci par giusta ed onorevole quale sarà sembrata a' contemporanei; laddove chi faccia scrivere le *Stanze* al Poliziano giovinetto non troverà mai perchè non fosse continuata quella elegantissima poesia. Il Poliziano, dopo il 26 aprile 1478, lasciò la cetra e li allori; e vestito a lutto incise con lo stilo dell'istorico la sanguinosa congiura. Il fedele cortigiano proseguiva l'opera; i suoi eroi erano i medesimi, la forma sola mutata. Abbiamo torto a dire incompiuto il poemetto; fu continuato e compiuto, e nell'anno stesso: la sua continuazione è il *Coniurationis Pactianae commentarium*.

« Allorchè dunque l'Ambrogini pose mano alle *Stanze*, egli avea già condotto assai innanzi la versione latina dell'*Illiade*: ² il che attesta egli stesso su 'l bel principio del poema, dove tocca della intermissione che gli convien fare dell'antica opera per amor della nuova. ³ La quale attestazione se riscontrisi col ricordo che il poeta fa del suo lavoro omerico nell'elegia in morte dell'Albiera (1473) non che dell'accenno dell'impresa di Volterra (1472) come recente nel carme

¹ Arch. Med. cit., filza XXXVI.

² Phil. Jac Bergomensis, in *Suppl. Chron.*, pag. 435, ricorda « sex saltem Homeri « libros ab ipso [Poliziano] adhuc e graeco « versos exametris. » Di quattro, cioè del II, III, IV, V, pubblicò la versione dai codd.

Vaticani Ang. Mai nello *Spicilegium Romanum*, Romae, MDCCCXXXIX. Pure letterati chiarissimi ritengono tuttavia come perduta questa versione; fra gli altri il Bonafous nelle cit. *Disquisitiones de A. P. Vita*.

³ St. della giostra, I, 7.

onde si accompagna a Lorenzo la versione del IV libro ed in fine colla più solenne allusione alla giostra di Lorenzo (1469) nell'altro carme dedicatorio del II:

seu tibi munera Martis
Sint animo, effusis ageres sublimis habenis
Cornipedem, toto cedentes aequore turmas
Impellens: meminit simulacra ingentia pugnae
Area magna Crucis, cum te sublime volantem
Fundentemque equites et magno robore duras
Miscentem pugnas, clypeos galeasque ruentem,
Elato spectabat ovans Florentia vultu;

ne riuscirà che la versione dell'*Illiade* fu l'opera perenne e amorosa di quei sette anni della gioventù di Angelo che intercedono dal 1470 al 1478. Non altro che un « giovenile e quasi temerario ardimento »¹ parve quella al poeta, quando fu in lui cresciuta con gli anni la venerazione agli antichi; ma il Ficino rapitone in ammirazione, « Tu « nutri nelle tue case, scriveva al Medici, quell'omerico giovinetto, « Angelo Poliziano, ad esprimere in latini colori la greca persona « di Omero. Ed egli la esprime, e, che è mirabile, in sì tenera età « in tal guisa la esprime, da far dubitare, a cui non sapebbe Omero « essere stato greco, qual sia lo originale e quale l'Omero ritratto. »² Certo è uno stupore tanta copia di armonia e d'eloquio latino, tanta franchezza di tocchi e facoltà di colorire e di ornare; ma la versione è forse troppo latina, sì che possa rendere intiera l'immagine del vate fatale. Potevasi fare altrimenti? ne dubito. Pure con maggior cura delle forme greche se con minore vivezza tradusse al medesimo tempo « pene puer adhuc » l'*Amor fuggitivo* di Mosco, « serbate non solo « le sentenze ma i numeri ancora e quasi tutti i lineamenti, »³ tanto che la versione latina sorpassa di soli tre esametri il testo greco. E scrisse fin dal diciassettesimo anno greci epigrammi: fra i quali lodano gl'intendenti l'orazione a Dio composta nel diciottesimo (1472) e, del vigesimo (1475), i versi elegiaci su la morte di Teodoro Gaza: quello su la Venere emergente,⁴ fatto in prova con gli antichi dell'*Antologia* e dall'autore stesso eletto fra i pochi che mandò a leggere a Codro Urceo, era vantato dall'Urceo come superiore a' mo-

¹ Politianus, *Orat. in exposit. Homeri*; *Opera*, II.

² Ficinus, *Epist.*, I.

³ Politianus, *Epist.*, VII, 14.

⁴ Confronta le *St. della Giostra* cit., I, 101.

delli.¹ Di tutti giudicava lo Scaligero,² non avere il Poliziano nè pur fatt'uomo scritto egualmente bene i latini; secondo lo Scioppio,³ non cedono il vanto a niuno de' greci.

« E molto anche compose a quella età in poesia latina: ma l'elegia in morte dell'Albiera⁴ merita singolarmente che noi vi attendiamo. Scritta nel 1473, diciottesimo anno del poeta, « piena, nuda, merosa, candida, arguta, efficace, degna in tutto di tant'uomo, » tale insomma che lo Scaligero, del quale sono le lodi, « avrebbe voluto averla fatta innanzi a quella che dicesi mandata da Ovidio « a Livia su la morte di Druso »⁵ (e il paragone con Ovidio torna meglio che quel con Callimaco inventato rettoricamente dal Fabbroni);⁶ l'elegia in discorso è proprio l'immagine anticipata del poema per la giostra. La stessa macchina mitologica: qui è la dea Ramnusia che, per odio del soverchio favore onde i mortali circondano la vergine fiorentina, chiama la febbre e il morbo contro di lei; come là è Cupido che manda la formosa cerva e poi Simonetta a rinvocare il superbo Giulio dagli studi di Diana a quelli di Venere. Lo stesso elegante anacronismo del rappresentare costumanze, fatti e luoghi patrii moderni con le tinte d'altro tempo e d'altri paesi: Eleonora, figliuola di Ferdinando di Napoli, venendo sposa ad Ercole duca di Ferrara, s'intrattenne in Firenze il giorno di san Giovanni: ciò è detto nei tre distici appresso:

Annua pelliti referentem sacra Joannis
Extulerat roseo Cynthius ore diem:
Cum, celebres linquens Sirenum nomine muros
Herculeumque petens regia nata torum,
Candida Syllanae vestigia protinus urbi
Intulerat, longae fessa labore viae.

« E chi fosse curioso di sapere come si possa dire o non dire, nel linguaggio de' classici, Borg'Ognissanti e il Prato, oda qua:

Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;
Omnibus hic superis templa dicata micant...

¹ Politianus, *Epist.*, V, 8.

² I. C. Scaliger, *Poetices*, VI.

³ G. Scioppius, *Parad. liter.*, V, « Julio Caesari Capaccio neap. » Anche le epistole greche scritte più tardi parevano ad A. Manuzio (*Epist.* VII, 7) lavoro non d'uom

romano ma d'attico e sempre vissuto in Atene.

⁴ Politianus, *Op.*, II, 259.

⁵ J. C. Scaliger, *Poetices*, VI.

⁶ Fabbroni, *Elogio di A. Poliziano*, Parma, 1800.

Quam prope ridentes submittunt prata colores,
Pictaque florifero germine vernat humus.

« Così nel poema italiano ¹ chiama « etrusca Leda » la pia Lucrezia Tornabuoni; ed era antonomasia da non compiacersene troppo il magnifico Piero: così, quando Giulio risvegliavasi dal sonno e dalla visione, « Già tutto pareva d'oro il monte Oeta; » ² ove il poeta avrebbe fatto bene a spiegarci che cosa avesse a fare l'Oeta monte di Tessaglia con Giuliano de' Medici dormiente nel palazzo di via Larga, dalle cui finestre certo non vedea le rupi fatte celebri dalla pira di Ercole. Meglio, e con quella solenne gravità latina che a simili casi si affa e che troppo si desidera, colpa forse lo argomento, nelle *Stanze*, vengono descritte le esequie cristiane:

Praecedit iam pompa frequens: iam moesta sacerdos
Verba canit: sacris turribus aera sonant...
Omnis ceratis radiat funalibus ara,
Omnis odoratis ignibus ara calet:
Aeternamque canunt requiem lucemque verendi
Sacricolae et lymphis corpus inane rigant.

« In fine, nell'uno e nell'altro poema è il medesimo lusso di descrizione e di personificazioni allegoriche, le stesse tinte accese e il colorir largo e ardito, e il calore e la copia e la verità degli effetti naturali. Certo il lettore ricorda il ritratto della Simonetta nel primo della *Giostra*: eccogli adesso anche quel dell'Albiera, sorella maggiore, in poesia, della Simonetta:

Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas
Albiera, et tremulum spargit ab ore iubar.
Aura quatit fusos in candida terga capillos:
Irradiant dulci lumina nigra face.
Tamque suas vincit comites quam Lucifer ore
Purpureo rutilans astra minora premit.
Attoniti Albieram spectant iuvenesque senesque:
Ferreus est quem non forma pudorve movet.

¹ *St. della giostra*, I, 3.

| ² *St. della giostra*, II, 38.

Mentibus Albieram laetis plausuque secundo,
 Albieram nutu lumine voce probant...
 Candor erat dulci suffusus sanguine, quale
 Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.
 Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli:
 Saepe Amor accensas retulit inde faces.
 Soluerat effusos quoties sine lege capillos,
 Infesta est trepidis visa Diana feris:
 Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum
 Compta cyteriaco est pectine visa Venus.
 Usque illam parvi furtim componere Amores
 Sunt soliti et facili Gratia blanda manu,
 Atque honor et teneri iam cana modestia vultus
 Et decor et probitas purpureusque pudor,
 Casta fides risusque hilaris moresque pudici
 Incessusque decens nudaque simplicitas.

« Ma in tutte le *Stanze* non è mai tanto affetto quanto nei distici in cui si narrano gli ultimi istanti e gli addii dell'Albizzi; pure da qualche emistichio chi ben guardi vedrà emergere la immagine « della « ninfa in triste nube avvolta » e udrà qualche verso sonare le parole d' Euridice ritratta dall'aure aperte all' Inferno:

Iam decima infaustam referebat lampade lucem
 Cynthus et picea texerat ora face:
 Cum miserae extremus iam presserat horror ocellos;
 Fugerat heu vultus, fugerat ore color.
 Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
 Illum acie solum deficiente notat.
 Illius aspectu morientia lumina pascit:
 Mens illum e media morte reversa videt.
 Quis tibi nunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
 Aspiceres anima iam fugiente mori?
 Non tamen illa tui, non illa oblita parentum,
 Te vocat; et tales fundit ab ore sonos:
 — Pars animae Sismunde meae, si coniugis in te
 Quicquam iuris habent ultima verba tuae,

Parce, precor, lacrymis. Vixi, cursumque peregi :
 Iam procul a vobis me mea fata vocant.
 Immatura quidem morior: sed pura sub umbras
 Discedam, et nullis sordida de maculis...
 Parce, precor, lacrymis, coniux: sic laetus in auras
 Evadet tenues spiritus inde meus.
 Moesta sed amborum nimis oh nimis ora parentum
 Solare. Heu nostro torpet in ore sonus;
 Heu rapior. Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
 Caligant oculi iam mihi morte graves.
 Iamque vale, o coniux; charique valete parentes.
 Heu procul hinc nigra condita nocte feror. —
 Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
 Labitur, inque illo corpus inane iacet.
 Corpus inane iacet, cara cervice recumbens
 Coniugis

« E perchè queste citazioni mi par che debbano compiere nella mente del lettore la immagine del Poliziano poeta non forse intiera ne' soli versi italiani, riferirò anche l'insigne descrizione del trasporto :

Iam virgo effertur nigro composta feretro,
 Desectas humili fronde revincta comas.
 Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba
 Quae poterant ferri frangere duritiem?
 Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammæ?
 Heu ubi puniceis aemula labra rosis?
 Proh superi, quid non homini brevis eripit hora!
 Ah miseri, somnus et levis umbra sumus.
 Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
 Aut gelido macies sederat ore gravis:
 Sed formosa levem mors est imitata soporem;
 Is nitidus vultus oraque languor habet.
 Virginea sic lecta manu candentia languent
 Liliaque et niveis texta corona rosis.

« Negli ultimi versi il lettore ha di certo notato più d'una reminiscenza della morte di Laura, com'è descritta ne' *Trionfi*: e altri concetti petrarcheschi si rinvennon più sopra, come: « Ne geme: « cum dulce est vivere, dulce mori est » e « Credo ego iam divam « numina posse mori. » Tal congiunzione delle due lingue e delle due poesie, apprese ad ammirare egualmente alla scuola del Landino, annunzia il compositor della *Giostra*; il quale apparisce già tutto con le sue virtù ed i suoi vizi nell'*epicedio* e sarà in più larghe proporzioni meglio mirabile nella *Giostra*, a quella felicità dell'appropriarsi senza uno sforzo al mondo le più belle immagini e dizioni dei più differenti autori come fossero la natural veste del suo concetto, a quella sapienza dell'imitare, rimanendo originale, il giovane da Montepulciano erasi da lunga mano addestrato nella palestra del tradurre l'*Iliade*. Con lo scrivere nelle due lingue classiche ei s'era fatto succo e sangue delle inenarrabili bellezze antiche, le avea pronte e ordinate nella mente da venirgli al primo istante su la lingua e su la penna, come gli utensili della casa all'occhio della massaia diligente. All'uso dell'eleganze più vive e casalinghe era poi fatto sciolto dalla conversazione fiorentina, dallo studio, ben supponibile in uno scolare del Landino protetto dal Medici, dei tre grandi trecentisti, e dal comporre in fine ed improvvisare ballate e rispetti nelle liete brigate. Così su i ventiquattro anni s'intende e si spiega la composizione delle *Stanze* per la giostra. Ma chi ha creduto alla precocità delle *Stanze* su qualunque altra prova d'ingegno del giovine scrittore, colui ha creduto un di quei miracoli che la critica dee nettamente rifiutare. È ammissibile, se volete, a quattordici anni quella dovizia delle più riposte erudizioni letterarie; ma non tanta copia di immagini squisitamente delineate, non tanta vivezza e sapienza d'imitazione di refusione di rinnovamento, nel primo saggio di uno scolare. A quattordici anni si potrà scrivere con facile eleganza in una lingua morta, della quale con l'ardore dell'adolescenza si son mandati alla memoria i più purgati scrittori: non si crea però uno stile in una lingua parlata, alla quale due autori come Dante e Petrarca hanno dato impronta propria: un poema, che mutando le forme della poesia nazionale segua una nuova età letteraria, non si fa a quattordici anni. » ¹

« Il Poliziano insegnò in Firenze latina e greca eloquenza ed ebbe tra suoi scolari Piero de' Medici che succedette a Lorenzo nel principato e Giovanni de' Medici, altro figliuolo di Lorenzo, che fu poi papa Leone X. Grandi onori ebbe in Firenze che nel 1485 lo

¹ Ved in: *Le Stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano, rivedute su i codici e su le antiche stampe e illu-*

strate con annotazione di varii e nuove da Giosuè Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, in-16.

ascrisse alla sua cittadinanza; lo mandò oratore, insieme con Piero de' Medici, a papa Innocenzo VIII, il quale lo accolse con ogni dimostrazione di onori, accettò la dedica che il poeta gli fece della *Storia di Erodiano*, e non solo gli regalò duecento scudi d'oro, ma poi gli spedì un breve onorevolissimo.

« Fu uomo assai laborioso e oltre ai suoi componimenti originali, lasciò non poche traduzioni dal greco, come il *Manuale* di Eпитетто, le *Naturali quistioni* e i *Problemi* di Alessandro Afrodiseo; i *Detti e fatti memorabili* di Socrate, di Senofonte; varie operette di Plutarco; alcuni *Dialoghi* di Platone, qualche poesia di Mosco, di Callimaco e via via. ¹ Queste versioni ebbero gran lodi, e qualche dotto, tra l'ambiente cortigianesco che incominciava a snaturare l'indole italiana, affermò che vincessero gli originali. Si affaticò pure nello studio delle leggi e non fu inferiore agli altri suoi lavori il commento sulle Pandette del prezioso codice di Firenze. Ebbe primo il merito di ridurre a divisione metodica tutto il sapere nella sua operetta intitolata: *Pare Pisto Me mon*. Cosicchè non furono immeritati gli onori a lui tributati da monarchi stranieri, da principi italiani, da cardinali, da soldati e da dotti; onori che destarono non poche gelosie e talvolta odii profondi che la sua superbia rinfocolò. Ebbe focose brighe con Giorgio Merola, con Bartolomeo Scala, con Michele Marcello, con Bartolomeo Fonzio, col Sannazaro e con Pacifico Massimo.

« Per questo ai suoi *Panegirici* si accompagnarono accuse di plagio; si disse di aver rubato a Niccolò Perotti le sue *Miscellanee*, a Plutarco il *Commento sopra Omero* (opera a noi non pervenuta), e ad Ognibene da Vicenza la traduzione di Erodiano. A queste accuse letterarie se ne aggiunse un'altra ben più terribile, che Paolo Giovio raccolse nelle sue *Storie*. Alla quale fa allusione qualche suo biografo dicendo che probabilmente il Poliziano avesse nello indefesso studio degli autori greci preso l'abito di quel vizio che è passato per antonomasia coll'aggettivo di vizio greco. Ma chi può sapere nulla di ciò? E nessun uomo di buon senso potrebbe macchiare la fama di un poeta così illustre sulla semplice asserzione di un Paolo Giovio. I più benevoli asseriscono che il dolore di veder giunte a mal termine le cose di Piero de' Medici gli originasse quella gravissima infermità che in poco lo estinse, a soli quarant'anni, nel dì 24 settembre 1494, il giorno stesso cioè che Carlo VIII entrava in Firenze ».

¹ Vedi per la bibliografia delle opere del Poliziano in: *La Stauze, l'Orfeo e le rime*, ediz. del Carducci già cit., a pagg. LXXVIII-CV e a pagg. CXXXVII-CLII

CLXX.

GUGLIELMO ROSCOE.

TRADUZIONE DEI PRECEDENTI VERSI DEL POLIZIANO.

(1795).

Nor Alighieri, shall thy praise be lost,
 Who from the confines of the Stygian coast,
 As Beatrice led thy willing steps along,
 To realms of light, and starry mansions sprung;
 Nor Petrarch thou, whose soul-dissolving strains,
 Rehearse, O love! thy triumphs and thy pains;
 Nor he, whose hundred tales the means impart,
 To wind the secret snare around the heart.¹

Guglielmo Roscoe nacque in Liverpool l'otto marzo 1752. Giovanissimo non si diletta se non nella lettura della poesia inglese e nessuno avrebbe mai potuto riconoscere in lui il futuro paziente e coscienzioso storico di Lorenzo e di Leone dei Medici. Collocato poi presso un avvocato di Liverpool, come segretario, prese amore allo studio delle lingue, e, in breve tempo, progredi

¹ Questa traduzione si legge a pagg. 274-275 in *The life of Lorenzo de Medici*, Liverpool, 1795 or London, 1797, 2 voll. gr. in-4. Fu ristampata a Londra nel 1800, nel 1827, ecc., a Filadelfia nel 1842, sulla sesta di Londra, di nuovo a Londra nel 1846. Nel 1797 ne usciva in Berlino una traduzione tedesca compiuta dal Kurt Sprengel di Halle. Nell'anno seguente compariva in Parigi la traduzione francese del Thurot. Da una parte degli esemplari di questa traduzione fu tolto, nell'anno 1799, la let-

tera del traduttore al cittadino Lecouteulx, in cui vi sono idee repubblicane. Si avvicinava la dittatura. Il cav. Gaetano Marchesini, non Marchesini, come dice erroneamente il Brunet, ne fece una traduzione italiana ad istigazione e sotto la direzione del celebre Fabroni: *Vita di Lorenzo il Magnifico* del dott. Guglielmo Roscoe, 4 voll. in-8. Pisa, 1799. Una seconda edizione di questa traduzione fu pubblicata parimenti in Pisa nel 1816; ed è la sola citata dal Brunet.

molto nella conoscenza del latino, dell'italiano e del francese. A sedici anni era battezzato poeta per il suo *Mount pleasant*. Nel 1773 fondò, nella sua città natale, una società per l'incoraggiamento dell'arte del disegno e della pittura; e pochi anni dopo, nella medesima città, un'associazione di mercanti e manifattori, avente per iscopo lo incremento della coltura intellettuale. Nel 1788 il suo poema *The Wrongs in Africa* fu una grande battaglia contro l'orribile mercato dei negri. Ardente ammiratore della rivoluzione francese, pubblicò vari canti popolari in omaggio della libertà. Poi si ingolfò negli studi storici, e, nel 1795, mise fuori la sua *Vita di Lorenzo dei Medici*. Mentre ognuno avrebbe potuto prevedere che tutto egli si sarebbe dato a quegli studi, visto il favore che circondò l'opera sua, egli buttò leggi e storie in un canto e nel 1797 si fece banchiere. Nondimeno, dopo breve tempo, sedotto dalle traduzioni che si fecero della sua *Vita di Lorenzo*, ritornò agli studi, e, nel 1805, pubblicava, in Liverpool, la *Vita di Leone X*.¹ Eletto da Liverpool a suo rappresentante al Parlamento, nel 1806, aderì, nel breve tempo che vi sedette, alla parte di Fox. Le sue opinioni intorno alla riforma fanno l'argomento di una lettera da lui diretta, nel 1811, a lord Brougham. Intanto non essendo nè banchiere, nè uomo politico, nè storico, ma un po' di tutto insieme, i suoi affari andarono a male; fu costretto di chiudere il banco e di vendere la sua biblioteca. Tuttavia gli studi storici lo attiravano, di modo che, nel 1822, a settant'anni sonati, rese di pubblica ragione le sue *Illustrazioni alla vita di Lorenzo dei Medici*.² Morì in Liverpool il 30 giugno 1831.

¹ *The life and pontificate of Leo the tenth*, Liverpool, 1805, 4 voll. in-4; nel 1806 ne uscì la seconda edizione, 6 voll. in-8; una terza nel 1817, 4 vol. in-8. Fu tradotta in francese dall'Henry nel 1813, e in italiano dal Bossi (Milano, 1816-1817, 12 volumi

in-8) che ne triplicò il valore con la giunta di ricchissime ed erudite annotazioni.

² *Illustrations, historical and critical, of the life of Lorenzo de' Medici, called the Magnificent, with an appendix of original and other documents*. London, Cadell, 1822.

CLXXI.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO XCI

AL SIGNOR LUDOVICO SOPRA A' GENOVESI.

(1488).

CITA DANTE.

I' ti ricordo della rana e il ratto,
Però fa che la maschera or ti metti:
Usa doi volti in sin che tu gli assetti
Per castigare i matti pur un tratto.

Non fidar el piattello a mensa al gatto:
Fa che t'adorni con toi tratti netti.
Sai che si dice: chi la fa l'aspetti:
Bugiardi, e' negherebbon un contratto.

Con quel detto di Dante i' ti conforto:
Questa sarà la santa medicina:
Larghe promesse con l'attender corto.

Marco gli ha in odio; el Re vol lor ruina;
Firenze dice: a lor del velen porto:
I Galli gli farieno in gelatina;

E tua bontà divina,
Da tutta Italia so che gli ha difesi:
E di teco venir son pur sospesi!

Dirò a vui, Genovesi:
I Galli si vorranno vendicare,
Se in casa un di vi vengono a cantare.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pagine 132-133 in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, ediz. curata dal Fanfani, già citata a pag. 141 di questo quarto volume. Dov'è essere scritto tra l'agosto e l'ottobre del 1488 in cui Genova diede non poco da fare al Moro. Ecco come di quel periodo discorre il Muratori: « Parve poco a Lodovico Sforza la dedizione fatta nel precedente anno (1487) dai Genovesi della loro città al duca Gian Galeazzo suo nipote. O sia ch'egli col volere di più accendere nuovo fuoco in quella città, o pure che questo naturalmente nascesse in un popolo sempre inclinato alle mutazioni e alle novità: certo è che nel mese d'agosto Obietto del Fiesco entrò con gente armata in Genova, e dipoi corse a quel rumore anche Batista Fregoso, cadaun di essi contra del cardinal Paolo Fregoso, governatore allora della città. Si ritirò il cardinale nel Castelletto; a questo fu messo l'assedio. Era grande la discordia fra i cittadini; chi inclinava a darsi al re di Francia (e fu anche

spedito per questo a lui), chi al duca di Milano, e chi a ripigliare l'antica libertà. Dopo molti dibattimenti essendosi accordati insieme gli Adorni e i Fieschi, e giunto colà Gian-Francesco Sanseverino con molte brigate d'armati, fu determinato di cedere di nuovo con i patti e privilegi consueti il dominio di Genova a Gian-Galeazzo, duca di Milano. Spedirono perciò sul fine d'ottobre sedici ambasciatori a Milano, ai quali fu data l'udienza nel giorno creduto propizio secondo l'ora astrologica: che di queste fatte fantasie era attentissimo osservatore anche Ludovico il Moro, ed altri non poco infatuati di quel secolo e dei precedenti. Al cardinal Fregoso fu promessa una pensione annua di seimila ducati, e cedette il Castelletto. Agostino Adorno per dieci anni ebbe il governo della città a nome del duca. » Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XIII, pagg. 629-630, ediz. della Società dei classici italiani.

Per le notizie biografiche del Bellincioni vedi a pag. 141 di questo quarto volume.

CLXXII.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO D'AMORE.

(1489).

CITA DANTE.

Dante, quel fonte di teologia,
Beatrice nel mondo amando alquanto,
Pietosa in ciel per sè la trovò tanto,
Che salvo el trasse de la cieca via.

Tu, che ami or la sorella sua Lucia,
Ch'è la divina grazia al regno santo,
Ancor lei ti soccorre in nel suo pianto
Da poi che Lion vuol che teco stia.

Penso or ben che dicessi questa donna:
S' i' mossi grata Beatrice a Dante,
Che debbo or far per quel che tanto m'ama?

Esser d'ogni suo ben sempre colonna;
Se un gran miracol è fedele amante,
Donna a amar lui ha gran diletto e fama.¹

¹ Questo sonetto, col n. d'ordine CLXXII, così è stampato a pagg. 185-186, vol. II, in: *Le Rime di Bernardo Bellincioni*, riscon-

trate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo volume. Per le notizie biografiche

A questo sonetto segue quest'altro:

SONETTO D'AMORE

NEL QUALE SI MOSTRA SE LUCIA FU PIETOSA A DANTE,
CHE DEBBE ORA LEI A QUEL CHE L'AMA.

O cara Lucia mia, fra le altre sante
Diletta a Giove, e più che altra felice,
Stu pregasti nel ciel già Beatrice,
Che soccorso a l'Inferno dessi a Dante,

Chi priega or te, che 'l tuo fidele amante
Aiuti in questo tempo oggi infelice,
Pietà ti priega, e con ragion ti dice?
O Luce, non aver cor d'adamante.

del Bellincioni, vedi ivi. Volendo assegnare una data a questo sonetto, si può, con probabile congettura, pensare all'anno 1489, in cui si effettuò il matrimonio di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, nipote di Ludovico il Moro, con Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria. In Lucia è raffigurata Isabella, e nell'amante, lungamente fedele, che merita di essere amato, il povero Gian Galeazzo, poichè gran tempo era corso da che seguirono gli sponsali tra i due fidanzati al giorno della consumazione del matrimonio. (Vedi Muratori: *Annali d'Italia*, pag. 632, vol. XIII; ediz. dei Classici italiani, Milano, 1820). Nel Lione poi, che vuole che Lucia stia col fedele amante, è da riconoscersi Ludovico il Moro, il quale fu il paraninfo di quel matrimonio, come può desumersi oltre che da documenti storici anche dal sonetto n. CLXXIV, vol. II, della *Raccolta* cit. delle rime del Bellincioni, in cui il poeta così fa parlare Gian Galeazzo a suo zio:

Non sol per l'affezione e gran fervore,
Per l'ufficio di padre a me mostrato
Obbligato ti sono, o per lo stato,
Quanto d'un altro dono a me maggiore;
Che hai fatto dulce, e sì pietoso Amore,
Che in Isabella mia m'ha trasformato,
E lei in me. Per noi ti sia il ciel grato
Con santa palma di sì bello onore.
S'it' pregai mai che 'l ciel ti tenga in vita
Pel ben del sangue nostro e mia salute,
Or più che mai tal grazia a Giove chiamo,

Per lassare ogni cura a tua virtute,
E possi io me' goder quella ferita,
Che m'ha data Isabella, qual tanto amo.

Gransfacciataggine da cortigiano questo sonetto, in cui, per ironia, il rimatore fa lodare da Gian Galeazzo l'amor paterno del Moro verso di lui. E tutti sanno che Gian Galeazzo morì di lento veleno fattogli somministrare paternamente dallo zio, nel castello di Pavia, poco dopo la calata di Carlo VIII in Italia. Che più? il rimatore non contento di appiappare quel po' po' d'amor paterno sulle spalle del Moro, fa concludere da Gian Galeazzo: tieniti il comando, a me basta Isabella. Che penetrazione dell'animo del Moro e che suggerimento pratico al povero malaticcio nipote per salvarsi la vita! Ma Isabella, che da femmina aveva buon naso e voleva essere duchessa di Milano per davvero, poco tempo dopo della consumazione del suo matrimonio, nel 1492, per lettere smascherò i disegni del Moro alla corte di re Ferdinando di Napoli, il quale mandò ambascerie a Ludovico per indurlo a lasciare le redini del governo di Milano nelle mani di Gian Galeazzo. Fu quell'ambasceria che decise il Moro ad adescare Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli.

E così, nel 1494, incominciarono quelle guerre che funestarono per circa cinquanta anni l'Italia.

Stu fusti per colui sì graziosa,
 Che debbi or far per quel che te sola ama,
 Se non doglia mostrar del suo dolore?

Conforta or lui del farti ancor pietosa,
 Chè fia bel modo a rallegrargli el core:
 A lui salute, a te onore e fama.¹

¹ Questo sonetto, col n. d'ordine CLXXXIII, così è stampato a pagg. 186-187, vol. II, in: *Le Rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Il rimatore inculca a Lucia, cioè ad Isabella, moglie di Gian Galeazzo malaticcio, di essergli pietosa, di continuare ad amarlo. Tanta corte a quel povero malato per fargli dimenticare il dominio di Milano! e per non fargli vedere le male arti che andava adoperando,

giorno per giorno, il Moro ad usurparglielo definitivamente. È molto probabile che anche questo secondo sonetto sia stato scritto nel 1489, pochi mesi dopo le feste delle nozze, che doverono affievolire il povero Gian Galeazzo, in modo da fargli augurare salute dal buon poeta.

Questi due sonetti indirizzati alla moglie di Gian Galeazzo si leggono pure, a col. 1068, in: *Lirici del I, II e III secolo, cioè dal 1190 al 1600*, Venezia, Antonelli, 1846, in-8 gr.

CLXXIII.

ANTONIO PISTOIA.

SONETTI IN CUI CITA DANTE.

(1490).

In rima taccia ognun, che 'l pregio è dato,
Dante, e Petrarca è quel, ch' ogni altro affrena.
Timotheo fa in un anno un verso appena,
Arguto è il Thebaldeo, ma poco ornato.

Serafin solo per la lingua è grato,
Saffo è un fiume, che argento e sterpi mena,
Cortese ha molto ingegno, e poca vena,
Vincenzio ha un stil da sè solo apprezzato.

Il Correggia alti versi ornati, e asciutti,
Cletio Partenopeo culto, e ignudo,
Iacopo un bel giardin con pochi frutti.

Cosmico è come lui scabroso e crudo,
Caracciol, Carriteo son vani tutti,
Bernardo è un granel d'or nel fango nudo.

Tanto, che alfin concludo,
Che nulla vale, e ognun la palma aspetta,
Ma quel sa meglio dir, che più diletta.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 58 | *moderni*, Ferrara, Pomatelli Bernardino,
in: *Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e* | MDCCXIII, in-8.

Morto suo padre, tornò il figlio in vita,
Poi del fratel si rallegrò la sora
Vistol tornar del nido onde era fora,

Tal che i pollastri ferno una partita.
L'amorosa di Dante s'è polita,
Il suo caro marito applaude e infiora,
E la moglie di Febo dice ancora:

Tornerà il ferro a la sua calamita.
La chiara dama ch'è germana al Sole
Per amor suo è d'allegrezza piena,

Ma del marito sperso a lui si dole.
Il marin mostro al vento l'ale mena
Temendo irato assai più che non suole
Di torsi una barletta su la schiena.

Salvarén questa cena
A conviviarla nella primavera
Chè 'l fin loda la vita e il dì la sera.¹

Antonio Cammelli, nato a Pistoia, di famiglia originaria da Vinci e soprannominato « il Pistoia », è poeta, dice il Renier, cui fu madrigna crudele la fama. Celebrato e imitato dai contemporanei, fu quasi obliato dai posteri, che pur conobbero, apprezzarono e stamparono tanti verseggiatori meno rilevanti di lui. Il massimo storico delle lettere nostre appena ne fa motto; gli storici minori per lo più lo tacciono. A tale ingiusta dimenticanza contribuì forse più d'ogni altra cosa la fama presto e meritamente conseguita dal Berni, che oscurò quella dei predecessori. Comunque si fosse per altro, l'oblio in cui le poesie del Cammelli giacevano non era meritato, e ben fecero coloro che, estraendo dai codici le sue rime sparse, si studia-

¹ Così si legge questo sonetto, col num. | giusta l'apografo Trivulziano, a cura di Rodolfo Renier, Torino, E. Loescher, 1884.
d'ordine 332, in: *I sonetti del Pistoia*,

rono di farle rivivere nell'apprezzamento degli studiosi. Questi furono il Fanfani e più particolarmente Antonio Cappelli.¹

Il Cammelli ebbe molta facilità per il sonetto: « Di tutto quel » che vedi fai sonetti, » si fa dire egli medesimo. Ma non pare che questa mania andasse a verso a sua moglie, la quale lamentavasi di esser costretta a vivere a marito « a guisa di donzella ». Nel suo *Canzoniere* vi sono alcuni sonetti sulle donne, altri sul mal francese, altri riguardanti la casa, che hanno una certa spontanea festevolezza da non far stimar avventata l'opinione di chi tiene il Pistoia come il più notevole intermediario fra il Burchiello ed il massimo nostro poeta giocoso. Scrisse più di un centinaio di sonetti politici. Con essi si possono seguire tutte le vicende politiche degli ultimi anni del

¹ Il Cappelli nel' a dispensa 58 della *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, 1865, diede fuori per il primo una raccolta di poesie del Pistoia. Indi il Fanfani, nel 1876, in Bologna, ne stampò una più copiosa. Senonchè, dopo la prima stampa del Cappelli, essendosi conosciuti altri testi, pubblicò il Cappelli stesso, in compagnia di Severino Ferrari, una nuova edizione delle *Rime edite ed inedite del Pistoia* (Livorno, 1884), edizione veramente egregia per metodo critico, copia di raffronti e novità di documenti, a dirla col Renier. I codici messi a profitto per questa impressione sono uno della Comunale di Ferrara, due della Estense di Modena, due della Nazionale di Firenze ed uno della Forteguerriana di Pistoia, tutti miscellanei, che recano rime del Cammelli frammezzo ad altre di contemporanei o di posterì. Ma dai documenti mantovani messi in luce dal Cappelli risultava chiaramente che un antico codice era esistito, tutto di rime del nostro, posseduto dalla protettrice di Antonio, Isabella d'Este Gonzaga. Il Renier, dietro la indicazione del catalogo Porro dei manoscritti della Trivulziana, nel 1885 potè rintracciare un ms. di tutte le rime del Cammelli. Questo codice, che ha il numero 979 nella biblioteca Trivulzio, scaffale numero 84, palco 2, di dim. 250 X 150, è scritto calligraficamente, con rara esattezza e discreta conseguenza di grafia, su pergamena finissima. Non ha ornamenti di miniature; solo le lettere che cominciano le quartine e le terzine dei sonetti sono in azzurro. Ha 388 pagine scritte, numerate (sul recto e sul verso) da mano posteriore. Ogni pa-

gina contiene un sonetto, sicchè al numero progressivo dei sonetti corrisponde quello delle facciate. Non vi sono didascalie di sorta, nè generali, nè particolari. Il ms. si apre con quattro carte bianche di membrana e si chiude con otto, pure originariamente non occupate, ma sei delle quali furono utilizzate da mano moderna per inserirvi con inchiostro carmino la tavola alfabetica dei capoversi. La legatura è semplicissima, in cartapeccora. Sul dorso è scritto ad inchiostro: *Vinci | Antonio detto | il Pistoia | Rime mss.*

Il Renier, a prima giunta, credette di aver ritrovato il codice appartenuto ad Isabella, ma in seguito fu assalito da qualche dubbio, e suppose che potrebbe esser quello posseduto da Niccolò da Correggio. Comunque sia, è certo, dice il Renier, che il codice Trivulziano è per noi preziosissimo. La esattezza della trascrizione, la conseguenza della grafia, la precisione della metrica, l'ordine stesso in cui le rime sono disposte, mi resero convinto che si debba trattare certamente di un apografo. A questo codice è affidata la massima parte del patrimonio poetico del maggiore tra i poeti burleschi che precedettero il Berni. Dei 388 sonetti quivi contenuti solo 74 sono pubblicati, gli altri 314 sono inediti e sconosciuti.

Il Renier su questo codice condusse l'edizione dei sonetti del Pistoia stampata in Torino, più sopra citata, stampando tutti i sonetti in esso codice contenuti, sia editi che inediti, giacchè anche per gli editi nel codice si trovano varie lezioni e quasi sempre migliori.

secolo decimoquinto; vedute con gli occhi di un poeta cortigiano, osserva il Renier, entusiasta del Moro finchè egli era potente, ma non alieno dal dargli addosso, come di solito avviene, dopo la sua rovinosa caduta. Egli certamente dovè vivere qualche tempo nella corte di Ludovico il Moro, perchè appare ben chiara la relazione di lui con tutti i principali poeti del gruppo Sforzesco, e di alcuni ragguardevoli personaggi della corte del Moro. Egli menziona Ermes Visconti, il Caiazzo, Marchesino Stanca, l'Antiquario, Bartolomeo da Calco, Gaspare Visconti, il Tuttavilla, il Pelotto. Del Tuttavilla e di Gaspare Visconti parla affettuosamente; ma non così di altri. Si scagliò specialmente contro Bernardo Bellincioni, forse perchè favorito di Ludovico il Moro. Fu gelosia di mestiere. Nondimeno, quando il Bellincioni morì nel 1492 il Pistoia fece per lui quel sonetto che il Tansi inserì nella prefazione alle poesie di Bernardo da lui curate nel 1493. È proprio il caso di dire, a questo proposito: Dio ti salvi dal di della lode. Se la prese anche col modenese Panfilo Saffo, e rime sconcissime divulgò contro di Niccolò Lelio Cosmico, padovano, vissuto molto tempo alla corte di Ferrara.¹ Il Pistoia morì nel 1502.

¹ Vedi per le notizie intorno a Niccolò Lelio Cosmico a pagg. xxxvi-xlvi, in: *Sonetti del Pistoia*, edizione curata dal Renier.

CLXXIV.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTI

(1490).

I. In risposta a quello del signore.

CITA DANTE.

Dolcissimo parente, al mio signore
Grata fu la risposta del sonetto,
Ma quella prima parte non accetto;
Son poco lume al vostro alto splendore.

Ma bene inganna voi quel grande amore
E non già me, sì come avete detto,
Se superbia non è mostra intelletto;
Chè umiltà alberga sempre in gentil core.

Se lieto in porto all' isola conduce
Or vostro legno amor, siete felice;
Ma vi ricordo le due donne sante;

Che non si spenga la divina luce:
E se bisogna aiuto, or come a Dante
Porgi la mano, chè a te vien Beatrice. ¹

¹ Questo sonetto è messo in bocca di Isabella, moglie di Gian Galeazzo, in risposta ad un sonetto del Moro inviato a suo marito.

II. Finge l'autore che Beatrice di Dante sia tornata al mondo sposa del signor Ludovico (il Moro), e che Dante chieda grazia a Giove di seguirla:

Quel che nell'alta e diva Comedia
Pose tre stati all'anima, tre regni,
A Giove dice: Priego or che ti degni
Farmi una grazia, e più non si desia:

Se la dulce compagna di Lucia
Al mondo or presti, per che a quello insegni
Qua su salire, a me par si convegni,
O Giove, seguir lei per ogni via.

Se questa in terra fu la mia Fenice,
E poi, drieto al suo volo, a questo stato
Per lei dal cieco abisso assunto sono;

Poi che al mondo di lei fai novo dono,
Concedi a me ch' i' sia con Beatrice
A veder quel, ch'ella farà beato.¹

¹ Questi due sonetti sono così stampati, il primo a pagg. 41-42, vol. I, e il secondo a pag. 193, vol. II, in: *Le Rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni, vedi ivi. Questi due sonetti furono scritti nel 1490, in cui Ludovico il

Moro concluse il suo matrimonio con Beatrice figliuola d'Ercole Estense, duca di Ferrara. « Si parti questa principessa, dice il Muratori (*Annali d'Italia*, vol. XIII, pag. 636, ediz. dei Classici italiani, Milano, 1820), da Ferrara nel dì 29 dicembre (1490) accompagnata dalla duchessa sua madre Eleonora d'Aragona, e sontuose furono poi le nozze celebrate in Milano. »

CLXXV.

BERNARDO BELLINCIONI.

CHI FUSSE PIÙ GAGLIARDO DI RINALDO E ORLANDO

(1490).

CITA DANTE.

Cara, suave e dolce mia sorella,
Sta salda come torre, disse Dante,
Alle battaglie, a' prieghi, a ciancie tante,
Perchè tu lassì quella nostra stella.

A passion d'Orlando alcun favella;
Come 'l savio perdona a l' ignorante:
Da balli e dame è Orlando assai prestante,
Rinaldo nostro un Marte è in su la sella.

Orlando, che avia pur belle parole
E le lacrime e 'l riso, e bene el Davo,
Fanno che 'l vulgo sempre ben gli vole.

Ma Rinaldo, che al ver fu sempre schiavo
(*Veritas odium parit* esser suole),
Non fu simulator, ma savio e bravo.

Così le macchie lavo
Al bon Rinaldo, che sbarrò il liòne:
Orlando quattro parti ha di castrone.¹

¹ Questo sonetto, col n. d'ordine vii, così è stampato, nel vol. II, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni, vedi ivi. Esso dovè essere scritto il 1489, o poco dopo, cioè quando Isabella di Calabria andò sposa di Gian Galeazzo, nipote del Moro. « Pare che allora, dice il Fanfani, si facessero delle dispute in corte, chi fosse degno di maggior lode, Orlando o Rinaldo; e qui il Bellincioni la dà maggiore a Rinaldo, dicendo che Orlando era valente per le donne, che avea belle parole, che *aveva bene il Divo*, cioè sapeva fare atti d'ossequio e di servitù, e però ebbe fama dal volgo; dove Rinaldo fu veramente prode e leale,

non simulatore, nè mendace: e alludendo al *quartiere* d'Orlando, dice che egli ebbe quattro quarti di castrone, cioè fu un castrone bell'e buono ». A questo sonetto subito contraddisse col seguente, in cui esorta la marchesana che tenga la parte d'Orlando:

Umana cosa è, dice la Scrittura,
L'errare, e cosa angelica ancor pone
L'emendarsi, e non far qual Faraone
Con l'ostinata mente cieca e dura;
E però, marchesana mia, misura
L'error che fai nel falso opinione
Del superbo Rinaldo e poi poltrone,
Che fu proprio uno scandal di natura.
El ravvedersi è me' tardi che mai,
Però con Galeazzo e gli altri degni,
Per non peccar, vitupera Rinaldo.
Vera cristiana allor, dico, sarai
Stu pigli Orlando e lassi quel ribaldo,
Che a dir male e far peggio ebbe gli ingegni.

CLXXVI.

SERAFINO AQUILANO.

(1490).

Nella sua poesia intitolata: *Pensiero*, si legge la seguente ottava in cui è citato Dante:

Fortuna, tu m'hai posto in quel quinterno
 Ove tu scrivi gli altri sventurati,
 Li quai non han mai ben in sempiterno,
 Perchè di libertà lor son privati.
 Siccome scrisse Dante nell' Inferno:
 Lasciate ogni speranza voi ch'entrati,
 Lasciate ogni speranza con gran pene,
 Che in sempiterno non avrete bene.¹

¹ Vedi a col. 1743, in: *Lirici del I, II e III secolo, cioè dal 1190 al 1600*, Venezia, Antonelli, 1846, in-8 grande.

Serafino Cimino, detto Aquilano dalla città dell'Aquila in cui nacque nel 1466, morì in Roma nel 1500.

Egli ebbe i natali da genitori di assai onesta e gentil condizione. Alcuni han creduto che appartenesse alla nobil famiglia Alferi dell'Aquila, la stessa che la Strinati di Cesena; ma ciò non ha appoggio veruno, altri credendo con più ragione che fosse della famiglia Cimino. Di fatti nell'edizione delle *Rime* di questo scrittore, eseguita in Roma nel 1503 presso il Besiken (che non fu la prima come crede monsignor Fontanini, essendosi quelle poesie la prima volta impresse in Venezia nel 1502), leggesi per titolo: *Sonetti di Serafino Aquilano*, e costa da un istromento rapportato dal Muratori

(*Rer. Italie.* to. VI) che una tal famiglia fosse esistita nell'Aquila. Uno zio di lui, per nome Paolo, ch'era al maneggio degli affari del conte di Potenza, lo ricevette con molta benignità. Dopo qualche tempo o fosse per la morte di suo zio, che l'avea introdotto in casa di quel signore, o fosse per altro avvenimento, Serafino ritornò nel natio suolo. Quivi cominciò a coltivare gli ameni studi, e specialmente la poesia alla quale era dalla natura chiamato; e cercando di attingere da puri fonti le bellezze e le leggi del poetare, si consacrò allo studio de' due principi dell'italiano Parnaso, Dante e Petrarca. Si portò indi in Roma, e dopo aver ivi dimorato presso Nestore Malvezzi bolognese, cavalier gerosolimitano, passò al servizio del cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello di Lodovico duca di Milano, diligente coltivatore delle lettere, ed esimio

Ecco che cosa dell'Aquilano scrive il Toppi:

« Serafino Aquilano fu huomo di raro ingegno, e tale che nella poesia volgare potea pareggiarsi a gli altri più celebri del suo tempo. Scrisse in sua lode Angelo Coltio, Francesco Flavio e altri citati da Massonio nell'*Origine dell'Aquila*, fol. 155.

proteggitore de' letterati. E malgrado che dovesse egli esser contento di tale suo stato, pure se ne mostrava doglioso. Il cardinale lo condusse con se in Milano, ed ivi stretta amicizia formò con Andrea Coscia napoletano, che serviva nella milizia di Lodovico il Moro, amista che forse nacque dall'essere entrambi amatori delle muse. In questa città Serafino venne in altissima fama per la facilità colla quale faceva versi estemporanei. Ritornò dopo qualche tempo col cardinale in Roma, ed ivi cominciò a frequentar l'Accademia di Paolo Cortese (che era un ramo di quella fondata da Pomponio Leto), dilettando que' soci col canto delle sue rime. Ma all'eccesso volubile, abbandonò il cardinale Sforza da cui era ben veduto ed onorato; il che lo ridusse a sì grave miseria, che fu costretto di esser diverse fiate albergato dal suo fidissimo amico Vincenzo Calmeta Soggiacque a maggior disgrazia, essendo stato ricoverato nella casa di lui, ove venne diligentemente curato. Credè meglio allora rientrar di nuovo al servizio del cardinale Sforza che, dimentico della ingratitudine di lui, continuò ad usargli l'istessa benevolenza. Ma non guari tempo passò, che abbandonando nuovamente il cardinale, volle riveder la sua patria, che con molta letizia l'accolse. Essendosi portato in Roma Ferdinando, figlio di Alfonso II di Aragona, per prestar giuramento al pontefice, conobbe Serafino, ed invaghitosi del suo ingegno, e del valore che mostrava nella poesia, il volle nella sua Corte, ove servi per anni tre. Ed avvenuta la morte di questo sovrano nel gennaio del 1494, Serafino compose un capitolo compiangendone la perdita, ed esaltando quel monarca come mecenate delle belle arti e delle scienze. Meditando Carlo VIII re di Francia di conquistare il reame di Napoli, Ferdinando di Aragona si portò nella Romagna per tentare se fosse stato possibile di far argine alla gallica invasione, e seco condusse il nostro Serafino. Giunto in Urbino il nostro poeta, fu ben accolto da

Guidobaldo signore di quel ducato, e dalla moglie Elisabetta Gonzaga, entrambi protettori degli uomini di lettere, come lo attestano il Bembo ed il Castiglione. Conquistato il regno dalle falangi francesi, Serafino perdè le speranze che su di quel magnanimo principe avea fondate. Quindi risolvette di visitare in Italia quei principi che agli uomini di lettere si mostrassero più favorevoli, e recatosi in Mantova, fu con molta onoranza ricevuto da Francesco Gonzaga, coltivator delle muse, come lasciò scritto l'Ariosto (*Orlando Furioso*, can. 37, stanza 3), e da Isabella d'Este sua consorte. Ivi fu ben accolto a quel principe, e da lui condotto a Milano in occasione che Lodovico il Moro ricevè l'investitura di quel ducato. Invaghitosi il Cimino di quella città per la protezione che vi ricevevano i letterati, volle rimanervi, ed ebbe dal duca particolari segni di benevolenza, sino ad esser menato in sua compagnia a Novara per ridurre alla sua ubbidienza quella città invasa da' segusci del duca di Orléans. Anche da Carlo VIII fu tenuto in istima allorchè costui si restituì al suo regno dopo la concordia fatta con Lodovico il Moro. Ma per la morte avvenuta nel 1497 della duchessa Beatrice, succeduta alla letizia che regnava in quella Corte la tristezza ed il lutto, tutti i letterati cortigiani se ne allontanarono, e fra questi il nostro Aquilano. Discacciato il Moro da Milano dalle armi del re di Francia, e soggiaciuto quel regno a tutti i mali della guerra, Serafino l'abbandonò, e venuto in Roma, fu a' servigi del cardinale Giovan Battista Borgia, nipote di papa Alessandro VI, ed indi del duca Valentino, col cui favore ottenne di esser creato cavaliere gerosolimitano di grazia, ed una commenda. Ma non potè più di un anno godere di tale onore, perciocchè una febbre quasi pestifera lo tolse di vita nel dì 10 agosto 1500 nell'età di circa anni 35. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo con molta pompa a spese del duca Valentino. I migliori poeti

« Hebbe nella sua morte dall' Aretino il seguente bello epitaffio sopra la sepoltura in Roma, nella chiesa di S. Maria del Popolo :

Qui giace Serafin, partirti hor puoi,
Sol d'haver visto il sasso che lo serra,
Assai sei debitore a gli occhi tuoi.

« E nello libro delle sue compositioni si vedono due versi latini d'incerto autore, non meno vaghi del detto epitaffio, che son questi:

Carnina, plectra, sales, risus, spes, gaudia, cantus,
Hoc sita sunt tumulo, quo, Seraphine, iaces.

« Oltre all'arte della poesia, fu Serafino valentissimo musico, e molto gratioso nel canto, fu cavaliere Gierosolimitano e comendatario. »

« Francesco Sansovino, nella *Descrizione delle famose città d'Italia*, scrive queste parole: « Fu anco Aquilano Serafino, il quale avanti « che la lingua volgare fusse da Pietro Bembo ridotta nel suo pristino splendore, fu riputato, ai suoi tempi, un altro Petrarca. Va « per le stampe una sua opera intitolata: *Dell'elegantissimo Serafino Aquilano, quasi tutta di nuovo riformata con molte cose aggiunte*, « nella quale si contengono: sonetti 165, epistole 7, dispute 3, « barzellette 19, gloghe 3, capitoli 20, strambotti 27. Stampati in « Ven. per Mario Pagan in Frezaria all'insegna della Fede, 1557, « in 8°. » ¹

di quell'età ne piansero la morte, ed i loro componimenti furon raccolti da Gio. Filoteo Achillini, e stampati in Bologna sotto il titolo di *Collettae*, inserendovi anche una breve vita scritta dal suo intimo amico Vincenzo Calmeta Da Bernardo Accolti detto l'Aretino (non già Pietro, che nella morte di Serafino era di pochi anni) gli furon posti nel sepolcro i seguenti versi

Qui il Villarosa riporta i versi e il distico riferiti dal Toppi.

¹ Vedi a pag. 277, parte 2^a, in: *Biblioteca Napoletana et apparato a gli huomini illustri*

in lettere di Napoli e del regno, delle famiglie, terre, città e religioni che sono nello stesso regno dalle loro origini per tutto l'anno 1678, opera del dottor Nicolò Toppi, patritio di Chieti, archivario per S. M. Cattolica nel grande archivio della regia Camera della Summaria. Divisa in due parti, nelle quali vengono molte famiglie forestiere lodate e varii autori illustrati e emendati. Napoli, appresso Antonio Bulifon, all'insegna della Sirena, a suespec. Anno CXCICLXXXVII. Con licenza dei superiori e privilegio. In-fol

Così poeticamente di lui parlò il marchese di Villarosa:

Serafino Cimino detto l'Aquilano.

Costui, che lieto nell'april degli anni
Si fe' seguace dello stuol canoro,
Ed allo spirto suo dando ristoro,
Con la cetra temprava i duri affanni,¹

Mosse più alteri e più sublimi i vanni
E plausi ottenne nell'Aonio coro:
Adorno il crine d'immortale alloro,
Al tempo edace tesser volle inganni:²

¹ Mostrò Serafino fin da' suoi primi anni grande inclinazione per la musica, e per rendersi grato al conte di Potenza, cercò di apprendere da un tal Guglielmo Fiamingo in quest'arte valentissimo. Ammaestrato in essa, cominciò a suonare il liuto, su del quale cantava i suoi versi all'improvviso. Il qual uso mantenne anche nell'avanzarsi degli anni, e specialmente nella Corte di Milano, e nell'altre ove dimorò.

² La facilità ch'ebbe Serafino nel comporre versi all'improvviso, fece sì che non fossero tutti di egual merito quelli che dettava per particolari occasioni, mancandovi spesso quella limpidezza che nelle buone poesie è tanto commendata. Egli, invece di rendersi perfetto coll'assidua lettura del Petrarca, come avea cominciato, cercò di imitare Antonio Tebaldeo, poeta ferrarese, molto applaudito in quell'età, ed il desio gli venne di superarlo. Se fosse più a lungo vissuto, ed avesse più usata la lima nelle sue poesie, forse queste sarebbero state in maggior stima ed esenti da difetti che in quell'età regnarono. Non è però d'ammeterli il severo giudizio che dà di Serafino Lodovico Dolce, chiamandolo *poeta da dozzina*, poichè anche in quel tempo le sue poesie eran da molti stimate, forse più di quello che richiedevano, dicendo il Varchi (*Ercolano*, pag. 19, Fior. 1570) che molti « tengono più bello stile quel del Ces o del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante. » Apostolo Zeno, parlando dell'Aquilano, si esprime così: « Non può negarsi che i versi del-

l'Aquilano cel dimostrano di molto ingegno, di vivace fantasia poetica ben fornito. Le sue poesie, di cui si hanno moltissime edizioni, furon raccolte da Francesco Flavio, il quale credendo di render più illustre il nome di Serafino, piuttosto l'oscurò, poichè senza veruna distinzione diè alle stampe tutti i componimenti ch'ebbe in mano del nostro poeta, parecchi de' quali avean bisogno di maggior lima, come quelli ch'erano stati all'improvviso dettati » (*Annotazioni* al Fontanini, to. I, pag. 466). Un simile errore si è benanche commesso ne' tempi a noi vicini, nei quali essendosi pubblicate le opere di alcuni uomini di lettere, senza discernimento si sono date alla luce molte di esse, che gl'istessi autori non avrebbero certamente fatte di pubblica ragione. Del rimanente, egli fu molto lodato ed amato oltre della gente dotta dell'età sua, anche da tutti quei principi presso de' quali fece dimora, onde di lui possiam ripetere: « Principibus placuisse viris non ultima laus est » (Hor. lib. I, *Epist.* 17, v. 15). Oltre la vita che ne scrisse Vincenzo Calmeta da noi rammentato, furono i suoi fatti descritti benanche con molto giudizio ed accuratezza dal dotto avvocato Romualdo Carli, professore di diritto civile nel R. Liceo dell'Aquila (Aquila, 1826, in-8°).

Vedi a pagg. 61-66, par. I, in: *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli* del marchese di Villarosa. In Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1834, 2 vol. in-8°.

Sull'orme del Cantor, ch'alto in Valchiusa
Fe' di Laura sonar il nome e 'l vanto,
Di lui la fiamma in sè mostrò trasfusa.

Ma ben discorde fu la cetra e 'l canto,
Che non consente no l'itala musa
Ch'altri in vol monti a quel gran Cigno accanto.

CLXXVII.

UGOLINO VERINI.

Cita Dante nella seguente poesia :

AD ANDREAM ALAMANNUM. DE LAUDIBUS POETARUM
ET DE FELICITATE SUI SEculi.

(1490).

Etsi non longo fuerim tibi cognitus usu,
Nostra sed incepit nuper amicitia ;
Officio es veteris tamen usus, amice, sodalis:
Muneris haud potero non meminisse tui.
Oh meritas possem, Andrea, tibi reddere grates!
Dii referant, nobis sit voluisse satis.
Non tamen officii fuero, si Nestoris annos
Fata mihi dederint, immemor ipse tui.
Si tibi non opibus potero prodesse, canendo,
Nonnihil ad famam carmina culta valent.
Interdum vates misero tribuere salutem :
Nonnumquam laudem carmen opemque tulit.
Cum Niciae classem cepit Trinacria pubes,
Tunc stylus Euripidis contulit altus opem.
Nam pius, Euripidis recitatis versibus, hostis
Captivos gratis iussit abire domum.
Cum veteres Thebas Pelei fregere phalanges,
Et rueret magnae funditus urbis opus.
Parcere Pindaricis domibus clementia regis
Et proli iussit si qua superstes erat.

Movit nonne Solon elegis ad bella Pelasgos,
Cum capitale foret de Salamina loqui?
Stultitiam sapiens prudenti pectore finxit,
Illo sic tandem est insula capta modo.
Ter victi Spartae Tyrtaeo vate fugarunt
Messenios, pravo cum foret ille pede.
Quid referam Alcaeï pulsos ex urbe tyrannos
Carminibus terris bellaque gesta mari?
Hoc duce libertas patriae est hoc vate parata,
Qui toties caeso victor ab hoste redit.
Mantua Caesareae quondam data praeda cohorti,
Civibus est vatis carmine tuta sui.
Incertum est igitur, magis an prosintque iuventque,
Sed mixta vates utilitate iuvant.
Quis dubitabit adhuc patriae prodesse poëtas?
Quis vates dignos stultus honore neget?
Per quos post mortem virtus aeterna futura est,
Nec simul interitu cuncta perire sinunt.
Per quos posteritas cognoscet facta priora,
Per quos florebunt maxima gesta ducum.
Omnia cum tacite rodat damnosa vetustas,
Vatibus a sacris abstinet illa manus.
Argentum atque adamas longo consumitur usu,
Charius et si quid mobile vulgus amat.
Aspice Romuleam qua nil conspectius umquam
Urbe fuit, vulsam protinus esse solo.
Ludit in humanis rebus fortuna maligna,
Et quaecumque libet tollit, et alta premit.
Vilibus in rebus tantum est concessa potestas,
Tangere res sacras non tamen illa potest.
Idcirco sanctos timet haec violare poëtas,
Res quia divina est carminis ille furor.
Nam vates maius reliquis scriptoribus ipsi
Inscribunt serae posteritatis opus.
Unde datum est vati numen, quod mentibus insit
Vis vehemens, sine qua non bene crescit opus;

Unde etiam Graeci pariter dixere poëtam,
Quod scriptores omni nobiliora facit.
Noctua sed doctas credo mittetur Athenas :
Stulte, quid aequoreis fluctibus addis aquas ?
Si non est carmen, certe est laudanda voluntas :
Si non eloquii, plenus amoris ero.
Non tantum Pylades carum dilexit Oresten,
Quam colo amicitiam, docte Alamanne, tuam.
In me non tantum patuit tua magna librorum
Copia, sed multis profuit illa viris.
Nunc ego felici laetor me tempore natum,
Cum sit honor meritis non minor ipse suis.
Praemia cum magnis maiora laboribus adsint,
Nunc artes nutrit gloria vera bonas.
Nunc dulcis labor est, fallunt cum praemia nullum :
Pieridum studiis nunc vigilare iuvat.
Quae bis quingentos Latio iacuere per annos,
Cum pressit nostram barbarus hostis humum,
Vix tandem Tuscus longo post tempore Dantes
Reddidit Ausoniis haec celebranda viris.
Sic artes aliae subito viguere repertae,
Imperium crevit cum tibi, Tusce Leo,
Cum tu vicinos felici marte tyrannos
Vicisti, inque dies cum tibi crescit honor.
Creverunt pariter vires et copia fandi,
Doctorumque hodie est maxima turba virum.
Sunt qui naturae causas, qui sidera norint,
Ut Iove Saturni frangitur ira senis,
Mitigat ut Martem sidusque iubarque perustum.
Mercurii, fures eloquiumque parit.
Sunt qui mensuram Oceani novere profundi,
Pendeat ut tellus inter utrumque Polum,
Solis ut Antipodes alterna luce fruantur;
Olim Relligio hoc perneget ipsa licet.
Conanturque Deum nonnulli noscere, quamvis
Humanis maius viribus obsit opus.

Quique bonos mores urbi domuique sibique
Praebeat est hodie: vivat ut iste precor.
Est qui fallaci cogat sermone fatentem
Dicere constrictus quae minime ipse putat.
Innumeras artes hodie florere videmus,
Secula per Latium quae latuere decem.
Nunc Zeuxis rediit, qui quondam pinxerat uvas,
Ad quas deceptae saepe volastis aves.
Nunc alter Phidias rediit, nunc alter Apelles,
Cuius Picturam vivere nempe putes.
Spirantem hic Pario vultum de marmore ducit,
Aera alius fundit, fingit at ille rota.
Praeterea florent aliae sine nomine multae,
Quas lucro intentum vulgus ubique colit.
Pace mihi liceat vestra dixisse, priores:
Temporibus cedant aurea secla meis.
Quando aequi fuit aut recti reverentia maior,
Quando magis culta est cum pietate fides?
Horrida, devictis vicinis, bella quiescunt:
An licuit pace hac prosperiore frui?
Erexit tales propter Florentia cives
Urbibus Ausoniis altius ipsa caput.
Nam quis par Medici Cosmo, natisque duobus
Moribus, ingenio, nobilitate fuit?
Aut quis divitiis est largior usus opimis?
Hac re nos superis possumus esse pares.
A meritis homines laudavit prisca vetustas,
A sera factos posteritate Deos,
Vulcanum Lemnos, Naxos te Bacche, Minervam
Attica, Cretenses excoluere Iovem.
Iam solumque Phryges, coluit te Roma, Quirine,
A quo Syllanae gentis origo fuit.
Hinc, Alemanne, tuum, Medicum genus inde creatum
Inter Iulaeos forsan habebis avos.
Virginibus merito sacris tot templa dicavit
Nobilium Medicum relligiosa domus.

Larga manus Medicum quot rubere fecit egenas,
 Castum ut servarent, maxima causa, torum?
 Sed tu magnanimi Cosmi generosa propago
 Praecipue es magno dignus honore, Petre.
 Maecenas Tuscis alter nunc natus in oris
 Doctorum ingeniis ingeniose faves.
 Gloria Tyrrhenae Medices verissima gentis,
 Sospite quo doctis praemia semper erunt.
 Hic inopes opibus, iuvitque favore poëtas,
 Et vatum vati maxima cura sibi est.
 Vos ego consortes studii, quibus altior exit
 Ore sonus, precor, hunc concelebrate virum.¹

Il Negri così parla di Ugolino Verini:

« Ugolino Verini morì il 1500 o nel maggio del 1501 di anni settantacinque. Fu discepolo di Cristoforo Landino e maestro a Pietro Crinito e Giovanni figlio di Lorenzo de' Medici, poi papa col nome di Leone X. Fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito dei padri agostiniani. Fu amico di Marsilio Ficino che gli scrisse molte lettere quando perdè immaturamente il figlio Michele, e soleva chiamarlo gran sacerdote, museo e delle belle arti insigne proutuario; Girolamo Savonarola gli dedicò il libro *Della divisione delle scienze*. Pietro Dolfini gli scrisse molte lettere conservate un tempo nella libreria dei monaci cisterciensi di Firenze. Parlano di lui il Vossio,² il Marrecci,³ il Gamurrini,⁴ Naldo Naldi,⁵ Iacopo Gaddi,⁶ Arcangelo Giano,⁷ Antonio Magliabechi. »⁸

¹ Vedi a pagg. 400-403 del vol. X in: *Carmine illustrium poetarum italorum*, op. cit. a pag. 235 di questo volume quarto.

² Vossio, lib. 3 *De historicis latinitatis*.

³ Biblioteca Meriana.

⁴ Parte quinta, *Famiglie toscane ed ombre*, nella *Famiglia Vieri o Verina*.

⁵ Nelle sue Poesie, ms. presso il Magliabechi.

⁶ In *Corollario*.

⁷ Parte prima *Annalium sui Ordinis servorum beatae Mariae*.

⁸ Nelle sue *Annotazioni*.

Si hanno del Verini a stampa il suo poemetto dell' *Illustrazione di Firenze*. Francesco Baldelli lo tradusse in versi toscani.

Vita Matthiae Pannoniae regis, che fu stampata in Lione il 1679, ed altri poemi.

Nel 1618 fu stampato da Arcangelo Giani, generale dell'ordine dei Servi, col titolo di *Silva* il poema: *Item sylvam in laudem sancti Philippi Beniti florentini, Ordinis servorum beatae Mariae Virginis instauratoris*. Lo trasse dalla libreria dei frati serviti.

Aliam sylvam, de laudibus s. Iohannis Gualberti, Ordinis vallombrosani fundatoris, legunt alii apud laudatum Antonium Magliabechium, typis Patriis impressam 1507. È dedicata al P. don Biagio del Milanese. Fu riprodotta nella raccolta: *Carmine illustrium poetarum italorum*, a pagg. 386-392, vol. X, col seguente titolo: *Sylva in laudem sancti*

Ioannis Gualberti, totius Ordinis Umbrosae vallis patriarchae.

Molte sono le sue opere conservate mss. nella Magliabechiana, tra le quali il poema *De expugnatione Granatae*. In fine di questo si legge il seguente epigramma:

« Dominici Ponsevii Florentini, in excellentissimi poetae Ugolini Verini panegyricum epigramma ad lectorem:

[dum
Eloqui clarum fontem, flumenque profun-
Hoc volvens poteris cernere, lector, opus,
Huc labi Arnidum de fonte fateribus undas,
Hic dulces tolli sydera ad alta sonos.
Verinumque Sophocleo cantare cothurno
Eximium vatem Baetica bella leges. »

Egli stesso enumerò in suoi versi le opere da lui scritte. Questi versi riporta il Poccianti nel suo *Catalogo degli scrittori fiorentini*.

Il Ghilini nel suo *Teatro dei letterati* lo chiama storico e insigne teologo (pag. 240, vol. II, nel suo *Teatro di uomini letterati*, Venezia, per li Guerigli, MDCXLVII, vol. 2, in-8). Egli dice che si hanno di lui a stampa *Testamentum novum et vetus romano carmine contextum*. - *Hymnorum sapphicis versibus elaboratorum in laudem Christi et sanctorum*, libri quatuor. - *Vita sanctissimi Antonini archipraesulis Florentini heroico carmine conscripta*, ma non ci dice dove e in che anno. *

* Vedi in: *Scrittori fiorentini*, ecc. del Negri, op. cit., a pagg. 520-521. Il Negri però raddoppia questo scrittore, a pag. 521 sotto il cognome dei Vieri e a pag. 520 sotto quello dei Verini.

CLXXVIII.

UGOLINO VERINI.

CITA DANTE

NEI SEGUENTI DUE BRANI DEL SECONDO LIBRO,
IN « DE ILLUSTRATIONE URBIS FLORENTIAE. »

(1490).

Prima :

Intactum nec te nostro, Brunetto, relinquam
Carmine, Lethæis quanquam *Thesaurus* ab undis
Te tuus eripuit, longumque canēris in ævum :
Barbariem veterem, te rhetore, Thusca iuventus
Exuit; et linguae paulatim sermo latinae
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem :
Nam de fonte tuo mensuras ebibit undas
Dantes et Guido praedocto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

Dopo :

Quo, Landine, tuas percurram carmine laudes,
Praeceptor venerande? tuo de fonte liquores
Ebibit Aonios omnis Syllana iuventus.
In lucem per te Ciceronis secula rursus
Nunc redeunt: tersum videas si pubis *Hetruscae*
Eloquium, numerisve velis, seu scribere prosa,
Clara oratoris nosces, et signa poëtae,
Insignis rhetor lingua, Landine, canora;
Tu vates pariter lyricos, elegosque sonantes

Fingis, et enodas obscura aenigmata Dantis.
 Ah nimis ingenio fretus, longique laboris
 Pertaesus limae! non omnia possumus omnes.¹

¹ Questi versi così si leggono a pagg. 33-34-35 in: Ugolini Verini poetae florentini *De illustratione urbis Florentiae libri tres, serenissimae principi Victoriae Feltriae mag. Etruriae duci. Secunda editio magis aucta, et castigata. Cum privilegia summ. pont. Urb. VIII. et seren. Ferd. II. mag. Etruriae ducis. Florentiae, ex typographia Landinae, MDCXXXVI. Superiorum permissu.* La prima edizione di quest'opera è del 1583. Ecco come ne parla il Moreni:

De illustratione urbis Florentiae libri III nunc primum in lucem editi ex biblioteca Germani Audelberti Aurelii, cuius labore, atque industria multae lacunae, quae erant in ms., repletae, ac multi loci partim corrupti, partim vetustate excesi, restituti, et restaurati sunt. Lutetiae, apud Mamertum Patissonium typographum regium in officina Roberti Stephani, 1583, in-fol. Edizione rarissima. Nel libro I tratta delle lodi di Firenze antica; nel II parla degli uomini insigni della città, e delle preclare loro gesta; e nel III ragiona della genealogia delle fiorentine illustri famiglie. L'Ubalдини nella Storia della sua famiglia stampata in Firenze nel 1588, pag. 10, dicendo essere stato impresso il suddetto « poema in Parigi tre anni sono » viene a dire, che quello fosse stampato nel 1585, il che è falso, come pure assolutamente falsa è l'asserzione del P. Negri, pag. 520, il quale vuole che ei fosse stampato nel 1588. Questa prima edizione è magnifica, ma con molti errori, e mancanze, per aver trascurato l'editore di provvedersi di un purgato, e completo ms., o di collazionarlo coll' autografo, il quale si conservava in una delle private, ma ricchissima libreria di Firenze di casa Strozzi. È indirizzato questo poema da Germano d'Aurelio Audelbert eccellente poeta latino a Caterina de' Medici regina

di Francia. Fu riprodotto nel 1636, Florentiae, ex typ. Landinae, 1636, per opera del chiarissimo senatore Carlo Strozzi, che coll'aiuto del codice originale vi fece alcuni miglioramenti, aggiungendovi in fine il catalogo di sopra 500 nobili famiglie tralasciate dal Verini. Fu questa edizione, inferiore però alla prima, dedicata alla serenissima Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana da Girolamo Bartolommei in versi eroici, e ripetuta nel to. X della suddetta raccolta: *Carmina illustrium*, ecc., dove sono ancora altre di lui composizioni consistenti in epigrammi, odi, elegie, e la menzionata selva *In laudem sancti Iohannis Gualberti*. È stato finalmente ristampato in Parigi (Siena) nel 1790 in to. II, in-4°, con la versione a confronto del poema in metro eroico, e arricchito di perpetue annotazioni storiche, ed analoghe al soggetto, e di un lungo prologo, in cui è stato supplito ai difetti che vi erano, per opera, come dicesi, del P. Francesco Soldini, carmelitano. O tutto, o parte di questo poema fu traslatato in verso toscano da Alessandro Adimari (vedi Bandini, *Specimen Liter. Flor.*, to. I, pag. 176) e da Francesco Baldelli, cortonese (vedi il suddetto, loc. cit., pagg. 53 e 176).

A pag. 97 dell'op. cit. si trova il capitolo, di cui fa cenno il Moreni, così intitolato: *Familie ex Verini Carleide et scriptis apud doctum virum Ugolinum Verinum i. e. auctoris consanguinei desumte*, il quale capitolo segue il terzo libro dell'*Illustrazione di Firenze* e principia:

Incolaque Heridani fuit Aldighieria proles
 Unde genus traxit Musarum gloria Danthes.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Verini, vedi a pag. 276 di questo quarto volume.

CLXXIX.

FRANCESCO BALDELLI.

TRADUZIONE DEI PRECEDENTI VERSI DEL VERINI.

(1587-90).

Primo brano :

Non vo' passar, che ne' miei versi ancora
Di te, gentil Brunetto, io non ragioni:
Il sacro tuo *Tesor* di Lete all'onde
T' à ben sottratto, e 'l nome tuo cantato
Sarà per lungo tempo: tu spogliasti
La tosca gioventù di quell'antica
Barbarie, e vie più culto a poco a poco
Delle latine lettere lo stile
Viddesti ritornare al prisco onore:
Quel Dante, gloria delle sacre Muse,
Dal tuo fonte con Guido abbeverossi,
Che in tosche rime fu sì buon poeta
Ed ai fonti latini attinse l'acque. ¹

Secondo brano :

Con quai lodi potrò di te, Landino,
Cantar? Tu mio maestro venerando;
Tu l'acque delle Muse dal tuo fonte
Alla Sillana gioventù porgesti;

¹ Questo brano così si legge a pag. 91 in: | con la versione toscana a confronto, edizione
De illustratione urbis Florentiae del Verini | citata a pag. 279 di questo IV volume.

Tu siei quel che di nuovo fai fra noi
 Di Cicerone il secolo tornare:
 E se dei Toschi giovani s'ammira
 Il terso stile: o che in ben colte rime,
 O che in ornate prose pur si scriva,
 Conoscer puossi o d'orator famoso,
 O d'eletto poeta tosto il segno.
 Retor illustre, o buon Landin, tu siei
 Quanto al tuo stil fiorito; e siei gran vate
 Quanto ai lirici versi, e all'elegle:
 Tu chiari ci dimostri i passi oscuri
 Di Dante. Ahi che tropp'alto il genio, il volo
 Egregio tuo levossi, e non volesti
 Alle dure fatiche sottoporti!
 Ma non tutti portiam le cose tutte.¹

Francesco Baldelli, da Cortona, fiorì nella seconda metà del secolo decimosesto. Fu assai versato nelle lingue greca e latina e per le sue molte traduzioni² venne in gran fama.

¹ Questo secondo brano si legge a pag. 97 della edizione già citata.

² Ecco l'elenco delle sue traduzioni:

Accolti Benedetto, *La guerra fatta da cristiani contro barbari per la recuperatione del sepolcro di Christo e della Giudea*, Vigneggja, Giolito, 1549, in-8°. Edizione bella, ma scorretta sì che il traduttore Baldelli ne avea vergogna. Questo volgarizzamento è fatto dal testo latino di Benedetto Accolti il vecchio, e l'opera è quella che ispirò a Torquato Tasso la immortale *Gerusalemme*.

Filostrato, *Della vita di Apollonio Tiano*, con una confutazione di Eusebio Cesariense, Firenze, Torrentino, 1549, in-8°. Bella edizione con dedicatoria del volgarizzatore a Giovan Bernardino Bonifacio, in data di Cortona, a di 20 di febbraio 1549. La versione è fatta dal latino di Alamanno Rinuccini.

Roberto Monaco, *Della guerra fatta dai principi cristiani contro Saracini per l'acquisto di Terrasanta*, Firenze, Torrentino, 1552,

in-8°. Bella e non ovvia edizione, dal traduttore dedicata a Giambattista da Ricasoli vescovo di Curtone, con lettera del 26 dicembre 1551.

Dione Cassio, *Istoria Romana*, Venezia, Giolito, 1562 o 1566 o 1568, in-4°. Questo storico comparve la prima volta in una traduzione italiana di Nicolò Leonicensio; Venezia, 1533; ivi, 1542, in-8°; e ivi, 1548, in-8°, ed il Baldelli seguì il Leonicensio; ma la sua versione fatta dal latino è languida e prolissa, quantunque il Mazzucchelli la chiami bellissima ed accurata. Se ne replicarono le ristampe in vari anni dal Giolito, o, a meglio dire, si cambiarono nei frontespizi le date.

I Commentarii di Giulio Cesare, Venezia, Giolito, 1570 o 1571 o 1572, in-12°. Si erano questi *Commentarii* pubblicati la prima volta in Venezia, Giolito, 1554, in-8°. (E si hanno anche le date 1557 e 1558 nel frontespizio, ma sono sempre di una sola edizione). Con dedicatoria al cardinale di Ferrara, del di 13 settembre 1553; ma fu-

rono pur dal Baldelli riveduti e corretti con la scorta di Pier Vettori e di vari altri scienziati nomini. L'edizione è illustrata da Andrea Palladio, con tavole per la maggior parte disegnate da Leonida ed Orazio suoi figliuoli, Venezia, Franceschi, 1575, in-4°, contiene la medesima traduzione senza che il Baldelli vi sia nominato. Anche la ristampa, col testo a fronte, fatta in Venezia, Albrizi, 1737, in-4°, senza nome di traduttore, non è altro se non la presente opera, mutati in principio i primi periodi e ritoccate qua e là alcune frasi. Di questa esiste nella Marciana un magnifico esemplare in pergamena in forma di 4° grande. Doveva succedervi un secondo volume con note promesse nel frontespizio, il che poi non si eseguì. Di questa traduzione se ne ha un'altra traduzione, Milano, Ferraris, 1829, volumi 2, in-8, con figure. È copia dell'edizione Albiziana surriferita. All'opera precedono la vita compendiativa da Enea Vico; il proemio è la divisione della Francia di Andrea Palladio, come nell'edizione di Venezia, Franceschi, 1575, in-4°; e v'è aggiunta una giudiziosa scelta di note. Le tavole e le carte geografiche sono condotte con diligenza.

Diodoro Siciliano, *Historia*, Venezia, Giolito, 1574-75, volumi 2, in-4°. Aggiunta alla storia di Diodoro v'è quella di Dittè ed Arete, a fine di supplire alle lacune che erano dal libro V al libro XI di Diodoro. La versione del Baldelli è fatta probabilmente sulla versione latina del Poggi; e quantunque il libro sia considerato del più rari e pregiati della collana greca, in poco conto è tenuto oggidì che abbiamo una versione fatta su più sicuri testi dal cavalier Compagnoni, Milano, Sonzogno, 1820-22, vol. 7, in-8, con tavole, note e illustrazioni.

Gioseffo Flavio, *Delle antichità dei Giudei*, Venezia, Giovanni e Giovan Paolo Gioliti, 1580 o 1581 o 1582 o 1583 (edizione sempre la stessa), volumi 2, in-4°. Il Baldelli nella lettera di dedicazione a Gabriello Tosi

scrive, che doveva pubblicarsi questa versione molto prima in Venezia, ma a cagione dell'orribile peste che flagellò la città, e poi della morte di Gabriello Giolito, si procrastinò la stampa. Non è volgarizzamento dal greco ma dal latino; riuscì freddo e affatto servile, tuttavia può somministrar buoni vocaboli specialmente attinenti alle cose militari.

Virgilio Polidori, *Degl' inventori delle cose*, libri VIII, Firenze, Giunti, 1587, in-4°. Questa versione è dedicata ad Ottavio Imperiali con lettera di Cortona del 10 gennaio 1587. Può tornare utile per qualche voce, attesa la vastità delle materie discorse, quantunque trattate con notizie scarse e sproporzionate ai lumi di oggidì. (Vedi in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, edizione del Gondoliere, 1839, più volte citata, ai numeri 1177, 1394, 1617, 1351, 1313-14, 1350, 1429, 1715). Non sappiamo quando fu compiuta la versione del poema del Verini, ma probabilmente essa fu una delle ultime fatiche del Baldelli, poichè non fu mai pubblicata durante la sua vita, avendo visto la luce soltanto nel 1790. Epperò io stimo, congetturando, che si possa assegnare ad essa la data del 1587-90. Il Moreni poi a pag. 65, nel to. I, della sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, Ciardetti, 1805, dà conto dei due seguenti articoli di lui: *Relazione intorno alla vera patria di s. Leone papa I di questo nome detto il Magno*, in Foligno, 1703, per Francesco e Gio. Antonelli, in-12. Rara. Qui si vuol provare che s. Leone sia cortonese ovvero del territorio, come nato nella Valle di Pierla, ma i fondamenti di simile opinione sono molto deboli.

Relazione intorno alla patria, famiglia, e tempo della morte, e altre particolarità del b. Ugolini Zefferini da Cortona, dell'Ordine eremitano di s. Agostino, in Firenze, 1704, nella stamperia di S. A. R. in-12°. Rara. Di questo non dà contezza alcuna il conte Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*.

CLXXX.

GASPARE VISCONTI.

VERSI IN CUI CITA DANTE.

(1490).

SONETTO.

Quel furor sacro che in alcuna fronte,
Coronata di allor, vien sì veemente
Che par talora a guisa d'un torrente,
Qual ruinando caschi d'alto monte,

Insegnar non si può, chè tale impronte
Vengon dal cielo: or s'hai le voglie intente
A dire in ritmi, abbi ognor presente
Petrarca, di quest'arte unico fonte.

E dove lassi Dante, uom tanto degno?
Prima che fabbricasse lo Assisano ¹
Fu Dante più d'ogni altro appresso al segno:

¹ Da questo passo, e dal vedere indiritto il sonetto ad un giovane poeta, sospettiamo parli qui l'autore a Trifone Benzio di Assisi, che dovea essere giovanissimo quando era sul finir della vita il Visconti. E qui vorrebbe mostrare al Benzio

essere stato Dante celebratissimo prima ancora che Assisi, la di lui patria, fosse venuta in nominanza pel santuario del patriarca san Francesco, fabbricato verso il 1296: cioè esser stato Dante celebre prima della patria del poeta a cui il Visconti scriveva.

Pur fu ciascun di lor gentil toscano,
 Ma chi ambi mira con acuto ingegno,
 Dirà il primo Sulmo e l'altro il Mantuano.¹

Allude a Dante nella seguente stanza che fa parte della sua poesia intitolata: *Transito del carnevale*.

Queste vite mortal senza radice
 In un tratto si chiudon ne le tombe,
 Ma la fama immortal resta e felice
 A chi hanno amiche qualche eccelse trombe,
 Come intervenne a Laura e Beatrice,
 Che son volate al ciel come colombe,
 E poi che amar virtù fu ogni suo zelo
 Per quella sono assise in mezzo al cielo.²

Non abbiamo molte notizie di questo poeta, vissuto alla corte di Ludovico il Moro in Milano. Egli sposò la figliuola dell'infelice Cicco Simonetta, il quale cadde in disgrazia poco prima del 1490. Cosicchè, congetturando, dal tono assai triste delle poesie, ho stimato apporre ad esse la data del 1490.

¹ Pareggia così il Petrarca ad Ovidio, nato in Sulmona, e l'Alighieri a Virgilio mantovano.

Questo sonetto così si legge a col. 1404 in: *Lirici del I, II e III secolo*, Venezia,

Antonelli, 1846, in-8 gr., in cui tra i sonetti del nostro poeta porta il n. xxxv.

² Questa stanza così si legge a col. 1478 in: *Lirici del I, II e III secolo*, Venezia, Antonelli, 1846, in-8 gr.

CLXXXI.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO XXXIII.

D'UNA BELLA RISPOSTA CHE FECE LA DUCHESSA DI BARI
AL SIGNOR LUDOVICO, VISITANDO IL FIGLIUOLO DEL DUCA.

(1491).

CITA DANTE.

O benigne accoglienze oneste e belle
Da intenerir uno efferato core,
Dolce e liete parole, che il signore
Disse giungendo in camera a dui stelle!

Allegro in mezo si posò di quelle,
Sì che in tre corpi ben parla un core
Da fare innamorar lo dio d'amore
Delle due nove iddee quivi sorelle.

A quella che levò già Dante a volo,
Mirando el nato c'ha il nome di Marte,
Fu detto: Or ben vorresti un tal figliolo?

Ma lei dolce rispose e con quest'arte:
A me basta, signor, questo aver solo:
Bella risposta, e da notarla in carte.¹

¹ Questo sonetto si legge a pagg. 61-62, vol. I, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, edizione curata dal Fanfani, già citata a

pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni, vedi ivi. « La duchessa di Bari è la moglie di Lu-

dovico il Moro, Beatrice d'Este, la quale, come abbiamo detto, per andar sposa di lui si partì di Ferrara accompagnata da sua madre Eleonora d'Aragona, nel 29 dicembre 1490 (Muratori, *Annali d'Italia*, volume XIII, pag. 636, ediz. dei Classici italiani). Il titolo di duchessa di Bari le veniva da suo marito, il quale lo aveva ricevuto dall'imperatore, dopo che Sforza duca di Bari, fratello di Ludovico, ai primi d'agosto del 1479 era morto nel Genovesato, siccome fu creduto di veleno fattogli propinare da Ludovico medesimo, che incominciava, così, a prepararsi l'ascensione al ducato di Milano. Questo sonetto, alludendo al tempo in che Beatrice non aveva ancora prole, dovè evidentemente essere scritto tra il gennaio del 1491 e il gennaio del 1492, anno in cui si sgravò di Massimiliano, che, alla morte di lei, avvenuta in parto nel 2 gennaio 1497, aveva cinque anni. Il figliuolo bastardo di Ludovico, cui si accenna nel sonetto, che aveva il nome di Marte, dovè essere quel Leone che il padre aveva mandato, nel 1485, in Venezia, accompagnato da Galeazzo Sanseverino, da quattro giostatori e una grande comitiva, per prender parte alle feste ordinate dal Senato veneto in segno di gioia per la pace di tutta Italia.

« Ludovico il Moro si mostrò vago di amori, e fra le donne da lui veggiate si citano certa Cecilia Gallerani ed una Crivelli; fece ritrarre le forme della prima a Leonardo da Vinci, volendo nobilitare la sua passione mercè il pennello di quell'illustre. Pel ritratto di Cecilia Gallerani il Bellincioni scrisse il seguente sonetto:

In che t'adiri, a che invidia hai, Natura,
Al Vinci che ha ritratto una tua stella?
Cecilia sì bellissima oggi è quella
Che a' suoi begli occhi il sol par ombra
[oscura.

L'onor è tuo, sebben con sua pittura
Lo fa che par che ascolti e non favella.

Pensa quanto sarà più viva e bella,
Più a te fia gloria nell'età futura.

Ringraziar dunque Lodovico or puoi
E l'ingegno e la man di Lionardo
Che a' posteri di lei voglion far parte.

Chi lei vedrà così, benchè sia tardo
Vederla viva, dirà: basti a noi
Comprender or quel ch'è natura od arte.

« Trovo poi, dice Amoretti, fra i mas. del de Pagana, che il ritratto della Gallerani, in Milano, nel secolo scorso, era presso i marchesi Bonesana, e una bella e antica copia n'abbiamo nella nostra galleria (alla biblioteca Ambrosiana). Un bellissimo quadro dello stesso Leonardo, dipinto per questa Cecilia, esiste, e vidilo, negli scorsi giorni, presso Giuseppe Radici, mercante di vino, nella contrada di San Vito al Carrobbio in Porta Ticinese (ora Marengo). Rappresenta questa tavola la beata Vergine col bambino, sedente in atto di benedire una di quelle rose che dal volgo diconsi « rose della Madonna, » dipinta con finezza ammirabile. Bella soprattutto n'è la testa, nella quale, come nel collo e nel petto, ammirasi un liscio e lucido sorprendente. Vi si legge il nome di Cecilia nei seguenti versi, scritti nello zoccolo della cornice, in forma d'ancora, che ben mostra l'architettura di quei tempi:

Per Cecilia, qual te orna, lauda e adora
Il tuo unico figlio, o beata Vergine, exora.

« Nè i tre bastardi morti erano i soli che avesse procreato Lodovico dalle sue amanze, imperciocchè sopravvisse al padre Paolo Sforza conte di Caravaggio, che morì d'improvvisa morte a Firenze, quando dopo l'estinzione della linea legittima di Lodovico, movea verso Roma per rivendicare il retaggio paterno. » Vedi a pagg. 712-713, vol. III, in: *Storia di Milano* di Bernardino Corio, riveduta ed annotata, Milano, tipografia Lombardi, Francesco Colombo, libraio edit., 1857, tre volumi in-8.

CLXXXII.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTI IN CUI CITA DANTE.

CONTRA UN DETRATTORE.

(1491).

Ego te commendare non desisto ¹
 Col Moro, e tu col Lauro pur m'offendi:
 Queste monete che tu meco spendi ²
 Son d'argento e di piombo insieme misto.

Di biasmo pur cavato è frate Sisto, ³
 O ser Pittura mio, so che m'intendi;
 E se quel novo foco avvien che accendi ⁴
 Per far novo oro, e' fia oro archimista.

Pax et iustitia dominatur, ⁵ fu
 Suo parlar primo in el vestirs'el manto,
 E in tragedia riesce, or non dir più.

¹ *Ego te.* Io non cesso mai di lodarti appresso Lodovico il Moro; e tu sparli di me con Lorenzo de' Medici.

² *Queste monete.* Tu spendi meco moneta falsa: sei un falso amico e bugiardo.

³ *Di biasmo.* O ser Pittura, o ipocrita, o sepolcro imbiancato, Sisto IV è già purgato dal biasmo, cioè di avere alzata la congiura de' Pazzi contro a' Medici. Lo

dice ironicamente.

⁴ *E se.* E se ti studi di far nascere nuovi scandali per ammassar oro, quell'oro sarà di quel degli alchimisti, sarà falso e tornerà in tuo danno.

⁵ *Pax, ecc.* Quando Sisto fu fatto papa disse: « Pax et iustitia dominabitur; » ma poi riesci in tragedia e in guerra. Allude sempre alla congiura.

Quanto al nome el suo pan ha ben del santo, ¹
 Ma, se 'l gusta la vita di Gesù, ²
 Piangerà come Pietro, udendo el canto:

Oh quanto bene, o quanto
 Farebbe, se seguissi el testamento ³
 Di quel che disse « sitio » in fundamento.

Chi a suo modo ha el vento ⁴
 Legga Dante ove dice: « e viddi rotto
 All'entrar della foce » Or basti el motto. ⁵

CONTRO I NUOVI GIUDEI.

O accademia nuova di Giudei!
 Costi v'è chi lo nega, e chi lo vende:
 Pretorio di Pilato, ove s'accende
 L'ira de' falsi e miseri plebei.

Tutti vi stillerèn per far cristei,
 Po' che ciascun del biasimar s'intende:
 Lasciar si vuole star chi non v'offende;
 Ma invidia vi consiglia, o Farisei.

Che tanto cicalar? cheti, gracchiuole!
 Che v'intendete voi del dire in rima?
 E ciascun Dante e Petrarca esser vuole!

¹ *Quanto al nome.* Il nome lo ha da santo. *Il tuo pane ha del santo*; è pane santo. Lo dice metaforicamente.

² *Ma se 'l gusta.* Ma s'egli legge la vita di Gesù, piangerà amaramente come Pietro quando cantò il gallo.

³ *Farebbe bene a seguire il testamento di G. Cristo,* che sul fine della vita disse *sitio*.

⁴ *Chi a suo modo,* ecc. Chi ha il vento in poppa, chi è favorito alla fortuna, pensi

che essa può mutarsi in isventura, e mediti quel di Dante:

E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire alfine all'entrar della foce.

⁵ Questo sonetto, col numero d'ordine xcix, si legge a pagg. 143-144, vol. I, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, edizione curata dal Fanfani, già citata a pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni, vedi ivi.

Chi men conosce è quel che più si stima;
 Chè sol costi si pesca alle cazzuole,
 E a forbir parole ognuno ha lima.

I' non vi dissi in prima,
 Poeti da minestre e da mal tempo,
 Chè 'l vostro error si punirà col tempo:

Or dateci un bel tempo
 Col vostro Bolognese Romaiuolo,
 Ch' e' Maccheron vi serba in un paiuolo. ¹

IN RISPOSTA AD UN SONETTO MOLTO SCIOCCO.

Credo ti dia più tedio l'esser matto,
 Che non fa el Bellincion con la sua rima.
 Doveresti alla scuola andare in prima,
 Chè a far sonetti in ver tu non se' atto.

Non so chi tu sia, ma per un tratto
 Veggio un sonetto, ch'è da farne stima:
 Al destro, intendi ben, cosa sublima...
 Minchion, guarda la gatta; or fuggi ratto.

In cul ti ficcherai quel ravenello,
 Stu vuoi mostarda, cerca a li speciali,
 Baggianaccio navon, dov' è il cervello?

¹ Questo sonetto, col numero d'ordine CXCIX, così è stampato a pag. 253, vol. II, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Esso, con quello che segue nell'edizione Fanfani, non si riscontra nell'edizione milanese, 1493, di Filippo Mantegazzi. Essi furono copiati dal signor Leone del Prete da un antico codice, cioè dal codice Mûcke

n. 11, esistente nella pubblica libreria di S. Frediano in Lucca, nel quale si legge che sono stati tratti dal codice Venturi, intitolato: *Poesie varie*. Il primo sonetto, cioè questo, che testè avete letto, fu stampato in prima dal Fanfani, cui fu dato dal signor del Prete, il secondo, cioè quello che porta il numero CC nell'edizione del Fanfani, si trova pure stampato a pag. 53, vol. I, della *Serie dei testi di lingua* del Poggiali.

Un'altra volta mettiti gli occhiali,
 Ch' i' non ti tolga, o pecora, l'agnello,
 Poetastro da peccati veniali.

Tu molto bene insali
 I tuoi sonetti, e questo è pur sì strano,
 Che fai parere un Dante Sidriano.

Rallegrasi Milano,
 Città famosa, e naschi una cometa
 Di questo novo maccheron poeta. ¹

¹ Questo sonetto, col n. d'ordine CIII, è così stampato a pagg. 109-110, vol. II, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate su i manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, ecc., op. cit. a pag. 141 di questo quarto volume. Questi tre sonetti il Bellincioni dovè, a parer mio, scriverli dopo il 1490, cioè nel tempo in cui ebbe maggior favore nella corte di Ludovico il Moro, quando egli era nelle

buone grazie della duchessa Isabella, moglie di Gian Galeazzo, e della marchesana Beatrice d'Este, moglie del reggente. Allora, di certo, gli invidiosi della sua fortuna si scagliarono contro di lui, ed egli, come si è visto, rispose a misura di carbone.

Ho segnato l'anno 1491 in testa delle sue risposte, poichè il buon Bernardo morì nel corso del 1492.

CLXXXIII.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO.

(1492).

Contro un tal Lupino, nel quale forse è rappresentato l'ambasciatore di re Ferdinando di Napoli, inviato per mettere Gian Galeazzo alla testa del ducato di Milano.

CITA DANTE.

Non si creda a Milano oggi un Lupino
Chi ama Iddio riprendere e i lionì,
Che gli agnelli e' conosce da' castroni
D'italico morel bianco ermellino.¹

Non bisogna pensar di far mulino,
Chè a Milan non si spendono e' grossoni.²
Però saranno buoni e' maccheroni
A quella che impedì Dante al camino³

E vocabuli strani e'l parlar raro
Non basta ove bisogna sperienza,
Sì come disse Gonzo al calendario.⁴

¹ Non si tenga per uomo accorto e da far paura chi a Milano si avventa contro Dio e contro le persone potenti: il Moro, che è un bianco ermellino, cioè leale e schietto; sa conoscere chi sono i tristi e chi i buoni.

² Non vi pensate di tirar l'acqua al vostro mulino, che a Milano non v'è gente

grossa e semplice.

³ *A quella che.* Alla Lupa, nella quale è simboleggiata la Curia romana.

⁴ *Come disse Gonzo.* Pare che alluda alla riforma del calendario, fatta in quegli anni; e che questo Gonzo, chicchesifosse, pronunziasse tali assennate parole.

El Moro poco compera a credenza: ¹
Come Tomaso fa per viver chiaro,
E piglia le balenè spesso a lenza. ²

Or questo è in sentenza
Che infin ricalco non darà per oro
Questo amaro Lupino al nostro Moro. ³

¹ *Poco compera.* Non crede, non è credulo.

² *Piglia le balene.* Con la prudenza conduce a bene i più gravi negozi: lo stesso che « Piglia la lepre col carro. »

³ Questo Lupino, che forse era un mandato del papa (della Lupa), non darà al Moro oricalco per oro: non lo ingannerà.

Questo sonetto, col numero d'ordine cxxviii, così si legge a pagg. 178-179, vol. I, in: *Le rime di Bernardo Bellincioni*, edizione curata dal Fanfani, già citata a pag. 141 di questo quarto volume. Per le notizie biografiche del Bellincioni, vedi ivi.

CLXXXIV.

SARDI TOMMASO.

DELL'ANIMA PEREGRINA

POEMA D'IMITAZIONE DANTESCA.
IN PRINCIPIO INVoca LO SPIRITO DI DANTE.

(1493-1509).

Tommaso Sardi, domenicano, scrisse un poema intitolato *Anima peregrina*, ad imitazione della Divina Commedia. Nel 1759 il Pelli, nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*,¹ fece onorata menzione di questo poema, dicendo: « Il padre Vincenzo Fineschi, che cortesemente mi ha comunicato molte notizie intorno al Sardi, e del suo poema, dovrebbe procurare che una volta questo venisse alla luce. »

Il Fineschi studiando sul codice che di esso poema si conservava nella libreria del convento di S. Maria Novella,² ne diede fuori un

¹ Pag. 112.

² Questo codice così è descritto dal Fineschi (pagg. 5-7) in: *Saggio di un poema inedito intitolato: « Anima peregrina »,* estratto da un codice della libreria del convento di S. M. Novella dal P. Vincenzo Fineschi, archivista del medesimo convento, in Firenze, MDCLXXXII, nella stamperia di Francesco Motte. Con licenza dei superiori. « È cartaceo, in folio reale, è di carattere tondo intelligibile in quanto al testo, ma in quanto al commento, o siano annotazioni scritte di mano dell'autore, è di un carattere assai minuto e non molto facile a leggersi. Che poi questo esemplare sia originale, oltre all'aver piena cogni-

zione del di lui carattere per aver veduto tra gli altri ricordi il catalogo de' codici dell'antica nostra libreria, la quale allora era disposta a plutei conforme in oggi vedesi la Mediceo-Laurenziana, e per essere il Sardi il bibliotecario, lo scrisse di sua mano nell'anno 1489, » ancora possiamo congetturarlo dalle infrascritte parole, le quali si trovano al fine del terzo proemio, in cui scusandosi se non abbia osservata l'ortografia, acciocchè chi si ponesse a leggerlo, o trascriverlo, il faccia « appuntata-mente, e però mi sono messo » (son sue

* Questo catalogo ritrovavasi tra i mss. della libreria di S. M. Novella.

saggio. Non potendo, per l'eccessiva lunghezza del poema, che occuperebbe più di un volume di questa raccolta, pubblicarlo per intero, mi sono appigliato al partito di riprodurre il resoconto del poema che ne diede il Fineschi, nel suo opuscolo, ormai divenuto rarissimo.

Ecco l'esposizione del poema:

« Precedono pertanto tre lunghi proemi. Il primo de' quali ha questo titolo: ¹ « Proemio primo della presente opera intitolata *Anima*

parole) « di mano propria questo originale « in pubblico porre, benchè non abbia servata la ortografia, sì perchè la lingua « colla penna troppo si prolassa in nel dis- « sillabare, sì ancora per la fissa intenzione « ho tenuta al verso, e, a sua resonantia, « sententia, ecc. »

« In questo codice si trovano le note dal terzo capitolo del primo libro fino al termine dell'opera: il perchè l'autore principiasse il commento dal terzo capo, e lasciasse voti i due primi capitoli, io non saprei addurre altra ragione, se non che quelli non fossero tanto oscuri, e difficili si rendessero alla altrui intelligenza, tanto più che per quello, che ho potuto comprendere, l'autore dopo di aver presentato il suo poema, sembra che fosse tacciato di troppa oscurità, e per quello si risolvesse di fare il commento, il quale fu terminato nell'anno 1515. Queste sono le parole che si leggono nel fine delle annotazioni: « Sia benedetto Dio, « che io ho visto il fine di questo breve « commento » acciocchè più non sia accusato « di essere troppo oscuro in questo lungo ... « in die Sante Crucis septembris 1515, hora 17, « die Veneris perfectum fuit hoc commentum (sic). Finis huius brevissimi commentum ** hodie die Lune 22 sept. 1515. »

« Oltre di questo codice ve ne sono altri tre, il primo è quello della scelta, e bella libreria de' principi Corsini di Roma, *** e si crede quello stesso, che l'autore presentò colle sue mani a papa Leone X, non potendosi sapere in che maniera poi pas-

* Considerando le annotazioni dell'autore, le riflette piuttosto prolisse, che brevi, per altro molto dotte, e talvolta necessissime per poter intendere l'opera.

** In questo secondo fine si deve intendere per la correzione, che nell'istesse note vi si osserva posteriormente.

*** Vedasi la descrizione di questo codice nel proemio suddetto.

sasse in questa libreria, mentre si sa che i codici Medicei furono mandati alla celebre libreria Laurenziana.

« Un altro esemplare scritto con grande accuratezza si è quello, che si conserva nella libreria Magliabechiana: è questo membranaceo con miniature al principio di ciascun libro legato in asse, e ricoperto di raso bianco co i riporti di metallo, nel mezzo una croce rossa, denotando l'arme del popolo, e negli ovati da ambedue le parti veggonsi effigiati due poeti, i quali sembrano e Dante, e il Petrarca. Questo codice è quello, che fu donato alla repubblica, e per lei a messer Piero Soderini, primo gonfaloniere perpetuo di giustizia, trovandosi anche ne' predetti rapporti di metallo ben lavorata l'arme della sua famiglia.

« Il terzo codice membranaceo è parimente bene scritto, il quale esiste nella libreria Laurenziana, fatto trascrivere da Leone X, o da Clemente VII, conforme dall'arme rilevasi, e il quale esemplare lo illustrò, e ne dette accurata contezza il degnissimo e dotto bibliotecario di quella signor canonico Angiolo Maria Bandini. » *

¹ Nel codice di Roma vi precede la dedicatoria al cardinal de' Medici. Princ.: « Se- « condo che, precordialissimo mons. rev. è « stato detto grande essere stata la imma- « ginazione del poeta, » ecc. Dipoi l'argomento che comincia: « Omnia Dei optimi. » Indi *Commentum prohemiale textuale*. Principia: « Mirabile, » ecc., che è appunto il proemio di cui sopra si tratta. Ne segue l'argom. dell'argom. che comincia: « Per- « chè molti già sciolti, » ecc., e null'altro di più ritrovasi in quel codice se non il testo del poema col commento lungo al primo capitolo di questo saggio.

* Ind. della libr. Mediceo-Laurenziana, to. V.

« *peregrina*, edita per lo inutile servo di Dio frate Tommaso Sardo fiorentino delle Sacre lettere maestro indegno dell'ordine de' Predicatori, il qual proemio con dua, che seguono, sono diretti a quelli, a' quali pervenisse detta opera; dopo sarà dedicata alli nostri eccellissimi signori della nostra città di Firenze, e dopo che da loro magnificentie posta sarà in luce, ¹ nel qual primo proemio si tratta della causa naturale abbia mosso l'autore. » Princ.: « Mirabile, e non poca perfezione appare delli umani intelletti. » In questo proemio fa vedere che è proprio de' filosofi l'andare rintracciando la cagione di queste cose, che sono astruse ed oscure, ed il conferma col sentimento di quasi tutti gli antichi autori, con cui intende di dimostrare che l'uomo ragionevole è tenuto investigare l'origine delle cose per discuprirne la verità, come Dante suo maestro asserisce nel 4° Canto del *Paradiso*:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

« Questo solo proemio, a mio credere, sarebbe bastante a fare il vero carattere dell'erudizione del nostro Sardi, perchè in esso vi si riportano molte dottrine, e sentenze di filosofi, di oratori, d'istorici, di poeti, ed è degno di considerazione ciò, che racconta di sè medesimo. Siccome egli era per naturale inclinazione portato alla poesia, nell'essersi fino da' più teneri anni vestito dell'abito religioso quantunque conoscesse benissimo essere un tale studio non necessario alla di lui vocazione; pur nondimeno trovandosi in alcuna conversazione di letterati cittadini (contro sua voglia) non poteva far di meno di non recitare qualche sonetto, o estemporaneamente fare qualche componimento poetico, e per vedere di superare una tale difficoltà, determinò di darsi al ministero apostolico, nel quale vi riuscì eccellentemente, di modo tale che il popolo di lui invogliato non si saziava di ascoltarlo; ma perchè era dotato di una gran virtù, umilmente, e saviamente pensando, dubitò che per la grande affezione piuttosto la gente si allettasse alla sua bella dicitura, e non facesse quel profitto, che seco porta la divina parola; e però giacchè era stimolato da' dotti e dagli amici a poetare, benchè si conoscesse inoltrato nell'età, potendo dire col divino Dante

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
stabilì di dar principio a comporre questo poema.

¹ Sperava l'autore, che la repubblica lo facesse stampare.

« Il 2° proemio ha per titolo: « Dove si tratta di alcune altre cause, che hanno mosso l'autore a detta opera. » Princ.: « Già conta Natura. » In questo segue a dimostrare il motivo di tal componimento. Avea il Sardi comunicata la sua idea a' letterati del suo tempo, e da' quali era del continuo stimolato a pubblicarla, e ciò non ostante non sapea risolversi, quando « sentendosi rimproverato, « e paternamente corretto (son sue parole) da quello dottissimo, e « preclarissimo messer Bartolommeo Scala accuratissimo, ed eloquentissimo degli eccellentissimi signori inveterato cancelliere, » rinnovò le sue premure per rendere l'opera perfezionata. È da sapersi che Bartolommeo Scala¹ era unito in istretta amicizia col Sardi, e tale corrispondenza tra loro passava, che lo Scala tutte le sue composizioni sottoponeva al giudizio del nostro religioso, tanta era la stima che ne aveva; contuttociò, chi il crederebbe, se egli stesso non ce lo assicurasse? era quasi risoluto di non proseguire il suo impegno. Fioriva in questi tempi un illustre soggetto, del quale gli scrittori fiorentini non ci danno contezza, e questi fu messer Domenico de' Bencivenni,² abate di Campriano; e comechè egli era dotato di un gran talento, conoscendo appieno il sapere del Sardi, con ogni premura l'eccitò a pubblicare questo poema, ed egli fu che lo presentò agli auditori della Ruota fiorentina, ne dette il saggio, e partecipò l'idea dell'opera a molti altri preclarissimi dottori e uomini di lettere, tra i quali a quell' « Amatore di virtù messer Carlo di messer « Angiolo Niccolini, » dottore de' più stimati del tempo suo, e del quale pure storici nostri non ne favellano. Si aggiunse una certa speranza, che concepì il Sardi « nella gentilezza, nella grazia e nella virtù « dell' illustriss. principe (così dic'egli), e primo duca della repubblica « fiorentina, messer Piero Soderini, gonfaloniere perpetuo, e nella « maestà del seggio de' Signori, » che in tal tempo erano Benedetto di Piero Tazzi, Lorenzo di Domenico Pedoni, Matteo di Alessandro Bellacci, Ottaviano di Lorenzo Benvenuti, Piero di Antonio Signorini, Francesco di Piero Lensi, Girolamo di Francesco Gherardini e Antonio di Buti Masi.

« Il 3° proemio « Dove si fa molte, et diverse excusationi appartenenti alla presente opera. » Princ.: « Molte restano e diverse excusationi mi stringono, » ecc.

« Espone qui le cagioni, che il mossero a scrivere il poema in

¹ Di questo illustre letterato ne fanno menzione tutti gli scrittori fiorentini; e oltre a questi Francesco Filelfo nelle lettere a Natale Alessandro in *Selectis capitibus hist. eccles.*, ecc.

² Alcuni credono che possa essere il me-

desimo Domenico Benivieni, di cui ne ragiona il Negri a pag. 150 ed era in fatti un bravissimo soggetto, ma gli anni non tornerebbero, perchè lo dice morto poco dopo il 1480, e questi vivea nel 1511.

lingua materna, e principalmente egli si dichiara di averlo fatto per la maggiore facilità di rendersi intelligibile a ciascuno, « sull'esempio « (ei dice) de' gentili curiosi spiriti, ed acuti ingegni tanto accesi « vachino alla profondità del nostro già detto profondissimo maestro « Dante nostro ornatissimo cittadino, e quanto sia gratissima la leg- « giadria del nostro messer Francesco Petrarca, e quanto sia ancora « di piacere le *Ottave*, ed altri spicciolati versi del nobil cittadino « Luigi Pulci, che non solo sono stati tutti questi grati alla patria, « ma oltre ai monti sono stati gratissimi,¹ benchè molti altri ab- « bino scritto e antichi, e moderni, come Guido Cavalcanti, e a' di « nostri presenti la dolce lira nostro cittadino Girolamo Benivieni.² « Ancora abbiamo quello elevatissimo spirito, dolcissimo strumento, « unico per singolarità, qual unica Fenice esser diciamo, così unico « Orfeo, unico Accolto diremo Donato da quella fluentissima città « Aretina, oggi della romana Curia splendidissimo radio³ (qui in- « tende di lodare il cardinal Piero Accolti), Francesco, non tacerò, « Berlinghieri, col verso tanto bene geografia universale aveva de- « scritto, e molti altri, che sarebbero da nominarsi; ma per brevità « gli subtaccio. »

« Dipoi dichiarasi che in alcuni luoghi ha dovuto servirsi di basse similitudini nel decorso dell'opera, perchè la qualità della materia pareva che il richiedesse, protestandosi di non si uguagliare (e qui conoscesi il di lui umile sapere) nè a coloro, che scrissero avanti a lui, nè a quelli, che avrebbero scritto dopo di esso.

« In oltre fa varie scuse se mai nell'occasione del suo pellegrinaggio ha dovuto far menzione di alcuno o in lode, o in biasimo, e protestasi di averlo fatto ad imitazione di Dante maestro suo, e il fece molto più perchè erano già cose note al pubblico, e sempre viva la memoria, e intanto fu mosso a ciò fare per invitare i buoni a seguire gli esempi di virtù, e per stimolare i cattivi a fuggire il vizio.

« Finalmente si diffonde in varie altre proteste, dalle quali ben si ravvisa la di lui integrità congiunta con un moderato concetto di sè medesimo.

« Dopo i proemi dunque ne segue l'argomento di tutta l'opera, ed io non credo di meglio soddisfare il pubblico quanto riportare estesamente le sue parole, avendo l'occhio però all'abbondanza dell'istorica erudizione, non già al rigore della lingua toscana.

¹ Si vede quanto fossero stimati Dante, il Petrarca, il Pulci, fuori della nostra Italia.

² Gli fa un giusto elogio perchè era un bravissimo poeta: vedasi il Negri a pag. 299 e si conferma che Domenico de' Bencivenni

di sopra nominato non era Benivieni, poichè sarebbe stato fratello del detto Girolamo.

³ Può vedersi il Negri alla pag. 456, Ciaccon. to. 2, Ughelli, ed altri.

« È da sapere (così si legge nel codice) in spirito peregrinando
 « pervenni al fine della terra, e quella passai, e più seguendo passai
 « l'acqua, e l'aere, e 'l fuoco, moralizzando secondo l'accomodazione
 « di essi elementi secondo che si vede nel procedere del libro; e
 « perchè di essi elementi siamo composti, e concordi durando, dura
 « la vita, e discordanti, di necessità morte ne seguisce, però segue
 « dopo delli elementi della morte, e con quella di molte cose confa-
 « bulando pervengo al cielo della Luna come prima porta, per perve-
 « nire alla santissima portà della Città di Dio, e così di pianeto in
 « pianeto pervengo al cielo empireo, e non passando il primo mo-
 « bile fermo il primo libro.

« Essendo salito fino al cielo empireo exclusive, ed avere descritti
 « gl' influxi sopra i nostri corpi spincti da' cieli, e solo aver ricercò
 « dell'uomo quanto al corpo, comincio a salire nel 2° libro ricercando
 « la 2° parte dell'uomo cioè l'anima, e 'l fine, e termine di quella:
 « in spirito saggio 33 scaloni prima pervenga alla porta del Paradiso,
 « e salendo scuopro il Limbo, e 'l Purgatorio, e di quelli si parla con
 « molte curiose, e non meno profonde conclusioni, e saliti tutti e' gradi
 « e pervenuto a quella bellissima, e decoratissima porta della gloria,
 « scuopro la orrendissima porta dell' Inferno di confusione pienissima,
 « e così quanto saggio intorno alle mura del cielo empireo, tanto
 « scuopro per comparatione dello infelice stato delle infelicissime
 « anime dannate. E così giunto al sancto trono della gloriosa Ver-
 « gine, già mi s'è scoperto Lucifero e tutto l' Inferno, e con quello
 « parlato si serra l' Inferno, e scuopresi el santissimo detto trono con
 « angelica laude, e da quella finalmente Firenze, e chi la regge, e me
 « inutile autore benedetto termina el secondo libro, e per quivi ri-
 « tornar seguò il terzo libro.

« Vista la Gloria, e visto l' Inferno, entro nel 3° libro, cioè ne'
 « sette Sacramenti come prima via a quella gloria, e comincio col
 « Battesimo, e termino col sacramento dell'Ordine, dove serro il libro
 « coll' amplissima gloria, e potestà della Chiesa, e del suo pontefice
 « sposo di quella; e in tutti tre questi libri si introducono molti spi-
 « riti e molti stati, introducendo molte cose geste sotto diversi colori,
 « et così pervengo al sancto pontefice, e da quello benedetto termina
 « con laude di Dio, e della beata Vergine, e di tutti e' sancti el terzo
 « libro chiave, e clausura di tutta l'opera. Amen. »

« Ne seguono le proteste dell'autore sottoponendo il tutto al giu-
 « dizio della S. M. C. intorno alle sentenze, e alle questioni, che pro-
 « pone, e che risolve nel corpo della sua opera.

« Si passa poi ad osservare l'epistola degli auditori della Rota
 fiorentina, la quale fu dal primo di essi recitata nel pubblico Con-
 siglio alla repubblica nell'atto della presentazione del poema: ecco

ciò che si legge: « Questa è la epistola delli dottissimi dottori della
 « Rota di sotto nominati, e' quali per loro innata benignità et uma-
 « nità degnorono presentare, dare, e dedicare la presente esigua, e
 « incomposta opera alli nostri eccell. signori il giorno della Santis-
 « sima Annunciazione 1515, e messer Piero Paulo primo dottore in-
 « frascritto così orò al nostro Senato sedendo nella solita residenza
 « presente, e gratissimamente accettante la presente opera per sua
 « quasi infinita, e innata sapienza, e grazia lo illustrissimo principe
 « primo duca perpetuo di nostra città fiorentina Piero di messer Tom-
 « maso Soderini. »

« I nomi degli auditori sono registrati così:

« Petri Pauli di Arlitretis de Asculo

« Bartolomei Pilingetti de Callio

« Achillis Becca Iuvae de Faventia

« Seraphini de Capristellis de Ancona

« Pauli de Perutis de Papia iudicum Rotae florentinae ad illustris-
 « simos, ac excellentissimos dominos priores, ac vexilliferum perpe-
 « tuum excell. reip. Flor. don. et comend. »¹

« Mos fuit apud veteres, illustrissime principes, potentissimique
 « domini ut cum preclari quippiam ingenii viribus quicquam elucubras-
 « sent id alicui prestantissimo, quo posteritas admiratura esset dedi-
 « carent. Horum siquidem vestigia sectatus Thomas Sardius ex ve-
 « stratibus quidem vates insignis, summusque theologus non indignum
 « ratus est, si lucubrationes suas iamdiu incoatus, ac maximis labo-
 « ribus ad calcem tandem perductas, vobis sapientissimis dominis,
 « tantoque Senatui, utpote domino suo observandissimo, cuius splen-
 « dore illustrarentur instituerit, ut eas cum a republica aliquod da-
 « retur otii in manus sumat nonnunquam ex senatoribus quisque sub-
 « inde lectitare dignetur, atque evolvere. Et quamvis non lateret vatem
 « ipsum omnigenam rerum omnium cognitionem divis animis vestris
 « ab ipsa natura condonatam esse; id tamen satis ursit, iusteque mo-
 « visse videtur hominem, qui expectatissima rerum omnium varietas
 « altioribus spiritibus plurimum consuevit offerre oblectationis. Hinc
 « factum est ut secum, per quem optime actum iri non dubitet vates
 « ipse, si laudatissimis viris vobis presertim non displicuerit dicatum
 « opus: quippe cum innumeras vestri dotes, atque virtutes hec civitas
 « Florentina inter ceteras Italicas non immerito caput efferat urbes.
 « Felix pariter hec vestra respublica ab omnibus ingenii animi viris,
 « et iure quidem predicatur, vocitaturque, cui a tam sapientissimis
 « viris administrari contigit, et patribus. Quandoquidem divina illa in-

¹ Non era gran tempo che era stata istituita la Rota fiorentina contando l'epoca sua nel 1502. Vedasi l'Amm., n. 270, p. 2.

« genii celeritas huic vestro Senatui divinitus, ut creditur, data est,
 « ut nil tam arduum, tam laboriosum, tamque difficile sit, quod con-
 « silii sublimitate non expediat, transigat, atque perficiat.

« Hanc ob rem, patres optimi, vatis nomine, librum a se editum,
 « veluti thesaurum eius nomine, ortatuque offerimus Senatui vestro,
 « quo tanti domini altitudine, atque benignitate, urbs, tantique poeta,
 « ac cuius virtus ac doctrina clarior reddatur, atque illustrior, no-
 « strique animus inspiciatur quam facilis sit, ac proclivis in his, que
 « ad reipublice ornatum pertinere iudicaverit.

« Accipiant itaque dominationes vestre excellentissime, idque etiam
 « atque etiam rogamus, que doctissimi viri, quorum plerosque novimus
 « admiranda, omnique evo celebranda fore arbitrantur: quod si, ut spe-
 « ramus, omnes feceritis ex nimia benignitate, soliti etiam parva non
 « aspernari, omnia vati, nobisque ex sententia successisse videbuntur.
 « Illud postremo non obmiserimus, ut ceu altissimi spiritus, quorum
 « audivimus quamplurimos obtinuerunt, ut in presentiarum in lucem
 « prodiret opus,¹ tibi firmissimo Senatui dicatum; ita et vos excel-
 « lentissimi domini benigne, ut iugiter consuevistis, assentiamini, ut
 « suavissimis tam preclari operis fructibus, opere, testimonio vestri
 « apud omnes comprobato, cuncti eo perfrui valeant animi. Valet fe-
 « lices, ac perpetui. »

« Si trova dipoi un'altra lettera, nella quale l'autore raccomanda
 quest'opera alla repubblica, pregandola a volerla accettare, difen-
 dere, e patrocinarla contro di chi procurasse, o per ignoranza, o per
 invidia, di oscurarla e di condannarla. Il titolo è latino, e l'epistola
 è volgare.

« Thome Sardii florentini sacre theologie professoris immeriti,
 « Predicat. ordinis, ad excellentiss. dominos, videlicet Petrum Sode-
 « rinum ducem primum perpetuum, prioresque tibi consocios nostre
 « reipublice, libertatis florentine, *Anima Peregrina*.

« Per fuggire di non dare alcuna, e non piccola admiratione, illu-
 « strissimo primo perpetuo principe, et excelsi nostri firmissimi si-
 « gnori, alli acutissimi et elevatissimi ingegni di vostre amplissime
 « magnificentie, ecc. »

« Finalmente si trova la dedicatoria latina a Piero Soderini, la
 quale pongo tale quale, sebbene non scritta felicissimamente: « Ad
 « illustrissimum vexilliferum ducemque primum perpetuum Petrum
 « Soderinum pacis patrem patrie inclite civitatis Florentie, Thomas
 « Sardius eiusdem civitatis sacre theologie immeritus magister, sal.
 « plur. dicit.

« Cum opus multarum vigiliarum, multique laboris aggressus fue-

¹ Di qui si comprende la stima, che si faceva di questo magistrato e della presente opera.

« rim, illustrissime princeps, & in quo multa congesserim a me de-
 « sumpta ex variis auctoribus, ut esset illud magis, perfectumque cu-
 « mulatius faciendum putavi, ut hoc ad te mitterer potissimum non
 « minori cum fiducia, quam prisci facere consuevissent cum ad Apol-
 « linem Delium scripta committerent, ut a Deo quidem sapientissimo
 « confirmarentur tanta cum adseveratione, ut in arce poni possent, ac
 « numinis iudicio, sic probari, ut laudarentur ab omnibus. Nam et
 « cum ad plures hoc nostrum volumen videar misisse; siquidem in
 « summo magistratu plures egregii viri contineantur, qui auctoritate
 « publica sint gubernaturi civitatem; tamen quia et princeps inter
 « octo, non modo sapientia extans, sed certa quadam perpetua rerum
 « et causarum, que ad rem omnium communium optime instituendam
 « maxime pertinere videntur, ad te tanto magis nostrum opus, et hunc
 « librum dedicavimus, quanto magis prexestas omnibus consilio, aucto-
 « ritate, sententia, ita, ut qui te unum habeat moderatorem cognitionum
 « suarum, quas illa antea licteris estimaverit, reliquos etiam habere
 « videatur, et qualiter quam qua sibi Apollinem conciliat, animo tanta
 « vis est, atque tanta virtus, ut amici omnis fuisse amicos sibi quoque
 « sit eximaturus, ut mihi usu evenit, qui ad summum florentine urbis
 « magistratum scripta promiserim, cui tu moderaris pro inaudita sa-
 « pientia tua, pro summi meritis ingenii, pro humanarum rerum
 « omnium doctrina, pro magnitudine animi, pro virtutibus omnibus,
 « que nostram mentem non secus templa tenent, atque domicilia, quam
 « Romani tenere, qui cum rerum potiebantur in urbe sua domina
 « orbis terre delubra condiderunt singulis virtutibus, siquidem ille pro
 « divinis numinibus apud eos colerentur. Accipies igitur, illustris prin-
 « ceps, has lucubrationes nostras ea mente, atque animo, ut quidquid
 « illis defuerit, tu pro facultate, que tibi est in omni licterarum genere,
 « vel maxima sis emendaturus, atque ita defensurus, splendore tui
 « nominis amplissimi, ut nemo audeat obtreptione sua violare opus
 « illud, quod tibi, tamquam Numini cuidam divino, fuerit a nobis
 « dedicatum. Vale. » ¹

« In ultimo l'autore nel trasmettere il suo libro agli auditori della
 Ruota, perchè lo presentino alla repubblica, gl' indirizza una lettera
 latina, della quale qui ne pongo l'estratto :

« Ad sapientissimos utriusque iuris doctores, ac Rote iustitie flo-
 « rentine consiliarios, auditoresque illustrissimos Thomas Sardius sa-
 « crarum litterarum immeritus magister S. D.

« Postquam a tantis elevatissimi ingenii viris egregii, in omni sa-
 « pientia doctores, & permaxime a singulari omnium vestrarum vir-

¹ Due presentazioni fece di questo poema il nostro Sardi; la prima a Pietro Soderini, e la seconda a Leone X.

« tutum excellentia sepe, ac sepius benignissimis precibus acriter
 « adstrictus meum in lucem ponere absconsum opusculum nuper ma-
 « ternis carminibus a me confectum, etc., etc. His de caussis ergo, fa-
 « cundissimi doctores, vestre, ac tante effabili benignitati confusus ad
 « vestras iucundissimas mitto manus per venerabilem dominum Do-
 « minicum de Bencivennis benemeriti Campriani abbatem meas has
 « lucubratiunculas, ut eas vestra humanitate in die salutis¹ meo no-
 « mine dignemini dedicare, et presentare illustriss. vexillifero primo
 « duci perpetuo Petro Soderino, potentissimisque prioribus nostre in-
 « clite civitatis Flor. et eorum excelsissimam dominationem at-
 « trahere, ut eorum splendidissime sapientie moris est, exiguum mu-
 « nusculum benignissime accipere, etc. »

« Il poema dunque dividesi in tre libri, come in tre canti divisa
 è la Commedia di Dante. Per poter averne una giusta idea ho pen-
 sato di porre il testo del primo capitolo, e tutti i titoli, che sono i
 ristretti argomenti di ciascun capo, e di quando in quando qualche
 estratto del testo con la precisa spiegazione su i passi oscuri, per-
 suadendomi di potere più facilmente così invitare le persone inten-
 denti a darne il giudizio. La poesia è bella, e piena d'immaginazioni,
 ma lo stile è secondo il gusto di quel tempo; quello però è da no-
 tarsi che le voci, le quali appariscono inusitate, si trovano altresì per
 la maggior parte negli antichi, e buoni autori maestri della nostra
 volgar lingua. In questo poema vi si trova una vasta estensione di
 dottrine filosofiche, e teologiche, e ben si conosce quanto il nostro
 Sardi fosse dotto; e se fosse vissuto un secolo dopo, avrebbe incon-
 trato per il suo talento una maggiore, e miglior sorte.

« Il primo libro contiene n. 35 capitoli, e questi son composti di
 n. 33 terzetti ciascheduno ».

CAP. I.

Dove l'anima peregrina incomincia il suo faticoso cammino, e
 intanto va invocando il divino aiuto:²

Sonniferando ascesi l'aspro monte,
 Che ci conduce ad un'eterna vita,
 D'una viva acqua³ io viddi un claro fonte.

¹ Ciò dice, perchè dovean presentarlo
 nel giorno dell'Annunziazione di M. che è
 il dì 25 marzo.

² Tanto negli argomenti ai capitoli,

quanto negli estratti del testo, mi son ser-
 vito de' medesimi termini ed espressioni
 dell'autore, togliendo solamente l'antica
 ortografia.

La santa stella all'alma sbigottita
D'un sì bel lauro posto sotto l'ombra
Gentile spirito el ciel amar n'invita.

Da turbi aspetti, e grievi caldi sgombra
Fiamma, che sale a farsi stella fissa
Perchè d'ogni dolcezza il cor t'ingombra.

Febo nel ciel per quell'amar narcissa¹
E come occhio divin fermò 'l cammino
Così ogn' altra fiamma in quel s'eclissa.

Come la notte al lasso peregrino,
Così al mio salir duro infra dua
Mi rallegrò la stella del mattino.

Nave nel mar quieto in poppa e in prua
In uno istante muta qualche volta
Fortuna alla bonaccia l'arte sua.

Già mai fu la dolcezza al fonte tolta,
Al tronco virdità non manca mai,
Spogliando l'autunno selva folta.

Di cotal fonte non più ch' i' gustai
Inebriato fui di sua dolcezza
Tal che mia compagnia abbandonai,

Sendomi solo il core a tanta altezza
Indomito anco, e carco a tal viaggio
Nè senza tema a romper la cavezza.

O alma, spingi l'ombra il dolce saggio,
Sendo già però cauta al suo meriggio
Qual mai ti porser mirto, o quercia, o iaggio.

¹ Narcissare, verbo.

D'esser tanto tardato, omè, m'affliggio,
Avendo perso il frutto si ricoglie
Dove col cor sì volentier m'infiggio.

Benchè salendo scenda a quelle doglie
Dove ti lascia, omè, che ti par frutto,
Se ci destiamo, il pasco è d'ombra, e foglie.

E tutto 'l nostro corso è greve lutto,
Principio, mezzo, e poi amaro fine,
Così cercando troverem per tutto.

Tutte le van dolcezze sono spine.
Vaneggia con Sicheu, Dina, e poi segue
Ch' il sangue intrida l'anellato crine.

Scoccando in noi giustizia si dilegue
Di ciascun l'alma, e qual sie quel dolore
Si troverà per questo dolce tregue.

Voltami al cielo al mio Santo Fattore,
Che mi donassi tanto di sua grazia,
Che m'accendessi del suo santo amore.

Il santo fin mi dessi, cui si spazia
Interamente l'alma, e il senso lasso:
Sì dolcemente vi s'impingue, e sazia.

E breve orando udì mio spirto lasso:
Se tu vuoi cor il fior del verde lauro
Seguirai l'ombra veste il santo sasso.

Rivolto vidi, e parvemi un Centauro,
Ch' il passo vagheggiava della china
Splendente come in ciel cornuto Tauro.

Così com' io credei l'ombra divina
Lo scorgere non l'aggiunse, quel che fussi,
Che ben in maggior lume s'abbacina.

Coperto il ciglio a rimirar m'indussi
Le sopravveste, scorsi forma umana
Per splendor tanto, in cui non mi condussi.

Tanto lucea la stella tramontana,
Che sopra il santo volto un vel pendea
Che piena luce non tornassi vana.

Comechè quando tutto risplendea
Giù per lo monte colli santi freni,
Co' quali i suoi ribelli percotea.

Le prete inalzai: omè, sovviene.
La luce mi scuoprì n'un maggior lume,
Così si sale a quegli eterni beni.

Di fiamma in fiamma a quello Eterno Nume,
Disse, una fiamma e prima pel deserto
Ti darà luce, e fiamma al folto fume.

E 'l core eterno chiede amor fia aperto
E l'amor chiede l'ombra santa, e giusta
Ti farà scorta amare 'l santo merto.

Con cinife, e serpenti, e con locuste
Con altri segni aperto a Faraone
A Dio non bisognar caval, nè fuste.

Come fe' star l'arena il gran Catone
Ferma a sua gente, e salvi da' perigli,
Così tal luce al tuo mar il timone.

Tu dèi salire agli eterni consigli
E per l'antre, e dolce selve al pascio;
Così tra acute spine, e rose, e gigli.

Lieggieri e' ti farà sì grieve il fascio,
Accenderà il timore alla minaccia,
A lui ti do, ti raccomando, e lascio.

Gl'occhi nel cielo, e cancellai le braccia:
O sacra Musa, sempre ti si porga
Grazie infinite a tua lucente faccia.

El rivo del tuo fonte non si storga,
Navigando per quello andrò sicuro
Se l'ombra di tuo ben farai ch' i' scorga.

Benchè il viaggio sia sì aspro e duro
Col tuo splendore e' mi sarà leggiere
Ch' il sol si scuoprirà nel tempo oscuro

E il mansüeto agnello, e 'l lion fiero. *

CAP. II.

Nel quale l'autore è ammaestrato da Mosè, che fu la prima sua guida, e di quello, che occorre per tale pellegrinaggio. ¹

CAP. III.

Nel quale l'autore s'incontra con un gigante, che dice di esser nato in cielo, e quest'è la Superbia. ²

CAP. IV.

Nel quale Mosè dice come per il peccato fu necessità il morire, e come il mondo terminerebbe il dì del giudizio.

CAP. V.

Nel quale l'autore domanda a Mosè di molte cose, e specialmente di quell'antedetto gigante.

¹ Tanto il primo, che il secondo, son mancanti del commento.

² Qui cominciano le note, le quali sono

estese e molto scolastiche; e si scorge che egli era un gran metafisico.

CAP. VI.

Nel quale l'autore scuopre il gigante, del quale teme, e coll'aiuto di Mosè se ne difende.

CAP. VII.

Dove l'autore teme l'inondazione dell'acqua che vede, e da Mosè è ammaestrato, e gli è dato animo.

CAP. VIII.

Dove si scontra nell'onde dell'acqua una donna vaga, che rappresenta la Lussuria.

CAP. IX.

Dove si descrive la tempesta della Lussuria e quale sia il rimedio contro al suo empito grande.

CAP. X.

Dove si entra nell'aere, nel quale si trovano gli spiriti aerei, che si manifesta Invidia e Ira.

CAP. XI.

Dove l'autore parla con due spiriti di molte cose assai curiose, e danno il rimedio contro il fuoco.¹

CAP. XII.

Dove si seguitano i ragionamenti con li due spiriti di cose curiose, poi danno il detto rimedio.²

¹ Rapportandomi all'asserzione del nostro autore, convien riferire, che vi erano due Fiorentini da esso conosciuti, i quali solevano tenere in sua compagnia due spiriti aerei, ed essendosi portato alla loro casa, gli persuase a disfarsene, onde in questo capitolo lo ringraziano. Non può negarsi che ne' tempi dell'autore vi fosse della goffezza nel popolo, e però i furbi e i più accorti trionfarono.

² Tra le cose curiose racconta, che a suo tempo capitando un forestiero in Firenze fece questo esperimento. Entrava in un forno cocente, e non rimaneva abbruciato neppure in un capello; di più soggiunge che messer Bernardo da Samminiato, valente procuratore, raccontò all'autore di aver veduto guazzare la mano in una celata di ferro ripiena di piombo strutto in quella guisa, che un barbiere guazza la mano e bagna la barba.

CAP. XIII.

Dove i due spiriti danno un anello all'autore in rimedio del fuoco, ed entrasi nella Simonia, e con quella parla l'autore.

CAP. XIV.

Dove si tratta dell'Avarizia figurata nel fuoco, e molto si condanna in tutti i gradi.

CAP. XV.

Dove si tratta della morte con molte curiose addomandite circa il lungo vivere.

CAP. XVI.

Dove si descrive la morte, e come non perdona a nessuno, e come sta a obbedienza di Dio.

CAP. XVII.

Dove l'autore domanda alla morte che cosa sia morte, e di molte altre cose alte.

CAP. XVIII.

Dove morte è domandata della causa, perchè non percosse i primi uomini, e come ora abbrevia la vita.

In questo capitolo si legge questo bel terzetto:

Non più? morte mi disse; io dissi a lei:
Perchè cotanto tarda fosti allora
Desta a non trarre, e dire: io son colei?

CAP. XIX.

Dove si cammina verso il cielo della luna, e dove la morte passa con gran turba con alcuni pronostici.

In questo capitolo parla l'autore secondo il sistema, che si teneva allora, che era quello di Tolomeo; e qui si introduce a parlare colla Teologia e risponde:

in quella santa scola,
Che Dante finse in scusa di suo fuoco,

intendendo di asserire, che la Beatrice non era già una donna, di cui credevasi innamorato, come hanno supposto alcuni commentatori e moderni scrittori, ma bensì dichiara essere stata la teologia.

CAP. XX.

Dove si entra nel ciel della luna, come antiporta al cielo empireo, e toccasi « De praedestinatione brevie », e bene.¹

CAP. XXI.

Dove s'entra nel ciel di Mercurio, e mostrasi i suoi influssi sulla scienza, e gli amatori di quella.

Tra le scienze vedde la Poesia, che lo riconobbe, e gli strinse la mano, dicendo così:

Quella ninfetta, che mi fe' parola,
E strinsemi la mano, e 'l nome seppi
In tutto del suo amor suo dardo vola.

Li fior, le frondi de' barbatì ceppi
Andava colligendo, e come l'ape
Per verdi prati, e per selvaggi greppi,

Trassemi dentro, e viddi come cape
Nel cuor di tutte quelle ancille al suono
Del suo archetto a lira, che s'aggrape

Per quella grazia salse al santo trono.
M'innamorai di lei, e seguitàla
Col mio amor, come al baleno el tuono,

Potendo al cielo volar con sì dolce ala.

CAP. XXII.

Dove nel detto cielo di Mercurio l'autore è con molti poeti, e massime con Dante e col Petrarca.

¹ Su questo punto spiega il sentimento secondo la dottrina dell'angelico dottore | san Tommaso alla questione 23 nella prima parte della sua *Somma*.

Così dicendo viddi alle belle ugge
 Delli fioriti lauri molte lire
 Qual festeggjommi, e qual per me ne fugge.

Uno spirto gentil più prese ardire
 Lieto benigno ancor fuor d'ogni guerra
 Mi prese, e disse: e' ti convien seguire.

Tu se' quel trionfasti, se non s'erra,¹
 Diss'io, nel verso tuo? e 'l me concesse.
 Ma chi colui, che in palma il volto interra?²

Non sol ne domandai che così stesse;
 Ma che 'l fuggissi, e la verzura tolta:
 E non pensai sì meco si dolesse.

Quivi ne' Campi Elisi fu raccolto
 La legion degli angioli infra dua
 Per farne prova la seconda volta.³

Questo ternal con gli altri in ciel mi grua
 E la ghirlanda secca, e la mia faccia
 Nascosa tiene, e fugge l'ombra tua.⁴

Conosciuto ch' i' l'ebbi, ambo le braccia
 Alzò alla sua testa, e con due mani
 Il suo sverdito ramo, e sfoglia, e straccia.

¹ Vuol dire « Tu sei il Petrarca, » che facesti in versi i *Trionfi*? Ed egli lo affermò; e domandando chi era quegli, che si copriva colle mani il volto, seppe esser Matteo Palmieri fiorentino.

² E sul nome scherzando: « Ma chi colui, che in palma il volto interra? »

³ Questo terzetto è levato dal testo di Matteo Palmieri, il quale asseriva, che gli angioli discacciati dal Paradiso, alcuni ne

rimasero ne' Campi Elisi, perchè Dio voleva far prova di loro un'altra volta, e diceva, che l'anima era un angioi mezzo rovinato, la quale opinione fu riprovata come eretica.

⁴ Per questo motivo l'autore dice che la corona di lauro invece di esser verde era secca, e vergognandosi costui di stare tra gli altri poeti, nascondevasi il volto colla mano.

Fuggii coll'occhio a spiriti più umani¹
 Che paria il ciel colle lucenti stelle
 O 'l tempo de' vermi accesi sopra i grani.

Così vedevo giugner le fiammelle
 Sopra di lor da quella stella fida,
 Che fa nostr' alme in ciel esser più belle.

Viddi il maestro mio, e la sua guida,²
 Quando cantò tre cantiche vulgari.³
 Non canti or più chi dal suo nido snida.⁴

Mi domandò: come siam noi di pari⁵
 Nell'amor della patria? Io dissi un motto:
 Voi siete Portinar, sì siete cari.⁶

Et elli: e dove?⁷ Et io: ove già rotto
 Fu dalla tua risposta il tuo consiglio,
 Che l'altrui lume ti spegnesti sotto.

Ma perchè 'l tuo legnaggio ha miglior taglio,⁸
 Ciascun ti vede, e 'l tuo disegno ancora
 A quella Porta guida al santo Giglio.

Et elli: e tu che il ciel tua lira onora?⁹

¹ Vuol dire: « Io autore vedendo Matteo Palmieri disperarsi, fuggii coll'occhio per rimirare spiriti più belli. »

² Cioè, viddi Dante maestro mio, e Virgilio sua guida.

³ Qui si riferisce alla Commedia di Dante, la qual compose in versi volgari, e che è divisa in tre canti.

⁴ Qui vuol dire che niuno dee comporre in versi, se non segue lo stile di Dante, tanto era il Sardi attaccato alla di lui poesia.

⁵ Domanda Dante all'autore se egli e il Petrarca erano amati dalla patria.

⁶ Con un motto gli assicura, che sono cari alla patria, perchè erano stati fatti Portinari.

⁷ Dante ricercò dove? Per intelligenza di questo terzetto è da sapere che nel consiglio tenuto nel palazzo de' priori, ove Dante era di seggio, bisognava mandare un ambasciatore fuori, quando toccò a lui a

parlare disse: « Cives mei, se io vo, chi sta? e se io sto, chi va? » di modo che il consiglio degli altri « se lo spense tutto, » quasi avesse voluto dire: qui non ci è altro consiglio che il mio, e di qui ne nacque l'invidia de' cittadini, e fu la cagione del suo esilio. Ora l'autore dice che tanto lui che il Petrarca son fatti Portinari, perchè alla porta della sala del Consiglio in Palazzo, ove seguì il fatto, vi furono lavorati d'intarsio i ritratti di ambedue, e ancor oggi si veggono, dandogli così una riprova che erano cari alla patria, perchè gli aveva collocati alla porta dell'Udienza.

⁸ Dante poi perchè era più nobile, e perchè si era fatto onore col suo libro, fu collocato in duomo pubblicamente vicino alla porta laterale, per cui si va alla SS. Nunziata, e però dice:

Ciascun ti vede, e 'l tuo disegno ancora
 A quella Porta guida al santo Giglio.

⁹ Dante interroga dove sarà collocato

CAP. XXIII.

Dove s'entra nel cielo di Venere, e descrive Amore colla distinzione, cioè onesto, utile e dilettevole.

CAP. XXIV.

Dove s'entra nel Sole, e mostrasi i suoi influssi, e ritagliasi la materia di Venere per parlarne nel terzo libro.

CAP. XXV.

Dove si narra l'influsso del Sole porgendo i beni temporali, e muovesi qualche dubbio, e si loda la liberalità a' poveri, e il contrario si condanna.

CAP. XXVI.

Dove s'entra nel ciel di Marte, e trovansi molti dati alla milizia, e sono escluse le donne.¹

CAP. XXVII.

Dove si parla della gloria mondana, e così della fama per comparazione al Paradiso.

CAP. XXVIII.

Dove seguita la vera beatitudine, la quale non consiste nella fama per fortissime induzioni.

CAP. XXIX.

Dove si sale al cielo di Giove, e descrivesi quanto è benigno; e quanto bene influisca.

l'autore dopo che avrà composto il poema, ma l'autore nulla risponde, perchè non sapeva la sua sorte.

¹ In questo capitolo nomina alcuni famosi capitani, tra i quali il conte Francesco Sforza e Niccolò Piccinino Bracci da Perugia, capitano de' Fiorentini: questi combattevano insieme, ed accadde un caso particolare. Tra le due armate eravi un monte di mezzo; venne in capo ad ambedue alla medesima ora, nell'istessa mattina, di portarsi sulla cima per osservare il campo

nemico, e niuno sapeva dell'altro: giunsero nel medesimo punto e si incontrarono insieme. Il conte Sforza subito dissegli mettendogli le mani al petto: « Tu sei mio prigioniero; » allora Niccolò, che era piccolo di corpo, e non poteva far argine allo Sforza, che era un uomo robusto, si appigliò alla prudenza, e cominciò a gridare: « Suso, compagni! » Dubitando il conte che fossero vicini lo lasciò andare, e per timore si pose a fuggire.

CAP. XXX.

Dove s'entra nel cielo di Saturno, e descrivonsi i suoi mali influssi sopra ad alcuni.

Al terzetto 30 di questo capitolo, facendo menzione di alcuni sottoposti a mali influssi di tribolazione, dice:

Viddivi il mezzo Orsino in gran perigli.¹

CAP. XXXI.

Dove si mostra che la libertà del nostro volere può signoreggiare i mali influssi del cielo.

CAP. XXXII.

Dove s'entra nel firmamento, e quivi si domandano alcuni curiosi dubbi, e trovasi alcuno.

Al terzetto 17 di questo capitolo leggesi così:

Tra tante fiamme un lume riscontrai,
Che splende più 'l suo fil tra le telaia.
Forza mi fece amor, ch' il domandai:

Se' tu il grande architetto di Golpaia?²
Sì, mi rispose; ed io: deh di', che cerchi?
Et ei: il perchè non tutto il ciel s' immaia?³

¹ Quest'era la magnificenza di Piero di Lorenzo de' Medici, e lo chiama mezzo Orsino perchè nasceva di madre della famiglia Orsini; e racconta, che appunto componeva questo capitolo, quando Piero uscì dalle porte di Firenze col rimanente della famiglia de' Medici. Nel primo verso del tern. 31 nomina un altro cittadino, e dice:

Viddi colui tra l'una e l'altra cruna
Quinto, che piange sua florida etade.

Questo era Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, il quale fu il quinto decapitato per essere uno de' favorevoli alla famiglia de' Medici, e contro la libertà della repubblica.

² Tra tante stelle, dice l'autore, che vedde un lume per il di lui sapere, e questo fu il famoso Lorenzo della Volpaia,

che fabbricò un orologio con tutte le circolazioni de' cieli e de' planeti, il quale oriuolo fu posto nel palazzo de' Signori di Firenze. Quest'orluolo era meraviglioso, perchè i planeti facevano il loro corso ordinatamente e misuravasi il tempo come fa il sole e gli altri cieli. Era un bravissimo meccanico, oltre l'essere un eccellente matematico (di tale autore poco ne ragiona il P. Negri). In questo capitolo si vede quanto fosse profondo il nostro Sardi, che si pone a discorrere con tanta sottigliezza sul moto de' cieli, dimostrando, che era nelle scienze versatissimo.

³ Questo termine è buono, usato dagli antichi, e si spiega così: siccome il maggio si empie di maj, così il cielo si empie di stelle, che a guisa di rami e di fiori rabbelliscono la terra.

CAP. XXXIII.

Dove si sale al primo mobile, e rispondesi ad alcuni dubbi, cioè circa alla forza del cielo.

CAP. XXXIV.

Dove si domanda perchè essendo l'anima sì preziosa, per qual motivo non fu unita ad un corpo celeste più degno.

CAP. XXXV.

Dove si parla delle tre virtù teologiche con alcuna dignità dell'anima, e di molte altre cose.¹

LIBRO II.²

CAP. I.

Dove l'autore parla con la guida a lungo di molti misteri di Cristo, e promettegli accompagnarlo con salute.³

Principia:

In più profondo sonno l'alma mia
Più libera non suol da' lacci suoi
Desiderava gir per l'alta via.

CAP. II.

Dove l'autore è ammaestrato da san Paolo, guida in questo secondo libro del peregrinaggio.

CAP. III.

Dove si scuopre il Limbo de' Padri spogliato, e trattasi di molte cose appartenenti al peccato.

¹ In questo capitolo vi si trovano bellissime questioni teologiche, nelle quali si riportano i sentimenti de' Padri.

² Il secondo libro di questo poema è composto di num. 30 capitoli, e ciascuno di questi contiene 30 terzetti.

³ I titoli, o siano i ristretti argomenti a ciascun de' capitoli io gli trovo più estesi e più chiari nel codice Laurenziano: può darsi, che quelli siano stati corretti per essere un posteriore esemplare.

CAP. IV.

Dove si tratta della salute di Salomone: e lui medesimo solve con buona dottrina.

CAP. V.

Dove Salomone risponde ad alcuni dubbi e massime circa la sua salute.

CAP. VI.

Dove si legge il libro dato da Salomone, in cui non apparisce differenza tra l'uomo, e gli altri animali, e trovasi Origene, e con esso si parla, ed altro.¹

CAP. VII.

Dove si scuopre il Purgatorio, e il Limbo de' fanciulli, e descrivasi quello, che vi fanno, per distinzione, loro son privati della beatitudine, e non hanno pena di senso.

CAP. VIII.

Dove si parla con un fantino² e lui narra la morte crudele di sè, e di altri, e parlano due papi, Innocenzio III e Sisto IV, dei casi dei fantini.

CAP. IX.

Dove si parla con uno spirito posto nel Purgatorio, e dice della loro speranza, e della pena, e come per un peccato veniale era quivi ritenuto, ed altro.

CAP. X.

Dove si vede nel Purgatorio purgare l'anima con diversi tormenti simili a' nostri, e parla con uno spirito dotto, il quale risponde ad alcuni dubbi.

Questo spirito dotto era frà Girolamo Savonarola ferrarese, frate di San Marco, leggendosi al ternario 35 di questo capo:

¹ In tal capitolo, ed in altri seguenti, vi si promuovono bellissime questioni teologiche, le quali si sciolgono col sentimento de' Pa-

dri e specialmente dell' Angelico dottore.

² *Fantino* per *infante*, termine usato da Dante e altri antichi.

L'ultima schiera morescando sale
Tardi al cammin con un flagel gli batte
Tra tanti, e tutti viddivi un nostrale.¹

CAP. XI.

Dove si seguita a parlare col detto spirito, e dicesi quanto era dotto, e di sua speranza, e perchè fu taciuto il suo nome, ed altro. Principia:

Viddi lo spirto in me trasfigurarsi
Quanto all'abito sol, ma assai più bello²
Che quello eletto avea per difformarsi.

Deh dimmi, disse a me, dolze fratello,³
Perchè me sol tra tanti richiamasti
Se non mi conoscevi al mio fardello?

E al ternario 23:

E se 'l tuo nome tenni a te celato,
Pietà mi mosse il me'⁴ non palesarti⁵
Non cert' in luce a te caro, e men grato.

Et elli a me: già il tempo a ringraziarti
Non basta: però dimmi quel che pensa
Di me il me' popol fatt' in me in do parti?⁶

¹ Appellando all'essere dell'ordine Domenicano, del quale era anche l'autore; e perchè era del partito Mediceo non loda quanto si converrebbe il Savonarola, nè lo biasima totalmente nella sua condotta; onde trova un prudente compenso, e lo pone nel luogo terzo, cioè nel Purgatorio.

² L'autore dice di aver veduto trasfigurarsi frà Girolamo Savonarola quanto all'abito assai più bello, perchè i frati di S. Marco portavano un abito vile, cioè corto, stretto, un cappuccino aguzzato, e rattoppato per essere più vilipesi, e si di-

stinguevano dai frati di S. M. Novella, i quali vestivano più propriamente, e di qui veramente ne nacque qualche inquietudine, perchè il Generale d'allora aveva più volte avvisati i frati di S. Marco a non dipartirsi dal comune dell'Ordine.

³ Qui parla dell'usanza ferrarese.

⁴ Cioè, il meglio.

⁵ Vuol dire dubbioso.

⁶ La città era divisa in due parti; altri dicevansi i Piagnoni, ed erano i partitanti del Savonarola, ed altri i Compagnacci, che erano i contrari.

Ancora apparecchiata sta la mensa,
 Dissi' io a lui, di cui è tuo erede,
 Che li tuoi frutti ancor vi si dispensa. ¹

Ancor, quanto che allor, più ti si crede,
 Benchè di molti opinion sien molte,
 Di tua dottrina, speme, e di tua fede. ²

CAP. XII.

Dove seguita lo spirito, e scioglie quanto alla sua fede, e al suo credere, e si scusa dicendo di aver creduto come Atanasio.

CAP. XIII.

Dove segue lo spirito, e adduce le sue scuse, e accusando altri, confessa di aver errato, d'onde ne seguì la sua morte.

Nel terzetto 17:

Et io: errasti? Et ei: sì nel giudizio
 Quando la vera via tenni smarrita,
 Che morte, che seguì, fu per mio vizio. ³

Et io: e meritasti perder vita?
 Sì, disse, che la colpa fu a tempo,
 Se non in terra alla bontà infinita.

Se ti ricorda, in quello oscuro tempo
 Quando m'eri vicin, ch' i' ritornai ⁴
 Dentro alla via per esser più per tempo,

¹ Si leggevano (vuol dire) ancora le sue prediche.

² Qui dimostra, che alcuni lo lodavano, e lo credevano dotto, e santo, ed altri lo condannavano.

³ Qui frate Girolamo da Ferrara conviene di avere errato, e di aver meritata la morte.

⁴ È da sapere che quando frate Girolamo

Savonarola andava alla morte, l'autore gli stette sempre vicino fino che non fu degradato; poichè fu quegli che con maestro Sebastiano Buontempi, priore allora di S. M. Novella, per ordine de' commissari del papa, gli chiese l'abito, e seguì a capo alla scala del palazzo de' Signori, ove era la segreteria della repubblica, perciò contesta « Quando m'eri vicino. »

Che quel testo distinto, io replicai,
Dell'antistite degno, e 'l si fermoe:
Non della trionfante ti privai.¹

CAP. XIV.

Dove si ragiona del Purgatorio, quanto a' demonii circa l'anima,
e come se ne può uscire, e si sciolgono alcuni dubbi.

Ivi trova Piero de' Medici suo amico e lo riconosce dicendo al
terzetto 28:

Lo riconobbi, e non poter nascose
Sotto mio volto star sua mala sorte,
Nel volto un pugno mi gettò di rose.²

E, spirto, disse, all'uscir delle porte,
Ti rivedrò con mia miglior fortuna,
So ch' io ti dissi; or son fuor d'ogni morte.³

CAP. XV.

Dove si perviene alla porta del cielo empireo, e quella si de-
scrive, e si scioglie *de congruo, et de condigno* dubbio fortissimo.⁴

CAP. XVI.

Dove si scopre la porta dell' Inferno, e si descrivono sette nomi
di demonii con sette bandiere, e di un degnissimo spirito, che dice
di un altro simile.

¹ Qui si corregge il Nardi nella sua storia perchè dice, che frà Benedetto Pagnotti, religioso domenicano di S. M. Novella e vescovo Vasionense, nell'atto di degradarlo sbagliò dicendo: « privo te Ecclesia Dei; » ma non è vero, solamente il Savonarola distinse « militanti; » e allora il vescovo si fermò alquanto, e dissegli: Io non ti privai della trionfante.

² Siccome l'arme della casa Orsini faceva una rosa, così per questo dice, che Pietro de' Medici gli gettò in faccia delle rose,

acciò non impallidisse vedendolo in tribolazione.

³ In questo ternario è da sapere, che Pietro disse all'autore nell'uscir delle porte della città di Firenze: ti rivedrò in miglior sorte, ed or glielo dice con più fondamento, perchè non teme più la morte eterna.

⁴ Questo capitolo contiene la dottrina di san Tommaso *de congruo et de condigno* nel 2° delle *Sentenze*, alla distinzione 27, questione prima, articolo 3.

CAP. XVII.

Dove si sale, e trovasi una finestra, d'onde traspare alcun grado di spiriti, e dell'ordine de' cori, e la differenza tra gli angeli e l'anime.

CAP. XVIII.

Dove s'incontrano molti filosofi, che hanno ricercato dell'anima, e dicesi la definizione dell'anima secondo la vera teologia.

CAP. XIX.

Dove si veggono tre angeli, e uno si accompagna coll'autore, e parlasi degli incubi, e de' succubi, e della natura degli angeli.

CAP. XX.

Dove salendo si scuopre il primo grado dell'Inferno, dove si parla del peccato della gola, e se spirito si può riserrare, ed altro.

CAP. XXI.

Dove s'incontra la Giustizia sotto la figura di una ninfa, e con quella parla a lungo, e così sotto tali ragionamenti si ricercano molte parti di essa giustizia.

In questo capitolo, al terzetto 32, si legge;

Viddi la Biliotta ¹ e femmi arte la sua sentenza.

CAP. XXII.

Dove salendo si scuopre il peccato della lussuria, e parlasi del matrimonio quanto natura l'ama, e di altre cose.

CAP. XXIII.

Dove si domanda, se l'angelo buono si può partire dall'anima, e si tratta della verginità, e della viduità, ed altro.

¹ È curiosa la spiegazione, volendo dare ad intendere la cavillazione de' giudici e de' procuratori, dice che ha veduto la volpe,

appellandola la *Biliotta*, perchè i Biliotti la fan per arme.

CAP. XXIV.

Dove si domanda perchè la corona non si dia allo stato vedovile, come alla verginità, e del peccato dell'accidia.

CAP. XXV.

Dove si ragiona della forza del libero arbitrio, e del peccato dell'invidia, e dell'ira; e di chi ne fu macchiato.

CAP. XXVI.

Dove salendo si scuopre tutta la maestà delli spiriti beati, e quanto è bella, e si scioglie un curioso dubbio degl'innocenti, e il canto degli spiriti.

In questo capitolo, volendo l'autore descrivere la maestà degli spiriti, dà un tocco della gloria di Carlo VIII, quando nel 1494 andò a prender Napoli, e passando per Firenze gli fu fatto un grandissimo onore, di modo che non si vedde la più bella cosa del di lui splendore e treno, e rammenta di passaggio le famose giostre ¹ fatte da nobili giovani fiorentini sotto il magnifico Lorenzo de' Medici, e dice:

O miseri mortal col santo regno,
Se vista aveste la finita gente,
Che furno al mondo in vilipendio, e sdegno,

Non altro re direste esser possente
Che solo Dio, ed esser cagion prima
Senza difetto, e solo onnipotente.

CAP. XXVII.

Dove si scuoprono due spiriti, che peccarono in avarizia, e in lussuria, e parlasi con una delle streghe, e si sciolgono altri dubbi.

¹ Qui si nominano alcuni giostranti:
Di tutto il mondo, a dire feste
O famose famiglie, o cittadini
A sì felice porto son tempeste.

O voi Salviati, o Palle, o Soderini,
O Pitti, o Nerli, o tutti in sulle giostre
Più che Romani, o primi Paladini.

CAP. XXVIII.

Dove, saliti, si sente la voce di Lucifero solo quanto al rimbombo, e con quello si parla perchè tentò in forma di serpente, e del suo peccato.

CAP. XXIX.

Dove si dichiara in che modo può l'angiolo ministrare i sacramenti, e come si fa la generazione delle cose, e come i non adulti si salvino, e dell'infinità del peccato.

CAP. XXX.

Dove si sale al trono di Nostra Donna, e quello si descrive, e dell'onnipotenza di Dio, e come prima causa, e una laude di Maria; e così si pone il fine al 2° libro.

Comincia la laude al ternario 32:

Alma gentile in ciel di Dio vestita,
Santo splendor del sole eterno ammanto,
In terra in te per te s'accese vita.¹

Alma gentil, che nel tuo ventre santo
Fatto fu Uomo el santo Verbo eterno,
Letizia eterna al lungo amaro pianto.

Alma gentil, nel ciel fermo governo,
Lume, speranza, e guida de' mortali,
Per le tue grazie si spogliò l'Inferno.²

Alma gentil, in ciel cotanto sali,
Salita sei sopra tutte le stelle,
Tanto son grande, e splendon tue sant'ali.

¹ Ho creduto bene di riportarla tal quale. | ² Vuol dire il *Limbo*.

Alma gentil, fra tante chiare stelle
Risplendi, infiammi più che altro fuoco,
Regina sei di tutte l'altre stelle.

Alma gentil, in questo eterno giuoco
Tu se' di pietà somma fontana,
E se' l'intera gloria d'esto luoco.

Alma gentil, e di natura umana
• Dēificata fosti in terra, quando
Nuova apparisti stella tramontana.

Alma gentil, el ciel te vagheggiando,
Tu sposa, e madre, e vergine beata
Eternalmente volgerà cantando.¹

Alma gentil, di gloria incoronata,
Corona, e gloria ancor di tutti i santi,
Di tutti i peccator sola avvocata.

Alma gentil, chi sotto i sacri ammant
Rifuggirà a fuggir le sue tempeste,
In dolci gaudii torneran suoi pianti.

Alma gentil, il termine è vicino
Salir non può più su de' nostri siti,
Prestagli grazia al fin del suo cammino.

Alma gentil, e' solcherà quei liti,
• Cantando con sua lira la fatica
Di questi spirti in carne rivestiti.

Alma gentil, tua grazia il benedica,
A sua benigna patria ancor concedi
Come mamma al suo figlio, che 'l nutrica.

¹ Si deve intendere « tue sante virtùdi. »

Alma gentil, siccome alli tuoi piedi
 Il popol fiorentino, e chi lo reggie ¹
 Sempre ti lauda, e tu lo senti, e vedi,
 Stendi tuo ammanto sopra l'alte seggie, ²
 Moltiplica pastura, e fede, e pace
 Che gloria abbia il so' duce ³ e la sua greggie.
 Poi benedetti; la mia santa face
 Mi scrisse in fronte il nome di fino oro
 Del vaso acceso in sua santa fornace.
 Questo tu il troverai nel mio tesoro,
 E così sia negli ultimi tuo' fogli,
 Che ti se' porto al tuo degno lavoro.
 Vale, figliuol, tempo è ch' i' mi ti scogli.
 Una lucente stella io l'ammirai,
 Ch' io gridai forte: omè tu mi ti toglì.
 E 'l tuon ricrebbe sì, ch' i mi destai.

LIBRO III. ⁴

CAP. I.

Dove all'autore, dopo la sua invocazione, se gli scuopre un cane
 per la sua guida, nel quale vi era uno spirito. ⁵
 Principia:

Come la vista al rimirar del sole
 Pel più potente obietto perde e manca,
 Quando cosa più bassa veder vuole.

¹ Qui parla della repubblica.

² Intende de' signori priori di seggio.

³ Quest'era Pietro Soderini, primo gonfaloniere perpetuo della repubblica.

⁴ Il terzo libro di questo poema contiene

num. 35 capitoli, composti di n. 33 terzetti.

⁵ Tre sono le guide dell'anima peregrina, la prima è Mosè, la seconda è san Paolo, e la terza è la Teologia, rappresentata in quel cane, in cui era lo spirito accennato.

CAP. II.

Dove si comincia a trattare de' sacramenti, e domandasi, che essendo materiali, come possino giovare all'anima, che è spirituale, et altro.

CAP. III.

Dove si parla con un Giudeo, e dice che lo converti, e finge di esser battezzato, e non è, et altro.

CAP. IV.

Si domanda al Giudeo detto di sopra, perchè ciascun di loro non è illuminato sopra l'avvenimento del Messia, e della dignità del tempio.

CAP. V.

Dove si dichiara di esser venuto il Messia, e quanto fu difficile a Salomone, e della verginità di Maria.

CAP. VI.

Dove si dichiara: *novum faciet Domino super terram*, e con molte laude di Nostra Donna, e si accusano i Giudei della loro superstizione intorno alle loro donne.

In questo capitolo l'autore condanna il costume d'allora nell'educazione della gioventù, dicendo:

O moderni Cristian, vostre fiammette
Per vanagloria, e più per avarizia,
Le fate a molti uccelli esser civette.¹

CAP. VII.

Dove il Giudeo finge non essersi più presto battezzato, e domanda se si può reiterare, e trovasi, che uno è battezzato da due, e sciogliesi.

¹ Con più ragione forse far lo potrebbe al presente, perchè il difetto comune è di non educar bene la propria famiglia.

CAP. VIII.

Dove il Giudeo argomenta come il battesimo si può reiterare; e perchè bisognò, che Cristo si battezzasse, e della forma del battesimo, ed altro.

CAP. IX.

Dove si sta sopra il ponte, e vedonsi tre distinzioni di anime, e sciogliesi perchè non si può battezzare con acque stillate, o acconcie, et altro.

CAP. X.

Dove si dichiara chi fosse Cacchael, e rispondesi ad alcune gentili donne non si poter battezzar con acque stillate, ed un prognostico di un fantino.

Principia:

Le rosse guancie, che vergogna pinga
Ne' delicati fior, ne' frutti muta
Timor nel lor fallir, e tutto stinge.¹

CAP. XI.

Dove si risponde al Giudeo se l'uomo si può battezzare per sè medesimo, con molte argumentazioni, e molte altre cose.

CAP. XII.

Dove il Giudeo si battezza, con molti detti da notare, e poi s'entra nel sacramento della confermazione.

CAP. XIII.

Dove si entra nel sacramento della penitenza, e come sia arbitraria, e di quanta virtù sia tale penitenza sacramentale.

¹ Per intelligenza convien sapere, che i fiori delicati sono i fanciulli, ai quali la vergogna fa tingere il volto; « ne' frutti muta, » cioè negli adulti il timor in quel punto gli fa impallidire; ora Niccolò Machiavelli negò costantemente una tal ve-

rità, della quale parlando il divin Dante nell'*Inferno*, canto 34, disse:

El peccator ch'intese non s'infuse,
Ma drizzò verso me l'animo, el volto,
E di trista vergogna si dipinse.

CAP. XIV.

Dove si segue a trattare del sacramento della penitenza, e trovansi uno spirito famoso ¹ e trattasi della contrizione.

CAP. XV.

Dove si segue della penitenza, e della sua efficacia, e lodasi Firenze per il divin culto ² e parla al sopraddetto spirito.

Al ternario 6 così si legge:

O moderni Cristiani, ov'è la fede?
O Fiorenza, che al mondo porti il vanto
Ne' sacri templi meritar mercede.

Per li edifizî ancora, e per l'ammanto,
E pe' ministri degni, e per l'offizio,
Risuona in cielo ancora il santo canto.

Del Fior Santa Maria alto edificio,
Santa Maria Novella, e Santa Croce,
E 'l rinnovato pe 'l gran malefizio. ³

El Carmine anco, e dove l'alta voce
Del peccator non fu mai tanto fioca,
Che Maria non l'ascolti in questa foce. ⁴

¹ Questo spirito era Lodovico, chiamato Moro, duca di Milano, al quale fu dato debito di grande infamia, perchè tolse il ducato di Milano al suo nipote, e ciò fece per cupidigia di governare, e si vuole, che lo facesse avvelenare.

Questo era stato uno di que' principi, che aveva fatto tremare gli Stati, e Firenze ancora, se non fosse stata così potente; or questo spirito vien dall'autore esaltato per essersi dato a una vera penitenza, attestando di averlo veduto «scalzo, scoperto nel capo, e cinto di corda:» si può vedere

l'Ammirato, parte seconda, col. 148.

² Si scorge, che l'autore era interessato in lodare la patria.

³ Qui intendesi della chiesa di S. Spirito, la quale era stata rifabbricata; perchè l'antico tempio abbruciò in un tratto per le profanazioni, che vi si commettevano nella notte precedente alla solennità della Pentecoste, poichè vi si rappresentava a forza di fuochi di artificio la venuta dello Spirito Santo.

⁴ Qui intende di parlare della chiesa della SS. Nunziata.

Già diverria la turba tronca, e roca
 Li sacri templi in tuono, e li spedali
 Da loro in ciel amor per lei s'infuoca

Tuoi compagni al ben co tanti mali
 Ne' sacri templi, che son poi cagione
 Che questa scala scendi, quanto sali.

Quella si chiama casa d'orazione,
 E tu la fai di ladri una spelonca;
 D'onde ne nasce santa indignazione.

CAP. XVI.

Dove segue *de Penitentia*, et uno nobile spirito muove un nuovo dubbio sopra la contrizione, et altro.

Lo spirito, con cui l'autore si introduce a parlare in questo capitolo, è Paolo Vitelli, capitano de' Fiorentini, il quale fu decapitato il dì primo ottobre 1479 a ore 23 e mezzo nel palazzo de' Signori,¹ onde il poeta dice:

O Vitello Vitelli, se nostre prece
 Fossino state accette nel cor tuo,
 E' viverebbe il ben senza tua nece.

CAP. XVII.

Dove si risponde ad una domanda d'onde la sposa (di cui si fa menzione nel precedente capitolo) tardava a tornare, e argomenta lo spirito non si perdonar facilmente il peccato grave.

La città di Pisa, qui l'autore pone sotto la figura di una sposa, la quale ancora era restia a tornare sotto il dominio de' Fiorentini, e questo avveniva, perchè molti cittadini segretamente gli somministravano degli aiuti; però esclama:

¹ Il motivo della morte di Paolo Vitelli fu perchè non bene esercitò il suo officio, e permesse, che Pisa non venisse all'obbedienza della repubblica fiorentina; qui però si scusa lo spirito, dicendo che prima ca-

gione fu il duca di Milano; seconda, perchè troppo presto fu decapitato; terza, perchè aveva chiesto un soccorso di tremila fanti, e che non gli fu accordato. Può consultarsi l'Ammirato, parte seconda, col. 237.

O cercata giustizia, che sostenne
 Il braccio al suo ministro non tagliasti,
 A cui voce gridava: amen, amenne.¹

CAP. XVIII.

Dove si seguita della penitenza, e vedesi il ponte dove conduce,
 e parlasi con uno Stato grande, e come si governi lo Stato.²

CAP. XIX.

Dove segue *de Penitentia*, e parla il sopradetto Stato a guisa di
 un mostro, come si reggono li Stati ed altro.

Abbiamo occasione di rinvenire l'origine di un proverbio: è da
 sapere (dice nelle annotazioni l'autore), che il sapientissimo e ma-
 gnifico Lorenzo di Piero di Cosimo (de' Medici), stando insieme
 co' suoi cittadini solea dire questo motto: « lo Stato non si go-
 verna col *Pater nostro*. »

In questo capitolo si legge così:

Un motto al mio orecchio die' pian piano,
 Già nella terra tua vi si dicea:
 Stato non sta co' Pater nostri in mano.³

CAP. XX.

Dove si tratta della preparazione alla comunione, e della sco-
 munica copiosamente, e altro di uno scomunicato.

CAP. XXI.

Dove segue la preparazione al sacramento, e riconciliansi molti
 signori, e si sciolgono de' dubbi, e altro.

¹ È da sapere che chi governava la repub-
 blica non procurò che fossero castigati i
 nemici della patria; ora quando il popolo
 sentiva dire: bisognerebbe troncarli il capo,
 gridava ad alta voce: amen; l'autore lo rac-
 conta, come testimonio di vista, e di udito.

² In questo capitolo l'autore racconta i

casi particolari accaduti nelle guerre del-
 l'Europa, e specialmente quelli seguiti al
 suo tempo in Italia.

³ Si sentono dire, e talvolta ancora si
 dicono de' proverbi, e non sappiamo la ca-
 gione; con tali notizie si viene in chiaro
 dell'origine di molte cose.

CAP. XXII.

Dove segue di quelli, che indegnamente vanno al sacramento,
e di quelli si dispongano, e di stati ed altro.

CAP. XXIII.

Dove s'entra nel sacramento dell'altare, e de' mirabili, che sono
in quello, col suo effetto grande, ed altro.¹

Principia:

Pleni sunt coeli, et terra di tua gloria;
D'angeli santi alzar sentii la voce,
Qui si rinnova tua dolce memoria.

Come raggio di sol riscalda, e nuoce,
Percosso dalla spera l'esca accende;
Così il mio cor in sulla santa foce,

Da quella melodia dal ciel discende.
E come s'apre il fior, che torna al sole:
Quivi così ciascun la vita apprende.

E gigli, e rose, grofani, e viole
E fiordaliso, e gelsomin vedevo
Cader, come la neve cader suole.

Ragionai meco in ciel, se gli occhi elevo,
E sopra tutti noi gli occhi abbassassi,
Altro che fior vedere io non potevo.

Se l'occhio al ciel cotanto s'appressassi,
Proporzion avessi la distanza,
Così archimiato non passassi.

¹ Ne do volentieri un piccolo estratto, perchè sempre ci confermiamo della dottrina dell'autore.

Come ad un vetro posta la sostantia
 Del piombo non traspar, ma ben riceve
 Figura dell'aspetto, che s'amantia, ecc.¹

CAP. XXIV.

Dove seguita la dignità del sacramento, e rispondesi alle difficoltà sopradette, ed altro.

CAP. XXV.

Dove segue del sacramento, e solvesi la obiezione delli accidenti, che rimangono del pane consacrato, et altro.

CAP. XXVI.

Della pena portano quelli che indegnamente pigliano il sacramento del corpo di Gesù Cristo, e come si debbe denegare, e se no.

Principia:

Se 'l fuoco non s'accende, è indisposta
 Materia, che ricever debbe il foco,
 Per la contradizion d'onde è composta.

E se la si dispone a poco a poco,
 A poco a poco si introduce forma,
 S'accende dopo, il quando, il quanto, el loco.

Così di grado in grado si trasforma,
 Che quella cosa, che era, non par più,
 Tolto il parere, altro esser se n'informa.

¹ Nello scorrere questo capitolo si trovano bellissime figure, colle quali l'autore descrive il sacramento dell'altare, e sembra

che a bastanza ci dimostrino appieno il suo talento e gran sapere.

CAP. XXVII.

Dove s'entra nel sacramento del matrimonio, e si sciolgono alcuni dubbi circa alli non nati di legittimo matrimonio.

CAP. XXVIII.

Dove si tassa il tempo di quanto l'autore deve in questo sito dimorare, e si mostrano i pericoli quanto all'onestà della vita.

CAP. XXIX.

Dove si distingue il matrimonio legittimo coll'illegittimo, e si dimostra uno sposo ed una sposa, quando descrivesi il santo amor matrimoniale.

CAP. XXX.

Dove segue dell'amore matrimoniale, e chi l'accende, e sua qualità, e del suo fine, e quanto Dio opera in tale amore.

CAP. XXXI.

Dove si descrive alcun effetto di amore, e come è difficile a spiccarsi, ed entrasi nel sacramento dell'estrema unzione, e appieno se ne parla.

CAP. XXXII.

Dove s'entra nel sacramento dell'ordine sacro, e dimostrasi quanto è di pregio al bene spirituale, che oro non lo pregia, e quanto è grande la dignità del papa.

CAP. XXXIII.

Dove si segue della dignità, e potestà del papa, e sciogliesi un dubbio, se il papa è sopra ciascuno, e altro.

CAP. XXXIV.

Dove si segue della dignità della Chiesa, e del pontefice, e perchè le donne ¹ non hanno tale dignità, ed altro.

¹ Qui l'autore si appella alla vanità delle donne, le quali tutta l'ambizione dimostrano avere ne' loro capelli.

Al ternario 31 si legge:

Ma come donna si potrie far duce
Di sante pecorelle a' santi paschi,
Quando sua bionda chioma in ciel conduce?

Semiraris in questo ciel rimaschi
Potrebbe dire, et io ti dico ancora,
Come Semiraris convien che caschi.

Il sol non seguirebbe all'aurora,
Se femmina calvassi i suoi capelli;
Però non come se ci s'innamora.

CAP. XXXV.

Dove si vede la dignità della Chiesa, e perviensi avanti al pontefice, e da lui benedetto termina tutto il libro a laude di Dio.

In questo capitolo, al ternario 2, si legge, parlando del pontefice glorioso tra i cardinali:

Il sol fra le sue stelle glorioso
Ridere, e festeggiar vid'io con quelle
Col segno in fronte, in ciel vittorioso.

La bella stella ¹ tra le belle stelle
La casa propria si faceva il sole,
Più bella stella appar tra le più belle.

¹ La bella stella intende l'autore di dire essere il cardinal de' Medici, messer Giovanni, figliuolo della magnificenza di Lorenzo di Piero di Cosimo, a devozione del quale componeva quest'opera; era tra' cardinali il più bello, cioè di nobiltà e di ricchezze patrimoniali della sua nobilissima casa, virtuosissimo e munificentissimo; benchè tutti i cardinali fossero belle stelle, la casa propria si faceva il sole, cioè si disponeva al papato, notando l'autore di averlo preconizzato prima che egli fosse assunto, e però dice più bello tra le più belle; ed è degno di osservazione, che l'au-

tore nell'annotazione a quel terzetto di quest'ultimo canto, che dice:

E quivi possegga suo santo tesoro,
E quivi eternalmente si riposi,
E benedica in terra un verde alloro

vuol dire (son, sue parole): « lasci in terra suo successore un verde alloro, cioè un ramo del ceppo dell'alloro, che questo è messer Giovanni cardinale de' Medici figliuolo, e ramo del sapientissimo lauro di Piero di Cosimo de' Medici, il quale senza dubbio sarà benedetto da Dio, e dalla Madre, e da' santi, e dagli angeli, e da tutto il mondo che un tale successore sia, dopo

E 'l sole il suo splendor perder non puole
 Se nubila interposta, e risoluta
 Incende a noi assai più, che non suole.

Finisce il capitolo parlando della teologia :

Questa fe' madre, e fe' vittoriosa
 Nelle sue sante figlie, e santi figli,
 D'onde è più giuliva, e graziosa.

Di stella in stella in quei santi consigli
 Al santo sol la degna stella aperse
 La mia ghirlanda ¹ di verzure, e gigli.

Quella lucente luce ad ei l'offerse,
 E me con essa inutil peregrino,
 Che 'l disito splendor mi ricoperse.

Laude immortal allo splendor divino,
 E gloria sparsi a Dio, e a Maria,
 Veduto il fin del mio lungo cammino,

E benedissi ogni mia compagnia.

« Per quello adunque, che ho potuto ricavare dal commento di questo codice conosco benissimo, che tutte le premure del nostro autore

il glorioso Giulio pastore zelantissimo della sua Santissima Sposa, della Chiesa, e così sperar si debbe, che papa Leone abbia a succedere in tanto onore, e nota lettore, che qui non adulo, perchè ho la testimonianza, che tutto questo, che dico, non è per adulazione, perchè quest'opera non altro prognostica, salvo che l'esaltazione di questo nuovo pastore de' Medici, e nota, che tutto quello, che è scritto in sua lode, e della casa, in questo libro tutto fu scritto prima tornassino alla città loro, anzi l'opera fu presentata alla eccelsa Signoria di Firenze più di due anni prima, che i Medici tornassino a Firenze, in quel tempo, che i bandi erano rinforzati contro a loro, e tale opera fu presentata a' Signori no-

stri fiorentini, e però nessuno stimi, che io aduli, ma tutto quello, che è scritto dal cielo è venuto, non per mia meriti. »

¹ Vuole appellare sopra il suo libro, quale come una ghirlanda, partendo dalla terra, circola tutto l'universo, parlando di tutte le cose e spirituali e temporali, e sebbene praticamente, confessa di aver trattato teologicamente ancora, non potendo alcuno essere un buon poeta, se non è teologo, e però gli antichi chiamavano i poeti « theologizantes. »

In fine del poema è scritto : « Finis huius operis etc. quod opus laboriosissimum inceptum fuit die 9 martii 1493, quantum autem ad eius correctionem die 14 martii 1509. »

tendevano a lodare, ed esaltare la famiglia de' Medici, come quella, che più d'ogni altra amava le lettere, e dimostravasi grata a' letterati, sperando di potere ottenere il premio di sua fatica; ma siccome le vicende della medesima portarono di essere allontanata dalla città e dominio fiorentino, non potè presentare al cardinale Giovanni de' Medici il suo poema, e però rivolse l'animo suo verso messer Piero Soderini, uomo di provata virtù, gonfaloniere perpetuo della città fiorentina, e verso i priori di Seggio, facendolo presentare per mezzo degli auditori della Rota; ma occorse appunto un'altra disgrazia, e fu, che Soderini non potè nè gratificarlo, nè fare ordinare l'edizione del poema, perchè da' nemici cittadini gli fu tolta la dignità, e poco mancò che non perdesse anco la vita; sicchè svanì quella speranza, che aveva fondata nel medesimo gonfaloniere. Dopo il ritorno de' Medici nella patria tentar volle di nuovo la sua sorte, con dedicare il medesimo poema al suddetto cardinale de' Medici, e principalmente acciò fosse dato alla luce, e frattanto ordinò una copia esatta ed elegante, perchè degna fosse di quel soggetto, che la doveva ricevere. Accadde in questo tempo la morte di Giulio II, ed eletto, benchè il più giovane degli altri, il cardinal de' Medici in sommo pontefice, che assunse il nome di Leone X, pensò il Sardi di trasferirsi a Roma, e maneggiandosi col cardinal Lorenzo Pucci, terminata la copia con belle miniature, e col saggio del comento, come è stato detto di sopra, si presentò avanti al papa, a cui lo introdusse il medesimo cardinal Pucci, e colle proprie mani gli fece il dono del suo poema. Leon X adunque, comechè egli era di buona grazia, umanamente l'accolse, lo ringraziò, e lo riempì di spirituali benedizioni; ma per altro, quantunque splendido e magnanimo, nulla dette di ricompensa all'autore per una fatica, che gli costava i sudori di ben 16 anni; onde afflitto se ne tornò a Firenze sua patria, ove fu eletto priore del convento per la terza volta; ma con tutto ciò debilitato di forze, parve che in esso si avverasse ciò che disse il Petrarca in un sonetto:

Non può più la virtù fragile e stanca,
Tante varietadi omai soffrire.

« Infermatosi di lenta febbre, la quale, a poco a poco pel corso di molti mesi consumandolo, lo ridusse al termine del suo vivere, e ciò fu il dì 27 di ottobre del 1517. Le sue esequie furono coll'onoranza di tutti i dottori dell'Università fiorentina, essendo esso a quella ascritto, intervennero gli operai della chiesa di Santa Maria Novella, perchè egli era priore, e i capitani della compagnia di San Pietro Martire, per essere il camarlingo di quella, i quali tutti manda-

rono molte libbre di cera, e posero molte fiaccole intorno al feretro e fugli fatto un grande onore in premio specialmente della sua virtù.

« Oltre il predetto poema, nel nostro codice vi si osservano alcuni sonetti, e piccole canzoni sopra diverse materie: il qual codice cartaceo si trova al num. 136 della classe seconda de' mss. della nostra libreria di Santa Maria Novella, del quale ho dato contezza, e nell'istesso tempo ho inteso di presentare il saggio di tal poema alle persone virtuose. »

Il Fineschi dice altrove: ¹ « Se in questo caso noi ci potessimo appoggiare al nostro necrologio, ² bisognerebbe dire che Francesco Tommaso Sardi non fosse stato della famiglia Sardi; ma bensì degli Scarfi, o dello Scarfa, la quale in questa nostra chiesa ha ben antica la sepoltura, e di cui presentemente ne sono eredi gli Spini, ³ ma perchè qui nasce dello sbaglio in chi lo scrisse, non dobbiamo ricercare molto da lungi la verità, mentre con sicurezza possiamo appigliarci all'autore medesimo che si chiama più e più volte dei Sardi e non degli Scarfi. » ⁴

Della famiglia Sardi pertanto noi non abbiamo fin qui trovato nessuna notizia; bensì si può dire, che era una famiglia civile ed onorata, poichè per quanto apparisce nelle annotazioni al capitolo XXII del secondo libro, ⁵ egli nasceva per una signora dei Pandolfini da Brucianese.

Parlano di lui con molte lodi non pochi scrittori. ⁶

¹ Vedi a pagg. 3-5 nel medesimo Saggio intorno all' *Anima peregrina*, » op. cit.

² To. II, pag. 74: « Magister Thomas Matthei de Scarfi de Florentia, convent. S. M. Novelle filius, & professus, e medio nostrum sublatus est die 27 octobris 1517. Hic ven. pater habitum nostrum a pueritia suscepit, ac per multos annos inter fratres laudabiliter est conversatus, & plurimis honoribus honestatus est. Fuit namque prior nostri almi conventus ter & in predicatione gratissimus. In cathedrali ecclesia & in conventu nostro predicavit sepius cum maximo populi concursu: vulgari sermone, & carminibus dictavit opus, cui titulus est *Anima peregrina*: ex Urbe tandem reversus, & febre percussus, clausit dies suos. et dormivit cum patribus suis. »

³ L'iscrizione degli Scarfi alla sepoltura è questa: SEP. FRANC. BENCIVENNIS DE LO SCARFA.

⁴ Leggasi nel principio di questo codice:

« Proemio primo della presente opera intitolata *Anima peregrina*, edita per lo inutile servo di Dio frate Tommaso Sardo fiorentino.

⁵ Parlando l'autore con Carlo Pandolfini: O tre Delfini, che seguon tuo sigillo, Deh dimmi, ove ti porton e' pensieri? Ch'i' venni dal foce del tuo spillo;

in cambio di chiamarlo per nome, lo chiama per l'arme, perchè i Pandolfini fanno tre delfini, e l'interroga invitandolo a dirgli chi era, perchè lo riconoscea per suo amico e per parente, poichè io venni dalla « foce del tuo spillo, » cioè son nato da' Pandolfini per madre, perchè questa era figlia di Matteo de' Pandolfini da Brucianese.

⁶ Il Negri, che ne parla a pagg. 514-15 in *Istoria degli scrittori fiorentini*, op. già cit., dà il seguente elenco de' biografi che si sono occupati del nostro autore:

Leandro Alberti, che lo paragona al celebre Dante Alighieri;

Ecco quello che ne dice il suo correligionario padre Vincenzo Marchesi nel suo *Saggio intorno agli antichi poeti domenicani*,¹ il quale così scrive:

« Con migliore consiglio il padre Tommaso di Matteo Sardi, fiorentino, si ispirò ai suoi dì nella *Divina Commedia*, e come il Frezzi in Foligno, prese a seguitare Dante Alighieri in un poema che è nella più parte inedito, e che meriterebbe l'onore della stampa. Non male si apporrebbe chi lo credesse discepolo del Corella, e da lui educato alla sapienza dantesca, sendo l'uno e l'altro verseggiatori contemporanei e alunni ambedue del convento di Santa Maria Novella. Il Sardi conseguì a' suoi giorni lode di insigne oratore; fu conventato nella Università fiorentina, bibliotecario del suo cenobio, superiore più volte del medesimo; finalmente mancò a' viventi, in patria, il 27 di ottobre del 1517.

« Il poema, pel quale il padre Tommaso Sardi terrà un seggio onorato fra i poeti toscani, s'intitola: *Dell'anima peregrina*, fu incominciato a dì 9 di marzo del 1493 e ultimato ai 22 di luglio del 1509. L'autore lo dedicò al maestrato della repubblica, e ne presentò un esemplare al pontefice Leone X, ed uno al gonfaloniere Pier Soderini. Giuseppe Pelli, parlando del poema del Sardi, scrive che « niuno « imitò meglio e più esattamente Dante, di questo domenicano; « onde l'opera sua meriterebbe, che alcuno si prendesse la cura di « pubblicarla. » Vi si accinse nel secolo scorso il padre Vincenzo Fineschi, che ne diede alle stampe alcun saggio, ma con esito infelicitissimo, imperciocchè non pure rimutò l'ortografia e la punteggiatura, ma ancora sconcì i versi per guisa, che l'opera del Sardi ne rimase del tutto difformata e guasta. E non pertanto, noi volendo far conoscere ai nostri leggitori il poema dell'*Anima peregrina* e non potendo aiutarci del codice originale, siamo nella necessità di valerci della pessima edizione fattane dal Fineschi. »

Vincentius Fontana, in *Theatro scriptorum ordinis Praedicatorum in provincia Romana*;

Michael Pocclanti, in *Catalogo scriptorum illustrium florentinorum*;

Ioannes Michael Plodius, *De viris illustribus sui ordinis Praedicatorum*;

Antonius Serensis Lusitanus, in *Bibliotheca sui ordinis Praedicatorum*;

Ambrosius Altamura, in *Bibliotheca scriptorum eiusdem sui ordinis*;

Antonius Posevinus soc. Iesu, tom. 3 *Apparatus sacri*: questo per errore lo fa dell'ordine de' Servi di Maria;

Serafino Razzi, nell'*Istoria degli uomini illustri del suo ordine Domenicano*.

¹ Vedi a pag. 153-155, vol. II, in: *Scritti varii* del padre Vincenzo Marchese, domenicano, seconda edizione, riveduta ed accresciuta dall'autore. Firenze, Felice Le Monnier, 1860. Due volumi in-16°, che formano i vol. III e IV delle opere del Marchese.

E intanto egli ci dà un riassunto del poema, com'egli stesso afferma, tenendo presente la imperfetta opera del Fineschi, della quale, per mancanza di meglio, mi son servito anche io.

Hanno parlato negli ultimi tempi del Sardi, il Bandini (*Cat. Laurentiano*, vol. V, col. 116); il Ferrazzi (*Manuale Dantesco*, vol. IV, pagg. 255-256); e il *Propugnatore*, anno 1885, parte II, pag. 289).

CLXXXV.

FRÀ GIACOMO DA BAGNO.

(1495-1510).

Il Ferrazzi, a pag. 258, vol. IV, della sua *Enciclopedia Dantesca*, così scrive:

« FRÀ GIACOMO DA BAGNO. — Dettò due poemi in terza rima, nei quali prese ad imitare il Poeta (Dante), che così invoca:

O reverendo signor fiorentino
Che come il sole gli altri lumi avanzi,
Facendo più sublime il tuo cammino,

Solo per te m'ardisco farmi innanzi:
Tu mi sei luce, tu maestro, tu guida,
Perchè da verità mai non ti scanzi. »

Dove si trovino questi due poemi, il Ferrazzi, come al solito, non dice, nè dà altre indicazioni di sorta sopra di essi, nè del loro autore. Probabilmente, essi dovevano far parte della biblioteca del convento di S. Marco in Firenze, se vuolsi ritenere che questo frà Giacomo sia quel frà Giacomo del Regno, del quale parla il padre Vincenzo Marchese; ¹ il *del Regno* può significare la stessa cosa che *da Bagno*, perchè Bagno è terra dell'antico reame di Napoli, il quale per antonomasia era chiamato semplicemente il Regno. Il Toppi ²

¹ Vedi a pagg. 57-58, vol. I, in: *Scritti vari* del padre Vincenzo Marchese, op. già cit. a pag. 336 di questo quarto volume. Il Marchese, a proposito della riunione dei Greci all'unità cattolica e delle ambascerie mandate per questo a Firenze dagli Armeni e dagli Etiopi, scrive: « Allora il pontefice richiese l'ordine dei Predicatori di nuovi teologi; di che è un breve segnato del 4 aprile del 1442, indiritto al padre Vincenzo di Finale, priore del convento di S. Domenico di Bologna, cui si ingiunge

di far partire alla volta di Firenze e raccogliere nel convento di S. Marco tutti quei religiosi, il nome dei quali gli sarebbe indicato dal padre Giacomo del Regno. »

² Frà Giacomo de Bagno, dell'Aquila, dei frati minori, ha dato alle stampe un trattato delle scomuniche papali e vescovali, in-4, nè si dice quando e in qual luogo. Vedi a pag. 107, in: *Biblioteca Napoletana*, ecc., op. cit. a pag. 269 di questo quarto volume.

ci parla, con assai brevità, di un frà Giacomo da Bagno, che per altro sarebbe minorita. La biblioteca del convento di S. Marco, come si sa, è andata in gran parte dispersa. Congetturando, si può dare ai poemi del nostro poco noto autore la medesima data del poema del Sardi, frutto dei rinnovati studi danteschi nel convento di San Marco per opera del padre Domenico da Corella, che fu maestro del Sardi, e per opera dell'eloquenza del Savonarola.

CLXXXVI.

ANTON FRANCESCO LANDINI.

IL LAMENTO DELLA VILLA DI CASOLE.¹

(1505-1510).

ALLUDE A DANTE NEL SEGUENTE BRANO:

Quel gran poeta oscurità avvolse
Che a farlo chiaro bisognò il Landino;
Col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.

Questo Francesco Landini fu nipote di Cristoforo Landini, e
nulla sappiamo di lui.

¹ Di questo poema: *Il lamento della villa di Casole antichissima, campeggiato con la sequela storica della memorabile e felice guerra di Campaldino*, ne parlò prima il Bandini (*Specimen litter. florent.*, vol I, pag. 28),

poi il Barbi a pagg. 296-297 in: *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze, Bocca, 1890.

Il Bandini credè il poema composto nei primi anni del secolo XVI.

CLXXXVII.

GIROLAMO BENIVIENTI.

CANTICO IN LAUDE DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO, ET DELLA SUA OLTRE A OGNI HUMANO CONCETTO DIVINAMENTE COMPOSTA COMMEDIA, ECC.

(1506).

Già Phebo a reparar l'ardente rote
Del suo carro surgea, già l'ardue fronte,
Già crin a' suoi corsier da l'onde squote,

Et già rotava per salir al monte
L'alto temon e la gemmata brigla
Che sì mal seppe già regger Phaetonte,

Onde dal suo Thiton l'ornata figla
Pur alhor surta al balzo d'oriente
Precedea quel com'ella è anchor vermiglia,

Allor che fuor d'ogni pensier la mente
Così delle future cose 'l velo
Penetrar suol che le si fan presente ;

Quando mentre ch'anchor gli occhi mie' velo
D'un leggier sonno, ascendermi pareva,
Nè so già com', infra la terr' e 'l cielo,

Ivi quanto lo stral girar poteva
Dell'occhio intorno un sì bel loco veggio
Ch'io pensavo esser quel che perdetto Eva.

Et ecco mentre stupido vagheggio
L'acque, gli arbor, gli uccel, le frunde e l'herba,
Onde si spiega al ciel l'ornato seggio,

L'occhio, ch'ancor l'immagine riserba,
Volt' ad sè trasse una vivace pianta
Più ch'alcun'altra di quel loco acerba.

Sotto a' suoi sacri rami, onde ne schianta
Phebo l'amata sua ghirlanda, un fiume
Surgend'irriga l'alta terra santa.

L'acque fuor d'ogni natural costume
Resplendon sì ch'a l'una a l'altra riva,
Senz'altro sol, correndo facien lume.

Sovr'esso 'l fonte suo frondosa e viva
Silva incorona un rugiadoso colle
Ch'insin al fiume con sue spiagge arriva.

Ivi su l'herba teneretta e molle,
Nel vago sen che co' suoi rami adombra
L'arbor, che d'human corpo amor far volle,

Vid'io fra vaghi fior cantand' all'ombra
Seder di sì leggiadre donne un choro
Ch'anchor la mente di stupor n'è 'ngombra.

Et dalle fronde di quel sacro alloro
Piover pareva sovr'esse un grato nembo
Di fior che l'aura adorna e 'l prato e loro,

Onde non pur e l'uno e l'altro lembo
Girando alle lor veste e vaghi fiori
Coprien, ma 'l molle sen, le chiome, 'l grembo.

Disopr' a quelle et d'intorno e di fuori,
Tesi in su l'ale lor, pender vediensi
Novelle turbe di celesti amori.

Havea la mente mia già tutta e' sensi
Ad sè tirati 'l nuovo aspetto e 'l canto,
Onde con passi taciti e sospensi

M'ero già tratto verso loro, intanto
Che la dolce harmonia ch'el ciel quieta
Nelle sua voce distinguevo alquanto,

Là dov' i' intesi (e tacerlo mi vieta
L'alta memoria che nel mio cor siede):
Honorate l'altissimo Poeta.

Onde più sempr' innanzi il vago piede
Trahendo, venni in parte che la vista
De la sembianza lor potea far fede.

Io vidi nove donne ad una lista
Et in mezzo di lor colui ch'el grido
Sì sopr'ogn'altro poetando acquista.

Chè non pur solo a l'uno e l'altro Guido
Tolt' ha la gloria della lingua 'l nome,
Ma con lor tratto ogn'altro ha fuor del nido.

Elle havien già dal glorioso pome
Colte più fronde e ritessuto in cerchio
Ne fer ghirland' all' honorate chiome.

Ind' ad me volte, ad me che per soverchio
Piacer taceo, fèr sì che vergognoso
Nell'amoroso lor ballo m'incerchio.

Elle tacero, e poi ch'el glorioso
Poeta, primo loro priegio e honore,
Fu stato alquanto tacito e pensoso,

Ad me si volse e 'ncominciò: Amore
Acceso di virtù sempr'altri accese,
Pur che la fiamma sua paressi fore.

Onde da l' hora che per me s'intese
Lo studio tuo in quel vivo immortale
Specchio che l'amor tuo mi fe' palese,

Mio affetto insin dal ciel si fe' 'n te quale
Più strinse mai di non vista persona,
Quest' ad sì alto vol t' impenna hor l'ale.

Per lui, benchè mortal, questa corona,
Questa (e le belle donne mi monstrava),
Fruir t'è dato al bel monte Helicon,

Per quest'amor che 'nsin dal ciel formava
L'anima mia nella vita gioconda,
Gioconda a' buoni, a' rei dannosa e prava.

Lo dolce Duca mio per la profonda
Notte menommi già de' veri morti
Con quella carne ch'or non mi feconda.

Indi mi trasse poi co' suoi conforti
Salend' e rigirando la montagna
Che drizza quei, ch'el mondo fece torti.

Amor insin alla fida compagna
Ci scorre, insin a quelle nitid'acque,
Onde 'l bel monte si nutrisce e bagna.

Qui 'l mio Duca lasciommi e qui si tacque;
Qui Beatrice all' hor m'assumsse, e seco
Su 'n ciel mi trasse sì com'a amor piacque.

Amor mi strinse, amor che sempr' è meco,
A ritrar quel ch'el mio cor vide in pria
Su 'n ciel, nel monte e giù nel mondo cieco,

Acciocchè scôrta l'una e l'altra via
Del ciel e dell'abyssò, i vostri petti
Tirar potessi al ben ch'ogn'uom disia.

Quinci e' celesti miei nuovi concetti
Amor in tanti e tanti versi effuse,
Quanti sai tu che gli hai più volte letti.

Ond'io, se mai da queste sacre muse,
Che del conspetto lor t'han fatto degno,
Grazia dentr'al tuo cor per me s'infuse,

Ti priego e vo' ch'el mal trattato legno
Della cythara mia dov' e' discorda
Ritragga (se 'l puo' far) dentr'al suo segno;

Chè rare volte la sonante corda
Al suo ton moduland' allenta o tira
Man che guidata è da orecchia sorda.

Et qui si tacque la celeste lyra.
Ond'io con quella riverentia a lui
Che da più degno in humil cor s'inspira:

O gloria, dissi, de' poeti, in cui
Monstrò quanto potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,

Qual merito o qual gratia mi ti mostra
Che mi fa degno udir la tua parola,
Chi mi essalta a veder la gloria vostra?

La gloria, 'l prim' honor di questa scola,
Di questa ond'esce l'altissimo suono
Che sopr'ogni altro com'aquila vola?

Et lui: D'amor, non d'altri, è questo dono.
Ma dimmi: perchè dianzi, io fui, dicesti,
Et non più presto: del loc' ond'io sono?

Sarien già a te, come già fur molesti
A me, gli fratri tuoi, sì che tu voglia
Per lor sottrarti al loc' ove nascesti?

Et io: Perchè da quest' invida spoglia
Del mortal corp' esser disciolto alhora
Mi parve ch'io fui ratto a questa soglia.

Però disse: ond'io fui; ma ben veggì' hora
Mentre nella cagion di ciò ricerca
Da te che pur di lei mi vesto anchora.

La patria ch'a me madre, a te noverca
Fu e non è, con sì benigno stile
Hor le sue condition travaglia e merca,

Ch'el suo fero Leon, ch'ogni altro a vile
Haver solea, e che sì crudo e acro
Fu in te, hor come agnel s'è fatto humile.

Ch'el dolce suon del tuo poema sacro,
Al qual ha posto man e ciel e terra,
Et che molt'anni già ti fece macro,

Vinta ha la crudeltà che alhor ti serra
Fuor dell'ovile, ove dormivi agnello
Nimico a' lupi che gli facien guerra.

Ond'hor non pur sotto 'l suo grato vello
T'accogle e nel suo sen, ma del tuo pregio,
Della tua gloria ogn'hor si fa più bello.

Quinci non sol li chor del suo collegio,
Ma le porte, li muri e pavimenti
De l'immagine tua s'han fatto fregio.

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone 'n fiamma, così vidi quelli
Occhi nel mio parlar farsi lucenti.

Poi sorridend' incominciò: E elli
Così dunque e' suoi pass' in bene avanzi
Che presto arrivi al fin de' suo' flagelli.

Ma credi che non molto temp' innanzi
Volgerà 'l ciel che sviluppati fieno
Gl'invidi lacci ch'el legar pur dianzi.

Et se la destra che governa 'l freno
Dritto a Dio 'l tiene, assai 'l camin più corto
Al suo ben fia, e così 'l danno meno.

Ma perchè tu conosca 'l ver più scorto
Del fallo, onde convien che si sviluppe
La barca sua, se vuol condursi in porto,

Sappi ch'el vaso ch'el serpente ruppe
Fu e non è, ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme zuppe.

Già di tal fatto 'l tuo Leone hereda,
Ch'or e' suoi velli (e ch'udir vuol m'oda)
Ne' suoi pensier divide e dalli in preda.

Io 'l veggio ad terra già batter la coda,
Il sento mughiar sì ch'el suo rugito
S'udrà insin dall'una all'altra proda.

O fier Leon, quanto se' ben punito
Del fallo tuo! ma chi ne ride attenda,
Ch'el iudicio di Dio non è finito.

Chè quel che dat' a te è per emenda
Ad maggior gloria, a' tuoi nemici ad morte
Fia presto, e chi l'ascolta non l'intenda.

Hor perchè temp'è pur ch'amor riporte
L'alma al suo nido, onde con lui qui venne,
Et la rassegni a l'altre sue consorte,

Rimanti in pace. E come le sue penne
 Per partir mosse, un tal lume mi parve
 Surger da lor che l'occhio nol sostenne,
 Onde lui, il sonno e ogni cosa sparve.¹

Girolamo Benivieni fu poeta erudito specialmente nelle dottrine platoniche, che furono spesso tema de' suoi versi. Profondamente credente, cercò di conciliare, nelle sue rime, i sentimenti di sua religione e gli insegnamenti dell'accademia. Fu molto amico di Pico della Mirandola, il quale lo scelse come suo elemosiniere, stimandone assai il cuore e la dottrina, tanto che dotto come egli era, non sdegnò di commentare la sua canzone sopra l'« Amore celeste. » Fu anche molto amico di Marsilio Ficino.

Morì di circa novant'anni nel 1542, e fu sepolto nel tempio di San Marco, nella tomba di Giovanni Pico, con questa iscrizione:

« Hieronymus Benivienus, ne disiunctus post mortem locus ossa separet, quorum animos in vita coniunxit amor, humo supposito poni curavit. Obiit 1542. Etatis suae 89, mense 6. »

Nell'opposta parete leggonsi pure questi antichissimi versi:

Io prego Iddio, Hieronimo, che in pace
 Così in ciel col Pico tuo congiunto sia
 Com' in terra eri, et come il tuo defunto
 Corp' hor colle sacr'osse sue è qui congiunto.

Ci rimangono a stampa parecchie cose di lui.²

¹ Questa poesia fu stampata la prima volta nell'ediz. della Divina Commedia curata da Filippo Giunta ed edita in Firenze il 1506. Essa in questa edizione è intitolata così: *Cantico di Ieronimo Benivieni cittadino fiorentino, in laude dello eccellentissimo poeta Dante Alighieri e della seguente Commedia da lui divinamente composta.*

Il dialogo, che sta al fine della Commedia, ha la prefazione di Ieronimo Benivieni a Benedetto suo fratello, dalla quale si comprende che la dottrina del dialogo è del Manetti, ma la dettatura del Benivieni.

Il cantico, come qui è riprodotto, si legge nell'edizione delle opere del nostro Ieronimo, del 1524, De Gregorii, Venezia, in-8, a pag. 111-114.

² Il seguente libro del Benivieni: *Commento di Hieronimo Benivieni*, ecc., Firenze, Antonio Tubini e Comp., 1500, in-4 grande, contiene sue rime da lui medesimo commentate, e sono tutte di argomento sacro con spiegazioni da cristiano teologo e da filosofo platonico.

Opere di Girolamo Benivieni, Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1519, in-8. L'editore Biagio Bonaccorsi scrive che « nelle stampe anteriori erano alcuni di questi componimenti imperfetti et ripieni di molti errori. » Sono egloghe, canzoni, sonetti, laudi spirituali, frottole e traduzioni delle *Bucoliche* di Mosco, di un'elegia di Propertio, di alcuni salmi di David, del *Dies irae*, ecc.

Il Benivieni ricorresse alcune sue poesie e con sua lettera dedicolle a Francesco Zeffi,

e furono impresse in Venezia, nella stamperia di Niccolò Zoppino e Vincenzo Compagno, il 1522, e ristampate, ivi, il 1524, presso il De Gregorii.

Scrisse una *Consolatoria* in versi a ser Ugolino Verini, per la morte di Michele suo figliuolo.

Un'altra nella morte di Feo Belcari.

Un'altra lettera a Luca della Robbia in di lui commendazione.

Amore, et una caccia d'Amore, in Venezia, per Niccolò Zoppino, in-8, il 1526. Leggonsi pure gli *Amori dilettevoli* di Girolamo Benivieni, stampati a parte; con la *Caccia* del reverendissimo Egidio, e capitoli del conte Matteo Maria Boiardi; nell'anno 1527, senza il luogo dell'impressione.

Novella di Tancredi principe di Salerno, impressa.

Carmina in obitu Dominici Benivieni fratris; relata a Poccianti in Dominico Benivieni.

In primo libro, qui vocatur *Isagogicus*, habentur XXII praeludia; quae sunt velut necessaria huius operis fundamenta, per quae tyrones ad ea, quae in reliquis libris continentur, apte introducuntur, ac sufficienter instruuntur.

In secundo concinnationes chronologicae quinque mundi aetatum, in XL centuriis, vel annis 4000 comprehensae, ac ex parte probatae, breviter exhibentur.

In tertio sunt XXII opuscula sacra, in quibus plurima, quae ad Deum, & ad opera creationis pertinent, itemque multa, & arcana mysteria de Christo Domino Nostro propalantur.

In quarto tractatus XXVII Sacrorum Bibliorum veteris Testamenti concentum, ac rerum summam, historiaeque praesertim continentes, existunt.

In quinto sunt comprobationes eorum, quae ad ipsas Divinas Litteras attinent, ac plures difficultates circa sacram chronologiam, & alia scripturalia explanantur.

In sexto, qui est primus partis secundae, concinnationes politicae XXXVIII comprehenduntur; & multa de regibus, ac rebus ab eis gestis referuntur, per quae non sacra probantur.

In septimo sunt anthropologici discursus XXXV, in quibus antiqui populi, ac ea quae ad homines, & mundi mirabilia pertinent, aliaque plura, & diversa themata recoluntur.

In octavo cosmographicae lectiones XVII consistunt ac nonnulla de astronomia, astrologia, & similibus disseruntur.

In nono geographicae observationes XXI proferuntur; per quas orbis terrae partes in communes, & in particulari describuntur.

In decimo tandem, & ultimo libro XXV digressiones variae, in quibus paralipomena, seu additiones praetermissorum, ac diversarum rerum flores, quorum hic liber dicitur collectivus, exhibentur; ac tam in isto, quam in reliquis, id quod proponitur, aut in dubium revocatur, discutitur, & resolvitur.

Fanno menzione di questo eruditissimo scrittore:

Lucas Vadingus, *De scriptoribus Ordinis Seraphici*;

Petrus Antonius a Terinca, minorita, in suo *Theatro genealogico hebraeo-minoritico*, tertia parte, tit. primo, serie quarta.

La sua canzone dell' *Amore celeste* si ristampò col commento dell'autore e con quello di Pico, in Lucca, Marescandoli, 1731, in-8; ma è sì astrusa che l'uno e l'altro commentatore, a parere di molti, cadde in assurdità, nel volerne dare la spiegazione.

Poesie pastorali di Girolamo Benivieni sono contenute in: *Poesie pastorali e rusticali*, raccolte ed illustrate con note dal dottor Giulio Ferraris, Milano, tipog. dei Classici italiani, 1808, in-8 grande, con i ritratti di Lorenzo de' Medici e di Francesco Baldovino.

CLXXXVIII.

FRANCESCO DA MANTOVA.

STANZE SOPRA DANTE.

(1506).

Dante poeta per imbasciatore

Andando, venne a passar per Ferrara,
Dove fu molto onorato dal signore,
Che la sua compagnia teneva cara.
Un dì il Gonnella, con afflitto core,
Disse: Signor, se a me non si ripara,
I' mi muoio; sì ch' ora presto satia
Tu fai la voglia mia d' una sol gratia.

Rispose il duca: Ciò che tu vuo', chiedi,
Che d'ogni cosa tu sarai contento.
Disse il Gonnella: Che tu mi concedi
Il cappuccio c' ha Dante, ch' i non mento,
Che vi vorre' votar altro che piedi.
Diègnene Dante col voler non lento,
Dicendo: Poi che 'l signor così vuole,
Fa ciò che vuoi, ch' a me il capo non duole.

Sì come l'ebbe, allor questo Gonnella
Il ventre drento presto vi votò.
Rise il signore; e Dante allor, in quella,
Disse: Sì come al primo gratia io fo,

Signor, tu gratia fammi. A tal favella
 Il duca di tal gratia non mancò.
 Disse allor Dante con voce perfetta:
 Vo' che 'l Gonnella in capo se lo metta.

E così fatto fu. Or pensi ognuno,
 Se 'l buon Gonnella sentì un tal impiastro!
 Sì che d'un tal affare allor digiuno
 Stato esser ne vorrebbe cotal mastro.
 Che non ridessi non vi fu veruno,
 Chè riso avrebbe un uomo di alabastro;
 Ma Dante, per volerlo ristorare
 Di ciò, de' motti sua gl' ebbe a lassare.¹

¹ Queste stanze così si leggono a pagg. 144-145 in: *Dante secondo la tradizione e i novellastri*, ricerche di Papanti Giovanni, Livorno, tipi di Francesco Vigo, 1873, e sono seguite dalla seguente nota:

« Sono le stanze 44-46 delle *Buffonerie* del Gonnella (Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1583, pag. 6) le quali, dopo ciò che ne scrisse il ch^{mo} Passano ne' suoi *Novellieri italiani in verso* (Bologna, Romagnoli, 1868, pagg. 36-43), io non ebbi difficoltà di qui appropriarle a Francesco da Mantova; nè credo di aver di troppo azzardato, trovandosi, col nome di lui, una edizione della prima parte di siffatte *Buffonerie*, stampata in Bologna per Justiniano da Rubiera, nell'anno 1506, che termina con questi due versi:

E benchè il sacco fosse disonesto,
 Delle buffonerie dirovvì il resto.

« In coteste stanze narrasi una curiosa burla, che torneremo a veder raccontata in prosa da Orazio Toscanella; la qual burla, dice il prelodato bibliografo, fu « fatta dal « Gonnella a Dante Alighieri, nell'epoca « che questi andò legato in Ferrara a congratularsi delle nozze contratte dal marchese con Giacoma di Romeo Pepoli. » Ma a quali fonti abbia egli attinta siffatta particolarità relativa al poeta io veramente non so, chè non ne trovai traccia alcuna

nè tra i biografi di lui, nè tra gli storici, e neppure i dotti amici da me interrogati in proposito, seppero dirmene più che tanto. Solo il Filelfo nell'enumerare semplicemente che fece le varie legazioni del Poeta, una pur ne registrava nella città che fu tomba del celebre cantor del *Furioso*; se non che l'egregio cav. Luigi Napoleone Cittadella in quella dotta sua scrittura *La famiglia degli Alighieri in Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1865, pag. 10), afferma che « non vi ha « memoria certa ch'ei qui (in Ferrara) dimorasse, o di qui passasse. » Ed infatti nelle *Antichità estensi* del Muratori (parte II, pag. 71), e nell'*Arte di verificare le date* (Venezia, Gattai, 1838, vol. XVII, pagg. 498-499), si legge che la Pepoli andò sposa nel maggio del 1317 al marchese Obizzo d'Este, signore di Rovigo e del Polesine, il quale Obizzo sappiamo dalle storie ferraresi che fu il terzo signore di cotesto nome; ma non si trova la menoma parola di Dante nè della sua ambasciata. Trovo invece che non è punto accertato il tempo in cui viveva il Gonnella; e chi lo fa buffone di esso Obizzo III (1317-1352), chi di Borso (1450-1471). Il Manni (*Vaglie piacevoli*, Firenze, Ricci, 1815, vol. III, pag. 29), ragionando di tal disparere, tenta conciliare le differenti opinioni di alcuni scrittori, ma soggiunge: « Quello che riescirebbe difficile

« a persuaderci sarebbe ch'ei si fosse potuto ritrovare con Dante alla corte di Ferrara. » Il Moreni poi (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, Ciardetti, 1805, vol. II, pag. 512, lin. 25) dice addirittura, che il Gonnella fiori alla corte del duca Borso verso la metà del secolo decimoquinto; senza por mente alle novelle che intorno ad esso narrava Franco Sacchetti! »

Di questo poeta il Quadrio, a pagg. 137-138, vol. IV, in: *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, 1749, registra l'opera

seguinte: « *Lautrecho*, descriptione delle guerre fatte da Francesi circa il 1521, composto da Francesco mantovano. In Milano, ... in-8. È diviso questo poema in quattro libri, nei primi tre dei quali si dialogizza per tutto; ed è disteso in ottava rima. Il soggetto di esso è Odetto Lautrecco, capitano di Francesco I, re di Francia, spedito dal suo re con un poderoso esercito contro Carlo V, che morì poi di peste nel 1528 con buona parte dei suoi soldati. »

CLXXXIX.

PIETRO BEMBO.

STANZE DI MESSER PIETRO BEMBO RECITATE PER GIUOCO
DA LUI, E DAL SIGNOR OTTAVIANO FREGOSO MASCHERATI A GUISA DI DUE AMBASCIATORI DELLA DEA VENERE MANDATI A MADAMA LISABETTA GONZAGA DUCHESSA DI URBINO, E MADAMA EMILIA PIA, SEDENTI TRA MOLTE NOBILI DONNE E SIGNORI, CHE NEL BEL PALAGIO DELLA CITTÀ DANZANDO, FESTEGGIAVANO LA SERA DEL CARNASSALE MDVII.

(1507).

VI CITA DANTE.

Ne l'odorato e lucido Oriente,
Là sotto 'l vago e temperato cielo
De la Felice Arabia, che non sente
Sì che l'offenda mai caldo nè gelo;
Vive una riposata e lieta gente
Tutta di ben amar accesa in zelo,
Come vuol sua ventura, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar nacque.

A cui più ch'altri mai servi e devoti
Questi felici, e son nel ver ben tali,
Han posto più d'un tempio, e fan lor voti
Sopra l'offese de' suoi dolci strali ;
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spirituali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica e regge.

La qual' in somma è questa, ch'ogni uom viva
In tutti i suoi pensier seguendo amore.
Però quando alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore;
E che del sommo ben colui si priva,
Ch'al natural diletto indura il core;
E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato.

A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede.
E quando essa ne trae maggior il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede:
Ed han già la bell'opra a tal condotto
Che senza question farne ognun le crede:
Ond'ella, alquanto pria che 'l di s'aprisse,
A duo di lor nel tempio apparve, e disse:

Fedeli miei, che sotto l'Euro avete
La gloria mia, quanto pote ire,alzata,
Si come non bisogna veltro o rete
A fera, che già sia presa e legata,
Così voi d'uopo qui più non mi sete:
Tanto ci son temuta e venerata.
Quel, che far si devea, tutto è fornito:
Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne sante
Lasciando alcun da me cerchi partire;
De l'altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo, e non sen' potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti, sì che 'l possa udire
La gente, che non l'ave udito ancora,
E per usanza mai non s'innamora.

Sì come là, dove 'l mio buon Romano
Casso di vita fe' l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano
Parte le verdi piaggie il bel Metauro.
Ivi son donne, che fan via più vano
Lo stral d'amor, che quel di Giove il lauro;
Sol per cagion di due, che la mia stella
Ardìr prime chiamar bugiarda e fella.

L'una ha il governo in man de le contrade;
L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.
~Queste non pur a me chiudon le strade
De i petti lor, che pianto altrui non bagna,
Ch' ancor vorrian di pari crudeltate
Da l'Orse a l'Austro, e da l'Indo a la Spagna
Tutte innasprir le donne e i cavalieri;
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando, che si deve
Castitate pregiar più che la vita,
Mostrando ch' a Lucrezia non fu greve
Morir per questa, onde ne fu gradita:
Tal che la gloria mia, come a sol neve,
Si va struggendo: e se la vostra aita
Non mi ritien quel regno a questo tempo,
Tutto il mio vedrò tòrre in picciol tempo.

Però vorrei ch' andaste a quelle fere
Solo vèr me, là ov' elle fan soggiorno,
E le traeste a le mie dolci schiere
Prima che faccia notte, ov' ora è giorno;
Rotti gli schermi, ond' elle vanno altere,
E mille volte a me fèr danno e scorno;
Dando lor a veder, quanto s' inganni
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

Accingetevi dunque a l'alta impresa:
Io v'agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa;
Chè insino a lor per tutto ho signoria,
E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcherete ne la conca mia;
O prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,
Che regga il carro, e sì ven' gite a volo.

Così detto disparve: e le sue chiome
Spirâr nel suo sparir soavi odori:
E tutto 'l ciel cantando il suo bel nome
Sparse di rose i pargoletti amori.
Strinarsi in tanto i sacerdoti; e come
Fu 'l sol de l'Oceano Indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via n' andâr verso l'Egitto.

Le Piramidi e Menfi poi lasciate,
Stolta, che 'l bue d'altari e tempio cinse,
Vider le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse e vinse,
E Rodo e Creta; e queste anco varcate,
E te, che da l'Italia il mar distinse,
E più che mezzo corso l'Appennino,
Entrâr nel vostro vago e lieto Urbino.

E son or questi, ch'io v'addito e mostro,
L'uno e l'altro di laude e d'onor degno,
E perch'essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno:
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno:
E se cosa udirete, che non s'usi
Udir tra voi, la Dea strana mi scusi,

O donna in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu giammai nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto, ch'a tutte l'altre il pregio invola;
E voi, che sete in un crudele e pia,
Alma gentil dignissima d'impero,
E che di sola voi cantasse Omero;

Qual credenza d'aver senz'amor pace,
Senza cui lieta un'ora uom mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui, ch'a tutti gli altri giova e piace,
Sole voi riputar dannoso e grave?
E di signor mansüeto e fedele
Tiranno disleal farlo e crudele?

Amor è graziosa e dolce voglia,
Che i più selvaggi e più feroci affrena,
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena,
Amor le cose umili ir alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena,
Amor è seme d'ogni ben fecondo,
E quel ch'informa, e regge, e serva il mondo.

Però che non la terra solo, e 'l mare,
E l'aere, e 'l foco, e gli animali, e l'erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;
Ch' ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l'altre creature via più belle,
Che senza matre già nacquer di Giove;
Felici, liete, vaghe, pure e snelle;
Virtù, che sol d'amor discende e piove,
Creò da prima; ed or le nutre e pasce;
Onde 'l principio d'ogni vita nasce.

Questa per vie sovra 'l pensier divine
Scendendo pura giù ne le vostre alme,
Tal che state sarian dentro al confine
De le lor membra quasi gravi salme;
Fatto ha poggiando altere e pellegrine
Gir per lo ciel, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor destin vincendo e la lor sorte.

Questa fe' dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese:
E dar a Cinzia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese:
E per Delia e per Nemesi Tibullo
Cantar: e Gallo, che se stesso offese,
Via con le penne de la fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia
D'altra lingua maestro e d'altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè 'l mondo in reverenzia l'aggia,
Sì come ebb' ei, di sì leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcir l'aura,
Che sempre s' udirà risonar Laura.

La qual or cinta di silenzio eterno
Fora sì come pianta secca in erba,
S'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba;
E non men l'altre illustri, ch' io vi scerno;
E qual si mostrò mai dura e superba
Verso quei, che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle fama e grido?

Questa novellamente ai padri vostri
Spirò desio, di cui, come a Dio piacque,
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vista, in terra nacque
L'alma vostra beltà; nè lingue o 'nchiostri
Contar porian, nè vanno in mar tant'acque,
Quanta Amor da' bei cigli alta e diversa
Gioia, pace, dolcezza e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d'ogni indignità non sia lontana,
Ch'al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù, che fa gentil d'alma villana:
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltra l'usanza umana.
Tutto quel, che gli amanti arde e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill'anni il ciel dovea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
De le più care sue bellezze ascose.
Chi non sa, come Amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose,
Fermi ne' be' vostr' occhi un solo sguardo,
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie ambe le gota
Sembran colte pur ora in paradiso:
Care perle e rubini, onde le note
Escon da far ogni uomo restar conquiso:
La vista un Sol, che scalda entro e percote:
E vaga primavera il doce riso.
Ma l'accoglienza, il senno, e la virtute
Potrebbon dar al mondo ogni salute.

Se non fosse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
E fa di noi sì doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l'altre, a cui noce il vostro esempio;
Sì come noce al gregge simplicetto
La scorta sua, quand'ella esce di strada,
Che tutto errando poi convien che vada;

Così più d'un error versa dal fonte
Del vostro largo, e cupo, e lento orgoglio:
E s'io avessi parole al desir pronte,
Romper farei di pietà un duro scoglio:
Chè non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant'io di voi, donne, mi doglio.
Pur mi consola, che, qual io mi sono,
Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico:
Non chiudete l'entrata ai piacer suoi.
Se 'l ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nimiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto ed aprico,
Se non s'ara, e sementa e miete poi.
Giardin non colto, in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto;
Gli anni teneri vostri aprile e maggio.
Allor vi va per gioia e per diporto
Il signor, quando può, sed egli è saggio.
Ma poi che 'l Sole ogni fioretto ha morto,
O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura; e stando in qualche fresco loco
Passa il gran caldo, o temprà il verno al foco.

Ahi quanto indegni son di lor fortuna
Que', ch' han li scettri in man, nè sanno usarli!
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?
Questo sol che riluce o questa luna
Lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovenezza e beltà, che non s'adopra,
Val quanto gemma, che s'asconda e copra.

Qual fora un uom, se l'una e l'altra luce
Di suo voler in nessun tempo aprisse;
O 'l senso de le voci a l'alma duce
Tenesse chiuso sì, che nulla udisse;
O 'l piè, che 'l fral di noi porta e conduce,
Mai d'orma non movesse, e mai non gisse:
Tal' è proprio colei, che bella e verde
Neghittosa tra voi siede, e si perde.

Non vi mandò qua giù l'eterna cura,
A fin che senz'amor tra noi viveste:
Nè vi die' sì piacevole figura,
Perchè in tormento altrui la possedeste.
Se fosse stata ad ogni priego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto, in quanto a sè, distrugge,
Chi le paci amorose offende e fugge.

Come, a cui vi donate, si disdice
Sed egli a voi di sè si rende avaro;
Così, voi donne, a quei, che v'hanno in vice
Di Sole a la lor vita dolce e chiaro,
Mostrarvi acerbe e turbide non lice:
E quelle men, cui più l'onesto è caro:
Che s'io sostenni te mentre cadevi,
Debbo, cadendo, aver chi mi rilevi.

Il pregio d'onestate amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e 'n rima;
E le voci, che 'l vulgo errante e stolto
Di peccato e disnor sì gravi estima;
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s'ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi e sogno ed ombra
Che l'alme simplicette preme e 'ngombra.

Non è gran meraviglia, s'una o due
Sciocche donne alcun secol vide ed ebbe,
A cui sentir d'amor caro non fue,
E viver gli anni indarno poco increbbe:
Come la Greca, ch'a le tele sue
Scemò la notte, quanto 'l giorno accrebbe.
Misera, ch'a sè stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent'anni volse.

Il qual errando in questa e 'n quella parte,
Solcando tutto 'l mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe' parte,
E lieto si raccolse loro in seno:
Che ben sapea quanto dal ver si parte
Colui, ch'al legno suo non spiega il seno,
Mentr'egli ha 'l porto a man sinistra e destra,
E l'aura de la vita ancor gli è destra.

Come avrian posto al nostro nascimento
Necessità d'amor natura e Dio,
Se quel soave suo dolce contento,
Che piace sì, fosse malvagio e rio?
Se per girar il Sol, ir vago il vento,
In su la fiamma, al chin correre il rio,
Non si pecca da lor; nè voi peccate,
Quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piaggie verdi e colorite,
Se dove avvolger possa le sue corna,
E se fermar non ha ciascuna vite;
Essa giace, e 'l giardin non se n'adorna;
Nè 'l frutto suo, nè l'ombre son gradite.
Ma quando ad oppio, ad olmo alto s'appoggia,
Cresce feconda e per sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino;
Ondeggia e par ch' in mezzo l'acque avvampi
Con la sua amata il veloce delfino.
Per tutto, ove terren d'ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio e un pino.
E a voi pur piace in disusate tempore
Viver solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi e regni,
E palagi abitar d'alto lavoro,
E servi intorno aver d'imperio degni,
E l'arche gravi per molto tesoro,
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezza pareggiar il Sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con essi partir ogni pensiero,
I desir, le paure, i risi, i pianti,
E l'ira, e la speranza, e 'l falso, e 'l vero;
Ed or con opre care, or coi sembianti,
Il grave de la vita far leggiero,
E se di rozze in atto e 'n pensier vili,
Sovra l'uso mondan vaghe e gentili?

Quanto esser vi dee caro un uom, che brami
Via più la vosra, che la propria gioia?
Ch'altro che 'l nome vostro unqua non chiamï?
Che sol pensando in voi tempri ogni noia?
Che più che 'l mondo in un vi tema ed ami?
Che spesso in voi si viva, in sè si moia?
Che le vostre tranquille e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

O quanto è dolce, perch'amor lo stringa,
Talor sentirsi un'alma venir meno!
Saper come duo volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno,
Come un bel ghiaccio a l'arder si costringa,
Come un turbido ciel torni sereno,
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioia il cor trabocchi!

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d'amor nessun pensiero accende:
Nè seco dice mai, qual son, qual fui,
Nè gioia al mondo, e sè medesima offende,
Nè si tien cara; nè vuol darsi a lui,
Che già mill'anni sol un giorno attende:
Nè sa con l'alma ne la fronte espressa
Altrui cercar, e ritrovar sè stessa.

Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi, che ne rintegra,
E lega e strigne, come chiodo al mezzo:
Onde ogni parte gode e si rallegra
Tanto che suoi diletti non han mezzo,
E s'uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando
E trovando vi fate alme e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue fiamme? or qual danno in guerreggiando
Più grave potrian farvi aspri nemici,
Che torvi il regno? e questo assai più valè;
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond'io vi do fedele e buon consiglio:
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.
Se non si coglie, come rosa o giglio
Cade da sè la vostra alta bellezza.
Vien poi, canuta il crin, severa il ciglio,
La faticosa e debile vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi; ma temo non tal volta
 Vi gravi il lungo udire: oltra ch'io vedo
 Questa selva d'Amor farsi più folta,
 Quant'io parlando più sfrondar la credo.
 Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
 Darete a gli oratori omai congedo.
 L'altro, ch'a dir rimane, essi diranno,
 Quando la lingua vostra appresa aranno. ¹

Fu Pietro Bembo figlio di quel Bernardo, il quale delegato per la repubblica veneta in Ravenna, come abbiamo visto, generosamente a sue spese restaurò il mausoleo di Dante. Giovinetto ancora fu ascritto alla Religione di Malta. Apprese il latino da Giovanni Alessandro Orticio, ed il greco da Costantino Lascaris, in Messina, dove egli si condusse nel 1492, ventiduenne. Suo padre avrebbe voluto che egli percorresse la carriera politica della sua patria; ma, al contrario, il futuro cardinale, tutto preso dall'amor delle lettere, era richiamato verso Roma, allora centro di cultura, di eleganza e di facile vita.

Bernardo non facilmente gli si arrese, e gli negò il danaro necessario per condursi in Roma. Allora egli, disgustato, divisò di vivere nell'alpestre badia della Croce dell'Avellana in quel d'Urbino.

Prima di rinselvarsi nel monastero dell'Avellana, volle visitare il duca Guidobaldo di Montefeltro, signore d'Urbino ed Elisabetta Gonzaga moglie di lui, coi quali già aveva alquanto dimestichezza. Guidobaldo, principe colto, d'animo nobile e di provata energia,

¹ Queste stanze così si leggono a pagg. 111-123, vol. II delle *Opere* di Pietro Bembo, Milano, tip. dei Classici italiani. Si leggono pure, a pagg. 257-260, in: *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al millesecento*, Firenze, Le Monnier, 1839, in-8. Queste stanze, come fa notare il Seghezzi a pag. 301 del vol. II delle *Opere* del Bembo succitate, furono giudicate dal Girardi nei *Romanzi* per esemplare di simile sorta di poesie, lodate dal Ruscetti nel *Modo di ben comporre* al cap. VII ed antiposte dal Dolce nella *Raccolta* da lui fatta delle stanze di diversi a quelle del Poliziano. Il Bembo, in una lettera ad Ottaviano Fregoso, che si legge nel vol. V delle sue *Opere*, edizione de' Classici, dice che furono composte fret-

tolosamente tra « danze e conviti » nei « romori e discorrimenti. » Tra gli altri artifici che in esse si ammirano, non è il minore quello di non ripeter giammai una stessa voce in desinezza, il che non fu osservato dall'autore delle stanze della *Pudicizia*, fatte a contrapposizione di queste del Bembo, trovandosi in esse più di una volta la medesima voce replicata. Imitolle anche il Guarini con le sue stanze della *Fede*, impresse fra le *Rime degli Eterei*, e nella *Raccolta* di Agostino Ferentilli, nelle quali trasferì gran parte dei sentimenti e delle ragioni usate dal Bembo nelle sue.

Madama Emilia Pia, è quella mentovata dall'Ariosto nel canto XLVI, zia della duchessa Lisabetta.

sostenendo nel fiore degli anni con straordinaria imperturbabilità una tormentosa malattia incurabile, amava di vedersi intorno letterati esimi e giovani di alte speranze, coadiuvato in ciò dalle virtù, dalle rare doti d'intelletto e dalla non men rara avvenenza di sua moglie, Elisabetta Gonzaga. Cosicchè non ebbe il Bembo la forza di respingere le gentili offerte di quella corte e rimase a studiare ed a poetare in Urbino.

Allorchè trapassò il duca Guidobaldo, e, poco dopo, ancor giovanissima e bellissima, Elisabetta Gonzaga, il Bembo, questa volta bene in arnese, poté alla fine realizzare il suo sogno di condursi in Roma. Nondimeno la morte non estinse la gratitudine nell'animo di lui. Il suo dialogo intitolato: *De Guidobaldo Feltrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*, in cui sono interlocutori con lui, il Sadoletto, Filippo Beroaldo e Sigismondo da Foligno, è nel tempo stesso un monumento letterario e di memore affetto.

Indi si recò nella piccola città di Aso nel Triviggiano, eletta per sua sede da Caterina Cornaro Lusignano, regina di Cipro, la quale colà aveva una specie di corte bandita della poesia, dei giuochi e dei piaceri. Nel settembre del 1496 ella magnificamente volle festeggiare il matrimonio della sua favorita. Tra gli eletti ingegni che concorsero a quella festa, fu notato il Bembo, allora brillante cavaliere nella sua freschezza giovanile, non ancora trentenne. Tra le giocondesze si ragionò d'amore con sottigliezza di ingegni acuti. Nel primo giorno si esaltò con somme lodi l'amore come cagione della nostra maggiore felicità, per vituperarlo nel secondo, imputando ad esso la massima parte delle umane sciagure. Finalmente nel terzo l'assennato Lavinello tempera le lodi coi biasmi, affermando che amore è un misto di beni e di mali. Indi Lavinello racconta che incontratosi il mattino di quel medesimo giorno, passeggiando per la campagna, in un venerando eremita, fosse stato da lui richiamato alla contemplazione dell'amore divino, del quale parla con idealismo platonico.

Questi ragionamenti espose il Bembo con metafisica noiosa e li chiamò gli *Asolani*¹ dalla città in cui erano stati tenuti.

¹ *Gli Asolani*, Venezia, Aldo, 1505, del mese di marzo, in-4 piccolo. Due sorti di esemplari si trovano e più ricercato e raro è quello che serba la dedicatoria dell'autore a Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara. Questa prima ed originale edizione va tenuta in molto pregio. La lettera a Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI e sposa in quarte nozze di Alfonso d'Este, è insi-

gnificante; ma forse le controversie insorte fra Giulio II e il detto Alfonso, determinarono il Bembo ed il Manuzio a sopprimere l'omaggio reso alla sposa di un principe divenuto nemico del papa. Degli *Asolani* si fecero ristampe in Venezia nello stesso anno 1505 e poi nel 1515; ma l'edizione, dopo la prima, che più si stima è quella del 1530 in Venezia presso il Sabio. Questa

Il Bembo, avido di onori e di gloria, si avviò alla volta di Roma.

La fortuna gli sorrideva, poichè, poco dopo del suo arrivo in Roma, fu creato papa il cardinale Giovanni de' Medici col nome di Leone X. Per la grande amicizia che il Bembo avea con Giuliano de' Medici, fratello del nuovo eletto, e per la sua eleganza nello scrivere latinamente, fu nominato segretario della Curia insieme con Iacopo Sadoletto. Elegantemente e galantemente visse il Bembo in quella corte sfarzosa, e dove si rappresentavano la *Calandra* e la *Mandragola*, ebbe anch'egli facili amori e da una certa Marosini ebbe tre figli: Camillo, che morì in tenera età; Torquato, che fu uomo di Chiesa, ed Elena, che si maritò riccamente.

Morto Leone X nel 1521, il Bembo si trasferì a Padova per godersi dei benefici dei quali lo aveva investito il defunto pontefice. Ed educato alla liberalità della corte Medicea, inverso bene usò delle sue ricchezze, facendo del suo palagio un vero museo per oggetti d'arte antichi, per medaglie e per libri, manoscritti ed a stampa, di raro pregio. Fu munificente verso i letterati che lo visitavano, i quali gli furono larghi di ogni lode. Fra questi ozi beati diede l'ultima mano alle sue *Prose* che da lungo tempo lavorava.¹

è detta edizione seconda, perchè fatta per le seconde cure del Bembo, che qua e là mutò e corresse; sebbene sia la settima tra quelle registrate dal Seghezzi nel catalogo delle varie edizioni degli *Asolani*, e tra le altre ristampe di essi vanno notate quelle dello Scoto, Venezia, 1553, e del Berno, Verona, 1743, in cui furono aggiunti gli argomenti a ciascun libro e si misero a luogo loro le postille già fattevi da Tommaso Porcacchi.

¹ *Prose* di m. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgare lingua, scritte al cardinale de' Medici, che poi è stato creato sommo pontefice e detto papa Clemente VII, divise in tre libri. In Vinegia, per Giovanni Taquino, 1525, in-folio. Venticinque anni o poco più furono impiegati dal Bembo nello scrivere e perfezionare le sue *Prose*, nota Apostolo Zeno (pagg. 9-10, in: *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di monsignor Giusto Fontanini, tom. I, Parma, 1803, per li fratelli Gozzi). Nella parte I, nelle sue *Lettere giovanili* (Venezia, 1552, in-8, pag. 202) una se ne legge, in data del 2 settembre 1500, nella quale egli afferma di aver dato principio ad alcune notazioni della lingua. Nel 1522, al primo di aprile, scrive di Roma a messer Trifon Gabriele (*Let. volg.*, tom. II,

lib. II, ediz. di Aldo, 1510, pagg. 17-18) di aver terminati i due primi libri delle *Prose*, e di mandarglieli nello stesso tempo, benchè poco riveduti e ripuliti. Il Bembo adunque diede mano a scrivere della volgare lingua sedici anni avanti che il Fortunio pubblicasse le sue *Regole*, e quattr'anni avanti di questa pubblicazione ne avea forniti due libri, e li avea mandati a m. Trifone, non solo acciocchè egli li vedesse e considerasse, ma insieme li comunicasse a Giovanni Aurelio, a Niccolò Tiepolo e ad altri periti uomini per averne il loro parere. Uscite che furono le sue *Prose* alla stampa, nel 1525, fu avvisato il Bembo che Pellegrino Moretto mantovano le avesse in alcuni luoghi segnate e quindi andasse spargendo, che egli avesse furate alcune poche cose al Fortunio: il vero non è così: « Anzi le ha egli a me furate, » se ne giustifica il Bembo in una lettera a Bernardo Tasso, posta nel III volume delle sue *Lettere volgari*, lib. VI (in Venezia, per Gualt. Scoto, 1552, in-8, pag. 202), « con le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse prima che egli sapesse ben parlare, non che male scrivere: che egli vide ed ebbe in mano una molti giorni. Il qual libro io mi professo di mo-

In queste *Prose*, arida e noiosissima cosa, come ben dice il Corniani, ¹ il Bembo mosse delle censure a Dante, e senza volerlo died' principio a quella lotta fra gli ammiratori di Dante e gli ammiratori del Petrarca che nel cinquecento fu uguale, per testimonianza del Vellutelli, ² alla disputa che fra i platonici e gli aristotelici era sempre stata. ³

strargli ogni volta che egli voglia; e conoscerà se io merito esser da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlar con persone grandi e dignissime di fede che hanno apparate ed udite tutte quelle cose, delle quali costui (il Moretto) può ragionare di molti e molti anni innanzi che il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello che egli non sapea. » Il libretto qui mentovato dal Bembo è facil cosa che altro non fosse, se non quello delle notazioni della lingua da lui principiato in sua gioventù insino dall'anno 1500, nel qual tempo certo è che al Fortunio non era saltato in capo di scriver le sue *Regole grammaticali*. Il Bembo era uomo dotto ed ingenuo, e tal non era che o mentir sapesse o avesse bisogno di farsi bello con le penne altrui e tanto meno con le cose del Fortunio, che in ogni conto andavagli di lungo tratto sì dietro. Al Fortunio e al Liburnio lasciamo pertanto la gloria di aver primi stampate le *Regole ed eleganze di volgar lingua*: e al Bembo rimanga quella di averla perfezionata e arricchita del solo suo proprio fondo, in maniera che egli dagli stessi Fiorentini e Toscani ne sia riconosciuto e onorato per padre, studiandosi le *Prose* di lui, e allegandosi continuamente, laddove le *Regole e le eleganze volgari* di quelli giaccion nel buio e son quasi in dimenticanza cadute.

¹ Vedi a pag. 261, vol. I, in: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, commentario di Giambattista Corniani con le aggiunte di Camillo Ugone e Stefano Picozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari, Torino, Pomba, 1855, 8 vol. in-12.

² *Vita di Dante* premessa alla sua esposizione della Divina Commedia, Venezia, Marcòlini, 1544.

³ Ecco, a questo proposito, che cosa dice il signor Michele Barbi:

« I Fiorentini che sulla fine del xv se-

colo, verseggiando in volgare, dettero forte impulso al rinnovamento della nostra letteratura, tennero in ugual pregio come modelli poetici tanto Dante quanto il Petrarca, facendo della magnificenza dell'uno giusto conto come della soavità dell'altro. Non così il Bembo: non toscano ed educato alla raffinatezza della cultura cortigiana, non apprezzò alla vivacità e schietta naturalezza dello scrivere, che acquista vigore dalle pure sorgenti del popolare linguaggio; ma, questo disprezzando, tolse ad imitare nei suoi versi e propose come maestro agli altri quello scrittore che per artifizioso scrivere giudicò perfetto; il Petrarca. Non buona stima fece egli della Commedia di Dante; andò anzi apertamente biasimandola nelle conversazioni e negli scritti, affinché alcuno, preso dalla novità, varietà e altezza della materia del poema sacro, non apprezzasse meno la bella veste esteriore del canzoniere petrarchesco ed altro modello fuor del cantor di Laura non si proponesse da imitare.

« Perciò, mentre vedeva nel solo Petrarca « tutte le grazie della volgar poesia raccolte, » ^{*} rassomigliava la Commedia di Dante « a un bello e spazioso campo di « grano, che sia tutto di avene e di logli « e di erbe sterili e dannose mescolate o ad « alcuna non potata vite al suo tempo, la « quale si vede esser poscia la state sì « foglie e di pampini e di viticci ripiena, « che se ne offendono le belle uve; » ^{**} e tacciava nelle *Prose della volgar lingua* di dure, spiacevoli e sconcie, similitudini e parole del poema divino senza riguardo.

Recentemente il Cian nel suo pregevole saggio su Pietro Bembo ^{***} ha cercato di mitigare e correggere il giudizio che i posteri hanno fatto dell'autor delle *Prose della*

^{*} *Opera*, Venezia, 1729, vol. II, pag. 65.

^{**} *Ivi*, vol. II, pag. 81.

^{***} *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pagg. 86-87.

Il Bembo, giunto all'età di 69 anni, inaspettatamente si vide promosso al cardinalato da Paolo III. Era rinvenuto già il nostro Bembo,

volgar lingua per queste accuse e pel disdegno in cui ebbe Dante. Egli afferma non doverci dimenticare che le parole e i giu-
«dizi del Bembo (ad es., il trovar egli in
«Dante voci rozze e disonorate) non ri-
«guardano se non la forma di alcuni versi
«e vocaboli e modi di dire fiorentino;»
sarebbe ingiusto al suo parere «il credere
«che il Bembo andasse più in là e fosse
«quasi incapace di comprendere l'alta e
«forte poesia della Divina Commedia.» In
prova di che ricorda «che nell'esordio
«del secondo libro delle sue *Prose* che,
«come indipendente dal dialogo propria-
«mente detto, deve esprimere, meglio che
«qualunque altra parte dell'opera, il giu-
«dizio individuale del Bembo», leggiamo,
dopo una lunga enumerazione di poeti del
periodo predantesco e dantesco: «Venne
«appresso a questi, e in parte con questi,
«Dante, *grande e magnifico poeta*, il quale
«di grandissimo spazio tutti addietro gli si
«lasciò.» Dal che gli sembra trasparisca
«evidente il concetto della grandezza e ma-
«gnificenza e superiorità della poesia dan-
«tesca,» concetto che non contrasta punto,
al suo credere, col giudizio che poco dopo il
Bembo esprime intorno al Petrarca: «nel
«quale tutte le grazie della volgar poesia
«raccolte si veggono.» «Donde invece,»
conclude, «salta spontanea e naturale l'idea
«dell'eccellenza del Petrarca, ma in un ca-
«rattere soltanto della sua poesia, cioè nella
«grazia e nella raffinatezza in gran parte
«esteriore e formale.» Ma ond'è allora che,
nonostante codesta magnificenza e ampiezza
del soggetto riconosciuta ed apprezzata, il
Bembo mostravasi meravigliato che il Co-
smico in uno dei suoi sonetti avesse per
essa dato il secondo posto al Petrarca? «
Non manifestava forse il suo pensiero,
quando faceva dire al fratello Carlo, che
sarebbe stato più lodevole per Dante, invece
di cadere in tanti difetti quanti egli ne enu-
mera, mettersi a scrivere di «meno alta e
«meno ampia materia?»» Giudicava due

esser le parti «che fanno bella ogni scrit-
«tura, la gravità e la piacevolezza,» e ri-
poneva sotto la gravità «l'onestà, la dignità,
«la maestà, la magnificenza, la grandezza
«e le loro somiglianti,» sotto la piacevo-
lezza «la grazia, la soavità, la vaghezza,
«la dolcezza;» ma mentre trovava molte
delle composizioni di Dante esser «gravi
«senza piacevolezza», affermava l'una e
l'altra di queste parti avere il Petrarca em-
pito maravigliosamente, in maniera che sce-
gliere non si potesse «in quale delle due
«egli fosse maggior maestro.»*

«Perciò quando pur s'accettasse che i
giudizi del Bembo non riguardino se non
la forma di alcuni (qualche cosa più che
alcuni bisognerebbe ad ogni modo dire)**
e vocaboli e frasi, non sarebbe da appro-
vare l'opinione del Cian, perchè la grazia
e la raffinatezza, in gran parte esteriore, del
Petrarca bastò a quel grammatico per pro-
clamarlo il primo poeta della nostra lingua.

«E ancor più audace in accusar Dante
che negli scritti sembra essere stato il Bembo

teria posto ai fosse a scrivere, e quella
sempre nel suo mediocre stato avesse, scri-
vendo, contenuto, che non è stato così
larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi
cadere molto spesso a scrivere le bassissime
e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe
egli miglior poeta, che non è, se altro che
poeta parere agli uomini voluto non avesse
nelle sue rime. Che mentre che egli di cia-
scuna delle sette arti e della filosofia e oltra
ciò di tutte le cristiane cose maestro ha
voluto mostrare di esser nel suo poema;
egli men sommo e meno perfetto è stato
nella poesia.» *Opere*, vol. II, pag. 81.

* *Opere*, vol. II, pag. 71 e seg.

** «Affine di poter di qualunque cosa
scrivere, che ad animo gli veniva, quan-
tunque poco acconcia e malagevole a caper
nel verso, egli molto spesso ora le latine voci,
ora le straniere, che non sono state dalla
Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto
e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora
le immonde e brutte, ora le durissime usando;
e all'incontro le pure e gentili alcuna volta
mutando e guastando e talora, senza alcuna
scelta o regola, da sè formandone e fin-
gendone, ha in maniera operato che si può
la sua Commedia giustamente rassomigliare
a un bello e spazioso campo di grano che
sia tutto di avena,» ecc. *Opere*, vol. II
pag. 81.

* *Opere*, vol. II, pag. 80.

** «Quanto sarebbe stato più lodevole
che egli di meno alta e di meno ampia ma-

dice il Corniani,¹ da' suoi giovanili errori ed abbracciata aveva una condotta lodevole di morigeratezza e di cristiana virtù, e stava col l'animo non più disposto, come altre volte, a risguardare l'offerta di dignità quale oggetto di ambizione o di altro mondano vantaggio. Egli invocò per risolvere le ispirazioni del cielo, ed una singolare combinazione influì a determinare la sua volontà. Mentre all'indicatedo fine inoltravasi in chiesa, udì un sacerdote recitar l'evangelio in cui Gesù Cristo dice: « Pietro seguimi. » Il Bembo credette che in quel momento le enunciate parole venissero dirette a lui stesso, e più non esitò ad arrendersi al divisamento del papa.

Quantunque il Bembo da molti anni addietro abbracciata avesse la professione ecclesiastica, non era però ancor legato cogli ordini sacri: quindi scriveva ad un suo consanguineo in data del 24 dicembre 1539: « Io sarò consacrato in queste feste di Natale e prenderò l'ordine del sacerdozio. Ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di fare in me. »

La gioventù di Pietro fu dedicata all'amore, la virilità alle muse, la vecchiaia alla religione. Egli venne da prima promosso al vescovato di Gubbio e di poi a quello di Bergamo. Il servizio della Santa Sede l'obbligò a soggiornare quasi continuamente in Roma, dove, presso che ottuagenario, morì l'anno 1547, e fu onorevolmente sepolto in Santa Maria della Minerva. Anche il di lui caro amico

nelle amichevoli conversazioni. Del che è prova un periodo di una lettera scritta dallo Speroni nel maggio del 1581: « Finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzerà, vediamo un poco, se il nostro Dante, il quale fu sommo virgiliano, come egli dice, è degno d'esser letto, come fu già altra volta, o se è nulla, siccome il Bembo solea dirmi ». * Più chiara e più sicura

* Lettera a Paciottio Felice a Pesaro nelle sue *Opere*, vol. V, pag. 281. In altri luoghi delle sue opere cerca lo Speroni di giustificare, come il Cian, lo sprezzo che il Bembo ebbe per la Commedia, dicendo che egli giudiziosamente consigliava solo la lettura del Petrarca, perchè dubitava che la eccellenza della materia meravigliosa di quell'opera, disviasse i lettori dall'umil cura delle parole (*Opere*, vol. II, pag. 276). Non esser quindi vero che egli facesse il Petrarca superiore a Dante; il consigliare la lettura di quel poeta piuttosto che di questo fu « singolare artificio » di maestro (vol. III, pag. 167). Ma che questa fosse una via per salvare il Bembo dal biasimo di coloro a cui questo

testimonianza del disdegno, in cui il Bembo ebbe Dante, non può desiderarsi. » *

¹ Vedi a pag. 263, vol. II, in: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, commentario di Giambattista Corniani, ecc., Torino, Pomba, 1855.

suo giudizio dava da pensare (ivi, pag. 167), appare manifesto. Queste giustificazioni sono nel *Dialogo dell'istoria* e nell'orazione in morte del Bembo; la testimonianza che prima addussi in una lettera familiare è posteriore assai di tempo.

* Le prove che il Cian adduce per mostrare « la grande conoscenza che il Bembo dovette prendere della Divina Commedia » (op. cit., pag. 49), si riducono a poco più che la trascrizione del poema (cod. Vaticano n. 3197) fatta per Aldo. L'esemplare della Commedia della edizione veneta del 1477 che si conserva nella Barberina di Roma, non è tutto annotato, come scrive il Cian; ma ha nei margini poche postille a mo' di rubriche per indicare le cose notevoli e i nomi della *Vita di Dante* e di qualche capitolo del Commento sopra l'*Inferno*; nè è cosa sicura che siano del Bembo.

Girolamo Quirini gli fece innalzare un maestoso cenotafio nel celebre tempio di S. Antonio di Padova; ma il monumento più bello a lui lo eressero le sue opere.¹ Questo sarebbe riuscito ancora più luminoso, s'egli avesse maggiormente confidato nelle sue forze, che certamente non erano tenui, e tentato di aprire nuove vie nella letteraria carriera, anzi che ricalcare le traccie già segnate dagli altri.

¹ *Opere*, Venezia, Herquitezhauser, vol. IV, in-folio, con ritratto. Splendida edizione. Avvertì il Mazzuchelli, che della penna di Anton Federigo Seghezzi sono lavoro le Annotazioni, gl'Indici e le Prefazioni che si trovano in ciascun tomo, benchè non vi appala il suo nome, il quale è stato unicamente posto in principio delle sue *Annotazioni alle rime del Bembo*, che sono in fine del volume secondo. Di questa veneziana edizione è copia servilmente fatta quella di

Milano, tipografia de' Classici, 1808-1810, vol. 12, in-8, tranne l'*Istoria*, per la quale venne seguita l'edizione del Morelli, 1791. Si noti che Apostolo Zeno scriveva a Giusto Fontanini: « Io pure non sono affatto contento dell'ultima impressione delle *Opere* del Bembo, conoscendola di alcune cose mancante, e di alcune soprabbondante. » (*Lett.*, tom. V, cap. 40, pag. 45 in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, ediz. 1839).

CXC.

ZACHARIAE FERRERI VICENTINI

LUGDUNENSE SOMNIUM DE LEONIS X PONTIFICIS MAXIMI

AD SUMMUM PONTIFICATUM DIVINA PROMOTIONE.

AD FRANCISCUM SODERINUM S. R. E. CARDINALI.

S Y L V A

(1513).

In questa poesia comparisce Dante che per sommi capi parla della sua vita. Il poeta cortigiano gli fa abiurare le teorie del libro: *De monarchia*. Dante accompagna il poeta a Roma.

Soderiniadum soboles excelsa parentum,
Atque Florentinae rarissima gloria gentis,
Cui Romana dedit sublimes purpura fasces,
Et Volaterranae remanent vocabula mitrae;
Cui vivens addictus ero, cui mortuus omnis
Sacramento virtutem animi, Francisce, perennem
Sub testudineo coeunt ubi Arar, Rhodanusque,
Nocte lacunari clausus nonnulla legebam.
Stemmata semideum (ni fallat opinio) coram
Pagina monstrabat magni mihi principis ortum,
Actaque; qui functo vitam genitore fugebit
Urbanum imperium, postquam suspexit in axe
Christiferae vexilla Crucis, vocemque triumphum
Pollicitam audit, palmamque ex hoste ferentem:
Quique salutari tingens pia membra lavacro
Dira elephantiadis pepulit contagia leprae,

Tantaque Romuleo concessit munera patri,
Ausoniam, quidquid cadens sol occupat, auri
Fulcimenta, decusque ingens, sceptrā, atque secures
Caesareas, diadema triplex in vertice sancto;
Atque Palatinas aedes, Bizantiaque arva
In sua delegit; quum mox invadere coepit
Me sopor, et iussit concedere membra cubili.
Grata quies aderat; stertebant ebria somno
Guttura servorum, quos cella propinqua tenebat;
Et lychnum ardentem pascebat Palladis humor.
Alta Dionaei repetebant aequora pisces
Frontibus occiduis, ariesque Ammonius ardor
Signiferae princeps, primusque auriga coronae
Limen Apollineis referens ingressibus amplo
Aurigerum vellus procul ostentabat Olympo;
Pleiadum coetus vicinos ibat in ortus:
Omneque sub verno nemus instaurabat honore.
Dormio. Me variis tunc ardua somnia versant
Subter imaginibus, ferrique per astra videbar,
Et rapidis sulcare leves tranatibus auras.
Efferor a terris plusquam juga Pelion alta
Elevet Aemoniis, Othrisque, et Pyndus in arvis.
Transeo perpetuis frigentem algoribus oram
Aëris, unde cadunt tenues in gramina rores,
Atque pruinoso tellus canescit amictu;
Qua fere larvarum illuvies ex aethere pulsa
Truditur assiduis tenebris, et carcere coeco.
Qua Notus, et Boreas aeterno murmure certant;
Atque cient nimbos, tonitruque, et fulgure verrunt
Nubila, sulphureaeque ruunt in fulmina petrae,
Et qua caeruleis grando de nubibus exit,
Hibernaeque nives celsas sparguntur in alpes.
Accipit aethereos hic pars elatior ignes.
Sideribus tractos ima a tellure vapores
Huc accendit, et in varios ea flamma cometas
Format, et insolitos didicit portendere casus.

Illaeus penetro non exurentis apertum
Ignis iter; recipitque suo me Delia circo;
Quae sub Agenoreo deducens cornua tauro
Irrorabat aquis terras, pontumque movebat.
Non potui satis admirari ut sideris orbem
Tantae molis ego aspexi, cui parva videtur
His brevibus terrae spaciis existere forma.
Reddidit astrorum motus paeana sonorum
Auribus, et sonuit toto symphonia coelo;
Ac suspensa diu tenuit praecordia cantus.
Inde per Hermetis fulgentia limina grati
Ascensus patuere. Hilari me suscipit ore
Sydus, et immenso tonuit rota lucida plausu.
Mite salutavi jubar. O salve optime, dixi,
Rhetor, et ingenuae linguae facunde magister.
Influis ingenii tu vim, facis ora diserta,
Quae moveant lapides, et viscera cruda ferarum
(Nedum hominum sensus, humanaque pectora), tu fers
Nectar in Eurotam, dulcemque Heliconis in undas
Ambrosiam, laureta tuo spiramine Delphi
Tollit, et in placidum carmen prorumpit Apollo.
Te Ciceroniaei patres, te sancta Maronum
Agmina, te sacri sophiae venerantur alumni.
Auspice te suave cantavit Lesbia virgo,
Heroo didicit suras redimere cothurno
Te, Colophone, fatus; sylvas Aeagrius Orpheus
Traxit, et Andinus validis sua carbasa ventis
Explicuit vates, magnumque retendit in aequor.
Te, Pherecidium navavit Tullius artem
Remige; et orandi varios Demosthenis ausa est
Lingua per anfractus altum transmittere pontum.
Nicomachi proles acie penetravit acuta,
Te duce, quiquid habet rerum natura latentis;
In superosque parum referens se se altius illo
Divus Aristocles plura e coelestibus hausit.
Haec tibi concessit summus dominator Olympi

Munera, et his titulis inter tu sidera praestas.
Jure tuas igitur laudes cantare tenemur,
Et tua jucundo decernere lumina vultu.
Haec ubi dicta, hilari Cyllenius annuit ore.
Scando magis. Se se Venus obtulit aurea nobis.
Alipedes urgebat equos Hyperionis alma
Progenies; cui se jungens Erycina venusto
Ore serenatam spargebat in aequora lucem;
Et vitreos stillans in Gallica rura liquores,
Et violas ab humo ducens, et ab arbore flores
Restituebat opes, redivivaque pascua campis.
Exsupero Paphiae gyrum, Phoebeaque tecta
Ingredior toto lucem spargentia coelo.
Admirande nitor, mundique amplissima lampas,
Inquo, quae obliquo numquam discedis ab orbe:
Atque viam rediens observas semper eandem,
In medio coeli ceu rex geris aurea sceptrā,
Et nocturna tuis splendoribus imbuis astra;
Tu vitale decus, tu lux, tu regula rerum.
Sic pater omnipotens voluit, sic maximus auctor
Instituit; profers tu semina, et entia servas.
Ipse salutiferum mittis medicamen in herbas.
Te duce Phyllirides componere pharmaca novit,
Anguisorusque senex aegris inferre salutem.
Plectere dulcisonos docuisti Amphiona nervos
Tu pater Aonidum. Delos tua, Cirrha, Rhodosque,
Sunt tua odoratae Tempe suavissima Daphnes;
Est tua Dircaeī doctissima gloria saltus.
Quidquid habet Delphi, quidquid Cyrthi ardua rupes
Sunt tua. Traicio vati tu plectra, lyramque
Formasti, sidibusque melos coeleste dedisti.
Exeo Tymbrei domibus, tendoque cruentas,
Confectasque diu tabe Mavortis ad aedes.
Sanguineas vidi hic flammās, vultusque minaces;
Armaque multiplices cito portendentia mortes
Christigenum, caesisque ex undique et oppida, et urbes,

Plena cadaveribus, maculatos sanguine campos,
Et vada purpureo late stagnata cruore,
Sicut apud Cannas, veluti Trasimena per arva,
Sive Placentinas Trebiae labentis ad undas
Aeneadas, Tyriosque inter certamine facto.
Insonuisse meis visae sunt auribus atrae
Plangentum voces sua mortua pignora matrum.
Obstupui cremefactus ad haec spectacula, et alsit
Spiritus, obriguit sanguis, mens horrida mansit.
Vividus abscessit color, et vox faucibus haesit,
Non secus ac quando quisquam per inhospita solus
Exerrat spelaea, videns insurgere contra
Se scytalem, aut sepas, vel guttura saeva draconum,
Territus exhalat gelido de corpore vires.
Eminus aspexi quorsum me vertere possem,
Ut fugerem tristes aversi sideris iras,
Atque oculos alio tanta de strage referrem.
Occurrunt steriles spacio in vertice campi,
Quales circa Aethnae combusta cacumina degunt,
Qua Sicanus ager tumulos portendit in aequor,
Sive in arenosis Libyci regionibus Austri
Aethiopum effoetis torrent ubi solibus arva.
Huc ego secessi plorans immania fata
Martis, et Oenotrias Bacchantia bella per oras,
Non habitura adeo finem, metamque propinquam,
Ceum pensat discursus iners, et opinio fallax.
Italiae casus, et longa piamina flebam;
Ceum quando amissam dumeta per invia Tisbem
Pyramus ingemuit sortem miseratus amicae;
Aut quando Andromachae extincto super Hectore flevit;
Sive super Priami funus moestissima sonus:
Atque super Solymam vates Helchiarus urbem.
Mos erat Ausoniis numquam trepidare; sed hostem
Insequi, et in pugnas animis praestantibus ire.
Nunc fera barbaries Italum nil pendere Martem
Audet, et Italidae, soliti superare, fugantur,

Femineum genus effecti, seu corda pavori
Dedita. Nam propriis olim qui viribus orbem
Vicere, utuntur peregrino milite, quando
Nunc opus est moto patriam servare duello
(Proh pudor!) impatiens aegit discordia nobis
Hoc funeste malum, et vindictae effraena cupido.
Adde, quod et scelerum vindex Deus omnia justa
Pergere lance sinit, dignoque nomismate solvit.
In nos, o superi, qui tam diuturna movetis
Proelia, sat luimus tanto iam funere culpas;
Atque amissarum tanto discrimine rerum,
Tam longoque metu; peregrina per arva vagati
Sat sumus, ut puppis variis impulsa procellis
Huc, illucque Notis, Euris, Zephyrisque sinistris.
Parcite, et ah tandem generis miserescite nostri.
Sic ibam tristis nullo solamine fultus.
Dumque acies verto, si quem decernere possem
Qui mihi anhelanti, pavidoque levamina ferret,
Quattuor hic vidi nymphas; quarum una seorsum
Sola sedebat, et ingenti moerore sepulta
Esse videbatur, curisque immersa profundis.
Tres aliae junctae simul, atque reciproca verba
Miscentes ibant hilares per inertia prata.
Una inter geminas (quae formosissima) claro
Murice splendebat, gemmisque insignis, et auro
Praecedebat iens, et jucundissima vultu
Saepius in nostram figebat lumina frontem;
Inde etiam prospexi aliam, cui venter obesus,
Triste supercilium, frons impia, et uvida membra.
Quinta erat, et volucro nivei velaminis acto
Cingebat sublime caput, gressuque citato
Iungere se reliquis tentabat forte puellis.
Hic animo suspensus eram, cupidusque petendi,
Quae nam quinque forent hae, cur et bella perhorrens
Femineus coleret Mavortia limina sexus,
Quid quoque tam dirae clades inferre volebant,

Qui mihi narraret, cupiebam offendere quemquam.
Nec mora, de clivo senior veniebat aprico:
Cui facies herois erat, cui maximus ori
Splendor, et aetherius decor, ac coelestis imago:
Byssina erat chalafis: circum zona aurea renes.
Circum colla ibat gemmis ditissima torques,
Praecinctasque super vestes hyacinthina palla:
Plurima canicies mento: Peneia laurus
Stringebat niveam permixto bacchare frontem:
Stellabatque manu nitido carbunculus ore.
Maiestate viri attonitus, nilque ausus eunti
Approperare pedes, sisto, et vestigia figo.
Ille in me vertens obliquo tramite gressus
Talibus incoepit mox compellare loquelis:
Heus, o Pieridum cultor, divumque minister,
Qui tua divinis cessisti tempora chartis,
Et superum sanctis didicisti accumbere mensis,
Terrenae non molis adhuc, et corporis expers;
Quid pavitas, et cur tanto moerore teneris?
Neu metuas, tantumque animi depone dolorem.
Nam licet immites irato ex aethere mortes,
Infaustosque dies homini Mars ipse minetur,
Terrigenum pravis id deposcentibus actis:
At sator omnipotens, cuius clementia maior
Criminibus cunctis contra haec incendia, et aëstrum,
Aspectusque graves, bilem, influxusque malignos
Protulit ardentem stellam, sidusque benignum
Nuper, ut aetherium virus, dirumque furorem
Placet, et a terris coelorum eliminat iras,
Pontificem summum (quia iam migraverit aegris
Julius e membris senio confectus, et annis)
Delegere poli de tot mortalibus unum,
Qui mira probitate animi, ac ingentibus ausis
Temporis exigui post intervalla Latinas
Pacabit terras, longave quiete potiri
Efficiet, votumque omnes connectet in unum

Christigenum mentes, et conciliabit amorem
Perpetuum populos inter, regesque, ducesque,
Et quamvis Italus scelerum purgare manentes
Reliquias expectet adhuc; haec omnia cedent
Februa ad aeternae tamen incrementa salutis.
Post longas hominum clades diuturna videbit
Gaudia paciferae, jucundaque tempora vitae,
Excussoque jugo duraque tyrannide gentis
Barbaricae, stabili sub libertate manebit.
Sicut quando Notus piceo velamine totum
Coelum operit, longosque pluit de nubibus imbres;
Sive agitans Neptunus aquas spumantibus undis
Prolixo insequitur titubantes impetu nautas;
Quando serena redit lux et tranquilla quiescunt
Aequora, fixa manent, et multo tempore durant;
Sic longos gemitus sequitur diuturna voluptas.
Pax optata diu toto firmabitur orbe:
Nullibi stridentes litui, non arma sonabunt:
Omnibus applaudet dulci concordia vultu:
Martia in herbisecae redigentur spicula falces:
Et fodient segnes incurvis ensibus agros
Ruricolae, tutusque ibit gravis aere viator.
Ista senex; cui dum vellem me flectere curvis
Poplitibus, vetuit, jussitque incedere secum.
Dive senex, qui laeta mihi fers nuncia (dixi),
Te supplex exoro, tuum mihi pandito nomen;
De quibus es superis, et qua statione potiris
Inter coelicolae (ni te haec mea cura fatiget),
Quid sibi quinque velint nymphae, et tot caesa virorum
Corpora; quae cuncta hac vidi Mamertis in ora
Declarato, meisque rogo, pater, annue votis.
Ille alacri vultu dedit haec responsa: Farebor,
Huc ego ad hoc veni pulchro de limine divum;
Magna senescentis dicam miracula mundi,
Et tibi narrabo perplures singula partes.
Ipse genus, nomenque meum, patriam, studiumque,

(Postquam audire libet) referam prius: inde Gradiui
Visa per ardentes acies ex ordine pandam.
Est natale solum mihi Tusca Fluentia rubro
Flore nitens, jucunda situ, spectabilis Arno:
Aligera de gente fatus civilibus armis
Exilium tolerare domoque exire coactus
Pluribus erravi terris peregrinus, et hospes.
Ille ego sum Dantes, cui plena Aganippidos undae
Pocula miserunt; et cui vernacula ab alma
Phocide venerunt faciles in carmina Musae.
Regna peragravi Senonum: gymnasia vidi
Cecropydum devecta ab agris in Parrisiorum
Moenia Sequanicis undis praeclara: duobus
Pontibus excelsis insignia, et hospite multo.
Alta ibi proposui problemata, disseruique
De rerum natura, et transcendentibus astra;
Quae sunt humanis oculis abscondita prorsus.
Scripsi ego de superis rebus: scripsi entia mundi,
Quaeque sub incurva coeli testudine degunt.
Et Phlegethontaeos amnes, et Tartara regna,
Pervia quibusdam concesso ex inde regressu,
Pervia nonnullis sine spe, sine lege recessus.
Ipse monarchaeam dicens fore Caesaris unam, et
Terrenum imperium nil dependere Latino
A patre, qui toto Christi vice praesidet orbe,
Erravi (tamen absque dolo) multisque diebus
Ante mihi quam se facerent empyrea tecta
Cognita, et intrarem secreta cubicula divum
Tenareis arsi Cocyti in limine flammis.
Applicui tandem post longa pericula tuto
Littori, et in placido solvi mea carbasa portu.
Aureolae sociata caput mihi laurea cingit;
Aureaque immensum superaddunt sarta decorem,
Quum fruar aeterna supremi numinis aura,
Et liceat semper divinos cernere vultus.
Talia dicebat. Rumpens ego verba loquentis

Vertice nudato dixi: sanctissime vates,
Qui studiis tantis coeleste cacumen adisti,
Parce precor, si te fidentius alloquar; novum
Sciscitor: an superi, quando de limine coeli
Exiliunt, videant semper magni ora Tonantis.
Neu dubites (inquit senior), nam quum sit ubique
Ipse Deus praesens, et contemplabilis omni
Spiritui, quem summus apex attollit Olympi
Inter coeligenas; quocumque incesserit expers
Nunquam erit intuitus divinae frontis, et usquam
Haud jejunos erit dapibus coelestis eduli.
Sed redeamus ad incoeptos ex ordine versus;
Quandoquidem tali causa descendimus ad te.
Progeniem, nomenque meum, vitam, atque penates
Audisti brevibus dictis. Ad mystica signa,
Quae modo vidisti, sermonem extendere fas est.
Non ego Persephonem raptam, non Phyllidis ignes,
Non Cypriae formam, aut Tyriae Didonis amores:
Non ego Pasiphae coitus, non ora Medusae
Contexam; sed nota dabo mysteria certis
Circumscripta modis, et demonstrata figuris;
Quae incepere tuis e magna parte diebus.
Quinque puellari vidisti in cyclade nymphas;
Quarum sola sedens una est, atque anxia curis.
Tres incedentes hilares; laetissima vero
Quae praecedit, et in medio pulcherrima vadit.
Quinta procul veniens reliquis se unire laborat
Circumsepta caput lino, ventrosa, severa.
Quamvis tota tribus discreta est machina terrae
Scilicet Europae, Libyes, Asiaeque lacertis;
Magna tamen sinodus Romano accita parente
Omnibus e mundi patribus sub quinque redacta est
Gentibus; ut paribus zonis secernitur orbis.
Quattuor occiduae: Ausonia, et gens accola Rheni
(Quamquam sit potius septem connexa trioni)
Gallia, et Hesperiae regio, quam dicit Iberus;

Quinta resurgentis Phoebi signatur ab ortu.
Omnes aequali sunt relligione sorores
(Degenerare licet voluit pars maxima quintae
Sub Machometaeis delusa erroribus olim,
Atque salutiferae facta adversaria legi).
Quae moeret disiuncta sedens est Gallia, quae nunc
(Quamquam tota simul non, sed pars infima tantum,
Quae trahit inviti secum moderamina regni)
A reliquis divisa manet sub scismate facto.
Illa opus incoeptum cernens subsistere nullo
Robore, et a superis explosum, cogitat unde
Palliet errorem, quodamve colore reperto
Sit sine dedecoris macula, et se iungat ovili;
Unde recessisse est sine portu, et remige, et Ursa
Incertum per iter dubio se credere ponto.
Adde quod et cuneis hostilibus undique pressa
Languet, et immensas premit alto pectore curas.
Talia narrantem obstupui, digitoque labellum
Compescens habui tremulum sine sanguine pectus;
Dissimulo tamen, atque tego ficto ore timorem.
Dicta sequebatur senior, seriemque loquendi:
Tres aliae (dixit) quas aequo incedere gressu
Aspicias: Italia, et Germania, et Hispalis ora
Cognomenta ferens sunt. Uno foedere junctae
Religionis agunt coetum, generaleque patrum
Concilium, qua sunt Laterana palatia sancto
Praeside Pontifice, e totoque petentibus illuc
Orbe sacerdotum turmis Roma undique plena est.
Quae reliquis praestat mediumque habet inter utram
Laeta gradum, rubicunda genas, et eburnea collum,
Luminibus Phoebos similis, formosior omni
Tyntaride, et Pandora omni, Phrygiaque Cybelle
Comptior, Europae caput est Oenotria. Gestit
De Pastore novo, quem sub felicibus auris
Montibus Etruscis genuit de moenibus altis,
Stemmata de prisco, clara de stirpe parentum,

Nostra Fluentinis ubi ridet patria campis.
Illius auspicio, studiis, sapientia, et astu
Sperat ad antiquum quandoque redire decorem,
Atque triumphales arcus, altosque colossos,
Ceu rerum dominos quum pax augusta Latinos
Fecerat, et domiti tenere cacumina mundi
Romulidae, legesque dabant terraque, marique,
Ac ferus Ausonium trepidabat barbarus ensen.
Quinta caput niveae praecincta volumine vittae
Fronte superba, ferox ciliis, et corpore turgens
Est Agarenorum deleta Ecclesia sectis,
Quae Libyes, Asiaeque lares amplexa, sinumque
Exiguum Europae, qua sunt Bizantia sceptrā
Et Graii pars illa soli, quam nominat Helles
Mundae olim vitae meritis, et sanguine sparso
Undique diffusum Christi illustrabat ovile,
Et sophiae miros late exhalabat odores.
Nunc patiens servile jugum, ritusque nefandos,
Relligionis inops, mores induta ferinos,
Terrenis inhians opibus, vitaeque futurae
Immemor, incumbens ventri, luxuque sepulta
Deiecit superos, sanctaeque oracula Romae.
Attamen ipsa brevi reliquas aditura sorores
Assiduis curis, et sedulitate medentis
Pontificis; cui luce nova congaudet Olympus,
Evomet imbibitum ritus, pellemque vetustam
Exuet, atque sacro nocuas in flumine sordes
Abluet, et supplex Christi concurret ad aras.
Roma tamen purganda prius, postrema moratur
Quanto tarda magis, tanto gravioria flagella.
Jam puppes, et vela parans Othomana propago
Accelerabit iter, veniensque in Martia tecta
Sagrificae tollet scelus, et contagia gentis
Caede gravi (ni forte aliud sententia coeli,
Quam mutare solet clemens aliquando Magister,
Afferat, atque velit fati melioribus uti).

Congeries caesorum hominum, lamenta, cruores
Visa per hos campos illa infelicia signant
Funera, et infaustos urbana per atria casus.
Quod si forte manus districti iudicis aequo
Diluet arbitrio, et condigno verbere noxas,
Pastor ab excelsa Romam qui temperat arce
Innocuae vitae meritis ter gratus Olympo
Virgineas sine labe manus in sidera tollet,
Et debacchantem sedabit in urbe furorem.
Moribus angelicis teneris imbutus ab annis
Alter erit Paean, nitido qui lumine mundum
Illustrabit, et ut Romana piacula finem
Accipient, miris Machometia foedera signis
Destruet, et faciet sanctos assuescere ritus.
O felix sine fraude parens, sine crimine praesul;
Quem favor humanus, seu vis, seu munera nusquam,
Sive preces nusquam solii ad fastigia tanti
Provexere; sed illapsus de cardine summo
Spiritus inflammans animos, et pectora lustrans
Egit, ut eligeret votis concordibus omnis
Purpureus te coetus habens prae lumine solum,
Et prae mente Deum te vix adhibere volente
Consensum, nutusque tuos, inque ardua patrum
Sollicitudo, preces instantes, ipsaque mundi
Utilitas, commune bonum, spiramen Olympi,
Sancta Paracleti vis, et manifesta voluntas
Principis aetherei (cui fas se opponere non est)
Te persuasissent caput inclinare pudicum
Ipse tuis molem hanc humeris assumere nusquam
Ausus eras, quoniam satis intolerabile pondus.
Non amor haec fari patriae, non ulla libido
Cogit adulandi. Mortali e corpore liber,
Et secura tenens loca summo in culmine mundi
Nil peccare queo, nil vinci a sensibus ullis.
Nam virtus augusta tenens in principe tanto
Aeternum hospitium sola est, quae prodere mandat

Illius et dotes nos, et praeconia laudum:
O fauste antistes, cui tellus paret, et aether
Dulciter aspirat, sophiae cui maxima cura,
Cui noctu, atque die lac porrigit Attica Pallas,
Cui nunc Stoa novos dat nunc Academia census:
Cui Graiae, et Latiae praestantia maxima linguae:
Cui numeri, et vocum concors discrimen in usu:
Cui ratio, et causae, cui cuncta sophismata clarent:
Cui coeli spectare vias, et sidera notum:
Cui visi patrum annales, mundique graphia:
Cui Pontificiae leges sunt, Caesareaeque:
Cui scitabilium suprema peritia rerum:
Cui jucunda ferunt castae solatia Musae:
Cuive (quod est maius) suavissima pagina divum
Perpetuis adhibet vitalia pabula mensis.
O fortunatam tanto sub praeside Romam,
Quo duce scismaticus passim delebitur error,
Et Romanus apex solitos retrahebit honores.
Quo duce relligio toto reparabitur orbe,
Atque per Eoas procul amplificabitur oras.
Quas ibi vidisti, quinque in consortio nymphae,
Atque sodalitii foedus jungentur, et unum
Sub pastore uno late consurget ovile.
Ipse pedo minabit oves ad pascua laeta
Pastor, et exertis languentes colliget ulnis;
Nec sinet in miseras saevire Lycaonis ora.
Hunc decus e cunctis in pleno flore juventae,
Non senio attritum, non morbo ascivit inertis,
Quo satius valeat vastos tolerare labores,
Quos tantus deposcit apex, et robore verno
Protrahat in longum felicia secula tempus.
Sedibus e summis oriuntur semina pacis,
Iucundique dies coelo panduntur ab alto.
Aurea nunc aetas, et felicissima current,
Qualia Saturno fluxerunt sidera rege.
Dixerat haec vates; quum mox prorumpere cogor

Laetanbundus in hae pleno jam pectore dicta:
Sat, pater, audivi: sat pendeo ab ore loquentis;
Parce: ego conceptum nequeo compescere verbum.
Cuncta habeo quaecumque mihi narrare tulisti.
Immensas habeo (nitarque rependere) grates;
Sed rogo, neu suspensa diu mea vota teneto.
Conscia fama meas jandudum perculit aures
Ut valetudinibus Lethem potarat Julus.
Ast in sede patrum quis sit suffectus eidem
Ignoramus adhuc, quoniam distamus ab Urbe
Longo interstitio; tamen ut perpendimus ipse,
Cui datur e superis spectare haec omnia coelis,
Pontificem factum quali sit nomine dictus,
Qua de stirpe satus: titulos, et culmina nosti.
Sat memoro patriam: memoro fastigia morum,
Et virides annos; superest ut caetera prodas.
Pande, precor, nomen, genus, et vocabula certa.
O felix, quicumque ille est, Romane sacerdos,
Et patres longe ante alios dignissime pastor,
Qui meritis tantis, qui tot virtutibus inter
Pontifices primos, velut inter sidera Titan,
Aeterio splendore micas, et lumine pleno.
Vix ego te humano credam de semine cretum,
Cui tot olympiacas tribuerunt numina dotes.
Tu vetus excludens aevum nova saecula portas;
Te tua, te ventura olim mirabitur aetas;
Et tibi perpetuis ardebunt ignibus arae.
O mihi, si tantum liceat cognoscere lumen!
O mihi, si pedibus detur oscula figere sanctis,
Divinosque tui vultus, atque ora tueri!
O mihi, si genesimque tuam, seriemque tuorum
Decantare semel liceat, describere gesta,
Herooque tuas contexere carmine laudes!
Ista ego dum farer, dum prae dulcedine mentis
Lumina rorantur fletu, lacrimasque cadentes
Ex oculis admota inter sudaria sicco;

Illico me senior clementi fronte tuetur
Apprensumque manu magis in sublimia ducit
Sidera, et his una dictis affatur euntem:
Altius (at nihil expaveas) conscende, novumque
Pontificem monstrabo tibi, cui stellifer orbis
Latius arridet, totusque applaudit Olympus.
Scandimus auricomos ignes; placidumque nitorem,
Pacificumque jubar Jovis, et venerabile fulmen.
Vidimus hic pallere procul Saturnia tecta,
Falciferique senis tremulas sine robore palmas
Ante pedes curvam sensim deponere falcem.
Suspicis (aiebat vates mihi) sidus adunca
Arma ferens nocuas paulatim amittere vires?
Hoc facit aspectus veniens a fulgure nato,
Atque novi influxus, obiectaque lumina stellae,
Stellae inclementes abigentis ab aethere flammæ.
Vidimus innumera splendere hinc lampade coelum,
Vidimus obliquo duodena animalia circo.
Post Elicem conversa caput, cristallina longe,
Quæ circumclaudunt curvato limite mundum
Aspicimus nitidam glaciem referentia claustra,
Unde sua ætherei capiunt exordia motus.
Ex Austro in Boream tendens hæc machina secum
Demovet inclusos forti molimine coelos.
Qua Jovis aula sita est, offert se regia nobis
Ardua, cuius apex multo spectabilis auro,
Sculptus imaginibus, varioque marmore pictus
Hac virides intrare sinus, et prata videmur,
Amplaque Panchæis fragrantia odoribus arva.
Floreæ se ostentant gratis spectacula campis,
Atque insigne nemus; cuius peregrina comantes
Poma colorabant variato cortice frondes.
Hinc arbusta sonant volucrum lætissima cantu,
Inde susurrantes veniunt e collibus amnes.
Tantus erat decor arboribus; tam mira venustas
Alitibus, rivis et florentibus agris

Ut nemus Hesperidum, et Phaecum regia Tempe,
Elysiive sinus, et Thessala rura, vel ipsae
Insulae in Oceano prope littora Atlantica Mauro
Cessissent. Mirabat uti in sublimibus astris
Terra foret, fluerentque vagis super orbibus undae.
Neu mireris (ait senior); sunt mystica cuncta
Mirificis ostensa modis tibi. Maxime vates,
Dico, ubi Romulidum, quem vis ostendere, pastor?
His ne locis errat? tam pulchra ne circuit arva?
Pande mihi (nisi scire nefas) optata Latini
Ora patris, seu si qua hic illius aula doceto.
Visum egomet pergam, nec sollicitudine tanta
Forte laborabis tu, nec calcaribus istis
Angar ego (expectare diu mihi pondus acerbum).
Ferto parum (meus aiebat dux), ibimus ambo;
Nam sine me nusquam esse potest tibi semita nota.
Non labor est quod eam tecum, sed summa voluptas.
Coelestes etenim mentes operando quiescunt,
Cassari nequeunt, quia carnis pondere nudae.
Jam sumus in portis, et limen habemus apertum.
Ibamus celeres, et dum loqueremur eundo,
En procul apparent excelsa palatia summi
Fastigata jugis, vallataque moenibus altis.
Ardua sublimes attingunt sidera Pyrgi
Cuspidibus, rutili lucent in turribus ignes,
Et cava multisonis gaudent tinnitibus aera.
Omnis ager gestit, fieri tuor undique plausum.
Quid, pater, haec signant? (dixi); cur copia tanta
Laetitiae? Cuius sunt haec amplissima tecta,
Tam pulchra aspectu, et pinnis turrata superbis?
Pontifici dat festa novo, nunc gaudia Roma,
Ille ait; insignes ipse pater incolit aulas.
Sunt Vaticani (si respicis) atria montis.
Huc ascende parum, saxo spectabis ab alto.
Ecce Leoninis circumdata limina muris,
Quae Constantiades ut Martia sceptrā recepit

Clavigero posuit levi de marmore Petro.
Ecce super Tibrim quam pulchra Adrianica moles:
Et quantum Tarpea levent Capitolia frontem,
Et juga bifronti quondam gratissima Jano;
Dorsaque Aventini phano celebrata Dianae:
Coelum, et Exquillas, dictumque a vimine collem,
Amphiteatrales circos, geminasque columnas:
Et Pallanteum Evandri memorabile prisco
Herculis hospitio, bobusque a Gadibus actis:
Et mirum Agrippae magna testudine templum,
Et loca naumachiae, ductosque per aëra rivos,
Metam, atque a testis sortitum nomina montem.
Aspice; tu ne vides pileatas ire catervas
Pontificum; tot equos ardenti murice stratos,
Aurea frena, superque sedere in vestibus amplis
Longa togatorum feriatis agmina turmis?
Tu ne audis clangore tubas, et tympana pulsu
Reddere multiplices partito carmine cantus,
Atque Quirinales sua post vexilla senatus
Tendere sacratas magni pastoris ad aedes?
Jam video (dixi); sed nota insignia cerno,
Cerno rubras splendere pilas (ni fallor) in auro;
Et tria sarta super binas innectere claves.
Haec Medices fert signa domus, domus inclita natu.
Forte ne Joannes, teneram cui purpura frontem,
Cinxit, epheboeis quando degebat in annis,
Candida Romanae subiit fastigia mitrae?
O nos felices, si vera insigne fatetur!
Vera fatetur (ait vates), vera esse videbis.
O superi (clamo) faustos qui inducitis annos,
Hoc opus est vestrum, vestra haec sunt munera, divi.
Hactenus infesto qui dudum elanguit astro
Gressibus incipiet labi melioribus aether.
Sed (rogo) sancte senex, quia nil ratione carere
Debet; quid signant sex poma rubentia, et aurum?
Aurum sidereos (ait) effigiando nitores

Fert illustre genus veluti coelestis origo,
Sexque pilae, quod eis sit sphaerica forma, figurant
Immortale decus. Nam sex aetatibus omnis
Vita hominum currit; sex saecula rotunda voluble
Omne aevum peragunt (si vera oracula patrum),
Omnia, quae existunt, sex sunt patrata diebus.
Spiritus cunctis seraphin praestantior alis
Sex tegitur: senis gradibus Salomonia sedes
Scanditur: aetherei sunt ad convivia regis
Sex hydriae. Stat parte sui perfectus in omni
Hic numerus; quoniam ex tribus, atque duobus, et uno
Constat, et aeternum quid, et indelebile monstrat.
Purpureus color insinuat, quod fortia corda,
Intemerata fides, pietasque innata parentum
Tanta vigent, ut pro seu religione tuenda,
Sive fide servanda, etiam nil parcere vitae
Praesto adsint, et sanguineo nil cedere letho.
Magna fuit Medices insignis, et alta propago
Semper, et innumeros ampla de stirpe nepotes
Aedidit eximios vel religione, vel armis,
Aut sophia, qui bello acres, qui pace potentes,
Qui sua principibus partiti pignora sancto
Connubio ad commune bonum nati Herculis instar,
Aeternum meruere decus, viridesque coronas.
Florida pace fuit, fuit et clarissima bello
Nil praedae meditata, nihilque tyrannidis ausa,
Qualis apud priscos gens Aemiliana Quirites.
Quanta fuit Cosmae, et genito prudentia Petro,
Quantus erat Petri soboles Laurentius alma,
Pontificisque parens, et gloria gentis Etruscae,
Qui nedum patriae pater, ast et totius orbis
Et pater, et princeps, et dux erat, atque magister?
Plena manet tellus, sparsaeque per aequora moles,
Ille erat irato communis ab aequore portus:
Ille erat adversis commune in rebus asylum.
Talia narrabat senior, quum intrare videmus

Pontificis magno spaciosum in limine campum,
Qua populi ingentes strepitus, confusaque vocum
Congeries alte: veniam, sanctumque Leonem
Acclamant, passimque: Leo Leo, fertur ad auras.
Quid tibi vult hoc, dive senex? Quid vociferantum
Rumor ubique Leo, dixi, Leo sidera pulsat
Undique, et infantes, juvenesque, senesque Leonem
Ore ferunt? pastor ne novus Leo forte vocatur?
Immo, ait, accepit felici hoc omine nomen.
Namque fuere novem Romana in sede Leones
Praeter eum. Prior Etruscus, qui numine plenus
Vandalicas placasse iras, odiumque tyranni
Fertur ubi Erydani jungit se Mintius undis.
Bis synodum magnam vasto concivit ab orbe,
Custodire fecit signata cubicula fratrum
Ossa sepulta Petri, Paulique sub arcubus isdem.
Uno et viginti sedit feliciter annis.
Musicus insignis Sicula de gente secundus
Concentu meliore hymnos sanctique prophetarum
Carmina digessit: Simona exclusit ab Urbe;
Effecit Romae tumidam parere Ravenam;
Dulceque et eloquium, facundaque scripta reliquit.
Ille decem tantum vitali mensibus aura
Culmine suscepto potitur, brevibusque diebus
Aegit, quod multos aliqui fecere per annos.
Tertius e Latia satus urbe, pudicior omni
Hippolyto, facundus item, pius, integer, almus
Cultores adeo sophiae dilexit, ut hosdem
Munere de cunctis ascisceret urbibus ad se,
Totaque de illorum caperet solatia foetis
Alloquiis, et docta ageret commercia semper.
Ille sinistre tulit pro libertate Latina.
Lumine perfossus, duroque in carceri trusus
Visum instauratum recipit divinitus: exit
Fornice de nigro, de illato crimine purgat
Se patrum in coetu simul acclamantibus, illis

Non decet urbanum quemquam censere parentem.
Carolus his aderat gestorum culmine magnus,
Cui dedit augustum decus, et diadema Latini
Imperii, sceptrumque Leo, titulosque superbos.
Ipse laborantes leva valetudine visit;
Ipse inopes amplo relevavit munere cives,
Et pater, et custos erat, ac tutator egeni.
Ipse erat erranti via; desperantibus ingens
Perfugium, et portus, si quisquam naufragus undis.
Instituit tres ille dies, quibus ante votatum
Christi ad olympiacas arces coelum omne rogatur.
Uno et bisdenis Laterano praesidet annis.
Quartus item Romanus erat; prudentia cuius
Serpentina fuit cum simplicitate columbae.
Vaticana novis circumserat atria muris,
Atque Leoninam de se cognominat urbem.
Ille salutiferae crucis edens signa profanam
Classem Agarenorum Tiberina per ostia rumpit.
Albion exclusa terrarum limite cepit
Solvere Romanae tum vectigalia mitrae.
Romuleos apices octavo terminat anno.
Quintus (ab historicis licet absque penatibus ullis
Sit datus) at Calaber fuit, et pietate decorus;
Quo, quia mundus erat tunc forte indignus, ad aedem
Tollitur aetheream cito de mortalibus oris,
Ille duos etenim sedit tantummodo menses.
Aeneadum claro genitus de sanguine sextus,
Divinis intentus erat super omnia curis.
Discordes revocare, simulque innectere cives:
Dura tyrannorum juga frangere: dissidiorum
Vellere radices; res integrare Latinas:
Externos pacare hostes: et barbara sceptrā
Pellere ab Italidis operam navavit, et artem.
At nisi septenis gessit moderamina lunis.
Septimus urbanis itidem de civibus ortus,
Quamquam nulla sui terrae monumenta reliquit,

Multa tamen coelis habet, et fastigia celsa
Obtinet in superis: laudum quia nulla libido
Prostituit niveam subter praeconia mentem.
Res segura magis coram tantummodo divis
Prodere virtutes, et gesta celebria (quamvis
Saepius expediat si sint stratagemata nota).
Ille tribus Latios, falces exercuit armis.
Ipse quoque octavus Romano stemmate cretus
Caesareis primum titulis illustrat Othonem,
Et tutelarem Latiae jubet esse tiarae.
Sole uno tantum labentem temperat orbem.
Teuthonico demum veniens a climate Romam
Nonus Olympiacas audivit ab aethere voces,
Quae cito venturae cecinerunt foedera pacis.
Tam vastae pietatis erat, tam ingentis amoris
Erga inopes, ut tota etiam penetralia tecta
Panderet hospitibus miseris, et egentibus aegris.
Ille sub effigie leprosi pauperis intra
(Res miranda!) domus secreta cubicula Christum
Sumere, et in proprio semel inclinare grabato
Promeruit, suavesque haurire illectus odores,
Nemine comperto (nam mox evanuit aeger
Ex oculis, veluti tenues si ivisset in auras).
Vercellis generale patrum simul aggregat agonem,
Atque Berengarium perverso in dogmate damnat.
Deserit elapso Romana insignia lustro.
Ecce novem pariter quanta probitate Leones
Emicuere; omnes pleni virtutibus, omnes
Undique praeclari summa integritate, nec ulli
Pontificum, passim quos caetera nomina dicunt,
Tam praestantis erant, mundaecque per omnia vitae.
Nam malus istorum nemo, quum ex omnibus illis
Degeneres quidam fuerint, sontesque reperti.
Ab re non igitur se se appellare Leonem
Instituit Medices ad sancta cacumina vectus,
Ut tantum commune bonis pastoribus aptet

Jure sibi nomen, nullaue tirannide fuscum.
Adde quod et Christi robur Leo saepe figurat
Codicibus sacris. Leo robustissimus inter
Omnia, quae latis errant animalia terris;
Nullius occursum pavitat. Leo nobilis irac,
Et generosi animi (cuius clementia nota est),
Supplicibus veniam facit, insequiturque superbos.
Lumina aperta Leo tenet, et vigilare videtur
Cum dormit, vigilemque refert, vegetumque parentem:
Pastoribusque gregem super haud torpentia corda.
Adde Fluentinos insignia ferre leonis;
Adde Cleonaeum stellato vertice sidus:
Adde leo verbum, quod vel struo, formo vel infert
(Id licet assiduus nequaquam comprobet usus),
Deleo, cui contra est, deformat, aut destruo signans.
Maximus ipse etenim pater immortalia tecta
Construet aetherio regi de marmore vivo,
Efficiens utraque esse unum; divisaque sicut
Angulus annectet, dispersaque colliget; aegra
Curabit Medica ipse manu: convertet in aurum
Ferrea saecula: hominum fera pectora molliet; atque
Ambrosiam, nectarque omnem diffundet in orbem.
Haec seniore mihi narrante subivimus aedes;
Perque gradus altos amplas intravimus aulas.
Auratus paries, testudo aurata refulgent,
Undique Apellaei rutilant monumenta laboris:
Pictaque fulcra nitent, aulaeque barbara splendent:
Atria plena manent populis, et gente togata.
Vix transire datur, premimur, versamur eundo.
Percunctamus, ubi antistes Romanus, ovantes
Clavigeri patris (dicunt) defertur ad aras
Sessurus cathedra, et solio ponendus in alto.
Imus et innumeras penetramus ab undique turbas.
Ingredimur fanum, sonat alto murmure templum,
Ceum cum praecipites veniunt e cotibus undae
Ingenti crepitant strepitu, grandique boatu.

Tendimus ulterius, jamque admirabile patrum
Agmen ab excelsis patefit altaribus atque
Longa sacerdotum series, quos purpura, quosve
Candida byssus agunt inter pia sacra nitentes.
Vidimus et Medicem gemmis, auroque coruscum,
Stellatumque caput coelesti lumine ferri,
Sublimique sedere throno clamantibus una
Omnibus: aeterno pastor Leo maximus aevo
Vivat, et haec niveo lux sit signata lapillo.
Pronus adoravi divo sub pectore numen:
Pronus adoravit senior quoque limina habentem
Coelorum in terris, terrae, Ditisque profundi;
Quod triplici signat spectabilis infula serto.
Aeteriam frontem, divinaque pectora cernens,
Non potui placidos oculis compescere fletus.
Dulcibus in lacrimis turgentia lumina nabant,
Singultus suaves pectus, gutturque premebant,
Grataque de madidis suspiria faucibus ibant.
O salve (dixi) fragilis spes unica mundi.
Verus es Alcides, Lernae qui interficis hydram.
Tu cantata diu Glauci castissima proles,
Saeva trucidabis succensae ostenta Chimaerae.
Mercurii plusquam tua, plusquam Palladis arma
Gorgonei tortos extinguunt verticis angues.
Tu plusquam Thesaea manus Minora monstra
Dedaleis inclusa vis; quae pluribus augent
Caedibus ingluvie, ac immitibus ora rapinis
Complevere, tuo facies occumbere ferro.
Tu coeleste genus Boreae, quod dira Celaeno,
Atque infesta lues, fluxuque, fameque pavescent
Harpyae quae sacra volant per tecta, per aulas.
Arte tua a Siculis Syrenes fluctibus ibunt
Sub Phlegetontaeis lacubus, nusquamve nocebunt
Carmine lethaeo, Cyrrhaeque silia Circe,
Quae vultus hominum convertit in ora ferarum
Cantibus, amittet duce te viresque dolosque.

Vindice te pessum vitiorum exercitus ibit:
Et longe, et late dominabitur aurea virtus.
Nunc erit ingenio reverentia, digna Minervae
Praemia, nunc sacri captabunt ocia vates.
Nunc Phoebaeus honor redit, et Parnasia laurus
Incipiet frondere: novem sua barbita Musae
Instaurant, tonsisque parant nova carmina nervis.
Talia promebam, repetens ea dicta frequenter,
Quum meus adducens me dux ad inane sacellum
Christiparae nymphae, quae febribus imperat, inquit:
Vidisti, o fili, nova tu miracula coeli?
Vidisti ne novum foedus, nova saecula, novumque
Imperium, et Titana novum, qui illuminat orbem?
(Obsecro) quamprimum fuge de squallentibus umbris
Conciliabulae gentis. Iam ad corda reversus
Errores agnosce graves, gemituque patenti
Dilue tot maculas; clemens tibi namque sacerdos
Indulgebit; et ad pia virginis ubera matris
Protinus admittens hilari te colliget ore.
Erravi ne, beate senex? me ne impius error
Detinuit? (dico) super his synteresis ulla
Corripuit nunquam mea corda; sed ipse putavi
Obsequium praestare Deo, justumque tueri.
Quod si adversa tuli, reliquive tulere faventes
Huic operi, invidia Ditis, mundique maligni
Turbine credidimus nos evenisse probandi
Causa animos fortes; velut et primordia sumens
Relligio diros inter cunabula prima
Passa fuit casus, variasque repulsa per oras;
Omne opus egregium, vel praestantissima virtus
Difficiles ortus habet, atque ostacula multa.
Attamen, alme parens (potius tibi credere dignum),
Qui superis compar falli, seu fallere nescis,
Si erravi, doleo, semperque dolebo futura
Tempestate, velut fluvius moesta ora rigabo
Assiduus lacrimis, et pugnīs pectora tundam.

Illa dies, in qua fallaci dogmate captus,
Implicui mentem vesanis ausibus, atras
In tenebras vertatur, et indelebile semper
Sit chaos, atque inter noctes numeretur inanes.
Cur ego non potius moritura haec membra reliqui
Tunc insonte anima? Cur inter spicula, et enses
Non cecidi? sine labe foret, sine crimine pectus.
At divina senex ora haec in verba resolvit:
Peccasti (fatear) quamvis sine fraude, doloque,
Sicut et innumeri divum consortia habentes,
Qualis ego quondam, qualesve fuere parentes
Nonnulli sophia illustres, pietateque summa
Praeclari, qui vera minus scripsere, putantes
Edere recta. Facit sublime frequenter acumen
Ingenii plures errare, sed, ut quoque tumet
Fecisti, quoniam sua scripta probanda Latino
Supposuere patri, retractavereque demum
Errores aliqui veniam meruere paratam.
Quod nova relligio vario quassata tumultu
Iamdudum fuerit verum, sed quanta subivit
Proelia, tanta sui late incrementa recepit.
Quod virtus, quod opus quodcumque insigne prematur
Difficili ingressu verum, sed turbine nullo
Divelli, subigique potest. Fortissima virtus
Crescit in immensum, validaeque simillima palmae,
Quanto onerata magis, tanto robustior exit.
Haec autem assiduis secta est allisa procellis,
Tamquam odiosa Deo, et cunctis mortalibus; unde
Quanto attrita fuit, tanto decrevit inani
Fulta solo, fundata super nutantis arenae
Aggere, nec solidae stabilis munimine petrae
Concillii profugi cito garrula lingua silebit.
(Ipsemet aspicias) tenues solvetur in auras;
Et velut exorto evanescet Apolline nubes;
Signa quod exosum superis sit, terrigenisque.
Gallia nusquam adeo quicquam fecisse videtur

(Quod memorem) deforme, priori ab origine nunquam
Aurea faedavit tali sua lilia fuco
(Id licet haud omnis patrarit Gallia crimen).
Quare, age, tolle moras, coetusque relinque profanos.
Quo medio fugiam (dixi), pater? omnia circum
Custodita manent. Araris ne moenia linquam,
Limina? Cardinei quum discessere parentes
Carvajalao de sanguine cretus, et alma
Stirpe severina genitus, duo maxima mundi
Lumina; qui flantes Latius e moenibus Austros,
Insolitumque genus declinavere calor
Corde gigantaes, fidei intemerabile pignus
Tutati semper; rati inviolabile foedus.
Ipse ego supplicibus votis simul ire petivi,
Atque illi petiere; tamen mihi gratia soli
Nulla recedendi donata est. Omnibus ultro
Fas fuit ire; mihi tantum prohibetur inerti.
Te venerande senex (si qua est clementia divis,
Si qua tibi pietas) oro, mihi pande recessus,
Pande modum, vel si nunc fas est degere Romae
(Si Roma haec), nusquam patiare relinquere Romam
Me rogo. Neu Senonas repetam, sanctissime vates,
Ulterius sine; sat tenuit me Belgica tellus,
Satque fui invisio Gallorum limite clausus.
Nunc opus abscedas (senior respondit). Arar te
Celticus exorto late iam sole moratur.
Post breve tempus erit tibi fas dimittere Gallos.
Debita saepe petes abeundi jura: negabunt
Semper, et invitum secum te degere cogent
Conciliablistae; quorum mens perfida durat.
Tunc tu nocturno Rhodani vada percita cursu
Sulcabis, fugiesque celer confinia regni,
Et fugiens captivus eris (sed tempore parvo).
Qui reget infausto moderamine conciliabulum,
Te captum mittet, Lucii cognomina portans
Et rem, namque lupum sonat ex idiomate graeco.

Est Lucius piscis, vocabula Achaea secutus;
Quod veluti lupo ingluviem saturare rapina
Squammigeri gregis assoleat, faucesque lupinas
Praeferat, et saevos piscosa in coerula mores.
Qua ad Rhodani ripas surgit vivaria tellus
Inter saxa, altaeque domus in sidera tendunt,
Tu capiere; tribus tu detrudere diebus
Limite seclusus; sed te Turnonia proles
Claudius antistes divum, stimulante timore,
Forsitan eripiet, (quod si succedat) ab alta
Arce per appensum faciens abscondere fune,
Teque, tuosque omnes tuto dimittet in oras
Avinionaeas, ubi praesidet inclita Roma.
Virtutum titulis, Charitumque nitore coruscus
Ille tibi impendit placidum solamen, eritque
Quod fuit erranti Diomedi Daunus, Ulyssi
Alcinous, Troaeque domus Evander alumno.
Paulus ut effugiens molimina regis Arethae
Moenibus ex altis sporta demissus abivit.
Sic forte evades gentis commenta nefandae.
At puto Lugdunum cogere redire, et ibidem
Muneribus, precibusque datis, terrore, minisque
Schismaticis haerere dolis arctabere; sed tu
Infandis monitis aurem praebere recusa;
Ad romitumque redire cave, nam rector Olympi,
Crede, proculdubio tanto e discrimine demum
Te trahet, et mire ducet coelo auspice Romam.
Neu paveas; tu fide Deo, coeloque faventi.
Te Deus efficiet fortem superare sinistram,
Et vehet in dulces per acerba pericula portus.
Talia dum senior dictis sequeretur amicis,
Me sopor abscedens dimisit. Ab aethere Phoebus
Luce diu fusa thalamum penetrabat acuto
Lumine per rimas; aderant in limine servi
Ante ea pervigiles. Per somnia longa loquentem
Me audivisse palam dixere, soporeque nusquam

Matutino alias usum obstupere. Jacentem
Erigo me; patulae tum circumquaque fenestrae
Admisere diem; tota ora madentia cerno,
Pectora, lodices, lacrimarum flumine sparso.
Ipse quoque admirans tanti misteria somni
Miris visa modis vix languida membra ferebam:
Figere vix poteram plantas, vix sistere corda
Vulneribus perfossa piis; vix abdere fletus
Nectareos. Dulces urebant pectora flammae,
Mensque sub eventu rerum perplexa manebat.
Suspensos animos mirantur, et ora ministri
Fixa solo, dubiosque diu trutinantia casus.
Induor. Ire paro vicina ad templa, daturus
Et laudes, et dona Deo, mundasque diei
Primitias. Iter arripio taciturnus, et anceps.
Haec erat alma dies, qua magnus in aethera pastor
Ivit ab afflictis membris, et corpore fesso
Gregorius; cuius Deus ad suspiria versus,
Votaque Traianum nigro revocarat ab Orco.
Extra limen eo, casuque occurrit eunti
Bentivola de gente fatus Galeacius, omni
Ingenua probitate nitens, et caelibe lecto:
Qui me insueta videns, titubantiaque ora ferentem,
Scire cupit causam. Rogat ut si tristia forte,
Aut si laeta habeam (bona vel mala) nuncia dicam.
Ingredimur phanum simul, et quum mystica sacra
Vidimus offerri, scamno consedimus una.
Narravi quaecumque mihi per somnia visa.
Fausta proculdubio (ni vana) haec somnia promunt,
Nuncia (respondet Galeacius) illa secundos
Quum referunt casus semper mendacia fingunt.
At si triste ferunt, nimium veracia produnt.
Tota morabatur supplex audire creatum
Gallia pontificem votis flagrantibus; ut quum
Post tempestates, pluvias, Euruquemque sinistrum
Anxius expectat Zephyros prodire secundos

Nauta, serenatamque diem apparere viator.
 Tertia lux aderat; quum mane tabellio pernix
 Urbe Fluentina missus denunciât esse
 Delectum Medicem summa ad fastigia Petri:
 Et Latios gaudere patres, ceu Martia Roma
 Gestit, occiduo quum nacta est orbe triumphos.¹

Ecco come il Lancetti parla di Zaccaria Ferreri:

« Nacque in Vicenza, secondo il Tiraboschi (che ne ha scritto un diligente articolo nel tomo XVI della *Continuazione del nuovo giornale letterario* di Modena), nell'anno 1479, e compiti i suoi studi in Padova entrò nella congregazione di san Benedetto di Monte Cassino, sperando poter in essa attendere liberamente alla cultura delle lettere ed alla collezione di libri che aveva intrapresa. Ma impedito rispetto alle prime, e spogliato de' secondi per opera di alcuni monaci invidiosi, non senza molta difficoltà riuscì a prendere stanza dapprima a Venezia, poscia in Roma nel 1506, dove nel termine di due anni tre lauree conseguì, quella, cioè, di teologia, quella di diritto civile e canonico, e la poetica. Chi questa ultima gli accordasse non è noto. Forse gli venne conferita dal presidente della università romana per ordine del sommo pontefice Giulio II, che molto onorava i begli ingegni, e il Ferreri era già conosciuto del numero per varie latine poesie che andava pubblicando anche in onore di esso pontefice, del quale pochi anni dopo mostrossi nemico, facendo parte del conciliabolo di Pisa, che egli co' suoi scritti difese. A ciò probabilmente si deve attribuire il suo viaggio a Lione. Ivi, appena avvenuta la morte di Giulio II, e divulgatasi l'esaltazione di Leone X, pubblicò un poemetto col titolo: *Lugdunense somnium de divi Leonis X pont. max. ad summum pontificatum divina promotione, Carmen*, Lugduni, 1513, in-4°, in lode del quale sta in fronte un *Fausti Filomusi* (rammentato di sopra) *Novocomensis poetae laureati in Lugdunense somnium, epigramma*. Il favore del nuovo papa richiamò a Roma il Ferreri, dove ebbe il vescovado della chiesa di Guardia nel regno di Napoli, rimanendosi però alla corte pontificia, alla quale era sommamente accetto. I diversi inni da lui composti e stampati in varie occasioni, ed in onore di vari santi, contribuirono senza dubbio a renderlo stimabile e caro. Applauditissimi sopra gli altri riuscirono i suoi *Hymni novi ecclesiastici juxta veram metri*

¹ Questa poesia così si legge a pagg. 270-297, volume quarto, in: *Carmina illustrium*

| *poetarum italorum*, op. cit. a pag. 150 di questo volume.

et latinilatis normam, Romae, 1525, in-4°, edizione non meno rara che splendida, che venne più modestamente riprodotta in-8° nel 1549. A quest'epoca il Ferreri doveva aver cessato di vivere. Il Tiraboschi non riuscì a verificare l'epoca della di lui morte; ma in compenso ne presenta l'elenco delle opere sì editte che inedite delle quali fu autore. Notabile tra queste ultime è la *Elegia ad Venetos de eorum dominio brevi diruendo*, Venetiis, 1506, la quale vuolsi rammentare sì perchè non inedita, ma stampata in forma di 4°, ed esistente nella reale biblioteca di Brera, e sì per la singolarità della profezia, che si verificò dopo due secoli e mezzo, i quali nello stile profetico possono forse venire espressi col termine *brevi*. Il Tiraboschi però ne diversifica alquanto il titolo, notando: *De ruina Veneti dominii proxime, ad Venetos elegia*.¹

¹ Vedi in: *Memorie intorno ai poeti laureati, d'ogni tempo e d'ogni nazione*, raccolte da Vincenzo Lancetti, cremonese, Milano,

a spese di Pietro Manzoni, 1839, in-8, pagg. 282-284.

CXCI.

MOLZA FRANCESCO MARIA.

SONETTO IN CUI ALLUDE A DANTE.

(1515).

L'altezza de l'obbietto, ond' a me lice
 Sperar le glorie degli antichi vere;
 Può quello in me, che 'n menti più severe
 Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.

Faccia d'un cigno pur una cornice
 E i corvi imbianchi altri cantando a schiere:
 Chè la mia fiamma già le stelle fiere,
 Di sè medesma altera e vincitrice.

Da lei mi vien chi la mia lingua al gielo
 Pigro ritoglie, e 'l cor ad alto sforza,
 Ch'attorno spesso, o nobil donna, invio.

Squarciate dunque de l'affetto il velo,
 Che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza:
 Io per me son quasi senza onde rio.¹

¹ Questo sonetto così si legge, a pag. 63, in: *Da le rime di diversi nobili poeti toscani*, raccolte da M. Dionigi Atanagi, Venezia, appresso Ludovico Avanzo, 1565. Si legge pure col n. XXI, a pag. 13, vol. I, in: *Delle*

poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate ed accresciute, colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi, in Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, MDCCXLVII.

Francesco Maria Molza nacque in Modena ai 18 giugno 1489 da Ludovico e da Bartolomea dei Forni. Sin dai più teneri anni diede chiari argomenti del suo singolarissimo ingegno, cui accoppiò un carattere alquanto bizzarro e ritroso. Scrive egli medesimo,¹ che consegnandolo suo padre al maestro, soleva dire che glielo consegnava con tutti i suoi difetti, come se ei fosse stato la peggiore e la più triste razza del mondo.

Apparate le lingue latina e greca, desideroso di apprendere ancora l'ebraica e di perfezionarsi nello studio delle lettere, ottenne dal padre di condursi in Roma, dove giunse verso l'anno 1505. Quivi giunto, ben presto, sebbene molto tempo desse allo studio, pur si perdè dietro all'amor delle donne. Per questa cagione il padre lo richiamò in Modena, dove, probabilmente, ritornò circa l'anno 1511, ventiduesimo dell'età sua; poichè nel 1512 ei prese per donna, in Modena, la giovinetta Masina di Antonio dei Sartori e di Violante Carandina. Ciò nonostante, salito al pontificato Leone X, il nostro poeta, sedotto dalla munificenza di lui verso poeti e letterati, si decise di ritornare in Roma; nè lo mossero da tale decisione l'affetto della moglie, nè l'amor dei quattro figli, già con lei procreati. Quindi, prendendo il pretesto di una lite accesa tra lui e suo cognato, arcivescovo di Sanseverino, che doveva essere spedita in Roma, si partì da Modena, e a Roma, circa la fine del 1516, se ne andò. Colà subito amichevoli relazioni strinse con il fiore de' letterati dell'Accademia romana, di guisa che non pensò più a tornare alla sua Modena, tanto che ai 20 di marzo del 1520 non avea ancora trovato modo di vincere o di perdere la sua causa.

Oltre l'amor delle lettere lo teneva in Roma una ardente passione per una certa signora Furnia, che tra le romane portava il vanto di assai bella donna. Gli amici suoi, nel vederlo così cotto, allegramente lo motteggiavano, e finalmente ebbero a chiamarlo, tutti d'accordo, Furnio Mario Molza.

Ma di questo amore si guarì, e per non dar torto al proverbio: Chiodo scaccia chiodo, si invaghì di un'altra signora, una certa Beatrice Paregia, figliuola di una povera donna spagnuola, di umile condizione, e per giunta stata fino a poco tempo innanzi piena di rognà. Per questo il suo amico Sanga, motteggiando, disse che il Molza avrebbe in lei avuta men bella materia da scrivere. Questa Beatrice non fu per lui vera Beatrice, poichè, essendo ella protetta da un gentiluomo spagnuolo, nominato don Pietro di Bonadiglia, egli non potè

¹ Lettera a M. Carlo Gualteruzzi, che leggesi a carta 75 e segg. del libro III della *Nuova scelta di lettere di diversi nobi-*

lissimi uomini ed eccellentissimi ingegni fatta da M. Bernardino Pino. In Venezia, 1574, in-8.

così presto ritrovare la via del suo cuore. E per questo, in un momento di esasperazione, pose in animo di abbandonare Roma e gli amici, ed andare a nascondersi in una selvaggia spelonca. Invece rimase in Roma, ed un giorno, uscito di casa, forse per visitare la signora Beatrice, fu assalito e gravemente ferito da una coltellata, tanto che poco mancò che non ne morisse. Lelio Massimo, gran medico di quei tempi, non staccandosi mai dal letto di lui, in poco tempo gli ridonò la sanità.

Morto pochi mesi innanzi Leone X, e creato papa il cardinale Adriano Fiorenzi, detto poi Adriano VI, il quale non si curava gran fatto di lettere, e scoppiata la pestilenza, il Molza si ritirò a Bologna, e in questa città, con la fama del suo nome e con le sue elegantissime rime, si insinuò nell'amicizia di donna Camilla Gonzaga, bellissima e coltissima donna, la quale egli amò platonicamente, come diceva al Bembo, e certamente non per sua volontà. In tutto il tempo che rimase in Bologna, il che fu dal principio del 1523 fino al 1525, con molti versi celebrò la bellissima Camilla, la quale delle sue lodi molto ne godea, ben conoscendo la finezza e il pregio delle rime di un così valente poeta.

Il Molza, del resto, uomo di molti amori, si distraeva con altre cure. In quel tempo medesimo egli scrisse una bellissima elegia per consolare quella signora Beatrice tanto da lui amata, alla quale i medici avevano fatto recidere, perchè ella vivesse, i suoi biondi capelli. E da alcuni versi di questa elegia si può sicuramente inferire che anche la signora Beatrice si fosse condotta in Bologna.

Nondimeno, mitigata in gran parte la pestilenza, e creato papa Clemente VII, il Molza non seppe resistere alla tentazione di rivedere la sua Roma, in cui giunse nel principio del 1526. E colà toccò anche a lui di essere spettatore del tremendo sacco consumato nell'anno 1527.

Disgustato dallo spettacolo che Roma dava in quei tristi giorni, se ne ritornò a Modena, donde spesso si recava in quella selvaggia spelonca, in cui fin dal 1522 avea avuto pensiero di andare a nascondersi. Era questa spelonca situata presso ad una villa del contado modenese detta Gozzano, fra Solara e San Felice, in un antico e vasto bosco chiamato della Saliceta o di Gozzana.

Non rimase molto nella città natia, perchè nell'aprile del 1529 egli si ritrovava di nuovo in Roma. E fu uno dei principali ornamenti della corte del nuovo cardinale Ippolito de' Medici, figliuolo di Giuliano detto il Magnifico, duca di Nemours, nipote di Leone X e di Clemente VII. In essa utili relazioni strinse con molti letterati, come il Salviati, il Porrino, il Soranzo, il Tolomei ed altri, e con non pochi vescovi e cardinali, cultori di lettere o mecenati. Ma non

potè a lungo godersi quella vita, perchè i genitori suoi infermatasi amendue gravemente, nell'ora istessa, cioè alle 10 l'uno dei tredici e l'altra dei quattordici d'agosto del 1531, si morirono in Modena. Suo padre, che non aveva approvato la sua vita lasciva, nel suo testamento non gli lasciò se non il vivere, disponendo di ogni suo avere in favore dei figliuoli di lui. Nondimeno il Molza prese molto dolore per la morte di suo padre, in guisa che, per molto tempo, non se ne seppe dar pace.

La circostanza della morte dei genitori del Molza, seguita nell'ora medesima, mosse Vittoria Colonna a scrivergli quel sonetto che incomincia:

Al bel leggiadro stil subietto eguale

a cui il Molza rispose con un altro non meno elegante che incomincia:

Ben fu nemico il mio destin fatale.

Egli rimase nella corte di Ippolito de' Medici, e per mezzo suo certamente gli venne fatto di comporre una annosa lite che avea con suo cugino Niccolò Molza intorno ad una eredità di messer Francesco Molza. E ritornò a nuovi amori, nonostante che, nel luglio del 1532, gli morisse un figliuolo per nome Niccolò.

« Soleva il cardinale, dice il Serassi,¹ alcuna volta, per togliersi dalla folla degli affari e dai rumori della corte romana, portarsi con alcuni dei suoi più cari cortigiani a Fondi a ritrovare la signora Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna, signora di quella città; la quale, per essere donna di incomparabili bellezze, di singolare onestà e di esquisite virtù, egli riveriva ed osservava sommamente; e poichè quivi si tratteneano tutti di brigata in liete conversazioni e in dolci ragionamenti, il Molza, che era bel parlatore, con le sue berte e con le sue piacevolezze, s'aveva così acquistato il favore di questa dama, che egli ogni giorno ne riceveva singolari dimostrazioni di affetto. Onde avendo il cardinale Ippolito fatto dipingere il di lei ritratto da frate Sebastiano del Piombo, pittore veneziano eccellentissimo: egli pure, per dimostrarlesi grato dei tanti favori, vi volle compor sopra parecchie stanze così gentili e meravigliose che perfino monsignor Pietro Bembo non si sdegnò di illustrarle con alcune bellissime annotazioni.

« Servivasi poi il Molza della intercessione di questa signora per rientrare in grazia col cardinale, ogni qualvolta egli era con esso lui

¹ Vedi a pag. xxxv e segg in: *Delle poesie volgari e latine di F. M. Molza*, ediz. già citata a pag. 404 di questo vol. IV.

in rotta, il che penso avvenisse non di rado, per essere il Molza uomo nelle sue cose assai trascurato. »

È certo che la signora Giulia molta affezione ebbe per il nostro poeta, tanto che alcuni anni dopo, essendosi ella ritirata, verso il 1538, in un monastero a Napoli per vivervi una santa e riposata vita, ed essendovi andato a visitarla Annibal Caro, al solo accennarle che era amico del Molza, ella gli fece mille accoglienze, nè sapeva rimanersi di ragionare di lui, mostrando il desiderio di vederlo una volta a Napoli.

Ben dovette esser pago il Molza di questa affezione. Giulia Gonzaga fu signora di sì rara bellezza, che, come scrive Simon Fornari nella sposizione del Canto XLVI dell'*Orlando furioso*, Caradino Barbarossa, capitano dell'armata dei Turchi, pensando pigliarla per farne poi un presente a Solimano come di cosa ottima e rara, mandò le sue genti a Fondi, dove ella dimorava, tanto chetamente, che ella appena si poté salvare salendo in camice sopra una cavalla. Ella fu celebrata non pur dal Molza, ma da Bernardo Tasso ancora, dall'Ariosto, dal Porrino, dal Caro e da altri illustri poeti.

Sebbene egli fosse distratto dai suoi studi per gli affari della corte e per gli svaghi d'amore, pur non tralasciava di esercitarsi nella poesia e nell'eloquenza, tanto che ad un saggio di questa il Varchi ed il Giovio attribuiscono la decisione che fece Lorenzino de' Medici di uccidere il duca Alessandro suo parente. Questo Lorenzino abitava allora in Roma, e per essere d'ingegno torbido e di strannissimi costumi, e per stimarsi intangibile qual parente del cardinale de' Medici e del papa, si portò una notte con alcuni suoi famigliari all'arco di Costantino e in altri luoghi ove erano statue antiche, e alle più belle tra esse fe' troncar le teste. Scopertosi il fatto, papa Clemente ordinò che chiunque fosse stato l'autore di quel vandalismo, eccettuato solo il cardinale de' Medici, dovess'essere subitamente, senz'altro processo, appiccato per la gola. Il cardinale de' Medici con molto accorgimento e con grande stento ottenne la salvezza del capo di Lorenzino, il quale fu obbligato a partir di Roma per due pubblici bandi, l'uno dei caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l'altro del senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma dovesse essere non punito ma premiato.

Ma più che da questi bandi, Lorenzino fu trafitto dagli strali che il Molza lanciò contro di lui in una elegante orazione latina, recitata nell'Accademia romana alla presenza di molti cardinali e di quasi tutta la nobiltà. Lorenzino, profugo, pensò che non potesse togliersi di viso quella maschera infame, se non compiendo un fatto di grandissimo coraggio e di inaudita novità. E così egli, entrato nell'animo del duca Alessandro con vari infingimenti, poté, alcuni

anni dopo, con l'aiuto di un suo sgherro, soprannominato Scoronconcolo, sgozzarlo nella sua stanza.

Il Molza, pur pentendosi della orazione fattagli contro, e quasi rididendosi, fece in onor di Lorenzino questo epigramma:

In visum ferro Laurens dum percutit hostem,
 Quod premeret patriae libera colla suae;
 Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
 Vix olim Romae marmoreos potui?

Poco dopo che Lorenzino ebbe rovinato quelle statue, morì papa Clemente VII, e fu creato papa il cardinale Farnese col nome di Paolo III, il quale, nei primi del 1535 fece arrestare il conte Ottavio della Ghienga, principal cortigiano del cardinale de' Medici, cui nella mattina medesima, cavalcando al palazzo di S. Pietro, fu tolta la mula dai palafrenieri del papa sotto pretesto di non aver pagato alcune regalie. Per questo il cardinale, fuitando mal'aria, si partì subito da Roma alla volta di Castel Sant'Angelo, e il Molza dovè seguirlo. Ritornò il cardinale poco dopo in Roma per i buoni uffici dell'ambasciatore di Cesare, e questà fu l'ultima volta che il Molza potè in Roma godere della gran protezione del suo mecenate, perchè bramando questi di recarsi a Tripoli, dove si ritrovava l'imperatore, per veder d'accomodare le cose sue col duca Alessandro, si partì verso la metà di settembre da Roma, e frattanto se ne andò a Itri in quel di Fondi. Il Molza, dopo d'averlo accompagnato colà, ebbe concesso di poter stare alcuni giorni a Fondi presso la signora Giulia Gonzaga. Il cardinale, ai 2 d'agosto di quell'anno 1535, per essere in quei gran caldi sovente andato da Itri a Fondi a ritrovare la signora Giulia, cominciò a sentir male, e per cinque giorni fu indisposto. Ai 5 di quel mese, standosi in letto, appena ch'ebbe mangiato una minestrina, preparatagli dal suo siniscalco, sentì subito malore nello stomaco. Il siniscalco, messo al tormento, dovè confessare di averlo avvelenato. Il cardinale peggiorò a gran passi, per cui fu spedito un messo ad avvertirne la signora Giulia, il Molza e il Soranzo, i quali subito accorsero e lo trovarono che si andava a poco a poco consumando con piccola e lenta febbre, di maniera che il 10 di agosto, a 14 ore, egli si morì in età di soli 24 anni.

Molto il Molza pianse il suo più che padrone, amico, ed in un sonetto a Trifon Bencio, ordinò che in fine sull'epitafio gli venisse posto:

Qui giace il Molza delle muse amico,
 Del mortal parlo, perchè il suo migliore
 Col gran Medici suo or vive, e spira.

Il Molza, nello scorcio di quell'anno 1535 e nel seguente, vagabondò tra Roma, Modena e Padova, dove si portò a visitare nuovamente il suo Bembo. Nondimeno un nuovo amore gli riaccese l'estro.

Fra questo tempo, vedendo Faustina Mancina, formosissima gentildonna romana, ne fu per sì modo vinto che ogni altra donna gli cadde dall'anima, e lei sola si pose a celebrare nelle sue rime. Per lei compose il poemetto: *La ninfa tiberina*, che, a giudizio dei migliori, è una delle più belle gioie che abbia la nostra poesia.

Passò gli anni 1537 e 1538 fra gli svaghi letterari, tra le cure delle nuove amicizie e tra le adunanze dell'Accademia della Virtù, istituita in sua casa da monsignor Claudio Tolomei. Ma, non sovenuto in alcuna guisa, stretto dalle spese e dai debiti, avrebbe durato giorni assai tristi, se il cardinal Sadoletto non gli avesse procurato dal papa un posto nella corte del cardinal Farnese e anche un cavalierato di San Pietro della rendita di 200 scudi annui.

Poichè si fu il Molza, dice il Serassi, così bene acconciato, ed ebbe sì felicemente provveduto alle cose sue, cominciò di nuovo ad attendere ai suoi studi ed a far delle berte assai più che prima fatte non avea. Ed essendo tra questo mezzo stata in Roma eretta da Oberto Strozzi, mantovano, la piacevole Accademia dei Vignaiuoli, ove intervenivano i più illustri letterati di quel tempo, cioè a dire Paolo Giovio, Annibal Caro, Lelio Capilupio, Francesco Berni, Giovanni della Casa, Agnolo Firenzuola, ed altri famosissimi; fu forza che ad ogni modo v'entrasse anch'egli; e siccome, per esser l'Accademia dei Vignaioli prendevano il nome delle cose villerecce, e quale si chiamava l'*Agresto*, quale il *Cotogno*, quale il *Mosto*: così dal molto piacergli i fichi si fe' chiamare *Siceo*, nome tratto dal greco Σίκον, che *fico* significa. Per questo compose egli la famosa sua *Ficheide*, la quale uscì poi in istampa coi *fichi alla prima acqua di agosto* l'anno 1539, in-4°, ornato di uno spiritoso commento di Annibal Caro sotto il nome di *Ser Agresto*.

Così viveasi egli molto amato dal suo padrone e dagli amici, ed universalmente riverito, e tenuto in pregio; e certo per la sua gagliardissima complessione ¹ molto tempo ancora sarebbe felicemente vissuto, se co' suoi disordini non s'avesse tirato addosso un male assai noioso e pestilente, che, oltre l'accorciargli non poco la vita, per più di quattro anni miseramente lo tormentò. Fu questo quel morbo non mai più per lo innanzi veduto, di cui il Fracastoro scrisse l'elegantissima sua *Sifilide*, e che nei tempi del Molza em-

¹ Annibal Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 185-187.

piamente e con brutti spettacoli vagava per tutta l'Italia, essendovi stato portato pochi anni prima da quelli che sotto Consalvo Cordova vennero a Napoli: il quale anch'essi l'avevano in compagnia di tante altre gioie e cose preziose poco fa tolto agli Americani da loro soggiogati. ¹

Passò l'anno 1540 in continue diete e regole, e parve star meglio, tanto che, ai 21 ottobre di quest'anno medesimo, Pier Vettori gli mandò da Firenze certi suoi scritti, perchè fossero da lui riveduti e corretti. In questa maniera poté egli ancor frequentare la nobile Accademia dello Sdegno, che, nel principio del 1541, fu in Roma istituita, ove intervenivano il Tolomei, il Bencio, il Poggio, Francesco Montarchi, Marco Manchio, Ieronimo Ruscelli, Tommaso Spica, che n'era principe, e per ischerzo chiamavasi l'Arcisdegnato, il Palatino, segretario, ed altri chiarissimi ingegni coi quali si ricreò egli quel poco di tempo, in cui fu meno travagliato dalla sua ostinata malattia. Poco però poté godere di questa così dolce adunanza, poichè, alla primavera di questo stesso anno, cominciò a sentirsi stranamente aggravato, di modo che era costretto starsene a letto. E il male or s'allentava ed ora cresceva smodatamente. Ed egli tutto dolente ne scrisse in una elegia al cardinale Benedetto Accolti, in cui si leggono i seguenti versi:

Tertia nam misero iampridem ducitur aestas,
Ex quo me morbi vis fera corripuit;

Quam lectae nequeunt, succisve potentibus herbae
Pellere, nec magico saga ministerio.

Vecta nec ipsa Indis nuper felicibus arbor,
Una tot humanis usibus apta iuvat.

Decolor, ille meus toto iam corpore sanguis
Aruit, et solitus deserit ora nitor.

Quae si forte modis spectes pallentia miris,
Esse alium quam me tu, Benedicte, putes.

Quid referam somni ductas sine munere noctes,
Fugerit utque omnis lumina nostra sopor?

¹ Alessandro Zizioli, *istoria delle vite dei poeti*, manoscritto, pag. 162.

Et toties haustum frustra cereale papaver,
Misceri et medica quidquid ab arte solet?

Saevit atrox morbi rabies, tenerisque medullis
Haeret, et exhaustis ossibus ossa vorat, &c.

E fu appunto allora che il Molza compose anco quell'altra lagrimevolissima elegia *ad Sodales*, ove annuncia loro la vicina sua morte, e tra le altre cose che sembra più gli increcano, è il dover morire in lontananza di sua moglie e de' suoi figliuoli, che erano a Modena, dicendo:

Vobiscum labor hic fuerit, quando his procul oris
Ignara heu nostri funeris uxor abest.

Uxor abest, nostrique diu studiosa videndi
Pro reditu patriis dona vovet laribus.

Haec potuit praesens nato comitata feretrum
Floribus et multa composuisse rosa.

Mentre il Molza si trovava in sì misero stato, corse voce per tutta Italia che egli fosse morto, e fu così creduta questa menzognera novella, che alcuni de' suoi amici ne piansero in iscritto la perdita. Uno di questi fu Paolo Panza, che per la supposta morte del Molza compose quella bellissima elegia che si legge nella raccolta del Toscani, ove trovansi i seguenti versi:

Natus ubi est, duram ah sortem! qui lumina patris
Comprimat, et largis fletibus ora riget?

Per Mutinae plateas nunc forsitan ille vagatur,
Proque patris reditu victima multa cadit;

Uxor abest misera, &c.

Intanto quella voce fece correre a Roma il figliuolo del Molza, Camillo, il quale trovò suo padre non solo vivo, ma alquanto migliorato, in modo che dissipò la funesta nuova. E perciò Marcantonio Flaminio, che allora si ritrovava fuori di Roma, a dimostrare la sua allegrezza, inviò al Molza i due seguenti epigrammi:

De Molsa, quem mortuum putabat.

Quod te defunctum flerim, falsoque sepultum
Crediderim, haec nostri signa doloris erant.

Ast modo quod vivas, mi, gaudeo, gratulor orbi,
Sic Pylios vivas, Euboicosque dies.

Tu puer i, et templo pictam suspende tabellam:
Pensa hanc pro Molsa sospite, et incolumi.

Rumor erat periisse frequens te, quisque et adventum
Credidit; hinc questus, hinc lacrimae, hinc gemitus.

Et quis non fleret Molsam, quo sospite tantum
Etrusca, et graia, et lingua latina valet?

Gratia magno Iovi quod vivas; maxima Phoebo,
Quem timui ah vatem deseruisse suum.

Perlege, nec pudeat de te quodcumque notabam
Credulus: hoc nostri pignus amoris habe.

Da questo tempo fino alla sua morte, avvenuta in Modena il 28 febbraio del 1544, egli trascinò miseramente i suoi giorni tra penosissime alternative, tra le quali perdè e ricuperò il moto dell'occhio sinistro e l'udito di un orecchio. Fu seppellito in San Lorenzo. E fu cosa degna di stupore che non fosse scolpito sopra la sua lapide epitafio alcuno se non quarantadue anni dopo d'ordine di Isabella Colomba sua nuora, che fece fare una certa generale iscrizione a lui, ed a molti suoi discendenti, nella maniera che segue:

« D. O. M.

« Francisci Marii Molsae poetae atque oratoris clarissimi, ingenioque plane divino abundantissimo, nec non Camilli eius filii
« equitis divi Iacobi, moribus, elegantia, pulchraque specie decori;
« praeterea Molsae Cam. fil. max.^{ae} spei adolescentis ossa hic sita
« sunt. Postremo Ludovicus eorum nepos, filius, frater iuvenis ornatiss.
« hoc eodem in tumultu conditus est. Isabella Columba quondam
« nurus, uxor, mater summo cum moerore P. C. anno Christi 1586,
« mens. octob. ».

Fu la morte del Molza compianta universalmente. Molti poeti composero poesie in suo onore, tra i quali Bernardo Tasso ed Annibal Caro. Anche gli epitafi composti in quella occasione furono molti. Per amore di brevità trascriveremo soltanto di essi i tre seguenti:

DI TRIFON BENCIO.

Qui lepido veteres aequavit carmine Molsa
Hic iacet, aetatis maximus huius honos.

DI GIROLAMO FRACASTORO.

Quod Molsae fuerat mortale hac conditur urna
 Extruxere suis quam Aonides manibus.
 Coetibus at Superum fruitur nitidissimus almis,
 Itque comes magno spiritus Hippolyto,
 Quem Medica de gente satum pulcherrima virtus
 Extulit, et coeli templa tenere dedit;
 Quemque unum ante omnes coluit, dum fata sinebant,
 Atque oculis vates praetulit ipse suis.

DEL CONTE NICCOLÒ D'ARCO.

Molsa iaces; Musae te discedente latinae
 Flerunt, et Tuscis miscuerunt lacrimas. ¹

¹ Chi volesse maggiori notizie sulla vita del Molza può consultare, a pagg. 1-cxx, la vita di lui, scritta da Pierantonio Serassi nell'edizione citata. In quanto alle opere a stampa del nostro poeta, noi troviamo una edizione delle sue rime, in Venezia, senza nome dello stampatore, 1538, in-8. Si pubblicarono per opera di Francesco Amadi, unitamente a quelle di Antonio Brocardo e di Niccolò Delfino (l'editore del *Decamerone*, 1516). Stanze a Giulia Gonzaga, senza alcuna data, ma certamente edizione del secolo xvi.

La *Ninfa tiberina*, con altre rime di diversi autori, senza alcuna data (sec. xvi), in-8. Trovasi anche in una molto rara edizione di Ferrara, per M. Antonio Maria de Sivieri, anno MDXLV, unitamente ad altre rime di Ercole Bentivoglio, Bastiano da Montefalco, Bartolomeo Ferrino, Pauluccio Philogenio, Dario Crespolo e Pietro Giovanni Ancarani.

Novella, Bologna, 1547, in-8. Il Sansovino la inserì con qualche mutazione nelle *Cento novelle*, ecc., edizione di Venezia, 1563. Si tiene generalmente per immaginaria la edizione di quattro novelle del Molza, con la data di Lucca, Bursarago, 1561,

in-8, dal Tiraboschi ricordata nella *Biblioteca degli scrittori modenesi*.

Opere burlesche del Berni e di altri, Firenze. Giunta, 1548, in-8. Vi sono poesie del Molza.

La caccia d'Amore del Berni, con una risposta del Molza, Ferrara, Panizza, 1562.

Ninfa tiberina, ristampata appresso alle stanze del Poliziano nell'edizione di Bergamo del 1747, presso il Lancellotti.

Poesie volgari e latine, ecc., Bergamo, Lancellotti, 1747-54, edizione citata più sopra. Composta di 3 parti, in ottavo, e arricchita dei ritratti del Molza e di Tarquinia Molza. Il Serassi, che voleva occuparsi di questa edizione, essendo passato a Roma senza darvi mano, ebbe ad assistente in sua vece l'abate Giambattista Vicini. Essa riuscì non poco scorretta. Il volume primo contiene le cose altre volte stampate, e la vita dell'autore, come abbiamo visto, scritta dal Serassi. Il volume secondo ha cose inedite, ed alcuni opuscoli di Tarquinia Molza con la vita di essa, scritta da Domenico Vandelli. Il volume terzo contiene poesie e prose italiane e latine del Molza, di Tarquinia e di altri ad essi dirette. Vi sono, fra le altre, le prime stanze della *Gigantomachia*, poema

ideato dal Molza, e la sua orazione latina contro Lorenzino de' Medici, che fu volgarizzata da Giulio Bernardino Tomitano.

Novelliere italiano, Venezia, Pasquali, 1754, contiene novelle del Molza.

Novelle di vari autori, con note, Milano, tip. dei Classici, 1804. Ve ne sono del Molza.

Rime, Milano, tipografia dei Classici italiani, 1808.

Rime di Angelo Allori e di altri, Firenze, Magheri, 1823, in-4. Vi sono anche rime del Molza.

Vedi in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, edizione del Gondoliere, 1839.

CXCII.

ANONIMO DELLA BARBERINIANA.

(1518).

Si gravitas morum linguaeque facundia cinxit
 Hunc tu cognoscito qui sua scripta legis
 Egregium reliquit opus sublimia dantis
 Suspiciens ceto nunc requiescat amen. ¹

¹ Questi quattro versi così si leggono in fine del codice che porta il n. 1714 della biblioteca Barberini di Roma. Ecco come il De Batines, a pag. 314, vol. II, della sua *Bibliografia Dantesca* descrive il codice suddetto: « Codice cartaceo in-fogl. picc. del secolo XVI, di buona lettera e ben conservato, contenente il commento latino di Benvenuto sopra il *Paradiso*, benchè si legga in fronte, ma di altra mano da quella del copiatore: « Ioannis Anti Boczanotra parte-
 « nopol medicine doctoris sup. poeta
 « dantex expositio. » Ma dal riscontro fatto

per i signori Rezzi e Pieralesi, bibliotecari della Barberina, apparisce vero autore del commento Benvenuto da Imola, e trovasi soltanto qualche mutazione nel Proemio. » Qui il De Batines stampa i quattro versi da noi riprodotti, e dopo segue questa sottoscrizione:

« Millo quingentesio decimo octavo die 17^o
 iunii hora decima Ego Sebastianus de Martinis de' mileximo compleui Rome istud
 egregium opus et totū manu mea propria
 scripsi feliciter. Laus Deo optimo. »

Lettera del Rezzi, fac. 29-31.

CXCIII.

GIACOMO MINUTIO.

(1519).

AD REGEM CHRISTIANISSIMUM

JA. MINUTIUS.

Tres Dantes, tu clara mihi rex munera prestas,
Atque aliquem nihilo me facis esse virum.

Ipsè sed ethruscum cum claro interprete Dantein
Adlatum ex italìs in tua iura fero:

Sic quoque munificus fueris. Nam sumere partem
A quo debentur omnia dona dare est.¹

¹ Questi versi si leggevano in un manoscritto contenente il Comento sull'*Inferno* di Dante esteso da Guinifordelli Bargigi, offerto nel 1519 a Francesco I re di Francia da Giacomo Minutio milanese. Ecco come il De Batines, a pagg. 651-653, vol. I, della sua *Bibliografia Dantesca*, parla del comento del Bargigi e del suddetto manoscritto: « Guinifordelli Bargigi, nato a Bergamo, morì circa il 1460. Sembra che prendesse a compilare un Comento sopra l'intero poema di Dante per ordine di Filippo Maria Visconti duca di Milano, cui è dedicato il Comento sopra l'*Inferno*, sola parte che condusse a fine o che almeno giunse a noi. »

* Donato Salvi nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, M. Antonio Rossi, 1664, in-4, vol. I, pag. 312, dice

Esso Comento fu citato da Nidobea nella *Lettera* al marchese di Monferrato (*Preliminari dell'ediz. del 1478*), e dal Landino nella Prefazione del suo *Comento sopra la Divina Commedia*. Nel 1743 l'*Epistola proemiale* del Comento del Bargigi si pubblicò fra le sue *Lettere* (*Opere* del Bargigi, Roma, Salvioni, 1743, in-4, vol. II, pag. 2). * L'intero

che i *Commentaria in Dantis poemata* del Bargigi furono da lui dedicati a « Giacomino d'Abiate ducal cameriere ». Così del Comento ragiona: « In esso trovansi chiarezza, facilità et intelligenza; chiarezza in illustrar i luoghi oscuri, facilità in appianar i difficili, intelligenza in dichiarar i profondi ».

* Una copia manoscritta di questo *Proemio* stava nella biblioteca di Filippo Tommasini, il quale la cita nella *Bibliotheca Patavina manuscripta*, Utini, 1639, in-4, fac. 128.

Comento venne impresso a Marsiglia nel 1838 a cura dell'avvocato Giuseppe Zaccheroni, il quale vi aggiunse una Dedicatoria, una Introduzione, note e *Comi storici* sull'autore. Vi sono esemplari in cui non si riscontrano questi scritti preliminari posti insieme colle note all'Indice, per decreto del 9 settembre 1840 (vedi la *Serie delle edizioni della Divina Commedia*, fac. 186-187).

L'edizione citata del Comento del Bargigi fatta dal signor Giuseppe Zaccheroni fu eseguita sopra i soli due manoscritti conosciuti del detto Comento. Eccone la descrizione:

« Il primo di questi codici, posseduto dal signor Gaston de Flotte, letterato marsigliense, forma un magnifico volume membranaceo in-foglio, eseguito in Italia circa la fine del secolo xv; è scritto in caratteri tondi, con lunghe linee e le iniziali sono fregiate a oro e colori. Ogni canto va ornato di tre bellissime miniature, di tre delle quali il signor Zaccheroni ha dato il facsimile nella sua edizione. Per involare alcune di queste miniature si tolsero per mala ventura parecchie carte in principio e in fine del codice.

Questo manoscritto venne offerto nel 1519 a Francesco I re di Francia da Giacomo Minuzio milanese. Il Debure, che ne fece accurata descrizione nella *Bibliogr. instr.* (B. L., n. 3323), ci avverte che sulla prima carta si trovava un quadro dov'erano dipinte le armi di Francesco I rette da due salamandre. E aggiunge che sopra una carta separata stavano i seguenti versi intitolati allo stesso principe ».

Qui il De Batines stampa i versi sopra ripubblicati; indi così prosegue:

« Questo bel manoscritto, legato in marocchino paonazzo con ricami e foderato di marocchino, appartenne successivamente al duca di Laursguais, al Galignat dal quale fu venduto 255 franchi (Catal. n. 1977), poi al duca di La Vallière (Catal. del 1783, n. 3569). Da questo passò nella biblioteca Reale di Parigi, ma s'ignora, dice il signor Zaccheroni nella *Notizia sui manoscritti di Guiniforte delli Bargigi*, come uscisse da questo stabilimento, dove gli fu surrogata una copia, la descrizione della quale tolgo dal Marsand (*Codd. mss. ital. e parigini*, vol. I, pagg. 544-546).

« Questo secondo manoscritto, copia fe-

dele del precedente, legato in cuoio verdastro con fregi a oro e conservato sotto il n. suppl. L. V. 19, forma un volume membranaceo in-foglio del secolo xv, di circa 700 facciate scritte con bellissimi caratteri tondi. Stupendamente conservato e di membrana candidissima, ha la prima faccia attornata da graziosa miniatura a oro e colori, e tutte le iniziali sono parimenti a oro e colori. La stessa sottoscrizione in versi si legge sulla seconda carta del codice, ma di mano e d'inchiostro diverso. A piè della prima pagina del Comento sono miniate le armi di Francesco I. Incomincia col titolo seguente:

« Incomincia lo Comento sopra l'Inferno della Comedia di Dante Aldrigheri firentino composto da messer Guiniforte de li Bargigi doctor et se venga all'expositione del testo de Dante ».

« Seguono due Discorsi, il primo *Sal perchè Dante sia stato mosso a scrivere dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*; il secondo: *Per qual ragione Dante ha intitolato tutta l'opra sotto nome di comedia e le parti principali ha chiamate cantiche, e li capitoli canti*.

« La parte del testo dell'Inferno unita a questo Comento è, secondo i signori Marsand e Zaccheroni, di lezione generalmente ottima, e contiene in copia importanti lezioni inedite. Nel testo s'incontrano talvolta punti interroganti, ma segnati orizzontalmente all'antica; il testo è correttissimo e sempre in armonia col Comento. Il copiatore si appalesa delli Stati Veneti, e l'ortografia s'accosta a quella del codice n. 3 del *Fonds de réserve*. (Nota del signor Iacopo Ferrari) ».

È da vedere intorno al Bargigi uno scritto recente del cav. Giovanni Finazzi, letto all'Ateneo di Bergamo e stampato con questo titolo: *Di Guiniforte Barziza e di un suo Comento all'Inferno di Dante, recentemente pubblicato*, Bergamo, tip. Crescini, 1845, in-8 gr. di 42 facciate.

Manni, *Storia del Decamerone*, facc. 103; Quadrio, vol. IV, pag. 252; Mazzucchelli, vol. II, pag. 508; Vaerini, *Scritt. bergamaschi*, facc. 172.

Il De Batines cadde in errore e giova qui trascrivere la descrizione esatta dei due esemplari mss. che si conoscono del Comento delli Bargigi, come è stata fatta, recentemente, dall'Auvray in: *Les manuscrits*

de Dante des bibliothèques de France, Paris, Thorin, 1892, a pagg. 112-127: «Italien 1469 (ancien La Vallière, 19). L'Enfer de Dante, avec le Commentaire de Guiniforte delli Bargigi. Volume en parchemin, 320 feuillets, 355 millimètres sur 255. Écriture italienne de la fin du xv^e siècle. Reliure du xvi^e siècle en maroquin brun.

« *Provenance et histoire du manuscrit.* Ce manuscrit, l'un des deux seuls exemplaires connus jusqu'à ce jour du Commentaire de Guiniforte delli Bargigi sur l'Enfer de Dante, a passé par d'assez nombreuses vicissitudes, qu'il n'est pas inutile de rappeler ici. Écrit vraisemblablement dans le Milanais, à la fin du xv^e siècle, il appartenait, au commencement du xvi^e, à un certain Minutio, qui en fit don, en 1519, au roi de France François I^{er}, comme en témoigne l'inscription suivante (qui l'Auvray transcrive l'iscrizione più sopra stampata, poi prosegue): « Ce volume, je ne sais quand ni comment, sortit de la collection royale. On ignore ce qu'il est devenu pendant le xvii^e siècle; au xviii^e, on le retrouve successivement dans les collections du duc de Brancas, comte de Lauzagaïs, dont il porte les armes, sur le plat supérieur, de Gaignat et de La Vallière, d'où il revint, en 1784, dans la bibliothèque du roi, qui l'acquiert pour 480 livres; et, en 1835, il figurait parmi les manuscrits de la bibliothèque décrits dans le catalogue de Marsand. Puis, par suite d'une confusion facile aujourd'hui à dissiper, on le crut perdu et remplacé frauduleusement par une copie. Voici, si je ne me trompe, l'origine de cette erreur.

« En 1838, le Commentaire dantesque conservé dans ce manuscrit était publié d'après une autre copie, que venait de découvrir dans le midi de la France, le littérateur marseillais Gaston de Flotte; or, ce qui a dû amener Zacheroni, l'auteur de cette édition, à supposer la substitution d'une copie du manuscrit de François I^{er} à l'exemplaire original, * c'est, selon toute vraisemblance, la présence, en tête de l'exemplaire de Gaston de Flotte, d'une notice manuscrite de l'exemplaire donné,

* *Lo Inferno ... col Comento di Guiniforte delli Bargigi*, pag. 2, n. 1, de la notice dei manoscritti Bargigi, qui, dans l'édition, précède le texte du commentaire.

en 1519, à François I^{er}, * notice empruntée au catalogue des livres du duc de La Vallière, rédigé par de Bure. L'exemplaire en tête duquel se trouvait cette notice n'étant pas celui auquel cette même notice se rapportait, ils ont été pris l'un pour l'autre et l'on en vint à croire que Marsand s'était trompé, en considérant l'exemplaire, dont il donnait la description, comme celui de François I^{er}.

« De l'édition donnée par Zacheroni du Commentaire de Guiniforte, l'erreur est passée, en 1845, dans la *Bibliografia Dantesca* de Colomb de Batines, et s'est perpétuée jusque dans les ouvrages les plus récents sur la matière. **

« La vérité est que la prétendue copie n'a jamais existée, et que le manuscrit italien 1469 est bien celui de François I^{er}, qui, depuis 1784, n'est jamais sorti de la bibliothèque. Il conserve encore sa belle reliure en maroquin brun à petits fers (le dos seulement paraît avoir été refait au xviii^e siècle), et il est absolument impossible, à la moindre inspection, soit de l'ornementation, soit de l'écriture, de le considérer comme une contrefaçon de la première moitié de ce siècle ». E qui l'Auvray continua a dare altri particolari sul ms.

Ecco poi la descrizione dell'altro esemplare col commento del Bargigi, n. 2017:

« Volume en parchemin, 381 feuillets, plus le feuillet A préliminaire, 320 millimètres sur 215. Écriture de la seconde moitié du xv^e siècle. Demi-reliure en maroquin rouge.

« *Provenance et histoire du manuscrit.* Le 1^{er} juin 1887 la bibliothèque Nationale faisait l'acquisition d'un manuscrit illustré de nombreuses miniatures, contenant l'Enfer

* Cette notice existe encore en tête du ms. italien 2017, qui n'est autre, comme on le verra plus loin, que l'exemplaire de Gaston de Flotte.

** C'est M. L. Delisle, *Cabinet des manuscrits*, III, 350, qui a le premier reconnu cette confusion; mais ne connaissant pas l'exemplaire de G. de Flotte, dont le sort était complètement ignoré, M. Delisle n'en donne pas l'explication. M. Hegel, *Ueber den historischen Werth*, etc. pag. 65, a confondu les deux exemplaires; de même, M. Maxime Formont, dans une notice sur *Les anciens commentateurs de la Divine Comédie*, insérée dans l'*Instruction publique*, XVII (1888), 547.

de Dante, accompagné de nombreux éclaircissements. C'était l'un des deux exemplaires du commentaire de Guiniforte delli Bargigi, utilisé pour l'édition qui en fut donnée en 1838, celui même qui, récemment découvert, avait été l'occasion de cette publication; depuis lors, on n'en avait plus entendu parler.

« Exécuté en Italie dans la seconde moitié du xv^e siècle, apporté en France dans la première moitié du xvi^e, et cela, selon toute vraisemblance, soit par le maréchal Caraccioli, soit par sa fille Elisabeth, épouse d'Antoine d'Aquino, il dut passer par voie d'héritage au gendre de celle-ci, Antoine de Cardaillac, sénéchal de Quercy, et resta, pendant plusieurs générations, la propriété de ses descendants. » Peu à peu il arriva que la valeur de ce précieux volume, dont les peintures devaient, au xv^e siècle et encore au xvi^e, être fort goûtées, fut totalement méconnu par ses possesseurs, à ce point que, relégué parmi de vieilles toiles dans une mansarde d'un château des bords de la Dordogne, employé à tenir à la presse les coiffes de la châtelaine, quand il n'était pas livré par des mains imprudentes à des enfants qui s'amusaient à en découper les miniatures - on avait eu soin préalablement d'en effacer toutes les nudités - il semblait voué à une proche destruction, lorsque le littérateur Gaston de Flotte, passant par là, le remarqua, et, l'ayant acquis sans difficulté, l'emporta tout dépecé à Marseille,

* « Tout cela résulte de la note suivante qui se lit encore assez bien, malgré certains grattages au fol. 16 verso. » L'Auvray qui transcrive la note.

avec la même ferveur religieuse qu'Énée emportant de Troie ses dieux domestiques. » (La più parte di questi particolari come fa notare l'autore medesimo, sono dati dallo Zacheroni nella sua Introduzione al Commento).

« Le Commentaire de Guiniforte était inédit: un italien réfugié, l'avocat Zacheroni, se chargea de la publication, et la maison Didot de l'impression. On annonça trois volumes, devant contenir dix vignettes, tirées des meilleures miniatures du Commentaire et dessinées par les premiers artistes.

« Le premier volume devait paraître à la fin d'octobre 1836. Sans doute, les souscriptions se firent attendre et ne furent pas extrêmement nombreuses; car l'ouvrage ne parut qu'en 1838 chez Mossy, à Marseille, et Molini, à Florence, non en trois volumes, mais en un seul, orné non de dix vignettes, mais de trois seulement, dessinées par des artistes qui n'étaient vraisemblablement pas les premiers du temps.

« Ces trois gravures n'en sont pas moins précieuses. Les miniatures qu'elles représentent ne se trouvent plus dans le volume, tel qu'il est arrivé à la bibliothèque, sans qu'on puisse lever pour cela le moindre doute sur l'identité du manuscrit italien 2017 avec celui de Gaston de Flotte. Cette identité est, au contraire, si certaine, que l'on peut déterminer exactement la place que devaient occuper dans notre manuscrit mutilé les miniatures reproduites dans l'édition de 1838. »

E qui l'Auvray seguita nella minuta descrizione del ms. e di tutte le miniature che esso ancora contiene.

CXCIV

BERNI FRANCESCO.

SONETTO IN CUI CITA DANTE

(1520).

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

Deh perch'a dir delle sue lodi io entro;
Che per dir poco è me' ch' io me la passi:
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi:
Tanto il ben, ch' io le voglio, è ito addentro.

Come a chi rece senza reverenza
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.

Se, secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scienza
Che non han sette mila Prisciani.

Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufali nè cervi o altri cuoi:

A sostener i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto,
Bisogna acciaio temprato in aceto.

Di qui nasce un secreto,
Che, se per sorte il podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse.

Perchè, quand' ei volesse
Far un de' suoi peccati confessare,
Basterà dargli questa a cavalcare:

Che, per isfangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.

Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera;
Ch'ella è matricolata gioielliera;

E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave
Se le lega ne' ferri e ferra a chiave.

Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone
Con tutto il corpo appoggiato il padrone:

Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso.
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso,

Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar gli occhi chini verso il mento.

Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale;

O con un cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fe' volgar Greci e Latini. ¹

Tra i tanti che hanno parlato del Berni, parmi debba darsi la parola al Camerini, il quale così scrisse di lui:

« Francesco Berni, è uno di quei nomi che suonano come un riso simpatico e comunicativo. Certo questo suono, propagandosi pei secoli, si è affievolito di molto, e noi non sentiamo dei versi del compatriota di Masetto quel piacere che provarono i suoi primi uditori; egli non è più il Masetto mutolo, ma il Masetto castaldo. I vizi del nostro secolo non saranno a numero minori che quelli del secolo decimosesto; ma per ventura sono diversi; sono i vizi di una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire di una società contro natura. Società ecclesiastica vuol dire in religione formalismo superstizioso ed inquisitoriale, ora frivolo, ed ora atroce; in filosofia, formalismo scolastico; in amore, perversione e vergogna. Ora da queste fonti trasse il Berni gran parte delle sue arguzie, salvate appena al suo tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla; salvate appena adesso da uno stile meraviglioso.

« Francesco Berni nacque allo scorcio del secolo xv, in Lamporecchio, terra della Toscana in Val di Nievole. Ito giovinetto a Firenze, visse in povere condizioni fino all'età di 19 anni, ch'egli si trasferì a Roma e servì il cardinal Bernardo Divizio suo parente, detto il cardinal di Bibbiena, e morto questi nel 1526, si acconciò col nipote, Angelo Divizio da Bibbiena, protonotario apostolico. Dai servigi di costui passò a quelli di Giammatteo Giberti vescovo di Verona, datario di Leone X.

« Il Berni servì quasi a tutta sua vita; ma fu, come già si diceva, *schiaivo ognor fremente*. L'amore lo assassinava; lo scrivere lo uccideva. Egli era nato agli ozi gentili e poetici, e gli toccava, come all'Ariosto, correre a staffetta per servire il padrone, e andare fin nell'Abruzzo a far quitanze; paese spaventoso, se Napoli stesso, così ricco di gentiluomini colti e cortesi e *delle più belle iuvencole e matruncule e le più melliflue del mondo*, era tuttavia, al dire di Bernardino Daniello, un paradiso abitato da diavoli.

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 309, vol. I, delle *Rime oneste*, raccolte dal Mazzoleni. Si legge pure a pagg. 175-176 in: *Opere di Francesco Berni*, nuova edizione

riveduta e corretta, Milano, Sonzogno editore, 1887, in-16. Ediz. curata dal Camerini come l'altra, anche del Sonzogno, del 1873.

« Si trovò al sacco dato a Roma dai Colonnese, entrativi la vigilia di san Matteo del 1526, e di lui scrisse Gerolamo Negro da Roma il 24 d'ottobre di detto anno: « Il Berna a lui vicino » (cioè all'Alcionio) « rimase netto, ed oltre alla roba volevano (i nemici) « portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma sentendo « non so chi gridar *Chiesa, Chiesa*, le lasciarono ». Quel sacco fu preludio al più fiero del 1527. Ed a questo si trovò pure e ne fa ricordo nel canto XIV del I libro dell'*Orlando innamorato*, in occasione della presa d'Albracca, la città ove s'era riparata Angelica. ¹

Vorrei qui, dico, per esempio porre
 Quel di cui più crudel non vide il Sole,
 Più crudele spettacolo e più fiero,
 Della città del successor di Piero.

Quando correndo gli anni del Signore
 Cinquecento appo mille e ventisette,
 Allo Spagnuolo, al Tedesco furore
 A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
 Quando il Vicario suo, nostro pastore,
 Nelle barbare man prigionie stette,
 Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
 Ad età, nè a Dio pur perdonato.

I casti altari, i templi sacrosanti,
 Dove si cantan laudi e sparge incenso,
 Furno di sangue pien tutti e di pianti.
 O peccato inudito, infando, immenso!
 Per terra tratte fur l'ossa de' santi
 E (quel ch'io tremo a dir quanto più il penso,
 Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
 Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

¹ Il Mazzuchelli erra a credere che tocchi del primo e si vede dall'anno segnato nei versi citati nel testo.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier cosa dir, che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli:
Ma ben grave a sentire, esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli,
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro...

« E qui s'appareggia alla veemenza dell'Ariosto, nel deplorare le scelleraggini dei vincitori di Ravenna:

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati bianchi e neri e bigi
Violato hanno e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento
Per togli un tabernacolo d'argento.¹

« Ne crebbe giustamente la sua ira contro gli Oltramontani, che già tralucea dal capitolo contro papa Adriano, ed erompe nel canto XVII del libro I dell'*Orlando*:

... Già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie degli Oltramontani;
Non è più ora; anzi ognun la nutrica;
Dico a voi, miei signori italiani,

¹ *Orlando Furioso*, canto XIV, v. 8.

Che con tanta vergogna, onta e fatica
Chiamate all'ossa vostre e carne i cani
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo e l'anima guastate.

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare
Che con questi crudel barbari mostri
Prima sè, po' il compagno rovinare?

« Versi non indegni di star anch'essi vicini alla santa imprecazione di M. Lodovico contro le *Arpie* che infettavano e divoravano l'Italia.

« A Roma faceva più lieta vita che a Verona, dove, tra le altre cose, si producea la notte nel giuoco della primiera, indugio intollerabile a chi amava tanto il caldo del letto. Un bel tratto è in una lettera di M. Mauro d'Arcano, segretario del cardinale Cesarini a M. Gandolfo Porrino, in data di Roma, del 16 di dicembre 1531: « La sera di santa Lucia, egli dice, il signor Musettola fece cena alli « poeti, dove anch'io per poeta fui invitato, ed altro vino non fu « bevuto che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale ebbe in sè tanto del vigor poetico, che tutti « ci riscaldò, non in vederlo solamente, ma in gustarlo e in berne « oltre a sette o otto volte persino, e tal vi fu che arrivò al numero « delle Muse. Vero è che M. B. si bebbe più del v. d. p. *olim* brusco, « che d'esso vino. Il nostro M. Marco da' Lodi, cantò nel fine della « cena a suon di lira, la qual toccò a sonare a M. Pietro Polo, ed « egli cantava:

Per me si va nella città dolente.

« Se per avventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, « io ve li sottoscrivo da capo a piedi. E prima il signor Musettola, « il vescovo da Gambarà, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il segretario dall'Occhio, il vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il « Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo, maestro Ferrante siciliano. « D'altri non mi ricordo se non di me. Mancovvi il Giovio toltoci « dal cardinale de' Medici e mancaste voi ». Il Berni v'era forse in ispirito. I più erano suoi amici, e nel libro dell'*Atanagi* rivivono o con proprie lettere o con varî accenni molti personaggi mentovati dal Berni, come appunto quell'Alessandro Ricorda, morto continuamente d'amore e di fame, G. F. Bini, Latino Iuvenale, G. B. Mente-

buona, e il suo padrone G. M. Giberti, il quale poi insieme al Sanga ha sì notevol parte nelle *Lettere di principi e a principi*.

« Soggiacque, dice il Mazzuchelli, a mortale pestifera infermità, da cui restò libero per voto fatto alla Beata Vergine. Di qua forse cominciò il suo ravvedimento e la compunzione della sua vita poco morigerata, che poi pare lo conducessero al luteranismo, principale rifugio in quel tempo delle anime sinceramente cristiane.

« Già nel *Dialogo* è qualche tratto che lo mostra più compreso dello spirito evangelico, che non solessero i letterati di quell'età. Egli, come l'Ariosto, non lodava quello scristianirsi ne' nomi, quel travestire alla pagana le persone e i misteri della cristiana religione, come assai volentieri faceva vezzosamente il Bembo.

« Più aperto segno se ne vede nella lettera al Priuli, ch'è la XXX di questa edizione, e si fa probabile quanto narra il Vergerio, e noi ristampiamo in appendice a questa Introduzione.

« Ritrattosi in Firenze alla quiete ed a godersi il suo canonicato, vi trovò la morte. Se ne accagionò dagli uni il duca Alessandro, dagli altri il cardinale Ippolito de' Medici. Si disse che lo avevano fatto morire di veleno perchè egli non avesse voluto avvelenare Ippolito a istanza di Alessandro, o Alessandro a istanza d'Ippolito; per spegnere in lui il segreto di sì scellerato proposito. Il Mazzuchelli prova con le date della morte d'Ippolito e del poeta che la storia non corre bene. Ma comechessia par certo perisse di morte violenta, e non è mancanza di carità l'aggravare di questa scelleratezza la soma dei delitti del duca Alessandro, contro al quale aveva scritto il fiero sonetto *Empio signora*. Da prima lo tratteneva e lo faceva ridere in casa Cibo, secondo racconta il Segni, ma queste compagnie di tiranni e di poeti finiscono tragicamente; e ne fa fede Lucano.¹

Poesie del Berni.

« A quei versi del più famoso capitolo burlesco del Molza:

...Se di seguir brami il sentiero
Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,

¹ « Il celebre Iacopo Nardi, » dice il Rolli, « in un frammento manuscritto della sua *Storia*, ciò conferma dicendo « che il Berni « anzi morisse, perchè generosamente non « volle acconsentire ad alcune cose mac- « chinate contro il cardinale Ippolito de' « Medici »; ed aggiunge il Salvini: « ciò « argomentasi in oltre dall'adizione dell'ere- « dità del nostro Berni fatta da un suo fra- « tello, e che trovasi nell'archivio dell'Ar- « civescovado fiorentino, in margine della

« quale è scritto: *Acceptatio haereditatis in- « felicissimi fratris mei*. In questa accetta- « zione d'eredità trovasi il nostro autore « chiamato messer Francesco Bernia nato « di ser Niccolao d'Anton Francesco di ser « Niccolao e ch'egli morì nel 26 di luglio « del 1536. » È da vedere nel Mazzuchelli la disquisizione intorno alla sua morte. Certo era morto nel 1539, come si ritrae da una lettera di Annibal Caro, datata del 12 giu- gno di detto anno.

Annibal Caro, nel suo commento, pose queste parole: « Fu il Bernia « un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che vo-
« lesse esser poeta, rabbuffato dalle Muse che non s'adattasse a scri-
« vere secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto
« male d'esse e dei poeti e della poesia, che ebbe bando di Parnaso.
« Ma tosto che si avvide che senza questa pratica era tenuto piuttosto
« per Giornea che per Bernia,¹ si deliberò di rappattumarsi con esse
« loro. Ed appostando un giorno che stavano nel medesimo giardino,
« fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle muse,
« che si fece metter dentro per la siepe, e come quello ch'era il più
« dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che
« le Muse ve lo lasciarono stare. Dopo s'ingegnò tanto che rubò la
« chiave del cancello alla Madre Poesia lor portinara, e misevi
« dentro una schiera d'altri poeti baioni; che, ruzzando per l'orto,
« lo sgominarono tutto, e, secondo che andarono loro a gusto, così
« colsero e celebrarono chi le *Pesche*,² chi le *Fave*,³ chi i *Citrioli*,
« chi i *Carciofi* e chi d'altre sorta frutte. Fecero poi sei altre cose
« da ridere: tolsero le *Calze* al vignaiuolo;⁴ fecero il *Forno*,⁵ la *Ri-*
« *cotta*⁶ e le *Salsiccie*:⁷ piansero la morte della *Civetta*;⁸ e sì belle
« tresche trovarono che le Muse, per ricompensarli di tante piace-
« volezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle *Chiacchiere*.
« E perchè di tutte queste cose fu cagione il buon Bernia, il poeta
« meritevolmente lo nomina per lo primo che corresse l'arringo
« della burlesca poesia. » E inventore di questo genere di poesia lo
dice il medesimo Caro nelle *Lettere*: onde per giudizio del Molza
e del suo commentatore, seguiti da tutti gl'intendenti di cose poe-
tiche, quella poesia fu denominata bernesca.

« La poesia bernesca fu coeva alla satira ariostesca. Fondata sul
paradosso, e prescegliendo il più soggetti bassi e vili, non può stare
a fronte della finezza, dell'arguzia, della eleganza stillata e vera-
mente oraziana di messer Lodovico. Ma dove questi e i suoi emuli
o seguaci satireggiano i costumi pravi, e le ridicolaggini, incarnan-
done talora l'idea in personaggi da coturno o da socco, i poeti
della scuola del Berni, se hanno ingegno e se l'argomento non è
essenzialmente frivolo, vanno più oltre che le particolarità comiche

¹ Il Berni fu detto anche il Berna o il Bernia, e il Caro fa un giuoco di parole, volendo intendere: « piuttosto uno sciocco che il Berni »; perchè *giornea*, che significava abito da magistrati e dottori, si usò poi per scimunito; e *bernia* era una vesta invernale o mantello da donna.

² Lo stesso Berni.

³ Il Mauro.

⁴ Forse il Bino che scrisse contro le *Calze*.

⁵ Giovanni della Casa.

⁶ Il Varchi.

⁷ Matteo Franzesi.

⁸ Agnolo Firenzuola.

o tragiche della vita, e che le persone; toccano certe generalità filosofiche, viste veramente le più volte da solo un lato, ma rese bene e con efficacia. Così fece il Berni nei capitoli della *Peste*, e in molti luoghi delle sue *Rime*. E questo genere bizzarro e strambo è così proporzionato all'indole sottile ed ingegnosa degl' Italiani, che fu sempre in favore; tantochè il Galileo e il traduttore di *Lucrezio*, il Marchetti, due matematici, scrissero anch'essi capitoli: l'uno in biasimo della toga, l'altro contro la filosofia peripatetica, che prevaleva al tempo della sua gioventù. E solo quando i cruscanti lo stemperarono nelle lor cicalate, cadde in abbandono e per poco in oblio.

« Non è improbabile, dice il Roscoe, che queste facili composizioni abbiano aperto la strada ad una simile licenza di stile in altri paesi, ed in verità può concepirsi l'idea più caratteristica degli scritti del Berni e dei compagni e seguaci di lui, col considerare esser quelli in versi facili e vivi la stessa cosa che sono le opere in prosa del Rabelais, del Cervantes e dello Sterne.

« I precipui elementi dello stile del Berni, dice argutamente il Panizzi, sono l'ingegno con che trova somiglianze tra oggetti distanti, e la rapidità onde subitamente connette le idee più remote; il modo solenne onde allude ad eventi ridicoli e profferisce un'assurdità; l'aria d'innocenza o d'ingenuità con che fa osservazioni piene di accorgimento e conoscenza del mondo; la peculiar bonarietà con che sembra risguardare con indulgenza, e allo stesso tempo con istomaco, gli errori e le malvagità umane; la sottile ironia che egli adopera con tanta apparenza di semplicità e d'avversione all'acerbezza; la singolare schiettezza con che pare desideroso di scusare uomini ed opere nello stesso momento che è tutto inteso a farne strazio. I precipui lineamenti del suo stile sono, la elevatezza del verso che fa contrasto alla fievolezza dell'argomento; i più gravi concetti esposti nella forma più casalinga; l'uso opportuno di strane metafore e di similitudini talora sublimi, e per tal ragione più facete, ove si considerino rispetto al subietto che intendono ad illustrare; « quella facilità, direbbe Shakespeare, di sciogliere il nodo « gordiano, come si scioglierebbe un legaccio di calza o il nodo di « una cravatta. »¹

« Alla virtù del suo stile giovò senza fine lo studio e l'amore dei tre grandi lumi della nostra lingua, di che si han segni per tutte le sue rime e pel suo *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, dove si trovano modi e versi *levati di peso*, per usar la sua frase, che piaceva anche al Caro, da Dante² e dal Petrarca, il quale ha

¹ Dalla citata Prefazione.

² Per Dante vedi una imitazione alla stanza 42 del canto I del libro II.

poi l'onore, come il più familiare de' poeti a quel tempo, d'essere di quando in quando parodizzato. Anche gli accenni al Boccaccio sono parecchi. Quanto fosse studioso de' poeti romani, si vede non solo per le sue poesie latine, ma altresì per queste *Rime* e per l'*Orlando*; e basti citare, rispetto al poema, la sua bella imitazione dell'*Invocazione a Venere* del mirabil Lucrezio (libro II, canto I).

« Quando sfolgorò l'immortale poesia del Giusti, alcuni si fecero a credere che quella lingua sì vivace e frizzante fosse stata raccolta primamente da lui; mentre è quasi tutta nei più tardi poeti burleschi di Toscana; se non che il Giusti la atteggiò spesso in nuovi modi, e per via di possenti giunture ed ellissi la ridusse ad esprimere con irresistibile forza l'arguto e profondo suo pensiero. Dal Berni non trasse molto; e di vero assai voci e frasi di lui cadde d'uso da un pezzo. Ma vivono forse qua e là nei dialetti di Toscana e si richiederebbe un Giuliani a ritrovarne le vestigia.

« Lodato dal principe Francesco de' Medici,¹ fatto superiore agli antichi satirici dal Boccacini, detto dal Gravina principale promotore dello stile plautino e catulliano in volgare toscano, fu vituperato dall'Aretino² e da Maffeo Veniero,³ e contro il primo si vendicò a misura di carboni. Dell'altro non vide o non curò le ingiurie. Costoro, eccellenti nella satira villana, invidiavano al Berni quella leggiadria, quella finezza che lo facevan gradire ai migliori e più colti ingegni: non dirò beceri che insultano le *coglie*, ma sfacciati lenoni che vituperano gl'innamorati onesti e aborrenti dalla loro sozzura e viltà.

¹ Giorgio Vasari, che ne fece il ritratto nelle stanze di Palazzo Vecchio in Firenze, così ne parla ne' suoi *Ragionamenti*: « *GIORGIO*: Questa prima storia in quest'ovato, dove fu ritratto papa Clemente VII di naturale, in abito pontificale, con quel martello tutto d'oro in mano è quando l'anno santo del 1525 S. Santità aperse la Porta Santa in S. Pietro di Roma; dretto al quale ho fatto molti prelati e suoi favoriti, fra' quali è Gio. Matteo Ghiberti, vescovo di Verona suo datario, e M. Francesco Berni fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera, con la barba nera, così nasuto. *PRENCIPE*: Mi è carissimo di vederlo, perchè non lessi mai o sentii cosa di suo, che sotto quello stile facile, e basso, non vegga cose alte e ingegnose, riempiene d'ogni leggiadria. »

² Si legge nella *Vita dell'Aretino* attribuita al Berni: « Io ho visto una lettera di

Pietro Aretino indirizzata al signor Giovan Giacomo Leonardi, la qual è fatta de' sogni. Egli finge, essendo ubriaco, aver visto Parnasso e dopo la loda de' molti, egli disse queste parole: « Ma importandomi e più il dare uno sguardo alle vivande che « contemplarle con presonion fratesca, « saluto il cuoco che si ebbe a disperare « perchè io gli ruppi un capitolo dello « Sbernia e di sier Mauro, che si fosse bis- « cantato da lui al suon del voltante schi- « dione ».

³ Maffeo Veniero nel *Canto della Zaffetta* stampato in Lucerna nel 1651:

Ma dir potrete, ei t'ha forse aiutato
A finir l'opra, acciò riesca eterna:
Dico di no, perchè io non son sfacciato
Com'è il ladron prosuntuoso Berna,
Che per aver l'*Orlando* sconcatato
Con rimacce da banche e da taverna,
Il nome suo ci ha scarpellato sopra,
Come se del furfante fosse l'opra.

Contatti della poesia bernesca e della maccheronica.

« Cesare Caporali, nelle *Esequie di Mecenate*, pone a zuffa il Berni e Merlin Coccaio. Da gran tempo il primo ha vinto la pugna, perchè lasciando ora il raffronto degl'ingegni, altra vita ha la poesia che s'incardina nella lingua comune, altra quella che si fonda sugli andazzi letterari dell'età. Ma il genio dello scherzo è uno; e forse la poesia maccheronica fu più utile che la bernesca.

« Narrano che Teofilo Folengo, non riuscendo a farsi giudicar superiore a Virgilio, com'egli presumeva d'essere, per un poema che egli aveva scritto, si sbattezzasse, e fondando il regno della poesia maccheronica, si chiamasse Merlin Coccaio.

« Come che sia, vero è che il non potere e non sapere scrivere bene ed aggiustatamente trascina i mezzi ingegni allo scrivere strano e bislacco; ma questa è cagione parziale, e lo stile maccheronico è un modo necessario di letteratura, un ramo del burlesco.

« L'antitesi dell'incondito e dell'armonico, che è fondamento al riso, apparisce in forma rudimentale e quasi brutale nelle *Maccheronee*. Il latino di Virgilio e il volgare latinizzato vi cozzano con ispropositi, i quali fanno tanto più ridere quanto più l'arte sa farsi involontaria.

« Questo ibridismo dovea nascere quando il latino lottava ancora col volgare e prevalea nelle scuole. La barbarie, inevitabile non solo all'imperizia, ma alla scienza nuova, che di nuovo idioma abbisognava, produsse naturalmente quella caricatura letteraria, come l'invasione del latino nel parlar famigliare produsse lo stile fidenziano.

« La letteratura maccheronica è un ramo ora diseccato, ma non dee però darsi al fuoco. Ha in sè principj inorganici preziosi; se l'organismo è perito, si lasci che la natura circostante se gli appropri secondo le sue affinità e senza violenza, e non s'inceneriscano per forza.

« Le *Maccheronee* quanto alla forma serbano voci e forme di dialetto importanti al filologo; processi ingegnosi e felici di stile burlesco importanti al retore; reliquie di usanze, costumi, superstizioni, importanti al filosofo. Senza che quella licenza a cui era concesso abbandonarsi in un miscuglio di lingua, che non sapeva arrossire, dava più spicco a certi tratti men belli del carattere dei tempi.

« Aggiungi che questo stile, facetamente corrotto, ha meriti non facilmente dimenticabili nella storia della libertà. Quando il latino tirato a pulimento e costellato di modi ciceroniani, proclamava e difendeva per l'ordinario la schiavitù della coscienza, il latino maccheronico, aiutando il latino franco e liberale di Lutero, ne rivendicava l'indipendenza. Quando il latino scolastico dottamente barba-

reggiava, mettendo in ceppi la ragione, il latino maccheronico con le sue parodie dissolveva l'autorità ed annullava la ferocia dei despotti della mente umana. Ulrico di Hutten e i suoi amici, in un latino ingegnosamente parodizzato, vinsero le prime battaglie della libertà scientifica e religiosa. Molière con le sue parodie spazzò l'ultime reliquie della barbarie medica, e il Boileau in un francese pedantesco sfatò i decreti ridicoli della Sorbona. Il latino maccheronico servì anche le parti politiche e l'Alione, propugnatore dei Francesi, n'è esempio.

« Il Delepiepierre ha tratteggiato assai bene la storia della poesia maccheronica, ma si attenne più all'estrinseco. Sarebbe utile il vivificarla nel suo essere intrinseco, nelle sue relazioni alla coltura ed allo stato politico, religioso e morale de' popoli presso i quali fiorì. E fiorì anche dove le radicali delle lingue mostravano adattarsi meno alle flessioni latine, e i Tedeschi e gli stessi Inglesi hanno bei saggi di questa poesia scherzosa, e nelle lor voci riesce talora appunto pel più riciso contrasto più briosa ed originale. L'universalità del latino rese universale l'assalto dei dialetti petulanti ed arditi, combattenti per le nuove idee, e l'indipendenza dello spirito. E nel vero la maggior o minor franchezza di cui goderon i poeti maccheronici fa segno del grado di tolleranza e di libertà che ai lor tempi si concedeva, e della potenza degl'inquisitori dell'eretica pravità che si posero anche ad attossicare la vivida e lieta vena dell'Alione.

« Un pregio letterario singolarissimo dei poeti maccheronici si è la loro diversa originalità. La varietà dei dialetti ch'essi parlavano svariava ed arricchiva straordinariamente le radicali del loro stile poetico; nè solo l'uno si diparte dall'altro per l'idioma, ma per le immagini e le allusioni peculiari di ciascun paese. Difatti la monotonia dello stile classico viene in gran parte da questo che ciascun ingegno, per quanto sia vivo ed originale, deve gettare le sue idee nelle forme convenute, e solo riescono a improntarle vive e spiranti coloro il cui idioma nativo più si appressa al classico. I maccheronici seguivano la vena paesana; *lo fren dell'arte* non tratteneva le loro bizzarrie...

« Delle antiche *Maccheronee* son poche le reliquie, ed era degno che Paolo Antonio Tosi le raccogliesse, quasi ossa di cari estinti biancheggianti per la campagna ed anelanti a riposo. Il cranio di Yorick ricordava risa immortali ad Amleto; e questi crani, di cui il Rabelais, come già Alboino, fece tazze di squisito lavoro, rammentano pur giuochi, sollazzi e berte, di cui l'eco ancora rallegra.¹

¹ Dal mio proemio alle *Maccheronee*, scritto in nome degli editori, nel volume XXXIV della *Biblioteca rara*, Milano, 1864.

Filosofia e politica del Berni.

« Lo spirito, il brio, i sali, non abbandonarono il Berni quando si mise in pelago e tentò l'epopea romanzesca.

« Il poema di Matteo Boiardo, che nella sua forma ruvida ora torna a piacere, non finiva di contentare i letterati del Cinquecento dopo la ripulitura e il raffinamento della lingua, a cui aveva dato opera ed esempio il Bembo. Onde il Domenichi si studiò di recarlo alla nettezza e finezza a cui aveva ridotto il suo poema l'Ariosto; ma non riuscì come il Berni, poeta nato e fiorentino. E lascia dire coloro che affermano ch'egli abbia guasto l'originale.

« Le sue interpolazioni a questo poema, Giusto Fontanini dichiarò *scandalose e buffonesche*, e giustamente dannate dalla Chiesa; nel che s'accordò seco il suo perpetuo censore Apostolo Zeno, dicendo che il Berni aveva trasformato quel poema di *serio* in *ridicolo*, e di *onesto* in *scandaloso*, concedendo *che meritasse tuttavia qualche lode per la purità e la ricchezza della lingua in cui è scritto*. Ora queste interpolazioni son la parte più onesta e morale del libro.

« Vediamone qualche tratto. Egli credeva la natura umana essenzialmente buona, e diceva:

.
 ... Ogn' uom è inclinato a ben volere
 Ed a far bene all'altro, e se fa male
 Esce del proprio corso naturale.¹

« Notava però gli affetti che potevano volgerla al male, e principalmente tra gli altri l'amor proprio:

.
 ... Siam di noi stessi adulatori
 Ed ognun le sue colpe si perdona;
 Un si promette vita, un altro onori;
 Un altro sanità della persona;
 Ma di noi stessi uscir non vogliam fuori:
 E però non si fa mai cosa buona...²

¹ I, 14.

² I, 9.

« Il suo animo era volto al buono ed al retto, e nel secolo della ragione di Stato i seguenti versi sono notevoli:

Questa grandezza, imperio, stato e regno
Giusto, o non giusto bisogna che sia;
E che chi l'ha ne sia degno o non degno;
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è berzaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia e pien di gelosia;
E non è rognà, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare.
Anzi, bisogna che sia servidore
D'ognuno e vegli e non abbia mai bene:
E de' peccati altrui porti le pene.¹

« Nè la perdona ai gentiluomini. Avendo Ruggiero detto al re d'Algeri:

... Ben è un ramo senza foglia
Fiume senz'acqua e casa senza via
La gentilezza senza cortesia,

egli conclude:

Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d'Algere,
Che vere state son certo e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali.

¹ L. 7.

Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha san Marcellino in Paradiso:
Perchè al contrario, per Dio grazia, sete
Di quei, ch'al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titolo e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

È venuta oggi una razza di gente
Che con la autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa e vaglia:
(Di chi è tal favello solamente);
Gli altri son appo lor tutta canaglia;
Come si dice gentiluom, le poste
Son salde tutte ed è pagato l'oste.¹

« Ma la miglior parte toccò ai preti: e qui le censure ecclesiastiche s'intendono. A proposito di quel frate che voleva venire ad atti biechi con Fiordelisa, si versa contro gli ipocriti e traditori fingendo che fossero servi non di Cristo, ma di Maometto.

Ognun non è così come par santo,
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
Avere il collo torto e gli occhi bassi
E 'l viso smorto in Paradiso vassi.

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

¹ III, 5.

« Io ne disgrado Erasmo, sì vivo pittor di frati, e al tutto evangelico è quel passo:

O agghiacciati dentro e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cuori.¹

« Al principio del canto VII del libro III loda la santità dello stato coniugale, nota la difficoltà della perfezione cristiana e accenna al concubinato dei preti.

Caricatevi pur di benefici,
Buon appetito e buon stomaco fate;
Quando a dir messa andate e agli altri uffici,
Ditemi, a chi da canto vi levate?

« E detesta i sozzi amori al principio del canto IX dello stesso libro.

« E se t'abbatti in parole empie, le sentirai in bocca di qualche pagano, e qui orma più da presso il Boiardo. Così ad Orlando che amava di far proseliti e al dì nostro, come diceva colui, potrebbe essere della Società biblica, risponde Agricane che egli incitava ad ammirare le bellezze eterne del cielo:

Io non so che si sia nè ciel nè Dio.

« E al canto III del secondo libro, Rodomonte inveisce contro certi ribaldi, *profeti del tempo presente*, e fa questa professione di fede:

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo),
Lassù trionfa e di noi non si cura,
Non è chi l'abbia visto a viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura;
Io della fede mia parlo ab esperto
E dico che 'l mio brando e l'armatura
E la lancia ch'io porto e 'l destrier mio
E l'anima, ch'io ho, sono il mio Dio.²

¹ I, 20.

² La potente ironia del Berni, che al Boccacini parve meno strepitosa, ma più

efficace che quella di Giovenale, fece descrivere dai preti cresciuti di visj e scemati di sapienza que' versi ch'eran piaciuti ai

« Il Berni è un filosofante alla buona, ma, come Diogene, dice buffonescamente cose argute e talora profonde; e l'acqua presa con le giumelle è così buona come quella che si bee in una tazza di cristallo o d'oro.

« Al canto XVIII del libro I si legge:

La natura ch' ha forte del buffone
Come quando fa nascer con un piede
E con due teste un uom o con tre mani
E pezzati i cavalli, e' can balzani.

« Certo, Geoffroy Saint-Hilaire ragiona meglio nella sua teratologia; ma l'occhio di un poeta bernesco può benissimo prender riso e diletto di quelli che si dicevano già scherzi di natura.

« Nel giudizio della mitologia arieggia a Bacone e vi vede sotto concetti belli e morali, ma a scavarli bisogna, egli dice, pigliar la zappa dell'ingegno, studiare, affaticarsi ed assottigliarsi. Onde nel canto XXV del libro I:

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani
Ed uomini selvatichi e giganti
E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti,
Ma voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

preti letterati e viziosi; e il Berni non si lesse più che mutilo e stroppiato.

A dare un'idea della stoltezza della censura italiana al principio del secolo XVII, noteremo alcune variazioni fatte al primo capitolo del Berni, diretto al Fracastoro, nell'edizione veneziana di Francesco Baba, 1627. Nel verso:

Con un branco di bestie e di persone

a *branco* è sostituito *mondo*; nel verso:

Il prete della villa, un ser saccente,

un *ricco* scambia *prete*; anzi questo vocabolo è scancellato da per tutto, e lo scambia *uomo*, *padrone*; ed anche il *don* è scambiato

dal *ser*, nonostante il *ser* da *Varlungo* del Boccaccio. Anche la voce *santo* è proscritta. *San Giuliano* si converte in *un cert' uomo*; *san Giob* in *un franciosato*! *San' Anton* in *qualch' altro*. Il venerabil *Bede* nel *trovagliato Amadeo*! *Dio* è rimosso per ogni dove. *In fe'* di *Dio* cede il posto a *In fe' buona*; *Quando Dio volse* a *Quando il ciel volse*; *Che non era Dio grazia ammattonata* a *La qual non era punto ammattonata*. *Dio il dica per me* a *Altri il dica*. Il *bischiave cresimato* si muta in *rischiacquato* e il verso:

E come fece con le man Tommaso

nel ridicolo:

E poi mi feci delle mani un vaso

« Egli fu il precursore del poema eroicomico. Ne abbondano le prove nel suo *Rifacimento*. Graziosissimo il seguente:

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città, che prima avuto
Da' suoi nemici avea danno e sospetto;
E che sian dentro avea certo creduto,
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

« Anche nell'*Orlando* parodizza spesso le idee o immagini espresse sul serio dai poeti famosi. Così nel canto II del libro II scherza sopra Titone:

Già è passata via la notte scura
E la bella aurora s'appresenta
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire. »¹

Le opere del Berni si leggono ancora. La migliore edizione di esse è quella curata dal Camerini nel 1887, editore Sonzogno.²

¹ Vedi a pagg. 5-19 delle edizioni del Camerini citate a pag. 421 di questo quarto volume.

² In luogo di riportare, qui, le solite notizie bibliografiche, sarà meglio di trascrivere ciò che il Camerini dice intorno alla sua edizione del 1887. Parleremo, poi, a suo posto, dell'*Orlando innamorato*.

Ecco le parole del Camerini:

« Io ho condotto la presente edizione sopra la mia di Milano, 1864, G. Daelli e C., *Biblioteca rara*, vol. XLIV-XLV. Nella prefazione, che mi piacque firmare col nome di Sanga, o di G. B. Sanga, grande amico del Berni, resi conto dei miglioramenti fattivi e degli altri che mi apprestavo a farvi. Confessavo che così nelle *Rime* come nelle *Lettere* v'era ancora molto da rodere. Ora dirò come la presente svari dalla passata e in qualche parte se ne avvantaggi.

« Il *Dialogo dei posti*, che al Rolli non piaceva e non pareva cosa del Berni, è pure da altri editori o bibliografi tenuto per suo, e il citato passo del Caro dà qualche valore a questa opinione. Ora io l'ho in alcuni luoghi ricorretto e corredato di lievi note.

« Questo *Dialogo* ha molte frasi romanesche, e sebbene al Berni, vivendo a Roma, potesse appiccarsi di quell'idioma, non se ne vede sì manifesto segno ne' versi. Il fatto è che egli riuscì poco nella prosa, come appare dalle *Lettere* che hanno nulla della sveltezza e grazia di quelle del Caro; ladove nei versi è sempre vivo, netto, se ne levi quelli che il Vergerio gli attribuisce, e che noi pubblichiamo più innanzi. Forse la nuova santimonia gli freddava l'ingegno inducendolo a stringere il freno perchè andasse diritto sul suo stremo argine e non

traviasse a quelle piagge ricche di fiorite lusinghe che dall'un lato e dall'altro lo rinviavano al peccato.

« Nelle *Rime* ho introdotto tutte le correzioni, che io avevo posto tra le *Varianti* in fondo al secondo volume della mia prima edizione; fatta qualche nuova emendazione ed accresciute le note. Come già dissi allora, le più sono tratte dall'edizione del Rolli (Londra, 1721-1724) e in parte uscite dalla penna di Anton Maria Salvini. Pertanto alcune, che riguardavano fatti o costumi, ora in dileguo, contrassegnai con le iniziali S. o R., ma non curai di distinguerle ad una ad una con le sigle loro o d'altri, onde io le andava cavando: perchè non sono di tal momento da doversene vendicare il ritrovamento e farsene bello; e solo chi avrà l'onore d'illustrare pienamente questo poeta si ricco di allusioni non ancora intese, avrà ragione di porre il proprio nome accanto al suo. »

Lasciai fuori il *Commento* di messer Pietro Paulo di San Chirico al capitolo del *Giuvenco della primiera*, come assai noioso e d'inutile ingombro a questa edizione economica. I curiosi potranno cercarlo nella ristampa daelliana. Ritenni la dedica, e la posi ultima tra le *Lettere*.

Ai versi latini precede uno studio del cav. Stefano Grosso, professore di lettere latine e greche nel liceo di Novara, che li giudica con fine gusto e infallibil giudicio. Il raro valore di quest'uomo dottissimo si prova pe' suoi *Elogi* di Guido Ferrari e di Francesco Ambrosoli, dettati con schietta eleganza, con varia, opportuna e recondita erudizione, per le sue coltissime epigrafi latine, pe' suoi versi greci, lodati da un Peyron e da un Bellotti, ed altresì pei valenti giovani come il signor Pio Occella, che escono dalla sua scuola. I versi latini rivediti da lui si ritroveranno più corretti che

nella sua prima edizione, dove avevano già qualche vantaggio dalle recenti stampe.

Nella *Catrina*, lavoro giovanile, e nel *Mogliazzo* non v'ha variazione. Le note, secondo già dissi, sono con pochi ritocchi quelle che il signor Giulio Ferrari diede nella edizione delle *Poesie drammatiche rusticali* nell'edizione de' *Classici italiani*, Milano, 1812.

Le *Lettere* furono in molti luoghi emendate, così nelle citazioni latine e greche, e di queste ultime emendazioni si dee il merito al lodato prof. Stefano Grosso, la cui amistà mi è non so se più cara o profittevole, come in alcuni passi, dove potei valermi di nuovi riscontri con le vecchie stampe, oltre le varianti già notate in fondo al secondo volume della mia prima edizione. Le note son del Gamba (B. G.), o del prof. Grosso (G.) o mie. Ebbi la buona ventura di poter aggiungere sei lettere tratte dai manoscritti dell'Ambrosiana dal dotto P. Antonio Ceruti, pubblicate per nozze di suoi congiunti in Milano nel 1867. * Ne aggiunsi una assai importante del Sanga al Berni, traendola dal libro I delle *Facetie*, raccolte dall'Atanagi.

Credei che gli equivoci e gli accenni meno che onesti fosser già troppi nelle *Rime*, senza che aggravassi i peccati del Berni, con la *Vita dell'Aretino*, che gli è attribuita. Già nell'edizione daelliana fu qua e là a ragione mutilata; ma anche così era da sopprimere in un volume che anderà per le mani di molti lettori e di non pochi curiosi. È il vero che neppur le *Rime* sono da raccomandare ai giovanetti; ma trattandosi del principe della poesia burlesca e di un testo di lingua purissima e vaga, non si potevano omettere in una *Biblioteca classica*.

Aggiunsi in quello scambio parecchie altre rime burlesche; tre capitoli del Mauro, che il Rolli crede romano, il più vicino per copia e spirito al Berni; un capitolo ove il Molza, per usare i suoi modi che ripetea

* Notiamo che i capitoli XXXI e XXXII (*In lode del caldo del letto, Del pescare*) son dubbj: e dubbia è la risposta di fra Bastiano (cap. VII). Il Vasari però nella vita di questo pittore dice: « Fu ancora grandissimo suo amico M. Francesco Berni fiorentino, che gli scrisse un capitolo al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burleschi accomodarsi. » La canzone sulla *Civetta* si attribuisce al Firenzuola.

* Per queste mi mancò il valido aiuto del prof. Grosso. Sono le segnate coi numeri I, XX, XXI, XXIII, XXIV, XXIX. Forse tra queste sono alcune di quel *manipolo* di lettere inedite possedute dal Mazzuchelli e che al Gamba cresceva non poter ritrovare. Noto a questo proposito che il Mazzuchelli credeva inedita la lettera al Bini, del 13 ottobre 1533, che è pur nella citata raccolta dell'Atanagi, Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1561.

volentieri la bellissima Giulia Gonzaga, *dirompe e fa delle berte* sulla scomunica; un capitolo di Mattio Franzesi fiorentino, quel sì odioso al Cellini, perchè rideva delle sue allucinazioni quando era a Roma malato; e che il Caro dice bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca arguto e piacevole assai; il primo e più innocente capitolo delle *Bellezze della dama* di Strascino da Siena, che si crede fosse di quei fantastici ed ingegnosi *Intronati*, gl' *Idilli* di Pier Salvetti, fiorentino del secolo XVII, che secondo il Negri, nel *Grillo* « vaticinò la caduta di Candia e del re Carlo Stuard d' Inghilterra » ed arleggia un poco in quei primi versi alla *Cena dei re* nel *Candido* di Voltaire; alcuni sonetti del Burchiello, del Casa, del Lasca, i così fieramente belli del Ruspoli, ecc. Suggellano l'allegro volume i versi del barbiere Migliorucci sopra una cena stravagante, i quali vincono d'assai le satire che sopra un simile soggetto furon scritte da altri, tra i quali si annovera Nicola Boileau.

Io chiudeva la mia *Prefazione* all'edizione del 1864 con queste parole:

« Noi non ci pregiame d'esser buoni cavalicatori; ma la stampa ai nostri dì è veramente la *mula di Florimonte*. Fa nascere i sassi dal centro dell' inferno:

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento
E portar nelle bolge il Sacramento.

« Peggio quando si stampano di questi libri scomunicati. Morir nel bacio del Signore è impossibile. È più facile morire nel morso di Zoilo. »

« Ora che abbiamo un editore diligente e che non perdona a cura ed a spese perchè i suoi volumi riescano emendati al possibile, e che non gli Zoili ci mordono, ma benigni Aristarchi, onesti sacerdoti delle lettere, ci fan cuore, speriamo trovar pietà non che perdono di questa ristampa dello scomunicato Berni. »

Vedi a pagg. 5-22 nella citata ediz. delle *Opere* del Berni, Sonzogno, 1887, curata dal Camerini.

CXC.V.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI

CITA DANTE NEL SEGUENTE MADRIGALE

(1520-1525).

O fior lieti e beati,
Beati e lieti solo
Per godervi un sì ricco e bel viviuolo.
Questo di paradiso
Sces'è quaggiù, come chiaro si vede,
Per far del ben del cielo in terra fede;
Onde alle sue parole
Dorte, leggiadre e belle
Fermansi i venti e 'l sole:
Cedon alle opre sue gradite e belle
La fortuna e le stelle.
Così le sue virtù passano innante
Al Petrarca e a Dante:
E però non la sorte, ma il sapere
Degnamente di voi lo fa godere. ¹

Anton Francesco ebbe i suoi natali in Firenze ai 22 di marzo 1503. Suo padre fu ser Grazzino d'Antonio de' Grazzini e sua madre fu monna Lucrezia di ser Lorenzo de' Santi, famiglia ugualmente nobile

¹ Questo madrigale così si legge nel vol. I, pagg. 172-173, in: *Le rime di Anton Francesco Grazzini*, ediz. Moutche, Firenze, 1741.

Esso madrigale galante potè essere scritto probabilmente tra il 1520-1525, età giovanile dell'autore.

che quella dei Grazzini, dice Anton Maria Biscioni.¹ Non vi è memoria che ci dimostri a chi fosse commessa l'educazione del nostro poeta.

Si sa bensì ch'egli s'impiegò nell'esercizio dello speciale, ancorchè non si trovi matricolato a quell'Arte; ma può ben essere che egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorte, e che nel 1512 stava all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue rime, poichè a pag. 234 della parte I si legge:

E vedrà, s'io so fare
Altro poi, che lucignoli o pennacchi

e a pag. 94 della parte II, nel capitolo in lode de' Poponi:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi e simil frutta,
Che mi fanno spacciare i serviziali?

Anco Girolamo Amelonghi nel capitolo sopra la Pazzia, intitolato: *Lamento dell'Etrusco* (cioè d'Alfonso de' Pazzi), manoscritto presso il nostro stampatore, volle intender di lui allorchè disse:

Troppo son pazze queste mie faccende;
Del Pesceduovo spezial che ne dite?
Fu tratto quel da farne le leggende?

essendovi il suo capitolo in lode de' Pesciduovi, quivi stampato, a pag. 69 della parte II, e finalmente Giovanni Cinelli, a pag. 29 della sua Prefazione alle *Bellesse di Firenze*, credendo di maggiormente esaltarlo, così asserisce: *Ma veggio immortale un Gelli povero calzaiuolo ed un Lasca semplice speciale.*²

¹ Vedi a pag. xxvii, vol. I, dell'edizione citata delle *Rime* del Lasca.

² Andò però il Cinelli, qui osserva il Biscioni, in due maniere ingannato in questa sua asserzione: nella prima, perchè l'arte del calzaiuolo è di gran lunga inferiore a quella dello speciale, essendochè questa è di quell'arti, che qui si dicono andare per la maggiore: e che perciò erano più facile scala per salire alle primarie dignità della città nostra: e nella seconda, perchè nè l'uno nè l'altro erano semplici artisti; ma co' loro esercizi della persona accompagnavano quegli dell'intelletto. Così fece Matteo Pal-

mieri, parimente speciale, ed inoltre oratore, poeta e storico non ordinario: il quale andato ambasciadore per la nostra repubblica alla corte di Napoli, fece maravigliare quel re, che da primo, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui; quando l'udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, spagnuola, latina e toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi. Così fecero altri molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente.

Il nostro poeta ebbe anche inclinazione per l'astronomia, nè fu digiuno di discipline filosofiche. Fu uno dei fondatori dell'accademia fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, che ebbe nascimento il primo giorno di novembre del 1540, e di quella della Crusca, che più di quarant'anni dopo ebbe il suo cominciamento vero.

Allorchè si fondò l'accademia degli Umidi, nella quale ciascuno dei fondatori si pose un soprannome, all'umidità appartenente, il nostro Anton Francesco determinò denominarsi il *Lasca*, il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell'accademia della Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi) siccome narra il mentovato Tritto, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa accademia, considerando che le lasche s'infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro dei capitoli*, ecc. dell'accademia degli Umidi) una lasca, alzata per lo lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante: nè io, dice il Biscioni, ho potuto ritrovare, se egli vi aggiungesse alcun motto, conforme è consueto di fare in simili imprese. Ben è vero che io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna; perciocchè il suo naturale, portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso, finge che quel pesce, siccome è solito, si lanci fuori dell'acqua a pigliare le farfalle, che per loro incerto svolazzamento sono figure dei ghiribizzi dell'umana fantasia.

Il Lasca, appena fondata l'accademia degli Umidi, ne fu cancelliere. Fu ancora in essa tre volte provveditore. Cresciuta in numero l'accademia, egli, non volendo sottostare ad alcune riforme, fatte accettare dai nuovi venuti, le quali gli parevano lesive della sua dignità, e per essere venuto in contesa con i cosidetti Aramei¹ verso il 1550 ne uscì.

¹ Erano gli Aramei una setta, sorta nell'accademia fiorentina intorno all'anno 1546, di cui fu capo Pier Francesco Giambullari, la quale tentò di provare la lingua italiana, o toscana, o fiorentina, come allora volevasi qualificare, essere derivata dall'ebraica o caldea o altra che si parlasse nella regione d'Aram. A questo proposito vedasi il *Gello* del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni. Questa opinione, che pareva vana ed inutile anche allo stesso Sdradino, principal fondatore dell'accademia, al Lasca recò fastidio incredibile, e perchè era uomalquanto

risentito e satirico, cominciò a biasimarla palesemente e con le parole e con gli scritti. Molti versi scrisse per deriderli. In morte dello Sdradino, per esempio, nel 1549, egli dice:

La poesia in iscoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell'accademia, ov'io fui già beato,
Passandosi a vicenda il consolato.

E quegli altri del capitolo per la medesima occasione, coi quali poeticamente fin-

Negli anni che stette fuori dell'accademia, egli compose delle commedie. E si applicò ancora a compilare tre raccolte di rime, quella delle opere burlesche del Berni e di altri poeti alla bernesca; la seconda dei sonetti del Burchiello e di altri insieme con la compagnia del Mantellaccio e con i Beoni di Lorenzo de' Medici; e la terza dei canti carnescaleschi. Per quest'ultima raccolta ebbe il Lasca noiosissima persecuzione, suscitagli contro per opera degli Aramei, i quali non tralasciavano alcuna occasione per vendicarsi delle sue satire.¹

gendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire:

... A guisa di canoro cigno
Seguita, Lasca, pur negli onor miei:
E non temer dell'altrui dir maligno.
Tu dèi saper chi sono gli Aramei:
La tua canzone ha fatto in Paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Il Biscioni, sull'autorità del Magliabechi, attribuisce al nostro Anton Francesco il poemetto della *Nansa*, che egli avrebbe scritto sempre per deridere i soliti Aramei, come pure quello intitolato *La Gigantea*, il primo nel 1548 e questo secondo nel 1547. In ogni modo è indubitato che il poema della guerra dei mostri, assolutamente suo, e del 1548, è senza dubbio in relazione con i fatti dell'accademia.

¹ Quando fu terminata la stampa di questi canti, dice il Biscioni, tra i quali n'erano alquanto di messer Battista dell'Otonale, araldo della Signoria di Firenze, suo fratello Paolo, che nel tempo che si stampavano, li aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire, ch'erano in qualche parte acorretti, onde messe a romore tutta la città; dimanderachè, consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al duca Cosimo, che allora era in Pisa, per la quale domandava, che i *Canti* dell'Araldo non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Per la qualcosa rimase la detta supplica per informazione al console dell'accademia, che era Francesco da Diacceto; egli co' suoi censori Giovan Battista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di messer Paolo, onde il dì 8 di marzo 1558 ne tornò il rescritto, doverli frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a

Ruberto di Filippo Pandolfini n. 405 volumi di questi *Canti*, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno senza nuovo ordine del console, che per tempo avesse retta l'accademia. Tutto questo apparisce e dagli atti dell'accademia medesima, libro secondo, e più chiaramente da una lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a pag. 76 del volume I della parte IV delle *Prose fiorentine*. In questa lettera egli mostra l'irragionevolezza di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di messer Paolo, il quale non mostrò mai gli originali, che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati: e che rigidamente s'era proceduto contro di lui, come se questi *Canti* fossero stati scrittura sacra, o testi di legge, o filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era appresso alla corte, per impetrare dal principe la grazia d'essere sentito. Ma questa causa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente si dice, in pochi giorni strozzata, non v'essendo corse, che sole tre settimane dal primo atto, fino al giorno dell'enunciato deposito: e ciò io suppongo, perchè il detto magistrato fra pochi giorni dovea terminare. Fu ventilata poi questa lite un anno intero: e fu sentenziato finalmente, doverli tagliare i *Canti* dell'Araldo, fatti stampare dal Lasca: ed in loro luogo apporsi una nuova edizione, che fece fare detto messer Paolo suo fratello, da lui creduta la legittima e corretta: ed allora, e fino al tempo presente questa sentenza fu creduta giustissima, come si vede nelle *Notizie degli uomini illustri* dell'accademia fiorentina a pag. 170, dove parlando di questo M. Paolo, e del fatto da esso narrato, francamente si dice: « Chi riscontrerà l'edizione del Lasca

Egli si occupò ancora della fondazione di una nuova accademia, cioè di quella che poi fu nomata della Crusca, la quale ebbe origine intorno all'anno 1550.

Dopo tutte queste cose, correndo l'anno 1566, il nostro Anton Francesco, per consiglio del suo amicissimo Lionardo Salviati, rientrò nell'altra accademia fiorentina, sottoponendo al giudizio dei censori alcune sue ecloghe (accettando cioè una delle condizioni per rientrar nell'accademia, secondo la riforma del 6 giugno 1549). Fu il 6 di maggio del detto anno 1566 restituito alla sua accademia, come molti anni dopo, per sua iniziativa, fu introdotto il Salviati nell'accademia della Crusca.

Morì il Lasca ai 18 di febbraio del 1583 nell'età di circa 80 anni.

Fu il Lasca, come dice il Biscioni, uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all'apparenza alquanto severo, di testa calva e di barba crespa, come dal suo ritratto apparisce. Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro e faceto, che pochi si possono a lui paragonare: ed avendolo egli coltivato con un continuo studio e con la conversazione dei primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione e quella pulitezza che manifestano le opere sue. Egli possedeva l'eloquenza in alto grado, onde scrisse copiosamente in prosa ed in versi; ma alla poesia fu più inclinato ed in ispecie alla giocosa, che il caratterizzò, secondo l'asserzione del cavalier Salviati, per il principalissimo erede della bernesca piacevolezza: e pel primo de' suoi tempi per testimonianza del Trito. Nè è per questo che ei non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile, o sacro o morale, o grave e sostenuto.¹

Le sue opere non sono dimenticate.²

con quella di Paolo dell'Ottonaio, vedrà, che veramente quella del detto Lasca è scorretta e manchevole. »

Il Biscioni afferma che quest'opinione dopo 182 anni egli trovò ingiusta poichè, nel catalogare i manoscritti della Riccardiana, avendo occasione di confrontare un esemplare de' canti carnescaleschi con la stampa del Torrentino nella sua duplice versione, si convinse che la maggior parte delle cose fatte mutare da messer Paolo dovevano stare come le aveva fatte stampare il Lasca; che messer Paolo tralasciò il *Canto degli Avoli* già fatto stampare dal Lasca; che v'inserì, a carta 90, come dell'Araldo il *Canto dei Puttaniari*, e a 96 quello della *Pazzia*, il primo dei quali è assolutamente

del Guiggiola, ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal codice Riccardiano, e come per di tali li aveva fatti stampare il Lasca a carte 144 e 277. L'esemplare collazionato dal Biscioni era stato scritto da un tal Giovanni di Francesco del Frede nell'anno 1548, e che egli aveva copiato da un esemplare scritto in buona parte dall'Araldo. Come vedesi da questa sottoscrizione, i canti di quest'ultimo dovevano essere abbastanza corretti.

¹ Per le notizie sulla vita del Lasca vedi pagg. xxvii-lxiii, vol. I, della cit. ediz. *Moniche delle sue Rime*.

² *La guerra de' mostri*, Firenze, Manzoni, 1584, in-4, rarissima. È il primo canto di un poema giocoso indirizzato al padre Sdra-

dino, che doveva essere seguitato da altri canti. *La Gigantea* e *La Nausa*, Firenze, Figliuoli del Torrentino, 1566, in-4. *La Gigantea* non è opera del Lasca, ma del Forabosco, sotto al qual nome credono alcuni che si nascondesse Benedetto Arrighi, ed altri, Girolamo Amelonghi, detto il gobbo da Pisa, il quale molto compose in istile piacevole per divertire il duca Cosimo I. È da leggersi la lettera che contro l'Amelonghi, imputato di furto, scrisse il Lasca a Benedetto Arrighi, pubblicata dal Crescimbeni, dal Mazzuchelli, all'articolo *Arrighi* (*Benedetto*) e dal Manni nelle *Veglie piacevoli*, parlando di Alfonso de' Pazzi.

Il poemetto della *Nausa* porta in fronte le iniziali M. S. A. F., ed è dedicato da M. S. all'umilissimo padre Sdradino. Mostra il poeta di essere entrato in voglia di scriverlo per farsi beffa della *Gigantea* e del mascherato Forabosco. Quest'edizione sebbene non corretta è preferibile alla ristampa del 1612 per la sua genuina lezione. *Rime*, Firenze, Moucke, 1741-1742, vol. II, in-8, con ritratto. I vocabolaristi hanno citato le rime del Lasca sopra tre manoscritti, non essendo ancora uscita dal torchi, dice il Gamba, questa buona edizione, dal canonico Anton Maria Biscioni lavorata sopra ottimi testi a penna, e dallo stesso arricchita della vita dell'autore. Le note però non sono del Biscioni, come pensa il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*), ma dell'erudito

stampatore Francesco Moucke. I versi, che furono od omessi o dimezzati per ottenere dalla censura la permissione della stampa, si trovano in qualche esemplare diligentemente suppliti a penna. In principio al volume secondo sta inserito un copioso catalogo dei poeti italiani di tutti i secoli. Scriveva Apostolo Zeno: « A questo catalogo non vi mancherebbe modo di fare una giunta considerevole, perchè uno mio comprende i nomi di millecento poeti, i quali fiorirono dall'origine della volgar poesia infino al 1500. »

Eloghe, e altre rime, Livorno, 1799, in-8. Quantunque porti questa stampa la data 1799, tuttavia non si rese pubblica prima dell'anno 1817, per cura di Domenico figliuolo di Gaetano Poggiali. Questi pubblicò qualche sonetto e qualche madrigale del Lasca che erano inediti. *La prima* e la *seconda cena*, novelle. Londra (Parigi), G. Nourse, 1756, in-8. Tutte le sette commedie del Lasca furono pubblicate dal Le Monnier. Volendo altre notizie bibliografiche sulle varie edizioni delle novelle e sulle separate edizioni delle commedie, vedi pagg. 166-167 nella *Serie de' testi di lingua* del citato Gamba, edizione veneta del Gondoliere, 1839.

Per cura di un anonimo nel 1870 vennero fuori: *Alcune poesie inedite* di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Poggibonsi, G. Coltellini e C. editori, opuscolo, compreso l'indice, di 71 pag. in-32.

CXCVI.

LUIGI ALAMANNI.

ECLOGA IN MORTE DI COSIMO RUCELLAI

(1520-1525).

In questa ecloga l'Alamanni dedica alcuni versi a Dante.

Lasciate, o ninfe, i freschi erbosi fondi
De' liquidi cristalli, e i chiari fiumi
Che intorno bagnan le campagne tosche.
Cercate, ah! lasse! un più doglioso albergo
Che v'inviti a doler del miser fato
Del vostro Cosmo: o monti, o piagge, o colli,
Non ricevete in voi venti sereni.
Voi vaghe erbetto, e voi già liete piante,
Omai triste spogliate i fiori e 'l verde.
Pallide sian le rose, e tu, jacinto,
Descrivi entro al tuo sen doppio dolore,
Poi che morto è chi fea già il mondo adorno.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Candidi cigni, e voi piangenti ancora
Come presso al morir dolce solete,
Dite all'arene, ai sassi, ai pesci, all'onde
Che più non sentiran le chiare note
Come solien, poichè nel mondo è spento
Per morte acerba il nuovo tósco Orfeo.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.

Quel che a tutt' i pastor sì dolce e caro
Mai sempre visse, più sonar non deve
La sua zampogna, o sotto ombrosi rami
Col suo canto addolcir l'aër d'intorno.
Muto sta il mondo, e le greggi e gli armenti
Fuggon piangendo le chiare acque e l'erba.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Pianto ha la tua partenza, almo pastore,
Il biondo Apollo, i Satiri, i Silvani,
E Pan vie più d'ogni altro a noi si dolse.
Le chiare fonti e i freschi ruscelletti
Rigan di pianto sì le valli e i prati
Che ben sembra, ove son, perpetuo il verno.
La misera Eco entro a' cavati sassi
Tacendo piange, poi che più non spera
Render l'ultimo suon delle tue voci.
Gli arbor lascian cader dagli alti rami
I pomi acerbi, i fior languendo stanno.
Non dalle pecorelle il bianco latte
Nei vasi stilla, non più l'ape avara
Aduna il dolce mèl ne' chiusi alberghi;
Chè morto essendo il suo pastor più chiaro,
Sol si pasce d'amaro e il dolce ha schivo.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Non sì doglioso nei deserti lidi
Degli arenosi mar piange il delfino
La morta sposa, non per gli alti tetti
Chiama con tal dolor Progne i suoi figli,
Non Filomela con tal duol si lagna
Del folle creder suo per boschi e valli,
Non tanto d'Alcìon si duol Ceice
Lungo le rive amate, quanto ognora
Piangon tutti chiamando il miser Cosmo.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Qual sì chiaro pastore ha 'l terren tósco,
Qual tanto ornato, che per bocca ardisca
Alla zampogna tua sì ch'ella schiva
D'ogni altro successor non fugga indietro,
Dicendo: Ah troppo nobil fur gli spirti
Che mi dier voce, ohimè, troppo fu dotta
La man che 'l mio cantar fea vario e lieto:
Non mi toccar, chè omai vedova e muta
Col mio primo signor voglio esser sempre?

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
La bella Galatea, che le salse onde
Del mar lasciando in su le rive d'Arno
Lieta più volte ad ascoltar ti venne,
Sospira e piange, e con la morte duolsi
Che, furandoti al mondo, il fer Ciclopo
Per sua doglia maggior riserba in vita,
Onde obliando il dolce suo soggiorno
Delle chiare acque, in sulle ignude arene
Solo in te richiamar si sfoga e pasce.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Teco, o sommo pastor, son muti insieme
Quei dolci versi in alto stile ornato
Onde ogni cor gentil sì lieto andava.

Tristi e dogliosi i pargoletti amori,
Spente le faci, e gli strai tronchi e gli archi,
Ti stan dintorno, e gli onorati spirti
Spargendo rose e fior chiaman sovente.
Vener porgendo al caro suo poeta
Baci più dolci e lagrime più amare
Che mai porgesse al morto amato Adone,
Piange or la condizion di noi mortali.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
 Vie più di tutti gli altri il tósco fiume
 Ovunque passa si lamenta e duole
 Del grave danno suo, dicendo: Ahi lasso!
 Ben piansi io con ragion, quando s'estinse
 Quel gran lume divin, quell'alto e sacro
 Mio figlio antico, a me contrario un tempo ¹
 Contra 'l dover; che in stil sì dotto e raro
 Cantò il cielo, e l'abisso, e i luoghi dove
 Si purga l'alma a gire a miglior porto.
 Ben con ragione ancor più d'altro piansi ²
 Chi Laura pianse, e che in sì dolci rime
 Gli amorosi pensier, le fiamme ardenti
 Sfogò cantando, ond'oggi suona il mondo,
 Non pur le rive mie quinci vicine;
 Nè molto poi con l'amata Elsa insieme ³
 Gran tempo piansi il mio diletto amico
 Maestro d'alto dir, che i lunghi pianti
 Già di Fiammetta in parlar sciolto stese,
 E i dolci ragionar dei dieci giorni
 Sì chiari e bei che non vedran mai notte.
 Ma, lasso, ancor con sì dogliose voci,
 Con sì caldi sospir non piansi alcuno,
 Quanto il mio Cosmo, ohimè, la cui zampogna
 Pur giovinetta non m'avea men pregio
 Dato, che l'altrui già canuta cetra:
 Poi doppio duol mi reca il pensier solo
 Quel che, lasso! di lui sperava il mondo.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
 Le liete rose, le fresch'erbe e verdi,
 Le violette, i fior vermigli e verdi,
 Bene han la vita lor caduca e frale.

¹ Dante.

² Petrarca.

³ Boccaccio.

Il fiume Elsa è vicino a Certaldo. È nominato anche da Dante nel Canto 33 del *Purgatorio*.

Ma l'aure dolci; i sol benigni e l'acque
 Rendon gli spirti lor, che d'anno in anno
 Tornan più che mai belli al nuovo aprile.
 Ma, lassi, non virtù, regni, o tesoro
 A noi render potrian quest'alma luce,
 Chè quando morte vien, perpetuo il verno
 Reca, e i tempi miglior si porta via.
 Eterno sonno dèi, Cosmo onorato,
 Dormir sotterra, mentre in altra parte
 Hai del tuo bene oprar vittoria e palma.

Piangete sempre omai, sorelle tosche.
 Deh! potess'io, come il buon tracio Orfeo,
 Come il fero Tirintio, e il saggio Ulisse,
 Scender là dove sei ne' regni oscuri.
 Chè a Proserpina bella e al gran Plutone
 Narrando quanto il mondo oggi s'attrista
 Della partenza tua, forse pietosi
 Gli farei tal, che torneresti ancora.
 Ma se il soave canto e i dolci versi,
 Onde vivendo altrui sì lieto festi,
 Tocche han laggiù le sante orecchie, vano
 Fôra 'l sperar, chè tanto è caro il dono
 Ch'io chiederei, che pur pietade stessa
 Ne diverria, non ch'altri, avara e cruda.
 Dunque, o tristi pensier, senz'altra spene
 Di rivederlo mai se non vien morte
 Che tronchi gli anni miei gravosi e stanchi,
 Sfoghiamo il duol con lagrimoso canto
 Lui chiamando ad ognor che non risponde.
 Piangete sempre omai, tosche sorelle.¹

¹ Questa ecloga così è stampata a pagg. 17-21, vol. I, in: *Versi e prose* di Luigi Alamanni, ediz. ordinata e raffrontata sui codici

per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso intorno all'Alamanni e al suo secolo. Firenze, Felice Le Monnier, 1859, vol. 2, in-16.

Ecco come il Raffaelli parla di Luigi Alamanni:

« Il nome di Luigi Alamanni è in tutte le storie di Firenze del suo tempo. E vi risplende di luce propria con quello dei cittadini più illustri per sacrifici generosi, per assiduo operare, per santissimo e sviscerato amore di libertà. Benchè una gran parte de' suoi versi egli abbia dedicato alle donne da lui amate ed al re suo protettore, pure quasi ad ogni pagina ei ricorda la patria. Firenze e la sua donna diventano spesso una cosa sola, i lamenti dell'innamorato si congiungono alle malinconie dell'esule, onde deriva una poesia nobilissima e degna dell'animo più elevato. Il non rivolgere l'attenzione agli scritti di un uomo come l'Alamanni, mi sembra colpa; il dare ai giovanetti alcuna delle opere sue, come *La Coltivazione*, per semplice studio di stile, è ignoranza e sciocchezza. Luigi Alamanni è l'uomo de' tempi suoi: la vita e gli scritti di esso ne sono informati. Non può esservi alcuno mezzanamente istruito che nelle vicende agitate e triste che talor si rinnovano, non mediti la vita e i versi di questo poeta. E l'esule, abbandonato su celere naviglio la patria, ha forse ripetuto quel bellissimo sonetto

Rimanti oggi con Dio, sacro mare,
Chè partir ci convien per gire altrove.

Erano cessati a Firenze i liberi reggimenti quasi per quella fatale necessità che costringe una repubblica rovinata dalle discordie a cadere in mano di un tiranno. Così avvenne a Firenze, così era avvenuto altrove. Non che Cosimo veramente mostrasse gli artigli: era una natura piena d'intelligente prudenza, e nel fondo del suo cuore, oltre l'ambizione, v'era una scintilla d'amore per la terra natale. E come ciò non dovea essere con la sollecitudine che avea per le arti e per le altre discipline, il cui gentil seme raramente alligna in un animo del tutto malvagio? Firenze, bisognosa di quiete, allettata dai sollazzi, adagiavasi nel dominio lusinghiero dei Medici. A Lorenzo poi, principe liberale che le faceva sentire i benefici della pace e della civiltà, ella mostrava bonissimo viso. La magnificenza di esso la seduceva: i letterati e gli artisti che con largo stipendio stavano in gran numero alla sua corte, spargevano nel popolo la riverenza, l'amore pel principe. L'altissimo ingegno di Lorenzo mantenne Firenze in pace e prosperità: ei seppe render vane le ire pontificie contro di lui, conciliarsi Ferdinando re di Napoli, e gli altri principi italiani: e all'aura nuova che da Firenze si diffondeva, parve tutta Italia rasserenarsi, obliando le intestine discordie. Morto Lorenzo, ogni fascino disparve: i partiti più violenti risorsero; l'amore della libertà rifiorì nei petti dei Fiorentini contristati di servire ad

un uomo che delle qualità paterne non aveva che l'ambizione smodata e però tirannica. Piero de' Medici fu cacciato. Ed ecco Carlo VIII varcare le Alpi: con grandissima pompa entra in Firenze che lo accoglie festeggiando. Le fa pagare la multa di centoventimila fiorini d'oro, ma non le può imporre il giogo mediceo. E parte l'ospite vanitoso dicendosi restauratore della libertà. Questo fu un principio di quell'alleanza che poi si mantenne, benchè con sinistri auspici, tra i Fiorentini e i Francesi, fino alla caduta della repubblica. Alessandro VI e Massimiliano imperatore avevano intanto conchiuso una lega contro Francia, e però anche contro Firenze travagliata dalle discordie e guerre municipali, dalle paure che in lei destavano le prediche di frate Savonarola, dai mali umori che ribollivano nel popolo, e dalla fame. Indarno Piero de' Medici tentava di riprendere la signoria della città, chè Savonarola, il terribile frate, vegliava a difesa della patria come fosse il suo genio. Costui morì, qual visse, nemico della corte romana. E fu singolarissimo uomo e variamente dagli storici giudicato. Certo è ch'ei sarebbe stato più benemerito, se alla religione non avesse congiunta la superstizione che gli fe' abbruciare tanti preziosi volumi e preziosi quadri; se non si fosse anch'egli fatto capo di un partito; se non avesse data un'impronta fratesca al governo da lui formato. I Medici, per mezzo di papa Giulio II, ottennero quello che prima avevano inutilmente desiderato. Questo papa, sedicente nemico dei barbari, non era nemico che ai Francesi, e però ai Fiorentini che la loro parte seguivano. L'esercito spagnuolo, incitato dal comando papale, mosse ai danni di questa terra infelice, cui mancava l'unione per porre in campo forze capaci di opporsi al vicerè di Napoli. Dopo triste vicende e devastazioni e stupri con cui l'irrompente soldataglia segnava i sanguinosi suoi passi, ella fece sicuro ai Medici il ritorno in Firenze. Giulio e suo fratello Giuliano, e il loro nepote Lorenzo vi rientrarono. Piero era già morto prima, annegato nel Garigliano. I partigiani de' Medici, che assai ve ne avea fra i nobili e nella plebe, esultarono del loro arrivo e fecero schiera intorno ad essi. Ma grandissimo era il numero dei malcontenti, dei sinceri amatori della patria, dei nemici del principato e dei Medici, il cui dominio non era sicuro nè quieto. Eletto da papa Leone il cardinale Giulio per governare Firenze, questi compieva l'ufficio suo promettendo larghezze e adescando i cittadini. E costoro, ingannati, si lusingarono in modo che Alessandro de' Pazzi, uomo di qualche letteratura, scrisse un'orazione in lode della libertà dedicandola al cardinale. Questi però dava a conoscere la propria superbia e prepotenza temperata dalla paura. E i giovani ardenti nell'amore della repubblica cominciarono a reprimere, fra le altre ordinazioni facendo quella che niuno potesse

portare le armi, e, con esse sorpreso, dovesse pagare una multa. È qui dove comparisce la prima volta nelle storie fiorentine il nome di Luigi Alamanni che, essendo di notte colto con l'armi, fu costretto alla pena inflitta. Era egli nato il 28 ottobre 1495 da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli. La famiglia Alamanni era nobilissima e devota ai Medici, tanto che Piero, che era stato gonfaloniere ed ambasciatore, sospettato nel 1497 di far parte di una congiura per rimettere i Medici in Firenze, fu confinato in una sua villa. Luigi godeva il favore di Giulio, ma l'animo disposto alla poesia, la conversazione continua che aveva con Niccolò Machiavelli, e con Zanobi Buondelmonti suo amicissimo, il pensiero di quello che era stata Firenze e di quello che era, gli aveva suscitato un grandissimo amore alla libertà e odio intenso contro la tirannide di Giulio. Quest'odio s'accrebbe dopo il fatto accennato; ed il desiderio della pubblica vendetta, accresciuto da quello della privata, lo infiammava e lo rendeva sollecito nel ricercare il modo e il tempo di essa. Gli Orti Oricellari erano il luogo ove la dotta gioventù di Firenze si univa. Iacopo del Diacceto, eruditissimo in greche e latine lettere, dava lezioni di eloquenza e di poesia; Niccolò Machiavelli leggeva i suoi mirabili discorsi sulle decche di Livio, e Luigi Alamanni recitava bei sonetti e soavi elegie. Cosimo di Bernardo Rucellai, giovane bello della mente e per triste infermità deformato del corpo, faceva udire ottimi versi standosi in un letticciuolo cui era dalla sua condizione costretto. Giovan Giorgio Trissino di Vicenza leggeva al cultissimo uditorio la sua *Sofonisba*, e Giovanni Rucellai la *Rosmunda*, la quale venne rappresentata dinanzi a Leone X nel viaggio ch'egli fece a Firenze. Certo che ai letterari ragionamenti, alla recita delle prose e delle poesie, alternavansi discorsi politici, e le passioni di quei giovani colorivano que' versi e quelle prose, e la bellezza eterna della classica letteratura compariva splendente degli affetti che l'avevano ispirata, e i cittadini di Firenze sentivano come quelli di Atene e di Roma. Però anche gli studi concorrendo ad animarli nel loro proposito, molti di essi cercavano di torsi dinanzi quel vitupero del governo mediceo. Tenevano trattato con Renzo da Ceri al soldo del re di Francia; ma non abbastanza ricordevoli di quanto diceva Niccolò Machiavelli loro amico intorno alla facilità di scoprir le congiure, moltiplicavano le lettere, giovandosi di corrieri; uno de' quali fu arrestato dagli sgherri del cardinale, ed esaminato segretamente dagli Otto, confessò di aver portato messaggi di Iacopo del Diacceto. Il quale fu preso il 22 di maggio: il che saputo appena da Antonio Brucioli, anch'egli letterato e amico dell'Alamanni, glie ne porse subito avviso andando a trovarlo a San Cerbone, villa di Giovanni

Serristori, del quale aveva per moglie la sorella, chiamata Alessandra. Egli tosto si fuggì passando pel Borgo San Sepolcro negli Stati del duca di Urbino, donde andò a Venezia. Iacopo del Diaceto e Luigi di Tommaso Alamanni, cugino del poeta, vennero decapitati. Zanobi Buondelmonti poté anch'egli trovare scampo colla fuga, e per colli e per selve pervenuto a Lucca, si recò a Castelnovo di Garfagnana presso Lodovico Ariosto che ne era governatore; il quale essendo amicissimo del Buondelmonte, amorevolmente lo accolse. Egli poi raggiunse l'Alamanni a Venezia, donde ambedue se ne andarono in Francia. Giulio de' Medici non cessava di perseguitarli, e, arrivati al confine della Savoia, li fece cogliere da' suoi satelliti e condurre nelle carceri di Brescia, donde, per opera di Bernardo Cappello, senator veneziano ed ospite loro, furono liberati.

Dopo il sacco di Roma, avvenuto il 16 maggio 1527, essendo papa Clemente VII prigioniero in Castel Sant'Angelo, i Fiorentini, per bocca di Filippo Strozzi, significarono ad Ippolito ed Alessandro de' Medici di lasciare Firenze. Di modo che il popolo fiorentino, guidato da esso Strozzi e da Niccolò Capponi, si rifece libero. Furono assoldate le bande nere, rimaste prive del duce loro, il valorosissimo Giovanni de' Medici, morto a Governolo combattendo contro gl'imperiali. Luigi Alamanni rivede in tale occasione la sua patria insieme con gli altri fuorusciti. La Signoria provvide di armare con ordine la cittadinanza e diede l'incarico al nostro poeta di infiammare la gioventù pronunciando un'orazione, secondo la consuetudine stabilita fin dopo il 1494 in cui Piero de' Medici perdette lo Stato.

Così, essendo capo del quartiere di S. Croce, in quella chiesa, il 6 novembre 1528, recitò il suo discorso, in cui supplicò i cittadini, nelle condizioni funeste in cui si trovavano, a tenersi in pace ed in concordia, a perdonarsi le scambievoli offese e ad operare ogni forza loro a favore della patria pericolante.

Questo discorso, forse, non ebbe l'effetto sperato, perchè vi si sentì dentro un non so che di tetro e di melanconico. Fu stimato dicevole più a fratesca adunanza che a compagnia di militi. Molti timidi si turbarono ancora più innanzi allo scoraggiamento di chi doveva guidarli. Certamente influi sull'animo del nostro poeta la morte del suo amico, del suo compagno d'esilio Zanobi Buondelmonti, che la peste poco prima gli aveva tolto.

E questo abbattimento che lo aveva vinto, lo consigliò, vedendo la patria agitata dalle fazioni e le cose dei Francesi disfatte in Italia, a recarsi a Genova con la speranza di potere, per mezzo di Andrea Doria, suo intimo amico, ottenere da Carlo V salva la libertà. La sua autorità convinse i più ad appigliarsi a tal partito, sebbene tra gli

oppositori vi fosse stato Tommaso Soderini. E fu male, perchè invece di apprestare febbrilmente le difese, fu perduto un tempo prezioso in trattative che non potevano a nulla condurre. Gravi fatti accadevano per cui Firenze fu perduta. Clemente VII sborsò molti denari agli Spagnuoli, e dato per ostaggio cinque cardinali, non ben sicuro della fede di chi lo teneva in custodia, travestito uscì di Castel Sant'Angelo. E andando le cose dei Francesi sempre più di male in peggio, più si strinse al partito di Carlo V con lo scopo di far recuperare ai suoi lo Stato fiorentino. Luigi intanto consigliavasi con Andrea Doria, che gli suggeriva di muovere i Fiorentini a pregare l'imperatore, affinchè tra esso e Clemente non accadesse tal patto, che tolta ad istanza del papa venisse a Firenze la libertà. Riferì Luigi queste cose ai Dieci, e al gonfaloniere, il quale convocò una pratica per determinare intorno al partito migliore da prendersi. Fra i personaggi chiamati a consulta furono Luigi Alamanni, Anton-Francesco degli Albizzi e Tommaso Soderini. Luigi, in quell'istante solenne, riguardando le tristissime condizioni in cui si trovava Firenze, che amava sopra ogni cosa, consigliò di collegarsi coll'imperatore, che essendo potentissimo, era l'unica speranza per non ricadere sotto i Medici. Egli fidava che sua maestà prenderebbe in protezione Firenze, e renderebbe vano l'odio di Clemente VII. Disse che quantunque egli fosse stato beneficato dal re Francesco, anteponeva la patria a qualunque regal beneficio; che questo re avendo perduto il ducato di Milano e il reame di Napoli, più non poteva promettersi favorevole la fortuna in Italia; che però il seguitare nella sua alleanza sarebbe irreparabile danno. Tommaso Soderini, stato anch'esso fuoruscito, parlò in contraria sentenza, e il suo discorso, tutto ai Francesi propenso, persuase in modo e attrasse gli ascoltanti, che fu determinato di continuare nella lega col re Francesco. E venne dato carico a Luigi di aver parlato in favore dei Medici: e furono tali le calunnie che si divulgarono sul conto di Luigi, che per sua quiete ei fu costretto di partirsi da Firenze.

Che l'Alamanni sia stato calunniato è fuor di dubbio, ma ch'egli non capì che nulla poteva la sua patria promettersi da Carlo, cedente alle istanze del pontefice, appare anche evidente. E il resto di quel tempo prezioso che corse fino all'assedio di Firenze, fu malamente speso in altre trattative con Carlo V, che non potevano approdare a niente in pro di Firenze. Il nostro poeta, non potendo giovare alla sua patria con i buoni uffici del Doria, andò a Lione, dove si trovavano molti mercanti fiorentini. Colà si rivolse a Francesco I, cui rammentò la promessa di soccorrere Firenze con danaro, non potendo con le armi per le circostanze presenti. Ma il re cristianissimo gli negò perfino quarantamila ducati, con cui aveva dato pa-

rola di difendere Firenze. Prima mandò in lungo la cosa, poi disse che riavendo i figliuoli, che erano in ostaggio, avrebbe soccorso Firenze. Più generosi furono quei mercanti, che somministrarono ventimila ducati all'Alamanni, che se ne tornò a Genova, dove per le mutate condizioni della città, allora dedita allo Spagnuolo, senza l'amicizia di Andrea Doria, sarebbe rimasto prigioniero. Pure non gli fu concesso il salvocondotto per Pisa, dimodochè i danari furono portati a Francesco Ferruccio da Giovan Paolo Orsino, figlio di Renzo da Ceri. Così il nostro poeta non si potè trovare alla difesa di Firenze, e recossi nuovamente in Francia.

Era Luigi, ripiglia il Raffaelli, apprezzato dalla corte di Francia, cui venne in tanta grazia, che accaduto, per le pratiche di Clemente, il matrimonio di sua nepote Caterina con Enrico secondogenito del re, il poeta ebbe l'ufficio di maestro di casa della Delfina. Intorno all'abboccamento fra il pontefice e il monarca francese in Marsiglia scrisse una nobilissima canzone, eccitando Francesco a provvedere alla salute d'Italia, e il papa a congiungersi con esso per migliorarne i destini. Ma il primo avea sempre di fallaci promesse gl'Italiani adescato, e se ancora con fermissima volontà si fosse posto all'impresa, ai suoi sforzi contrastava la potenza di Carlo V. Quanto poi Clemente amasse la patria, l'avea già dimostrato sacrificando la libertà sull'altare del Satana dell'ambizione, dannandola alla fame, alla strage e al ferreo giogo del suo bastardo Alessandro. Vituperevole per altro non è l'Alamanni per aver dettata quella canzone, nella quale si manifesta la generosità e l'altezza d'animo del fuoruscito che perdona a chi l'opprime, e le esecrazioni contro esso rivolte nella prima giovinezza trasmuta in preghiere di cessare l'esilio e la sventura di tanti infelici, che gli fanno dire a Clemente:

Non sa' tu ben, quanti suoi chiari amici
Fuor de' nativi liti
Vede quest'angosciosa, e quanto affanno?
Quante misere spose i suoi mariti,
Quante madri infelici
Chiamano i figli suoi che altrove stanno?
All' infinito danno,
All' infinito mal pon fine omai!

Ma per prova egli ben sapeva che il cuore di Clemente era indurato più di quello di Faraone; e benchè dalle poesie dell'Alamanni apparisca un'indole mite, viene il pensiero di negare che quel componimento sia suo, ove si consideri la contraddizione fra i sentimenti

nel medesimo espressi e quelli in altre poesie significati. Pure che non fa l'influenza d'una corte, e l'oro sparso sulle catene? Addetto ai servigi di Francesco I, e particolarmente a quelli di Caterina, è natural cosa che per gratificarsi il monarca ei scrivesse una canzone propiziatrice al nuovo alleato, che prima avea maledetto, e per gratificarsi la nepote, inviasse supplici canti allo zio. Se non che l'abboccamento de' due potenti non ebbe altro scopo che l'unione della famiglia Medici alla real casa di Valois, onde si veniva ad assicurare maggiormente il principato di que' fortunati mercanti, e a togliere in Firenze ogni baldanza ai repubblicani.

Spento Alessandro de' Medici dal pugnale di Lorenzino, eletto Cosimo per mezzo del Guicciardini, Luigi Alamanni, lusingato dalle speranze che gli davano i suoi amici, ritornò in Italia nel 1537. In compagnia del cardinale d'Este si condusse a Roma, dove conobbe la celebre Vittoria Colonna, avendo il piacere di ottenere per suo mezzo la liberazione di Benvenuto Cellini, che per aver ucciso un servitore di Pier Luigi Farnese e per sospetto di avere rubate le gioie di Clemente VII, era stato, per ordine di Paolo III, rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Da Roma passò a Napoli, donde si appressò allo Stato di Firenze. »

Qui il Raffaelli così continua:

« Vide Padova; in Ferrara udi la recita dell'*Orbecche*, tragedia di Giambattista Cintio. Tornato in Francia, il re lo adoperò in un'ambasciata all'imperatore dopo che fra i due monarchi venne conchiusa la pace di Crespi. Aveva l'Alamanni ne' suoi versi parlato male di Cesare, e Francesco intendeva di riconciliarlo con esso. Comparso Luigi dinanzi a sua maestà, alla presenza di molti e gran personaggi, fece una bellissima allocuzione. Alla quale Cesare, essendo stato attentissimo, poichè fu finita, con volto sereno disse:

l'aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta.

Questi versi di Luigi, pronunciati dal monarca quasi a sperimentare lo spirito del poeta, non lo perturbarono; anzi con grande alacrità rispose aver scritto come poeta al quale è proprio il favoleggiare, ora ragionare come ambasciatore, cui si disconviene il mentire; avere scritto pieno di sdegno e di passione per ritrovarsi dal duca Alessandro, genero di sua maestà, cacciato dalla patria, ora esser libero d'ogni passione. Queste parole, riferite dal Ruscelli, sono indegne del carattere del poeta, e mostrano ch'ei, riposato all'ombra della corte, ripeteva il verso di Titiro:

Deus nobis haec otia fecit.

Morto Francesco I, e successo al medesimo Enrico II, questi continuò al poeta la protezione che il padre gli aveva accordata, traendo vantaggio non solo dal suo ingegno poetico, ma ancora dalla sua destrezza nelle cose politiche. Nel 1551 lo spedì in Genova, ove, sotto vari pretesti, come dice il Paruta, cercò di suscitare la fazione francese, e di operare che i Genovesi accomodassero il re dei loro porti per dar ricetto alla sua armata; scopo principale si era di far succedere qualche importante novità in Italia. Queste cose tornate vane, Luigi si ridusse in Francia ad attendere alle opere proprie, e specialmente all'*Avarchide*, che non potè condurre a fine, impedito dalla morte. Essa lo sopraggiunse nel 1556 in Amboise ov'era la corte. »¹

Luigi Alamanni, se non può essere annoverato fra i primi del secolo XVI, certamente ha posto notevolissimo tra i poeti del secondo ordine. Egli fu imitatore de' Greci e dei Latini al pari de' suoi amici, ma ebbe più di loro dizione elegante e spirito pronto. Non ha la debolezza dello stile dell'*Italia liberata* e della *Sofonisba*. Nelle ecloghe e nelle elegie non poche volte eguaglia i modelli che prese ad imitare, e talvolta ci senti per entro proprio l'armonia virgiliana. Insomma le sue rime,² tra le tante lasciateci dai molti svenevoli cin-

¹ Benedetto Varchi, grande amico di Luigi, gli fece la seguente iscrizione:

« D. O. M.

« Aloisio Alamanno summus florentino, qui praeter eam, quam ingenii, - doctrinae, atque eloquentiae praestantiam plurima eius egregiae - vernaculo sermone conscripta versibus volumina ostendunt, tantam - incredibili bonitati liberalitatis fidem atque comitatem adjunxit, - ut cum reliquis omnibus tum maxime Francisco Henricoque francorum - Regibus carus semper acceptusque vixerit. Oblit annos natus LX - Domesticarum rerum Catharinae Galliarum Reginae cui gratissimus - extitit praefectus ac dispensator.

« Anno MDCVI.

« Baptista ac Nicolaus filii Helenaque uxor parenti optimo coniugue dulcissimo summo moerore confecti posuerunt.

« Sparges rosas tumulo violasque: hic ille Alamannus Petrarchae versu proximus ut Patria. »

L'Alamanni ebbe da Alessandra Serri-stori, che sposò nel 1516, due figli, Battista

e Niccolò, ed una figlia. Morta la prima moglie, tolse Elena o Maddalena Buonaiuti fiorentina ch'era a' servigi della moglie di Enrico II.

Due sole edizioni vennero fatte delle opere toscane dell'Alamanni, mentr'ei viveva. La prima in Lione nel 1532, diretta da lui stesso; la seconda in Venezia dallo Scheffer l'anno 1542. Fra le querele contra il duca Alessandro de' Medici scritte a Carlo V a Napoli, vi era che un libraio fiorentino il quale aveva alcune opere di Luigi Alamanni fuoruscito, non proibite nè in Firenze nè in qualunque altra parte del mondo, fu quivi condannato in 80 scudi, e bandito in pena della vita. Ed un altro che ne aveva venduti quattro volumi, fu condannato in 200 scudi; le quali esecuzioni vennero considerate come ingiustizie fatte dal duca Alessandro. Mazzuchelli, *Vita di Luigi Alamanni*.

² La prima edizione di queste fu fatta col titolo di: *Opere toscane*, Lione, Sebastiano Griffio (parte I) 1532, (parte II) ivl, 1533, volumi 2 in-8. Non racchiudono i suddetti due volumi nè più nè meno dell'edizione citata dagli accademici dell'anno 1542

quecentisti, se ne toglie alcuni sonetti alla petrarchesca e le molte lodi a Francesco I, si leggono ancora con piacere. Ed il suo poema, *La Coltivazione*, è certamente uno dei più bei poemi didascalici che vanta la nostra letteratura.¹ Però non più si leggono i due suoi poemi romanzeschi: *Girone il cortese*² e *l'Avarchide*.³

(che fu edita in Venezia, in due volumi in-8, dagli eredi di Lucantonio Giunta), alla quale però meritano di essere preferiti, più esatta e corretta essendo la lezione, e fatta probabilmente con l'assistenza dell'autore medesimo. Della parte prima havvi un'edizione di Firenze, dello stesso anno 1532 a dì 9 luglio, colla impresa del Giglio; e della parte seconda havvi un'edizione di Ven. da Sabbio, ad instantia di Marchiò Sessa, 1533, in-8; l'una e l'altra non ispregevoli. Il Mazzuchelli dubitò se l'edizione lionese fosse anteriore alla fiorentina; ma il Quadrio, il Poggiali e l'editore della moderna ristampa di Roma, 1806, le danno senz'altro la preferenza. La rarità di queste prime edizioni principalmente proviene, se vogliasi credere a Nicolò Franco, dagli ordini dati dal pontefice Clemente VII di farle bruciare in Roma, perchè l'autore *piangeva in esse la rovina della sua patria, biasimando la tirannide, e confortando i suoi cittadini alla libertà*. Sappiamo dal Manni, che anche i librai fiorentini furono condannati in gravose multe dal duca Alessandro per la vendita che ne facevano; tuttavia pare poco credibile quanto asserì il Franco, leggendosi impresso nella edizione lionese: *Con privilegio della Santità di N. S. P. P. Clemente VII*.

Le stesse, Roma, stamperia Gaetani, 1806, volumi 2, in-8.

¹ *La Coltivazione*, in versi sciolti. Parigi, Rob. Stefano, 1546, in-4. Ne fecero i Giunti fedeli ristampe in Firenze, 1546, in-8; ivi, 1549, in-8; ivi, 1590, in-8, e in quest'ultima edizione vi aggiunsero le *Api* del Rucellai. La medesima, Padova, Comino, 1718, in-4. La medesima, con le *Api* del Rucellai, Verona, Berno, 1745, in-8 grande. La medesima, con gli *Epigrammi*, e con le *Api* del Rucellai. Milano, tipografia de' Classici italiani, 1826, in-32.

² *Girone il cortese*. Parigi, Rinaldo Cal-

derio, 1548, in-4. Curiosa è la dedicatoria dell'Alamanni ad Arrigo II re di Francia, al quale narra l'origine e la istituzione dei cavalieri erranti, detti volgarmente i cavalieri della Tavola Rotonda. Il poema è diviso in 24 libri, ovvero Canti in ottava rima.*

Teneano per noioso questo romanzo anche il Giraldis e Bernardo Tasso, contemporanei dell'Alamanni. Se n'è fatta una ristampa in Venezia, Comin da Trino, 1549, in-4, con piccole figure in legno anteposte ad ogni canto; ma quantunque leggasì nel frontispizio « riveduta ed aumentata dall'autore », tuttavia non è altro che copia materiale della edizione parigina. Il medesimo, Bergamo, Langellotti, 1757, vol. 2, in-12.

³ *L'Avarchide*, Firenze, Giunti, 1570, in-4. Pubblicò questo poema Battista Alamanni, vescovo di Maone e figliuolo dell'autore, dopo la morte del padre, dedicandolo a Margherita di Savoia. Vi è il ritratto dell'Alamanni subito dopo la dedica. Il Gravina nella *Ragion poetica* chiamò questa opera dura e affannata. È intitolata *Avarchide* da *Avaricum*, che è l'odierna Bourges in Francia e vi si descrive l'assedio di questa città capitale del Berry. Il poeta prese ad imitare Omero da cui sembra non diversificare che nei puri nomi propri, descrivendo

* Sembra che l'Alamanni abbia poco più fatto, che volgere in versi un romanzo francese intitolato: *Gyron Courtois*, di cui si ha anche ms. « una traduzione italiana del buon secolo della lingua » (*Bibl. de' romanzi*, Milano, 1829, in-8, pag. 231). Quanto è compreso nei libri XII, XIII, e quasi tutto il XIV, trovossi da Paolo Zanutto dettato in un volgarizzamento in prosa fatto verso la fine del secolo XIII; e ne rese un brano di pubblica ragione nell'antica ortografia, nel *Poligrafo di Verona* (t. 2, fasc. IV, Verona, 1834, pagg. 41 e seg.). Esso editore scrive, che l'originale, non in francese, ma venne scritto nella lingua provenzale.

egli l'ira di Lancilotto col re Arturo invece dell'ira di Achille con Agamennone. Del medesimo poema se ne fece una ristampa nel 1761 in Bergamo, Langellotti, vol. 2, in-12.

Chi voglia oltre di queste notizie, ricavate dal Gamba, legga i numeri 846, 1182-1184, 1698, 2731, 2733, 2742 e 2743 nel Gamba medesimo in: *Serie de' testi di lingua*, ediz. veneziana del Gondoliere del 1839.

CXC VII.

PANFILO SASSO.

DANTI ALIGERIO

(1521).

Non ego, sed virtus laudat te: Cyntius alto
 Laudatur croceis quod nitet axe comis.
 Carmine ni dulci fieret scellus Attica pellex
 Tereos, haud clarae nomen haberet avis.
 Dulciter obliquis Maeandri funera ripis
 Ni sua cantaret, non coleretur olor.
 Lydnis auratas quoniam Pactolus arenas
 Gignit ad aethereos tollitur astra polos.
 Cum libet, excelsis Cimarem sub rupibus Isthmon
 Permulcens, Satyros ad tua plecta moves.
 Est tuus Eurotas, Helicon, Delosque, Rhodusque,
 Est tua Pimplaci quae cadit unda lacu.
 Hectors cur fortem, cur fama canebat Achillem?
 Egregios virtus non tacet alma viros.
 Nobile laudari decus est: rem laudibus aptam
 Exinii facere est, sed magis egregium. ¹

¹ Questa canzone in lode di Dante così si legge, a pag. 482 del vol. VIII in: *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, Tartini e Franchi.

Non mi è venuto fatto di vedere la prima edizione delle poesie latine del Sasso, che

porta la data del 1499, epperò non potrei dire che a questa poesia si debba assegnare questa data.

Congetturo che sia stata composta nel 1521, quando il nostro poeta si fece, in Modena, lettore di Dante.

Del nostro poeta così parlò il Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese*:

« Sassi Panfilo modenese. Pochi poeti vissero sulla fine del secolo xv, che godessero della fama, a cui giunse Panfilo Sassi, e pochi ve n'ha al presente, che siano al par di lui dimenticati e negletti. E forse se fu soverchio l'applauso, che allora egli riscosse, è ancor soverchio il disprezzo, in cui ora giace. Io ho procurato di rischiararne la memoria, più che non si fosse ancor fatto, nella mia *Storia della letteratura italiana*.¹ Ma altre notizie, che mi è poscia avvenuto di ritrovarne, mi agevoleranno la via a parlarne ora con maggior esattezza.

« Se non è corso errore in una lettera da Panfilo Sassi scritta alla celebre Cassandra Fedeli, noi possiam ricavarne a un di presso l'età, in cui egli nacque. Essa è segnata ai 19 di marzo MDXXXVIII,² e in essa Panfilo parlando di se medesimo dice: « Pamphilus Saxus « Mutinensis octavum et trigesimum circiter agens annum »; il che ci indicherebbe ch'ei fosse nato circa il 1455. E sembra anzi, che anche più tardi ei nascesse, poichè vedremo tra poco, che nel 1494 egli era ancora in età giovanile, e che riguardo ad essa parevane maraviglioso il sapere. Nondimeno il Casio, che gli fu coetaneo, lo dice morto³ in età di 80 anni, ed essendo ciò accaduto nel 1527, parrebbe, che dovesse fissarsene la nascita circa il 1447. Checchè sia di ciò, Modena, che gli fu patria, appena può additarcene qualche memoria; perciocchè sembra, che il Sassi in età ancora tenera ne partisse; e solo sugli ultimi anni della sua vita vi facesse ritorno. E forse furon cagione, che abbandonasse la patria, le sventure, alle quali ei si vide soggetto. Perciocchè da uno de' suoi epigrammi raccogliasi, ch'egli era prima assai ben agiato di beni di fortuna, e che poscia, qualunque ne fosse la ragione, erasi ridotto ad assai povero stato.

Cum mea Migdonio fulgebant murice tecta,
Munera cum Cereris jugera culta dabant,
Quisque meus civis fieri cupiebat amicus &c.
At quia mensa brevis nunc est, mihi curta supellex,
Innumeri findunt nec mea rara Syri
Me fugiunt omnes &c.

¹ To. VI, par. II, pag. 220, &c.

² *Cassandrae Fidel. Epist.*, Patavii, 1636, pag. 184.

³ *Epist.*, pag. 70.

« Gli epigrammi del Sassi furono stampati fin dal 1499, e perciò fin d'allora era egli venuto in povero stato. Nondimeno in una delle sue lettere inedite, che rammenteremo fra poco, egli attribuisce la sventura della sua famiglia singolarmente alla guerra, che ai tempi di Giulio II papa e di Clemente VII devastò gran parte del Modenese.

« Ritirossi egli adunque a vivere in una terra del Veronese detta Rafa, da cui però passava spesso alla vicina Verona. Infatti, nella lettera poc' anzi citata a Cassandra, egli dice: « Cum in praesentia « hujus Veronensis agri vicum nomine Rapha incolat Pamphilus « Saxus &c. » E in quelle parti abitava egli ancora nel 1494, quando Matteo Bosso canonico regolare andando da Verona a Ravenna trovò in Erbetto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere,¹ ed io non posso a meno di non recar qui tradotto in italiano l'elogio, ch'ei ne fa nella seconda di esse, poichè insieme ci dà alcune notizie, che non abbiamo altronde: « Io mi son sempre ricordato di Pamfilo « Sassi, scrive egli ad Adeodato Broilo, e di quel giorno, in cui ebbi « la sorte di goder di quel giovane all'occasione del pranzo, che tu « mi desti in Erbetto. Io non so di alcun altro, che in tale età abbia « mostrata sì gran dottrina, e ciò, che è in lui di più ammirabile, « sì gran coraggio nel verseggiare all'improvviso, e sì rara memoria, « se pur tali non sono Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Bar- « baro patrizio veneto, e Lippo Fiorentino il Cieco. Dio immortale! « Di quante cose parlò egli, e disputò con noi e in tempo del « pranzo, e levate le mense! e con qual'eleganza, con qual gravità, « con qual senno! Nè solo della sacra letteratura, e de' divini mi- « steri, ma ancor di qualunque scienza profana. Ma ciò che reconne « maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con « qual facilità di memoria ei ripettesse non solo le cose, che gli eran « più famigliari e più note, ma quelle ancora che una volta sola « avea lette. Che dirò io della vita, ch'egli conduce! Secondo l'e- « sempio di molti antichi, fuggendo dallo strepito e dalla turba, si « è procacciato un piacevole ritiro in una solitaria villa, ove dimen- « ticate tutte le altre cose, tutto il tempo da lui s'impiega con « somma fatica allo studio della filosofia, e all'intelligenza delle cose « divine, il che appena è mai che si vegga in un giovane. Con una « non più udita facilità improvvisa in versi al suon della cetera così « in italiano come in latino a qualunque argomento gli venga pro- « posto. Finalmente, com'ei medesimo amichevolmente mi disse, « invitato da alcuni principi con ampie promesse alle lor corti, ha

¹ *Epist. famil. secund. app. LXXVIII e LXXXIII.*

« rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile, che chi ama la filosofia si renda schiavo &c. Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nel 1497, pregandolo istantemente, che se mai dovesse potersi tarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero, » ¹ il che ci mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. Infatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tralle quali abbiamo una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebbe ricavar più notizie da aggiungersi alla *Verona illustrata* da M. Maffei. Un leggiadro fatto raccontasi dal Castelvetro accaduto in Verona, mentre ivi ritrovavasi Pamfilo, che da lui è detto « dotato « oltre al credere d'ogni uomo, che nol conobbe, di prestissimo in- « tendimento. » ² Era egli con più altri presso il podestà Girolamo Donato; e ivi avendo un cotale recitato un epigramma da sè composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò, che colui era un plagiatario, e che aveagli involato quell'epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa, finchè egli stesso scoprì l'inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Questo fatto però non in Verona dovette accadere, ma in Brescia; perciocchè in questa sola città fu podestà il Donato, e fuvvi appunto a questi tempi medesimi, cioè circa il 1495. ³

« Par verisimile di fatto, che anche in Brescia si trattenesse il Sassi per qualche tempo; perciocchè veggiamo, che in lode ancora di questa città scrisse un panegirico, che poscia rammenteremo. E veggiamo ancora, che ivi non men che in Verona fu egli in altissima stima per la memoria, per la vasta erudizione in ogni genere di dottrina, e per la maravigliosa facilità in improvvisar verseggiando. Giovanni Taberio gramatico bresciano, in una lettera ad Elia Cavriolo, che va innanzi alle poesie latine del Sassi stampate in Brescia nel 1499, ne fa questo magnifico, benchè poco elegante, encomio: « Ecce interim lucem suam fundit, succeditque studio infaticabili « Panphilus Saxus omni fere scientiarum numero cumulatus: ma- « thematicas, ac utramque philosophiam, dialecticem, et oratoriam sic « amplexus, ut acumine disserendi, et eloquendi puritate, tum enthy- « mematis et acervis Chrysippeis multos conventus non aliter obstupe- « fecerit quam Cameades olim... Fulgurat enim sermone praerapide, « oblectat, capit, tenet, solvit. Sed quoniam philosophia veritatem « quaeritat, et theologia invenit, quum sit in Pamphilo vivacissimae « memoriae promptuarium, libros insuper theologicos, quasi dixerim,

¹ *Epist. famil.*, ep. CXK.

² *Opere critiche*, pag. 82.

³ V. Agostini, *Scrittori Veneti*, to. II, pag. 209.

« belluatur ita, ut nunquam expectoret. Quum vero libet altiora fluida
 « certis horis intermittere, Musas provocat; epico, lyricis, aut argu-
 « tioribus epigrammatis ludit; acuta omnia, figurata, et expressa, mira
 « suavitas, melliti sales. Nihil impudicum, nihil ineptum, nihil stri-
 « gosum, et (quod peculiare hoc aevo arbitror) incredibili dictat ce-
 « leritate. » E siegue citando in testimonio lo stesso Cavriolo, che avea
 udito il Sassi improvvisare alla mensa in lode di Brescia. »

« Fin quando si trattenesse il Sassi in quelle due città, o ne' loro
 contorni non abbiamo indicio a scoprirlo. È certo, ch' ei poscia tornò
 a Modena, e ne abbiamo la prova in due passi delle *Memorie* ma-
 noscritte del Castelvetro più volte da noi citate; perciocchè egli, par-
 lando di Giovanni Grillenzzone, dice: « Egli udì Panfilo Sasso, che
 « in casa continuamente sponeva un libro latino in Modena; » e nella
Vita di Filippo Valentino: « udi nei primi anni in Modena Panfilo
 « Sasso, il quale ogni di continuamente in casa interpretava o il
 « Petrarca, o il Dante, o alcun altro autore, ad istanza delle persone,
 « che il corteggiavano. » La gioventù del Castelvetro e del Valen-
 tino cadde circa il 1521, e verso questo tempo perciò si può credere,
 che il Sassi tenesse in Modena la scuola privata, che abbiamo ac-
 cennata. Anzi sembra, che fin dal 1504 ei fosse in Modena, poichè
 in un capitolo di Cristoforo Milanteo inserito nelle collettanee in
 morte di Serafino Aquilano nel detto anno stampate, si legge:

Vidi Pamphilo Sasso, el qual dimora
 Nella città de Modena &c.

e di lui ancora pare, che debba intendersi la manoscritta cronaca
 Beliardì, ove sotto il 17 di ottobre del 1512 dice: « Furon fatte ma-
 « gnificamente le settime in S. Domenico a M. Hercole Tassone, et
 « fece la oratione M. Saxo dal pulpito. » Nell'anno stesso però il
 Guasco, non so su qual fondamento, dice, ¹ ch' ei fu maestro di belle
 lettere in Reggio, e che ivi se ne conserva una orazione manoscritta.
 Egli è ben vero, che Filippo dalle Pelli nere in un sonetto, che
 leggesi aggiunto alla edizione delle rime di Panfilo fatta in Milano
 nel 1502 sembra indicarci, che allora più non vivesse; perciocchè
 il poeta ne piange la morte, e il Quadrio, che vide lo stesso sonetto
 in una edizione del 1519, ne trasse per conseguenza, che verso quel-
 l'anno ei fosse morto. ² Ma convien dire, che esso fosse composto
 all'occasione di una voce falsamente sparsa della morte del Sassi;
 poichè è certo, ch' ei visse fino al settembre del 1527. Ei però non
 continuò sempre a starsene in Modena. Il Lancillotto nella sua cro-
 naca manoscritta all'aprile del 1523 parla più volte di un processo,

¹ *Storia letteraria di Reggio*, pag. 98.

² *Storia della poesia*, to. II, pag. 217.

che « da questa Inquisitione fu fatto contro M. Saxo de' Saxi accusato « come infetto di eresia. » Forse questi è diverso dal nostro; ma mi rende probabile, ch'ei fosse il poeta, il riflettere, che lo stesso cronista sotto i 21 del mese stesso lo dice *Panphilo Saxo*. E forse le molestie perciò sofferte lo indussero a lasciar Modena, e procacciarsi col mezzo del conte Guido Rangone il governo di Lonzano in Romagna, che era allora soggetto al detto conte Guido. E ivi poscia egli morì nel 1527. Così ci assicura il Lancillotto nella sua cronaca sotto i 27 di settembre del detto anno: « Viene nuova, come il magnifico poeta messer Saxo modenese è morto a Lonzani in Romagna, in la quale terra era governatore et podestà, et era vecchio « dottissimo; il quale officio ghe lo aveva dato il signor conte Guido « Rangoni per esser suo detto luogo, et per l'amore, che gli portava, « et per le sue virtù, che era amato da tutto il mondo. » La quale epoca, quanto al vivere, che ancor facea Panfilo nel 1527, confermasi da una lettera di Sabba da Castiglione scritta da Faenza ai 15 di marzo del detto anno, e aggiunta ai suoi *Ammaestramenti*, in cui dice, che essendo egli andato a Faenza, « M. Panfilo Sassi, il « quale in qualsivoglia scienza, e per acume d'ingegno, e per lungo « studio ha tanto conseguito, quanto ad altri in ciascheduna d'esse « è da conseguire concesso, » lo indusse a pubblicare una sua lettera consolatoria.

« Gli elogi coi quali abbiamo veduto, che ragionan del Sassi Matteo Bosso, Giovanni Taberio, il Lancillotto, e Sabba da Castiglione, ci fanno abbastanza conoscere, quanto egli fosse stimato per la sua multiplice erudizione, e pel poetico suo talento. A questi può aggiungersi la sopraccitata Cassandra Fedele, che scrivendo al Sassi ne esalta con somme lodi le poesie, ¹ e il cardinale Gregorio Cortese, che in una sua lettera fa grandi encomi della *Vita di san Germiniano*, ch'egli aveva scritta, ² e Batista Mantovano, che in alcuni suoi versi, i quali si leggono al fine delle poesie latine del Sassi stampate in Brescia nel 1499, fra le altre lodi, così ne dice:

O felix cui Socraticae suavissima chartae
Pabula, et altrices adhibent vitalia Musae
Pocula, cui coeli radiis concordibus ignes
Leniter aspirant, omnisque indulget Olympus,
Quem faciles Divi, quem fors non invida pergunt
Fortunare, comes cui temperat omnia virtus
Vota premens animi fluctum &c.

¹ *Cass. Fidel. Epist.*, pag. 183.

² *Cortesi Opera*, edit. Patavina, 1774, vol. II, pag. 45.

Lodovico Bigi pittore ferrarese ne' suoi epigrammi morali stampati in Modena nel 1506, e più ancora negli altri stampati in Ferrara nel 1514, ne ha parecchi diretti altri *ad Pamphilium*, altri *ad Saxum*, e io credo che tutti appartengano al nostro Panfilo, perchè in essi loda comunemente il raro talento, di cui egli era fornito pel poetare.

« Ma più di tutti gli elogi è onorevole al Sassi la menzione, che ne fece l'Ariosto, annoverandolo tra i più illustri poeti:

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino e Latino
Giuvénal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florian Montino.¹

Egli è vero però, che fra tanti encomi non mancarono al Sassi i biasimi, e ancor le ingiurie. Di lui par che intenda di ragionare Andrea Alciati quando scrivendo nel 1520 a Francesco Calvi² gli manda alcuni suoi epigrammi contro i malvagi poeti, e tra essi vegliam nominati i seguenti:

Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
Saxae, Cantalyci, Plati, Piloti.

E il cardinale Bernardo da Bibbiena in un altro sonetto satirico recato dal Crescimbeni,³ in cui finge il testamento fatto da Serafino Aquilino, che lascia a chi uno, a chi un altro de'suoi pregi, o a dir meglio, de'suoi difetti, e dice:

Lo ingegno a chi? Io non me ne rammento.
Far molto e goffo, al Sasso questo e quello.

Il Varchi ancora lo annovera tra i cattivi poeti, affermando, che le rime dell'Unico Aretino e del Tebaldeo sono meno ree, e più composte di quelle di Panfilo Sasso, ecc.⁴ Il Tebaldeo parimenti gli fu nemico, e io ho copia di alcuni epigrammi inediti, che contro del Sassi egli scrisse. Più giusto, perchè più moderato, mi sembra il giudizio, che delle poesie del Sassi ci diede Giglio Gregorio Giraldi con queste parole:⁵ « Pamphilus etiam Sassius mutinensis extemporalis « poeta, qui, ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis « versibus prontissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium « non ea facere permisit, quae primis, ut ait ipsemet, annis pollice-

¹ *Orlando Furioso*, Canto ultimo, st. 12.

² Post. Marquard, *Gudii Ep.*, pag. 84.

³ *Comment. della storia della volg. poesia*, ediz. Rom. 1711, to. III, pag. 201.

⁴ *Ercolano*, edizione di Venezia, 1570, pag. 18.

⁵ *Dial. I de poetis suor. temp.*, edit. Lugd. Batav. vol. II, pag. 541.

« batur, paratus ad omnia. Illi memoria paene divina non in poetis
 « modo, sed et ceteris in omni facultate scriptoribus. Sed in eo
 « verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotele proditum,
 « quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac iudicio de-
 « ficiunt. Minus enim omnino Sasso iudicii ac limae. » E veramente
 nelle poesie del Sassi, e nelle italiane singolarmente, vedesi il di-
 fetto comune a quasi tutti i poeti, che vissero verso la fine del se-
 colo xv, cioè, che quanto in essi si scorge di fantasia, e d'estro,
 tanto comunemente lor manca di eleganza e di grazia. Mi sia qui
 lecito il riferirne per saggio un sonetto, che è il 141, cambiatane
 solamente l'ortografia, il quale, a mio parere, se fosse in istile più
 colto, potrebbe andare tra gli ottimi:

Va, piangi, afflitta e trista tortorella,
 Innanzi a quella, dove 'l mio cor posa,
 Con quella voce amara, ed angosciosa,
 Che piangi la compagna, e la sorella.

Non la guardar, perchè l'è tanto bella,
 E sì dolce in la vista ed amorosa,
 E sopra l'altre tanto graziosa,
 Che ti faria cambiar pianto e favella.

Ma gli occhi abbassa, e inferabilmente,
 Dille con quel tuo suon, che chiama morte:
 Colui, che serve a te sì fedelmente,

Madonna, meco ognor piange più forte;
 E tanto è più di me tristo e dolente
 Quanto è di più perfetta, e degna sorte. »

Molte opere di Panfilo abbiamo alle stampe.¹

¹ I. *Brixia illustrata*. Questo sembra che fosse il titolo di un poema di Panfilo in lode di Brescia, di cui fa menzione il Cavriolo nelle sue *Storie* di quella città all'anno 1498: « *Dedico a voi Padri in questo*

di Panfilo Sasso poeta leggiadro il suo poema di Brescia illustrata. Ed è perciò verisimile, ch'esso fosse stampato in quest'anno medesimo. E che esso fosse veramente stampato, ne abbiain la pruova nella lettera sopracitata, ove, dopo le cose già riferite o accennate, *Ecces tibi, continas, Pamphilus ad Lyrum... Materiam nesti: Brixiam suam*,

* Pag. 218, ediz. Ven. 1744.

Ecco come il Ginguenè poi parla del nostro Sassi:

« Panfilo Sassi de Modène, poète italien et latin, improvisait facilement dans les deux langues; il était doué d'une mémoire si prodigieuse, qu'un autre poète ayant un jour récité devant lui une

idest sobediso, cantu laudabat omniferam... Postridie amicis idem efflagitantibus opus multiforme in varia dissectum membra collegit, inelytoque Moecenati suo dedicatum impressoribus tradidit. Ma a me non è riuscito nè di veder copia di questo poema, nè di trovar altri, che ne faccia menzione.

II. *Pamphili Saxi poetae lepidissimi Epigrammatum libri quattuor, Dischorum libri duo, De bello Gallico, De laudibus Veronae, Elegiarum Civis Brix. sumptu Bernardinus Misintia impresit in-4.* A queste poesie va innanzi la poc'anzi mentovata lettera di Giovanni Taberio, e dopo essa la dedica del Sassi a Sigismondo Gonzaga, e al fine si leggono i versi già accennati di Batista Mantovano in lode di Panfilo. Il poemetto *De bello Gallico* è anche intitolato *De bello Tarenis*, perchè in esso descrive singolarmente la battaglia del Taro, ed esso va unito in alcune edizioni alla *Storia Veneta* di Pietro Giustiniani.

III. *Sonetti e capituli del clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese, opera et impensa Bernardini Misintiae impressum est hoc opusculum Brixiae auspiciatissimo Augustini Barbadici septro Venetorum duce trecentesima Christianorum Olympiade (cioè nel 1500) in-4.* Innanzi alle *Rime* si legge la dedica del Sassi a Lisabetta Gonzaga duchessa di Urbino, omessa poi nelle altre edizioni. E di nuovo: *Mediolani per Joannem Angelum Scinzenzeler 1502, die xv novembris in-4.* E poscia col titolo: *Opera del preclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese, sonetti CCCCVII, capituli XXXVIII, egloghe V* (che è lo stesso numero delle altre edizioni). *Opera et impensa Bernardini Vercellensis impressum est hoc opusculum Venetiis sub auspiciatissimo Leonardi Loredani septro Venetorum duce. Anno MCCCCCIII, die xxviii novembris (sic), in-4.* E per ultimo: *In Venetia per Gabriel Fontaneto da Monferrato, 1519, in-4.*

IV. *Pamphili Saxi poetae lepidissimi Agilicrum vetustissimae gentis origo et de eiusdem Epigrammaton liber. Impressum Brixiae per Bernardinum de Misintia de Papia, die xxviii*

Junii MCCCCCII, in-4. L'opera è dedicata dal Sassi a Joanni Antonio Agilario Cassacio Sumaliae Comiti.

V. *Pamphili Saxi poetae lepidissimi ad Onophrium Advocatum patricium venetum, ac equitem magnificentissimum carmen, in 4, senza data; ma sembra della stessa edizione che le Poesie Latine indicate al num. II, e sono alcune poesie italiane e latine in lode della repubblica veneta.*

VI. *Versi in laude de la Lira, composti per il clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese: Brixiae, per Bernardinum de Misintia, in-4, senza nota d'anno.*

VII. *Capitolo de predestinationis composto per il clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese.* La copia che ne ha questa ducal biblioteca è imperfetta, e vi manca perciò la nota dell'edizione, se pur vi fu posta.

VIII. *Epistola traducta in vulgare, la quale scripse Lentulo proconsule de Judea alli senatori romani, e comenza: « Apparuit istis temporibus, » de lo esser de Christo, quando fu crucifisso, et quando predicava, composta da miser Pamphilo Sasso modenese.* È in terza rima, ed è inserita nel libro intitolato: *Thesaurus spirituale volgare* in rima, stampato in Venezia pel Zoppino nel 1518.

IX. Alcune rime di Panfilo trovansi ancora nell'*Opera Nuova* di Vincenzo Calmeta, stampata in Venezia nel 1507; nelle *Collettae* in morte di Serafino Aquilano, stampate in Bologna nel 1504; in un codice ms. presso il P. ab. Trombelli citato dal Quadrio; * un sonetto se ne legge innanzi al commento di Niccolò Masetti sul poema di Cecco d'Ascoli stampato nel 1878. Un epigramma latino del medesimo poeta si legge innanzi a' *Comenti* di Giovenale di Giovanni Britannico stampati nel 1499. Un altro epigramma in lode di Michele Verini ne è stato pubblicato nel *Catalogo de' codici latini* della biblioteca Medico-Laurenziana; ** e

* To. VII, pag. 100.

** Vol. III, pag. 466, n. 12.

épigramme à la louange du podestat de Brescia, il le traita de plagiaire, et pour prouver le fait, répéta rapidement l'épigramme toute entière. Le poète, qui était certain de l'avoir faite, avait beau se défendre, tout le monde était convaincu du plagiat; mais Sassi le tira d'embarras en répétant la même épreuve sur d'autres épigrammes et sur tous les vers qu'on voulu réciter devant lui. Il vécut jusqu'en 1515,¹ et mourut plus qu'octogénaire. Ses poésies latines et italiennes ont

a lui ancora si attribuisce quello, che si legge sul sepolcro del cardinale Giambattista Ferrari pubblicato dal Vadiani. *

X. *Vita S. Geminiani*. Di quest'opera del Sassi, che debb'essere perduta, parleremo al num. XII.

XI. *Epistola ad Cassandram Fidelem*. Abbiam già accennata questa lettera di Panfilo, che è tra quelle di Cassandra. Innanzi ad essa si leggono due epigrammi di esso in lode di quella celebre donna, e una lettera, ch'ella gli scrive, rendendogli per essi grazie, ed esaltandolo con molte lodi.

XII. *Epistola ad Gregorium Cortesium*. Questa ancora è stata da noi già accennata, e da essa, come pure dalla risposta, che gli fa il Cortese, allor monaco nel monastero di Lerina, si raccoglie, che il Sassi aveva scritta la *Vita di S. Geminiano*, la qual veduta dal Cortese eragli sembrata degna di molta lode. Perciocchè egli fra le altre cose gli dice: *mibi visus es cum admirandi eius viri meritis amplitudine et magnificentia orationis velle contendere*. Ma non sappiamo, ch'ella fosse stampata, e ignoriamo ancora s'ella fosse scritta in latino o in italiano, se in prosa o in verso.

XIII. All'apologia di D. Celso Maffei canonico regolare in difesa de' suoi religiosi nella quistione di precedenza cogli Eremitani è premessa una lettera latina del Sassi a' lettori.

XIV. In una lettera di Orazio Parma, scritta da Modena a' 7 di settembre 1586, che va innanzi a' più volte citati *Monumenti inediti* di Francesco Forciroli, egli dice, che il Sassi avea scritta un'opera *De triplici bono hominis*, e che il signor Pindaro Rangone da Marzaglia soleva narrare di suo fratello, che erasela appropriata con intenzion di stamparla, ma che essendo egli morto prima

di eseguire il suo disegno, l'opera si era smarrita.

XV. Due lettere latine del Sassi abbiam pubblicate nell'articolo del conte Guido Rangone, e più altre inedite se ne conservano in Lonzano, ove le ha scoperte il chiarissimo signor abate Girolamo Ferri, che me ne ha ancora gentilmente trasmesse alcune, le quali volentieri avrei pubblicate, se non avessi temuto, che la loro oscurità in qualche parte, e il non troppo felice stile, non dovesse renderle poco gradite a' lettori.

Non vuolsi per ultimo omettere, che il celebre Alessandro Tassoni diede non disfavorevole giudizio delle opere di Panfilo, e che ebbe qualche pensiero di farne una nuova edizione. Ecco com' egli ne scrive in una delle sue lettere inedite al canonico Annibale Sassi da Roma a' 24 di luglio 1627: « Io hebbi una volta in mano le opere di Panfilo Sassi, e credo fosse V. S. che me le mostrasse, ma io non le lessi tutte, nemmeno la maggior parte. Ne andai però leggendo in varii luoghi, e mi parve di vederci cosa più che mediocre. Egli visse in un secolo nel quale c'erano pochi letterati, e acquistò fama, perchè quella, che oggi è mediocrità, allora era eminenza. Però io mi dubito, che ristampando le opere sue, che sono state vedute da pochi, noi gli sminuiremo piuttosto la fama, che altrimenti. Nondimeno, perchè, come ho detto, io non lessi continuamente tutte le sue opere, V. S. potrebbe di nuovo farle rivedere a qualche ingegno prudente che giudicasse se fosse bene fare una accappata delle migliori, e ristamparle per rinnovare la fama sua, e insieme onorar la famiglia. Se il cavalier Testi avesse ozio, sarebbe meglio di tutti, e ottimo sarebbe il signor conte Taddeo Rangone. Di altri non saprei di chi fidarmi. »

Vedi in: *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi a pagg. 22-34, to. V.

¹ Abbiamo visto che visse oltre il 1517.

* *Cardinali modenensi*, pag. 23.

ont été imprimées plusieurs fois. Cependant, à en croire un dialogue de Giraldi,¹ elles ne démentent point ce qu'a dit Aristote, que ces prodiges de mémoire n'en sont pas toujours de génie et de jugement. »²

¹ *De poetis suorum temporum*, dialogo I, col. 541.

² Vedi a pagg. 450-451, tomo III, in : *Histoire de la littérature italienne &c.*

CXCVIII.

ANONIMO DELLA MAGLIABECHIANA.

SONETTO A PAPA CLEMENTE SEPTIMO PER RIAVERE L'OSSA
DEL GRAN TEOLOGO DANTE FIORENTINO

(1522).

El tuo fratel Leon sommo pastore
Richiese dolcemente e Ravennesi,
Credendo che del lor fussin chortesi,
Non che dell'ossa del nostro oratore.

Ma que' 'l tolson via e portar fore:
Ma se li tormentava istretti e presi,
L'ossa tornavon di tutti e paesi;
E lui vi avria merito et l'honore.

Fiorenza a te ricorda et recha a mente
Dante, lume et splendor della tua patria,
Se non se' a lui, a chi sarai clemente?

Chè merita ogni honore, ecepto latría:
Cedile al popol tuo, che se' potente
A farle ritornar in fin di Batria,

Ma non per idolatria,
Per fama etterna e gloria del suo nome
E dove risepulto fia in che et chome.¹

¹ È in fine del cod. Magliabechiano 12, cl. VI, a carta 255 v. della biblioteca Nazionale di Firenze, ed è stato riprodotto a

pag. 15 in: *Sepulcrum Dantis*, libreria Dante, Firenze.

Ad illustrazione di questo sonetto è bene

far notare che nel 1478, posta nel duomo la nuova figura di Dante, da Bernardo Bembo orator veneto in Firenze, Lorenzo de' Medici si fe' promettere che la Signoria di Venezia, vincendo il rifiuto dei Ravennati, avrebbe concesso le ossa del gran poeta. E già gli amici pregarono il Magnifico che con gratitudine preparasse la corona e la sepoltura. *

Marsilio Ficino, stampatasi in Firenze per la prima volta la *Comedia*, così scrisse: «*Florentia iam diu moesta, sed tandem laeta Danti suo Aligherio post duo ferme secula iam rediuit, et in patriam restituta, ac denique coronato congratulatur. Vaticanatus est quondam mi Dantes in exilio constitutus, fore tempus quo pietas superans in pietatem feliciter te patriae rederet: atque in excelsa Baptistae Johannis aede sertis Apollineis coronat: hodie tandem divinitus impletum est vaticinium Dantis, Florentiae votum.*» ** Ma il Bembo, andato podestà a Ravenna, dimenticò la promessa, e nel 1483 fece erigere al gran poeta, da Pier Lombardo, il nuovo monumento.

Non per questo cessava il desiderio secolare dei Fiorentini. Sotto la repubblica di fra Girolamo Savonarola, i Piagnoni, nel 1494 e nel 1495, per più deliberazioni, fecero richiamar da Verona gli ultimi nipoti, *** invano. Migliori speranze ebbero i Pallese, quando con gli auspicj di Leon X videro risorgere l'accademia.

Il registro della Sacra accademia contiene tre lettere precedenti di alcuni anni la istanza famosa, in cui Michelangelo prometteva di far degnamente il sepolcro. Nel 1515 ambasciatori dell'accademia erano andati a chiedere al papa, fra le altre grazie, quella di poter riavere le ossa di Dante; ed il papa la concesse. La prima di queste lettere è diretta al cardinal Pietro Bembo, segretario di Leone:

«*Domino Petro Bembo,*

«*Reverende in Christo pater et domine colendissime. Il favore prestat per la signoria vostra appresso la Sanctità di Nostro*

* Lettera di Antonio Manetti, 13 aprile 1456. Vedi *Dell'esilio di Dante*, discorso di Isidoro del Lungo, Firenze, 1881, a pag. 178.

** Vedi *Comento di Christophoro Landino sopra la Comedia*, Firenze, 1481, a carta 10 verso.

*** Vedi *Fra Girolamo Savonarola*, ecc. di Pasquale Villari. Firenze, 1861.

Signore, come ne riferiscono li nostri ambasciatori, in beneficio della nostra Sacra academia, con la concessione del potere ripatriare le felicissime ossa del nostro sacro poeta Dante, con tanta veneratione riposte et conservate per la recolendissima memoria del padre di vostra signoria, ricerca, non con efficaci parole, ma con gloriosi facti, et opere degne di quella essere da noi riconosciuto. Mancandoci le forze et in noi del continuo acceso trovandosi l'ardentissimo desiderio di renderle il cambio, la signoria vostra, come generosa, si degnarà accettarlo per parte di tal debito, promittendosi di noi in ogni sua occurrentia, come di se stessa, che d'ogni tempo, ci troverà prompti et immutabili. Et nel translatare decte ossa intenderà, quanto egregiamente sculto nel marmoreo sepulchro apparirà l'honore ricevutone dal genitore di vostra signoria, che sarà obbligo perpetuo alla posterità nostra, alla quale offerire nè dire altro possiamo, se non devotissimamente raccomandarle, pregandola, le piaccia tenerci nella sanctissima gratia di Nostro Signore. Et bene valeat. Prima iunij mxxv.»

Un'altra lettera è diretta al cardinal Giulio de' Medici:

«*Cardinali de Medicis*

«*Die xiiii iunii md(x)v.*

«*Reverendissime in Christo pater et domine domine colendissime. Sino adesso non habbiamo scripto alla signoria vostra reverendissima, perchè noi siamo certissimi, le lettere di Nostro Signore esserle comuni, et ch: quella ha inteso per la nostra a Sua Beatitudine, quanto questa sua Sacra academia et florida iuventù s'è rallegrata per la concessione ne ha facto d'epa in questa per lei gloriosissima città, et similmente del repatriare le felicissime ossa del nostro divino poeta Dante, per fiorirla interamente et di virtù, et di immortal phama, come hanno d'ogni tempo facto li suoi antinati. Hora ci è parso, per non essere molesti a Sua Beatitudine, voltarci con la presente alla signoria vostra, preghandola, le piaccia conservarci nella sua divina gratia: et quando vederà tempo accomodato, raccomandarle la sancta opera incominciata, che quanto più la amplierà et favorerà, maggiormente vederà questa virtù exaltare al cielo et per tucto il mondo risplendere non altrimenti che li radij del sole. Del che ci*

promettiamo indubitamente per la affectione et amore, la signoria vostra porta a qualunque ama et cerca quello indeficiente thesoro, che ha facto ascendere tucte le signorie vostre al supremo grado et stato di beatitudine. Et così con ogni devotione ce le raccomandiamo. Quae felicissime valeat. »

Un anno dopo, nell'ottobre del 1516, l'accademia mandava al papa alcuni sonetti e un'altra supplica:

« Sanctissime Pater,

« Alli giorni passati scrivemo alla Beatitudine Vostra, per accompagnare li sonetti, che a pieno aprivano la mente, et desiderio nostro, quale adesso più che mai arde; et sempre durerà, per sino non harà suo loco, che non può nascere, se non dalla Beatitudine Vostra. Alla quale ne occorre ad questo effecto significare, come Antonio d'Orsino Benintendi, nostro presidente, et tucto infiammato d'amore et zelo verso questo sacro ginnasio, et in oltre, che le ossa del nostro divino poeta Dante repatrino, ne ha referito, più volte et in diverse hore et tempi sempre presso a l'aurore havere sentito uscire della Sacra academia, dove lui dimora, una gran voce. dicendo: — Adesso, adesso, adesso è il tempo, che lo uscirò della odiosa tomba di Ravenna, perchè la pietà supera la malignità, come già predissi. — O Padre sanctissimo, il divino poeta invoca il nome della Beatitudine Vostra, della quale, et non d'altri, ha già tanto tempo profetato quella gloria, nella quale si trova, rivo et esuberante fonte di pietà, di gratia et misericordia, da una tanto celeste virtù invocato, et al suo proprio instinto tirato, che ogni malignità amorza con la sua pietà, come in decti versal per lui si canta. O beatissimo signore, oda la Sanctità Vostra et inclini la sua volontà alli devotissimi preghi del divino poeta, manda alla Beatitudine Vostra, per godere in morte quel fructo che lui predisse, et che la Sanctità Vostra in vita al presente gloriosamente si gode delle sue lunghe fatiche et vigilie. O Padre Sanctissimo, risguardi la Beatitudine Vostra li ardentissimi preghi dell sua academici, che con ogni humile efficacia, per tucte quelle divine

gratie si trovano et sempre saranno in quella, le domandano il loro signore et maestro, per repatriarlo. Che sarà, quando lo facci, uno aggiugnere gloria alle sue divine opere, per il che habbiamo assotigliato l'ingegno, per facilitare l'opera, et circa il denaio et condurcerla honoratamente, ad trovare uno modo et disegno, sarà in questa, che quando la Beatitudine Vostra si degnerà di leggerlo, non dubitiamo, anzi ne rendiamo certissimi gli darà la sua perfectione. Et così di nuovo ne preghiamo devotissimamente la Beatitudine Vostra, et con desiderio aspettiamo intendere la volontà di quella, alla quale humilmente ci raccomandiamo. Quae semper felicissime valeat. Ex sua Sacra academia Florentina xxiiii octobris mdxvi.

« E. S. B. vestrae

« Servitores praesidentes et collegiati

« Sacrae academiae Florentinae. »

Ma nemmeno questa supplica pare che avesse effetto, perchè di tre anni dopo, del 20 di ottobre 1519, è la data dell'altra che la concessione rammenta, e che forse, sol perchè si veda, secondo il Frati, come il ridicolo minaccia sempre il sublime, tante volte fu pubblicata.*

Dopo che Ravenna era ritornata sotto il dominio della Chiesa e nessuno impedimento più rimaneva, sembrava dunque che non dovesse mancare la promessa di Leon X, di un papa fiorentino che nulla poteva negare ai suoi concittadini. Andarono per tanto i messi di lui e della academia a Ravenna, ma quando il sepolcro fu aperto, lo trovarono vuoto: l'urna era in fondo stata bucata, e segretamente se ne erano levate le ossa.** E il sonetto sopra stampato rimane a dare notizia certa del fatto. Altrove abbiamo dato notizia delle posteriori vicissitudini del sepolcro dantesco.

* « Quin et de eadem Sanctitatis Vestrae clementia demandata nobis atque concessa creandorum poetarum rethorumque ac laurea donandi potestas simulque Alighierij transcendendi celebrique monumento obruendi iniuncta cura officiumque. »

Vedi *Vita di Michelagnolo Buonarroti* di Ascanio Condivi. Firenze, 1746, a pag. 112.

** Vedi a pagg. 9-14 e 21-22 in: *Sepulcrum Dantis*, alla libreria Dante in Firenze, 1883.

CXCIX.

GIOVANNI FILOTEO ACHILLINI.

IL FEDELE¹

(1523).

In questo poema Dante parla spesso guidando il poeta:

Fra pensier mille degni di memoria
M'ondeggia il vivo ingegno in parti mille,
Per darmi in vita e dopo vita gloria.

In questo stato d'animo l'autore è colpito da una visione profetica. Gli appare una barbara vecchia che lo conduce per faticoso e oscuro cammino, nel cui mezzo giunta si rivolge a lui.

Pallido 'l volto havea livido e smorto.
Anchor che cieca fosse, mi pareo
Ch'ella mi avesse con la vista scorto.

¹ Di questo poema così scrive Ludovico Frati nel darne una sintetica esposizione (pag. 383 e segg., vol. XI, del *Giornale storico della letteratura italiana*, anno VI, 1888): « Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini^{*} dice che l'Achillini avea composto un'opera intitolata *Il Fedele*, mille versi più lunga della *Comedia* di Dante, nella quale avea sparse molte voci tolte dal linguaggio bolognese e da altri dialetti d'Italia e molte anche ne avea usate in altro modo che i Toscani non facciano. Per la qual sua licenza sentendosi ripreso e censurato e vo-

lendosene difendere, scrisse le *Annotazioni della volgar lingua*, che altro non sono se non se una satira contro la lingua toscana e una difesa della lingua bolognese.

« Di cotesto poema scientifico e morale, come lo appellarono il Tiraboschi^{*} e il Ginguené,^{**} i nostri storici della letteratura ricordano appena il titolo, forse perchè non poterono vedere la rarissima ed unica edizione indicata dal Fantuzzi, impressa a Bologna, per Girolamo di Plato, nel 1523. »

Il Quadrio (VI, 29), che ne parla un po' più a lungo degli altri, dice che « in esso

^{*} Parma, 1803, vol. I, pag. 24.

^{*} *Storia della letteratura italiana*, VI, 881.

^{**} *Histoire littéraire*, Paris, 1824, III, 548.

Il poeta si fa ardito di domandarle chi è e dove lo conduca, e sa che la cieca vecchia zoppa è la Confusione, e che egli si trova nel labirinto. La vecchia, intanto, sparisce, e il poeta cade in grande abbattimento. Intanto gli appare una donzella sotto un bianco velo, sorridente, col viso leggiadro, splendente più che il sole, che gli dice:

S'esser tu vuoi del cielo, il ciel ti vuole.

E soggiunge: tu non sei il primo che io ho aiutato col zelo di mia fiamma; ma è necessario pure, se tu ti vuoi illuminare con la mia luce, che tu ferventemente preghi Maria che i più freddi cuori infiamma.

si discorre d'ogni genere di scienze e di tutte le cose con diverse e belle metafore si va filosofando; » le quali parole altro veramente non sono che una ripetizione del titolo di esso poema come leggesi nel catalogo dei manoscritti della biblioteca Universitaria di Bologna: *Il Fedele*. Cantilene cento in versi 15238, ne' quali da poeta, da filosofo e da teologo discorre in varie cose sotto diverse metafore.

Se le ricerche da me tentate nelle principali biblioteche d'Italia per aver notizia della rarissima edizione del *Fedele* non ebbero l'esito che avrei desiderato, fui tuttavia a sufficienza compensato delle mie indagini ritrovando due manoscritti del poema Achillini; uno nella biblioteca Comunale di Bologna, * l'altro nella Universitaria (n. 410), che può quasi con certezza dirsi autografo, confrontandone la scrittura col manoscritto delle *Annotazioni della lingua volgare* di mano dell'Achillini, che trovasi nella miscellanea n. 12 della stessa biblioteca, e colle postille marginali autografe in un esemplare del *Viridario* posseduto dalla

biblioteca Comunale della edizione di Bologna, per Hieronymo di Plato bolognese, nel MDCXIII a di XXIV di dicembre. * Inoltre le molte correzioni e cancellature che vi si osservano aggiungono fede a tale opinione e pregio al manoscritto, che appartiene al canonico Gio. Iacopo Amadei e del quale mi giovo per dare una breve notizia di questo poema didascalico in forma di visione che ci rappresenta una delle imitazioni del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

Io poi ho fatto far copia del manoscritto bolognese autografo, e do qui un esteso e compiuto sunto del poema, trascrivendo tutti i brani e i canti, in cui il poeta parla di Dante o fa parlar Dante, non tralasciando nemmeno quelle parti in cui compariscono e parlano il Petrarca e Guido Guinicelli, gli altri due poeti, i quali, insieme con Dante e la Fede, fanno compagnia all'Achillini.

Debbo intanto far notare che l'ultimo canto del quinto libro del poema manca in tutti e due gli esemplari, come mi assicura il sig. Giuseppe Avallo, trascrittore del poema, il quale osserva che detta mancanza nel codice Comunale dipende da quella del codice Universitario, essendo il primo copia di questo, e che la mancanza, poi, nell'Universitario, deve rimontare certamente ad un tempo assai remoto, perchè esso codice si trova assai ben conservato, in una legatura in bazzana antica, e non lascia scorgere alcuna rottura.

* È un volumetto membranaceo, segnatura C. V. 19, alto mm. 167, largo 80, rilegato in pelle rossa con costola a fregi dorati, di carte 135 numerate, più 5 carte in principio non numerate, quattro delle quali contengono la Tavola di tutto il poema coll'argomento di ciascun canto e coll'indicazione della pagina ove incomincia; donde rilevasi che il *Fedele* doveva essere contenuto in due volumetti, il secondo de' quali (carte 136-298) andò perduto, ovvero passò a far parte di altra biblioteca.

* Esemplare segn. 17, O, VI, 21.

Canto II. — Con gran copia di parole, in questo secondo canto, il poeta prega la Vergine

Più pura dopo il parto senza lutto.
Mortale essendo, un immortal portasti.

E l'invoca :

Tu guida nostra al ciel fra li beati,
Honor del paradiso, a voi fautrice
Stella infallibile a benigni fati.

Tu scala, porta, chiave et via felice,
Intercedente sei del nostro bene,
Et meta di salute, et sua duttrice.

Tu sei pietosa a cui ricorre, et viene
A dimandar alli tuoi piedi aita,
Gli levi il corpo, et l'anima da pene.

Santa dei santi de l'eterna vita
Genuflesso a man giunte et gl'occhi al cielo;
Di volontà con l'anima contrita,

Ricorro all'ombra del suo sacro velo
Che tu m'aiuti alzare a Dio la mente;
Con humiltade et con fervente zelo.

Canto III. — Finita la preghiera, si posa sulla testa del poeta una candida colomba che, nella persona di lui, tre raggi *appiomba* :

Un' al cor, un' al capo, un' a la bocca.

Il poeta è vinto da tanta dolcezza e stupore che cade a terra come un cieco e sordo. Intanto, dopo un po' di riposo, la candida donzella gli prende la mano destra e lo mena fuori dal labirinto infernale in una valle aprica

Ridendo per suoi fiori in ogni parte.

E in questa valle la nobile donzella luminosa lo esorta a cantare l'alta gloria.

Celebrato hai tua fabulosa historia
D' Hercul, Theseo, di Glauco et di Minosso
Dando a suo modo perdita et vittoria.

L'opra non danno; nè danner la posso;
Chè vi son dentro cose gravi et belle.
Voglio che sii da tanta impresa mosso.

Canta d'Iddio; de 'l ciel; pianeti et stelle;
Varcata hai già l'età del nostro duce,
Questo argomento piglia; perchè eccelle.

Il poeta accetta il consiglio e dice alla donzella: « tu sarai mia guida. »

Canto IV. — Interrogata dal poeta, la velata donzella risponde:

La Fede io sono a gli infedeli incerta,
Ma le confuse menti in Dio rifulgo;
Et ho la via del Paradiso aperta.

Allora il poeta le domanda perchè ella porti velato il viso, sebbene con un velo tanto sottile che pure lascia mirarlo. E la donzella a lui: Al mortale non si comporta vedermi scoperta. In cielo mi vedrai senza velo, or mi vedi per *enigma*;

Così Paulo acciecato illuminai.

Indi ad altre domande del nostro poeta, la Fede spiega come nel centro del labirinto, da lui mal distinto, vi sono vari filosofi, come Epicuro, Pitagora, Origene, i quali colà dentro sono indotti e l'un l'altro non intende, involti dalla gran confusione. Ed, infine, ammonisce il poeta che bisogna apprendere con umiltà e non per vanagloria, per seguire la via della virtù.

Canto V. — La Fede benedice il poeta, e perchè egli è così fervente a saper tanto, incomincia a dichiarargli l'essenza della Trinità. E il poeta, dopo di averla udita, così canta:

Rupp' il silentio molto riverente;
Se stato io fossi ambiguo in parte alcuna,
Il cor contrito al tutto se ne pente.

Anchor mi sera tua fiamma opportuna:
Tuo gran fulgor mi mostrerà 'l viaggio
A ritrovar l'essentia trina et una,

Poichè principio hai dato a farmi saggio.
Contemplo Iddio; con lo intelletto 'l guardo;
Che accompagnato ascende co 'l tuo raggio.

Son presto al creder come a damma il pardo
Che 'l fido ha fida fede a fede fida.
E ciò c'hai detto confirmar non tardo.

Tu sei la strada mia; tu sei mia guida;
Tu sei la stella, che mi tira 'l cielo;
Ne 'l tuo petto ogni santa opra s'annida.

La charità tanto m'accende 'l zelo,
Che l'intelletto non ho più confuso,
Veggjoti 'l volto; et non m'impaccia 'l velo.

Ma prego ch'el parlare habbi diffuso
A l'alta sapientia, eterno Figlio,
E come a donna fu nel ventre infuso.

Non è tempo (mi disse) e volse 'l ciglio
Honesto in rota, a remirar duo savi;
Lunge un'arcata come al stimar piglio,

Gravi in aspetto, a' passi lenti et gravi
Verso noi ne venian; non gravi d'anni;
Al par, come ad un vento van due navi.

Da poeti han cothurni, lauro e panni;
Habito antico, idonio, et pien di senno;
Pieni di cure son, privi d'affanni.

La Fè mi fe' co 'l volto et gli occhi cenno
Dicendo: questi in tua materna lingua
Sono dui lumi, ch'esaltar si denno.

Acciocchè 'l tuo poema si distingua
Come di loro; cerca un stilo chiaro
Che tanto o più faccia ogni mente pingua.

Sia poi chi voglia a commendarlo avaro,
Fa pur che questi dui gli dian lode,
Chè chi è laudato da laudati è raro.

Et io risposi: il cor m'innalzi et gode
E tanto più, quanto mi proni 'l fianco,
Nè perdi 'l dir, che parli con cui t'ode.

In tanto questi duo ch'el pelo han bianco
Giunser; ci salutâr, reso 'l saluto.
A me l'un disse: 'l Ciel non ti vien manco;

Per fin che ti serà questa in aiuto,
Trovarai via da ricercar le stelle.
Nulla senza ella è mai ben conosciuto.

Io, come quel che brama udir novelle,
Dissi: l'osservo, ma, per Dio, di gratia
Hor dammi il nome vostro; per che eccelle.

Et ei: del tutto 'l sommo Iddio ringratia,
Effetto harrà la tua giusta dimanda,
Rigion ci obbliga a far tua mente satia.

Questo è Petrarca; et Dante me dimanda
L'Italia. Io dissi: vostra fama è sparta
Anchor fuori d'Italia in ogni banda;

Il nome vostro in gran charte s'incharta.
In tanto Fede ruppe 'l mio parlare:
Taci, che d'altro vergarai tua charta!

Io voglio che una selva singulare
Fabblicate, et ciascun dica 'l suo verso
Ch'en cielo offerer voglio a le sante are.

Tu, grave Dante, e poi Petrarca terso
Prima direte; a me disse: concludi;
Scusar mi volsi, ma tutto fu perso,

Chè Dante cominciò gli aonii ludi.

Canto VI. — Incomincia Dante. In questo Canto l'ultimo verso di ciascuna terzina è tolto dalle poesie dell'Achillini medesimo, mentre che il primo è di Dante ed il secondo del Petrarca. Così Dante, il Petrarca e l'Achillini alternano versi, per tutto il Canto, sempre nello stesso ordine.

Qui si convien lasciare ogni sospetto,	3 in.
Occhi miei lassi, mentre ch'io mi giro	2 ma.
Nel bel volto ch'empresso ho dentr'al petto.	

Sotto la pioggia de l'aspro martiro,	16 in.
Quand'io m'odo parlar sì dolcemente,	III so.
O donna, odo le Muse, et Vener miro.	

Vedi se far si dee l'homo eccellente,	9 par.
Pien d'infinita e nobil meraviglia,	2 fa.
Ch'al ciel noi tira l'alta fiamma ardente.	

Poi ch'innalzai un poco più le ciglia	4° in.
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera	12 can.
La tua virtù, ch'el cor m'accende e piglia,	

Ch'uscì per te da la volgare schiera	2 in.
E d'antichi desii lagrime nove	96 so.
Verso; ch'io son altro huom da quel ch'io era.	

La gloria di colui che tutto move	1 par.
Pien di quella ineffabile dolcezza	94 so.
L'animo m'alza a più superne prove.	

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza	5 par.
A qualunque animale alberga in terra	p.° ses.
Dona, è cognoscer la divina altezza.	

Et hora in te non stanno senza guerra.	6° pur.
(Quando son tutto volto in quella parte)	16 so.
Li tuoi begli occhi, dove Amor si serra	

La mia materia; et perhò con più arte 9° pur.
 Le stelle, il cielo, gli elementi, a prova 121° so.
 Tirano: dove gloria non si parte.

Colui che mai non vide cosa nova, 10 pur.
 Che criò questo et quell'altro hemisfero, 4° so.
 Fa ch'io speculo 'l ben, che 'n ciel si trova.

Si come sono in lor essere intiero 7° par.
 Dolcemente obliando ogn'altra cura; 25° ca.
 Fra l'alte intelligentie ho 'l cor sincero.

Toccando un poco la vita futura, 6° in.
 Di pensiero in pensier, di monte in monte 17° ca.
 Vo' tralasciando 'l senso di natura.

Su la trista riviera d'Acheronte 3° in.
 L'aer gravato, et l'importuna nebbia 3° ses.
 Velan, ch'a Dio non alza la sua fronte.

Et detto l' ho perchè doler ti debbia, 27 in.
 Aspro cor et selvaggio, et cruda voglia; 227° so.
 Fuggir si diè quell'orbo, che ci anebbia.

Che mai non empie la bramosa voglia
 Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda, 299 so.
 Ma d'ogni eterno ben suoi servi spoglia.

Alcuna volta per la selva fonda 20 in.
 Io non sapea da tal vista levarme, 3° fa.
 Che con dolce esca ogn'hor più ci profonda.

D' inanzi mi si tolse, et fe' restarme 34 in.
 Quel vago, dolce, charo, honesto sguardo, 287 so.
 Per la gratia del qual spero bear me.

Et ciò mi fece a dimandar più tardo 3° par.
 La donna ch'el mio cor nel viso porta. 89 so.
 Et lieto in tal Costanza infiammo et ardo.

- E se la strada lor non fosse torta, *p° par.*
 Di quella dolce mia nimica et donna, *169 so.*
 Et d'appetito, seguirei la scorta.
- Ma quella riverentia che s'indonna *7° par.*
 (Rotte l'arme d'amor, arco e saette) *p° mor.*
 Mi consignò Costanza per colonna.
- Ch' i' vidi le due luci benedette, *20 par.*
 Che del bel viso trassen gli occhi miei, *94 so.*
 E li tirâr con lor fra l'alme elette.
- Fissa con gli occhi stava; et io in lei, *p° par.*
 Per la dolce memoria di quel giorno, *p° Amo.*
 Che mi fece obliare i vani ohmei,
- Veggendo quel miracol sì adorno. *18 par.*
 Amor; che nel pensier mio vive et regna; *109 so.*
 Con esso i cieli va scorrendo intorno.
- De la prima virtù dispone et segna *13 par.*
 Divino sguardo, da far l'huom felice. *109 so.*
 Dunque la via del cielo Amor insegna.
- Continuò come colui che dice: *30 pur.*
 Che luce è questa, e qual nova beltade, *303 so.*
 Causa da far chi l'ama una fenice!
- E correa contra 'l ciel per quelle strade, *8 pur.*
 Che per haver salute, hebbi tormento, *250 so.*
 Ma godo hor di veder la veritade.
- E prima ch'io a l'opra foss'attento, *6 pur.*
 Stabile, et fermo, tutto sbigutito *dim.*
 M'era il pensier, il cor, e 'l sentimento.
- Sì fui del primo dubbio disvertito *p° par.*
 Chè fra la notte e 'l dì son più di mille *87 so.*
 Cause che frenan l'avidò appetito.

- Al mio ardor fur seme le faville,
 Che per cosa mirabile s'addita,
 Ch'Amor prima reggeva mie pupille.
- Nel mezzo del cammin di nostra vita,
 Per fare una leggiadra sua vendetta,
 Amor m'hebbe sua fiamma.....
- Perchè quantunque questo arco saetta
 Dolce mal, dolce affanno, et dolce peso,
 Fu pure amara fiamma al cor mio stretta.
- Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
 O Invidia nemica di virtute,
 Godi 'l mordace tuo livore acceso.
- Con l'innocentia per haver salute,
 I' ho pregato amor, et nel riprego,
 Ch'abbia mie voglie et opre cognosciute.
- Malignamente già si metta 'l nego
 Quel traditor, in sì mentite larve,
 Chè già mi strinse et hora mi dislego.
- La sembianza non sua, in che disparve
 Da scemar nostro duol, ch'en fin qui crebbe,
 O sensi miei, può vilipendio darve.
- Per allegrezza nova, che s'accrebbe,
 Poichè la vista angelica et serena
 Con Virtù vidi; contristar si debbe
- Quanti che l'età mia fosse piena.
 Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
 Ch'a lui feci per mitigar mia pena.
- In quella parte ove surge ad aprire
 La mente mia, vedermi parve un mondo
 Che Amor segula veggendo 'l suo perire.

21° pur.

7° so.

1° inf.

2° son.

8° par.

173 so.

5 par.

140° son.

32 par.

202 so.

17° pur.

69 so.

30 par.

204 so.

8 par.

236 so.

15° m.

28 ca.

12 par.

di.

- Indi ad udire et a veder giocondo, 15 *par.*
 Nubilo, breve, freddo et pien di noia *tem.*
 Alfin giudicai questo furibondo.
- Di questa luculenta et chiara gioia, 9° *par.*
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia, *tem.*
 Lodar pur vi voglio io, se ben m'annoia.
- Mia conoscenza a la cambiata labbia 23° *pur.*
 Conobbi quando 'l ciel gli occhi m'aperse, 296 *so.*
 Onde 'l gran male in maggior ben derabbia.
- Si che da prima 'l viso non sofferse 3 *par.*
 Dolci durezza et placide repulse. 315 *so.*
 Ch'a pieni moti mia possanza perse.
- Ver lo piacer divin, che mi ripulse, 27 *par.*
 (Mentre ch'el cor da gli amorosi vermi 264 *so.*
 Era stratiato), dritto al ciel lo impulse.
- Al mi' disio certificato, fermi 9° *par.*
 Gratie, ch'a pochi il ciel largo destina, 178 *so.*
 Alzando i pensier miei bassi et infermi.
- Così ricorsi anchora a la dottrina, 32 *par.*
 Ond'io a dito ne sarò mostrato. *di.*
 Ecco chi sforza il fato che l'inclina.
- Mostrommi l'alma, che m'havea parlato, 18 *par.*
 Da lei vien l'animosa leggiadria, 12° *so.*
 Persevera, che sei distenebrato.
- Nel folgor chiaro, che da lei uscia, 5° *par.*
 Quando fra l'altre donne ad hora ad hora 12 *so.*
 Appar, m'appare il ciel in fantasia.
- La bella donna ch'al ciel t'avvalorà 10 *par.*
 Mia benigna fortuna, il viver lieto, 10 *ses.*
 Che tu prevedi, più veder t'incora.

Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Homai dal volto mio questa vergogna
Levo, il disio lasciando consueto.

p. par.
21 ca.

Sicchè là giù non dormendo si sogna,
In quella parte dove Amor mi sprona;
Non il divino, ma seguir bisogna

29 par.
15^a can.

La prima volontà ch'è per sè buona.

19 par.

Canto VII. — Segue in questo Canto il dialogo tra i poeti. E Dante chiede alla Fede di veder Guido.

Posto in silentio 'l canto, la Dea sacra
Sorrise et disse: havete ben conchiuso;
Mutando in dolce fiamma la fiamma acra.

Sciolti eravate voi; questo confuso
Dianzi lo trassi fuor del labirintho.
Mi vergognai, ma Dante disse: 'l scuso.

Ancho Agostin da confusion fu tinto,
Paulo, e molti altri su beati in cielo,
Ma tu l'harrai dal centro a Dio sospinto.

L'alto poema ha chiuso in caldo zelo,
Cangiando in novi sensi nostri carmi,
E gli ha velati con leggiadro velo.

Acciocch'io seco puossa gloria darmi,
Et qui coll'ornatissimo Petrarca,
Una sol gratia, Diva, non negarmi.

Ella rispose: di', ch'el tempo varca;
Se non a noi, a questo ch'à le spoglie
Di cui farà trophei l'horrenda Parca.

Et Dante a lei: le mie bramose voglie
Son che ci guidi qui l'antico Guido,
Il Guinice, ch'a Guido 'l pregio toglie.

Nacque coevo tuo nel dotto nido;
A me si volse, e l'alte sue fatiche
Ferol convivio mio, per comun grido.

Io dissi: i primi titoli e rubriche
D'esso ho veduti, et tuoi leggiadri furti,
Tolti con gratia da sue charte antiche.

Sopra gli humidi fiori 'n l'alba surti
Meglio si regge l'ape industriosa;
Lecca et non guasta; io non voglio altro addurti.

Dante la faccia fe' vermiglia rosa,
L'altro guardommi, et strinse un occhio in riso,
Per discretion parlai d'un'altra cosa.

Io dissi: o Fede, è Guido in paradiso?
Sì, rispos'ella, et per divina gratia
Qui tutti parlerete seco a viso.

Il Ciel sovente 'l voler giusto satia.
Intanto Guido là, da canto apparve,
Onde ciascuno 'l sommo Iddio ringratia.

A l'antica adornato come in larve,
O travestito ne venia pian piano.
Pieno di senno in vista a tutti parve

D'anni cinquanta o circa; tutto humano,
Discosto disse: o sacra compagnia,
Non sarà ora 'l mio venire invano.

Quanto soave et dolce è questa via;
Per far nova amicitia, et con un pace.
Questo ultimo in silentio dato fia.

Dante rispose: il perdonar soggiace
A l'animo gentile et generoso;
Come avido soldato fui rapace.

Rubba l'havere, et tutto iniquitoso
Arde et consuma quel che sopravanza.
Tacciamo, disse Guido assai gioioso:

Qual stella vi conduce et qual speranza
In questa amena e verdeggiante spiaggia,
Che del celeste regno ha simiglianza?

Petrarcha disse: questo sol che raggia,
Per costui splende in tanto bel paese,
Ch'a gl'ignoranti par selva selvaggia.

Duo feti voi di sangue bolognese,
Di stirpe fiorentina siamo noi.
Il resto questa Dea farà palese.

Diva, per tua bontà consolar puoi
Costui, che disciolto è da le tenebre,
Et cantarà la tua gloria da poi.

Alzate, disse, gli occhi, et le palpebre
In rota, et con la man fe' mezzo cerchio;
Là su convien ch'el non si distenebre.

Colui, ch'à ne la fronte 'l divin merchio,
Vi salirà per gratia de le stelle,
Ma chi non è segnato è di soperchio.

Voi tre mirate l'alte cose belle
Per vostro ben'oprar; ma questo anchora
Per gratia special vederà quelle.

Se ben l'alma non ha del corpo fuora,
Concesso gli è da sua benigna sorte,
Che Dio gratia non nega a cui l'implora.

Et io risposi: bramarei la morte
(Benchè odiata sia da li mortali)
Sol per poter mirare l'empirea Corte.

Puossi 'l pensiero ascender, che gli ha l'ali,
Ma questa carne fragile et caduca
Bassi ci ten, come inclinata a' mali.

Disse la Fede: non temer, chè duca
Esser ti voglio ne l'impresе eccelse,
Et mecenate, non che Varro o Tuca.

Ed io a lei: la mia musa non scielse
A mie fatiche mai se non parole,
Tal che da grandi la speranza svelse.

L'haver per lor sudato non mi duole,
Nè mi spiace 'l mio cor haverli aperto,
Ch'esser pronto al servir sempre si vuole.

Ma sdegnar mi fa molto a veder certo
Che fingon non vedermi, et fra me dico:
Dal ben'oprar però non mi converto.

Pur quasi mia disgrazia maledico,
Veggendo al tutto ch'el sudore ho perso.
Che più? m'oblio quel caso tanto inico.

Et Dante disse: al mio tempo era immerso
In questo iucio tal quasi ogni grande,
Nè stimavano stil canoro et terso.

Ahi! (gridò Guido) quest'opre nefande
Non sono tanto iucio a l'ongnorante,
Ma sì nel Signor, ch'a le lettere scande.

Petrarcha disse: questo et simigliante
Occorse anchora ne li giorni miei.
Sempre fu bene et mal, rispose Dante.

La Dea rivolta a me parlò: tu sei
Per altra maggior causa qui condotto,
La minor dunque adesso tacer diei.

S'al secul del ben far non s'ha costrutto,
Non ti doler; chè questo è fragil bene,
Basta ch'el Ciel et fama dan buon frutto.

Et se peccano quei, danno le pene
Nel mondo infamia, et foco han ne l'onferno,
Che Iddio sosping' el male ove conviene.

Habbi speranza sol nel bene eterno,
Chè quello è bene; ch'è sol ben perfetto,
Perfetto bene in altro non discerno.

Ma perch'io venni qui per altro effetto,
Migliore effetto essequiremo; io voglio
Che lode acquisti meco et gran diletto.

Et io a lei: o Fede, assai mi doglio
Ch'accorso de l'error mi sia sì tardo,
Perlaudo 'l Ciel del ben grande ch'io coglio.

Tal baldanza mi dai, ch'io non riguardo
A tua grandezza, et non son respettivo,
La causa, causa che sapere io ardo.

Poichè libero et sciolto per te vivo,
Libera e sciolta in ciel viverà l'alma
Et l'intelletto mio contemplativo.

Rispos'ella: una gratia l'altra incalma,
Tua forma fruirà lo immenso Iddio,
Deposta che haverà la mortal salma.

Ma per impir tuo noto et gran disio,
La terra passaremo, acqua, aria, et foco,
Che illuminarte è desiderio mio.

Ma questa gratia è poca, e 'l bene è poco
Apresso quel ch'arrai ne l'altra vita:
Quella è la vita, questo è breve gioco.

A ciò sia meglio nostra voglia unita,
Meco verrete accolti n'un bel nembo
Et via curta faremo et espedita.

Assettosse tra fiori, et disse: in grembo
Sedimi tu; nè temer; sta sicuro.
Voi ombre intorno ci farete lembo.

Parvemi alquanto 'l bel partito duro.
Fèi quanto volse, et subito 'nun salto
Coprir mi vidi d'un bel nembo puro,

Ch'a poco a poco ci tirava in alto,
E quel montar mi pareva lento lento
Qual mulino girando sopra 'l smalto

Et più veloce fu che celer vento.

Canto VIII. — In questo Canto il poeta è sollevato nell'aer puro,
E vagheggiando d'ogni intorno al basso,
vede la terra, ma a tanta distanza gli sembra sì piccola che

L'Indico mar pareva vicino a Spagna.

Qui comincia la parte geografica del poema, dove la Fede mostra al poeta le varie parti del mondo, incominciando dall'Asia. Si accenna, ma molto brevemente, ad alcune delle principali leggende che correano intorno alcuni abitatori dell'Asia. Vi si nomina la Licia « di responsi piena; » « Li Susiani in nasconder l'oro uniti; » Sicaro che ai cani fa le gambe pigre, « chè vivere in quell'isola non ponno; » gli « Ophisphagi o Cantei che fanno il donno Sopra serpenti ed usano mangiarli; » e da ultimo le « isole Fortunate. »

Canto IX. — In questo Canto si passa all'Africa. E la Fede dice:

Se saper brami onde hebbe a derivare
D'Africa il nome che è derivativo
O la cagion per cui s'hebbe a formare,

A quella, greco sentimento vivo,
Sine. Quel *frica*, frigore vol dire.
Onde 'l paese è di freddura privo.

Poi così il poeta chiude questo Canto :

La Fe non fu da noi trarotta mai
Nel suo lungo parlare; a l'horà quando
Guido distacque et disse: nota hor mai.

So che ha raccolto 'l tuo parlar notando.
De la terra hai le due parti discorso,
Qual Cerer la sua figlia andò cercando.

Io so che 'l scriverà, nè te la inforso,
Ma te l'accerto: chè chiaro cognosco
In questo, ove con l'animo trascorso.

Dimanda quivi l'uno et l'altro Thosco:
Con quanto amore accolto ha li lor figli,
Per entrar ne la sacra schiera, nosco.

Farallo, che veggio suoi fiori et gigli
Et dolci frutti del suo VIRIDARIO.
Et più, perchè tu, diva, lo consigli.

Il volto a questo fei di color vario,
Et dissi: o cavaliere, amor ti stringe,
Vero, ch'a farlo il core ho volontario.

L'animo grande, ardito mi sospinge;
Ma guarda che la forza mi risponda,
Tropo alta selva mi circonda et cinge.

Ambi i Thoschi gridâr: non ti confonda
Tanta viltà; discacciala nel centro,
Ne la parte più scura, atra e profonda.

Disse la sacra Fede: io ti discentro,
Osserva pur la tua ferma promessa;
Per cui nel aer puro hora t'indentro.

Per te la santa Vergine non cessa
Pregare 'l Figlio suo, che ti conceda
Gratia ne l'opra, al fin salire ad essa.

Tu non serai de la pigritia preda;
Opra l'acuto 'ngegno; opra la penna,
Che quel che ti mostro io scritto preceda.

Chi segue la virtù, virtù gli accenna
Donar ricchezza, fama, honore et gloria,
Et l'anima nel fine al ciel gl'impenna.

Sichè costante sta, che harrai vittoria
In questa magna, et gloriosa impresa,
E dopo morte fia di te memoria.

Et io risposi: io le ho l'anima accesa,
De la terra dirai la terza parte.
Disse ella: con le due l'harrai compresa.

Col tuo calamo tinto su le charte
(Pur che 'l giusto decoro non travarchi)
Non da Nasuto alcun farai notarte,

Che sempre a' buoni cerca novi incarchi.

Canto X. — In questo Canto passa all'Europa *armipolente*, e ne indica le principali regioni o parti in cui si divide:

Principio faccio a l'ulteriore Hispania,
Che Betica si chiama, o vuoi Granata;
Quell'altra è Portugallo, o Lusitania.

La Spagna citeriore anco è nomata
Da molti autori per Terraconese,
Come a la gente varia è cosa grata.

Quella provincia è Gallia Ludsonese,
Quella Aquitania, poi Belge, pria Belthe;
Più qua poi nominata è Narbonese.

Italia è quella scielta fra le scielte
 Quasi in foglia di quercia, o come scudo,
 E coglie le virtù de l'altre svelte. ¹

Quivi d'Italia nulla ti conchiudo,
 Ch'io farò gran processo di lei sola,
 Onde la bocca d'ella hora mi chiudo.

Indi il poeta ci fa sapere che egli segue Plinio:

Li nomi principali ti raccoglio
 Di tutte le regioni d'ogni intorno,
 Secondo Plinio tanto ordine toglio.

Dei moderni ti faccio poco adorno,
 Ch'io fermo ne gli antichi il fondamento,
 Benchè i moderni non sprezzo, nè scorno.

Alcun di quegli antichi al tutto è spento,
 Ma qui seguir l'antiquità voglio io,
 Pure i moderni in qualche parte io tento.

Canto XI. — In questo Canto così la Fede incomincia a parlare dell'Italia:

Veder ci manca la superba Italia,
 Che Dante qui sdegnato vilipende,
 Per la discordia grande che l'ammalia.

Serva la scrida, et acro la riprhende
 A segurtà, come amator perfetto,
 Che quel ch'ama et corregge non offende.

¹ La stessa similitudine, relativamente all'Italia, si trova nel *Dittamondo* (vol. III, pag. 11):

Italia è fatta in forma d'una fronda
 Di quercia, lunga e stretta...
 e deriva molto probabilmente da Plinio (*Hist.*

nat., lib. III, cap. 6, 5): « Est ergo folio maxime quercu assimilata, multo proceritate amplior quam latitudine: in laeva se flectens cacumine et amazonicae figura desinens parvae » &c. Questa osservazione la tolgo dal già citato studio del Frati.

Italia è pur del mondo 'l fiore eletto,
Capo è del mondo, et è in Italia Roma;
Roma, che tutto quello hebbe suggietto.

Gloriar puosse lo italico idioma
D'esser 'l primo, et ha de gli altri palma,
Fra greci, hebrei et barbari si noma.

La martial virtù d'Italia incalma
Ne 'l dotto vigilar de la dottrina,
Che poi morte dan fama eterna et alma.

Italia di ricchezze è la regina,
Oltra l'industria de' suoi mercadanti,
Che 'l cielo ogni buon frutto lo destina.

Ai nomi habbi li sensi vigilanti
De le provincie d'ella, et li moderni
Con gli antichi saper vuo' che ti vanti.

Tanta amena è l'Italia, che gli esterni
Hanno a mirarla immensa meraviglia,
Che 'l mondo oltra sì bella non governi.

Fra li due mari le confine piglia;
Verso la Francia ha l'alpi d'Apennino,
Ove Hannibale s'oscurò le ciglia.

Quasi chiamar si può loco divino,
Ha salubre aria, pascui, fiumi et piaggie,
Del mondo è lo fruttifero giardino.

Ardeno primo a le terre selvaggie,
(Settimo figlio fu del terzo figlio
Del primo padre), onde tutto huomo caggie.

Per seggio al nascer d'Arsia diè di piglio
Là sin presso al principio del terreno,
Che 'l Varro ha nome al dritto del mio ciglio.

Crescendo gente 'l paese fu pieno,
Che Italia generalmente si chiama,
A tanta gente quella venia meno.

Altro paese da costor si brama,
La settentrional plaga in mille anni
Impiron tutta; il che fo chiara fama.

Gallia, Spagna et Germania su lor scanni,
Raro, o non mai combatteano fra loro,
Benchè 'l piacer carnal gli fosse danni.

Come gli Orientali, sì costoro
Co' tutti gli altri il diluvio sommerse,
Che un tratto satìò l' infernal choro.

Queste chroniche belle serian perse,
Se non che Tubal figlio di Giaphette
Con li suoi libri a noi chiaro li aperse.

Edificò Ravenna con sue sette,
D'Arsia al Tirreno aperse la palude,
Ove per fiumi assai testa si mette.

In pochi versi molto si conchiude,
Come Hespero, Tubal, Circeo, Cambise,
E gli altri tre preser le terre ignude.

Per tanto il nome a Italia si decise
Holtria da Noè, ch'era lor avo,
Per la cui gran bontà quel tempo rise.

Canto XII. — In questo Canto la Fede continua la descrizione dell' Italia. Tra le altre cose, così dice:

Del suo più lungo diametro è memoria,
Che miglia è settecento, et più non varca,
Et tal geographia è vera historia.

A più chiara notitia 'l dir travarca;
Sua forma ad una gamba è simigliante,
Dal Varro in Arsia sua coscia carica.

Io t'ho detto sue forme tutte quante,
Hor mi conviene i varii nomi dire,
Che variati son da genti tante.

Non ha Tubal in chronica a mentire,
Chè scrisse poi che fatta hebbe Ravenna,
Soleasi Itania in nome a quella unire.

Così prima 'l diluvio Itanio impenna,
Terzo figlio di Seth, et da Noè scritta
Noetria, Oenotria, al vino et al re accenna.

Italia poi per Italo è descritta,
Hespero stella le diè nome Hesperia,
Ovvero Hesperio re, che l'hebbe dritta.

Pirenio figlio Spagna chiamò Hesperia,
Che quella vinse, et monti Pirenei
Da lui son detti, et serran quella Hesperia.

Thirrenia dal Thirreno saper diei
O da Thirreno re. Poi detta Latio
Da quel latente da suoi figli rei.

Seguendo questa età fra certo spatio,
Fu poi la Grecia Magna nominata,
La cui gente di Troia fece stratio.

Italia è da l'error grande usurpata
De 'l nome di philosophi et signori
Di sua stirpe, et la Grecia si è honorata.

D'Ausonio Ausonia, che i paterni errori
Cassò, quando depose le irate armi,
Fondando Ausonia effetti fe' maggiori.

Il nono nome suo dir vuo' vantarmi,
Da Carmenta chiamata fu Carmetia,
Come Athalante greco hebbe a notarmi.

Dice Aphrosento : chiamata è Rometia
Da molti esterni, et gli Itali, Romani.
In Ongaria è detta hoggi Venetia.

Così vogliono i barbari lontani.
Pigliarne per il tutto una sol parte,
L'usan gli antichi. Dunque non son vani.

Di Francia hoggi di questo non si parte,
Chè tutta Italia chiaman Lombardia,
Perhò questo gli auttori usan con arte.

Questo dei nomi varii detto fia,
Et da qual cosa son derivativi
A le regioni va la lingua mia.

Acciò ch'el giusto giustamente scrivi,
Son decesette a questi tempi nostri,
De' quali sono questi i nomi vivi.

Dopo la Fede parla delle regioni d'Italia, la quale, secondo le sue cognizioni geografiche, si divide in diciassette regioni e sono: l'Istria, il Friuli, la Marca Trevigiana, la Lombardia, la Romagna, la Marca Anconitana, la Toscana, il Ducato, il Patrimonio, la Campagna, l'Abruzzo, la Terra di Lavoro, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna.

Canto XIII. — Continua la descrizione dell'Italia. La Fede tace dell'origine dei nomi delle regioni; non così delle principali città italiane, di ognuna delle quali accenna in breve da chi fu fondata, e le più notevoli e diffuse tradizioni che corrono intorno ad esse. Finisce questo Canto con i seguenti versi intorno a Bologna, patria del poeta:

Catone in reverentia Bologna have,
Quando la pone capo de l'Emilia,
Plinio d'Etruria, et l'uno et l'altro è grave.

Ma di Garhena Felsina fu figlia,
 Ch'el Thosco re la mosse di quel loco,
 Di Rheno l'acqua i dava rea vigilia.

Variò del nome assai, del sito poco,
 Da Bono re fu poi detta Bologna,
 Ovrè che abonda d'ogni bene et gioco.

Quel che altramente tien forse non sogna,
 Di quel ferro, che fec' el ponticello,
 L'un si congiunse a l'altro, onde menzogna

Questo non è men quel di cui favello.

Canti XIV, XV, XVI, XVII. — Continua in questi Canti a parlare delle leggende e tradizioni concernenti le città italiane. E finisce il Canto XVII, magnificando Serafino Aquilano:

Et Carlo re di Puglia vo che scerni,

Ch'en l'Abruzzo fe' l'Aquila di vaglia,
 Madre di quell'ardente Seraphino,¹
 Che per tutto hebbe con amor travaglia,

Pur fu tenuto, al tempo suo, divino.

Canto XVIII. — In principio di questo canto la Fede magnifica la virtù e la sapienza del senese Enea Piccolomini, papa Pio II. Qui il poeta termina il suo viaggio ideale per l'Italia, discendendo nuovamente nella pianura donde la Fede lo aveva tolto. E la Fede a lui così dice:

Leva la mente (disse), ch'el ciel vole
 Tu remarai con questi tuoi poeti,
 La cui fama è tra noi più che non suole.

Et io risposi: o Fede, tu mi veti
 Quel che promesso m'hai; ma mi contento,
 Pur che ritorni a far miei sensi lieti.

¹ L'Achillini fu molto amico di Serafino Aquilano, come già vedemmo a pag. 269 di questo IV volume; in morte di lui pubblicò poesie di molti col titolo di *Collettanea*.

Ma prego ch'el ritorno non sia lento,
Seguir volendo; ella chinò la testa,
A Dio, ci disse; et sparve 'n un momento.

A risponder non fu mia lingua presta
Perchè nel dipartir fu sì veloce,
Che muta senza suono al tutto resta.

A miei poeti io sparsi la mia voce:
O spiriti gentili, o alme elette,
L'esser mortale hora molto mi noce.

Da poi ch'el largo cielo hora permette
Ch'a farmi compagnia siate benigni
In queste piaggie a me tanto dilette,

Et che del cielo tutti seti degni;
Dite: poesia è grata in ciel? ben purga,
Ch'alcun fra noi qua giù par che si sdegni.

Fra costor, perchè riverentia surga,
Che duo Thoschi rivolti al sacro Guido
Dissero: l'animo hor di costui purga.

Rispose 'l: ne 'l saper vostro mi fido;
L'accetto: poi ch'io son di voi più vecchio,
Et per l'honor del mio patrio lido.

La poesia fu già mio lume et specchio,
Pur che candida sia, netta et sincera;
Laudarla come santa m'apparecchio.

Divino ingegno et la dottrina vera
Hanno i poeti (se poeti sono)
Con la sua circostantia tutta intera.

Ne l'aurea etade il cui tempo era buono
Da tutti savi erano detti vati;
Di divin spirto pieni son per dono.

Ciceron molto in alto gli hebbe alzati,
Archia laudando; Ennio gli noma santi,
De le celesti intelligentie efflati.

Biasmano i vici con lor dolci canti,
Essaltan molto 'l ben viver morale,
Ne la philosophia dānnosi vanti.

In tutte le scēntie universale
È 'l buon poeta; in esso si ritrova
Discretion grande et senno naturale.

Dimostra sempre qualche argutia nova
Dentra 'l suo dire et somma autoritade,
Et la loro elegantia questo approva.

Splendore essimio et sacra venustade;
Bello ornamento et eloquentia adorna;
Giocondi tratti et grave ingenuitade.

Sì che colui che vilipende et scorna
La poesia, se stesso vilipende;
Ch'el biasmo ingiusto a quel bīasma torna.

L'origine di questa anchora pende,
Da vari auttori è variamente posta;
Et con buona ragion ciascun la prende.

Creda al suo modo ogniun; per me non s'osta.

Canto XIX. — Parla Dante intorno alla poesia e indi l'autore della poesia e dei poeti:

Tacque il poeta alquanto sorridendo;
Ammirativi ci lasciò d'intorno.
Disse al fin Dante: molto lo commendo.

Per tua consolation faccian soggiorno,
A pieno soddisfatto sei da Guido,
Ch'a detrattori de' poeti à scorno.

Per li poeti Ovidio alza suo grido:
Gli è Dio in noi, che agitante ci scalda,
Quel spirito vene da l'etereo nido.

La poesia è dunque ferma et salda:
In terra grata, grata fu nel cielo,
Può lietamente andar per tutto balda.

Quanti s'harriano posto a gli occhi 'l velo
Contra la verità, senza gl' illustri
Ne l'Apollinea turba, honor di Delo!

Non ti par che la copia grande lustri
Fra li ginnasii di sacri volumi,
Ch'a nominarli sol vorrian più lustri?

O ignorantia, quanto dir presumi
Con inettia di quel che non intendi!
Vuoi con tenebre estinguer chiari lumi.

Tu non t'avedi che te stessa offendi;
Come fanciul, ch'en su getta la polve,
Gli torna in gli occhi; sichè hor mai t'arrendi.

Tacque, et Petrarca la sua lingua solve:
La poesia può far di guerra pace;
Con sua eloquentia il male in ben risolve.

Ogni dolcezza a poesia soggiace.
Questa dolcezza fu fatta da Dio.
Non può mal fare Iddio, dunque è verace.

Se dir mal 'l poeta ha pur disio,
Il difetto non è da la nostra arte,
Sia ripreso ello, ch'è maligno et rio.

Meglio di ciò voglio certificarte.
Dio ci fa buoni; et se vogliam l'inferno,
Colpa non ha, ma vien da nostra parte.

Cerca 'l poeta co 'l pensiero interno
Iddio, li cieli, intelligentie, et stelle.
Dunque ha gran laude, et merta 'l bene eterno.

Dissi: il poeta canta cose belle,
· Benchè da gl'ignoranti è vilipeso.
Che cosa è poesia, che tanto eccelle?

Io r'el dirò, s'el dir non mi è conteso,
Petrarcha mi rispose: poesia
Fervore è dal divin seno disceso.

Fervore esquisito è da trovar via
Di dire o scriver l'alta inventione
Rubbata, aggiunta, o fatta in fantasia.

Concessa a pochi è nella creatione,
Perchè stupenda; son rari i poeti
Ch'al fervore habbian circostantie buone.

Sublimi effetti, desiderii lieti,
Inventioni inaudite, et pellegrine
Pensar si denno con pensieri quieti.

Parole ornate, sententie divine,
Conteste in fabuloso velamento,
Ch'el ver portano dentro a l'intestine.

L'inventione al re fa guarnimento
D'armi, et in guerre horribili il conduce,
Dà fortuna a le navi o dolce vento.

Descrive 'l cielo, e 'l mar, tenebre et luce.
A le vergini pon floree ghirlande,
Huomini varii in varii atti conduce.

Dona 'l pusillo un animo alto et grande,
Sveglia chi dorme, et temerarii affrena,
La superba superbia in terra spande.

Gli egregi al cielo con sue lode mena,
Et vilipende chi virtù discaccia,
Vacua di vici, è di bontade piena.

S'alcuno ci è, che queste cose faccia,
Nel quale infuso sia questo fervore,
Fra laudati poeti alzi la faccia.

Ma se nol fa per vicio o per errore,
E ch'en lui sia tanto fervore infuso,
In verità non merta un alto honore.

Se ne la mente s'ha 'l fervore infuso
Et che manchino i debiti instrumenti,
Sovente viensi a l'operar deluso.

Grammatica et rhetorica consenti,
Convieni haver di queste ben notitia,
Chè senza esse non son l'opre eccellenti.

Al manco habbia 'l principio senza invicia
(Se vol compor nel dir nostro volgare)
Ogn'arte morale habbia, et lo propicia.

Le naturali il fanno singulare,
Se non l'ha bene, al manco habbia 'l principio,
Li vocabuli propri deensi usare.

Ricordarsi di Cesare, et di Scipio,
Et l'alte historie, mari, monti, fiumi,
Un loco ameno 'l stilo fa mancipio.

Tranquillo animo s'habbia per costumi,
L'appetito di gloria in alto tenta
Et l'ardor de l'età convien ch'allumi.

Se ciò manca, l'ingegno s'addormenta;
Perchè da tal fervore, che l'ingegno
Illustra, l'artificio s'augmenta.

Et questo de' poeti è santo regno,
Questo la sacra poesia si chiama,
Che fa 'l poeta glorioso et degno.

Li primi, ch'a l'ordito dier tal trama,
Ch'enfiati furon da divini spirti,
Fra quei primi acquistaro immortal fama.

Ad usar cominciò foi, lauri et mirti,
Da poi quest'arte venne in grande stima,
Quel che tu sai superfluo mi par dirti.

Dopo 'l latin successe in noi la rima,
La quale in questo tempo molto abbonda,
Et è fatale a la superflua cima.

Demolce tanto, et è tanto gioconda,
Che fuor d'Italia in molti lochi varca
Per l'alta sua dottrina, et ch'è faconda.

Di Guido et Dante parlo, et del Petrarca
Direi; ma taccio; per ch'io son quel desso,
Perchè 'l par che 'l laudarsi alquanto incarca.

Politian, Boccaccio, i Pucci, espresso
Hanno sì bene, con Giusto da Roma,
Che gloria, honore et fama gli è concesso.

Il Sanazaro, il Molza han bello idioma,
Il Cittadino, l'Ariosto, 'l Bembo,
L'Aretin, Giuligel Navagier si noma.

Le Muse a la tua patria han porto 'l grembo;
Il Garisendo, 'el Castellan preclari,
Che meritan de 'l lauro il sacro lembo.

Non sono alcuni a ringratiarte avari,
Che per te fanno tanta eccelsa impresa;
Sono il Zanchino e 'l Caccialupo rari.

Bench'alcun altro habbia la voglia accesa
Nel contrario, da gran livor sospinti,
Non ti curar, chè l'opre fan difesa.

Et io risposi: hai molto ben distinti
Di poesia gli effetti; io non mi curo
Di cui da macchie di livor son tinti.

Un altro caso alquanto mi par duro,
Dico a te Guido, ch'el Landin ti pona
Che nato sei dentro al fiorentin muro.

Guido non tacque: oppenione ha buona,
Chè un buon tempo habitai dentro a Fiorenza
Per la partialità ch'anchor m'introna.

Nacqui in Bologna, ov'è circonferenza
Hora de 'l picciol Rheno; là in Galiera,
Bologna mi diè robba, stirpe et scienza.

Ma che bisogna dir ch'io son, ch'io era?
Gli è ver ch'io fui di sangue generoso,
D'oro insignito con prudenza intiera.

Ma di questo non vad'io baldanzoso;
Ma sì ch'io son ne la divina gratia,
Et di tornare in ciel son curioso.

Mossi 'l parlare: anchora non ho satia
Mia voglia d'un comertio tanto dolce,
Ma chiamo l'andar vostro a me disgratia.

In hinni, in salmi poesia demolce,
Christo è poeta, et questo arguir provo,
De 'l suo metaphorar la Ghiesia folce.

Non più; pur lieto in parte mi ritrovo;
Che fede a servir fede usará fede,
Seco adducendo ogniun di noi di novo.

Guido rispose: il Ciel più non concede
Il tardar nostro; a scriver sii virile.
Vale. Ogniun sparve, et altro non si vede.

Mi svegliai, ecco 'l sole e 'l dì d'aprile.

Canto XX.— Il poeta, sparito Guido, improvvisamente si desta e ripensa alla goduta visione. Così termina il primo libro:

Qual pesce a l'esca balza sopra l'onde,
Tal veloce balzai fuori del letto,
O quale augello d'una in altra fronde.

A l'alta vision volsi 'l concetto,
Ch' a quella 'l pensier corre, ivi mi tira.
Nè partir mi sapea da tal diletto.

Una sol cosa alquanto mi martira:
Che mi parve passar quella come ombra,
Onde sovente 'l cor mio ne sospira.

Ma poi che 'l dispiacer al tutto sgombra
Il mio pensier, che l' intelletto cerne,
Ch' erra al necesso chi nel duol s'ingombra,

Onde per me più quel non si discerne,
Ma l'alta vision mio cor fa sago,
Tal ch' el pensiero impenna a laudi eterne,

Di tal speculation tutto m'appago,
Et contemplando l'eterno concilio,
Ogn'hor di contemplarlo son più vago.

Sperando fruir quel per domicilio,
Ch' el ben che quivi habbiamo è cosa breve,
Et questa vita è del cielo in essilio.

Ma l'acquistare 'l cielo è cosa leve,
Poca fatica dà tanto thesauro,
Dunque sforzarsi haverlo ciascun deve.

Et poi perchè siam fragili m'impauro,
Le voglie habbiamsi ne'l piacer immerse,
Che perirem, se Dio non ci è ristauro.

Ma pur spero in colei, che mi si offerse,
• Ch'ogniun (chi vol) conduce in salvo porto,
Et molte alme redrizza quasi perse.

Reiterando quel che m'ebbe porto
Mia bella vision tanto eccellente,
Il principio a la mente mi fu sorto.

La primavera fu primieramente
Tutta leggiadra, di bei fiori adorna,
La quale allegra ogni affannata mente.

La confusione alla mente ritorna
Che mi condusse al cieco labirintho,
Che li confusi più confonde et scorna.

Poi com'io caddi addolorato et vinto,
Et la Fede in quel caso mi soccorse,
Onde a laudar Maria fui poi sospinto.

Et come il Spirto Santo in quel mi porse
Al capo, al core, a la bocca suoi raggi,
Per cui favor la mano a scriuer corse,

La Fede mi menò fra pini et faggi,
Et palme, et lauri, et mirti in la pianura
Che simil non fer mai gli aprili, et maggi.

Perhò mio cor m'inchora a l'alta cura
Cantar di Dio, de'l ciel, pianeti et stelle,
Per guadagnarmi la vita futura.

Et simil disse molte cose belle,
Et quel ch'emposta quei tre raggi santi,
Et la dimanda mia, che tanto eccelle.

La Fede mi narrò poi modi tanti
A veder chiar che cosa è l'alto Iddio,
Sì chiar, che serà chiaro a gli ignoranti.

Dimandando che cosa è Giesù pio,
Come concetto fu nel materno alvo,
Traroppero duo Thoschi 'l chieder mio.

Uno di loro il capo havea calvo,
Over la chierca rasa, ch'era prete
(Benchè sian pochi), quel fu perhò salvo.

Ambi a noi giunser con le faccie liete,
De duo, l'un Dante fu, l'altro Petrarca;
Ciascun de 'l bene oprare il premio miete.

La Fede a tanto paragon mi carica,
A celebrar l'inusitato carme,
A voler suo non fu mia voglia parca,

Giunse 'l mio Guido per più consolarme.
Et la Fede m'accolse nel suo grembo,
Ne l'aer pura volle sollevarme.

Diaphano intorno ci era un chiaro nembo,
In compagnia di tre spirti gentili,
Hor questo, hor quello io vagheggiava in schembo.

La mia virtù visiva sì sottili
Mi dimostrava i monti, ch'a gran pena
Quegli io vedea, ch'a punti eran simili.

Ma la Fede la vista m'asserena,
Ch'a gli occhi un capo de 'l suo vel mi pose,
Onde ogni cosa a chiara vista mena.

Vagheggiand'io le tante eccelse cose,
L'alta mia duce tutte d'una in una
Mostrarmi le provincie si dispose.

L'Asia la prima parte di ciascuna
M'appresentò da l'una a l'altra banda,
Sol per voler divin, non per fortuna.

A l'occhio de la mente poi mi manda,
L'Africa tutta, alcun fiume, alcun monte,
Che tende in arco a noi mezza ghirlanda.

Da poi l'Europa sita in l'altra fronte
Che de la terra è fior, più bella e forte,
Che l'Italia contien d'ogni ben fonte.

Sopra l'Italia poi cadde la sorte,
Di cui la Fede tanti bei segreti
Chiaro m'aperse con parole accorte.

Primordi assai, che non son consueti
(Se non poco o niente) essere in luce,
Mostrando, li disii mi fece lieti.

Molte et gran cose la mia cara duce
D'histoire brevemente fe' palese,
Et le tenebre in gran fulgore adduce.

Dir tutti i fiumi assai mi fu cortese,
D'Italia i principali, et quel che coglie,
Et le regioni, et ciascadun paese.

Di molte anchor si puon cavar le voglie
Onde i lor nomi son derivativi,
La fede in questo molti dubbi scioglie.

D'assai cittati narra nomi vivi,
Et onde venne quel tal nome loro,
Cittadin si facean di vici privi,

Et quante volte per forza coloro,
Ch'eran signori, con le forti braccia
Discacciavan l'un l'altro, o per thesoro.

Sempremai fu, che l'un l'altro discaccia,
Ch'el men potente al più potente cede,
Ma l'un fuor balza, entro un altro si caccia.

Più nomi et variï mi narrò la Fede;
Il non accade tutti epilogarli,
Ch'el tempo è troppo breve, et nol concede.

Et pur la Fede a me volse mostrarli,
Per ultima servando Lombardia,
Con questa tutti quanti hebbe a serrarli.

Anzi Pienza ultima vol che sia,
La qual fondata fu da Pio Secondo,
Questa Pienza da quel Pio venia.

Poi ne la fin de 'l suo narrar facondo
Mi replicò: di questo fa memoria,
Ch'el Cielo ti serà grato et secondo.

Lieto accettai di scriver tanta historia
Con altre cose, che la voglia ho calda,
Et sper de l'alta impresa eterna gloria.

La grata sua promessa mi riscalda;
Benchè mi pose a terra in questo punto,
Et che disparve, pur la mente ho salda.

A tre poeti mi lasciò congiunto;
Che quel ch'è poesia dissero chiaro,
Et ch'el verso dal Ciel non è digiunto.

A laudare 'l poeta non fu avaro
Alcun di lor; chè quello ardor che ferve
Da Dio gli è infuso, et questo infonde raro.

Sì che quel buono, a cui tal spirto serve,
Se 'l porta in cor da la materna vulva
(Pur ch'egli attenda l'invention ha serve).

Chi biasma l'arte nostra et giace in l'ulva,
Fa come quel che mira 'l specchio al sole,
Che gli occhi acceca ne la luce sulva.

Laudò Petrarca chi tanta arte cole.
Io: Christo incombe a questo sacro ludo.
La penna, il stîl, la musa pausar vole.

Io laudo 'l Padre, e 'l primo libro chiudo.

Libro II, Canto I. — Il poeta invoca il favore della Vergine, perchè il suo stile a nuovi carmi ascenda.

Dice il Fantuzzi,¹ come nota il Frati,² che Claudio Achillini, nipote di Giovanni Filoteo, nel tempo delle vacanze dello Studio, passava i suoi giorni tranquillamente in una sua villa al Sasso ove morì il 3 d'ottobre dell'anno 1640. A codesta villa riferisci probabilmente la descrizione che ne fa l'autore in questo primo Canto del secondo libro del *Fedele*:

Una selva non grande la circonda,
In mezzo un pratello ha da vinti passi,
Ognora l'ombra ci è fausta e seconda.

Le querce rami ci han di sopra e bassi,
Che fan tribuna quasi in archivolto;
Certe altre fronde adornan di compassi.

In questo solitario luogo il poeta, placidamente seduto sulle molli erbette, si addormenta.

Sull'herba mi pos'io vinto dal sonno.

Canto II. — Un'altra visione gli apparisce:

Mille fantasme sotto finte larve
Proposer mille dubbi della Fede
E senza soluzione ognuna sparve.

¹ *Notizie di scrittori bolognesi*, vol. I, pag. 59.

² Vedi, a pag. 391, lo studio del Frati già citato.

Una candida nuvoletta scende lentamente sul poeta. A un tratto un grande scoppio la divide in due parti, e, qual foco di bombarda, così dileguasi.

Ecco la Fede in bianco guarnimento,
Che non volse mentire a la promessa;
Al suo venir fui sopra ogni contento.

Guido, Dante, Petrarca eran con essa,
Gran reverentia fei, come conviensi,
Nè carezzarmi alcun di lor non cessa.

La Fè parlommi; hor fa che tu compensi
Con l'aspettarmi il gaudio, et temperanza
Raccogli in l'alma, et sian temprati i sensi.

Et io risposi: o Diva, tua leanza
Ad alcun mai non manca, onde m'aggrada
Tua sacra voglia, onde ho perseveranza.

Tu mi drizzasti per la dritta strada,
La quale al Ciel conduce ognun che l'usa,
Nissuno senza te si persuadea.

Tu mi cavasti de la via confusa,
Anzi de 'l labirintho, anzi d'inferno,
Ove ogni ostinata anima è delusa.

Ma poi che per tuo mezzo 'l ver discerno
De 'l Conditore, dimmi che fantasma
Dianzi vid'io, benchè hora quella scerno.

Lasciala andar, rispose; ognuna biasma;
Di Confusion cavalli son leggieri,
Che l'alme offendon più, che 'l petto, l'arma.

Dal Ciel scors'io, che si facean manieri,
Sol per ritrarti da la via de 'l Cielo,
Et perchè come pazzo ti disperì.

Ma io qua giù discesi; col mio velo
Scacciat' ho quelli; e 'l passo io t' ho converso;
Sii pur costante ne l'eterno zelo.

L'amor, ch' a questi porti, non è perso,
Chè ogniun di lor per te ne 'l Ciel su prega,
Che tu non resti in confusion sommerso.

Co 'l Ciel questi hanno; tu con essi lega;
Dio volentiera tutti tre ben' ode,
Ch' a' buoni giusta gratia non si nega.

T' amano quei, tu gli ami senza frode,
Che sei con loro professor d' una arte,
Perchè mi credi, ogniun d' essi ne gode.

Tu ben vergato hai le tue prime charte,
Ch' a pieno trattan de la prima causa
(Com' io t' ho mostro) et d' ogni terrea parte.

D' Italia non ti sei sì presto pausa,
Come de l' altro gran resto del globo,
Che 'l suo meritar degno, questo causa.

Ma ne 'l suo loco più ti farò probo
Di questo, ch' altro ci è da dire anchora,
Ma per adesso quel, ch' ài scritto, approbo.

Vientene meco, et non far più dimora
In questa piaggia tua di questo bosco,
Quì si fa giorno, sera, notte, aurora.

Vientene in loco, che non è mai fosco,
Quel mai non vide alcuno altro mortale;
Sempre seranno i tuoi poeti nosco.

Tu dal Cielo hai tal gratia speciale.
In questo dir la destra man mi prese;
Io co 'l suo passo 'l mio faceva eguale.

Continua il poeta la descrizione di questo luogo di delizie circondato da un chiaro

Fiumicello come indico berillo,
che

Di gemme abbonda e d'ogni fin lapillo.

Canto III. — Nel mezzo di questa verdeggiante pianura sorge un arbor solo con tre rami, uno di palma, l'altro d'olivo e il terzo d'alloro, simbolo dell'unità di Dio e della Santa Trinità. La palma ricorda il « padre eterno Iddio », l'olivo rappresenta Gesù Cristo e l'alloro lo Spirito Santo.

Canto IV. — La Fede prende a spiegare alcuni dei principali misteri della religione cristiana, e incomincia per rispondere alla domanda che gli fa l'Achillini:

Che cosa è Giesù Cristo, et com'è figlio
Di quella sacra verginella blanda.

Parla della Trinità secondo sant'Agostino, e confuta le dottrine degli Ariani, contrarie al dogma della Trinità, con l'autorità di sant'Amrogio e di sant'Agostino:

Agustin nostro ben notar si debbe
Ne 'l sesto libro suo di Trinitade,
D'Arrio parlando, che sua setta accrebbe.

Argumentava con iniquitate:

Se 'l figliolo è, gli è nato, et se gli è nato,
Era non figlio essendo; o falsitade,

Habbi 'l risponso d'Agustin notato,
Che dice (et è catholica risposta):
L'heretico Arriano è molto errato.

Canto V. — La Fede vuole che il poeta ardito ascenda sul grande albero, acciò del mondo vegga ciascuno estremo. E il poeta, preso nelle braccia della Fede, si ritrova su quella pianta amena, in mezzo ai suoi rami che strettamente accolti, fanno l'un con l'altro una catena.

Tanto ordinati eran quegli archivolti,
Che facean tra bei rami una saletta,
Come una gabbia in mezzo ai rami folti.

Lassù il poeta si ricorda della sua Bologna:

Cominciai d'ogni intorno a rivoltarmi;
Mi parve quando in cima a l'alta torre
Degli Asinelli io hebbi a ritrovarmi.

Intanto anche gli altri poeti son saliti.

Dante, Petrarca eran saliti, et Guido,
Questo ultimo parlando: o figliol mio,
Disse, hora sei in un celeste nido.

Potrai bene adimpire 'l tuo disio,
Et dir del mar per oculata Fede,
Et non preterirai quel, che vuol Dio.

Diratti 'l tutto hor qui la santa Fede
Varie openioni perchè 'l mare è salso;
A la miglior da poi darai più fede.

A più philosophi è doluto et also
Scorto ch'en ghiaccia han fatto fondamento
Col vano arguir lor bizzarro et falso.

Alcun' altro trascende al firmamento
Chè s' appiomba li piedi poi parlando
Fa ragion forte come torre al vento.

Ma quel che più vero è sentirai quando
Ti parlerà la nostra sacra Diva,
Perchè 'l mendacio ha di sua bocca bando.

Anzi pur tutta la sua Corte priva
(Dante rispose) d'ogni falso inganno;
Ivi si cerne il ver, ch'ognor s'aviva.

Petrarcha giunse: quegli al Ciel se 'n vanno,
Per dritta via, ch' al tutto a costei dansi,
Che gli fa dolce ogn' affannato affanno.

Mentre ch' al secul fui, più volte piansi,
Veggendo molti spirti pellegrini
Che 'n tanti errori aviluppati stansi.

Varcano 'l Ciel con gli ingegni divini,
Perchè da lor la Fe si disalberga,
Di quello esser non ponno cittadini.

Onde convien che con essi sommerga
La lor magna sapientia, o gran sapere,
Et con la confusion ciascuno alberga.

Ma chi la dritta via brama tenere,
Costei pigli per stella et calamita,
Et goderà tutte l'eterne spere.

Costei tutti i mortali al Cielo invita,
Per forza gli apre ogni via stretta et chiusa,
Et gli conduce ne l'eterna vita.

Canto VI.

Come 'l padre s'allegra quando 'l figlio
Ne la disputa conclusion sostenta,
Nè teme d'argumenti alcun periglio;

Così la Fede stando un pezzo attenta
Al dire utile et santo del Petrarcha,
La taciturnitate al fine ha spenta.

Di leggiadria (disse ella) sei monarcha,
Et di dottrina et d'eloquentia fonte,
Ond' è ch'offendi l'offensibil Parca.

Indi rivolgendosi all'Achillini, gl'indica il mare e ricorda l'opinione di Esiodo intorno alla sua origine, indi quelle di Anassagora, Empedocle, Platone, Aristotile e Socrate.

Canto VII. — In questo canto la Fede tratta della formazione dei vapori e come questi trasformansi in nubi, e poscia in pioggia e della salsedine del mare, principalmente secondo le teorie aristoteliche.

Canto VIII. — In questo Canto si parla dei fiumi. E anche qui la Fede dice:

L'aristotelica oppenion commento.

Canto IX. — Così incomincia questo Canto:

La sacra Dea, finite le parole,
Mi cinse con le sante braccia stretto
Come huom ch'ascender un alt' arbor vuole.

Essend' io così giunto al casto petto,
Ella scendea per l'aer lenta lenta,
Come un scende una scala per diletto.

Il porme piano in terra mi rammenta
Quando uno un vaso pien d'acqua giù pone,
Per no versarla far tosto no tenta.

Sciolse la lingua poi con tal sermone:
Ecco 'l tuo Guido, Dante, ecco 'l Petrarca,
Che accompagnarte sono in unione.

Qui la Fede continua a parlare dei fiumi, sempre secondo le dottrine aristoteliche. Poi il poeta gli domanda:

Vorrei saper, se troppo non t'importa,
Se perpetui saranno fonti e fiumi,
O se mai l'acqua manca dove è sorta.

Poichè l'impresa a compiacermi assumi;
Mi dirai quanti sono i fiumi al mondo,
Acciochè l'intelletto ben m'allumi.

Tu sai che 'l saper fa l'huomo giocondo,
Et dona gran diletto, come afferma
Questo leggiadro qui terso, et fecondo.

Gli occhi ne gli occhi miei Petrarca ferma;
Et disse: o figliol mio, l'amor ti sforza
Quest' honor farmi, benchè cosa ferma.

Ma lo imparar scïentia ha tanta forza
Ne l'animo gentile et pellegrino,
Ch'ogn'altra accesa cura in parte ammorza.

Canto X. — Questo Canto così comincia:

Al hor che 'l peregrin da lunge arriva,
S'accosta ogniun vago d'udir novelle,
Per ch'al saper natura sempre aviva.

Così noi quattro intenti a cose belle
Verso la Fe, di noi facendo un arco,
Qual da scholari 'l buon dottor, che eccelle.

Fermata era col piè sinistro in varco,
Una lenta aura ventilava 'l velo,
Che non era al gonfiar di bozze parco.

La Fe mi disse: o figlio, io non ti celo
Del perpetuar di fiumi il vero a punto;
Hor nota 'l dir con charitevol zelo.

Aristotile al mio tenere ho giunto
Ne 'l primo libro de la Metheora,
Che questo a l'ultimo ha scritto et congiunto.

La Fede continua poi a parlare dei fiumi, degli animali e delle
piante ai quattro poeti. Poi così l'Achillini canta:

A ciascun di noi quattro tanto piacque
Il suo philosophar sì naturale,
Che del primo un disio maggior ci nacque.

Il tuo sermone è tanto universale,
Guido rispose, ch'ogni cosa abbraccia
In dir quanto de l'acqua a l'huomo cale.

Quel che ti segue va per buona traccia,
Che 'n ogni cosa col gran Dio s'accorda,
Onde poi Morte mira la sua faccia.

Non hai parlato con orecchia sorda,
Che questo nostro quivi il tutto nota,
Et che tu segui ha l'alta voglia ingorda.

Io girai gli occhi in una mezza rota
Da 'l volto del mio Guido a la mia Guida,
Senza la qual nostra alma è men d'un giota,

Dicendo: o sacra dea, o Fede fida,
Quel che parla il mio padre Guido affermo,
Ch'en mezzo 'l core il tuo dir mi s'annida.

Canto XI. — In questo Canto la Fede, prima di finire l'enumerazione dei fiumi, esprime il desiderio di tornarsene al Cielo. E il poeta gli dice:

Subito dissi: io non serò introdotto
Quant'io credea; come tornare al Cielo?
Dunque lasciar mi vuoi nel far del frutto?

Et ella a me con giubilante melo:
Al tempo tornarò; sta pur costante,
Fermo nel tuo proposto, et sacro zelo.

Imperfette non son l'opre mie sante;
Detti li fiumi, io voglio poi lasciarle
Col tuo Guido, Petrarca et col tuo Dante.

Ciascun di lor potrà ben satisfarte
Di molte historie fabulose et belle,
Che addolciran tuo libro in questa parte.

Canto XII. — Così incomincia questo Canto:

Se 'l fecondo orator l'orare affrena,
Sempre nol fa per dar silentio al dire,
Ma spira, et più l'attentione ha piena.

Ma gli ascoltanti eran quivi a l'udire
Intenti, et saldi, senza meraviglia,
Chè san ch'el tutto ben sa diffinire.

Ognun di voi è candido e sincero,
E candido e sincero anchor son io,
Onde spasseggiareim tutti un sentiero.

Disse 'l Petrarca: amico e figliuol mio,
Sapiam che historie e fabule hai nel seno,
Ma pur satiar vogliamo 'l tuo disio.

Assai biasmato tu ti sei di Rheno;
Basta che amato sei da Saggi e Divi
Che non ti stiman di che tu sei meno.

Se di commercio tu stesso ti privi,
E corteggiare al mondo alcun non vuoi,
La causa è tua, che solitario vivi.

Respos' io: non la colpa dar mi puoi,
Che mai stato non son richiesto invano,
Ma che bisogna dir questo fra noi.

Basta che Iddio mi è stato tanto humano,
Tanto pietoso con benignitade,
Che verso me non stimo atto profano.

Poi ch' in estrema non son povertade,
Sol vorrei quel da lor, che non gli costa,
Ma che dirò: questo anche non mi accade.

Se Rheno irato ci fa contraposta
Ne' pochi nostri beni, a noi concessi,
Più non lo stimo; hor faccial a sua posta.

Ben sai che discharo ho questi interessi;
Pensier ben ne voglio io, ma non affanno,
Onde i ministri a riparare ho messi.

Sia poco, sia mezzano, o sia gran danno,
Fatt' ho 'l debito, ancho 'l silentio fermo,
O vadano altrimenti, o come vanno.

Petrarca disse: ben te lo confermo,
Fa pure il tuo dover, corra che voglia,
Che poi no' ha conscientia il dente fermo.

Si (rispos' io) e prego che mia voglia
Un qualche dolce effetto hoggi sortisca,
Acciò che frutto stagionato i' coglia.

D'una qualche soave historia prisca
Mi farai degno con tuoi dolci carmi,
Acciocchè la grande opra mia fiorisca.

So che questi altri anchor per consolarmi
Sono, da me fugando i casi tetri,
Chè sete qui per refrigerio darmi.

Il non bisogna che pregando impetri
(Disse 'l Petrarcha), cosa non ti celo;
Non è di noi già chi da te s'arretti.

Mentre che giù scendeam di Cielo in Cielo,
Detto ci fu ne l'Apollinea sfera
Dal Dio che onora Cintho, Delpho e Delo,

Che da cui tutto puote ordinato era
Noi per compagni tuoi fino a la fine;
Onde in ciò che possiamo ardito spera.

Anzi pur spera in le virtù divine
Che t' hanno tolto sotto lor tutela:
Quelle di tutto 'l mondo son regine.

Mai non si debbe far di lor querela,
Ma sì pregarle, perchè son benigne,
E così l' intelletto si disvela.

Colui che chiama quelle empie e maligne
Erra, e se stesso empio e maligno accusa;
A cui ben' opra mai non son matrigne.

Drimo la prima par che si cognoschi,
Xanta, Legea, Cidippe, Phillodoce,
Ephira venne, e lasciò i lochi foschi.

Deiopeia, che di bella ha voce,
Promessa da Giunone al dio dei venti,
Giva Arethusa con costor veloce.

Le nove Muse ne' venian serventi
Cantando, Clio, Polinnia, e l'altre sette
Le lor voci accordando a gl' instrumenti.

Al dio Nettuno tutte queste sette
S'appresentar con reverentia grande.
Lieto le accolse, al suo loco ognun mette.

Nel mezzo a sedere alto andò Nettuno,
Tal che veder può tutti a tutte bande.
Ecco Palemon, che detto è Portuno.

Canto XV. — Continua il Petrarca :

Questi, e molti altri Dei, pur Dei de l'acque,
Giunti, e raccolti, posti a seder furo;
Al cenno di Nettuno 'l murmur tacque.

Il quale incominciò: fuste al sicuro
Governo mio dotti col mare a sorte,
Et io per miei consorti vi procuro.

Convocati voi siete a la mia corte,
Perchè 'l mio regno visitare intendo,
Che molte inconvenientie mi son porte.

Quasi la mia Deitade invano io spendo
A sopportare Eulo che tanto ardisca,
Ho fratel Giove, io son pur Dio tremendo.

Non voglio tollerar ch'el preterisca
Tanto la meta, troppo è licentioso;
Non so se 'l passerà ch'io nol punisca.

Mai non mi lassa il mio regno in riposo;
Turbalo sempre, e qualche nave affonda
Co'l superbo suo vento impetuoso.

La terra, l'acqua, l'aria urta e profonda
Con levante, sirocco, ostri o garbino;
O fa ponente, o che maestro abonda

Con tramontana, greco, ond'io destino
Punirlo (se non lui, ch'è Dio) li venti,
Che sdegnar fanno 'l mio nume divino.

Sommergono ogni dì mille innocenti,
A cui gli aditi dò nel regno mio,
E quelli a disturbarli son serventi.

Io vengo a rischio di non esser Dio;
Grato ho lo intender vostra opinione,
E di eseguirla fervid' ho 'l disio.

Li Dei concordi hebber conclusione,
Che'l mar non turbi impetuoso vento,
Haranno poi (fallendo) punitione.

E li pirrhati habbian comandamento
A naviganti più non far rapina,
Ma nel dì d'hoggi l'un e l'altro è spento.

Visitar il suo regno si destina,
Monta Nettuno al carro triomphale,
Per liberarlo da preda e ruina.

Venian al par le nimphe, ognuna eguale,
Li Semidei, li Dei, poi Galatea.
Triton sescalco intorno mette l'ale.

Cimotoe nel seggio rimanea,
Ne la regia aula come imperatrice,
Anzi pur come la primaria dea.

La pompa triumphal degna e felice
Come saetta 'l mar discorre intorno,
E porvi rete in questo dì non lice.

Il pesce erra per tutto senza scorno;
Quel privilegio ha quando 'l Dio appare,
Per far di più beltà del loco adorno.

Tranquillo non fu mai sì visto 'l mare;
Le tre sirene figlie d'Acheloo
Gli fanno innanzi un canto singulare.

Primo al suo carro il sol non ha Pirroo
Perch'era alzato a punto su la nona;
Ethon intrato in loco era di Ehoo.

L'uno con l'altro de li Dei ragiona
Di varie cose, come a tal caterva
È condecante di qualche opra buona.

Verso occidente 'l lor andar s'osserva,
D'un dire in altro venne detto a Tethi
Come Amphitrite pudicitia serva.

E come è bella in atti mansueti,
Ogni inclita virtù si trova in quella,
Gesti che nimpha raro ha consueti.

Una harmonia risuona, se favella,
Sparge ogni odor fiatando s'ella tace,
Ogni occhio assembla una fulgente stella.

Per lei s'acquieta ogni vento rapace;
L'aere oscur per lei si rasserena;
Gli agni co'l lupo al suo conspetto han pace.

Nettuno, che stato era queto a pena
Fino a tal punto, questo parlar roppe
Perchè di foco avea già l'anima piena.

Ferito si sentia già tra le poppe
Dal fier Cupido, ch'n ogni consesso
A sorte par che sempre mai s'intoppe.

Fece gli Dei fermar, così gli ha espresso:
Vorrei questa Amphitrite per mia sposa
Che mai non vidi et arder vi confesso.

Rispose Tethi: È sì religiosa,
Che non assentirà, chè ha statuito
Verginità servir sovra ogni cosa.

Diss 'l Delphin: se 'l Dio le farà invito
Farsela moglie e consecrarla diva
Col capo di corona alta insignito,

Prudente non sarebbe essendo schiva.
Commetti a me, Nettuno, l'alta cura,
Ch'io ti darò tanta vittoria viva.

Rispose 'l Dio: va presto e ben procura.
Se tu lo fai, ti locarò nel cielo,
Ove la gloria eternamente dura.

Compunto e stretto da fervente zelo
Sparve il Delphin, più che delphin veloce,
Più prestezza non ha di Giove 'l telo.

Tanto cercando va di voce in voce,
Che ritrovolla presso al monte Atlante,
Istrutto da l'oracol prima in Phoce.

Al persuadere ogni hora è più costante,
Chè conservar si vuol celibe e casta;
Nè per consorte vuol Nettuno amante.

Il Delphin con ragion tanto contrasta
Ch'a le sue voglie alfin pur la converte,
E quella intention benigna guasta.

Oltra le ragion grandi, che son certe;
Farla regina e dea del mar offerse;
L'orecchio leva a queste ultime offerte.

O che volse, o per sorte, il parlar perse,
E perchè tace, col tacer conferma
Che 'l suo concetto buon romper sofferse.

Il Delphin, che la trova non si ferma,
Stimulò tanto, ch'ebbe la promessa,
Ratificando fa che quella afferma.

Tolta la fede che la nimpha espressa,
Tornò veloce al magno iddio Nettuno,
Ch'è ben servito dal Delphin confessa.

Successo 'l caso sì gli era opportuno.
Che tralasciò li venti, e li pirati,
Chè così volse Amor, come importuno.

Li gesti del Delphia molto ha lodati
E quella gran promessa gli ebbe attesa,
Ch'in cielo il pose fra segni stellati.

Onde mercede gli ha benigna resa;
Co'l Pegaso lo pose in nove stelle,
La via dietro al Chironne a punto ha presa.

Dunque 'l Delphin gli altri delphini eccelle;
E gli dà gloria a tutti con sua gloria,
Ch'uno alza 'l gener suo con l'opre belle.

Tornò Nettuno a l'aula con vittoria
E di Amphitrite celebrò le nozze,
Di tanta nimpha tra gli Dei si gloria.

Quelle di Tethi al paragon fur sozze.
Li Dei del ciel vi fur, e de l'inferno,
La Dea del pomo hebbe le man qui mozze.

Amphitrite e Cimothee unite io cerno,
Anzi fur sempre una cosa, una voglia
In charità, in amor, di core interno.

L'una per l'altra non sentiva doglia;
Non hanno l'altre donne questa usanza,
Nè voglion che 'l marito altra le toglia.

De nimphe e Dei, chi suona, canta o danza;
Cupido in mezzo il foco in sen gli accende,
Tal c' hanno d'abbracciar nova speranza.

Phebo a la notte la sua vice rende,
Fin la festa hebbe, quando via disparve,
Onde ogni Dio licentia di qui prehnde.

Ho detto questo, non per dotti farve.
Hor dica Dante, e so che dirà meglio.
Et io l'accetto sol per spasso darve,

Dante rispose; e lieto un'altra sceglio.

Canto XVI. — Parla Dante.

Dante suspeso alquanto, come quello,
Ch'è savio, e 'n un senato si ritrova,
Sforzasi far ch'el suo parlar sia bello,

Disse: narrar voglio io, non per far prova
Ch'io dica meglio de'l gentil Petrarca,
Che ornato assai di me quel più s'approva.

Petrarcha disse: l'alta opra tua narra
Il stilo mio, come un magno corsiero
Una bella chinea, d'argento carica.

Un altro paragon ti vuo' dar vero,
Una gran possession d'arbori piena,
Ch'abbia suo compimento tutto intero.

Appresso un bel giardino in piaggia amena,
Tutto leggiadro d'ogni fiore adorno,
Più grave hai stilo et io più dolce avena.

Dante rispose: non perdiamo 'l giorno,
Chè 'l tempo varca presto come strale,
A quel che dir volea faccio ritorno.

Poi che narrare in questo loco vale
D'acqua, ch'io segua dire acquoso è giusto,
Che 'l non vada al proposto diseguale.

Glauco solerte piscator, al gusto
Primo d'un' herba, si buttò ne l'acque,
Da gli Dei d'huomo sol' ottenne 'l busto;

Da l'ombilico in giù mutargli piacque
In pesce vero, tal che la cintura
Parte da 'l mostro quel che prima nacque.

Con questi membri variò natura,
Che restò mezzo pesce e fatto è Dio,
E di pescar più non pigliava cura.

Havea, quanto haver può mortal, disio
Di Scilla; anzi ardea tutto, in nulla gaude
L'acqua, in estinguer quel gran foco rio.

Domanda pur pietà; pietà gli è fraude,
Che alor la nimpha più lo vilipende,
E pur l'intenso amor amar lo applaude.

Quanto più prega, il prego invan più spende,
E quella segue più costante e forte;
Quanto è sprezzato più, più tanto accende.

Foco era tutto ne le membra smorte,
Morir non puote e pate crudelmente
Perchè 'n un Dio non ha vigor la morte.

Circe del Sol figliuola questo sente,
Perchè da Glauco amata era, s'adira,
A quello andò col suo parlar fervente.

Scilla ti sprezza; accendi 'l cor in ira;
Tu sei pur Dio, ella mortal, per tanto
Fa tua vendetta, e 'l gran foco respira.

Ama me, per ch'io t'amo, e sia amor santo.
A lei giòva tuo male, a me tuo bene,
Amor col nostro amor non harrà vanto;

Tu sei divo et io maga; il si conviene
Con la deità la sapientia grande;
Dammi 'l tuo amore et uscirai di pene.

In mar, in terra, in cielo fama spande,
Che un Dio ama una mortale che lo sprezza,
Onde 'l tuo obbrobrio ogn' hora alto più scande.

Ama l'amante e lascia l'asperezza,
Odia chi t'odia, fuggi chi ti fugge;
Chè dar merto per merto è gentilezza.

Al non amato amante il cor si strugge,
Ma se amato è l'amante, è sempre lieto,
Questa è la via, che fa che amor non ugge.

Non stimaratte ogni mortale un deto;
Dignità senza honor non piace mai,
Nel transcorrer tu sei troppo assueto.

Tu sai ch'io t'amo, e fatto la prova hai,
Per lunga prova sai ch'io son fidele,
Un fido amante raro attrovarai.

Sarestu a tralasciarmi ben crudele;
Crudel femina è bene, et empia Scylla,
Tu 'l vedi, che non stima tue querele.

Tu meco vita menarai tranquilla,
Chè amor, che brugia pare, è pur felice
Et ha soave e dolce ogni scintilla.

La mia fede è come unica fenice;
Unica al mondo si dee dir, non rara,
Lasciar l'unico servo mai non lice.

Tu sai ch'ogni immortal fama e preclara
S'annulla ne l'ingrato e più s'è crudo;
Adunque ti sarà mia fede chara.

Per tanto, o sacro Iddio, quel ti concludo,
Che già parlando ho tre volte concluso,
Che lasciar Scilla del tu' honore è scudo:

Il dir mio non ti vuo' far più diffuso;
La fidel fide mia ti raccomando:
Ricordati che Scilla t' ha deluso.

Fin pose Circe al suo dir, lagrimando,
Con un caldo sospiro lo sigella.
Glauco distacque in tal modo parlando:

Tu sai pur, Circe mia, che tu sei quella
La quale ho molto amato et anchora amo,
Ma per questa ardo tutto, tanto è bella.

In testimonio tutti gli Dei chiamo
Che lasciarla, volendo, io non potrei;
Che 'l suo commercio più che ogn'altro bramo.

Locato ho in questa tutti i pensier mei,
Questa mio core, e libertà possede,
Che dirò più? possendo io non vorrei.

Questo non causa ch'io manchi di fede;
Che la mia fede a sua fede risponde,
Ma l'amor primo alquanto a questo cede.

Nasceran prima in mezzo al mar le fronde
E l'humide alge in sommità dei monti,
Che Scilla non ami io, che mi confonde.

Udendo Circe questi detti pronti,
Sdegnossi e terminò farne vendetta
Con viciare in quei paesi i fonti;

Chè più fiate Scilla si diletta
Lavarsi in quegli liquidi cristalli;
E poco tempo al mal volere aspetta.

Habiti si vesti tra verdi e gialli,
Li fonti congiurò tre volte nove
Acciochè la mala arte non le falli.

Havea colte herbe a lune vuote e nove
Conmurmurando su la mezza notte,
E già havea fatte più maligne prove.

Incantate le haveva in scure grotte,
In certo fonte appresso ivi gettolle
Con varie ossa di fere crude e cotte.

Carni di lupi, can, sangue e medolle,
Occhi di basilischi, e di serpenti,
Prima incantati col dir piano e molle.

Mutò natura a l'acque incontinenti
Per vendicarsi in la innocente nimpha
Con questi suoi crudeli incantamenti.

Ecco Scilla arrivare a quella limpha.
Spogliossi, entrò nè l'acqua per lavarsi;
Tutta s'impaura mentre che s'allimpha.

In l'anguinaglie par veder pigliarsi
Da cani, lupi, basilischi e tigri;
Subito balza fuori per salvarsi.

Non havea piedi al fuggir lenti e pigri,
Ma facea nulla, che quel seco porta
Che le mostrava gli animali nigri.

Non s'è del tratto l'infelice accorta,
Ogn'ora nel fuggire è più veloce,
E verso 'l mar la furia la trasporta.

Fuggendo questo caso tanto atroce,
Nel mar si gettò spinta dal furore.
Ne l'orecchie di Glauco entrò la voce;

Natò via ratto ove era il gran stridore,
Per favorir la sua diletta persa.
Per non poter, sentì grave dolore,

Chè già 'n un scoglio i Dei l'havean conversa
Ove i can latrano, hululano i lupi,
Ogni nave, che varca ivi, è sommersa,

Chè 'l scoglio ha più caverne, et antri e rupi.
Pietà mi stringe: onde altro non vuo' dire
De gli antri di quel scoglio oscuri e cupi,

Se non che Glauco irato lasciò Circe.

Canto XVII. — Parla Guido:

Ciascun di noi fe' segno di pietade
Con gli occhi, con la faccia, al caso horrendo,
Al caso pien di tanta crudeltade.

Disse alhor Dante: quasi io mi riprhendo
D'havervi perturbati; ma tu, Guido,
Che narri una novella assai commendo.

Dal desiderio tuo non mi divido
(A lui rispose 'l sacro bolognese),
Che questo vole il Cielo mi confido.

Ma dopo me tuo stil tanto alto ascese;
E dopo te l'ornò tanto 'l Petrarca,
Che harrete mie parol forse riprese.

Non già (rispose Dante) il non s'incarca
Per l'altro un stil cantasti molto grave,
Ne le canzoni sei perhò monarcha.

Alcuno alto, alcun scuro, alcun soave
Canta, come gli dà l'arte o natura;
L'ingegno s'apre con diversa chiave.

Ma che, pretermittiamo tanta cura,
Favola esprimi, historia s'el ti pare;
Non tardar, che 'l tardar è cosa dura.

E Guido a noi: poichè diciam de 'l mare,
Et ambi d'acqua havete detto voi
Favole degne, nobili, e preclare;

Acquose anchor seran quelle di noi,
Per non mancar la designata meta,
Acciocchè 'l stile habbia gli ordini suoi.

Come 'l Ciel volse, e ciascadun pianeta,
Di Giove Hercule fu figlio e d'Alcmena,
Che forza hebbe magnanima insueta.

Giunon, moglie di Giove, l'alma piena
D'ira havea contra lui, come noverca,
Nè mai tanto crudele odio rafferma.

Per mille modi la sua morte cerca:
Mandògli prima in cuna duo serpenti,
Onde sua prima gloria acquista e merca.

Se bene erano fieri, aspri, e mordenti,
A collo i prese 'l vivido fanciullo,
Ambo affocò con ambe man stringenti.

Di Giunon venne 'l primo pensier nullo,
Hercule venne a l'età giovenile,
Dandosi alla virtù, non al trastullo.

Uccise l'Hidra essendo più virile,
Benchè sia finta, superò gran prova,
Un leon fe' per morte, e l'altro humile.

Il porco, il tauro, e Gerione approva
La sua virtù, vinse la cerva al corso,
Il dracone a le Hesperide non giova.

Mutarsi ad Acheloo non fu soccorso,
Che 'n ogni forma ad Hercule succombe,
Fe' sentire a' l'Arpie 'l mortal morso.

In tal famosa turba Antheo discombe,
Sostentò 'l cielo con le proprie spalle,
De le Amazone fece aprir le tombe.

Cerberò trasse de le fiamme gialle,
Fece Diomede quel che a forestieri
Faceva ello esser cibo a sue cavalle.

Busiri castigò con atti fieri,
Uccise Caco dentro una spelonca,
Ch'avea a furar man' gravi, et piei leggieri.

Il navigare a sue colonne tronca,
Ma ben più là si naviga 'l presente
Perchè l'Oceano gira in volta adonca.

Di forza Hercule fu tanto eccellente,
Che della sua virtù fama anchor vive,
Et viverà tra la futura gente.

Et perchè mie parole non sian prive
Al tutto d'acqua, d'acqua finir voglio,
Che fin qui per me l'ordine prescrive.

Pur d'Hercul magno mio parlare accoglio,
Passando per l'Italia con vittoria,
Con grande armento per tropheo et spoglio.

Altiero andando con honore et gloria
Ne la Calàbria, Caridde, ribalda
Parte furògli del suo ratto et boria.

Hercule accorto del gran furto, scalda
L'animo generoso in alto sdegno,
Che di sue spoglie femina sia balda.

Cercando andò di lei per tutto 'l regno,
Trovò nel fin quella maligna vecchia,
A cui non valse 'l vicioso ingegno.

Quella barbara et losca Hercule specchia,
Ad una infernal furia l'assimiglia,
Disse: latrona, a morte t'apparecchia.

Et per un braccio subito la piglia.
Grida la vecchia, et Hercul furibondo
L'udir non porge a quel bagnar le ciglia.

Oltra gettolla in mar nel più profondo,
Et subito quel mostro fu sommerso,
Che fa et farasse nominare al mondo.

L'horrendo loco il nome non ha perso,
Caridde generalmente si chiama,
Ogniun fugge quel passo aspro et perverso.

Non varca nave, con ingorda brama
Ch'a mal suo grado non quella inghiottisca,
Per divorar la gorga mai non sfama.

Guardisi chi vi passa non perisca,
Perchè Caridde tutti li divora,
Più che non fa conigli una licisca.

Divorati che gli ha, gli evome fuora,
Et s'altro quel mar solca, anchor lo sorbe,
Nè mai si satia, ma sempre peggiora.

Le navi che vi vanno son bene orbe
Se non sanno evitar Caridde et Scilla,
Che l'acque fan tutte spumanti et torbe.

L'acqua in quel loco non è mai tranquilla,
Caridde sempre mai fu ladra in vita,
Et non ha (morta) di pietà scintilla.

Che ladra sempre fu la fama è trita;
Pur che 'l potesse far, predava ognuno,
Commesso 'l furto, ascosa era o fuggita.

Non passò mai per la Calabria alcuno,
Che furato non fusse da costei,
Tanto 'l mal operare havea importuno.

Gli huomini apprezza poco; manco i Dei,
Pur che possa adimpir quello appetito,
Che brama sempre mali iniqui et rei.

Se gloriava haversi favorito
Il nome, el capo di quella corona
Di tutti quei, ch'àn questo et quel rapito.

De la sua mala vita fama suona,
Che usurpato hassi di regina il nome,
Che gran tremore a naviganti dona.

Ne l' inghiottir è tanto ingorda, come
Uno che tol gran pasto sopra pasto,
Et freddo ha stomach', onde a forza evome.

Il magno Hercule il gioco le hebbe guasto,
Gettolla in mar, non per far la vorago,
Ch'a tante navi dona reo contrasto.

Gli bisognava in questo esser presago,
Che uccisa l'haveria con altra morte,
Chè del pubblico ben fu sempre vago.

Perigliose parol' forse harrei porte,
Che trascorrer l'autor tal'hora suole,
Dicendo mal si può contra la sorte.

Non van gli uomini dietro a le parole
Dicendo 'l savio domina a le stelle,
Nè varca quel che disopra rivuole.

Imaginando alcun fa cose belle
Con suoi disegni, et tahlor ben le fonda,
Perchè van contra Dio ruinan quelle.

Ma se la gratia giù dal Ciel gli abbonda,
Può ben dire: io farò perfetta l'opra,
Fin che gli è questa prospera et seconda.

Dunque sta ben che Hercul gli salvi et copra,
Se ben die' causa al loco periglioso,
Fu questo perchè dato era di sopra.

Castigò per giustizia il vicioso,
Onde fe' bene ; et detto, a me rivolse
Guido 'l benigno volto baldanzoso.

Dissemi: hor di', ch'el Cielo così vuolse,
Dir ti conviene, a te la vice tocca.
La Fede senza causa non ti tolse

Sott'ombra di persona idiota et sciocca.

Canto XVIII. — Parla l'Achillini:

Alquanto vergognoso risposi io,
Come un ch'uso non sia fra sapienti,
Et ha di tal commercio gran disio.

Tu vuoi ch'al paragon sì d'eccellenti
 Io venga; hora verrò, pur che ci sia
 L'honor de li miei versi concurrenti.

Lascia tal dir, questa non è la via
 (Rispose Dante) di salire a fama;
 Fa pur che grande ardire il cor ti dia,

Quando uno ha la virtude, il cielo il chiama,
 Il tira a sè, pur che da lui non manchi,
 So che gloria et honor da te si brama.

Gli è vero (risposi io), mai non son stanchi
 A gloria i pensier miei, vivaci sono,
 Ma di virtute i fogli mei son bianchi.

Laudarsi et biasimarsi io presoppono
 Che sia fra li mortali cosa vana
 (Disse 'l Petrarca con allegro suono).

Se vuoi gloria nel Cielo et gloria humana,
 Convienne operar bene arditamente,
 Ch'a poco a poco l'erta via s'appiana.

Sì che tuoi versi sveglia nel presente,
 Con voce articolata da la lingua,
 Che 'l ben oprar fa l'huomo sapiente.

Dirò (dissi io) acciocch'el si distingua
 Il dir felsineo mio, da l'alto nostro,
 Ch'el fa mal chi die' dir quando si slingua.

Canto XIX. — In questo Canto l'Achillini continua a ritessere la favola mitologica di Reno, *Pastor leggiadro, ricco e bello*, innamorato della ninfa Setta e perseguitato dal pastore Sasso, che fu punito da Venere del suo geloso furore con l'esser convertito in sasso e condannato a veder sempre i due fiumi insieme congiunti *scorrere lieti al basso*. E così finisce questo capitolo:

Più oltra questo in questo 'l dir non posso.

Perch'io senti' ne l'aria un bel concento,
Che dicea: noi vogliamo in ciel menarve.
Ch'io non m'offersi andar con lor mi pento.

In un bel nembo ciascadun disparve.

Canto XX. — In questo Canto il poeta riassume questo secondo libro:

Non altrimenti un bombo di spingarda
Tutto commove quel che non gli attende,
Onde smarrito si rivolta et guarda,

Come il mio senso lor partita rende,
Onde veloce sollevai la testa,
Et l'alta visione 'l cor m'accende.

In piei saltai mirando la furesta,
Per quella volgea gli occhi d'ogni intorno,
Per fare a' miei compagni altra ricchesta.

Qui non gli vidi, ond'io rimasi in scorno,
Et stupefatto a mente mi recai
La lunga vision fatta quel giorno.

Pensando a quella havea diletto et guai,
L'un del ben visto, l'altro del partire,
Pur col diletto 'l mal sopravanzai.

Quand'io mi volsi altrove trasferire
Lieto pensando a quel che m'era occorso,
Ecco un tra quei virgulti a me venire.

Chi sia nel primo aspetto gli occhi inforso,
Ma presto m'accertai che gli era quello,
Il cui nome per tutto è già trascorso.

Questo è l'unico mio carnal fratello,
Lodarlo non intendo in quanto vaglia,
Che l'opre mostran quel ch'io non favello.

Continuamente nel compor travaglia
Con negri inchiostri di philosophia,
Nè amor fraterno nel mio dir m'abbaglia.

Ma tacer voglio la theologia,
La medicina, ogni liberal arte,
Che gli fan sempre fida compagnia.

Dimostran questo le vergate charte,
Le dispute, cathedre et le grandi 'opre
Che sono in tanti et tanti lochi sparte.

Perhò non convien l'opra mia s'adopre
In publicar quel che divulga fama;
Nè predicare quel che non si copre.

Con moderata voce a sè mi chiama
Per nome 'l maggior mio fratel, dicendo:
Cercato oggi t'ho molto con gran brama.

Et io risposi: il tuo venir commendo;
Potremo qualche giorno andare a spasso
Et pigliarai diletto com'io prhendo.

Far lo voglio (rispose), andiamo al basso,
Dietro al sassoso fiume cristallino;
A destra 'l posi andando a lento passo.

Giungendo al fiume ch'era alquanto al chino
Per una herbosa spiaggia et verde riva,
A me si vuolse quel magno Achillino,

Fratel (dicendo) dimmi: chi ti priva
De l'usato parlar tuo sì faceto?
Parla, rispondi, et la letitia aviva.

Dolce fratel (risposi), il consueto
In ogni modo voglio seguire io,
Che (come sai) sempre l'affanno acqueto.

Manifestar ti voglio 'l caso mio.

Posiam su l'erba (ei disse) a la dolce ombra,
Che di saperlo acceso ho già il disio.

Et io a lui: quel pensier che m'ingombra
È stata una profonda visione,
Che l'intelletto a cose alte m'obombra.

Segui (disse egli), segui 'l tuo sermone,
Che dal principio al fine intender voglio,
Ben chiaro la sostantia et conclusion.

Et io risposi: andai (come già soglio)
Qua su nel loco dove mi trovasti
In cui scacciar si puote ogni cordoglio.

Molti pensieri havea ferventi et casti
(Benchè di bocca dirlo non conviensi),
Poi di nomismi io vidi molti et fasti.

Et perchè varii sono gli human sensi,
Io mutai l'appetito a cantar versi
Per dare a la virtù suoi giusti censi.

Così cantando, sonnolenti fersi
Gli occhi miei lassi, che l'andata notte
Gli usati sonni eran da lor dispersi.

Onde su l'erba appresso quelle grotte
A dormir mi posi io, che la natura
Sempre ci aiuta con l'opre sue dotte.

Varie fantasme vidi, ogni una cura
Varii propormi dubbii ne la fede,
Ma mi soccorse la mia Diva pura.

In un bel nembo in giù venne la Fede,
Che stata un tempo buono è la mia scorta,
Dicendo: non le dare alcuna fede.

Io m'allegrai, benchè non era morta
L'alta speranza, che m'havea promesso
Tornar, la cui tornata assai m'importa.

Guido, Dante et Petrarca haveva appresso,
Parlando a man mi prese, et mi condusse
'N un paradiso da Maria permesso.

Entraì, nè vidi ove l'entrata fusse,
Tondo è perfetto il loco, et ben distinto,
Natura intorno una levata strusse.

Et dentro un fiumicello l'havea cinto
Limpido, chiaro et fertile di gemme,
D'arbori intorno un altro vi è procinto.

Quivi si ponno far ghirlande et stemme,
Che l'erbe et fiori abondano di perle,
Balsamo et manna son l'herbose phlemme.

In mezzo il prato è pien d'erbe a vederle
Di gran piacere, in mezzo di quel mezzo
È l'arbor di Virtuti, et puoi saperle.

La Fe sopra mi pose al dolce rezzo,
Che con Maria la Trinità devota,
Et per vedere il mare a lor m'immezzo.

Non fu da verità punto rimota,
Narrando prima come Giesù Cristo
Figlio è di Dio, nè varii d'un giota.

Li tre sacri poeti, ogniun provisto,
La Fede mi laudaro, com'è vero
Dicendo: ella ci fa del Cielo acquisto.

Finito 'l detto lor magno et sincero,
La Diva mi mostrò d'intorno l'acque
Ch'a la terra fan tutta un cerchio intiero.

Varie oppenioni a quella dirmi piacque;
Chi tien, chi no, che 'l mar nasce da fonti,
O buone o false alcuna non mi tacque.

Alcuni al provar sono 'l salso pronti
In varii modi, perchè varii sono,
Chi vuol da 'l Tartar l'acqua sopramonti.

Alcun la prova eterna, et non è buono.
Dissi de 'l fonte, ch'abbiam qui su 'l nostro,
Et del gran ben, che Iddio fatto gli ha dono.

Il loco a l'acque assignato m'ha mostro;
Il nome disse poi de' fiumi tanti,
Che Ovidio per stupor fariasi un mostro.

Benchè 'l lor generar mi disse avanti,
Et perpetui non son narrommi anchora,
Et come variar puon tutti quanti.

Poi ne 'l parlar la nostra patria honora,
Perchè fra l'altre (in veritade) eccelle,
Che d'anni, lettere et d'armi ben s'infiora.

Qui mi dolsi io di Rheno et sue procelle,
Simil di tutte mie fatiche perse,
Bench'io non faccia alcun pensier di quelle.

Petrarcha poi dolci parole aperse,
E confortommi co'l dire opportuno,
Il regno poi de l'acque mi scoperse.

Et di Amphitrite disse et di Nettuno
Il vano amor, da poi di Glauco et Scilla
Dante ci disse: et Circe il fe' importuno.

L'Herculee forze Guido poi ci squillà,
Come puni Charidde d'ira pieno,
Il che noto è in Calabria in ogni villa.

Et io narrai di Setta, et qui di Rheno:
 L'Achillin disse: va fratello, et scrivi
 Quel che m'hai detto et non ne parlar meno.

Non vuo' perhò che noi qui siamo privi
 Del spasso nostro, ogniun die' star giocondo,
 Che i pensier, non temprati, son nocivi.

Ringratio 'l verbo, al fin son de 'l fecondo.

Libro III, Cantò I. — Il poeta dice di esser pronto con la *volontà più che mai franca* all'opra sua *lunga e faticosa*, ed invoca che la Diva (la Fede) ispiri la sua mente tenebrosa.

Canto II. — Il poeta sogna di vedere la Fede in compagnia di *innumerabili spirti*, e, dopo l'introduzione, così il poeta continua:

La Fede lampeggiò splendente raggio,
 L'usata compagnia solo ritenne,
 Per farmi lieto più per loro et saggio.

Così fulgente sorridendo venne;
 Salute, disse, nominando 'l nome,
 Mia destra alquanto con sua destra tenne.

Et io risposi: mille gravi some
 Su l'animo porto io, molto aspettando,
 Et di sgravarmi io non trovava come.

Ella rispose: più non ti domando;
 Ecco qua Guido, Dante, ecco Petrarca,
 Che per te vengon meco giubilando.

Ciascun di loro alquanto innanzi varca,
 Et d'uno in un giungemmo destra a destra;
 Dir non posso, et la lingua ho di dir carca.

Ridente il viso fece la maestra
 Dicendo: 'l si comprhende, l'amor fido,
 Nè fiume 'l parte, nè montagna alpestrai.

A lei poscia si volse il nostro Guido:
Diva, gli è ver che habbiamo amor fraterno,
Così dispone 'l Ciel, così mi fido.

Amor con gran virtude è molto interno,
Vivace in vita, et dopo morte anchora;
Anchor che un sia nel ciel, l'altro in l'inferno,

Et Dante nostro trar non voglio fuora,
Ch'ama Vergilio, et pur fruisce 'l Cielo,
Perchè non piace a Dio poco 'l deplora.

Dannato non è già per alcun scelo,
Ma perchè 'n sè mancò per sua disgrazia:
Haveva a l'intelletto avvolto 'l velo.

Ma forse la mia lingua mal si satia,
A voler dirti quel ch'io so, che sai.
Il dir non troppo (rispose ella) ha gratia.

Et poi soggiunse: non troppo detto hai;
Chi sa, nè dice quando 'l tempo coglie,
Riputato per saggio non è mai.

Si die' pigliare 'l frutto tra le foglie.
Quando il consesso è candido et sincero,
Piglia a reverso chi ha da livor doglie.

Dante non tacque: questo è proprio il vero,
Che 'l dir tra buoni è sempre tolto in bene;
Fa pur ch'el cor ti sia netto e severo.

Pigliare 'l ben per male, s'appartiene
Solo a colui che l'animo ha corrotto;
La pura verità tra noi conviene.

Petrarcha disse: forse harrò trarotto.
Il vostro dir, ma pure a segurtade
Tramezzarò questo parlar sì dotto.

Concedo anch'io che gli è la veritade,
Che 'l buon per bene il ben tol, non per male,
Et mal fa ch'el contrario persoadè.

La Diva disse: è quasi universale
Che 'l mondo oggidì vada a la riversa,
Chi vuole, io non, che 'l sia corpo fatale.

Per Dio, la vostra mente sia conversa
In cosa più sublime et eccellente
Che la venuta in parte non sia persa.

Questo nostro, ch'è qui, molto è fervente
(Volse a me l'occhio) a intender cose dive,
Nè porle in nota mai fu negligente.

Di quel che 'nstrutto l'ho cantando scrive,
Et perch' en nulla varca la mia meta,
Farò sue note in sempiterno vive.

Gli habbia la Parca in farli tregua pieta,
Acciochè l'alta impresa al fin conduca,
Che 'n le lunghe vigilie si fa lieta.

Et io a lei: poichè tu sei mio duca,
Per duca ti voglio io, per chiara stella,
Che 'l ver per te convien che sempre luca.

Mia barca senza te scorre in procella,
Ma col tu agiuto al vento è ferma torre,
Nè teme, come incude, chi martella.

Hora (disse ella) il tempo fugge et corre,
Venite meco, et presemi per mano,
Che 'l perder tempo dal saggio s'abborre.

Et così lenta s'avviò pian piano,
Et tre poeti ci veniano appresso
Ragionando del corpo nostro humano.

Parlare a cui voleva era concesso,
Che 'l non si nega 'l dire a cui ben parla,
Et per non esser (come già) perplesso,

A lei dissi io, et hebbi a nominarla:
Ove facciamo 'l varco in questa spiaggia
Che non discerno in questo contemplarla?

Volgendo gl'occhi et sorridendo raggia:
In sito non usato hora ti meno
(Disse); se ben ti par la via selvaggia,

Io ti conduco in loco molto ameno.

Canto III. — La Fede conduce i poeti in un nuovo paradiso terrestre, dove sorge un altissimo monte *trasparente di color di fuoco*, che ha sulla cima un ondeggiante lauro, sempre carico di *sue bacche negre*:

Questo bel sito e quanto qui si vede
Col monte è dedicato al Spirto Santo.

E il poeta incomincia a parlare dell'essenza dello Spirito Santo.

Canti IV, V e VI. — In questi tre Canti il poeta continua a parlare dell'essenza dello Spirito Santo, secondo sant'Agostino, san Gerolamo ed altri teologi.

Canto VII. — In questo Canto ricomincia la parte fisica del poema. L'Achillini dice alla Fede:

Dimmi che cosa è questo aere, il quale
Abbraccia tutto 'l mar, la terra tutta,
Come è vera oppenione universale.

E la Fede così gli risponde:

Chi vuol sapere, a quel che sa dimandi,
Et la ignorantia rimarà distrutta.

Quei ch'anno ingegno molto son nefandi
A non cercar di saper cosa varia,
Et mai non son fra sapienti grandi.

La Fede discorre di varie meteore, e specialmente della cometa che *mena gran portenti*. Dice l'Achillini che erroneamente alcuni credono essere la cometa formata da più stelle, che insiem son congiunte. Socrate disse che la cometa *erratica non fissa stella sia*;

Et vuol che sia la coda elementare.

Aristotil non ha tal fantasia
Della cometa, nel notar non vuole
Parte celeste alcuna presa sia.

Canto VIII. — La Fede dimostra perchè si veggono le comete più di frequente in primavera e in autunno che nell'inverno e nell'estate, e distingue cinque specie di comete:

L'una di quelle è di materia rara,
Come hai nel tuo filosofo già letto;

L'altra è compatta e non è così chiara,
Di mediocre materia l'altra ammantata,
Di declinante al rar l'altra s'arrara.

Quinta declina al denso e di quaranta
Dura e comunemente questo occorre,
Non men di sette, il più, circa novanta.

La Fede dice che Plinio s'inganna descrivendo le comete nel cielo; esse son vapori nell'aria e non possono ascendere alle stelle. « Questi segni dell'aria mostran guai, » epperò incomincia a far la storia di calamità preannunziate dalle comete a partire dall'anno 480 a. C.

Canti IX-X. — Continua il ricordo di guerre, uccisioni, carestie, pestilenze e terremoti preannunziati dall'apparizione delle comete.
Canto XI.

Asceso ch'abbia faticoso un monte,
Pria che discenda si riposa al rezzo,
Respira, guarda, et sciugasi la fronte.

Per non haver da conscientia riprezzo
Si posa, confortando la Natura,
Che tal'hor giust'è far la pausa al mezzo.

Così la Diva recrear procura
Non lor, sì me, che sa che fragil sono,
Che 'l corpo con il spirito non dura.

Per adimpire 'l già proferto dono,
Con un sorriso placido et giocondo
Di voce fece harmonizzante suono.

Entrati siamo in pelago profondo,
Ma fuora ne uscirem; gratia divina,
Et merto harrem da Dio, gloria dal mondo.

Così la Fede continua il ricordo dei « portenti ».

Canto XII. — La Fede parla di sette pianeti « accometati. » Dopo parla dell'iride volgarmente detta l'arco, e di ciò che significano i suoi colori. E così chiude il Canto:

Se di cui nacque hai di saper disio,
Nel nono de l'Eneida Maron scrive
Thaumante a questa genitor fu pio.

Chi vede l'arco, in maraviglia vive,
Ammiration significa Thaumante;
Vuol che da quel stupor l'arco derive.

Iris è quel miracul generante,
Non il miracul genera costei,
Erra Vergilio; anch' io, rispose Dante,

Vergilio è pur però fra semidei;
Imital pur, che sempre lo commendo,
Mi spiace ch'el non nacque a' tempi miei;

Se bene in questo poco lo riprhendo;
Un huomo. sol non può veder per tutto,
Basta ch'è primo certo te ne rendo,

Et ch'al supremo grado sia condotto.
Eccoti Guido, Dante, ecco Petrarca,
Dimanda lor sì hanno colto frutto.

A che più oltra la mia lingua varca?
Dimandane te stesso, che l'hai tolto
Per stella già più volte a la tua barca.

Non si die' fare come 'l can ch'ha colto
Il pane, et l'ha mangiato, et chi l'ha tratto
Morde per premio, o che gli abbaia molto.

Fuor de 'l proposto alquanto t'ho ritratto;
Perchè 'l disgresso pur tal'hor ricrea,
Ch'el noce a star sempre in alto distratto.

Stare in delicie sempre, è cosa rea,
Corrompe 'l stomacho, et natura preme.
Et detto questo tacque la mia Dea.

Disse Petrarca: queste cose estreme
Come 'l zuccaro son ne la vivanda;
Et di ciò tutti siam concordi insieme.

Et la mia scorta sacra et veneranda
Hor questo, hor quel di noi vagheggia et guarda.
Chi risponde, propone, et chi dimanda.

Par che nel satisfarci n'el cor arda.

Canto XIII.

Chi d'un grave sermon la cura ha tolta,
S'a cui propor lo die' cose alte esprime,
Parlar vorrebbe, et volentiera ascolta.

Così la Diva al vario dir sublime
Intenta era per l'uno et l'altro effetto,
Solcando 'l mar noi di diverse rhime.

Ma poi ch'a tutti era 'l suo dir diletto,
Quasi 'n un tempo a lei rivolti siamo,
Che disse: 'l muto interrogare accetto.

Tanto io parlarvi, quanto udir voi, bramo,
 Per questa causa siamo qui dal Cielo;
 Per virtù nostra et per costui vi chiamo.

Così continua a discorrere di altre meteore e di altri fenomeni atmosferici e di segni buoni o cattivi.

Canto XIV. — Continua sempre a parlare la Fede, facendola Dante, Petrarca e Guido da pertichino. E la Fede dice:

Narrar ti voglio alcun altro buon segno
 Che approvato sarà da' tuoi maestri.

Indi prosiegue a parlare dei tuoni e dei fulmini.

Non vengon mai senza divin giudicio,

.
 Gli antichi in vari modi gli hanno detti.

Il primo fulmine ha nome *postulatorio*,

.
 L'altro ammonisce e detto è *munitorio*,

Pestifero 'l terzo è, che tanto abborre.

Il quarto ha nome fulmine *fallace*,

Che mostra 'l ben che s'ha con morte a torre.

Quel che mostra 'l pericolo mendace

Ventaneo ha nome e d'ogni male è privo,

D'un altro fulme il parentale è *pace*.

E lo attestato afferma qual nocivo,

Che prima ha tratto, il fulmine *atterraneo*,

A punto scocca nel pericul vivo.

Un altro fulme dicono *obrutaneo*,

Gli è detto un altro fulmine *regale*,

Ch' al ruinar d'un Stato è consentaneo.

Fulmine *inferno* è fulmine ospitale,

Perpetuo un altro ha nome et un *finito*,

L'*ausiliar* di ch'el chiama e al ben vale.

Prerogativo con questo t'addito.

Attendi alquanto a lor strana natura,
A ciò che abbi con loro il tutto unito.

Canti XV-XVI. — Continua la parte meteorologica del poema.

Canto XVII. — Compiuta la parte meteorologica, la Fede espone le varie opinioni degli antichi intorno al terzo elemento. E così chiude il Canto:

Et detto questo la mia sacra Fede
De gli elementi fece 'l punto fermo
Dicendo: più per hor non si procede.

Ma sol quel ch'io t'ho detto ti confermo;
Così nel libro tuo convien notarti
Per ordine, com'ho fatto mio fermo.

Et per che puossi alquanto ricrearti
Fra queste cose tanto ardue et eccelse,
Al mio partir costor voglio lasciarti.

Non solo il sommo ben per te mi scielse,
Ma per ciascun che vuol esser fedele,
Et con prudentia il ben dal mondo svelse.

Con tal prestezza il nauta alza le vele
Quando 'l buon vento se gli leva a poppa,
Qual fece, dopo sue dolci loquele.

La lingua al suo dir tanto me si aggruppa,
Che 'l subito partir fu sì veloce
Come al creato papa arde la stoppa.

Guido, ch'a me scorse mancar la voce,
Disse: la gratia havuta hai tanto piena,
Ch'a te (come al villano il zuccar) noce.

Figliol mio charo, il gran stupore affrena,
La Fede è per tornar, benchè si parta
Da questa spiaggia nobile et serena.

Prudentia vuol che l'otio si disparta
Come hai gli amici tuoi più volte instrutti,
Et similmente l'hai vergato in charta.

Et io risposi: ho colto da lei frutti,
Non mi dispiace 'l subito partire,
Che tratto n'ho (come già) buon costrutti.

Ma perchè 'l giova sempre un bello udire,
Voi tre per vostra gentilezza prego
Che m'aitate la lunga opra finire.

Dante rispose: con costor non nego
Questa tua giusta cordial dimanda,
Con questi a la promessa mi rilego.

Quel che tu vuoi lieto hora ci dimanda.
Et io a loro: qualche favoletta
Soave et bella vostra lingua spanda.

Grave mio Dante, s'el non t'addispetta,
Non mi negar perchè Baccho s'appella
Ignigena, et di corna si diletta.

Ridente bocca fe' Dante et favella,
Al poeta (dicendo) non disdice
Quando favola antica rinovella.

Dovria toccare al tuo Guido la vice,
Perchè di me fu primo gran poeta,
Come 'l Landino commentando dice.

Fiorentino lo pone, et qui la meta
Varca del vero; et questo gli è concesso.
Da questo al nostro è differente l'eta.

Il nostro Guinicello io ti confesso,
Ma questo Guinicello, et di più stima,
La verità già disse per lui stesso.

Ma sempre un huomo grande più si stima,
Piglia per testimonio il buono Homero,
Del quale incerta è la ver patria prima.

Quel che si brama et vuol, si tien più vero,
Erri chi vuole, in tale error non si erra,
Et chi lo tiene errore il tien leggiero.

Et Guido vergognoso 'l dir disserra:
Di tante lode ti ringratio tanto,
Quanto di grate il cor d'un grato serra.

Ma di Baccho, et me tralascia alquanto.

Canto XVIII. — Parla Dante.

La donna che vuol dar piacevol spasso
A la famiglia, mentre che lavora,
Qualche novella conta co 'l dir basso.

Così fece 'l mio grave Dante al'hora
Dicendo: poi che 'l tempo vuole, io voglio
Di Baccho dirti, che più gente adora.

L'amor lascivo prima a narrar toglio,
Ch'a Semele portò 'l magnalmo Giove,
La qual gustò di morte 'l gran cordoglio.

Gli Indi, gli Etruschi, et altri il loco dove
Nato sia Baccho pongono in sospetto.
Ciascuno in suo paese il vuol, con prove.

Che in Grecia nato sia dir non suspetto,
Di Semele fu figlio, che fu figlia
Di Cadmo, et Giove padre suo ti metto.

Di questa ardeva Giove a meraviglia,
Sorte felice ottenne al suo pensiero,
Onde tanto alto foco più s'appiglia.

Giuno gelosa investigando 'l vero,
Trovò che gravida era de 'l marito,
Vendicarsi pensò ne 'l cor severo.

Imaginò così l'animo ardito.
Beroe d'Epidauro fu nutrice
Di Semele, et fuor stava di quel sito.

Di quella prese forma, habito, et vice;
Con tremul passo andò, stanca, fingendo
Non creder quel, ch'a lei di Giove dice.

Che amante ti sia Giove dubbio prendo;
Et t'abbia ingravidata sto sospesa,
Ma che tu 'l vede chiaro assai commendo.

Molte genti hanno tal cautela presa,
Gabbar le donne, fingendo esser Dei,
Onde è la lor pudica fama offesa.

Perhò che te ne accerti ben vorrèi;
Et di venir sul vero ecco la via,
Et saperai di cui gravida sei.

Hor nota alquanto la sententia mia:
Quando verrà, dirai l'insegna toglia
Che tuol quando ha Giunone in sua ballia,

Et che tale et sì fatto di cor voglia
Pratticar teco come fa con quella.
Bramosa et colma venne di tal voglia.

Partisse Giuno dopo tal favella.
Darlo ad effetto Semele dispose,
Subito havuto Giove in la sua cella.

Per poco tempo dopo queste cose,
A sua diletta fe' Giove ritorno,
Che con blanditie questo dir compose:

Giove benigno, poi ch'ài fatto adorno
Mio sangue de l'amor tuo generoso,
Non mi lasciar d'una sol gratia in scorno.

Di compiacerla Giove era bramoso,
Lieto le disse: arditamente chiedi;
Serotti in tal richiesta gratioso.

Col sacramento voglio che m'affedi,
Rispose quella, et Giove che non pensa
A male alcun, che 'l gran piacer li predi.

Il giuramento (come vuol) dispensa,
Per la Stigia palude a costei giura,
Onde haver non più più certezza immensa.

Disse gli quella: oprar meco procura
Con tutte l'armi come è teco Giuno.
Sospirò Giove a la promessa dura.

Seguì Semele: a questo mio solo uno
Proposto, che ho fatto io, tu ti conturbi,
Et hai disgrato quel che m'è opportuno.

Gli è ver (Giove rispose) che mi turbi
Per la dimanda, et contradir non posso,
Perchè ho giurato per li fiumi turbi.

Comprimer le volse ello il parlar mosso,
Ma fuora uscite eran già le parole,
Onde che l'armi sue si pose in dosso.

Benchè potesse, contradir non vuole,
Chè metuendo è troppo 'l giuramento,
Perhò far si dispon quel che gli duole.

Non lecito era a lei dir: me ne pento,
Onde 'l fulmine tolse, et die' lei morte.
Così le venne contra il sacramento.

Predestinata havea questo la sorte,
Anzi pur fu l'audacia sua superba,
Che andar credeva a la celeste corte.

La nativitate era troppo acerba,
Onde si pose al fianco quel non nato:
Così nutriendo 'l fine al tempo serba.

A Leucothea poi l'ebbe consignato,
Che per un tempo ben nutrito l'ebbe;
Poi l'han Sileno et le nimphe allevato.

A l'ombra di questi ultimi poi crebbe,
Et perchè nacque nel Gioviai foco,
Ignigena chiamar quel Dio si debbe.

L'utilità mostrò (che non è poco)
Giungere i bovi, et ponerli a l'aratro,
Perhò porta le corna et non per gioco.

Il viver nostro prima era molto atro,
Chè si beveva l'acqua, et questo 'l vino
Dimostrò far, perhò merta theatro.

Gli antichi 'l chiamâr poi un Dio divino;
Il coronavan di corimbo e alloro,
Vecchio 'l fingevan, giovane et fantino.

Delicato 'l poneano ornato d'oro,
Era seguito sempre da le Muse,
Che più virtù stimava che thesoro.

Sempre ignorantia questo Iddio deluse,
Chi lo seguiva si faceva dotto,
Ch'apria le menti, ch'erano confuse.

Li satiri 'l seguian per far buon scotto,
Così molti altri, che gli par ch'è giusto
Quando son seco ber fin si è cotto.

Dirà forse alcun ch'io mi devenusto
In questo ultimo dir; chi vuol dir, dica,
Che 'l mio sermone co' l' soggetto aggiusto.

Aristotil che trae fuor de la spica
Il grano, et quasi d'ogni cosa cerne
Il vero, et contradetto non implica,

Tra Baccho et Phebo nulla già discerne,
Che quel ch'è Baccho è similmente Apollo,
Chi 'l nega estingue 'l lume in le lucerne.

Il chiaro fonte, ove si fa satollo
Ogn'animo gentile ne 'l Parnaso,
Per questo Iddio versa ogni suo rampollo.

Ma nostra eccelsa Diva ha persuaso
Che questo alloro, et questo sacro fonte
Vividi sono, et quei vanno a l'ocaso.

Benchè si voglia a questi alzar la fronte,
Non si die' perhò d'egli far rifiuto,
Che 'l fonte loro è celebrato e 'l monte.

Ogni antico risponso è fatto muto,
Da poi che assonse carne 'l gran Monarcha
Perchè da 'l gregge human sia cognosciuto.

L'adorar questi Dei troppo travarca,
Il lor sacrificare hora si veta,
Che fa idolatria, che troppo v'incarca.

Chi quegli invocar vuol come poeta,
Liberò gli è quello invocar concesso,
Pur che non varchi oltra la dritta meta.

Alquanto ho voluto io far di disgresso,
Benchè vi siano queste cose aperte,
Perch'a tacerle è pubblico interesse.

A concluder di Baccho si converte
Hora mia lingua, dico Apollo è quello
(Perchè tutto uno) ha le virtudi inserte.

D' Orpheo poeta alquanto vi favello
Che 'l liber padre per Phaneta chiama,
Tal nome vien dal chiaro lume et bello.

Il sole alluma, ogniun vedere 'l brama,
Dunque tutto uno sono questi dui,
Com' è chiara fra dotti questa fama.

Se più brami di questo Iddio, di cui
Il nome anch' io poeteggiando imploro,
D' historie al quinto libro harrai di lui

Leggendo bene 'l siculo Diodoro.

Canto XIX. — Parla Guido :

Dante più oltra co 'l parlar non passa,
Et con la testa reverentia fece,
Come grand' huomo intrando in porta bassa.

Ond' io mi volsi a Guido, come lece,
Dicendo: o gentil spirto non ti spiaccia
Favole alcune dir latine o grece

Quel mi rispose con ridente faccia:
Per tua causa siam qui; dimanda, io voglio
Il giusto essercitar, che ti compiaccia,

Ma de la brevità quasi io mi doglio,
Chè del nostro partir s'appressa l' hora;
Ma pur dirò, poichè l' impresa io toglio.

Quarto elemento il foco è, come anchora
Disse la Fede, et così ti dico io.
In qualche loco alcun per Dio l'adora,

Ma l'antico tennea Vulcano iddio,
Pur dio de 'l foco, et fu figliuol di Giove,
Et di Giunone; alcun non gli era pio,

Difforme essendo; Giuno si commove,
Et simil Giove in ira, per il sdegno
Dissero: in cielo non farai tue prove.

Giove 'l precipitò da l'alto regno
In Lenno, et da le simie fu nutrito
Secondo Servio, che di fede è degno.

Ma con Homero il detto non ha unito,
Che dice Theti, et Eurimone figlia
Ben l'alleva, et meglio è custodito.

Il caso che fu grande a meraviglia
Lo fe' de l'una et l'altra gamba zoppo,
La fabril arte con industria piglia.

Quando i giganti dar volleano intoppo
Agli atti divi, et profundare il cielo,
Vulcano gli abbassò l'orgoglio troppo.

Ch'a Giove fabricò fulmineo telo,
Et fece a gli altri Dei tale armatura,
Che de giganti fu punito 'l scelo.

Et fabricar sottilmente procura
Il monil d'Hermione, et la corona
Fe' d'Arianna con solerte cura.

Et fece l'armatura eccelsa et buona,
Che portò contra Troia il fiero Achille
Simil di Enea, la cui bontà rinsuona.

Et altre prove fece più di mille,
Onde fu ammesso a la divina mensa.
D'amor fabrica i dardi et le scintille.

Minerva hamava, haverla in moglie pènsa,
Et dimandolla a Giove; ella non volse,
Ch'a pudicitia 'l corpo suo dispensa.

Alfin per moglie Vener bella tolse,
La qual con Marte ne la rete prese,
Et fin che non fur visti, non li sciolse.

Un altro Vulcan Cicero comprese,
Che figlio fu del Cielo et di Minerva,
Honore a questo anchor l'antico rese.

Un altro dio Vulcan lo Egitto osserva,
Cicero pon questo figliuol de 'l Nilo.
Dicon gli Egittii tal Dio li conserva.

Ma del mio dir voglio troncàr 'l filo.
Et punto fermo fece, et al Petrarca
Diss'io: deh sveglia tuo sonoro stilo!

Et ei: dirò, ma brevità m'incarca.
Di Giapeto fu figlio Prometeo
Ch'al suo tempo d'ingegno fu monarcha,

Anzi puossi chiamare un semideo.
Fe' di duo tauri un giorno sacrificio
A Giove, et dimostrò parte di reo.

Ascritto gli fu questo in maleficio,
Che d'ambo fumo de le viscer felli,
De l'ossa et carni fe' novo artificio.

Perchè de l'uno et l'altro impl le pelli,
D'ambo le carni in una pelle ascose,
Ne l'altra l'ossa poi di tutti quelli.

A Giove de li duo qual vuol propose,
Non sa la fraude, a sorte prese l'ossa,
Farne vendetta irato si dispose.

Acciò che 'n terra cocer non si puossa
Alcuna cosa, la privò di fuoco.
Prometheo si vantò farne riscossa.

Giove, che sempre non stava in un loco,
Era disceso un dì da cielo in terra,
Per stare alquanto in amoroso gioco.

Prometheo in cielo ascese et foco afferra
In cima d'una ferula, o di face,
~~Correndo~~ a fi mortali si disserra.

Il foco rese, tanto era sagace.
Giove irato sul Caucaso legollo,
Del cor suo pascea l'aquila rapace.

Dopo gran tempo Giove liberollo,
Perchè i predisse, a frequentar con Tethi
Che 'l futur figlio li daria gran crollo.

L'anel portava in uno de li deti,
Ch'al sasso tenea giunta la catena,
Il primo anel fu quel ne i casi lieti.

L'aquila, ch'a Prometheo dava pena,
Hercule in aria uccise al tirar l'arco,
Onde Prometheo ebbe letizia piena.

Esser non volle Giove in nulla parco,
Locò l'aquila in cielo, et la Saggietta
Col Scorpio ascende et fan con Virgo 'l varco.

Quando di Prometheo fece vendetta,
Tutti i mortai volse punir con quello
Il sommo Giove, onde ha Pandora eletta.

In terra la mandò con gran flagello
Con un vaso, ch'è pien di tutti i mali,
Che scoperto, intraro in ogni hostello.

Onde le infirmitati fra mortali
Seminare restaro, et di qui venne
L'abondantia d'infermi universalì.

Tacque Petrarca, perch'al fin pervenne,
Et disse Guido: il ci convien partire,
Ma la partita vogliam far solenne.

Convienti prima una favola dire.
Io mi contento (dissi) et serò breve:
Come poteva il foco a noi venire.

Ma più peritia il mondo ogn'hor riceve;
Prometheo potea farlo senza frode,
Ma quel che pare 'l meglio far si deve.

Di Cilece figliolo fu Pirode,
Come al settimo libro Plinio scrive,
Che di trovare 'l foco hebbe gran lode.

Imagini (sculpendo) facea dive;
Un dì rompendo un selice ben duro
Fuora balzaro assai fiammelle vive.

Al martellar si fece più sicuro,
Scintillar vide 'l foco fuor de 'l sasso,
O Dei (disse egli) quivi è foco puro.

Perchè vedeva 'l foco presto casso,
Per acquistarlo s'ingegnò far l'esca,
Et percotendo tenea quella al basso;

Onde convien che tal disegno riesca.
Così Pirode è quel che 'l foco trova,
Perhò convien che fama anchor gli cresca.

Fu (disse Guido) questa eccelsa prova.
Per nome Dante mi chiamò, dicendo:
Andar vogliam, ch'el star più non ti giova.

Ch'el Cielo fatto ci ha segno comprendo,
Rimarai solo depingendo l'opra,
Ma la perseveranza assai commendo.

Ecco un bel nembo quivi a noi di sopra,
Il qual vien per condurci a l'alto choro,
Et presto converrà che ci ricopra.

Verde, giallo, vermiglio, azzurro et d'oro
Parea quel nembo, et tutto era fulgente,
Venne et coperse tutti tre costoro.

L'effetto fu tanto velocemente,
Ch'a questo cosa non so dire eguale,
Et sopra me si fe' presto eminente.

Dietro gli alzai la vista in modo tale,
Quale arcier, che saetta verso l'aria,
Et va con l'occhio accompagnando 'l strale,

Et fin ch'el perde mai nol batte o varia.

Canto XX. — In questo Canto il poeta riassume il terzo libro :

Qual huom che da principio a lunga via,
Accompagnato da gli amici alquanto,
Al dispartire ha gran melencolia,

Tale m'avenne, et fu l'affanno tanto,
Che presto risvegliommi, et quasi Apollo
Apparea fuor de l'horizzonte intanto.

L'animo non potea farmi satollo
De l'alta vision mia sì notanda,
Per cui la voce arditamente estollo.

A la Memoria a sigurtà dimanda,
Che sia contenta replicarli a pieno
Il bel dir de la Fede veneranda.

Rispose la Memoria: non sia meno,
Ma più di che dimandi voglio dire,
Acciò che questo s'el conservi in seno.

Ma di tal loco ci convien partire.
Et io, che intesi, balzai fuor del letto,
Et pensiroso m'hebbi a rivestire.

Mi lasciai governare a l'intelletto,
Che mi condusse dove Dioclitiano
Fondò sue terme già di gran diletto.

In questo loco spasseggiando piano,
L'animo pur ridimandò Memoria,
Che quel che gli ha promesso non sia vano.

Quella rispose: eterna fama et gloria
Ha chiunque insegna, più che quel ch' impara,
Ma non si vuol mostrar per pompa o boria.

Perhò la santa Fede sì preclara
(La quale instrutti ci ha sinceramente)
Merita questa laude eccelsa et rara.

Se 'l non è quel che 'mpara negligente,
Vero ch'ancora merita gran laude,
Et tanto quanto è più saldo et fervente,

Quando uno è saggio, ciascadun l'applaude,
Perchè virtù l'assalta in ogni prova,
Fama ha nel mondo et poi nel Ciel su gaude.

Ma che più dirne ? questo ben s'approva.
Per non mancarti epilogar lo voglio,
Che lo imparato tutto si rinova.

Et io che queste cose udir non soglio,
Errando intorno così lento lento
Dogn'altra cura (per sentir) mi spoglio.

Cominciò la Memoria: io ti rammento
L'alta proposition, che fece questo,
Lo invocare lo autunno vinolento.

Et di Roma il viaggio io manifesto
Et come 'l tempo suo parte et dispensa
A l'alma, al corpo misurato a sesto.

La notte hora passata poi compensa
Quel primo sogno, poi la visione
Che dimostrò la nostra Fede immensa,

Accompagnata con santa unione
Da sacrosanti nostri alti propheti,
Che tornâr presto a l'alma regione.

Rimaser con la Dea sol tre poeti,
Che fecer ne la giunta lor gran festa
A questo (et accennommi) tutti lieti.

Per eseguir l'opra la Fede è presta,
In loco ameno tutti ci condusse,
Ove non era cosa alcuna mesta.

Questo bel loco la natura strusse
Ad otto faccie; io so che t'el ricordi
Et come 'l monte in mezzo al loco fusse.

Cose non son da recitar a sordi,
Di carbon puro è, alto a meraviglia,
Con otto anguli eguali et ben concordi.

Da 'l lauro, che 'n cima è, virtute piglia,
Come la Fede in tutto ci conferma,
Ciascun senza ella indarno alza le ciglia.

La ghirlanda di nespole riferma.
Che cosa è Spirto Santo, dice poi,
Con la ragion de li dottori ferma.

Che cosa è Fede, et tutti i membri tuoi

Qui disse poi la Fede, come scrive
Athanasio, che instrutto ha sì ben noi.

Su l'alto monte a quelle fiamme vive

Portò costui ne 'l lucido pianello,
Apresso l'acque virtuose et dive.

De le fiamme, et di queste un sermon bello

Fece la Fede, et del sacrato alloro,
Et ciò che importa la virtù di quello.

Del liber nostro arbitrio, bel thesoro

Disse, et poi questo dimandò de l'aria,
De la risposta bella assai l'honoro.

De le comete la natura varia

Disse, in più modi, et come son diverse,
È la parte maggior al ben contraria.

Le fiamme che ne l'aria son converse

Lampade, trabi, colide et facelle
Casma et pogoni in più lochi disperse.

L'horrende pioggie in aer, le procelle,

Piovendo latte, sangue, lava et foco,
Che mal futuro mostran sempre quelle.

Li terremoti grandi più d'un loco

Molto quassar et ruinaro molto
Et fer gran danno con timor non poco.

Accometar anch' il pianeta è volto

Disse, et li varii effetti, benchè raro,
Pur si discerne che 'l non viene assolto.

Iris, et quel che i color dimostraro

Parlando da philosopho et poeta,
Riphrende, et scusa poi Vergilio chiaro.

Halò de l'aria non varca la meta,
Di verghe, et pararelle poi ci disse,
Et quel che mostran creder non ci veta.

Alcun segno del sole, che predisse
La pioggia, et qualch' un altro segno 'n terra,
Come d'alcun philosopho si scrisse.

Disgresso in gli elementi alquanto afferra,
Come con quegli genera natura
Ogn'altro misto corpo, et di nulla erra.

Dir di Epicur l'oppenion procura,
Come hanno li lor beni gli elementi
Femine et maschi, et ciò tal setta cura.

Del foco disse poi gli effetti ardenti
Et che cosa è ben difinito a punto,
Come fan testimonio gli eccellenti.

Il bello aspetto hebbe da noi disgiunto,
Finite le parole montò in Cielo,
Ove al fin sia quel ch'è da Dio compunto.

La pallidezza 'l volto qui fe' velo,
Ch'el subito partire 'l fece essangue.
Com' huom scoperto in grave oculo scelo.

Guido ch'el vide quasi come langue,
Gli diede salutifero conforto;
Onde rassonse i spiriti nel sangue.

Il parlar che da questo a' tre fu porto,
A dir gli pregò qualche favoletta,
Finchè giungesse la sua nave al porto.

Dante fu primo, che la impresa accetta,
Benchè prima facesse alquanto scusa,
Di Baccho disse cosa che diletta.

Et come nacque di Semele, et usa
Ne l'uno et l'altro colle di quel monte
Ove habita ogni sacrosanta Musa.

A questo è dedicato 'l sacro fonte,
Per sua sagacitade grande et mira
Mostrò giungere i bovi a para fronte.

Insignò il vino, et trar con l'arco a mira.
Aristotil fa Baccho et Phebo un solo,
Et questo al ver fondatamente tira.

Guido gentile, ch'è del proprio solo
Di questo quivi, ci fe' chiaro et noto
Come a Vulcano Marte facea dolo.

Non fu di Prometheo Petrarca vuoto
A dir che ingannò Giove et ch'el foco hebbe,
Come 'l poeta sulmonese ha noto.

Liberollo 'l gran Giove come debbe,
Che Tethi non bramasse i fe' sapere,
Che figlio più di lui ne nascerebbe.

Petrarcha, detto questo, hebbe a tacere,
Et costui disse come 'l foco et l'esca
Trovò Pirode col suo gran vedere.

Acciò che 'l lungo dir qui non rincresca,
Di far silentio adesso mi delibro,
Ch'a riposar lo ingegno si rifresca.

Ringratio il Spirto Santo al terzo libro.

Libro IV, Canto I. — Il poeta rimpiange il buon tempo antico,
deplora i mali d'Italia:

Chi de la Fede tien la spada prima,
Strugger si sforza a sangue, a stratio, a foco,
La bella Italia, che del mondo è cima.

Ricorda i Longobardi che diedero gran travaglio al nostro paese.
Esorta i cristiani ad essere concordi. E specialmente si rivolge ai Bolognesi:

Gentilhuomini miei, non siate sordi,
Dico a voi più che agli altri, o Bolognesi,
Lassate 'l sdegno che vi ten discordi.

Canto II. — Il poeta descrive i flagelli della rigorosa stagione; ma essendo la vigilia di Natale, e appressandosi il tempo in cui la sua Fede deve discendere, esce di casa. Poi ritornatovi, ed addormentatosi, ha una visione.

Canto III. — Viene la Fede accompagnata da molte donne. Poi queste sparite,

Restò la Fede sol con tre poeti,
Salutommi, poi disse: hor ti raviva.

Eccoti qui gli amici consueti.
A tutti d'uno in un tocai la destra,
Ch'eran di cor giocondi et volti lieti.

Piacevolmente disse la maestra:
Figliol mio charo, sei amato amante
Ch'amare il buon amor sempre ammaestra.

Il poeta elogia la sua guida ed a lei si rivolge, perchè continui ad illuminarlo. I poeti sono sempre con lui:

Feromi i tre poeti compagnia.

Entrano in un nuovo paradiso terrestre.

Canto IV. — Continua la descrizione del delizioso sito:

questo giardino fu creato
La notte quando partorì Maria.

Da ciò prende occasione la Fede, o il poeta se vi piace meglio, a discorrere di Maria Vergine.

Canto VI. — Parla del modo come *la Dea del cielo fu concetta*.

Canto VII. — Continua il discorso sull'Immacolata Concezione, secondo la teoria degli Scotisti.

Canto VIII. — Vi si parla dell'Annunziazione e della nascita di Gesù Cristo.

Canto IX. — In questo Canto, molto curioso, si parla delle Sibille che profetarono la venuta di Cristo :

Quand' io son giunto in un famoso erario,
Hor questo bel numisma, hor quel contempio
Con mio diletto, et del proprio antiquario.

Così mio desiderio tutto adempio,
Udendo dire hor d'una, hor d'altra cosa
Per prova, per ragione, o per esempio.

Non men di me la Diva era gioiosa,
Che gran piacere havea di quel piacere,
Che m'era al cor de l'alta gloriosa.

Lieta mi disse: io non ti vuo' tacere
Quel di Maria che dicon le Sibille,
Col divin lor prophetico sapere.

Nel cor sentivan tutte le scintille,
Che l'inspirava la divina gratia,
La quale in pochi par che si distille.

Nota, ch' io voglio far tua voglia satia.
Di Iddio sententia importa questo nome,
Annuncian bene, mal, gratia et disgratia.

Varro descrive le Sibille come
Sono sol diece, et tredice io le trovo,
Il converrà che tutte io te le nome.

La Persica fu prima, anch' io l'approvo,
Benchè del tempo è varia oppenione,
Ma quello ordine antico io non rimovo.

Di Cristo et di Maria fe' tal sermone,
Contra 'l nemico perfido et malegno,
Che pronto è sempre a nostra distruttione :

Eccoti bestia, dal Signor benegno
Conculcato serai, il quale in terra
Un ventre virginale farà degno.

Il ventre de la vergine, che serra
Il parto, sia salute del peccabile,
Suoi piedi i sian salute ne la guerra.

Et lo invisibil verbo sia palpabile.
Questo predisse la Sibilla detta,
Che debbe tra fedeli esser notabile.

La Libica previde, ch'era eletta
Maria, nel parto suo tanto eccellente,
Perhò così dir d'ella non sospetta.

Ecco 'l verrà quel giorno tra la gente,
Illustrarà il Signor le gran tenebre,
Fulgendo chiare più che sol lucente.

Et solverasse quel nodo funebre
De la gran sinagoga, et cessaranno
De gli huomini le voci et lingue crebre.

Il Re de li viventi vederanno,
Una vergine que 'l tenerà in grembo,
Che Donna de la gente chiamaranno.

Misericordia estenderà suo nembo,
Il ventre de la madre sia statera
D'ogni vivente, ch'io da mal disgrempo.

La Delfica die' sua sententia vera
Prima che Troia ruinasse al fondo,
Che da divino spirito afflata era:

Un gran propheta nascerà nel mondo
D'una vergine senza copularse.
Vedi se fu l'anteverder profondo.

Et la Cimea con le sue chiome sparse,
Nata in Italia, disse: in prima faccia
Di Vergine, essendo ella in elevarse,

Una fanciulla con formosa faccia,
Lunghi ha capilli, abbraccia un fanciullino,
Et dagli 'l latte, che di fuor si caccia.

Vien questo latte su dal ciel divino.
La Erithrea poi de l'altre è la più chiara,
Annuncia questo, ma fatal destino.

Nè l'ultima età poi tanto preclara
Humil farasse Iddio, farasse humano,
Nel fieno 'l ponerà la madre chara.

La Samia scrisse poi con propria mano:
Ecco un gran ricco, che di poverella
Per nascere è nel seculo mundano.

In adorarlo ogni animal s'abbella,
Dicendo: in gli attrii de' cieli il laudate.
Eratosthene è quel ch'allegra quella.

La Cumana hebbe tal parole date:
Nova progenie scenderà dal cielo,
Che mutarà la ferea in aurea etate.

Hollespontia nemica d'ogni scelo,
De l'eccelso habitaculo giù guarda
Gli humili suoi avolti in mortal velo.

Et nascerà ne l'etade più tarda
L'eterno Iddio di verginella hebreà
In cuna de la terra, se ben tarda.

La Phrigia di Maria così dicea:
Dal Cielo scenderà fermo consiglio,
Nunciata sia la vergine terrea.

Di Tiburtina il sacro detto piglio,
La qual nel tempo fu del buono Augusto,
Ch'en aer gli mostrò la madre e 'l figlio.

Che riprendendo 'l, che 'l non era giusto
Acconsentire al popol che l'adori,
Che questo seria cibo amar al gusto.

Comprese Ottavio questi aperti errori,
Et genuflesso a quel ch'en aer vede,
Lieto adorollo con devoti honori.

Et l'Araceli in Roma ne fa fede,
Che strusse et dedicò a l'alto Iddio,
Nè che l'adori al popol più concede.

La donna disse: attendi al parlar mio,
Haverà presto al seculo a venire
Quel ch'a salvare il mondo sarà pio.

Non ha questo Augusto a preterire,
Che ne li scritti suoi fece memoria
Di quello, ch'ebbe Tiburtina a dire.

Si trova oltra di questo qualche historia,
Che dice d'altre tre Sibille ancora,
C' hanno predetto de l'eterna gloria.

Agrippa è l'una, che, scrivendo, honora
Christo, dicendo: lo invisibil Verbo
Palpabile a mortali uscirà fuora.

Germinarà come radice, acerbo
Desiccarassi poi come una foglia
Tra quello ingrato popolo superbo.

Infonderà deitade in mortal spoglia;
Circondato sarà d'alvo materno,
Et conculcato da mortali in doglia.

In gaudio fiorirà poi sempiterno,
Nascerà come Iddio de la sua madre,
Et conversar con peccatori 'l cerno.

Europa dice: da celesti squadre
Verrà colui, che varcarà li colli,
Et gli atici de 'l cielo del suo padre.

Di poco suoi desii farà satolli,
Perchè regnerà quello in povertade,
Non in delicie come questi molli.

Dominarà silente in dignitade,
D'una vergine il ventre gli fia albergo,
Perhò pigliarà Dio l'humanitade.

Una Sibilla santa in charta vergo,
Il nome de la qual non ti fo noto,
Perchè disperso in mente non me l'ergo.

Disse ella: un corpo surgerà remoto
Hebreo, di sangue nobile et gentile,
Di sesso femminile, non ignoto.

Nome ha Maria, che 'l sposo harrà senile,
Un figliolo haverà di Spirto Santo,
Senza commistion d'alcun virile,

Nome Giesus, et ella haverà vanto
D'esser polcella prima il parto et poi,
Et sarà con effetto in ogni canto.

Sarà ver huom il figlio, et Dio di noi;
Adimpirà de li Giudei la legge,
Et giungerà la propria a' modi suoi.

Il suo regnar, che li mortai corregge,
Sarà perpetuo, come esso perfetto,
Voce verrà da quel, che 'l tutto regge,

Sopra di questo figlio benedetto,
Et Dio l'harrà di sua bocca proferto,
Dicendo: questo è figlio mio diletto.

Et scrisse questo, et più ch'io non t'accerto.

Canto X. — Il poeta chiede alla Fede di essere istruito intorno alle spere.

Canto XI. — La Fede continua a parlare delle Spere « Come da tuoi poeti si describe ».

Canti XII, XIII, XIV. — Vi si continua il discorso intorno alle spere ed ai pianeti ed ai loro benigni o maligni influssi sugli eventi umani.

Canto XV. — Continua il discorso precedente, e vi si dà notizia della morte del celebre Alessandro Achillini, fratello di Giovanni Filoteo, detto dal Casio altro Aristotile. Fu tanto acuto nel disputare, che passò in proverbio: « Aut diabolus, aut magnus Achillinus. »

Il Fantuzzi, seguendo le cronache bolognesi del Negri e del Ghiselli, dice che Alessandro Achillini « sorpreso da acuta febbre, lasciò di vivere il 2 agosto dell'anno 1512 in età d'anni 49. » Dal *Fedele* si apprende invece che egli morì di veleno, e Giovanni Filoteo amaramente se ne duole, dicendo che

fur gli arti di malizia estremi,
Con estinguendo al secol tanta luce
Che era salito a gradi alti e supremi.

Canto XVI. — Continua il discorso sugli astri e parla dell'essenza di Dio, e dice che il savio non può credere all'astrologo che vuol dominare gli astri, perchè « Così natura harria figli et figliastri. »

Canti XVII, XVIII. — Vi si parla ancora degli astri, di Dio e della Trinità.

Canto XIX. — Il poeta si scaglia contro l'ipocrisia e i falsi devoti:

La setta di hippocriti è tanto vile,
Che Iddio la spinge nel più basso inferno,
Et leva al ciel il cor alto e gentile.

Molti coltorti al mondo hora discerno,
Che più semplici ingannano con ciance,
L'esser tenuti buoni han per eterno.

Stringon la bocca, et premono le guance,
S'altrui se ne lamenta, alcun dice: io
Son netto, et chiar, et giuste ho le bilance.

Ma sapian che ingannato non è Dio,
Del ben che fanno, merito hanno al mondo,
Et gli vien satisfatto alcun disio.

Poi vanno (come ho detto) nel profondo,
Et restano gli affitti et gl'ingannati,
Ad altro non è tal vicio secondo.

Sol non dico io che questi siano frati,
Sonoci involti artefici et mercanti
A ciò che habbiano gli occhi meglio impaniati.

Canto XX. — Così parlando ad alcuni suoi amici, il poeta, riassume tutta la visione che forma materia di questo IV libro:

Fatta la scusa mia, presi a narrarli
Quell'alta vision che occorsa m'era,
Onde mi strinse 'l tutto raccontarli.

La satira gli dissi, tutta intiera
Nata fra l'armi, fra tamburi et trombe;
Finta non fu già questa, ma sì vera.

Io dissi poi come la penna incombe
A narrar la stagione acerba et aspra,
Che i cor ci tene come morti in tombe.

Benchè ogni gentile animo s'inaspra
Per la crudele et sanguinosa guerra,
La volontà più di compor s'indiaspra.

Et tanto più l'impresa il cor afferra,
Ch'el tempo s'appressava che la Fede
Spiombar di novo mi devea da terra.

Alfin calò per non mancar di fede
Con le sacrate vergini preclare,
A cui nel Cielo gratia si concede.

Ma fur di sua presentia alquanto avare,
Chè sparver presto, anzi tornaro in cielo,
Per fruir tanta gratia singolare.

Rimase l'alta Dia col bianco velo,
In compagnia de' miei sacri poeti,
Ch'anno più degna gloria che di Delo.

Mi salutò con suoi sermoni lieti,
Ognun di noi giunse la destra a destra,
Come gli amici far son consueti.

Laudò poi chi ben vive la Maestra,
Le dimandai de l'alta imperatrice,
D'un bel giardino, et d'ella mi ammaestra.

Del suo parto, et del verno tutto dice,
Et che nel tempo fu d'Ottaviano,
E di Gioachin mi disse alfin felice.

Poi seguendo ella in dolce dire humano,
Narrommi l'alta et dubbia concettione,
Il cui disputar Sisto vuol sia vano.

Et pon silentio a tal disputatione.
Trattò poi di Giuseppe alcuna cosa
Che haveva di Maria suspittione.

L'annonciatione disse gloriosa,
Alquanto narrò poi di Helisabetta,
In cui fe' Dio cosa miraculosa.

Del dir de li propheti si diletta,
Et poi seguendo anchor de le Sibille,
Quel ch'anno detto de la Madre eletta.

Volgendo poi le fulgide pupille,
Per ordine mostrommi sette spere,
Varie, chi furibonde et chi tranquille.

D'astrologia distinse cose vere,
Non derogando a nostra libertade
Ch'a tali influssi può ben provvedere.

Da poi non tacque la simplicitade
Che van seguendo gli avidi alchimisti,
Giungendo al fine in dura povertade.

Quando si sono in gran miseria visti,
A coniar si danno conii falsi,
O medici si fanno, o saponisti.

Del nome de' pianeti poi mi valsei,
Perchè durato et tanto diuturno,
De la bontà narrando, qual no, qual sì.

Disse di Giove prima, et di Saturno,
Così de gli altri come ordine segue
Fine a la luna che fa di notturno.

Et de le nimphe, che non han mai tregue
Quando commetton fallo senza freno,
Perch'ella di continuo le persegue.

Et disse: l'alma gusta 'l mal veneno
Del cieco inferno quando mal s'adopra,
Il qual di ciascun male è tutto pieno.

Et narrò poi, per far più bella l'opra,
Il ben dir de' philosophi, ancho 'l male,
De quali alcuno a le stelle va sopra.

Nè mi lasciò del mio fratel carnale
Seguir quello, a cui dato havea principio,
Dicendo: taci in questo loco tale.

Del dir (segui la Fede) io ti principio
De philosophi, et quel del mio fratello,
Che 'n vita al studio sempre fu mancipio.

Processe poi del magno operar bello
Del Tartamen, et tavole et sigilli,
Di tutti li pianeti contiene ello.

Acciochè nel suo creder non vacilli,
Non è di quelli alcuno che usi forza,
Gli è ver ch'al loro oprare il Ciel sortilli.

Alcun de la via dritta non si torza,
Chè necessarie son tutte le stelle,
A tutte dà natura la sua forza.

Senza necessità non fe' Dio quelle,
Che invano la natura nulla ha fatto,
Chi 'n una cosa, chi 'n un'altra eccelle.

Di Giuda et Piero poi palegiò l'atto,
Et merta chi contrasta a rea natura,
In simil cose è questo loco adatto.

Mi disse poi de la vita futura,
La qual s'aspetta su n'el ciel da buoni
Che d'ire al loco piglian l'alta cura.

Poi commandommi: io voglio che componi
A laude di Maria nel fin tuoi carmi.
Così feci io facendone alti doni.

Volse la fida Fede ricordarmi
L'obbligo, il quale io haveva a l'alta Diva,
Che l'alma gloria ogn' hora può donarmi.

Et qui ratificai sua voce viva,
Et resi gratia poi di sua fatica,
Che da confusion mia luce priva.

Et quella setta poi (che ogn' hor mendica,
Col finger suo far bene, honore al mondo)
Dimostrò come al Cielo è gran nemica.

La Dia tornò nel stato suo giocondo.
Mi svegliai del Natal trovando 'l giorno.
Di Quel che fece 'l tutto alto et profondo.

Narrossi perchè di tre messe adorno,
A la mezzanotte una, una a la aurora,
La terza, a terza, volta Phebo intorno.

Nel fin laudo Maria, ch'el quarto honora.

Libro V, Canto I. — Il poeta si sveglia in piena primavera, con gran volontà di dar compimento alla sua opera. Descrive la primavera, parlando anche di diversi animali. A proposito del cocodrillo, ripete la volgare credenza che esso, dopo aver divorato l'uomo, lo pianga:

Poi che l'huomo ha ferito, morto e guasto,
Piangelo molto, poi se lo divora;
Di picciol uovo è nato il corpo vasto.

Onde s'allega quel proverbio anchora
Di quei che sotto specie di pietade
Buone parole e lagrime hanno fuora,

Tradiscon poi con gran crudelitate,
Di cocodrilo son lagrime quelle.

Canto II. — Il poeta, trovandosi ancora nel verde campo pieno d'ogni frutto, di cui parla alla fine del canto I, *ha tanto focosa la vena che fabbrica circa trecento carmi*. Poi, lasciata la cethra, si addormenta. Un'altra visione gli appare, e la Fede si mostra in un lampo luminoso. Il poeta così segue:

Precisamente in due parti s'aperse,
Come si vede una marina conca,
Et la mia Dea di quella mi s'offerse.

Et una linea contra fece adonca,
Col mio Guido, con Dante et col Petrarca,
Con lieta fronte il tacer muto tronca,

Ecco (dicendo) il tempo non travarca
Del venir nostro, et sia l'ultima volta
Ch'a te verremo, innanzi a l'empia Parca.

In tanto la mia destra ebbe arricolta
Con la sua destra, et la sinistra al collo
Con tenerezza grande m'ebbe avolta.

In fronte mi basciò, nè dedi crollo,
Benchè vi fusse 'l suttil velo a mezzo,
Ch'io mi mutai nel volto chiaro sollo.

Fatto questo atto, alquanto al dolce rezzo
Se discostò la Diva, et tre poeti
Accharezzai, per non haver riprezzo.

M'abbracciâr tutti, con lor visi lieti.
Dopo le feste assai, disse la Fede:
Negar non puonsi vostri amor discreti.

Al suon del bel parlar risposta diede
Il cavalier poeta bolognese,
Dicendo: l'amor nostro si concede.

Tra virtuosi Amor sempre s'accese,
Se l'uno et l'altro è candido et sincero,
Anchor che sia diverso 'l lor paese.

La Dea rispose: il non si nega 'l vero
Tra la gente reale, ond'io l'affermo,
Che sempre haver si die' parlare intiero.

Ben chor corrotto è l'human gregge enfermo,
Che quasi ogniuno adula, et va cilingue,
O che l'effetto fa contrario al sermo.

Ma quel ch'è saggio bene 'l ver distingue,
Fra sè no 'l stima, l'altro dir non vuole,
Ch'al buono son disgrate queste lingue.

Ma quel ribaldo crede con parole
Altrui gabbare, et pur se stesso inganna,
Che 'l falso col ver è, qual fiamma al sole.

Con tal suo lusingare haver s'affanna
Credito, et pensa pur di farsi grande,
Et fra li saggi se stesso condanna.

Che 'l non è fatto stima in tutte bande
Di tal dir, che molti huomini circonda,
Tra cui, per non risponder, alto scande.

Ma s'avien pur che 'l saggio gli risponda,
Che parla con ragion, riman confuso,
Onde non ha così vento a seconda.

Et colui, che si vede esser deluso
(Perch'è scaltrito), di ritrarlo cerca
Fuor di proposto, et non l'ha fuora chiuso.

Con l'adular, favor poi da lui merca,
Et quel che queste vie scorge et discerne,
Lo spregia, che tal'arte non ricerca.

Non molto aspro gli è già quando lo cerne,
Ma con bel modo ch'ello intende mostra
Et scura luce vien da sue lanterne.

L'adulator questa arte non dimostra
Se 'l loco è senza testimonio alcuno,
Confessa et dice: questa è l'arte nostra.

Ma s'el vi se ne trova uno, o più d'uno,
Scornato pian pian lascia tale impresa,
Et de l'arte sua vil riman digiuno;

Benchè l'affreni, ha pur colera accesa,
Partesi, et ha quel saggio sempre a sdegno,
Et volentiera gli farebbe offesa.

Farli danno et vergogna fa disegno
In ogni cosa; poi dopo le spalle
Finge laudarlo, et mordelo ad ingegno.

Ciò fa dove è stimato che non falle.

Canto III. — Il poeta chiede alla Fede di rivedere suo fratello.
La Fede gli risponde:

Descenderà da l'alto et gran collegio,
A faccia a faccia parlerai con quello,
Dimanderai pur cose d'alto pregio.

Canto IV. — Comparisce Alessandro Achillini, e i due fratelli
si abbracciano e baciono *ben mille volte*. E Giovanni Filoteo chiede
ad Alessandro:

Dimmi, fratel, chi fu quel falso et rio
Che ti fe' bere il cibo de la morte?
Disse ridendo: il dir non piace a Dio.

Quell'accidente mi fu dolce sorte,
Che più presto quest'alma al cielo ascese,
Et tralascio la vostra fragil corte.

Se 'l delinquente fosse a te palese,
T'incitaria l'ingiuria a la vendetta;
Crudel non ti vuo' far nè discortese.

Ma la divina spada quello aspetta,
S'el non si pente si vedrà punire,
Chè Iddio chi non si pente non accetta.

Se vuoi saper, la Diva è qui per dire:
Dimanda ben ch'el lecito dimanda
Et con ragion non puossi contradire.

Questo bel loco che ci fa ghirlanda
 Ricerca di parlar di cose eccelse,
 Simil questa alta Diva cel commanda.

Ver che natura questo loco scielse
 Acciochè fusti ben del cielo instrutto,
 Meglio di quel da cui morte mi svelse.

Se trar di questo loco vuoi costruito,
 Richiedi, et non tardar la tua richiesta,
 Che 'l tempo non ti varchi senza frutto.

Canto V. — Il poeta descrive le meraviglie del luogo in cui si trovano.

Canto VI. — Il poeta domanda alla Fede:

che voglion dir quelle
 Fiamme fulgenti, così chiara vampa?
 Rispose: son per denotar le stelle.

In ciascun di quegli angoli s'accampa
 Con le sue stelle un dei dodici segni,
 Da cui procede quella viva lampa.

Ma voglio che ordinati te gli assegni
 Il tuo fratel, per dimostrarti ch'io
 Apregio gli eccellenti huomini degni.

Qui incomincia Alessandro Achillini a fare sfoggio della sua scienza astronomica. E dice del numero delle stelle che sono in ciascuna costellazione e quale sia l'influsso delle stelle.

Canti VII, VIII e IX. — Continua in questi canti Alessandro Achillini a parlare di stelle, e dice della figura e della natura dei diversi segni zodiacali. L'Ariete, il Centauro e il Leone hanno *natura calda e secca*, il Cancro, lo Scorpione e il Pesce hanno tutti *natura acquosa*:

Umidi e freddi son, molto e non poco.
 Nel Capro, Virgo e Tauro si riposa
 Il freddo secco.

La Libra, l'Acquario e i Gemelli ebbero da natura l'umido e il caldo.

Canto X. — La Fede prega Alessandro di voler proseguire ancora a discorrere delle costellazioni e delle sfere celesti, secondo l'opinione degli astrologhi; alcuni dei quali vollero:

Che ciel non sia sopra l'ottava spera.

Altri trovarono la nona spera,

La tenean mobil primo e non in forse,

E che prima si mova per sè sola

E che ab orto in occaso 'l girar torse.

L'opinione più moderna tiene invece che il primo mobile sia il decimo cielo,

Mediante il quale i ciel dal nono all'imo

A la medesima tale differenza

Di posizion si moveno t'imprimo.

Dopo avere così accennate le varie opinioni degli astrologhi, Alessandro Achillini espone anche la propria:

Ma che bisogna far tanta via nova,

Rompere i cieli e farne uscire parti,

Se proprio effetto a star sani si prova?

Se da l'opinion mia non ti parti,

Nota ben quel ch'io dico al primo libro

Degli orbi, e con ragion puoi vanto darti.

Dopo Alessandro lancia delle frecciate agli astrologhi, e tra le altre questa:

Mendace lo chiamo io, perchè dir tenta

Quel che non sa, et che nol sa, sa certo,

Et sovente col dir molti spaventa.

Canti XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI. — In questi Canti poco evvi di notevole. Alle definizioni della luce secondo le dottrine aristoteliche, e dell'anima secondo Seneca, Platone, Pitagora, Ippo-

crate, Democrito, Epicuro, Parmenide ed altri filosofi, segue l'enumerazione delle tre gerarchie, dette sovraceleste, mezzana e bassa.

La prima comprende i tre cori dei cherubini, dei serafini e dei troni; i cherubini notano la bontà di Dio, i serafini la verità, i troni la giustizia. A queste succedono altre partizioni di gerarchie celesti in principati, potestà e dominazioni; in virtù, angeli ed arcangeli, finchè, salendo sempre, si giunge alla contemplazione dei cori dei santi, beati e profeti, e della celeste beatitudine che

Iddio benigno volse

Donar per sua clemenza . . .

A quel che la virtù per diva tolse.

Canto XVII. — Pare al poeta di veder il suo giovane amico Marcantonio Flaminio, il quale gli chiede di aver contezza della sua visione, e l'Achillini gli dice: te la racconterò; ma andiamo al loco dove fa ombra il verde lauro. Così l'Achillini gli espone la materia di questo suo libro V:

M'aperse in su l'aurora 'l sentimento

Cantando 'l gallo: io venni et cantai versi

Tutti improvvisi, et fur circa trecento.

Gl'occhi poi stanchi sonnolenti fersi,

Dormendo apparve, et presto via disparve

La Confusione, al tutto la dispersi.

Giunsero poi mille celesti larve;

Una mi disse: attendi, et sparir via;

Giunser altre et partirsi, et Fede apparve.

Dante, Guido et Petrarca han compagna,

Richiesi il mio fratel, fummi concesso.

El disse: attendi! che 'l mio ben si sia.

Di chi s'ostenta poi si disse apresso,

Et sì de l'imparare 'l gran diletto

Ch' à quel che segue quel divin progresso.

'N un paradiso entrai tanto perfetto,

Ch'a ripensarlo anchor tutto stupisco,

Si ragionò de l'angelo imperfetto.

Negommi l'Achillin suo mortal visco,
Et disse che ivi tre viventi soli
Entraro, io solo il terzo preterisco.

Tutto era di saphiro fra duo poli
Ch'n parti dodice è diviso a luna,
Li segni et l'occhio a l'altre stelle voli.

Veder le stelle note, la tribuna
Ci agiuta sì, che numerar si ponno,
Natura al nostro intender le raduna.

L'occhio a veder quel paradiso indonno,
Non fatto d'alcuna arte seculare,
Amirar tutto 'l ciel fatto son donno.

Il tutto mi mostrò quel singulare
Grande Achillino, come vuolsè Fede,
Facendomi le stelle veder chiare.

Il lor significar tutto mi diede
Solo secondo l'astrologia mera,
Inanci è chi pur crede et chi non crede.

L'arbitrio liber nostro poi m'avera
Et l'acquea spera disse, ch'è ciel nono,
Nè l'empirea tacque ultima spera.

Secondo li moderni, disse, io pono
Diece le spere, et quei non sì moderni
Nove, et non più, descrivono che sono.

Phebo si mostra sempre a mezzo 'l giorno
In tanto paradiso, et la colomba
Fece 'l mio corpo di tre raggi adorno.

Da terra tal dolcezza il cor mi spiomba.
Disse la Fede poi che cosa è Dio,
Con tal soavità, ch'anchor rimbomba.

Dante et Petrarca a l'interrogar mio
Giunsero, et qui la gloriosa Fede
Cantar gli fece, et gli intervenni anch'io.

In tanto apparir qui Guido si vede,
La Fe mi mostrò poi tutta la terra
Et di croniche antiche mi provvede.

Partisse, e 'l dimandar da me s'afferra
Che cosa è poesia, et bene il cribro,
Et chi la sprezza dir saprei quant'erra.

Chiar et patente è nel secondo libro
Una temprata stade, et del gran Figlio
Narrasi a pieno, a cui servir delibro.

Sopra l'acque rivolsi 'l mental ciglio,
L'oppenioni antiche et le moderne
Del mar con altre cose da lei piglio.

L'acque poi disse; et non l'affermò eterne,
Così mi fe' de' fiumi manifesto
La verità con chiare sue lucerne.

Di lor il nome disse; et dopo questo
La Dea sparve et poeti fabularo,
Et qui fu misurato fine a sesto.

Non fu d'un vago autunno 'l terzo avaro,
Dechiaronni la Fede 'l Spirto Santo,
Et diemmi di sè documento tanto,

Diemmi de l'aria documento tanto
Di verghe, pararel, comete et segni,
Et de li venti anchor mi diede 'l vanto.

Simil del foco con detti benegni
Fu chiuso 'l libro in quattro fabulette,
Et d'uno inverno il quarto fa disegni.

Di Maria chiude l'opre benedette,
Di sua concettione non si tace,
Et men l'oppinioni più perfette.

De' propheti et philosophi soggiace
Dir vario a questo libro, et di Sibille,
Et dir le sette spere fu verace.

Et più d'altri philosophi scintille
Di vario sentimento dir converse
Ne fa l'anime il Taitamen ancille.

Detto 'l libero arbitrio, poi si offerse
A Maria laude, et si aspiantò la causa
Perchè il Natale tre messe proferse.

Il quinto un'altra primavera causa,
Venne la Dea, poi venne il mio fratello,
Di cui la gloria mai non harrà pausa.

Del buon choro de gli angeli et del fello
Si disse, et poi de le fulgenti stelle,
Che fan ciascun celeste segno bello.

Et ragionato poi che fu di quelle
Che 'l nono cielo et decimo si trova,
Si disse, et questo fra moderni eccelle.

Disse: non voglio che gli antichi scherni,
Ch'essere cieli scrivono solo otto,
Come a' pianeti et a le stelle cerni.

De gli orbi al primo libro ciascun dotto
Al punto può veder quel che dico io,
Ove non pono la ragion disotto.

Et poi chi giudicare ha gran disio
Vedrà come alcuno erra, et la ragione
Et questo creder sempre è creder mio.

Mi diè poi natural conclusione
Del ben oprar et de l'arbitrio nostro,
Et come tutti in libertà ci pone.

Et questo in carta pingo con l'inchiostro,
Che 'l bene et male ciascadun s'elegge,
Come egli m'hebbe con ragion dimostro.

De 'l ciel cristallin disse, et dove regge
Nostra vita beata; empireo detto,
Il qual Dio ci consegna per sua legge.

La luce dechiarò poi con effetto,
Et più mi disse li celesti chori,
Che Dio godeno eterno con diletto.

De l'alma rational mille bei fiori
Mi disse: et varie oppenion bizzarre,
Chè varie son le menti de' dottori.

Non bisognò pregarlo che mi narre
Come i beati in ciel mirando stanno
Per poter la deitade in sè ritrarre.

Tacqui, et Flaminio disse: hora mi danno
Tanto di gaudio queste tue parole,
Che, nol scorgendo, il tempo ha fatto inganno.

Il secondo cavallo affrena 'l sole,
Onde per far quel che la Fe commanda
Sacrificar nel tempio là si vuole.

Col dito fe' come uno a cui dimanda
Il peregrino de la dritta strada,
Mostrando 'l tempio a la oriental banda.

Rimossa ogni cagion (diss'io), si vada.
Ecco arrivar mio paggio, che mia cetra
Prese, et portolla ove l'andar ci aggrada.

Fortuna da noi sempre non s'arresta,
La messa a sorte udimmo del Grimano
Che 'l dì ci tenne fine a notte tetra.

Pigliar mi fe' la curva lira in mano,
Dicendo: parte canta del tuo libro;
Et io risposi: a te signor humano

Epilogarlo tutto mi delibro.

Canto XVIII. — In questo Canto il poeta riassume tutto il poema:

Quando l'altiera gioventù relinque
La dritta strada sol per seguir l'orme
Del senso, ch'al piacer voglie ha propinque,

Io frequentava le sfrenate torme
De gioveni gagliardi et foribondi,
In cui prudentia sonnolente dorme,

Benchè non tutti siano sitibondi
Sol di vagar, ch'alcun pur si diletta
In suoni, in canti, in studi alti e profondi.

Et ben ch'a la virtù si dia tal setta,
A genio con frequentia pur indulge,
Et è più volte mal che ben corretta.

In questa allegra etade che prefulge
Mi ritrovai anch'io vinto dal senso,
Dico 'l, chè 'l ver convien che si divulge.

In me regnava un desiderio immenso,
Anzi era furioso in travagliarmi,
Tal ch'io stupisco quando anchor gli penso.

Ballar, saltar, in parte oprava l'armi,
Correr sovente fuori alla campagna,
Fra gli altri il vanto poi sentia donarmi.

Et questa gloria mi pareva sì magna
Che io la stimava sopra ogni altra gloria,
Chè regnar puossa ove l'Oceano bagna.

Così vivendo in tal giovenil boria,
Il fier Cupido tanto 'l cor mi accese,
Che di me stesso io non havea vittoria.

Et più ch'io giudicava discortese
Coei ch'eletta havev'io per mia stella,
Il cui nome Costanza fo palese.

Io già la giudicai crudele et bella,
Ma hor per saggia et bella la commendo,
Et men che mai non arde mia fiammella.

Ma con misura l'alto amor mio spendo,
Che 'l vicio primo in virtù s'è converso,
Ond'io somma letitia di quel prhendo

Duolsimi d'ella già, perchè disperso
Andava anch'io con la confusa turba,
Ma dogliom' hora di quel tempo perso.

D'amar costei non già mio chor si turba,
Ch'è generosa, accostumata et saggia,
In cui ogn'alta leggiadria s'inurba.

Bench'a le volte mi pareva selvaggia,
Dura, sdegnosa, altiera et arrogante,
Come 'l superbo l'humile a sdegno haggia;

Ma conosco hora ch'era vigilante
Nè, precioso honor tant'honorando,
Superba già non era, ma costante.

Piatosa ella mostravasi al'hor quando
Troppo languir vedeami su l'estremo
Al mio ardir, et languir se moderando.

Perhò (com'io solea) più non mi premo
Di quella, perch'hor sua virtù cognosco,
Et perchè 'l grave desiderio ho scemo.

Amor adesso è 'l mio, non è più toscò,
Perchè mirando lei speculo in alto,
Che l'intelletto mio non ha più fosco.

Causa fu questa farmi far il salto
Del mio poco saper ov'io mi trovo,
Che senz'ella io restava un duro smalto.

Et perhò l'alta sua virtude approvo,
Le riferisco mille volte gratia,
Ch'un altro da quel ch'era mi ritrovo.

In quel principio anchor non era satia
L'ardita volontà, perhò più carte
Vergai con grande ardor et qualche gratia.

Onde la Confusion la miglior parte
Di me tenea, tal che mi condusse
Nel laberintho, benchè con poc'arte.

La Fede poi a via fidel m'indusse,
Et mi guidò n'un paradiso ameno
Che la natura a modo suo construsse.

D'ogni piacer il paradiso è pieno,
Fiorito è quel bel loco d'ognintorno,
L'aer vi è sempre placido et sereno.

Ma per qualcuno questo non s'approva,
Simil la giudicial astrologia,
Et cosa universal poi si rinova.

Che cosa è luce et angelo dicia,
Et similmente li celesti chori
Et d'essi il numer per diretta via.

Che cosa anima è, disse, et mille fiori,
Et mi distinse poi nel paradiso
Tutti i beati, degni d'alti honori.

Signor (diss'io), il tutto ho chiar diviso
De l'opra mia sì lunga et faticosa;
Lieto rispose in un grave sorriso.

Loco haveralle una profonda ghiosa.
Ringratia Dio che t'ha condotto al fine,
Et è per darti stantia gloriosa.

Diss'io: cognosco l'opre sue divine,
Che gratia fatto m'hanno, ond'io ringratio
Quelle al principio, al mezzo et a la fine,

Volgendo 'l canto al Ciel non anchor satio.

Canto XIX. — In questo canto l'autore dona l'opera sua a Dio onnipotente.

Con questo Canto finisce il quinto libro nei due codici, come ho già notato a pag. 477 di questo volume. Il Frati, nel suo studio su questo poema, citato a pag. 476 idem, parla del Canto XX del quinto libro, in cui l'autore « licentia il libro suo figliolo ch'arditamente vada in publico ed insegnagli a governarsi con gl'ignoranti, coi mediocri e coi dotti. »

Il Frati, di certo, prese il sommario di questo Canto, mancante, dalla *Tavola* di tutto il poema, con l'argomento di ciascun Canto, che trovasi in quattro delle cinque carte non numerate che precedono il testo del ms. della Comunale bolognese.

Così il Fantucci parla di Giovanni Filoteo Achillini:

« Figlio di Claudio e fratello minore del già mentovato Alessandro, ¹ nacque l'anno 1466. Si applicò alle belle lettere, e, secondo il costume di quei tempi, prese il nome di Filoteo, onde venne poi sempre chiamato Giovanni Filoteo Achillini; riuscì versatissimo nelle lettere greche e latine, ² eloquente oratore e poeta

¹ Giovanni nel suo *Viridario*, a c. clxxxv, così dice parlando di Alessandro suo fratello:

Di l'una legge e l'altra quel Campeggio
Siccome e voce e ver porta corona,
Ne gli alti studi lo Achillino veggio,

Che theologia sparge in ogni zona.
L'alta philosophia laudar non deggio,
Che fama, e dell'altre arti il mondo introna,
Me glorio, godo e laudo il Creatore,
Che a questo unico son frater minore.

² Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, c. 335 a tergo.

rinomatissimo, ma non fu già per questo lettore di belle lettere su questo pubblico Studio, come dice l'Orlandi. Si dilettò ancora moltissimo di musica, e suonò leggiadramente ogni sorta d'instrumenti da corda e da fiato. Oltre a ciò ebbe pure un sommo piacere per le antichità, onde il Negri nella sua cronaca dice, *che avea radunato uno studio di marmi, medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, ed altre curiosità, e che era la sua casa il ricetto di tutti quelli che si dilettavano di belle lettere*. Istituì l'accademia del Viridario,¹ e l'abate Quadrio lo annovera fra quegli illustri poeti volgari che verso il fine del secolo xv fiorirono in corte di Giovanni Galeazzo Maria Sforza e di Ludovico Moro, duchi di Milano; ma il suo stile sentiva di tutta quella corruzione che i seguaci del Tibaldeo avevano sparso nel secolo allora corrente. Investì il magistrato degli Anziani l'anno 1516 e 1522. Morì nel 1538 in età d'anni 72, e fu seppellito nella chiesa dei frati di San Martino appresso ad Alessandro suo fratello.»

Ci lascia alcune opere.²

¹ Vedi ad *Accademia*.

² *Epistole al magnificentissimo M. Antonio Rodolfo Germanico*, ove si narrano tutte le sorti di pietre, le varietà delle armi antiche e moderne, di musicali strumenti, i colossi, delle sibille, delle nove muse, la diversità degli arbori, le cavalcature, gli abiti antichi e moderni, e gli accidenti diversi, in-4, senza luogo ed anno; ma sembra stampa di Bologna del 1500, dice il Mazzucchelli.

Il *Viridario* de' Giovanne Philotheo Achillino bolognese. Nella dedicatoria si legge: «A Giovanne de' Medici cardinale, ora Leone sommo pontefice, Giovanne Philotheo Achillino salute. Questo è un poema su l'istoria di Minosso, nel quale l'autore ha introdotto mille cose di morale, d'istoria, di chimica &c. e descrive molti uomini famosi in ogni genere, di Bologna sua patria.» Nel fine dell'ultima ottava di detto poema dice:

Nel mille cinquecento quattro, a tale
Libro dei fin la notte di Natale.

Indi: «Fine del *Viridario* di Giovanne Philoteo, secondo figliuolo di Claudio Achillino bolognese. Impresso in Bologna per Hyeronimo di Plato bolognese nel MDXIII sotto la felice memoria del N. S. Leone X, a dì xxiv di dicembre,» in-4.

Nel primo volume della *Monarchia sacri imperii* di Melchior Goldasto, a c. 57, si trova un'opera intitolata *Philotei Achillini somnium Viridarii de jurisdictione regia et sacerdotali*. Ma questa è opera assai diversa dal suddetto *Viridario*, e si vuole essere stato autore di essa Filippo de Maizieres francese.*

Stanze dell'Achillino da Bologna in dialogo. De effecti de amore. Questioni bellissime. In-

* Nota il conte Mazzucchelli così: «Egli è quel Filoteo Achillini (o chiunque siasi coperto sotto questo nome) consigliere di Carlo V re di Francia, nel 1570, il quale scrisse un'opera intitolata: *Somnium Viridarii de jurisdictione regia et sacerdotali*, pubblicata dal Goldasto nel tom. I, pag. 58 della sua *Monarchia sac. rom. imp.* ed uscita molto prima a Parigi nel 1516 ed altrove.» Di questo veggasi il Vartor nell'appendice al Cave a c. 49; il Deckerro, *De scriptis adespotis*, pag. 19; il Placcio nel *Theatro pseudonym*, pag. 10, n. 27, i quali inclinano a crederlo Filippo Maizieres francese. Il Koning a c. 6 della *Bibliot. vetus et nova*, ingannato dalla somiglianza del nome, ha confusi questi due Achillini, scrivendo che l'autore del trattato suddetto *De jurisdictione regia* fioriva nel 1513, e poi soggiunge, che il suo vero autore fu Filippo Meserio, o Macerio Cancel di Cipro, indi ministro della corte pontificia, e poi di Carlo V re di Francia, il quale visse un secolo e mezzo avanti il 1513.

terlocutori Antiphilo et Philemo. In Venezia, per Niccolò Zoppino e Vincenzo Compagno, 1522, a di primo settembre; in-8. In fine vi è aggiunto un capitolo d'un imprigionato. *

Il Fedele, libri V, cantilene 100 in versi. In Bologna per Girolamo Plat., 1523, in-8. Fra manoscritti nella biblioteca dell'Istituto con il seguente titolo: *Cantilene 100 in versi 1528, ne' quali da poeta, da filosofo e da teologo discorre in varie cose sotto diverse metafore*.

Annotazione della lingua volgare. In Bologna, per Vincenzo Bonardo da Parma e Marc'Antonio da Carpi, 1536, alli 10 aprile, in-8, con dedicatoria così: « Ad Hercole secondo duca di Ferrara IV Gio. Philotheo Achillino », e nella biblioteca dell'Istituto così: *Dialogo della lingua toscana ad Hercole II duca di Ferrara IV. Codex cartaceus autographus, mss. sec. XIV.* ** *Collettanea grece*,

latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte dell'ardente Seraphino Aquilano, per Gioanne Philoteo Achillino bolognese in uno corpo redutta. Et alla diva Helimabeta Feltria da Gonzaga duchessa d'Urbino dicata; in fine così: *Fine de le Collettanee ne la morte di Seraphino del secondo figliuolo de Claudio Achillino*. Nella vetustissima città di Bologna. Per Caligola Bazzaliero, di quella cittadino, impresse. Gubernante il secondo Bentivoglio, nel 1504, di luglio, in-8. Egli pure compose in morte di questo Serafino; e un sonetto sopra questo argomento fu ristampato dal Crescimbeni come per saggio del suo poetare.

Vita di Seraphino dall'Aquila. Viene riportata dall'Orlandi negli *Scrittori bolognesi*, dal Crescimbeni nell'*Istoria della vulgar poesia*, tom. II, lib. II, pag. 333, nell'annotazione prima. Ma nota il conte Mazzucchelli, che l'autore delle *Annotazioni* al detto Crescimbeni (tom. III, pag. 322, annot. 70) dice, ciò essere un inganno, non sembrandogli probabile che l'Achillino, avendo fatte stampare le suddette *Collettanee*, abbia voluto inserirvi piuttosto la *Vita* scritta dal Calmeta, la quale vi si legge in fronte, che quella composta da sè medesimo, quasi veramente l'avesse scritta. Sembra ragionevole al conte Mazzucchelli questa congettura; ma tuttavia soggiunge, che può l'Achillino essere stato l'autore di quell'altra *Vita di Serafino dall'Aquila*, diversa da quella del Calmeta, la quale, senza nome di autore, leggesi in fronte all'opera di detto Serafino dell'edizione di Fano presso Girolamo Soncino, 1505, in-8, e di Venezia per Giov. Andrea Vavassori, 1525, in-8. Ma non ha avvertito, che assolutamente ciò

* Quadrio *Della stor. e rag. d'ogni poesia*, vol. II, lib. II, c. 261.

** Apostolo Zeno alla *Biblioteca* del Fontanini nel proposito di quest'opera fa la seguente nota:

« L'Achillino avea composta un'opera intitolata *Il Fedele*, lunga mille versi e più della comedia di Dante. In essa avea sparse molte voci, tolte dal linguaggio bolognese, e da altri dialetti d'Italia, e molte anche ne avea usate diversamente da quello con cui le scrivono i Toscani. Della qual sua licenza sentendosi preso e censurato e volendosi pur difendere, scrisse le presenti *Annotazioni della vulgar lingua*, che altro non sono se non se una satira contro la lingua toscana e una difesa della lingua bolognese, o sia della comune, così chiamata da lui, la praticata generalmente in Italia. Quivi molte strane proposizioni sono avanzate, come sarebbe a dire che « cognosco » abbiasi a scrivere, e non « conosco »; « Gioanne », e non « Giovanni »; « Geronimo » e non « Girolamo »; « Olempo » e non « Olimpo » &c. Biasima il levare la prima lettera o sillaba ad alcune voci latine, e il dire « Pistola », « Storia », « Nemico », « Rena », in cambio di « Epistola », « Istoria », « Inimico », « Arena ». Vuole che non si abbia a restringere la lingua vivente d'Italia a tre soli autori, Dante, Petrarca e Boccaccio, ad ognuno dei quali forma il processo, condannandoli dell'aver adoprate i vocaboli affatto strani, e fuor d'uso della lingua comune. Conchiude, che nel volgare è meglio imitare il latino che allontanarsene, quando questo con quello si conformano. Le annotazioni sono stese in dialogo, nel quale entrano a ragionare Achille Bocchi, Romolo Amaseo, Alessan-

dro Manzolo e frate Leandro Alberti, e il discorso si fa alla tavola del conte Cornelio Lambertini. Nell'*Anecdota litteraria* che si stampano in Roma, 1774, tom. III, c. 405, è stata riprodotta una lettera tratta da un manoscritto, presso il canonico Scalabrini di Ferrara, di Cammillo Lambertini a messer Bartolomeo Prospero in raccomandazione di M. Giovanni Achillino, che si porta a Ferrara a presentare il suo libro delle *Annotazioni* al duca Ercole: « Se ne viene alla volta di Ferrara il nostro M. Giovanni Achillino, antiquario e gentiluomo, e cittadino bolognese nostro per far riverenza all'illustrissimo sig. duca patron mio, e presentargli un suo libretto, che ha composto della lingua volgare, intitolato a sua eccellenza ».

neppure può essere, dacchè nel *Viridario* di Philoteo, sul fine, ove dà l'incarico alla sua opera, se capitasse in tali e tali città, di far degli uffici di urbanità a vari suoi amici letterati; le commette altresì che, capitando nel reame di Napoli, saluti il San-nazaro e si presenti ancora alla sorella di Serafino dall'Aquila e le dica ciò che ha fatto per raccogliere le lodi di suo fratello con le *Collettaneæ*. Se avesse scritta anche la *Vita*, l'avrebbe ivi accennato sicuramente. Così dice al verso cxcv e segg.:

Del Seraphin saluta la sorella,
Digli, ch'io fei meglio al fratel che 'l padre,
Quando io raccolsi quell'opra novella,

Ove son de poeti tante squadre;
Del Seraphin le laudi ognun favella
Con tante argute invenzion leggiadre,
Greci, Latin, vulgari e genti stranne
Accolsi, onde già fei le *Collettaneæ*.

Finalmente l'Orlandi dice, che lasciò due opere manoscritte, ma che ora più non si trovano: una intitolata *Enide* e l'altra *Rimario*. Vedesi un sonetto di lui in lode della *Deserixion d'Italia* di L. Alberti suo amico, che si trova in fronte all'opera stessa.

Di lui parlano Crescimbeni, Quadrio, Leandro Alberti, Nicéron nelle sue *Mémoires &c.* (tom. XXXVI, pag. 3), Orlandi, Bumaldi, Mazzucchelli, Tiraboschi (tom. VII, pag. 1) ed altri.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOL. IV

CXLIV. Bernardo Rocaberti. <i>La comedia de la gloria de Amor</i>	Pag. 5
(In questo importante poema di imitazione dantesca compare Dante medesimo nel canto VI, accompagnato da Beatrice, ed è poi citato nel canto IX a proposito di Francesca da Rimini).	
CXLV. Matteo Palmieri. <i>La vita civile</i>	63
(Il poeta nel libro II, cap. V, « nel quale si mostra che l'anime vanno per centocinque stati di passione », allude a Dante).	
CXLVI. Marino Yonata. <i>Il Giardino</i>	73
(Poema d'imitazione dantesca. Vi si cita Dante nel canto XI della seconda parte, dove seguita a parlare dei grandi uomini mondani, tema incominciato nel canto precedente della parte medesima).	
CXLVII. Bartolomeo della Scala. Versi sotto l'effigie di Dante in Santa Maria del Fiore.	84
CXLVIII. Anonimo. Traduzione dei precedenti versi di Bartolomeo della Scala	88
CXLIX. Anonimo. Traduzione dei precedenti versi di Bartolomeo della Scala	89
CL. Luca Pulci. Stanza della poesia: <i>La giostra fatta in Firenze dal magnifico Lorenzo dei Medici il Vecchio, l'anno 1468</i>	90
(Vi cita Dante).	
CLI. Antonio Altoviti. Sonetto sopra Dante	91
CLII. Gambino d'Arezzo. Delle genti idiote d'Arezzo e degli uomini famosi di Arezzo e d'Italia . .	94
(Il poeta, nel primo libro che tratta delle genti idiote di Arezzo, cap. III, cita Dante).	
CLIII. Capitolo di Columbino Veronese	108

CLIV. Gomez Manrique. Pregunta a maestre Francisco de Noya, maestro del muy excelente principe de Castilla, rey de Cecilia	Pag. 115
(È citato Dante).	
CLV. Anonimo. Un'orazione che Dante cantava ogni sera	118
CLVI. Gambino d'Arezzo. Fantastica visione	120
(Nel seguenti due capitoli di questo poemetto cita Dante).	
CLVII. Anonimo. Sonetto alla fine dell'edizione della Divina Commedia di Vendelino da Spira	127
CLVIII. Martin Paolo Nidobeato Novarese. Ad Lectorem	130
CLIX. Lucius Loelius	134
CLX. Bernardo Bellincioni. Elegia funebre per la morte di Giuliano dei Medici	136
CLXI. Bernardo Bellincioni. Sonetto XC contro li predicatori che predicavano al popolo cose troppo sottili	146
CLXII. Bernardo Bellincioni. Sonetto a messer Cristoforo Landino per un Dante che gli mandò molto antico e che era rotto e cieco	148
(Dante favella nel sonetto).	
CLXIII. Cristoro Landino. Epitaffi in onore di Dante	150
CLXIV. Luigi Pulci. <i>Il Morgante Maggiore</i>	153
(Luigi Pulci, nel suo <i>Morgante Maggiore</i> , cita due volte Dante).	
CLXV. Bernardo Bellincioni. Sonetto a Lorenzo de' Medici che disse al poeta: « Dante fa di casa tua menzione »; per traslazione dice nel presente sonetto di non aver casa	165
CLXVI. Bernardo Bembo. Epitaffio da lui scritto sul sepolcro di Dante	167
CLXVII. Cristoforo Landini. In Dantis poetae sepulchrum a Bernardo Bembo iuris consulto aequiteque ac senatore Veneto splendidissimo, Ravennae restauratum	174
CLXVIII. Diego Guillen de Avila. En loor del reverendissimo señor don Alonso Carrillo arzobispo de Toledo	176
(Dante fa da guida al poeta).	
CLIX. Angelo Poliziano	235
(Il poeta nel seguenti versi latini, appartenenti alla sua poesia intitolata <i>Nutricia</i> , cita Dante).	
CLXX. Guglielmo Roscoe. Traduzione dei precedenti versi del Poliziano	252

CLXXI. Bernardo Bellincioni. Sonetto XCI al signor Ludovico sopra ai Genovesi	Pag. 254
(Cita Dante).	
CLXXII. Bernardo Bellincioni. Sonetto d'amore	256
(Cita Dante).	
CLXXIII. Antonio Pistoia. Sonetti in cui cita Dante	259
CLXXIV. Bernardo Bellincioni. Sonetti:	
I. In risposta a quello del signore.	
(Cita Dante).	
II. Finge l'autore che Beatrice di Dante sia tornata al mondo sposa del signor Ludovico (il Moro), e che Dante chieda grazia a Giove di seguirla	263
CLXXV. Bernardo Bellincioni. Chi fusse più gagliardo di Rinaldo e Orlando	265
(Cita Dante).	
CLXXVI. Serafino Aquilano. Nella sua poesia intitolata: <i>Pensiero</i> , si legge la seguente ottava in cui è citato Dante	267
CLXXVII. Ugolino Verini. Ad Andream Alamannum. De laudibus poetarum et de felicitate sui seculi	272
(Cita Dante).	
CLXXVIII. Ugolino Verini. Cita Dante nei seguenti due brani del secondo libro, in <i>De illustratione urbis Florentie</i>	278
CLXXIX. Francesco Baldelli. Traduzione dei precedenti versi del Verini	280
CLXXX. Gaspare Visconti. Versi in cui cita Dante	283
CLXXXI. Bernardo Bellincioni. Sonetto XXXIII. D'una bella risposta che fece la duchessa di Bari al signor Ludovico, visitando il figliuolo del duca	285
(Cita Dante).	
CLXXXII. Bernardo Bellincioni. Sonetti in cui cita Dante.	287
CLXXXIII. Bernardo Bellincioni. Sonetto contro un tal Lupino nel quale forse, ecc.	291
(Cita Dante).	
CLXXXIV. Tommaso Sardi. <i>Dell'anima peregrina</i>	293
(Poema d'imitazione dantesca. In principio l'autore invoca lo spirito di Dante, il quale nel corso del poema poi gli parla).	
CLXXXV. Frà Giacomo da Bagno. Invoca Dante	338
CLXXXVI. Anton Francesco Landini. <i>Il lamento della villa di Casole</i>	340
(Allude a Dante).	

- CLXXXVII. Girolamo Benivieni. Canticò in laude di Dante Alighieri poeta fiorentino, et della sua oltre a ogni humano concetto divinamente composta Commedia, ecc. Pag. 341
- CLXXXVIII. Francesco da Mantova. Stanze sopra Dante . . 350
- CLXXXIX. Pietro Bembo. Stanze di messer Pietro Bembo recitate per giuoco da lui, e dal signor Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della dea Venere, mandati a madama Lisabetta Gonzaga duchessa di Urbino, e madama Emilia Pia, sedenti tra molte nobili donne e signori, che nel bel palagio della città danzando, festeggiavano la sera del Carnassale MDVII . 353
(Vi cita Dante).
- CXC. Zachariae Ferreri Vicentini. *Lugdunense somnium de Leonis X pontificis maximi ad summum pontificatum divina promotione*. Ad Franciscum Soderinum S. R. E. cardinali. Sylva 373
(In questa poesia compare Dante che per sommi capi parla della sua vita. Il poeta cortigiano gli fa abiurare le teorie del libro: *De monarchia*. Dante accompagna il poeta a Roma).
- CXCI. Francesco Maria Molza. Fa allusione a Dante nel seguente sonetto 404
- CXCII. Anonimo della Barberiniana 416
- CXCIII. Giacomo Minuzio. Versi che riguardano Dante inviati a Francesco I 417
- CXCIV. Berni Francesco. Sonetto in cui cita Dante . . 421
- CXCV. Anton Francesco Grazzini 441
(Cita Dante).
- CXCVI. Luigi Alamanni. Ecloga in morte di Cosimo Rucellai 447
(In questa ecloga l'Alamanni dedica alcuni versi a Dante).
- CXCVII. Panfilo Sasso. Danti Aligerio 462
- CXCVIII. Anonimo della Magliabechiana. Sonetto a papa Clemente Septimo per riavere l'ossa del gran teologo Dante, fiorentino 473
- CXCIX. Giovanni Filoteo Achillini. *Il Fedele* 476
(In questo poema Dante parla spesso, guidando il poeta).



ESEMPLARE N. 219

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

ROMA - DOGANA VECCHIA, 26 - ROMA

PRONTUARIO DEL DANTOFILO

LUOGHI PRINCIPALI

SIMILITUDINI E VERSI FREQUENTEMENTE CITATI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

secondo le migliori edizioni

CON INDICE-RIMARIO E INDICE DEI NOMI PROPRI

Compilazione di G. BOBBIO

Nell'Indice le rime sono disposte per ordine alfabetico e seguite dall'indicazione della pagina del PRONTUARIO nella quale sono riprodotti i versi cui le rime stesse si riferiscono, cosicchè basta ricordare una sola rima del passo che si desidera rileggere per trovarlo immediatamente.

Elegantissimo volume di circa 450 pagine in-32

PREZZO:

Edizione comune L. 2 —
» di lusso » 2,50

Stanford University Libraries



3 6105 014 966 415

DATE DUE

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Poichè tu vuoi ch' io tenti la mia Musa
Prima di questi eccelsi, io te'l consento
Tu poi (quando sia tempo) fa mia scusa.

A ripugnare e dar parole al vento
Dir dovrian questi, e volse gli occhi intorno,
Gli accennâr di seguire in un momento.

Petrarcha al'hora, senza più soggiorno
Fermo s'un piede, riguardò la terra,
Al Ciel con gli occhi poi fece ritorno.

Poi rimirando noi, il dir disserra:
Saturno re di Candia hebbe tre figli;
Con tutti d' uno in uno hebbe aspra guerra.

Vinse i duo primi con lor gran perigli;
Dal terzo, che fu Giove, restò vinto
Fuggi a Giano i Gioviali artigli.

Con la corona Giove il capo ha cinto,
Con suoi fratelli hebbe 'l paterno regno,
Onde in tre parti l' ebbero distinto.

Sopra li monti fe' Giove disegno,
Pluto le valli hebbe, Nettuno 'l mare,
Per sorte fu ciascun potente e degno.

Gli antichi istrusser poi venerande are,
Che ciascheduno era sagace e dotto,
Perito nigrumante e singulare,

Onde rimase a lor noto condotto
A riverirli (come Dei) quel vulgo
Ignaro, grosso, rude, rozzo, indotto.

Di Giove e di Pluton più non divulgo,
Chè la sorte hora è data sopra l'acque,
Onde cantando al dio Nettuno indulgo.

Al qual veder tutto suo regno piacque,
Convocar fece i Dei tutti marini,
Dirgli volle 'l pensier, ch'al cor gli nacque.

Tritone andò scorrendo quei confini
Forte soffiando in la cerulea concha.
Fu prima Galatea, per ch'à i Delphini.

Più che può ciascun Dio quell'acque stronca;
Con la sua Dore segue poi Nereo
La via drizzando per quell'acqua adonca.

Scilla, che 'l suo latrare ha tanto reo,
Al gran concilio col suo Glauco venne,
Phorco soggiunse figlio a lor gran deo.

L'alta regina Tethi non si tenne,
Cimodoce menando, Spio, Thalia,
Per fare il lor consesso più solenne.

E con l'altre nereidi Glauce, Halia,
Nisea, Proto, Melite, Agave, Thoe,
Pherusa, Attea, Giaera e Limnoria.

Dinamene, Dessamene et Amphitoe,
Amphinome, Nemerte e Calliamira,
Elettra, Dora, Orithea, Cimotheoe.

Apseude, Clinene, Mera, Gianira,
E la buona rettora Callianassa
Era con tanta compagnia sì mira,

E la soave in reggere Gianassa,
Alcuna oltra 'l dover non si suade,
Tanta divina turba oltra via passa.

Seguite queste eran da le Naiadi,
Che Driadi, e Napee lasciaro i boschi
E per li monti Oreadi, Amadriadi.

La Fede alquanto in me fisse le ciglia
Dicendo: o figliol mio, non sgomentarte
A nomi strani, ma ben nota et piglia.

Et ben potrai con quelli ancho honorarte,
Che più non ha, nè tanti un altro loco
Quanti son questi, hor pingene tue charte.

Benchè ponendo nota manca poco
Quell'orator leggiadro tuo sdegnoso,
Pieno di grave suco et dolce gioco.

Posa ho fatto io, perchè fastidioso
È narrar tanti nomi, et sì diversi,
Ma pur torniamo al numer numeroso.

E, noiosamente, fino alla fine del Canto, la Fede non fa che una
litanìa di nomi di fiumi, citati a casaccio.

Canto XIII. — Così incomincia questo Canto:

Poichè la Fede pausa fece alquanto,
Per far l'ascoltar nostro più fervente,
Volse nel sguardo nostro 'l guardo santo,

Dicendo: nel parlare è condecene
Interromper tal' hora col tacere
(Ma breve sia) per ristorar la mente.

Anchora ch'el sermon sia di piacere,
Induce qualche volta pur fastidio,
Perhò posar non è fuor del dovere.

Attenti pur, ch'io voglio dar sussidio,
Et perficere 'l dir mio, ch'è imperfetto,
Et sia del desiderio tuo presidio.

Perchè di compiacerti ho gran diletto,
A dir dei fiumi 'l mio parlar fermai;
Di pervenire al fine ecco l'effetto.

Indi segue la numerazione fluviale. La Fede poi dice :

Per ultimo pono i o tuo picciol Rheno,

La cui gente avampò foco et faville
In sussidio di Enea, già contro Turno,
Come risuona per cittadi et ville.

Insanguinosse più volte taburno
Col pieno intorno, anzi tutta la Italia,
Onde ne fu gran pianto et diuturno.

Le nimphe de la sacra onda castalia
Han mille gratie nel tuo Rheno infuse,
Perchè Felsina antica hanno per Calia.

Quivi tacer non volsi de le Muse
Dicendo: già laudar non mi poss'io
D'elle, chè ognuna sempre mi deluse.

Canto XIV. — Parla il Petrarca :

Sparve la Dea, finite le parole,
Come a la stantia, che ha sola finestra,
Chiudendola sparire il lume suole.

Visto partita l'alta mia maestra,
Mi volsi a gli altri mei fidi compagni,
Ch'entorno haveva a destra et a sinistra,

Dicendo: o sacri mei poeti magni,
Buona mi diede intent'ion la Fede,
Ch'al dir vostro farei novi guadagni.

Non mi negate (prego) la mercede
(Per obligo non già, ma perch' io v'amo)
Farmi di qualche historia antica herede.

Col parlar vostro impir mie charte bramo,
Che 'n tanto alto saper costante io spero;
A questa dolce impresa mia vi chiamo.

